

The background of the cover is an impressionistic painting in shades of blue, grey, and brown. It depicts a harbor scene with several boats, including a prominent dark boat in the foreground, and buildings along the shore. The brushwork is thick and textured.

a cura di

Costanza Chimirri

Tre amici tra la Sardegna e Ferrara

Le lettere di Mario Pinna a Giuseppe Dessì
e Claudio Varese

The logo of Firenze University Press, featuring a circular emblem with the text 'UDIORUM UNIVERSITAS' and 'FIRENZE UNIVERSITY PRESS' below it.

FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

MODERNA/COMPARATA

— 4 —

MODERNA/COMPARATA

COLLANA DIRETTA DA
Anna Dolfi – Università di Firenze

COMITATO SCIENTIFICO
Marco Ariani – Università di Roma III
Enza Biagini – Università di Firenze
Giuditta Rosowsky – Université de Paris VIII
Evangelina Stead – Université de Versailles Saint-Quentin
Gianni Venturi – Università di Firenze

Tre amici tra la Sardegna e Ferrara

Le lettere di Mario Pinna
a Giuseppe Dessí e Claudio Varese

a cura di
Costanza Chimirri

Firenze University Press
2013

Tre amici tra la Sardegna e Ferrara : le lettere di Mario Pinna a Claudio Dessì e Claudio Varese / a cura di Costanza Chimirri . – Firenze : Firenze University Press, 2013. (Moderna/Comparata ; 4)

<http://digital.casalini.it/9788866554783>

ISBN 978-88-6655-477-6 (print)

ISBN 978-88-6655-478-3 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-479-0 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc

Volume pubblicato con il contributo di

Comitato Nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Giuseppe Dessì con il patrocinio del Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione Generale per i beni librari e gli istituti culturali

Regione Autonoma della Sardegna – Assessorato alla Cultura e P.I.

Fondazione Giuseppe Dessì

Fondazione Banco di Sardegna



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



DGBL
DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI,
GLI ISTITUTI CULTURALI ED IL DIRITTO D'AUTORE



Fondazione
Giuseppe
Dessì



Fondazione Banco di Sardegna

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2013 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy

<http://www.fupress.com>

Printed in Italy

INDICE

INTRODUZIONE di Costanza Chimirri	9
NOTA AL TESTO	41
LETTERE DI MARIO PINNA A GIUSEPPE DESSÍ	49
LETTERE DI MARIO PINNA A CLAUDIO VARESE	239
LETTERE DI GIUSEPPE DESSÍ A MARIO PINNA	379
APPENDICE	
<i>Allegati alle lettere a Giuseppe Dessí</i>	385
<i>Mario Pinna, testi inediti</i>	397
<i>Giuseppe Dessí, La pratica dimenticata</i>	407
INDICE DEI NOMI	411

INTRODUZIONE

Intanto, quasi senza che io lo volessi (giacché la mia fiducia negli uomini aveva ricevuto in sul nascere colpi brutali e dalla realtà che si rivelava attraverso gli uomini avevo imparato a guardarmi come dalle insidie della mia fantasia) mi trovai ad avere nuovi amici. E benché essi fossero di poco più vecchi di me, o addirittura più giovani, io stavo, nel mondo in cui essi mi avevano fatto entrare, come un ragazzo inesperto. Ascoltandoli ammiravo l'esperienza con cui parlavano di libri, questo mondo di fantasie e di pensieri ordinati che mi era ignoto; e scoprivo come certi pensieri o fantasie vivessero nel loro spirito solo dopo che con lunga maturazione dall'oscuro travaglio di uno solo erano diventati comuni a tutti. Di nuovo, come al tempo del grillo legato allo spago, mi sentivo giovane foglia tra le foglie¹.

Fin dal metaracconto che apre il volume (omonimo) de *La sposa in città*, in cui la realtà biografica si mescola alla fantasia trasfigurandosi e ricomponendosi per frammenti², Dessì individua quale evento decisivo per la sua formazione intellettuale la condivisione delle proprie aspirazioni letterarie e filosofiche, segno fino ad allora di una precaria integrazione sociale, con un gruppo di amici di età e di formazione diversa (non a caso ribattezzati *maître-camarades*). I quali avevano sostenuto e incoraggiato le sue prime prove letterarie fornendo addirittura, sotto la guida di Claudio Varese, i denari necessari per la pubblicazione (nel 1939, presso Guanda) del primo volume di racconti – undici in totale, già apparsi a partire dai primi anni Trenta su giornali e riviste e poi raccolti insieme, previa approvazione, appunto, di Capitini e di Apponi, di Raghianti e di Lupo...

¹ Giuseppe Dessì, «*La sposa in città*», in *La sposa in città* [1939], Nuoro, Ilisso, 2009, p. 48.

² «In quel tempo ogni simbolo, ogni suggello si sarebbe levato come una barriera insuperabile tra me e la realtà verso la quale tendevo con tutte le mie forze e che mi sfuggiva [...]. Se disperatamente riuscivo ad afferrarmi ad essa, solo brandelli ne restavano fra le mie mani» (*ibidem*).

Non è dunque un caso che il giovane scrittore decida di affidare alle pagine iniziali del primo libro (seppure di poco precedente il romanzo d'esordio, *San Silvano*) la rievocazione di un passaggio biografico senza il quale difficilmente la propria vocazione letteraria avrebbe raggiunto un destino compiuto, bisognosa com'era, per quanto nata da una profonda e meditata introspezione, di un pur ristretto pubblico (rappresentativo di un più ampio, potenziale circolo di lettori) che consentisse di allontanarsi da quel destino di solitudine, isolamento e follia che invece, nel corsivo che introduce la raccolta, incatena Giacomo al quadro lasciato interrotto³.

Volendo poi spingersi oltre le parole dell'autore (che cautamente, ma costantemente, rivela il fitto tessuto biografico da cui traggono origine i suoi testi⁴) troviamo ulteriore conferma di questa dichiarata rivendicazione ad esistere al di fuori della pagina letteraria nei numerosi volumi di diari e di lettere pubblicati negli ultimi anni⁵, in cui è stato possibile rintracciare il faticoso percorso di una ricerca interiore, intellettuale, personale e condivisa, che aveva segnato la vita di Dessì e la sua opera letteraria. In un tale contesto lo studio delle lettere

³ A proposito del forte potere simbolico del quadro incompiuto di Giacomo Scarbo Anna Dolfi scrive: «Il quadro della "Sposa in città" (al pari del primo racconto) diventa allora una metafora dell'arte e delle ragioni che hanno portato a scrivere: già che, per chi traccia segni su un foglio nella ricerca di più complesse misure, la realtà, forse sufficiente per gli altri, non basta mai» (Anna Dolfi, *Un libro giovanile e un dipinto incompiuto*, ivi, p. 20).

⁴ «Il fatto è che non c'è niente di così difficile di cui parlare come della propria schermata biografia» (A. Dolfi, *Le modulazioni del tempo sensibile*, in G. Dessì, *San Silvano* [1939], Nuoro, Ilisso, 2003, p. 9).

⁵ Le corrispondenze di Dessì ad oggi pubblicate sono: Giuseppe Dessì-Claudio Varese, *Lettere 1931-1977*, a cura di Marzia Stedile, Roma, Bulzoni, 2002; *Lettere a Renzo Lupo 1935-1972*, a cura di Chiara Andrei, in *Una giornata per Giuseppe Dessì*, Atti di Seminario (Firenze, 11 novembre 2003), a cura di Anna Dolfi, Roma Bulzoni, 2005, pp. 203-247; *La corrispondenza Ragghianti-Dessì*, a cura di Francesca Nencioni, ivi, pp. 249-282; *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite*, a cura di Francesca Nencioni, Firenze University Press, 2009; Aldo Capitini, *Lettere a Giuseppe Dessì (1932-1962)*, a cura di Francesca Nencioni, Roma, Bulzoni, 2010; *Il carteggio Rinaldi-Dessì*, a cura di Francesca Bartolini, in *Insularità. Immagini e rappresentazioni nella narrativa sarda del Novecento*, a cura di Ilaria Crotti, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 249-280; *Letteratura e amicizia sullo sfondo della Sardegna. Dall'epistolario con la famiglia Crespellani Mundula (1943-1973)* a cura di Maria Crespellani e Stefano Puddu, ivi, pp. 253-291; *Salvatore Cambosu a Giuseppe Dessì. Un micro carteggio*, a cura di Nicole Chatard, in *Narrativa breve, cinema e tv*, a cura di Valeria Pala e Antonello Zanda, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 129-155; *A Giuseppe Dessì. Lettere editoriali e altra corrispondenza*, a cura di Francesca Nencioni, con un'appendice di lettere inedite a cura di Monica Graceffa, Firenze University Press, 2012; Giuseppe Dessì-Raffaello Delogu, *Lettere 1936-1963*, a cura di Monica Graceffa, Firenze, FUP, 2012; *Dessì e la Sardegna. I carteggi con «Il Ponte» e il Polifilo*, a cura di Giulio Vannucci, Firenze, University Press, 2013. I diari editi, invece, sono: *Diari 1926-1931*, a cura di Franca Linari, Roma Jouvence, 1993; *Diari 1931-1948*, a cura di Franca Linari, Roma Jouvence, 1999; *Diari 1949-1951*, a cura di Franca Linari, Firenze, University Press, 2009; *Diari 1952-1962*, Trascrizione di Franca Linari, introduzione e note di Francesca Nencioni, Firenze, University Press, 2011; *Diari 1963-1977*. Trascrizione di Franca Linari, introduzione e note di Francesca Nencioni, Firenze, University-Press, 2011.

inviata da Mario Pinna a Giuseppe Dessì e Claudio Varese arricchisce il campo degli studi dedicati all'autore consentendo di tracciare nuove e finora inesplorate linee d'indagine che riguardano sia la sfera più prettamente biografica – che si amplia grazie alla ricostruzione dell'antica amicizia tra Pinna e Dessì, che risaliva agli anni dell'adolescenza cagliaritano –, che quella bibliografica poiché lo sguardo attento dell'amico non smetterà mai di indagare e ricordare nel carteggio (perfino dopo la morte di Dessì, nelle lettere a Varese) la pubblicazione di romanzi, testi teatrali, racconti o elzeviri.

Nettamente diviso tra una prima parte composta da 124 lettere scritte da Pinna a Dessì tra il 1938 e il 1977 (e conservate presso l'Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto G. P. Vieusseux di Firenze, all'interno del Fondo Dessì) e una seconda costituita dalle 101 lettere inviate da Pinna a Varese tra il 1952 e il 1995 (la cui consultazione è stata possibile grazie alla gentilezza di Fiammetta Varese che ci ha consegnato copia delle lettere manoscritte) il doppio carteggio che qui si propone si apre negli anni comuni vissuti a Ferrara (momento cruciale per l'amicizia e le formazioni culturali dei tre amici), ripercorre con precisa cronologia le vite di ciascuno e consente di ricostruire con esattezza atmosfere, ambienti, contesti culturali (la Ferrara della fine degli anni Trenta, l'Italia del dopoguerra). Il forte valore documentario dei carteggi ha permesso anche di riportare alle luce testi inediti (alcuni dei quali presentati in appendice) o dimenticati (il caso di testi teatrali o di racconti di Dessì, su cui torneremo in seguito). Nonostante l'assenza delle risposte di Varese e Dessì (di quest'ultimo abbiamo rintracciato unicamente due lettere, che figuravano come copie tra il materiale conservato all'interno del Fondo⁶) e la divisione abbastanza netta tra una prima e una seconda parte, a seconda dell'interlocutore, le due corrispondenze non risultano slegate tra di loro, bensì unite da richiami continui a una triplice amicizia, che rimarrà viva anche dopo la morte dello scrittore (avvenuta nel 1977).

Le origini dell'amicizia tra Pinna e Dessì risalgono al lontano 1925 quando, ancora giovanissimi, i due si erano incontrati all'istituto privato "Carlo Felice" di Cagliari. Dessì, quindicenne, era già un adolescente inquieto che, allontanatosi due anni prima da Villacidro, dove aveva vissuto con la famiglia nella casa del nonno materno, aveva accumulato ritardi negli studi (bocciato prima al liceo ginnasio inferiore di Sassari, poi all'istituto tecnico di Cagliari). Pinna, invece, di alcuni anni più giovane di Dessì (era nato il 21 aprile 1912), era figlio di un cartolaio di Oschiri, un piccolo paese della Gallura ai piedi del Monte Limbara; aveva appena 13 anni e seguiva un corso di studi regolare. Sebbene assente dalla corrispondenza, data la momentanea prossimità tra i due, il primo incontro è ricostruibile sulla base delle informazioni che fornisce il racconto *La pratica dimenticata*, composto da Dessì molti anni più tardi (per la precisione

⁶ Schedatura d'archivio GD.15.1.min.50.

nel 1957 per «Il Tempo») come omaggio all'amico. Mai più ripubblicato in volume, si è scelto di riprodurlo in appendice proprio per il suo valore documentario. Rinominandolo Paolino, nella finzione letteraria (ma la conferma che si tratti di Pinna ci viene direttamente dal carteggio⁷), Dessì ricorda l'amico dalla «faccia arguta che, invecchiando, ha conservato qualcosa di inconfondibile che aveva anche al tempo del Collegio Carlo Felice»⁸ (ma se fuori di corrispondenza non fosse il fratello di Dessì, Franco, a confermare la comune frequentazione scolastica⁹, verrebbe da supporre che, nella libertà concessa allo scrittore dal contesto narrativo, la comune esperienza di collegio fosse un ricordo fantastico, creato *ad hoc* per imprimere un senso di più intensa profondità ad un legame che, per durata e intimità, è rapportabile sotto molti aspetti a un rapporto fraterno). È probabile però che lo spirito irrequieto di Dessì, testimoniato nelle lettere scritte nello stesso periodo alla famiglia («Le mie uscite si riducono a ben poco giacché non conosco nessuno e quindi me ne vado da solo alla punta del porto a raddoppiare la malinconia»¹⁰), non abbia agevolato all'inizio il sorgere dell'amicizia, ostacolata dalla scelta del padre, Francesco Dessì-Fulgheri, di iscrivere l'anno successivo il figlio allo stesso Collegio, ma come esterno, pagando l'affitto in casa di una vedova tedesca, di nome Maria Frau.

Nel 1929, invece, il faticoso e accidentato percorso di studi di Dessì conosce una svolta, quando fa il suo ingresso nelle aule del Liceo classico Dettori di Cagliari (dove Dessì era arrivato dopo numerosi fallimenti nelle scuole private), il giovane professore Delio Cantimori (che all'epoca aveva appena ventisei anni). L'ex-normalista avrebbe riconosciuto il talento di quel ritardatario studente ventenne ancora al primo anno di liceo. Lievemente mutato nel ricordo di entrambi l'incontro fulminante è ricostruito da maestro e allievo in due testi diversi¹¹ che però concordano nel ritrarre un Dessì ardito e appassionato decla-

⁷ Per cui si veda la lettera 76 a Dessì del 29 dicembre 1957.

⁸ G. Dessì, *La pratica dimenticata*, in «Il Tempo», 13 settembre 1957 e, con il titolo mutato in *L'ombra di Paolino*, su «Il Resto del Carlino», 26 settembre 1958, poi con il titolo iniziale, su «La Gazzetta del Popolo», 27 settembre 1960. Il racconto è riprodotto in appendice.

⁹ «Mario Pinna, che mio fratello ebbe compagno nel collegio Carlo Felice di Cagliari» (Franco Dessì Fulgheri, *Testimonianze*, in *Convegno letterario su "La poetica di Giuseppe Dessì e il mito Sardegna"*. Atti del Convegno [1983], Cagliari, Tipografia Tea, 1986, p. 301).

¹⁰ Lettera inedita di Giuseppe Dessì al padre Francesco Fulgheri del 21 settembre 1925 (Fondo Dessì GD. 14.2.13).

¹¹ Dessì aveva scritto *Il professore di Liceo*, un articolo dedicato al maestro e pubblicato per la prima volta nel 1967 sul numero 3 di «Belfagor» (poi in una edizione numerata della Stamperia Posterula di Urbino: *La leggenda del Sardus pater*, 1977, pp. 37-52; ora in Giuseppe Dessì, *La scelta* [1978], a cura di Anna Dolfi, Nuoro, Ilisso, 2009, pp. 148-153, da cui si cita). La rievocazione fatta da Cantimori a proposito dell'incontro con Dessì è invece affidata ad una lettera scritta all'amico Francesco Carlo Rossi, ora leggibile nel volume *Conversando di storia* (Bari, Laterza, 1967), che raccoglie le lettere scritte da Cantimori a Rossi dal 1960 al 1964 perché venissero pubblicate sulla rivista «Itinerari». Il nome di Dessì appare nella lettera XV (alle pp. 132-144). Ma su questo cfr. la *Nota e commento al testo* di Anna Dolfi alla prima edizione della *Scelta* (Milano, Mondadori, 1978) ora, con il titolo *Un romanzo interrotto*, come prefazione a G. Dessì, *La scelta* cit., pp. 29-31.

matore (seppur in maniera inappropriata) di passi dell'*Ethica* spinoziana, e un maestro colpito e impressionato, emozionato dalla percezione di aver trovato, fin dal primo anno d'insegnamento, un allievo:

così, finita la lezione, cercai di conoscerlo meglio; normalisticamente fiero di avere scoperto un'intelligenza, e speranzoso di cominciare ad avere uno scolaro, fin dal primo anno d'insegnamento. Lo trovai subito molto più adulto (anche anagraficamente) di quanto la sua presenza in prima liceale lo facesse apparire; scolaro certo non divenne, amici diventammo abbastanza presto; intanto i compagni di scuola lo soprannominarono «Spinozino»¹².

Le disordinate letture filosofiche assimilate nella biblioteca murata del nonno materno¹³, che avevano confuso e turbato la mente dell'inquieto Dessì, vengono finalmente disciplinate e ampliate dal maestro che lo invita nel suo «stanzone enorme, incredibilmente stipato di libri, poco lontano dal liceo»¹⁴, rivelando autori come Rilke (in particolare quello dei *Quaderni di Malte Laurids Brigge*), Thomas Mann, Hesse e, sopra tutti, l'amatissimo Proust della *Recherche*. Tra i meriti di Cantimori anche quello di avere incoraggiato Dessì ad accelerare il percorso di studi (l'anno successivo avrebbe conseguito la maturità da privatista) e di spingerlo a prepararsi per l'ammissione alla Scuola Normale di Pisa. Ad affiancarlo nell'appassionato e meditato progetto di formazione del futuro scrittore c'è Claudio Varese (anch'egli ventenne e cagliaritano) che, di ritorno dalle vacanze universitarie, conosce Dessì proprio in casa dello storico. Alcuni anni più tardi, scrivendo all'amico Francesco Rossi, Cantimori avrebbe ricordato come con l'arrivo di Varese, già laureato in Lettere alla Normale di Pisa e perfezionando in Letteratura italiana, «l'educazione letteraria di Dessì prese un ritmo più rapido e deciso, il gusto gli si affinò e precisò»¹⁵. Nato all'insegna della letteratura e della centralità della personale formazione intellettuale (presente, sebbene a stadi diversi, in entrambi, nonostante Varese si ponga, in un primo tempo, come guida nel mondo delle lettere) il legame si intensifica gradualmente delineandosi come uno dei più importanti e duraturi nella vita di entrambi. Prezioso testimone dell'amicizia (indispensabile contrappunto dialogico del nostro carteggio) è l'epistolario Dessì-Varese, trascritto e annotato da Marzia Stedile¹⁶, che bene rivela come, nelle prime lettere risalenti al 1931, Dessì si rivolga costantemente all'amico documentando i propri stu-

¹² C. Cantimori, *Conversando di storia* cit., pp. 136-137.

¹³ Cfr. A. Dolfi, *Giuseppe Dessì. Una biblioteca murata e la genesi di un immaginario romanzesco*, in *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni*, Manziana, Vecchiarelli Editore, 2007, pp. 45-58.

¹⁴ G. Dessì, *Il professore di Liceo* cit., p. 150.

¹⁵ Delio Cantimori, *Conversando di storia* cit., p. 137.

¹⁶ G. Dessì – C. Varese, *Lettere* cit.

di e inviando i primi racconti, ricevendo commenti, correzioni, ma soprattutto incoraggiamenti:

Caro Dessy, ho ricevuto le tue lettere, ho letto le tue cose: bene, cioè meglio. Mi pare che la cosa più buona sia però quella che risente, e *felicemente*, del Rilke: me la dovresti mandare, se l'avessi pronta. La severità di una disciplina tecnica ti è necessaria, poiché ti è utile e salvandoti per adesso dalla *letteratura* facile ti libererà in seguito anche dalla difficile: cioè da se stessa, quando te ne sarai fatta *sostanza e vita*¹⁷.

Dopo solo un anno le strade dei tre amici si incrociano nuovamente sul continente, in Toscana, in quella regione «tutta intellettuale e in qualche modo autonoma»¹⁸ in cui ha modo di realizzarsi la loro giovanile formazione. A Pisa, infatti, Pinna e Varese frequentano la Normale e Dessì i normalisti, avendo fallito nella prova di ammissione alla Scuola (ma si era iscritto alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa). Dei comuni anni universitari restano pochissime tracce all'interno della corrispondenza (mentre sono a volte citate, ma fuori di contesto, amicizie risalenti all'ambiente pisano), nonostante si sia trattato, per ciascuno dei tre, di una fase decisiva per la personale formazione culturale, contraddistinta dall'incontro con personalità che li avrebbero introdotti all'attivismo politico (Capitini, Baglietto, Raggianti, Alpino) e agli studi filosofici crociani (Momigliano, Russo, Marangoni, Saitta). Particolarmente incisivo era stato, ad esempio, l'incontro con Capitini, di cui Pinna si mostra fedele sostenitore e seguace negli anni '35-'37, quando cioè il filosofo inizia ad organizzare un'opposizione non violenta al regime attraverso la creazione di una rete di contatti in varie parti d'Italia che spesso si concretizzava in convegni clandestini. L'entusiasmo di Pinna nei riguardi di questi progetti traspare dalle lettere inviate da Capitini a Dessì nel febbraio del '35:

Fra pochi giorni ti manderò un secondo scritto sulla religione. È in forma di risposta a ciò che Pinna scrisse a Bruno tempo fa, invitandomi a lavorare praticamente. È quindi uno scritto anche "politico". Manderò una copia a te; e la mostrerai a Pinna e agli altri che la volessero leggere. Se poi c'è tra voi qualcuno che sia disposto a ciò che segue, me lo farete sapere. Penso che un incontro di tutti quelli di noi che volessero chiarire alcuni punti insieme, non sarebbe inopportuno. Ci si potrebbe vedere, al minimo per un giorno o due, a Perugia, Assisi o in altro posto dove si desse meno sull'occhio. Si potrebbe fare una gita in campagna. Ho già pronto un elenco dei punti da trattare, con massima libertà e chiarezza. Non si dovrebbe complottare, ma chiarirci un po' il pensiero: ci saremmo noi, quelli di Roma che tu sai e qualcuno di voi, e ci terrei che ci fosse Pinna¹⁹.

¹⁷ Ivi, p. 57.

¹⁸ C. Varese, *Prefazione* a G. Dessì, *San Silvano*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 7.

¹⁹ A. Capitini, *Lettere a Giuseppe Dessì* cit., pp. 88-89.

Al vivace *milieu* pisano, e alle lunghe conversazioni che proseguono al di fuori delle aule universitarie «nelle lunghe passeggiate e nelle lunghe soste tra l'erba di piazza del Duomo o accanto alle spallette dei Lungarni»²⁰, Dessì tuttavia partecipa solo di sfuggita, con uno sguardo di tacita e incantata ammirazione, lasciandosi guidare dagli amici più grandi ed esperti in quel mondo astratto e cerebrale dinanzi al quale serba un atteggiamento di innata ritrosia. Negli anni trascorsi a Pisa lo studente inesperto si immerge con stupore e cautela nel universo nuovo, assaporando il piacere di uno studio lento e ponderato che contribuisce, lentamente ma in modo inequivocabile, alla sua formazione di scrittore:

Non ho mai sentito come ora il gusto dei piaceri elementari: starmene, per esempio, davanti al camino a guardare la fiamma, oppure davanti a una finestra che non lasci vedere che un pezzo di cielo, starsene sdraiati, immobili: e sentendo tutte queste cose quasi fisicamente [...]. Ora godo con calma, con un senso della vita che si ritira²¹.

Sarà solo più tardi, allontanatosi da questa prima esperienza continentale, che Dessì troverà l'ambiente più consono alla sua realizzazione, tanto che, come attesta una lettera a Renzo Lupo, ricorderà ben presto Pisa come una realtà chiusa e distante rispetto a Ferrara: «Pisa mi ha dato un senso di immobilità e tristezza. Non vorrei muovermi da Ferrara se non per andare a vivere in una città più grande. Ferrara mi è nota ormai più di Pisa: Pisa era l'università, la mia stanza, pochi amici: Ferrara è una città»²².

Il definitivo trasferimento a Ferrara, avvenuto nell'ottobre del 1937, è in ogni caso facilitato dalla contemporanea presenza, nella nebbiosa città continentale, del piccolo distaccamento sardo-pisano composto, a quell'altezza, dal dittico Pinna-Varese residente a Ferrara dal 1936, a cui si aggiunge l'appena ventenne Giorgio Bassani (l'unico che a Ferrara era nato) ancora studente di Lettere presso l'Università di Bologna (dove segue con passione e interesse i corsi di Roberto Longhi) ma già responsabile della pagina letteraria del «Corriere Padano»²³. A spingere Dessì, laureatosi nel 1936 a Pisa con Luigi Russo, a fare domanda di supplenza a Ferrara, era stato proprio Claudio Varese che, dapprima isolato nella «deprimente pianura»²⁴, si era man mano ricreato una minuta cerchia di stimoli e affetti. La piccola accolita di sardo-pisani in cui si inserisce Bassani, am-

²⁰ C. Varese, *Prefazione* a G. Dessì, *San Silvano* cit., p. 8.

²¹ G. Dessì-R. Lupo, *Lettere a Renzo Lupo 1935-1972* cit., p. 205.

²² Ivi, p. 230.

²³ Ma per una ricostruzione di quegli anni si veda A. Dolfi, *Due esperienze ferraresi (Bassani e Dessì)*, in *Le forme del sentimento. Prosa e poesia in Giorgio Bassani*, Padova, Liviana, 1981, pp. 95-115 (ora in *Bassani una scrittura della malinconia*, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 183-205).

²⁴ Così Varese scrive a Dessì in una lettera del settembre 1936 (cfr. G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit. p. 142).

miratore e fedele lettore della prosa di Dessì²⁵, contribuisce a creare un'atmosfera di immediata familiarità, se si pensa che in una lettera al padre, scritta il 18 ottobre 1937, appena alcuni giorni dopo l'arrivo in città, Dessì scrive: «Ferrara mi piace. È accogliente, e, chi sa perché, mi sembra la città più adatta per me, in questo momento. Me la rende cara la presenza di Varese e degli altri amici, Pinna (un sardo, di cui ti ho già parlato) e uno studente ferrarese laureando in lettere, molto intelligente, si chiama Bassani»²⁶. Strumento indispensabile per la ricostruzione delle vicende biografiche relative al primo decennio della corrispondenza, il preziosissimo carteggio con il padre, debitamente intrecciato con le pochissime lettere di Pinna a Dessì risalenti agli anni della convivenza ferrarese (si tratta di sei lettere scritte durante il periodo estivo), ha permesso di ricreare il contesto in cui si svolgevano gli studi e il lavoro dell'autore, ma anche di assistere alla rapida evoluzione di un rapporto amichevole che si sarebbe mutato nell'arco di un triennio (Dessì lascerà Ferrara nell'ottobre del '40 per trasferirsi, in veste di Provveditore agli Studi, a Sassari) in un sodalizio quasi fraterno.

In un clima di allegria e intimità, in cui si trovano a stringersi, o rinforzarsi, i rapporti più significativi, Dessì (che a Ferrara conoscerà anche la prima moglie, Lina Baraldi) inizia a predisporre l'arrivo del fratello minore Franco, che si aggiunge, completandolo, al 'contubernio ferrarese' nel settembre del 1939 («Franco è qui da due giorni. Pare che abbia fatto un viaggio abbastanza buono, senza tutti gli inconvenienti che resero il mio penosissimo»²⁷). Se i *Lehrjahre* pisani avevano instradato l'aspirante scrittore verso il riconoscimento di una personale poetica e l'identificazione delle proprie qualità, si può dire che è nel triennio ferrarese, nel clima sempre più pesante del regime fascista, che si completa la sua maturazione, non solo artistica ma anche umana.

Sono anni decisivi, trascorsi nell'«ariosità» di piazza Ariostea e in passeggiate lungo i Rampari o, nelle afose giornate estive, in corse sfrenate su biciclette dagli insoliti nomi femminili (Pinna e Varese avevano scherzosamente ribattezzato le loro Remigia e Renata) che forniscono spesso il destro per riflessioni nostalgiche sulle torride campagne sarde, tanto da ispirare al giovane Pinna graziose creazioni letterarie poi dedicate all'amico Claudio²⁸. Ma se nelle lettere dei primi anni (quelle, cioè, di Pinna a Dessì, relative alla comunanza nella nebbiosa città emiliana) ricorrono perlopiù soleggiate campagne pianeggianti e preoccupazioni burocratiche per gli esami di riparazione a settembre, una più dettagliata ricostruzio-

²⁵ Per quanto riguarda l'ammirazione di Bassani nei confronti dei primi racconti di Dessì si rinvia all'importante contributo di A. Dolfi, *Due scrittori la forma breve e l'azzurro*, in *Narrativa breve, cinema e tv cit.*, pp. 93-110.

²⁶ La lettera, segnalata da Anna Dolfi, è conservata nel Fondo Dessì con la schedatura d'archivio GD.14.2.166.

²⁷ Lettera inedita di Dessì al padre del 19 settembre 1939 (Fondo Dessì GD.14.1.393).

²⁸ Ci riferiamo in particolare al racconto inedito *Sera*, scritto da Pinna e dedicato a Claudio Varese, qui riprodotto in appendice al nostro carteggio.

ne degli anni emiliani (fatta con la dovuta pazienza e uno sguardo talvolta un po' indiscreto che intrecci le notizie sparse negli anni nelle lettere a Varese e a Dessì) sarà possibile solo grazie alla corrispondenza più tarda, quando cioè gli amici invecchiati vivranno ormai in città lontane. Quello che emerge è finalmente un reale spaccato degli inverni trascorsi a Ferrara davanti al caminetto nella camera in affitto di via Borgoleoni 32, dove abitava Pinna e in cui gli amici erano soliti trascorrere i pomeriggi, ma soprattutto lo scenario quasi mitico della trattoria le "Due Torrette", di proprietà del Sor Beppe (Giuseppe dell'Olio), prediletto punto d'incontro del gruppo di amici. È qua che, tra insolite *mensae* dai nomi fiabeschi (il piatto all'ordine del giorno era la cosiddetta *bistelamelite*, impensabile connubio gastronomico di bistecca, latte e mela), escono dal corno dell'abbondanza che la smisurata fantasia creativa di Pinna mette a disposizione anche i soprannomi affettuosi con cui gli amici continueranno a citarsi, apostrofarsi e firmarsi fin nella più inoltrata vecchiaia. Così, il più saggio e maturo, sebbene di alcuni coetaneo (Claudio Varese), diventerà *Il Gran Modesto*, mentre il più piccolo del gruppo, Franco Fulgheri, sarà *Il giovane povero* o *L'arabo bianco*. Da un'occorrenza topografica deriva invece il soprannome di Giorgio Bassani, *Il pirazalone del Follo*, che in via Cisterna del Follo numero 1, abitava insieme alla famiglia (ma nelle lettere più tarde diventerà un più indecifrabile *Zorz*). Nel caso di Pinna e Dessì, invece, i soprannomi sono plurimi e diversificati a seconda dell'interlocutore: se infatti dalle lettere (ma ve n'è traccia anche nei diari) scopriamo che Dessì era solito chiamarlo 'caro vecchio *Pinin*', Varese prediligerà (ce lo confermano le parole di Pinna) un più arcaizzante *Exiguus barbarus*, o addirittura la forma vulgata di *Piccolo barbaro*, mentre nelle prime lettere a Dessì Pinna arriverà perfino a firmarsi *Cinghiale di piacevole durezza* (ma anche *Pirius* o *Pirio*). Nel caso di Dessì l'attributo preferito sarà invece *Il mastruccato maggiore*, in riferimento all'universo pastorale e arcaico da sempre presente nell'immaginario poetico dello scrittore (la mastrucca era infatti una casacca di pelle di capra o pecora, senza maniche, portata dai pastori sardi), ma anche *Vecchio domatore di Dino e Brontosauri*, mentre nell'intimità della scrittura epistolare Pinna preferirà un più affettuoso *Pepè Le Mokò*, ispirato al film omonimo visto insieme a Ferrara sul finire degli anni Trenta in cui Jean Gabin vestiva i panni del bandito della *Kasbah*. Da sempre attento *guardiano* della memoria collettiva («Ti ricordo il fatto avendomi tu stesso riconosciuto la funzione di tua 'memoria'»²⁹), Pinna continuerà a ricordare questi anni mitici e dorati inventando storie come quella dei due vecchi 'piegati a uncino', ridotti a vivere in un universo pastorale sardo, senza tempo e memoria, che in parte rimanda ai romanzi di Dessì:

Ma siccome io ho l'obbligo, con Beppe, di ridurmi un giorno senza memoria, piegato a uncino, duro e nero come la pietra, bisogna mi prepari fin d'ora a que-

²⁹ Lettera 51 a Dessì dell'agosto-settembre 1951.

sta sorte. Allora io e Beppe andremo, a turno, con la brocca a prendere l'acqua nella fontana e vedremo scendere il crepuscolo, guardando, in fondo alla nostra stamberga fuliginosa, attraverso il portello, un crepuscolo lento sul nostro tetto battuto dal vento. Non invitiamo nessuno, neanche Lei, a questa festa. Perché allora saranno passati molti secoli e questa vecchiaia smemorata ci toccherà alla fine non di questa, ma di un'altra vita. Franco allora vivrà certamente presso le sorgenti del Gange o dell'Indio. Solo io e Le Mokò vivremo in una Sardegna sempre uguale coi ragazzi che tirano i sassi contro le persone che passano³⁰.

Un aspetto interessante, e forse unico, di questo carteggio, così intimo e teso (in un certo senso secondo solo alla più completa corrispondenza Dessí-Varese³¹), sta nella capacità di far emergere quanto il forte potere evocativo dell'universo poetico dello scrittore (segnato, come si è già detto, da uno marcato autobiografismo) sia stato capace di creare un vero e proprio immaginario collettivo in grado di influenzare, in maniera diversa ma tangibile, alcuni componenti del piccolo gruppo residente a Ferrara in quegli anni (sia concesso di rimarcare ancora una volta lo stretto legame tra letteratura e vita, sebbene con un percorso inverso, che ha stavolta inizio nella scrittura). Sia Pinna che Bassani avevano, infatti, con esiti ben diversi, iniziato a comporre i loro primi racconti sul finire degli anni Trenta. A proposito degli influssi delle prime 'novelle' di Dessí (in particolar modo di *Inverno*) sulla prosa ancora in formazione del giovane Bassani, si è già espressa con grande ricchezza di particolari Anna Dolfi³², qui basti ricordare che, sotto lo pseudonimo di Giacomo Marchi imposto dalle leggi razziali, Bassani aveva deciso di celebrare, praticamente in presa diretta (il volume *Una città di pianura* sarebbe stato stampato nel 1940 a Milano, dall'Officina d'Arte Grafica) il cenacolo ferrarese in un racconto dal significativo titolo di *Omaggio*.

Pur senza ambire alle «dure illustri porte» di più o meno rinomate case editrici, anche Pinna inizia in questi anni a scrivere racconti che rimarranno a lungo inediti (le prime pubblicazioni degli anni Cinquanta sono su quotidiani locali e riviste letterarie) dimostrando di cedere al fascino della prosa dessiana e degli scenari in essa descritti, immersi in una campagna «piena d'aria e di luce [...] con quei canali capillari di fili d'erbe, quel lavoro paziente e minuto che sembra opera di un insetto»³³. Con l'intento di dimostrare questa vicinanza di temi e di stile, ma anche (e soprattutto) per contribuire, attraverso una voce nuova, a ricreare l'atmosfera ferrarese di quegli anni, spesso descritta nei racconti degli anni Trenta-Quaranta, abbiamo scelto di inserire nell'appendice al nostro volu-

³⁰ Lettera 5 a Dessí dell'11 agosto 1940.

³¹ G. Dessí- C. Varese, *Lettere 1931-1977* cit.

³² Cfr. A. Dolfi, *Due scrittori la forma breve e l'azzurro* cit., pp. 93-110.

³³ Lettera 19 a Dessí del 29 agosto 1942, in cui Pinna commenta la campagna descritta nel *Michele Boschino*.

me una piccola selezione di suoi scritti, prevalentemente racconti e poesie³⁴. I testi selezionati provengono dagli allegati alle lettere spedite a Dessì e a Varese, a cui si sono aggiunti alcuni dattiloscritti faticosamente rintracciati in altre sedi del ricco Fondo Dessì, mentre si è deciso di non inserire altri racconti usciti sull'«Unione Sarda» (di cui si è invece dato conto in nota alle lettere). Proprio durante la ricerca degli elzeviri pubblicati sull'«Unione Sarda» ci è capitato di imbatterci in altri racconti di Dessì, assenti dal Fondo dello scrittore, oppure sfuggiti al pioneristico lavoro di catalogazione di Agnese Landini³⁵.

Nei racconti recuperati Pinna restituisce, attraverso spontanei *flashes e dediche*, l'immagine di una Ferrara diversa dalla grigia città di pianura mai esplicitamente nominata ma presente nei libri di quegli anni (*La sposa in città, San Silvano*). Una città che riflette anodini cieli invernali in cui trovano spazio intimistiche tarsie cromatiche che, in uno sfumare dal grigio all'azzurro, permettono a colui che nel racconto dice io (il quasi innominato Pinocchio di *San Silvano*, il narratore di *Inverno*) di ripiegarsi dolcemente su se stesso in un distanziamento sempre più profondo e consapevole dagli altri e dal tempo («Quando tutti non ne possono più e desiderano la neve o il freddo secco di certe giornate chiare di gennaio, insomma un mutamento sostanziale, io mi auguro invece che il silenzio, così propizio alla solitudine e ai lavori lunghi e pazienti, continui a durare, e penso con rimpianto ai lunghi inverni, che ho conosciuto anch'io, un tempo, in altri paesi»³⁶).

Nel racconto intitolato *La sera*³⁷ dedicato a Claudio, in memoria di una passeggiata fatta insieme nel sobborgo brulicante di vita dietro i Rampari, Pinna dipinge invece una Ferrara tutta diversa, immersa in uno scintillio di luci, suoni e colori che emergono dal lavoro dei «soldati e di povera gente attorno alle baracche dei fruttivendoli e dei castagnai»:

A destra e a sinistra cerco una nota di vita casalinga, una luce che di là da un vetro, mi illumini una tovaglia bianca e una cena. Solo suoni metallici, rumori di veicoli, fragori di saracinesche e le luci disamene dei negozietti, delle rivendite di tabacchi che illuminano gente che aspetta e che deve andare. Ma nessuno entra nelle case vicine affacciate alla grande strada asfaltata. E se qualche porta si apre tra due vetrine illuminate, non puoi credere che quella scala tetra, mal rischiarata da un barlume di luce elettrica, che cade da un pianerottolo, porti in seno a una famiglia, a stanze raccolte, dove ci sia qualcuno che alla sera vada sicuro di trovare un conforto e segretamente beato di sedersi a una tavola accanto a persone care, di poter stare silenzioso davanti alla fiamma d'un camino,

³⁴ Nei racconti *La Sera* e *Le campagne*, ad esempio, lo scenario descritto è quello della campagna ferrarese.

³⁵ *Giuseppe Dessì. Storia e catalogo di un archivio*, a cura di Agnese Landini, Firenze, University Press, 2002.

³⁶ G. Dessì, *Inverno*, in *La sposa in città* cit., pp. 128-129.

³⁷ Cfr. *La sera* nella nostra appendice.

seduto su una seggiola bassa, fatta apposta per meglio riposare. Piuttosto penso, quando uno di questi portoni si apre e subito si richiude dietro un uomo vestito di scuro, a una di quelle agenzie che hanno gli uffici ai limiti delle città. Se alzo gli occhi vedo delle alte finestre illuminate, senza impannate, e dentro un lume di vetro opaco appeso a un fusto metallico che scende dal soffitto. Allora immagino l'ambiente, coi suoi armadi muniti di saracinesca, colle sue rubriche, coi vari scomparti segnati dalle lettere dell'alfabeto, con una cassaforte murata semiaperta, che mostra la spessa costa metallica dello sportello massiccio e una donna inguainata in una vestaglia lucida e nera, che, in piedi, mostra un registro ad un uomo seduto davanti ad una scrivania. Tutti quelli che ora vedo passare senza voltare menomamente la testa tra le due file di baracche assediate da soldati, ragazze e operai, chissà dove hanno la casa³⁸.

Perfino la campagna ferrarese ammirata durante una fuga in bicicletta nell'aria fresca di un'alba estiva, che Pinna descrive in una lettera dell'agosto del 1940, riflette un'esuberanza che sfugge alle pagine di Dessì, «con quelle nebbioline raso terra [...], con quelle lontananze vaghe e quegli steli solitari di canapa che lasciano per seme dopo che il campo è già tutto tagliato»³⁹, e catapultata l'insonne ciclista mattutino in una dimensione quasi di sogno, in cui le «apparenze sono come un miraggio». Ma qui, nonostante la diversità degli scenari, ritorna appunto (e in questo risiede l'influsso di Dessì sull'immaginario dell'amico) anche un tratto comune, che consiste nel volgersi alla terra d'origine, a quella patria da cui tanto presto entrambi avevano tentato la fuga: «Pensavo alla Sardegna e poi al mio paese, dove il verde giunge, dopo la terribile estate, come una benedizione, con la pioggia tanto sospirata»⁴⁰.

Detto questo, ciò che più colpisce nella prima parte del carteggio (quella che dal 1938 arriva fino all'immediato dopoguerra), è che il mondo condiviso di cui le lettere di Pinna forniscono informazioni più dettagliate degli stessi diari di Dessì (riempiti in questi anni principalmente da abbozzi di racconti e romanzi), sia un microcosmo perfettamente autosufficiente costruito intorno alle serate trascorse insieme⁴¹, ma anche (e soprattutto) fatto di libri consigliati, rievocati, a volte perfino allegati alle lettere. Solo raramente, infatti, appaiono nomi al di fuori di quelli giocosi del gruppo, e le contingenze biografiche (la collaborazione con «Primato» di Bottai, il matrimonio con Lina Baraldi e la nascita del

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ Così Pinna scrive a Dessì nella lettera 5 dell'11 agosto 1940 (ma un'altra bella descrizione della campagna ferrarese in estate si trova anche nella lettera successiva del 27 agosto 1940).

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ Anche Varese, in una lettera inviata a Dessì nel dicembre del 1937 scrive all'amico: «A Ferrara, continuamente occupato, con quella specie di riposo che dà l'abitudine dell'amicizia, con la gaia sicurezza dei nostri premi e delle nostre cene, non mi accorgevo di me stesso» (G. Dessì-C. Varese, *Lettere cit.*, p. 163).

figlio Francesco, il trasferimento a Sassari in veste di Provveditore agli Studi, per non parlare poi del pesante clima della guerra) emergono solo per vaghi accenni tanto da renderne talvolta assai difficoltosa la ricostruzione, nonostante l'enorme quantità di carte di diari, manoscritti e carteggi ad oggi regestati e editati. Lo stesso Bassani, in occasione di un Convegno svoltosi a Ferrara nel 1977 dedicato alla *Cultura ferrarese fra le due guerre mondiali*⁴², parlando dell'importanza che i sardo-pisani avevano rappresentato per lui, avrebbe ricordato la loro tendenza all'isolamento: «L'incontro con i sardi fu per me importante anche se limitato nel tempo: esso durò poco, forse due anni; anni fondamentali, perché mi estraniarono utilmente dalla città che amavo ed odiavo al tempo stesso, che era tutta fascista»⁴³.

La Ferrara della fine degli anni Trenta era una città di esperienze culturali complesse e diversificate, accomunate dalla ferma volontà, da parte degli intellettuali promotori, di 'farsi da sé', al di fuori delle istituzioni, esaltando un sodalizio carico di implicazioni psicologiche e artistiche. Centro d'irradiazione culturale era sicuramente il «Corriere Padano», fondato da Italo Balbo e diretto allora da Giuseppe Ravegnani, che, anticipando un'esperienza come quella di «Primato», permise una sorta di fascismo di fronda, pubblicando molti dei primi tentativi letterari dei giovani che ruotavano in quegli anni intorno a Ferrara. Basti ricordare Franco Giovanelli, Antonio Rinaldi⁴⁴, Lanfranco Caretti, i fratelli Arcangeli, Leonetti...

In tale contesto il gruppo dei sardo-pisani partecipa al dibattito culturale e politico mantenendo una posizione lievemente defilata, dalla quale riesce a fornire contributi personalissimi. Particolarmente significativo risulta, ad esempio, l'interesse per le dottrine etico-religiose della non violenza e del cristianesimo evangelico e per una cultura non provinciale aperta verso un'Europa illuminata in cui risaltano i nomi di Proust, Mann, Rilke. Sì che Bassani sarà indotto a parlare, a proposito dell'incontro con i sardo-pisani, di «un'esperienza morale, una rivelazione nella vita dello spirito» fino ad arrivare ad ammettere che per lui «non sarebbe stato possibile diventare antifascista senza di loro, per uno come me che ha avuto la rivelazione dell'antifascismo come scelta essenzialmente morale»⁴⁵.

Ma niente di questo emerge dalle prime lettere ferraresi di Pinna, che contengono invece quasi unicamente riferimenti alla scrittura dell'amico. Ad essere svelato è il ruolo significativo esercitato da Pinna sull'opera di Dessì (la cosa forse non era stata ancora debitamente sottolineata), se si pensa che è dalla sua fan-

⁴² Giorgio Bassani, *Testimonianze*, in *La cultura ferrarese tra le due guerre mondiali. Dalla Scuola Metafisica a «Osessione»*, a cura di Walter Moretti, Bologna, Cappelli, 1980, pp. 214-216.

⁴³ Ivi, p. 215.

⁴⁴ Cfr. la tesi di dottorato di Francesca Bartolini dal titolo *Antonio Rinaldi. Un intellettuale nella cultura del Novecento* discussa l'8 aprile 2013 all'Università degli Studi di Firenze (sotto la direzione della Prof. Anna Dolfi).

⁴⁵ G. Bassani, *Testimonianze* cit., p. 215.

tasia creativa che nascono molti dei toponimi di *San Silvano*, come lui stesso dichiarerà molti anni dopo in un *Ricordo di Giuseppe Dessì e appunti sulla sua opera*, scritto in memoria dello scrittore da poco scomparso (pubblicato sul numero 69 de «L'Albero» del 1983, ma uscito nel 1985), sottolineando quanto Dessì fosse affascinato dai vivaci aneddoti legati al passato del suo paese:

Dessì provava un vivo interesse per quello spontaneo affiorare delle mie memorie paesane ed era addirittura affascinato dalla toponomastica logudorese, che a lui, nativo del Campidano, presentava nomi di luoghi dal suono armonioso e carico di mistero. Perciò nelle sue narrazioni, oltre a qualche nome di persona delle mie parti da me realmente conosciuta, ne appaiono alcuni di località campestri a me familiari. Basterebbe ricordare Lugheria, in *San Silvano*, che è il nome di un colle nei dintorni del mio paese, al quale Dessì ha dato una nuova realtà, tutta fantastica, facendolo campeggiare in una sua luce, vivere in una sua atmosfera di paesaggio sognato. Nei miei ricordi il fascino di Lugheria non derivava dal suono, anche se esso evoca la luce (*lughe*), quanto dalla visione remota delle *doas*, che io vedevo di lontano ardere ai piedi del colle durante le prime ore delle notti estive. Non erano altro, le *doas*, che piccoli incendi provocati e disciplinati dai contadini tra le stoppie e i fieni, le cui ceneri sarebbero diventate fecondatrici dei pascoli⁴⁶.

Inghirlandato per questo del prestigioso epiteto *onomapoiétés*, Pinna ispira le 'muse' dessiane anche a livello più profondo, fornendo ad esempio il materiale per il racconto *La paura* (pubblicato per la prima volta su «Primato» il 15 luglio 1940 e poi raccolto nel volume *La ballerina di carta*), in cui confluiscono due diverse esperienze capitate al padre di Pinna. Il disvelamento di questo fenomeno di appropriazione delle memorie biografiche altrui, se da un lato conferma una tendenza già individuata dalla critica, che si è soffermata sul binomio vita-letteratura, allarga di sensi nuovi il significato di una scrittura portata a far convergere vicende e le conversazioni che avevano stimolato la fantasia⁴⁷.

L'indipendenza artistica ed economica che la città di Ferrara, con la prima esperienza lavorativa, la libertà intellettuale tanto caparbiamente ambita e la sicurezza negli affetti era stata in grado di offrire, apre la strada alla fase della piena maturità. Una cesura significativa sarà rappresentata nel 1941 dal trasferimento a Sassari, dove Dessì si reca in qualità di Provveditore agli Studi insieme alla moglie Lina, sposata (testimoni alle nozze erano stati proprio il fratello Franco e Pinna) nel dicembre del 1939 a Ferrara. La nomina era giunta per 'chiara fama' da parte del Ministro Bottai, con il quale Dessì aveva iniziato a collaborare a par-

⁴⁶ M. Pinna, *Ricordo di Giuseppe Dessì e appunti sulla sua opera*, in «L'Albero», 69, 1983, p. 29.

⁴⁷ Si ricordi, ad esempio, che dietro la dedica a Giulio Ramo in *San Silvano* si nascondeva il nome di Claudio Varese (ma per questo cfr. A. Dolfi, *Le modulazioni del tempo sensibile*, in G. Dessì, *San Silvano* cit., p. 10).

tire dal 1940 scrivendo articoli e recensioni per la rivista «Primato». È proprio a partire dall'ottobre del 1941 che si intensifica la corrispondenza (ventisei missive scritte tra il '41 e il '42 a scadenza quasi mensile) con Pinna, il quale sembra riprendere vecchi discorsi interrotti, lunghe dissertazioni libresche con pochi riferimenti alla complessa realtà di un'Italia sempre più presa dal dramma della guerra. L'andamento delle lettere di Pinna, mosso e brillante, capace di spaziare da citazioni letterarie che si nascondono dentro conversazioni amene («Domani la fanciulla forse sarà disponibile [...]. Non so se ritornerà. *Forse che sì, forse che no*»⁴⁸), saluti a amici e parenti («Dite alla Mafalda che faccia divenire lucentissima la cute del Giovane Povero, che io immagino *Epicuri de grege...*»⁴⁹) o anche semplici descrizioni paesaggistiche («Forse colla buona stagione quando *re-serata viget genitabilis aura Favonii e patefactast species verna diei?*»⁵⁰), in un gioco *culto* ricco di richiami interni e di stimoli letterari nuovi, cede, specialmente nei mesi successivi alla partenza di Dessì, a una vena sottile di malinconia. A rompere l'idillio del cenacolo sardo-pisano non sarà solo la partenza di Dessì, ma anche quella di suo fratello Franco, che nello stesso anno inizia a svolgere il servizio militare a Trento, mentre Bassani, sempre più impegnato nell'attivismo politico clandestino (tanto da essere arrestato nel 1943), si distanzia gradualmente dai circoli ferraresi e bolognesi. Rimasto solo con Varese, che dal matrimonio con Carmen Federici aveva appena avuto il primo figlio, Ranieri, Pinna parlerà a Dessì, già dal novembre del '41, del clima profondamente mutato della città, sdoppiata nel salto traumatico da un passato recente già mitizzato a un presente di solitudine e serietà lavorativa:

Ora, caro Pepè, esistono per me due Ferrare: quella degli amici, ch'è un ricordo e la Ferrara a cui mi lega ormai solo il lavoro e Varese la cui presenza vale a non renderla, per il resto, desolante [...]. E chissà che non nasca un'altra Ferrara, quella creata da una più grande serietà di lavoro, da una forza d'animo nuova. Ora tutto il mio intento è riempire appunto col lavoro assiduo quel vuoto che ogni tanto mi sembra di sentire. [...]. L'assoluta mancanza di una qualche possibilità di riempire quel vuoto con altra cosa che non sia l'amicizia, i libri e la scuola da qualche mese mi ha reso Ferrara diversa da quel che è stata per tanti anni. Sento, a volte, come un senso di deserto. Ma non mi abbandono a questo sentimento, non cerco di favorirlo, anzi lo combatto con l'attività e voglio che venga quella Ferrara nuova sulle basi della Ferrara più giovanile. Di fronte all'impossibilità di andar via (dove poi troverei amici? Solo la moglie e i figli, credo, rendono accettabile a certi temperamenti il cambiar sede) che almeno possa qui piantare salde radici rinnovando il mio amore per questa città che finora per me non ha significato altro che l'amicizia che mi ha reso felice assieme a te e agli altri che eravate (te l'ho già detto) il mio sostegno, l'unica compagnia

⁴⁸ Lettera 2 a Dessì del 21 luglio 1939.

⁴⁹ Lettera 4 a Dessì del 31 luglio 1940.

⁵⁰ Lettera 11 a Dessì del 17 febbraio 1942.

in mezzo a tutti gli altri, nonostante le apparenze, sconosciuti. Ancora, passando fra certe strade, sento la nostalgia che la presenza degli amici attutiva⁵¹.

Sul versante opposto Dessì, impegnato nei nuovi obblighi amministrativi e nella creazione del proprio nucleo familiare (nel 1943 nascerà Francesco) si trova a fronteggiare l'amata/odiata Sardegna da cui manca da molti anni⁵², avviando però anche una fase prolifica nella scrittura. Gli anni tra il '39 e il '42 sono infatti quelli in cui Dessì va scrivendo il *Michele Boschino*, portato avanti parallelamente a quel romanzo iniziato tanti anni prima e mai completato che è *Luciana*: di ambedue il fedelissimo Pinna non manca, quasi in ogni lettera, di chiedere notizie. Anche in questo periodo è da notare come il fitto scambio epistolare e il sostegno costante e affettuoso di Pinna lascino, nei romanzi di Dessì, tracce durature, come testimonia ad esempio la lunga lettera in cui Pinna descrive, interpellato dall'amico, le tradizioni folcloristiche di un matrimonio della zona di Parte d'Ispi a cui Dessì si sarebbe ispirato per la stesura del dodicesimo capitolo di *Michele Boschino* in cui si racconta il matrimonio di Severina e Michele:

Io non so che specie di matrimonio tu voglia, poiché, se cerco nella mia memoria, ne trovo un'infinità: antichi e lontani, brutti e recenti: così che mi sento in grande imbarazzo. Se si trattasse solo di darti dei nomi credo che vi troverei da contentarsi per anni, ma descriverti un matrimonio mi sembra più difficile e non so se ti contenterò. Mi riferirò ad un matrimonio 'tipo', prendendo da tanti matrimoni, oppure cercherò di trovarne uno vero e visto, e di parlarti di questo solo?⁵³

La vivacità intellettuale di Pinna, da sempre lettore entusiasta e poliedrico (Varese in una lettera a Dessì esprimerà ammirazione per le sue «geniali letture»⁵⁴), si esprime nelle lettere a Dessì in lunghi elenchi d'autori e libri letti, commentati, raccomandati, ricordati, a volte perfino ricostruiti, in un succedersi di

⁵¹ Lettera 10 a Dessì del 25 novembre 1941.

⁵² Cfr. una lettera a Varese del novembre 1941: «Mi sono trovato nell'assoluta impossibilità morale di scrivere e di spedire una lettera dopo averla scritta. [...] Ho anche tentato. Cominciavo e finivo così, con questa frase: *Porca Sardegna*. [...] È con uno sforzo di volontà che ti confesso che ho desiderato e persino pensato, per un momento, di piantar tutto e di andarmene. Proprio come a Cagliari, come a Livorno... Ma allora c'erano tante possibilità da tentare, da bruciare: ora nessuna. La cosa profondamente diversa è questa, che allora mi facevano paura gli uomini, mentre ora sono le cose, o meglio, più che farmi paura mi opprimono: mi opprime la Sardegna, indesiderata, inamabile, questa realtà tornata brutta da un mondo fantastico nel quale un lungo lavoro in gran parte inconscio l'aveva relegata, da dove la chiamavo a mio piacere. Ora è qui; è padrona lei, o tenta di esserlo, e si vendica» (G. Dessì - C. Varese, *Lettere*, cit., p. 188).

⁵³ Per questo si rimanda alla lettera 6 a Dessì del 27 agosto 1940 e al relativo apparato di note.

⁵⁴ G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., p. 174.

nomi e trame inframezzate a citazioni occulte. Si trovano così Tasso, Cervantes, Shakespeare, Madame de La Fayette, Racine, Rousseau, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Chateaubriand, Stanley, Baretta, Chesterton, Melville, Büchner, Verga, Manzoni, Papi, Čechov, Pascoli, Joyce, Ungaretti, Bacchelli, Pea, Cardarelli, Lisi, ma anche classici greci e latini (Omero, Eschilo, Sofocle, Euripide, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucrezio), e i cari, a Dessí, Rilke e Leibniz. Numerosi anche i nomi di traduttori, a cui si rinvia segnalando edizioni («Ho letto le *Memorie d'oltretomba* nella bella traduzione di Brancati, (Sofa delle muse). Leggile: un libro interessantissimo»⁵⁵) e di critici a cui, in alcuni casi, Pinna è legato da un sentimento d'affetto e amicizia come Varese (con il suo *Vita interiore del Foscolo*, pubblicato in quegli anni), Binni, Manara Valgimigli, Pancrazi, Baldini, Moroncini o, in ambito classicista, Romagnoli, Festa, Nazari, Pindemonte. Tra le letture svetta quella preminente dei classici greci, *leitmotiv* soprattutto della primavera-estate del '42. Un entusiasmo particolare è dato a Pinna dalla lettura dell'*Odissea* in versione originale («Finora ogni giorno son riuscito a leggere Omero e certamente ricorderò sempre Cattolica per aver letto Omero nelle ore calde, chiuso in casa, oltre che per questi pochi giorni di assoluta libertà»⁵⁶). A spronarlo nello studio rigoroso e appassionato («Leggo e studio abbastanza metodicamente. E siccome non reggerei a una continua lettura dei tragici greci [...] mi riposo con prose di romanzi italiani e stranieri»⁵⁷) sarà lo stesso Dessí che, isolato in una terra selvaggia abitata da silenti spazi rurali, istituisce in lettere «eschilee»⁵⁸ connessioni con le tragedie arcaiche fino a elaborare l'idea (lasciata però sempre a questo stadio embrionale) di un dramma teatrale ambientato in una Sardegna dal paesaggio arcaico, in una sorta di rivisitazione dell'*Agamennone* greco. Ma questo aspetto del carteggio rimarrebbe oscuro se non trovassimo conferma del progetto nelle parole che l'autore scriverà anni dopo nel saggio *Le due facce della Sardegna*⁵⁹, in cui si ricorda una «vecchia idea di raccontare il mito di Oreste ambientandolo in Sardegna, immaginando tra le mie montagne la grande tomba di Agamennone, a cui Elettra si reca segretamente»⁶⁰. Al Pinna *onomapoietés* si richiede ancora una volta un ruolo attivo che trascende la mera stimolazione di indicazioni topografiche e si integra nel percorso creativo, a giudicare per esempio dalla lettera del 1 aprile 1942:

⁵⁵ Lettera 11 a Dessí del 17 febbraio 1942.

⁵⁶ Lettera 16 a Dessí dell'11 luglio 1942.

⁵⁷ Lettera 14 a Dessí del 13 maggio 1942.

⁵⁸ Così Pinna definisce la lettera appena ricevuta da Dessí, andata perduta (cfr. la lettera 13 a Dessí del 1 aprile 1942).

⁵⁹ L'articolo fu pubblicato la prima volta sul numero doppio monografico del «Ponte» dedicato alla Sardegna nel settembre-ottobre 1951 (ora in G. Dessí, *Le due facce della Sardegna*, in *Un pezzo di luna. Note memorie e immagini della Sardegna* [1987], a cura di Anna Dolfi, Cagliari, Edizioni della Torre, 2006, pp. 37-40).

⁶⁰ Ivi, p. 39.

Ma per tornare al nostro grande tema, bisogna, caro Pepè, che, nella ricerca a cui tu mi esorti, mi dia altre delucidazioni e mi sia di guida. Intanto mi rimetterò a leggere Eschilo per seguirti più intimamente ogni volta che mi scriverai di Elettra e della tomba solitaria. Penso, da certi tuoi accenni, che l'*opera* si sta arricchendo di sensi sempre nuovi, per cui il mito non sarà pura archeologia e questo perché esso deve rinascere dal sentimento della nostra terra, "decorticata", come tu dici, 'antica, riservatissima, lontana'⁶¹.

Dopo una lunga assenza Dessì si troverà di nuovo nella Sardegna ostile e materna, protagonista indiscussa dei suoi racconti e romanzi di esordio, che ora è «padrona lei, o tenta di esserlo»⁶²; e vi s'immerge (aiutato anche dal lavoro di Provveditore che gli impone frequenti viaggi «attraverso la diocesi»⁶³) spaziando tra il Logudoro e la Gallura. Alla scoperta di dimensioni remote e arcaiche visiterà anche il paese nativo di Pinna quasi per attestarne l'esistenza («Siete convinti ora che Oschiri esiste?»⁶⁴). Ubbidendo a quel processo di trasfigurazione del reale al quale già si faceva riferimento, la piccola Oschiri, da poetico villaggio già interiorizzato nella scrittura, amplia il suo orizzonte entro una linea che la ricollega a un passato omerico e al contempo la isola in un *temps perdu* e ritrovato nelle pagine dei romanzi, nella rielaborazione di un nome che reca in sé, nella nuda esattezza simbolica, la distanza tra immaginario e reale: «Ora finalmente avete visto Boschirio (εὐρύχορος Βοσκήριος – *Odissea* VII- 43)»⁶⁵.

Sta proprio nella capacità suggestiva dello scambio epistolare l'aspetto più significativo di questo carteggio: non solo perché la «spaziosa Boschirio» anima *Michele Boschino* di un paesaggio nuovo, abitato da suoni, odori, che contribuiscono a creare una favolosa «Georgica, col suo profumo di buoi, di terra di fave portate col maglio»⁶⁶, come Pinna avrà modo di sottolineare entusiasta dopo aver letto il romanzo; ma anche per il segno che in qualche modo lascia nella seconda parte del romanzo 'ripetuto'⁶⁷, in cui lo sbalzo temporale, il passaggio al narratore in prima persona e l'inserimento della forma dialogica epistolare (quella tra Filippo e Maria) attestano l'inclinazione metaletteraria di Dessì ma soprattutto la sua spinta ad una ricerca della molteplicità dei punti di vista che si era in qualche modo resa manifesta anche nella densa corrispondenza con Pinna negli anni che vanno dal '39 al '42.

Dopo questi due anni in cui la corrispondenza, intrisa di letteratura, serve soprattutto a fuggire dagli orrori della guerra, la biografia prenderà il soprav-

⁶¹ Lettera 13 a Dessì dell'1 aprile 1942.

⁶² G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., p. 188.

⁶³ Lettera 12 a Dessì del 13 marzo 1942.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Lettera 19 a Dessì del 29 agosto 1942.

⁶⁷ Così lo stesso autore avrà modo di esprimersi a proposito del *Boschino* in una lettera scritta a Varese (cfr. C. Varese, *Introduzione*, in G. Dessì, *Michele Boschino*, Milano, Mondadori, 1975, p. VII).

vento riversandosi nelle lettere, e al tempo stesso diradandole. A influire sull'allentamento è anche la maggiore vicinanza geografica: Pinna, infatti, strappato dall'amata Ferrara («O Ferrara, mia diletta Ferrara, mio paradiso. Cosa ho perduto. Quando ci tornerò?»⁶⁸), è chiamato alle armi nella terza compagnia telegrafisti e, dopo un periodo iniziale di formazione a Sasso Marconi, è trasferito in Sardegna, prima a Tempio (qui ritrova anche Franco Fulgheri, diventato caporale alla fine del 1941) e poi a Sassari, dove resterà per il biennio '43-'45. Solo Varese rimane a custodire la città della giovinezza, ma provato dal graduale aggravarsi delle condizioni di salute della moglie Carmen (malata di cuore), dalla malattia del padre nella lontana Sardegna, sollevato solo per il buon esito della rischiosa seconda gravidanza dalla quale sarebbe nata, nel 1943, la figlia Marina. Anche per Pinna e Dessì, nonostante il conforto provocato dalla vicinanza, si tratta di anni difficili, segnati dalla separazione dalle famiglie, da solitudine e isolamento. Nel caso di Dessì due sono gli avvenimenti che lasceranno traccia: la morte del padre (avvenuta nel 1945), e l'allontanamento da Lina che, incinta, decide di tornare a Ferrara nei mesi della gravidanza (le difficoltà della guerra protrarranno la lontananza per ben due anni e Dessì vedrà il figlio per la prima volta solo nel 1945). Anche Pinna è costretto dalla chiamata alle armi ad allontanarsi dalla fidanzata, Maria Luisa Leccese, appena conosciuta a Ferrara, che sposerà nel 1946. Vero e proprio *refrain* delle lettere di Pinna sarà la nostalgia per Ferrara, definitivamente eletta a dimora vitale:

[...] l'uomo vivo di Chesterton ha ragione: bisogna fare il giro del mondo in pigiama e col rastrello che a poco a poco si sbrindellerà l'uno, si intreccerà d'erbacce l'altro, per ritrovare la propria casa⁶⁹.

Dopo la guerra, infatti, è a Ferrara che entrambi torneranno seppure provvisoriamente: Pinna per un quinquennio al termine del quale si trasferirà a Viareggio con la moglie e i due figli (Andrea e Marco, nati nell'immediato dopoguerra), Dessì per rivedere Lina e incontrare il figlio Francesco, dai quali sarà però costretto a separarsi di nuovo a causa della nomina di Provveditore a Sassari (mentre Lina, incapace di adattarsi alla Sardegna, deciderà di rimanere a Ferrara con la sua famiglia di origine).

L'agognata pace domestica e familiare di Pinna (tornato definitivamente a Ferrara nel 1946 insieme alla moglie) e un clima di maggior serenità lavorativa per Dessì consentiranno il rinfoltirsi dello scambio epistolare che tra il '46 e il '48 si anima (per la prima volta, dopo le omissioni del periodo precedente a fatti di politica e cronaca), di una continua serie di rimandi all'assetto politico sassarese e ferrarese del dopoguerra che, debitamente intrecciati con la corrispon-

⁶⁸ Lettera 28 a Dessì dell'8 aprile 1943.

⁶⁹ Lettera 23 a Dessì del 20 dicembre 1942.

denza Dessí-Varese, consentono, seguendo le graduali trasformazioni e scissioni del partito socialista a cui aderiscono i tre amici, di ricostruire il clima politico italiano degli anni successivi alla Liberazione. Per ciascuno dei tre tuttavia la militanza politica (che aveva le sue più antiche radici nell'anti-fascismo appreso da Capitini negli anni pisani) era iniziata già prima della Liberazione, all'interno dei vari gruppi antifascisti locali, poi confluiti nei Comitati di Liberazione Nazionale mentre, a partire dal '45, aveva trovato sbocco negli ideali politici del partito socialista. Nella Sassari dei primi anni Quaranta Dessí aveva infatti trovato un gruppo di intellettuali e amici, tra cui Cottoni e Borio (quest'ultimo conosciuto già ai tempi dell'università, insieme al quale aveva aderito ai gruppi antifascisti di Capitini e Ragghianti), con cui aveva ricostituito, nel 1943, la sezione locale del PSI a Sassari.

Altra esperienza significativa di quegli anni è la partecipazione attiva al settimanale «politico, letterario e d'informazione» «Riscossa», a cui collaborano, oltre a Pinna e al fratello Franco, altri intellettuali antifascisti come Mario Berlinguer, Francesco Spanu Satta, Lanfranco Caretti, Aurelio Roncaglia, Lorenzo Giusso, oltre ai già citati Cottoni e Borio. In più occasioni Dessí ricorderà (con alcune inesattezze nelle date) il fervido clima politico e culturale di Sassari:

Ho vissuto a Sassari sette anni – sette anni fondamentali della mia vita: 1942-1948. Così carichi di avvenimenti e di esperienze, che siamo ancora lì a sciogliere i nodi che allora ci siamo ritrovati tra le mani. Allora si parlava, si parlava, e devo dire che non era inutile. Non ho parlato mai tanto, in via mia, come in quegli anni, tanti erano i dubbi, le incertezze, gli errori da riparare o da evitare, i programmi. Parlavo e ascoltavo⁷⁰.

Dalla lettura incrociata del carteggio Pinna con l'epistolario tra Dessí e Varese appare l'immagine di una città dalla forte vivacità intellettuale e politica in cui Dessí risulta perfettamente integrato («Mi pare di vederti in mezzo agli intellettuali sassaresi che trinciano salsicce e giudizi. Vi mettete nasi e brache per le occasioni? Sarebbe un bel vedere. E immagino che nel calore della vernaccia vi cresca velocissimamente la barba nera di sardi banditi»⁷¹). Nelle lettere troviamo anche i nomi di Lelio Basso, Giuseppe Saragat, Ivan Matteo Lombardo, Pietro Nenni, Ugo Mondolfo; notizia delle scissioni dei partiti nelle sigle di PSI, PSIUP, PSLI e PCI nel quadro di un dibattito che all'altezza delle elezioni del 18 aprile del 1948 (vinte dalla Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi) si fa particolarmente intenso e contrastato.

⁷⁰ G. Dessí, *Ricordo di Eugenio Tavolara*, in *Un pezzo di luna. Note, memoria e immagini della Sardegna* cit., p. 184. Per notizie sulla permanenza dell'autore a Sassari cfr. l'intervista a cura di Claudio Marabini, *Gli scrittori e le città: Dessí*, in «La Nazione» del 1 dicembre 1975, ma anche G. Dessí, «Riscossa», in *Un pezzo di luna* cit., pp. 152-158.

⁷¹ Lettera 11 a Dessí del 17 febbraio 1942.

La scelta, da parte di Dessì, di non concedere alle scuole un giorno di vacanza in occasione del comizio che De Gasperi tenne a Sassari (in veste di *leader* della DC anziché di Presidente del Consiglio), causò, nel 1948, il trasferimento dello scrittore a Roma presso una commissione di studio per la riforma scolastica, dove rimase fino al 1950. L'evento, unitamente alla crisi matrimoniale che, iniziata in questi anni, si protrarrà per circa un decennio prima della definitiva separazione (il divorzio sarà possibile solo con la legge del 1970), apre probabilmente una delle fasi più critiche nella vita dello scrittore. A partire da questo momento, in ogni caso, la corrispondenza dà conto anche, per tutti, di pressanti impegni domestici e lavorativi che fanno apparire conclusa quella fase della giovinezza pisana e ferrarese segnata da comunità di studi, di sollecitazioni e di scambi che la corrispondenza era riuscita a tenere viva fino ai primi anni sassaresi. Nel caso di Dessì ciò è desumibile, oltre che dalle risposte di Pinna (in cui si trovano riferimenti al trasferimento e allo stato d'animo dell'amico), e dalle scarse lettere di Dessì a Varese (solo sette dal '46 al '50), dalla lettura dei diari (indispensabili per ricostruire le tappe biografiche ed editoriali degli anni Cinquanta e Sessanta) a cui a partire dal '49 Dessì affida, con una precisione e un'assiduità che non trovano eguali neppure negli anni giovanili di Furio Vincitore⁷², pensieri, *excerpta* di romanzi e racconti, ma anche semplici annotazioni che lo ritraggono nella quotidianità. In maniera antitetica Pinna vive un momento di complessiva felicità (il matrimonio, la nascita dei figli) e le lettere di questi anni lo restituiscono sereno ma assorto in una serie di esigenze pratiche, prima tra tutte la preoccupazione per il «braccamento della casa»⁷³ («Il padre Orazio Flacco diceva: *pauper macro agello* e coll'*agello* c'era anche la casa, non v'è dubbio. Io per ora mi contenterei della casa e direi di esser un *dives* e forse anche un *divus*»⁷⁴).

Nelle lettere scritte da Pinna durante quest'ultimo quinquennio ferrarese ('46-'51), nonostante possa dirsi esaurito quel vivace flusso di scambi che avevano fatto convergere nelle opere iniziali di Dessì i contributi del Pinna *onomapoietés*, si inaugura un aspetto della scrittura epistolare particolarmente utile e significativo per gli studi sull'autore, dal momento che, a partire dal 1948, Pinna inizia a citare nelle lettere tutti gli scritti dell'amico che riesce a rintracciare, più o meno casualmente, durante la lettura di quotidiani e periodici. Se da un lato può risultare curioso che Pinna non faccia menzione delle uniche due pubblicazioni in volume degli anni '45-'50 (il libro di racconti, solo parzialmente inediti, *Racconti vecchi e nuovi* e l'esperimento favolistico della *Storia del principe Lui*⁷⁵);

⁷² Furio Vincitore era l'*alter ego* con cui nei diari giovanili Dessì era solito firmare i suoi scritti di età adolescenziale (si veda a titolo esemplificativo *Lettere all'amico mai nato*, in G. Dessì, *Diari 1926-1931* cit., pp. 5-25).

⁷³ Lettera 34 a Dessì dell'8 aprile 1946.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Tanto più se si pensa che Varese, in una lettera del 1950 a Dessì, si richiama proprio a un giudizio di Pinna sul libro: «Rileggendo per la terza volta o quarta il *Principe Lui* l'ho trovato

le sue notevoli doti di critico sono sottolineate dall'acume con cui è in grado di riconoscere l'importanza, già in questi anni, di alcuni testi letti su riviste e quotidiani sui quali Dessí tornerà a lavorare a lungo prima di pubblicarli in volume alla fine degli anni Cinquanta. Ci riferiamo, nello specifico, ai due racconti *Isola dell'Angelo* e *La frana*, pubblicati su «Botteghe Oscure» rispettivamente nel maggio del '49 e nell'ottobre del '50⁷⁶ (ma quest'ultimo Pinna lo leggerà in versione ancora manoscritta) e al romanzo *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*, uscito a puntate sul «Ponte» tra il gennaio e giugno del '48⁷⁷, che Pinna accoglie subito con ammirazione. I suoi lunghi e articolati giudizi, con la rievocazione di atmosfere⁷⁸, immagini scenografiche⁷⁹, personaggi⁸⁰, riconducono a molte delle pagine più belle e significative di Dessí. Forti di quest'aspetto 'visuale' del Pinna critico, nella nostra edizione del carteggio abbiamo utilizzato le note per istituire una fitta rete di rimandi tra citazioni e testi in modo da valorizzare la prosa di Dessí anche all'interno dell'ambito epistolare. Un esempio può essere fornito dalla lettera in cui Pinna, dopo aver letto la *Frana* e averla giudicata particolarmente riuscita, ricca dei «segni della [...] più personale fantasia» di Dessí e «dei 'miti' ad essa più cari», si sofferma a lungo sull'«ambiente della città degli studi dei due ragazzi» e, spingendo l'amico a sviluppare l'atmosfera «in altre narrazioni più ampie», ricorda come tale ambiente fosse «già apparso, sempre felicemente, in altri tuoi racconti, dei quali mi è rimasta l'impressione, sebbene adesso io non possa precisare. Penso al *Refè* (o mi sbaglio?) e ai *Parenti di Marsiglia* (forse sbaglio anche questo titolo – ma tu capisci a quale racconto alluda. Non ho sottomano *La sposa in città*)»⁸¹.

L'accrescersi della distanza geografica spinge Pinna nel corso degli anni Cinquanta ad intensificare la ricerca degli elzeviri di Dessí; il 1950 è infatti l'anno in cui entrambi cambieranno nuovamente sede. Pinna, stanco della cit-

anch'io, come Pinna, più felice, sebbene ci sia naturalmente sempre l'impressione di un'opera minore e di confusione talvolta, di linguaggi» (G. Dessí-C. Varese, *Lettere cit.*, p. 287). *Racconti vecchi e nuovi* era stato pubblicato a Roma da Einaudi nel 1945 (ora Nuoro, Ilisso, 2010), mentre *La storia del principe Lui* era uscita nel 1949 a Milano con Mondadori (ivi, 1969; ora Nuoro, Ilisso, 2010).

⁷⁶ Entrambi i racconti sarebbero poi stati raccolti nel volume *Isola dell'Angelo e altri racconti* (Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1957) e, di nuovo, in *Lei era l'acqua*, Milano, Mondadori, 1966 (ora Nuoro, Ilisso, 2003).

⁷⁷ Dessí vi avrebbe lavorato a lungo prima di pubblicarlo in volume a Venezia, con la casa editrice Sodalizio del Libro nel 1959 (poi Milano, Mondadori, 1973; ora Nuoro, Ilisso, 2003).

⁷⁸ «[...] mi piace quell'atmosfera di famiglia in cui c'è un continuo senso di angosciosa attesa, di una storia amare e segreta» (lettera 42 a Dessí del 2 aprile 1950).

⁷⁹ «[...] quel carro, appena appare, personaggio grave e muto, sembra che minacci qualche cosa» (lettera 37 a Dessí del 30 ottobre 1948).

⁸⁰ «Vero e indovinato è anche il personaggio minore, dottor Cabrano, con la sua pigrizia di medico di paese, con la quasi indifferenza del medicare» (ivi).

⁸¹ Lettera 42 a Dessí del 2 aprile 1950.

tà estense («Ferrara per me è esaurita. Mi ci sento come prigioniero»)⁸² decide di stabilirsi con la famiglia a Viareggio, inizialmente ospite dei suoceri, indotto, oltre che dalla vicinanza con Pisa, dalla vivacità dell'ambiente culturale della Versilia che «formicola di concorsi letterari»⁸³. Dessì, invece, sempre più cupo e solitario, dopo il trasferimento a Ravenna come Provveditore agli Studi, è colpito da un attacco cardiaco da cui fatica a riprendersi a causa dell'aggravarsi della crisi matrimoniale. Forzatamente allontanato dall'amico dalle vicissitudini della vita, Pinna è ancor più spinto a rinvenirne le tracce nei racconti pubblicati sui vari quotidiani:

Io guardo tutti i giorni «La Nazione» esclusivamente per cercarvi qualche cosa di tuo, da quando vi ti ho scoperto. Veramente in *Lei era l'acqua* la tua fantasia ha ritrovato le sue note vere ed essa ci trasporta in quel mondo di sogni, così convincente appunto perché nasce da un sentimento poetico. È bella questa tua fantasia, voglio dire appunto perché in essa il sognare ci sembra così agevole e, direi, necessario; appunto perché siamo indotti a dire: cosa sarebbe di noi se non potessimo 'creare' di questi sogni, così *utili* all'anima? Ti ci ho ritrovato, vecchio Le Mokò, bandito della *Kasbah* dei sogni, delle fantasie che ci sollevavano un metro da terra, quando ce ne andavamo favoleggiando – ricordo – sul tappeto di foglie di platano, avvolti nella nebbia ferrarese. Ora tu in mezzo alla nebbia ci sei di nuovo e questo lo considero un buon augurio per la tua arte, che ha al suo servizio una così ricca fantasia⁸⁴.

In una corrispondenza capace di profilare scenari interessanti come quelli che abbiamo brevemente accennato, un ostacolo è sicuramente rappresentato dalla cesura degli anni '51-'53 provocata da alcune incomprensioni sorte durante la preparazione del numero doppio, monografico del «Ponte» dedicato alla Sardegna. I riferimenti agli scritti di Dessì lasciano spazio a lunghi tentativi di chiarimento (ben sette lettere di Pinna e perfino una di Dessì⁸⁵ nell'arco di pochi mesi) e alla rarefazione della corrispondenza per tutto il biennio '52 e '53⁸⁶.

Proprio al luglio '52 risale invece la lettera che dà avvio alla corrispondenza Pinna-Varese, scandita da un ritmo *allegro moderato*, quasi a suggerire la ripresa di un discorso lasciato interrotto (probabilmente durante una delle passeggiate serotine lungo i rampari) e riavviato nella confidenza della dimensione epistolare («Carissimo, immagino che anche tu ti cuocia in qualche aula d'esa-

⁸² Lettera 43 a Dessì del 16 luglio 1950.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Lettera 45 a Dessì del 7 dicembre 1950.

⁸⁵ La lettera di Dessì è inserita in appendice al carteggio insieme all'unica altra che possediamo dell'autore.

⁸⁶ Ma da questa esperienza Dessì trarrà ispirazione per la scrittura del racconto *La pratica dimenticata* a cui abbiamo fatto riferimento, ora leggibile qui in appendice.

mi»). Il brio e l'eleganza della scrittura di Pinna (la singolarità di ciascun rapporto si esprime sempre nel diverso andamento del rispettivo tono epistolare) sono conservati anche nello scambio con Varese, ma un maggior riserbo contraddistingue le lettere, tanto da spingere a una più attenta selezione degli argomenti trattati. La stessa grafia lo rivela, più ordinata e disciplinata, mentre a emergere è una richiesta d'ascolto di natura diversa perfino verso i propri scritti. Al critico stimato di cui legge, con la stessa affettuosa e spontanea attenzione che rivolge a Dessì, le recensioni in uscita sulla «Nuova Antologia» (Varese vi cura ben due rubriche) e i volumi, Pinna chiede umilmente consigli e incoraggiamenti, proprio come un tempo aveva fatto Dessì. Inoltre, mentre la corrispondenza Pinna-Dessì sembra vivere in un microcosmo costellato da poche amicizie fraterne, mogli, figli, e soprattutto dalle pagine dei libri letti e commentati in modo appassionato, lo scambio con Varese ci riporta, fin dalle prime lettere, i nomi dell'ambiente pisano, le comuni conoscenze ferraresi (la scomparsa di Momigliano, le pubblicazioni di Caretti, i successi di Bassani...).

Nonostante le naturali differenze tra i due carteggi, anno fondamentale appare in entrambi il 1954, dal quale anche la corrispondenza con Dessì riprende un andamento più regolare complice un periodo di particolare entusiasmo per Pinna e una fase di assestamento nella vita di Dessì. Quest'ultimo, dopo anni duri trascorsi in forzati e frequenti spostamenti di sede (nello stesso '52 era passato dal Provveditorato di Ravenna a quello di Teramo, infine a Grosseto), sembra inaugurare una condizione di stabilità con il definitivo trasferimento, nel 1954, all'Accademia dei Lincei. Ad accrescere il clima di serenità è il trasferimento di Luisa Babini (la compagna, conosciuta a Ravenna quando lavorava come *baby sitter* del figlio) nell'abitazione romana di via Fogliano 28, dopo la definitiva separazione con Lina. Per Pinna d'altro canto il 1954 è un anno cruciale, segnato dall'incontro a Firenze con Oreste Macrí (a cui lo introduce l'amico comune Luigi Panarese), che spalanca nuovi orizzonti negli studi dell'«umile professore d'istituti magistrali», come l'interessato era solito definirsi. A partire da questo momento infatti Pinna inizierà a studiare metodicamente lo spagnolo (agevolato dalla vicinanza con il dialetto logudorese), a recarsi di frequente in Spagna; prima a Santiago, durante i *corsos de verano*, per imparare la lingua, e poi a Madrid, dove tra il '61 e il '65 insegnerà all'Istituto Italiano di Cultura. La ricca corrispondenza tra Pinna e Macrí, conservata nel Fondo Macrí all'interno dell'Archivio Bonsanti⁸⁷, ci ha permesso di documentare i viaggi e gli stu-

⁸⁷ Il carteggio è composto da 347 lettere scritte da Pinna a Macrí tra il 1954 e il 1995, più due lettere indirizzate da Macrí a Pinna. L'epistolario, ancora inedito, è conservato nell'«Archivio Bonsanti» del Gabinetto Vieusseux nel *Fondo Oreste Macrí* alla schedatura O.M.1a.1771.1-347. Una prima schedatura della corrispondenza Macrí (*Inventario del Fondo Oreste Macrí*, a cura di Ilaria Eleodori, Helenia Piersigilli, Francesca Polidori, Cristina Provvedi) si trova nel CD-Rom allegato all'edizione anastatica di Oreste Macrí, *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo*, con Prefazione di Anna Dolfi (Trento, La Finestra, 2003). Ma si vedano anche A. Dolfi, *Percorsi di macritica*, Firenze, Firenze University Press, 2007 (con CD-Rom allegato con addende

di di letteratura spagnola: a Macrí Pinna si rivolgerà per consigli e incoraggiamenti, ma anche per giudizi e raccomandazioni, fidandosi ciecamente dell'imparziale capacità di giudizio del grande studioso.

Animato da nuovo entusiasmo («veramente una terra vergine è questa letteratura spagnola e dà la gioia delle scoperte»)⁸⁸ Pinna riaccende lo scambio intellettuale attenuatosi nel biennio precedente grazie agli stimoli che gli vengono dalla letteratura spagnola moderna e contemporanea (Guillén, Salinas, García Lorca, Aleixandre, Prados, Unamuno, Ortega y Gasset, Rosalía De Castro, Machado...) e Quattro-Cinquecentesca (Manrique, Ausiás March, Lope de Vega, Quevedo...). La rinnovata passione per gli studi è attestata anche dal riattivarsi della produzione critica e letteraria di Pinna, che in questi anni scrive sulla letteratura spagnola e compone poesie in dialetto sardo e racconti. Nel nostro lavoro abbiamo tentato di ricostruire le sue pubblicazioni, con l'ausilio di quanto citato nella corrispondenza o rinvenuto sulle pagine disperse di quotidiani (la già citata «Unione Sarda», «La Nuova Sardegna», ma anche «Il Giornale» e «Il Nuovo Corriere») e riviste («Quaderni Ibero-Americani», «Belfagor») con le quali Pinna collaborava tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

Ma a interessare qui ancora di più è la ripresa da parte di Pinna dell'accuratissima (quanto istintiva) ricognizione di elzeviri e recensioni ai testi di Dessí, già presente nelle lettere degli ultimi anni Quaranta, che lo trasforma in un filologo tanto prezioso quanto insospettato, data la sua riluttanza a presentarsi nei panni di critico delle opere dell'amico per un misto di ammirazione e insicurezza («Se farò quel lavoro filologico su *I passerì* te lo farò sapere. Non ho abbandonato l'idea. Ma credi che mi trattiene la delicatezza del lavoro. Non volevo fare una delle solite recensioni-esposizioni che ho fatto altre volte e che non mi hanno mai soddisfatto»)⁸⁹.

Negli anni che vanno dal 1955 al 1960 Dessí pubblica due volumi di racconti (*Isola dell'Angelo*⁹⁰ e *La ballerina di carta*⁹¹), una raccolta di testi teatrali (*Racconti drammatici*⁹²) e ben due romanzi (*I passerì*⁹³ e *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*⁹⁴) risultato di un lungo processo di scrittura avviato alla fine degli anni Quaranta (il caso dei romanzi, rielaborati rispetto alle versioni uscite sul

alla corrispondenza e la schedatura della biblioteca Macrí); *Lettere a Simeone. Sugli epistolari a Oreste Macrí*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2002; Nives Trentini, *Lettere dalla Spagna. Sugli epistolari a Oreste Macrí*, Firenze, Firenze University Press, 2004.

⁸⁸ Lettera 68 a Dessí del 15 maggio 1956.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ G. Dessí, *Isola dell'Angelo* cit.

⁹¹ G. Dessí, *La ballerina di carta*, Bologna, Cappelli, 1957 (ora Nuoro, Ilisso, 2009).

⁹² G. Dessí, *Racconti drammatici*, Milano, Feltrinelli, 1959.

⁹³ G. Dessí, *I passerì*, Pisa, Nistri-Lischi, 1955 (poi Milano, Mondadori, 1965; ora Nuoro, Ilisso, 2009).

⁹⁴ G. Dessí, *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* cit.

«Ponte»⁹⁵). A proposito dei *Passeri*, l'analisi delle varianti tra la prima e la seconda versione consente a Pinna di ricordare, negli anni in cui l'uscita di *Metello* di Pratolini riattivava i dibattiti sul neorealismo, le posizioni di quanti tendevano a sottolineare nella scrittura di Dessì l'inaugurazione di una nuova maniera⁹⁶.

Ma i contributi sicuramente più significativi della corrispondenza riguardano i racconti scritti in quegli anni, pubblicati prima della stampa in volume su «Il Tempo» (dove la pagina letteraria era diretta da Enrico Falqui), «Il Contemporaneo», «L'Unione Sarda», «La Nazione», «Il Resto del Carlino», «Il Giornale» e «La Gazzetta del Popolo». Le assidue segnalazioni di Pinna ci hanno consentito la riscoperta di molti racconti rimasti esclusi dalle successive antologie d'autore. Per ciascuno di questi testi abbiamo provveduto a ricostruire la storia editoriale segnalando anche i frequenti cambiamenti di titolo⁹⁷. In alcuni casi le doti mnemoniche di Pinna hanno fornito il destro per ricerche su testi quasi dimenticati perché rimasti allo stadio di abbozzo o poi sviluppati in altre direzioni. Un caso emblematico è, ad esempio, quello del racconto *La serva degli asini*, che Pinna intuisce essere il frammento di un romanzo avente per titolo *Il perdono* a cui Dessì stava lavorando in quegli anni, che poi avrebbe abbandonato per svilupparne la trama nella *Giustizia*. Nel Fondo Dessì ci è stato possibile consultare il romanzo incompleto che abbiamo confrontato con *La giustizia*, per comprendere, tramite strumenti filologici, la genesi e l'evoluzione di quest'ultimo testo che, pur profilandosi nel suo esito finale come un dramma teatrale, sarebbe sempre definito dall'autore un racconto drammatico⁹⁸.

Per quanto riguarda *La giustizia*, con la quale Dessì si cimenta per la prima volta nel fino ad allora inesplorato genere teatrale, viene riconfermata la giovanile tendenza dello scrittore a ricercare il confronto e il sostegno nei riguardi delle proprie scelte letterarie nel nutrito gruppo originario (allargato a quest'altezza anche agli amici conosciuti a casa dell'amico romano Niccolò Gallo), prima di sottoporre l'opera al giudizio del pubblico. Non stupisce infatti che nel caso della *Giustizia*, di *Qui non c'è guerra* e dell'atto unico *Il grido* Pinna legga i testi (inviatigli da Varese) in versione ancora dattiloscritta quasi un anno prima della pubblicazione, e che da quel momento in poi incoraggi Dessì ogni vol-

⁹⁵ Oltre al già citato *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* (che era uscito a puntate sul «Ponte» tra il maggio e l'ottobre del 1948) anche *I passeri* era stato pubblicato la prima volta in rivista («Il Ponte» gennaio-giugno 1953).

⁹⁶ Per cui si rinvia alle lettere 59 (del 14 aprile 1954) e 62 (del 18 aprile 1955) a Dessì, e all'apparato di note relativo.

⁹⁷ Per far questo abbiamo sfruttato l'enorme materiale (accuratamente regestato e catalogato) conservato nel Fondo Dessì. Proprio dal confronto con il materiale conservato nell'archivio siamo stati in grado di individuare numerose pubblicazioni che erano sfuggite all'iniziale lavoro di riordino. Dopo aver verificato apparenti incongruenze tramite la consultazione diretta dei quotidiani, si è provveduto ad inserire la storia editoriale di ciascun racconto nel nostro apparato di note.

⁹⁸ Cfr. lettera 66 a Dessì del 21 febbraio 1956 alla nota 5.

ta che si tratti di scrivere un testo teatrale. Nei confronti degli scritti teatrali di questi anni (*L'uomo al punto* e *Eleonora d'Arborea*) e del testo per la televisione *La trincea*, Pinna dimostrerà particolare interesse, registrando ogni informazione: le tappe delle *tournées* in Italia, le trasmissioni radiofoniche e televisive, le recensioni apparse sui giornali, le premiazioni e perfino le traduzioni straniere. L'entusiasmo di Pinna per i testi teatrali di Dessí, particolarmente manifesto nel caso di *Eleonora d'Arborea* («quando il lavoro sarà terminato tienimi presente come recensore. Ho già delle idee. Mi piace tutto il tuo teatro»)⁹⁹, tenda a fare diminuire l'interesse verso *Il disertore*¹⁰⁰, l'unico romanzo pubblicato in questi anni, sul quale è praticamente assente ogni tipo di riferimento.

Di natura completamente diversa sono invece le lettere che negli stessi anni Pinna scrive a Varese. Come già si accennava l'universo descritto è più ampio: pur facendo riferimento costante alla letteratura spagnola e ai propri studi (autori scoperti, edizioni raccomandate), maggiore spazio viene dedicato alle vicende familiari (i successi scolastici dei figli, la lunga malattia di Carmen Varese), al ricordo delle vecchie conoscenze della Normale, a cui aggiunge anche una più dettagliata cronaca degli anni spagnoli. A Varese inoltre Pinna riporta notizie (totalmente escluse dalla corrispondenza con Dessí) sui suoi primi passi nell'insegnamento universitario a cui era stato stimolato, a partire dal 1962, da Aldo Capitini. Ma nonostante lo studio appassionato, le sempre più frequenti pubblicazioni (antologiche e monografiche), Pinna sceglierà di abbandonare la via universitaria che incolpava di privarlo delle preziose ore trascorse in libere letture. Anche per Varese questi saranno anni di significativi e in alcuni casi drammatici cambiamenti: la morte, nel '63, della moglie, il trasferimento a Firenze, la cattedra di Letteratura Italiana all'Università di Urbino e, nel '64 il nuovo matrimonio con Fiammetta Gamba.

Dessí, dopo un decennio decisamente prolifico, avrà seri problemi di salute (una trombosi nel '64 che lo lascia semiparalizzato e, a partire dal '68, frequenti crisi stenocardiche) che lo costringeranno a una fase di arresto nella scrittura. In questo periodo, a eccezione di *Lei era l'acqua* dove confluiscono, insieme a vecchi racconti, testi più recenti, è impegnato prevalentemente nella ristampa dei vecchi romanzi. La corrispondenza, allentata sul finire degli anni Sessanta, si riattiva pertanto in occasione della pubblicazione (nel 1972) dell'ultimo romanzo, *Paese d'ombra*, che Pinna accoglie come un dono in grado di suscitare emozioni e visioni legate alla propria terra ormai dimenticata:

⁹⁹ Lettera 107 a Dessí del 21 giugno 1964.

¹⁰⁰ G. Dessí, *Il disertore*, Milano, Feltrinelli, 1961 (poi Milano, Mondadori, 1974 e 1976; ora Nuoro, Ilisso, 1997).

Angelo Uras, don Francesco, Sofia, Valentina, Marco mi sono cari. Continuo a vivere dentro la loro casa di Balanotti e di Norbio e li rivedo nei loro gesti, con le loro cose domestiche, entro nei loro pensieri e *li sento miei*; è curioso, Pepè, mi sento come appartenente a quel mondo, mi sembra che tu abbia scritto l'opera evocatrice di cui io avevo bisogno individualmente, per sentirmi più io, più uomo, più genuino, più sardo come sei tu dentro di te e come mi sento se ascolto il mormorio di quella voce segreta, che non si è mai spenta in me, ma di cui proprio il mio passaggio attraverso tanti ambienti ed esperienze lontani da quelli della mia nascita, ha rivelato sempre la salvatrice presenza¹⁰¹.

Incalzati dal trascorrere del tempo Pinna e Dessí rivolgono insieme – proprio quando l'affrancamento dall'immobilità sembra irreversibile – lo sguardo verso la terra d'origine, nel tentativo di risalire agli albori delle personali esperienze per rigenerarle nella scrittura. Se ciò è palese, nel caso di Dessí, in *Paese d'ombre*, che ne termina la carriera inaugurando una nuova maniera, più sommessamente Pinna esprime il catabatico ritorno all'origine attraverso poesie logudoresi, che intensifica con entusiasmo e convinzione, ricercando in Dessí incoraggiamento e consigli. Le *nugae* sarde, insieme alle traduzioni di Machado in logudorese, arrivano anche tra le mani di Varese, che ne rimane così colpito da sperare di riuscire a farle pubblicare nella collana della Fenice di Guanda di cui era responsabile Giovanni Raboni. Alle soglie della morte di Dessí e all'inizio della vecchiaia di Pinna, l'ultimo, nitido messaggio che gli amici sembrano scambiarsi (sebbene criptato nell'andamento di missive monologanti) converge nel comune bisogno di rifugio nel *kronos* immobile e inalterato della Sardegna, che aveva rischiato di paralizzare la giovinezza, ma adesso in grado di offrire una sorta di riparo sicuro e materno.

Se la morte di Dessí chiude forzatamente il primo e appassionato carteggio, dall'ancora lunga corrispondenza con Varese vediamo come Pinna prosegua il dialogo con l'amico scrittore, immergendosi in riletture e riscoperte. A un solo anno dalla scomparsa di Dessí confesserà a Varese:

In questo frattempo ho riletto quattro libri di Beppe; oggi ho finito *San Silvano*, ma come lo avessi letto la prima volta. Eppure lo avevo riletto anche quando uscì l'edizione Feltrinelli, con la tua prefazione. Sento che questa è l'opera di Dessí che m'impresiona più fortemente, in una maniera emotiva, ch'è l'opera del suo genio, ma del genio giovanile, ch'è diverso da quello dell'età adulta desiana, che ha altri modi di affascinarti. Ad esempio, io trovo bellissimo *Vacanza nel Nord* in *Lei era l'acqua*, che pure ha rapporti con *San Silvano*. Devo rileggere *Paese d'ombre* e sul momento non saprei cosa dire, criticamente; mentre *San Silvano* mi suggerisce già tante cose e mi sembra di avere identificato un centro poetico.

¹⁰¹ Lettera 113 a Dessí del 29 dicembre 1972.

E per ancora venti anni le lettere, insieme a un resoconto dettagliato delle pubblicazioni di Varese e di Pinna, al racconto delle loro vicende personali e private (un momento saliente sarà il trasferimento di Pinna da Ferrara a Padova), continueranno a dar conto dell'assiduo lavoro di studio e riscoperta dello scrittore a cui darà un contributo significativo un'allora giovane allieva di Varese, Anna Dolfi, che avrebbe pubblicato nel '77 il libro più importante dedicato all'autore (*La parola e il tempo*¹⁰²) e che avrebbe curato nel 1978 il romanzo postumo (*La scelta*). La fitta trama di amici che aveva favorito e sostenuto la scrittura di Dessì fin dai suoi esordi continua dunque, mutata e accresciuta negli anni, a rendersene promotrice e custode. Ma accanto a queste testimonianze, le ultime parole di Pinna a Varese negli anni della vecchiaia colpiscono per l'intrinseco desiderio di ritorno a un passato vivificato in frammenti di memoria, in immagini senza tempo che ricercano ancora «un barlume di sogno»¹⁰³ nella memoria della Ferrara lontana e mitica della giovinezza:

Non erano fatti e nemmeno ricordi precisi, ma piuttosto frammenti di ricordi, alcuni assai vaghi, i quali poi, quasi allevati da una amorosa e costante attenzione, s'erano uniti in un tempo che si fondeva col suo e col mio [...]. Spesso questa doppia conoscenza fantastica, questo raccontarci e tornare ancora a raccontarci a vicenda le stesse cose fino a non saper più chi di noi due le avesse dette per la prima volta ricreava magicamente intorno a un gesto, a una parola che prima restavano sospesi nella memoria, incomprensibili come frammenti di una statua arcaica o di un codice, quella atmosfera di tempo che era sparita come l'aria da un paese morto¹⁰⁴.

Costanza Chimirri

¹⁰² Poi ristampato col titolo *La parole e il tempo. Giuseppe Dessì e l'ontogenesi di un 'roman philologique'*, Roma, Bulzoni, 2004.

¹⁰³ Così Pinna nella poesia composta a quattro mani con Franco Dessì negli anni ferraresi e poi riscoperta e regalata a Varese nell'ultima lettera inviata pochi mesi prima della sua morte (cfr. la lettera 101 del 3 febbraio 1996 a Varese).

¹⁰⁴ G. Dessì, *San Silvano* cit., pp. 47-48.



Battuta di caccia nei dintorni di Oschiri a metà degli anni Venti. Nella foto sono presenti alcuni dei personaggi ricordati nella lettera 6 a Dessí in cui Pinna descrive un matrimonio oschirese (Archivio Bua).



A partire da sinistra: Giuseppe Dessì, Claudio Varese e Mario Pinna a Ferrara verso la fine degli anni Trenta (Archivio Pinna).

NOTA AL TESTO

Le lettere di Mario Pinna a Giuseppe Dessì sono conservate presso l'Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto Vieusseux di Firenze nel Fondo Giuseppe Dessì (d'ora in avanti GD), mentre quelle di Pinna a Varese sono conservate nell'archivio privato di Fiammetta Gamba Varese a Viareggio e di Ranieri Varese a Ferrara.

Nel pubblicare il carteggio si sono seguiti i criteri di trascrizione a suo tempo adottati da Anna Dolfi nella pubblicazione del carteggio Jacobbi-Macri (*Lettere 1941-1981*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 1993; alla base dell'edizione di molti altri carteggi novecenteschi). Dopo aver provveduto a numerare progressivamente le lettere secondo l'ordine cronologico, si sono uniformate le oscillazioni d'autore nella collocazione della data, dell'indirizzo, della firma finale, da noi rispettivamente riportati in alto a destra, in alto a sinistra e in basso a destra dell'impaginato. Le riviste, così come le citazioni, figurano secondo l'uso moderno (tra virgolette basse) mentre i titoli di articoli e di libri sono stati resi in corsivo; con il corsivo sono anche segnalate le sottolineature, le espressioni con valore enfatico e le parole o le frasi appartenenti ad altre lingue o al dialetto sardo. Le eventuali integrazioni sono state riportate fra parentesi quadre. Si è inoltre ritenuto utile semplificare e uniformare le modalità d'interpunzione, sostituendo sempre la lineetta a fine discorso con il punto fermo, sopprimendola all'interno del periodo ove ridondante perché seguita da altri segni d'interpunzione. Abbiamo adottato la maiuscola ad inizio di discorso sia dopo il punto fermo che dopo esclamativi o interrogativi; abbiamo uniformato secondo le norme ortografiche correnti le oscillazioni grafiche d'autore per alcuni avverbi o locuzioni avverbiali (ad esempio: sopra tutto / soprattutto; per altro / peraltro; press'a poco / pressappoco...).

In calce a ogni lettera una breve descrizione che ne registra la forma (manoscritta o dattiloscritta) e segnala la presenza o meno della busta, il timbro postale (quando leggibile) e il destinatario. Difficoltà di lettura dell'originale o esplicite richieste di omissione da parte degli eredi degli autori dei carteggi giustificano alcune espunzioni (come di consuetudine indicate dai puntini di sospensione entro parentesi quadre). Si è scelto invece di non segnalare le parole cassate dall'autore.

In appendice sono inseriti alcuni testi di Pinna e un racconto di Dessì, *La pratica dimenticata*, quale ulteriore arricchimento alle riflessioni consentite dal carteggio. I testi di Pinna sono suddivisi in due parti: la prima, con una selezione degli allegati alle lettere inviate da Pinna a Dessì, è costituita prevalentemente da poesie in dialetto logudorese e da traduzioni in sardo di poesie spagnole e italiane che sarebbero state pubblicate postume (Mario Pinna, *S'ortu iscoloridu. Poesias in limba sarda de su Logudoro (1948-1993)*, Cagliari, AM&D, 2004); la seconda raccoglie invece quattro racconti inediti e una poesia giocosa, *Lamento in morte del gattopardo* (composta in omaggio al gruppo di amici), rintracciati nel Fondo Dessì (GD 13.3) e tra la corrispondenza Pinna-Varese. Prima di ciascun allegato, tra parentesi quadre, una breve descrizione del testo e il riferimento alla lettera con cui erano originariamente spediti. Laddove presenti più versioni della stessa poesia, si è scelto di riportarne una sola, che si è reputata più compiuta (come nel caso di *Sa paristoria antiga de sa craboledda*). Nei racconti che ne sono privi è stato utilizzato come titolo l'*incipit* del testo, riportato in corsivo tra parentesi quadre. Del racconto di Dessì, *La pratica dimenticata*, ispirato dall'amicizia con Pinna e più volte pubblicato su quotidiani con titoli diversi («Il Tempo», 13 settembre 1957; «Il Resto del Carlino», 26 settembre 1958; «La Gazzetta del Popolo», 27 settembre 1960) si è scelto di riportare la prima versione, che è anche quella citata esplicitamente nel carteggio.

Al termine del mio lungo lavoro colgo l'occasione per ringraziare Francesco Dessì, Andrea e Marco Pinna e Fiammetta Varese che mi hanno fornito le autorizzazioni e i materiali indispensabili per lo studio dei carteggi. Un affettuoso ringraziamento va a tutto il personale della sala consultazione dell'Archivio Contemporaneo "A. Bonsanti", in particolare a Eleonora Pancani, Ilaria Spadolini e Fabio Desideri che mi hanno pazientemente incoraggiato nelle numerose giornate di studio trascorse in sala lettura fornendo, in molti casi, aiuto e sostegno preziosi. Grazie a Gianandrea Lanzara, 'la spia oschirese', per la bella fotografia di nonno Bua durante la battuta di caccia, a Palmira Panedigrano e al Professor Antonio Resta per le notizie relative a Luigi Russo, a Lucia Chimirri per le più ardue ricerche bibliografiche, a Nicola Turi e a tutti gli amici che hanno costituito per molti mesi l'indispensabile contrappunto dialogico delle intense giornate di studio e ricerca. La mia riconoscenza va poi a Anna Dolfi, per i preziosi insegnamenti, la competenza, la disponibilità e la gentilezza con cui ha ideato e continuato a seguire nel tempo questo lavoro.

11 maggio, 11 ore. 1952

Carissimo from Modesto,

Grande della lettura e, più, del tuo concetto.
Veramente, nel mio racconto, che mi aveva dato
una certa felicità mentre lo scrivevo, poi mi erano
vanti molti dubbi, di cui non voglio parlare; forse
mi ha scritto l'aver curiosità di conoscerlo e glielo
ho mandato. Abbando il mio giudizio. Ma preme molto
di conoscere anche quello di Gianni: In fondo il rac-
conto è stato scritto con l'animo rivolto ad auten-
ticare lui. Dada che l'ago moltiplicano ad essere in-
formato esattamente sulle tue impressioni genui-
ne. Ma... fino a quando vi bisognerà il mio scritto?
Quello che avete voi è il migliore. Ve lo raccomando
caldamente ed anche vi prego di rimanerme lo abbene-
volente, poiché l'ho trascritto anche a Franco da un
bel pezzo.

Mi farei di sapere stavo; ma, coraggio. Capisco che
il tuo lavoro sul 400 sia uno Jobb, ma non lo
verrai davvero paragonare con l'altro delle lezioni
private!

(anche di poterli ritardare in proposito, se pure
non mi salti l'occhio di fare io ^{proprio} scappata
a Ferrara. Non ti nascondo che me ho molta voglia,
come avrei voglia di viaggiare e in novembre un bi-
fin. Mi rendo conto delle gite alle a Pisa, per ora.
Non posso neanche sbilucarmi troppo nelle spese,
poiché in questa partita una severa economia.
La costruzione della casa ce lo impone. ha muratura

Vareggio, 1 Marzo 1952

Cariissimo Beppe,

Scrivendo a Franco gli avevo chiesto notizie
frente di te, ma se le dovessi affettare da
lui credo che avrei volubero sopra un nuovo fronte
dei famosi fatti che Cesare parlò a Ro-
ma da Capagine, sebbene Saffari si trovi
a metà del percorso.

Come vedi non ho perso del tutto l'ab-
itudine delle citazioni, sebbene, col parlare
sedi miei, le abbia diradate, per un un-
terale gusto di erigibilità. Ma non debbo
come io il giudice a questo riguardo. Tut-
tavia credo che il mio gusto di citare nasce-
va da particolare circostanze, quali erano
quelle ferraresi: compagnia del muratore
capo maggiore, del gran maestro, del giovane
povero e del pirapiano del Follo; tavolo
delle Due Torrette, assistenza paterna del For-
Beppe. Ricordo che una sera questi nel tuo
libretto erano tre lire e nel mio due e cinque
centesimi. Non parlo del mio D'Albanico ricupio-
di fronte a certi piatti gotti e il tuo buccardo
narrato di fronte alle ^{uomini} uccelle di saldare
per sempre i denti e di creare altri miei

Non so se ti ho mai raccontato il mio
arrivo a Ferrara, dopo la guerra. Senni da



Tre disegni di Mario Pinna conservati nella corrispondenza a Claudio Varese.



Disegno di Mario Pinna conservato nella corrispondenza a Claudio Varese.



Disegno di Mario Pinna con una poesia ispirata all'amicizia (per cui si veda il *Lamento in morte del gattopardo* in Appendice).

Maestro Pebbe, da furacchissimo, levassi
 e tuona; vidi ni placca, fidando nella
 dura giustizia di monna Maria, di li
 a poco gli è rimandato il reo, dopo sen-
 plice ammansimento. Maestro Pebbe,
 scattento, chiede due tratti di colla.
~~Ma~~ ^{Monna} Maria risponde che non
 puossì. Maestro Pebbe, irato, scaglia
 ni nel reo e, d'un puntone, schiaccia
 gli i furuncoli. E qual che ne seguì.

Appunto di Mario Pinna conservato nella corrispondenza a Claudio Varese.

LETTERE DI MARIO PINNA A GIUSEPPE DESSÌ

Oschiri

4 ottobre 1938

Carissimo Pepè,

ieri e oggi ho aspettato da parte del Segretario del Provveditore il telegramma che mi aveva promesso per comunicarmi la concessione della supplenza: penso o che abbia perduto il mio indirizzo o che le nomine non siano state fatte. Nel primo caso, ti prego di fare una capatina al Provveditorato e di ripetere il mio indirizzo. Potrai naturalmente regolarsi a seconda che anche tu abbia o no ricevuto la comunicazione¹.

E la mia padrona di casa ti ha telefonato? Se no, ti prego di telefonare tu e chiedere se i ritardatari si sono recati a pagare; in questo caso fammi il piacere di consegnare al Sor Giuseppe quanto gli devo².

Ancora dieci giorni di soggiorno oschinese. Tutto è sempre uguale, ma il paesaggio mi sembra più bello. Ho già fatto qualche gita in campagna. Cosa che, come puoi ben supporre, non costa lunghe camminate, poiché Oschiri³ si trova in piena campagna.

Caro Peppe, finisco subito perché ho paura di descriverti troppo artificiosamente le impressioni di questo mio ritorno. Una cosa posso dirti, che qui non mi sentirò mai straniero. Dopo due giorni mi sembra di non essere mai partito.

Ho trascritto a macchina quella cosa di cui ti dissi e spero che, appena avrai tempo, la vorrai leggere e me ne parlerai con quella libertà di giudizio che è necessaria soprattutto a chi si fa forse delle illusioni. Ti confesso però che io non la trovo del tutto malvagia. Ho cercato di alleggerirla e ridurla all'essenziale⁴.

Arrivederci presto, caro Le Mokò, bandito della Kasbah⁵ e stammi bene.

Il tuo Pinna

Busta mancante.

¹ Mario Pinna e Giuseppe Dessì, tra il 1937 e il 1940, vissero a Ferrara dove erano impegnati ad insegnare come supplenti in due istituti superiori della città. Pinna si trovava a Ferrara già dal 1936 (cfr. Giuseppe Dessì-Claudio Varese, *Lettere 1931-1977* cit., p.148 e n.) mentre Dessì vi arrivò nell'ottobre del 1937, dopo aver lavorato come supplente in sostituzione, nel marzo dello stesso anno, dell'amico Salani a Paderno Del Grappa. La destinazione ferrarese era stata esplicitamente richiesta da Dessì che aveva dato ascolto ai consigli dell'amico coetaneo e conterraneo Claudio Varese, insegnante all'istituto magistrale "G. Carducci" di Ferrara già dal gennaio 1936. A quest'altezza i due amici, dopo aver svolto il lavoro di commissari agli esami di riparazione a settembre, stavano aspettando l'assegnazione delle supplenze che sarebbe arrivata di lì a breve: Giuseppe Dessì avrebbe insegnato nello stesso Istituto Magistrale in cui insegnava Varese.

² A Ferrara Pinna abitava in via Borgoleoni 32, presso Soriani.

³ Oschiri è un piccolo comune di pochi abitanti ai piedi del monte della Limbara. Si trova all'interno del territorio del Logudoro, una vasta area della Sardegna centro-settentrionale dai confini geografici piuttosto incerti, per cui si tende a considerarla soprattutto un'area linguistica dove si parla il logudorese, considerato la lingua letteraria sarda per eccellenza. Proprio in logudorese, come avremo modo di vedere più avanti, Mario Pinna scrisse numerose poesie, per lo più inedite.

⁴ È plausibile che il testo a cui Pinna fa riferimento sia il primo degli inediti posti in appendice (per cui cfr. *Le campagne* in appendice). Questo e altri 6 dattiloscritti firmati ma privi, nella

maggioranza dei casi, di datazione, sono stati ritrovati tra le carte del Fondo Dessì (presso l'Archivio Contemporaneo "A. Bonsanti" del Gabinetto G.P. Viesseux di Firenze) in un fascicolo miscelaneo contenente le opere degli amici inviate a Dessì (GD.13.3). La loro posizione isolata, rispetto alle lettere con cui si ipotizza fossero stati originariamente inviati, ha creato non poche difficoltà per la datazione. Per informazioni a proposito del materiale contenuto all'interno del Fondo Dessì si rimanda a Agnese Landini, *Giuseppe Dessì. Storia e catalogo di un archivio* cit.

⁵ *Pepè Le Moko. Il bandito della Casbah* è un film del 1937 diretto da Julien Duvivier, con Jean Gabin, basato sull'omonimo romanzo di Henri La Barthe, che collaborò alla sceneggiatura sotto lo pseudonimo di Detective Ashelbe. È considerato uno dei più famosi *cult movies* del cinema francese. La notorietà del film fu tale che ne venne fatto un *remake* l'anno successivo in America con il nome *Algiers* e divenne persino un musical nel 1948 (*Casbah*). Con questo scherzoso soprannome Pinna era solito chiamare l'amico Dessì.

2

Ferrara

21 luglio [1939]*

Le Mokò,

guai a te se un'altra volta scrivi indirizzi così sfottenti! Guai a te!

Stamane ho ricevuto da Cervia una cartolina con poche righe del Giovine Povero¹ che mi dice di abitare, per ora, all'albergo Roma, dove alloggiammo assieme, ma che fra qualche giorno si trasferirà, qualora una certa bellissima camera si renda libera, nella più solitaria pensione di Milano Marittima. Siccome solo oggi si è fatto vivo, io e Giorgio² pensavamo che fosse andato a Belluno.

Sul tuo conto si limita solo a brontolare. Non ce l'ha tanto contro te, quanto... certo per lui (come per me) tu sei un poco di buono, un manigoldo, un furfante.

Basta con le debolezze! Diceva ogni tanto e io: sì basta! Quando gemeva lo sfotticchiavo sempre e allora tutto si volgeva in ridere³.

Sono lieto che Villacidro⁴ ritorni a esserti amica e invidia le tue passeggiate in pineta e l'odore di resina mi fa sospirare in questo bugigattolo, dove almeno non ci sono zanzare, come invece c'erano nell'altra stanza. Quando non sono infastidito riesco a sopportare anche il caldo, standomene quieto in casa a leggere. Certi giorni vado in campagna in bicicletta e la sera trovo anche un bel fresco. «In fiore gli oscillanti canapai ubbriacavano. Dai fieni mézzi che dan la febbre da ondate di frumenti pesanti, chi passa lungo le siepi ne vede uscire i campanili rossi e i pioppi senz'ombra, annegati nella canicola, che non si sa a che vento mai trovino il modo di tremare in queste calme di luglio»⁵. Così è veramente la campagna ferrarese in questi giorni, tranne i frumenti già mietuti. Ha nuvole di piombo.

Ma le mie passeggiate per ora sono solitarie. Domani la fanciulla forse sarà disponibile. Si era ammalata di febbre nervosa e aveva dovuto rimandare l'esame. L'ho incontrata l'altro giorno. Non so se ritornerà. *Forse che sì, forse che no*⁶. Se tornasse mi farebbe compagnia, se no, non piangerei. Certo ogni tanto rivedo i suoi fianchi, e certo modo tra sprezzante e sentimentale che aveva nel guardare.

Sono stato due volte a passeggio con la Lina Baraldi⁷: una volta assieme a Franco, un'altra solo. Sempre dopo cena. Stasera le telefonerò e sarò lieto di

prendere il fresco con lei, che mi è diventata simpaticissima. L'altra sera l'ho incontrata per caso. Non aveva Pucci (che in sardo le ho detto, vuol dire oibò) ma aveva con sé il collare che tinniva mentre essa camminava e così, diceva, lei ha l'illusione che Pucci le trotterelli ai piedi. Abbiamo, naturalmente, detto male di Giorgio, che la sera dopo mi volle con sé a cena. È in rotta col padre, che, mi dice sente ormai troppo lontano da sé, [...] sarei contento che andasse in villeggiatura, ma temo non ci vada quest'anno, nonostante i suoi propositi di ribellione all'autorità paterna. Scusami, caro Beppe, se ho riempito i fogli di queste miserie. Ti prometto che non lo farò più. Ah cosa fece Varese⁸ a farselo amico. Io credo di non averlo mai amato. E sarò costretto sempre all'ipocrisia!

A proposito l'alma coppia è sempre a S. Marino⁹, ma credo sia in procinto di andare in Svizzera. Sai che ci hanno invitati a passare un giorno lassù, me e Franco? Vedi che poi non fuggono gli amici così scrupolosamente come si diceva? Sai che sono rimasti all'asciutto, con 4,35 e io li ho dovuti rifornire? Che onore! Per espresso mi è arrivato un S.O.S. molto patetico. Poi hanno corso rischio, poveretti, di essere avvelenati da residui di cenoni repubblicani che la direzione del Titano non si è fatto scrupoli di imbandire ai loro stomaci modesti. Tutte cose che ce li faranno amare sempre di più. Mi ero dimenticato di dirti nella mia ultima che a Roma, in un certo periodo, a quanto mi dissero i Serra, S. *Silvano* era esaurito in tutte le librerie e che si dovette aspettare dieci giorni per averlo. Molto successo dunque.

Oh sì, neanche io so come sia fatto il tuo cuore, amico mio. Certo è a vari piani e pianerottoli. La tua lettera è molto bella e l'ho riletta: così mi hai tenuto compagnia. E il generale:¹⁰ *Odorem traxit naribus?*¹¹ A quanto mi dici pare di no: meglio così. Dunque buon lavoro. Buone passeggiate e dì ai tuoi pini che mandino fino al mio bugigattolo una folata di resina sulle ali di qualche vento benigno, che qui muoio, muoio, muoio e non so di che.

Ti abbraccio il tuo

Pinna

Fammi sapere se parteciperai con S. *Silvano* al concorso del premio Viareggio¹².

Busta mancante.

⁸ La data è giustificata con il riferimento, in calce di lettera, a *San Silvano* che venne pubblicato a Firenze nel 1939 per Le Monnier e al viaggio di nozze di Carmen Federici e Claudio Varese avvenuto nell'estate del 1939.

¹¹ Il Giovane Povero è Franco Dessì Fulgheri (Cagliari, 1915 - Sassari, 1993) che, dopo aver concluso gli studi alla Facoltà di Lettere presso l'Università di Pisa con una tesi di laurea sul Tasso discussa nel novembre del 1938, raggiunse il fratello a Ferrara. Qui si unì al gruppo di amici "sardo-pisani" composto da Claudio Varese, Mario Pinna, Giuseppe Dessì e il ferrarese Giorgio Bassani.

¹² Giorgio Bassani (Bologna, 1916 - Ferrara, 2000) era all'epoca un giovane studente di Lettere che frequentava a Bologna i corsi di Roberto Longhi. Il primo contatto tra Dessì e Bassani risale alla fine del 1936 e agli inizi del 1937 ed avvenne in forma epistolare dopo che Bassani aveva letto, tramite l'amico in comune Claudio Varese, residente a Ferrara dal gennaio del '36, alcune

prose giovanili di Dessì. Bassani, entusiasta della prosa dessiana, aveva così agevolato, il 9 febbraio del '37, la pubblicazione del racconto *Inverno* sulla terza pagina del «Corriere Padano» di cui lui allora, appena ventenne, era redattore. La lettura di Dessì ebbe, sulla prosa ancora in formazione del più giovane Bassani, un influsso significativo che è riscontrabile soprattutto nei primi racconti, poi raccolti nel volume *Una città di pianura* (pubblicato sotto lo pseudonimo Giacomo Marchi a Milano, per i tipi di Arte Grafica Lucini, nel 1940). Bassani stesso, in un pezzo di *In risposta (V)* raccolto in *Di là dal cuore*, ammette (sebbene con alcune imprecisioni nelle date), quanto il suo racconto *Concerto* fosse stato influenzato dalla conoscenza della prosa di Dessì: «Non si potrebbe intendere un racconto come *Un concerto* [...] senza tener conto della presenza a Ferrara, a cominciare dal tardo '35, di Claudio Varese e di Giuseppe Dessì, due giovani letterati, sardi entrambi [...]. *Un concerto* deriva da *San Silvano*, il libro per lui fondamentale che Dessì veniva scrivendo in quegli anni e che lui stesso soleva leggermi si può dire ogni giorno, pagina dopo pagina» (Giorgio Bassani, *Di là dal cuore*, in *Opere*, a cura e con un saggio di Roberto Cotroneo, Milano, Mondadori, «I Meridiani», 1998, p. 1319). Ma per uno studio dei rapporti tra Bassani e Dessì risalenti al periodo ferrarese e per tutte le notizie relative si veda Anna Dolfi, *Due scrittori, la forma breve e l'azzurro* in *Narrativa breve, cinema e tv* cit., pp. 93-110, e anche, sempre della stessa Dolfi, *Due esperienze ferraresi (Bassani e Dessì)*, in appendice a *Le forme del sentimento. Prosa e poesia in Giorgio Bassani*, Padova, Liviana, 1981, pp. 95-115, ora in *Bassani una scrittura della malinconia*, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 183-205. Per quanto riguarda invece i rapporti epistolari tra Dessì e Bassani il rinvio è, oltre che a A. Dolfi, *Due scrittori, la forma breve e l'azzurro* cit., a cura di Francesca Nencioni, *Tempi, spazi e caratteri di un'amicizia letteraria. L'epistolario Bassani-Dessì*, in *Ritorno al «Giardino». Una giornata di studi per Giorgio Bassani*, a cura di Anna Dolfi e Gianni Venturi, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 225-232. Il carteggio Bassani-Dessì, ancora in attesa di pubblicazione, è conservato nel Fondo Dessì, presso l'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti» del Gabinetto G.P. Vieuzeux di Firenze (ma due lettere sono state riprodotte nel catalogo della mostra tenutasi a Firenze a Palazzo Corsini Suarez, 14 maggio – 14 giugno 2010, «...attraverso il cannocchiale capovolto» *frammenti biografici e narrativi di Giuseppe Dessì*, con un'introduzione di Anna Dolfi, a cura di Francesca Nencioni, Firenze, Società Editrice Italiana, 2010, pp. 24-25 e p. 39). Per quanto riguarda la schedatura e il regesto delle lettere in questione cfr. *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite* cit., pp. 92-96.

³ Questi brevi anni ferraresi di intensa amicizia saranno più volte ricordati con nostalgia da ciascuno dei cinque amici anche a distanza di molto tempo, come avranno modo di dimostrare le lettere che seguono. Giorgio Bassani aveva, invece, fin dai primi anni, composto un breve racconto, intitolato *Omaggio*, in cui era descritto singolarmente ciascuno dei componenti del gruppo. L'intensa amicizia che legava Mario Pinna e Franco Dessì e il carattere spesso cupo e malinconico del secondo sono ricordati anche da Bassani nella sua breve prosa: «Era o sembrava che fosse, quest'ultimo, il più infelice della compagnia: e infatti, a turno, i suoi quattro amici si trovavano sempre portati a consolarlo [...] tra questi ultimi, dunque, s'era col tempo venuto creando un legame che pareva unirli in particolar modo, come è di certi organismi che s'aiutano scambievolmente a vivere, i quali, separati, perderebbero tanto di valore che presto perirebbero» (Giorgio Bassani, *Omaggio*, in *Una città di pianura*, Milano, Arte Grafica Lucini, 1940, pp. 9-10).

⁴ Cittadina in provincia di Cagliari alle pendici del Monte Linas. Dessì, nato a Cagliari, andò ad abitarvi con la famiglia all'età di undici anni, quando il padre riuscì a riacquistare la casa natale (rimasta in possesso della famiglia Dessì fino al 1991, ora adibita a sede della «Fondazione Dessì»). A Villacidro, nella stessa via Roma, si trova anche la casa del nonno materno, spesso frequentata dal giovane Dessì. Per una storia di Villacidro e della famiglia Dessì-Fulgheri si veda Lorenzo Del Piano, *Giuseppe Fulgheri*, in *Atti. Convegno Letterario su «La poetica di Giuseppe Dessì e il mito Sardegna»*, Cagliari, TEA, 1986, pp. 69-83.

⁵ Riccardo Bacchelli, *Il diavolo al Pontelungo*, Milano, Ceschina, 1927, (ora Milano, Mondadori, 2002, pp. 271-272). Giuseppe Dessì non fu mai ammiratore di Bacchelli, che aveva conquistato la notorietà tra il grande pubblico proprio alla fine degli anni Trenta con l'ampio romanzo storico *Il mulino del Po*, pubblicato in tre volumi tra il 1938 e il 1940. In una lettera di Varese inviata a Dessì proprio in questi anni, si legge: «anch'io non amo tanto il Bacchelli, anzi ne scrissi una fierissima stroncatura a Cantimori, anche lui, come Croce, ma anche come Contini, ammiratissimo» (cfr. G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., p. 184).

⁶ È una delle frequenti citazioni letterarie di cui l'epistolario di Pinna è pieno. Il riferimento è al titolo del romanzo di Gabriele D'Annunzio, *Forse che sì, forse che no*, pubblicato per la prima volta a Milano nel 1910 con i Fratelli Treves Editore.

⁷ Lina Baraldi, giovane ferrarese, allora fidanzata di Dessì con il quale si sarebbe sposata il 21 dicembre dello stesso 1939. Il fratello Franco e Mario Pinna sarebbero stati testimoni alle nozze.

⁸ Claudio Varese (Sassari, 1909 – Viareggio, 2002): critico letterario e professore di Letteratura italiana nelle Università di Urbino e Firenze. L'amicizia tra Dessì e Varese risale al 1929, a casa di Delio Cantimori. Per una ricostruzione puntuale dei loro rapporti epistolari si veda G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit. e l'introduzione del presente volume.

⁹ Carmen Federici e Claudio Varese si erano sposati nell'estate del '39 e avevano scelto come meta per il loro viaggio di nozze San Marino, anche allora repubblica autonoma, proprio per sottrarsi, sebbene temporaneamente, al clima del regime fascista.

¹⁰ Francesco Dessì Fulgheri: padre dello scrittore, ufficiale dell'esercito, generale durante la prima guerra mondiale, comandò eroicamente la leggendaria Brigata "Sassari" e alla fine del conflitto si ritirò a Villacidro dedicandosi all'amministrazione e alla coltivazione dei poderi posseduti dalla famiglia della moglie. Per uno studio dei rapporti tra Giuseppe Dessì e il padre si rimanda a Chiara Andrei, *Le corrispondenze familiari nell'Archivio Dessì* cit., dove si trovano la catalogazione e il regesto delle numerose lettere.

¹¹ La citazione è tratta da una favola di Fedro, *Anus ad amphoram* (liber III) e significa letteralmente: "aspirò l'odore con le narici".

¹² Il premio Viareggio Rèpaci nacque in Versilia nel 1929 per iniziativa dei tre amici: Leonida Rèpaci, Carlo Sansa e Alberto Colantuoni, a cui si aggiunsero poi Primo Conti e Gian Capo. La libertà fu tuttavia assicurata solo fino al 1935; da quel momento la morsa di controllo del regime fascista divenne tanto pressante da costringere i membri fondatori ad allontanarsi dalla direzione. Con l'arrivo della guerra, infine, il Premio cessò, anche se di fatto era passato sotto l'egida di Lando Ferretti, capo Ufficio Stampa di Mussolini. Non ci risulta che Dessì abbia partecipato al premio con *San Silvano*.

3

[Ferrara t.p.]

[16 luglio 1940 t.p.]

Caro Pepè,

ho riletto *La paura*¹ molto attentamente. Se capiterò a Oschiri, porterò il racconto a mio padre e glielo commenterò per benino, per spiegargli le aggiunte fantastiche dello scrittore. Certo si compiacerà dell'onore. Solo che Bore² nella realtà non credo avesse i denti cariati, ma piccoli, corti e serrati. Ma questo non importa. Passando per Oschiri avete visto la cupola con la croce?³ La fece Paolo Manchia, nella realtà il marito II di Mariangela 'e sos omìnes de Marieddu'. Ho molto desiderio di rivedere Mariangela e soltanto 'la paura' mi trattiene: paura del caldo di Oschiri. Ma è bene che per ora non parta. Certo è che non ne posso più dell'Inferno di S. Romano, che per me ora è diventato il simbolo di tutta questa vita monotona. La vicinanza di Varese è molto. Qui vento a ondate, discretamente fresco. Saluti affettuosi a tutti.

Pirius

Mentre scrivevo il vento è diventato furioso 'paret chi totu sos diaulos si si-ant pesados', e urla.

Cartolina illustrata (Castel Tiralli – Portale della Cappella, sec. XII) indirizzata a: Dr. Giuseppe Dessì / Villacidro / (Cagliari). Sul *recto*, di mano di Luisa Dessì, a matita blu, l'iniziale del cognome del mittente e il timbro: R. Castello / Tirolo 18 luglio 1937. All'interno del timbro Mario Pinna scrive: «quando Piriò aveva ancora un po' di patrimonio e andava in villeggiatura sui monti». In realtà la cartolina venne utilizzata tre anni più tardi, come è dimostrato dal t.p. Ferrara 16 luglio 1940. Sul *verso*, sopra l'immagine di una chiesa romanica, ci sono altri due appunti di Pinna. In alto al centro una citazione in greco: ἐκδιδάσκει πάντα ὁ γερῶστων χρόνος. Eschilo – Prometeo. In basso, dopo l'asterisco presente anche nell'immagine di fronte alla porta: «pietra dove Piriò posò, entrando, uno dei suoi piedi». (La citazione di Eschilo è dal *Prometeo*, 981 e significa: «Il tempo che passa insegna tutte le cose». È evincibile che si tratta di una citazione fatta a memoria per la presenza di un piccolo errore di trascrizione).

¹ Il racconto apparve per la prima volta nel numero di «Primato» uscito il 15 luglio 1940 (I, 10) e venne poi raccolto nel volume *La ballerina di carta* (Bologna, Cappelli, 1957, adesso Nuoro, Iliaso, 2009, pp. 65-70; i nostri riferimenti sono da considerarsi tratti da quest'ultima edizione). Da questa lettera e dalla numero 7 si desume che per la storia di Giovanni, febricitante protagonista de *La paura*, Dessì abbia tratto ispirazione da alcune vicende biografiche del padre di Pinna, sicuramente raccontategli da Pinna durante gli anni ferraresi. Nel *Ricordo di Dessì e appunti sulla sua opera*, pubblicato nel numero 69 de «L'Albero» nel 1983 (ma uscito nel 1985), Pinna sceglierà, non casualmente, di ricordare l'amico proprio per la peculiarità con cui, nella scrittura, era in grado di ricreare un universo fantastico a partire dalla semplice realtà biografica. In quel breve articolo rievocativo Pinna utilizzerà proprio *La paura* per dimostrare come non vi fosse «nulla d'inventato nei due distinti racconti, relativi ad alcune vicende, avventurose e pericolose, di un mio stretto parente, che Dessì ascoltò da me un giorno. Egli li fuse con felice operazione fantastica in un unico racconto che intitolò *La paura* e che apparve la prima volta nella rivista "Primato"; ora si può leggere in quel prezioso volumetto, *La ballerina di carta*, pubblicato a Bologna da Cappelli del 1957» (ivi, p. 30). Per quanto riguarda la tendenza dessiana alla rielaborazione di fatti biografici e reali nelle sue opere cfr. Lorenzo del Piano, *Giuseppe Fulgheri* e Franco Dessì Fulgheri, *Testimonianze*, in *Atti cit.*, pp. 69-83 e pp. 297-320.

² Bore Taxile è il debitore citato davanti alla legge, oltre che abile sgozzatore di agnelli, che appare in sogno a Giovanni: «Misto all'odore di grasso di pecora che emanava dal corpetto di pelli, Giovanni sentì l'odore del suo alito: sapeva di vino eaglio. Giovanni vedeva i peli della sua barba e i denti forti, gialli di tartaro alla radice. Bore aveva fama di uomo violento. Era pastore e ladro di pecore, ma nessuno aveva mai osato denunciarlo per paura della sua violenza» (Giuseppe Dessì, *La paura*, in *La ballerina di carta cit.*, pp. 66-67).

³ La cupola con la croce è la quella della chiesa di Santa Barbara realmente esistente a Oschiri e ricordata anche nel racconto: «quando i muratori avevano finito di costruire la cupola di Santa Barbara ci avevano piantato su la croce di ferro battuto lavorata da mastro Gilardi» (ivi, p. 67).

4

Ferrara

31 luglio 1940

Carissimi Sancti Silvani Domini atque habitatores colendissimi,
ascoltate:

- 1) domanda in carta bollata Lire 4
- 2) estratto atto di nascita

- 3) certificato cittadinanza
- 4) appartenenza partito
- 5) certificato di abilitazione
- 6) “ casellario giudiziario
- 7) “ regolare condotta morale, civile e politica
- 8) “ di servizio prestato
- 9) “ anagrafico se celibe o coniugato
- 10) “ sana costituzione, senza verruche e altri bitorzoli (sono ammessi i pori, ma piccoli. Assolutamente vietate le efelidi scure *quae vulgo lentiggini appellantur*)
- 11) dichiarazione di non appartenenza alla razza ebraica (posso farlo io)
- 12) elenco documenti (posso farlo io)

Specificare nella domanda le sedi che si desiderano in ordine di preferenza. E mandare agli altri provveditorati la lista dei documenti (con la domanda in più) dicendo presso quale provveditorato i documenti trovansi. Tempo fino al 20 agosto¹.

Sono stato esplicito? Mandare *cash and carry* (casse di danari e carriole per trasportarli) *cum ego nummos non habeam verum etiam sim quasimente dequatrinatus. Quod attinet ad praestamentum operae, scilicet ad documentos depropereandos, non sum ille qui maxima sollertia operam meam nondem.*

Fate bene a non scrivere agli amici e ad abbandonarvi così agli agi sansilvaneschi. Vi capisco. Ieri ho visto la “Doralice”, barcone del Po di Volano, con tenda e famiglia sotto e dietro battello al guinzaglio con calessino in viaggio. Il cavallino dell'alzaia era vecchio ma di ottima pasta. Venivano da Sabbioncello e trasportavano 'giada'.

Da qualche giorno ho preso le vacanze. Cioè cerco di riposarmi completamente e di meditare, ma soprattutto di pensare al più e al meno.

Fatevi vivi. Le Mokò scrive?

Il petto di Varese si sta sempre più allargando, sebbene lavori moltissimo. Col primo di settembre verranno ad abitare vicino a casa mia, cioè in quella parte di via Montebello che dalla cortissima via Corti conduce in piazza Ariostea. Dalle finestre del palazzo Mazzucchi vedrò il cielo sopra il loro tetto, sebbene non vedrò il tetto. Il Gran Modesto² dice che si potranno sentire però dei richiami zuffolanti, quando è notte e la piazza Ariostea silenziosa. Io gli ho risposto che, essendo il mio fischio più debole del suo, in ragione della statura (anzi i bambini appena nati non fischiano perché troppo corti) mi comprerò un flauto o un otavino, per salutarlo nelle notti di luna.

Forse oggi prendo in affitto una bicicletta per un mese.

Statemi bene, carissimi, e abbracciatevi un abbraccio dal vostro

Mario Pinna
Cinghiale di piacevole durezza

Cordiali saluti alla signora Lina e al Gen. Dessí. Dite alla Mafalda³ che faccia divenire lucentissima la cute del Giovane Povero, che io immagino *Epicuri de grege...* con quel che segue.

Di nuovo.

Busta mancante.

¹ Dessí nell'estate del 1940 si trovava a Villacidro, insieme alla moglie Lina Baraldi ed era in tal modo costretto a rivolgersi agli amici sardi residenti a Ferrara perché gli comunicassero le modalità e la scadenza per la domanda di supplenza del successivo anno scolastico (cfr. *Dessi-Varese cit.*, p. 176).

² Il Gran Modesto era il soprannome con cui era ricordato l'amico Claudio Varese. Sembra che a coniare questo soprannome sia stato Dessí, come leggiamo nella lettera 75 di Pinna a Varese del 22 novembre 1986 nella seconda parte del carteggio.

³ Mafalda era la governante di casa Dessí da cui lo scrittore prese ispirazione per il personaggio di Susanna nel romanzo *I Passeri*. Tra le carte di una lettera inviata da Giuseppe Dessí al padre, in data 6 maggio 1937, si trova un appunto di mano di Luisa Babini: «questa Mafalda è Susanna de *I Passeri*, la serva- padrona di casa Dessí».



Ferrara

11 agosto 1940

Pepè carissimo,

i vostri documenti sono quasi tutti pronti e state certi che per la data di presentazione sarete serviti a puntino.¹

Varese ti ha già informato della bib[lioteca]²... Io non saprei cosa aggiungere.

Per la fine di luglio avevo quasi deciso di venire in Sardegna. I vostri richiami mi avevano fatto perdere la testa. Poi, la solita riflessione mi indusse a rinviare il viaggio che non so quando avverrà, se alla fine di settembre o per dicembre... Intanto, mio padre è stato molto male e non so se sia proprio guarito. Lo misero a letto con una nevralgia intercostale, che gli era mancata anche la parola. Sarebbe mio dovere andare a trovarlo al più presto, un presto, però, relativo, cioè alla fine di settembre, come al solito. Stavo per acquistare una bicicletta, ma la necessità di questo viaggio me ne ha fatto smettere l'idea. Eppure ne avrei bisogno. Ne ho tenuta in affitto una per dieci giorni, per potermi, alla sera, sottrarre alla città. E devo dire che, grazie alla bicicletta, passo l'estate discretamente. In campagna si respira sempre. Ieri poi sono uscito alle cinque. Dopo una notte insonne, non riuscivo a trovare il sonno neanche all'alba. Allora ho inforcato la bicicletta, deciso a non fermarmi finché non fosse spuntato il sole e il sole mi apparve proprio mentre entravo nella piazza di Copparo. Non puoi immaginare cosa sia la campagna ferrarese all'alba, in questa stagione. Sarà stato perché non avevo dormito e la stanchezza metteva il mio fisico in quello stato di stordimento per cui la realtà attorno a noi ondeggia e le apparenze sono come un miraggio, ma a quell'ora la pianura con quelle nebbioline raso terra sembrava davvero un sogno, con quelle lontananze vaghe e quegli steli solitari di canapa che lasciano per seme dopo che il campo è già tutto tagliato. Tutta la terra e tutte le piante sono zuppe di umidità. Pensavo alla Sardegna e poi al mio paese, dove il verde giunge, dopo la terribile estate, come una benedizione, con la pioggia tanto sospirata. Qui invece l'estate non è continua come nelle boschinesi contrade. Qui, come vi ho scritto, abbiamo parentesi autunnali in piena estate, con abbondanti cadute di foglie, venti fortissimi, acquazzoni ristoratori. In quattro anni che sono a Ferrara, ho finalmente appreso a 'saper passare l'estate', che infatti non è stata per me quest'anno granché fastidiosa, come altri anni in cui mi sapevo difendere meno. Siccome quest'anno sono meno infastidito, si può dire che non ho sentito il caldo. La mattina sono sempre libero. Nel pomeriggio faccio qualche oretta o due di lezione, per pagarmi il vestito e per metter insieme i soldi del viaggio e qualche regalo per mio padre. Vedo spesso Varese e mi è di conforto pensare che un amico come lui vive qui³. Del resto del mondo così non mi importa. Penso spesso anche a voi. Con te, poi, in questi giorni ero un po' adirato perché non mi scrivevi. La tua lettera mi ha reso molto contento. Ma come vorrei stare con te in mezzo a codesta Sardegna

sempre sognata e sempre, ahimè, più lontana. Se tutto va bene, nella mia prossima visita, non starò sempre a Oschiri. Ma mi sono proposto di fare un viaggio nella Barbagia. Perché io ho bisogno anche della Sardegna. Spesso penso alle prime righe di *San Silvano*, dove tu dici che in nessun luogo, tranne a San Silvano, puoi veramente riposarti⁴. Qui, nonostante l'ariosità di piazza Ariostea, le frequenti fughe in bicicletta (dico fughe e, senza iperbole, per me sono vere fughe) bisogna pure arrivare ogni tanto in città, nel "centro" così antipatico. Mi sono anche ridotto a pranzare e cenare in casa per poter dare a queste vacanze una nota più alta di solitudine. Ma come passerei qualche mese nella Sardegna selvaggia e aspra e forte. Non a Oschiri, così pieno di noie, ma in qualche parte della Barbagia; ma giurabacco che presto o tardi questo mio sogno sarà realizzato o non sono più un "cinghiale di piacevole durezza".

Fateci sapere se per gli esami verrete.

Ieri ho scritto anche a Franco e gli ho accennato a una lettura che sto facendo: *La liberazione di Emin Pascià narrata da H. M. Stanley nelle sue lettere*⁵. Possedevo questo libretto e (Franco ti dirà la ragione) solo dopo un anno e mezzo mi sono deciso a leggerlo. Vi si parla di distanze immense, di uomini che muoiono di ulcere, di tetano, di dissenteria e di fame nell'attraversare la foresta senza fine dell'Africa centrale, delle tenebre spaventose del sottobosco, di pigmei che lanciano frecce avvelenate, di formiche rosse che servono per fare questi veleni, dell'angoscia di centosessanta giorni passati nel sottobosco tropicale, della folle gioia degli uomini che, varcata la tremenda foresta senza luce e senza cielo, piena di orrori, ne raggiungono il limite e vedono la savana, il paese delle erbe, e chiamano il monte donde vedono questo paese di gioia Pisgah, in ricordo di quello dal quale Mosè, prima di morire, contemplò la Terra Promessa. E in ogni riga il palpito forte del cuore di questo eroe e, attorno a lui ogni giorno combattimenti, morti, diserzioni, disperazioni di tribù e tribù che passano. Le distanze si misurano a mesi. «Figuratevi voi questa foresta e jungla, in tutti i periodi di rigoglio e vetustà: vecchi alberi imputriditi, sradicati, inclinati in guise minacciose e poi, infine, che cadono: formiche e insetti di tutte le specie, di tutte le dimensioni, di tutti i colori, mormoranti e ronzanti ai vostri orecchi; scimmie e *chimpanzé* al di sopra della boscaglia sotto la pesante impetuosa fuga d'un gruppo d'elefanti; *nani armati di frecce avvelenate, accoccolati dietro* qualche nodo di radice o in qualche angolo buio: indigeni dalla pelle bruna, forti, solidi, portanti delle lance dalla punta terribilmente acuta, in piedi, lancia in resta, immobili come tronchi d'albero. E la pioggia cadente a grosse gocce, ogni secondo giorno, dal principio alla fine dell'anno; un'atmosfera impura colle sue terribili conseguenze; febbre e dissenteria; tutto il giorno una penombra livida e, la notte, un'oscurità quasi palpabile». Ma queste lettere io credo siano appunti in confronto alle grandi opere di Stanley, quelle di cui parlava Pascarella⁶: *Come io trovai Livingstone*⁷, *Attraverso il continente nero*⁸, *Viaggi, scoperte e avventure*⁹, *Viaggi alla scoperta di Livingstone*¹⁰. Avrai visto su «Oggi»¹¹ quello che ne sentiva il Pascarella. Poi c'è anche il *Viaggio di Stanley al Congo*¹² forse messo

insieme con altri suoi brani: cosa che mi propongo di leggere al più presto. Ho letto anche *Il Forestiero*¹³. Ne ho accennato a Franco. Ora vorrei leggere la tua recensione¹⁴. Per ora non posso ma quando riaprirà, andrò in Biblioteca a cercare «L'orto»¹⁵. Mi ricordo che apparve negli ultimi mesi del '37, o mi sbaglio?

Fine della lettera a Pepè
Parte Seconda

Carissima Signora Lina (una volta mi sgridò per questo signora) 'La composizione alla Pinna' o vuoi 'Pinneide' per questa volta mi pare non sia riuscito a farla. So che lei è entusiasta di Villacidro! Mi è molto piaciuto un certo ritratto che lei ha fatto, veramente efficace, di un certo Bongo che vive da codeste parti, pingue e purgofilo. Veramente quando ci si mette il suo pennello fa paura. Dio mi salvi dall'incappare sotto il tiro della sua arte di ritrattista. Non so come ne uscirei conciato. Io le prometto che farò sempre del mio meglio per essere virtuoso, parco, romantico e spirituale ai suoi occhi. Anch'io altrimenti mi vedrei con sporgenze troppo tondeggianti e scamorze. Ma siccome io ho l'obbligo, con Beppe, di ridurmi un giorno senza memoria, piegato a uncino, duro e nero come la pietra, bisogna mi prepari fin d'ora a questa sorte. Allora io e Beppe andremo, a turno, con la brocca a prendere l'acqua nella fontana e vedremo scendere il crepuscolo, guardando, in fondo alla nostra stamberga fugginosa, attraverso il portello, un crepuscolo lento sul nostro tetto battuto dal vento. Non invitiamo nessuno, neanche Lei, a questa festa. Perché allora saranno passati molti secoli e questa vecchiaia smemorata ci toccherà alla fine non di questa, ma di un'altra vita. Franco allora vivrà certamente presso le sorgenti del Gange o dell'Indio. Solo io e Le Mokò vivremo in una Sardegna sempre uguale coi ragazzi che tirano i sassi contro le persone che passano. Saluti a Lei, Beppe e il Generale.

Pinna

Busta mancante.

¹ Vedi la lettera precedente alla nota 1.

² Durante l'estate del '40 Dessì, stanco del suo lavoro come insegnante, stava valutando l'idea di cambiare mestiere. Oltre alla proposta – ancora vaga a quest'altezza, ma confortata dall'appoggio del ministro Bottai – di un incarico come Provveditore agli Studi, Claudio Varese aveva suggerito all'amico di fare domanda per il concorso di direttore alla biblioteca aristesca di Ferrara nella speranza che Ravagnani, direttore oltre che della biblioteca anche del «Corriere Padano», decidesse di dedicarsi unicamente al giornale. Tuttavia, a dispetto delle aspettative di Varese, Ravagnani non rassegnò le dimissioni e Dessì continuò a insegnare all'istituto magistrale «G. Carducci» di Ferrara ancora per tutto il 1940.

³ Nella stessa estate anche Varese scriveva a Dessì del tempo trascorso con l'amico Pinna e aveva modo di commentare le sue numerose e originali letture: «vedo spesso Pinna e ammiro le sue *geniali* letture; Poe, Eschilo, Stevenson» (G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., p. 174).

⁴ Cfr. Giuseppe Dessì, *San Silvano*, Firenze, Le Monnier, 1939, ora in Nuoro, Ilisso, 2003 (da cui si cita): «Dacchè mia sorella s'era sposata e la casa di San Silvano era stata chiusa, io non conoscevo più il riposo dei mesi estivi, che mi rifaceva le forze per il lungo periodo che mi toccava

poi di passare in città. San Silvano era la patria dove io, come gli animali selvatici nel bosco e gli uccelli nell'aria, mi ritrovavo naturalmente a mio agio, e la lontananza dai suoi boschi era sempre stata per me una grande fatica. Riposare, in altri luoghi – riposare veramente come io intendo – non mi riusciva. Potevo starmene giornate intere disteso su un letto o su una sedia a sdraio, bivaccare nei giardini pubblici, andarmene per qualche settimana in una spiaggia poco frequentata; ma questo non era mai un riposo, era piuttosto una sosta, dopo la quale bisognava riprendere l'attività di prima, incessante ma sempre più fiacca, sempre più monotona. Allora l'unico rimedio era un mese o due a San Silvano» (ivi, p. 41).

⁵ Henry Morton Stanley, *La liberazione di Emin Pascià narrata da H. M. Stanley nelle sue lettere; raccolte da J. Scott Keltie e pubblicate col permesso di Stanley*; traduzione italiana dall'originale inglese autorizzata dall'autore; con un'Appendice sui viaggi e le avventure del capitano Casati dalle sue lettere, Milano, Treves, 1890.

⁶ Cesare Pascarella (Roma, 1858 – Roma, 1940), noto prevalentemente per la sua produzione di sonetti in dialetto romanesco.

⁷ H.M. Stanley, *Come io trovai Livingstone. Viaggi, avventure e scoperte nell'Africa centrale compresi quattro mesi di residenza col dottore Livingstone*, Milano, Guigoni, 1885.

⁸ H.M. Stanley, *Attraverso il continente nero, ossia le sorgenti del Nilo, i grandi laghi dell'Africa equatoriale e lungo il fiume Livingstone fino all'Oceano Atlantico: 1874-1877*, Milano, Treves, 1878.

⁹ H. M. Stanley, *Viaggi, avventure e scoperte attraverso l'Africa equatoriale, novembre 1874-settembre 1877*, Milano, Treves, 1880.

¹⁰ Non ci risulta nessun testo, né in lingua originale né tradotto, con il titolo qui riportato. È probabile che la svista sia da attribuirsi alla tendenza di Pinna a citare a memoria.

¹¹ «Oggi», settimanale fondato nel 1939 a Milano da Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti, venne chiuso nel 1941 per contrasti con il regime fascista.

¹² Si tratta probabilmente di H.M. Stanley, *Il Congo e la creazione del nuovo libero stato. Storia di lavoro e di esplorazione*, Milano, Treves, 1886.

¹³ Enrico Pea, *Il forestiero*, Firenze, Vallecchi, 1937.

¹⁴ Dessì pubblicò una recensione a *Il forestiero* di Enrico Pea su «L'Orto», VII, sett. '37, 5/6, pp. 369-372.

¹⁵ «L'Orto», rivista mensile fondata a Bologna nel 1931, fu diretta da Nino Corazza e Giorgio Vecchietti fino al 1935. Dessì vi collaborò pubblicando i suoi racconti e articoli a partire dal 1934.

6

Ferrara

27 Agosto 1940

Carissimo Pepè,

io non so che specie di matrimonio tu voglia¹, poiché, se cerco nella mia memoria, ne trovo un'infinità: antichi e lontani, brutti e recenti. Così che mi sento in grande imbarazzo. Se si trattasse solo di darti dei nomi credo che vi troverei da contentarsi per anni, ma descriverti un matrimonio mi sembra più difficile e non so se ti contenterò. Mi riferirò ad un matrimonio 'tipo', prendendo da tanti matrimoni, oppure cercherò di trovarne uno vero e visto, e di parlarti di questo solo? Intanto devo premettere una cosa: che io sono stato a moltissimi matrimoni, o invitato alla festa, oppure come semplice monello spettatore o ragazzo curioso che va dietro il corteo, per raccogliere i confetti e i quattrini. A proposito di quattrini, ora non credo che ne buttino più. Quando si sposò mia cugina

Antoniedda Sini, con Zizzu Bua Calgorre, soprannominato Zizzu Cadrinu, la suocera, Paola Bua, la figlia del milionario Tommaso Bua, lo spilorcio, buttava dalla finestra di casa anche monete da due lire. I ragazzini si accapigliavano con le vecchie. Un mio compagno, sdegnato contro una vecchia che gli aveva rubato di mano proprio due lire, disse che la vecchia si sarebbe comprata il caffè. La vecchia non era per lui una povera diavola che si gettava in mezzo ai ragazzi perché, magari, non aveva di che mangiare, ma una competitorice che si serviva delle due lire per comprarsi il caffè, come lui si sarebbe comprato una trottola o qualcos'altro. Io non fui al matrimonio di mia cugina per varie ragioni di famiglia. Ho assistito da ragazzo al matrimonio di Mimma Solinas, da Benetutti, con la figlia di compare Tommaso Sotgia, il ricco mugnaio. Di questa festa mi ricordo come una delle più interessanti, ma in confuso. So che c'era molta gente del paese dello sposo e per questo la festa ebbe qualche aspetto non oschinese, come la rottura di due piatti con un pugno. Ma non ti saprei più illustrare i particolari e il significato di questo episodio. Mi pare che i piatti fossero messi l'uno sull'altro, concavo contro concavo. Ma forse divago.

O la festa avviene tutta in casa dello sposo o in casa della sposa. È indifferente. Tutto dipende dalle comodità della casa. Quando vanno in chiesa il corteo è composto di due parti, donne davanti e uomini dietro. La sposa generalmente è al braccio del padre. Al ritorno dalla messa gli sposi generalmente vanno insieme. Appena finita la cerimonia in chiesa, le donne di compagnia baciano la sposa e gli uomini lo sposo. Qualche volta la sposa è baciata anche da uomini, se questi sono parenti 'stretti'. Io una volta nella commozione scoccai un bacio proprio sulla punta del naso di uno sposo. All'uscita della chiesa ci sono donne o incaricate dalle famiglie degli sposi o andate per conto loro, se amiche, o per semplice zelo, che buttano sugli sposi, grano con fiori di stagione e rompono il piatto per terra. Per alcuni minuti il corteo è fermo lì davanti alla chiesa per i ragazzi che raccattano i confetti. Poi si rimette in marcia. Nel percorso, dalle finestre cade grano, fiori e confetti. I piatti vengono battuti contro i muri e i cocci piovono sul corteo che si deve arrestare spesso anche nel percorso per i soliti ragazzi che raccolgono, separando spesso lo sposo dalla sposa. A un certo punto i ragazzi si pigliano a calci, a pugni, a schiaffi e si ficcano tra quelli del corteo. Qualche volta la sposa cade nel parapiglia e lo sposo la rialza. Davanti alla casa c'è la buriana più terribile. Intanto le maggiori 'piogge' hanno cominciato a cadere dalle finestre delle case dei vicini. Rose, garofani, gerani, rose di Spagna etc. Davanti alla porta di casa è la maggiore fermata. Gli sposi devono prendersi addosso tutto il grano dei piatti e non entrano fino che la 'pioggia' sia finita, anche perché i ragazzi non li lascerebbero entrare. Entrati la madre o le madri abbracciano gli sposi. Le madri non vanno in chiesa, perché debbono attendere all'andamento della casa e 'dirigere le operazioni'. Nella stanza scelta per gli sposi tutto è pronto: rosolio, caffè e compagnia dolce. Te lo puoi immaginare. Tutti si siedono in giro. Anzi, no, tutti vanno a 'toccare la mano agli sposi' che non si guardano in faccia e forse non pensano neppure l'uno all'altro. Tutti de-

pongono *sacatta*, il dono, in un vassoio. Spesso il dono è in danaro. Oggigiorno usa metterlo dentro una busta, perché è poco e, diversamente da una volta, si va in città a comprare il solido servizio da caffè etc. Il ricco parente, o il padri-
no, donavano agli sposi una giovenca da macellarsi per la pappatoria nuziale. Alla pappatoria (che dura ore) intervengono anche quelli di fuori, gente povera a cui la madre dello sposo o della sposa manda un piatto. C'è l'invito a domicilio per chi non si degna o non può venire. Prima e dopo il pranzo, canti con la chitarra o con l'organetto. Dopo pranzo balli. Quelli che naturalmente stanno peggio sono gli sposi, perché hanno invitati, ma in numero minore, anche a cena e dopo cena come si fa a mandarli via subito?

Caro Pepè, mi sembra sia stato scialbo e non abbastanza breve. Ma i matrimoni oschinesi, a cui ho assistito, non hanno avuto quella bellezza e quelle caratteristiche che forse ebbero una volta, quando viveva il 'Gran Bavoso'¹. Forse i veri matrimoni sardi bisogna cercarli altrove, non a Oschiri; oppure anche a Oschiri, ma nel ricordo dei vecchi o anche dei non tanto vecchi.

A mio padre non ho ancora mandato il racconto dell'uomo che sale sulla cupola³. Glielo porterò e glielo leggerò io. A proposito, mio padre ora sta bene e sono contento. Sai che ho comperato la bicicletta? Ho scoperto pezzi di campagna bellissimi, dove bisogna che tu venga con me, appena sarai tornato a Ferrara, un pomeriggio, [*Michele*] *Boschino* permettendo. Sono curioso di vedere il nostro vecchietto⁴. Ho saputo da Varese che ci attendi con lena e ne sono lieto⁵. So anche che verrete tra il cinque e il dieci. So anche di certe altre cose... come cori etc. Ieri vi ho spedito i certificati di sana costituzione ed esente da bitorzoli, da regolarizzare. Don Alfonso o il Municipio di Villacidro si sarà dimenticato di fare risultare la qualifica di medico condotto o ufficiale sanitario che sia tuo zio.

Qui l'estate muore e mi piace uscire spesso a vedere questa morte, ora che, diversamente da altre estati, ho tutte le mattine libere. Faccio un'ora di lezione nel pomeriggio. Parecchie volte ho fatto la cura vitale. Andavo lungo i canali (Po di Volano o Canale di Cento), caricavo i vestiti sul manubrio e me ne andavo pedalando in mutandine, non tutto nudo come te quando salivi a passo lento, in un giorno di sole, di quei soli del Campidano, sussurrando arcane parole. In un punto deserto della riva mi distendevo e mi voltolavo al sole. Venerdì scorso una vespa mi ha punto sulla natica sinistra. La scoperta di un nuovo tratto di campagna l'ho fatta sabato, prendendo a caso un sentiero. Ti assicuro che era veramente bello e, più che la bellezza, in quel paesaggio lungo il canale che si potrebbe chiamare fiume, ho avvertito come un senso di mistero. A un certo punto pensai anche a foreste pisane, San Rossore, Tombolo, Marina, etc⁶. Non che vi fossero pini, ma forse un tratto di riva, richiamò vagamente in me un ricordo del Serchio o di qualche altro luogo verso la marina. Le rive erano più alte e lungo le rive filari alti di pioppi. Quella mattina, la campagna, o meglio quel tratto di campagna, con in certi punti, la terra a grandi zolle bianche, come sabbiose, mi faceva pensare anche a certe giornate di settembre e ottobre oschirese, con bianche terre di vigne; e poi quella calma del lavoro dei contadini, sen-

za fretta, senza ore. Ferrara ora che passo molte ore in campagna mi sembra più bella. Leggo qualche volta, ma da un certo punto avverto il bisogno di aprirmi di più alle impressioni e di stare molte ore a pensare.

Saluti a tutti

Pin

Busta mancante. In allegato fotografia raffigurante Pinna a torso nudo, di spalle e rivolto verso lo specchio, mentre si fa la barba. Sul *verso* della fotografia c'è un appunto di Pinna in greco: *καὶ πιννιάς Μαρτιεύς ἐπέχεν τὸν Σαπόνον διὰ παχέϊας γενειάς* (e Mario Pinna teneva il sapone per la barba grossa).

¹ In *Michele Boschino*, a cui Dessì stava lavorando alacremente in questo periodo, è dedicato un intero capitolo (il XII) al matrimonio di Severina e Michele. È lecito pensare che Dessì avesse chiesto a Pinna di descrivere le usanze matrimoniali di Parte d'Ispi, giacché il capitolo inizia proprio così: «A Sigalesa, come del resto in tutti i paesi del Centro, di Parte d'Ispi e del Gocèano, è costume che l'uomo che si sposa provveda alla casa, la donna alla biancheria e alle masserizie, il cui trasporto vien fatto con grande pompa con carri a buoi adorni di canne fresche; ed è una specie di corteo prenuziale» (G. Dessì, *Michele Boschino*, Milano, Mondadori, 1942, 1975 e 1977 (Oscar); Nuoro, Ilisso, 2002, p. 118, da cui si cita). Sugli importanti influssi dei racconti di Pinna, spesso vivacizzati dalla fantasia, nella scrittura di Giuseppe Dessì si veda, di Mario Pinna, il già citato *Ricordo di Dessì e appunti sulla sua opera* cit., p. 29.

² Il Gran Bavoso è un soprannome dato da Dessì a un lontano parente di Mario Pinna. Pinna spiegherà la divertente genesi di questo e di altri soprannomi sorti nel gruppo di amici "sardo pisani" in una lettera inviata a Varese il 22 novembre 1986 (per cui si veda la lettera 75 nella seconda parte del carteggio).

³ Si riferisce al racconto *La paura*, per cui vedi la nota 1 della lettera 3 a Dessì.

⁴ Il vecchietto di cui Pinna parla è Michele Boschino, che nella seconda parte dell'omonimo romanzo è ormai anziano.

⁵ Pinna aveva sicuramente saputo da Varese che in quel periodo Dessì, mentre si trovava a Villacidro, stava lavorando intensamente alla composizione di *Michele Boschino* che contava di terminare entro i primi di settembre (cfr. G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., p. 182). La scrittura del romanzo continuò, in realtà, fino ai primi mesi del 1941.

⁶ Si tratta di luoghi toscani in area pisana vicino ai quali scorre il fiume Serchio.

7

Ferrara

11 ottobre 1941

Carissimo Pepè,

stamane ho avuto la tua lettera da Villacidro. Sono lieto che tuo padre si sia rimesso e che vi troviate bene. Appena terminata questa lettera uscirò per spedirti la mia tesi che troverai molto, troppo incondita. Ad ogni modo spero che ti potrà dare qualche indicazione¹. L'epistolario pubblicato da Laterza a cura di L[uigi] Piccioni (1936)² contiene molte lettere ai fratelli, non le cosiddette *Lettere familiari*³ ai fratelli (tutte di viaggio), che non hanno nulla a che fare con quelle contenute nell'epistolario. Le lettere inglesi che voi dovete tradurre io le ebbi dalla Biblioteca Labronica di Livorno. L'opera s'intitola *A journey from London to Genova, through England, Portugal, Spain and France* (3 volumi)⁴. Contiene,

ritradotte in inglese dall'autore stesso, le *Lettere familiari*, più la continuazione di esse redatta direttamente in inglese ch  la censura austriaca a Milano non gli consenti di proseguire in italiano, per le ragioni che se darai una occhiata al mio capolavoro troverai⁵. Cos  finalmente avr  il piacer di sentire un bel giorno che, grazie alle circostanze favorevoli, avrai letto la mia tesi e anche il tuo giudizio su qualche pagina non mi dispiacer , perch , nonostante la fretta, qualche appunto buono sul carattere e sullo stile del Baretti ce lo puoi trovare.

Mi dispiace, caro Pep , che tu debba ancora viaggiare per mare in condizioni cos  poco allettanti. Ad ogni modo *sursum corda*. Varese mi fece leggere la tua lettera nella quale gli descrivevi l'incontro cantimo⁶-ragghianteo⁷ a Roma: me ne dispiace, specialmente perch  la prima parte del binomio so che   quella che ti interessa di pi ⁸. Penso anch'io che il pirazolone del Follo⁹ questa volta si sia sfogato in modo degno di quei suoi lunghi, biondi ondulati e delle unghie di uomo maturato e virile¹⁰. Franco ci ha mandato una cartolina dal campo¹¹. Al suo ritorno a Ferrara (si   trattenuto neanche un giorno) era di ottimo umore e fiducioso. Lo feci dormire in camera mia dove la Bianca gli prepar  un altro lettino, cos  che, prima con la luce accesa e poi a luce spenta in quella sera memorabile passammo qualche oretta in amichevoli e placidi conversari.

Il giovane Gennaro¹² fino dal giorno quattro   entrato in servizio al Polo quale *institutor puerorum* e si trova bene.   stata per lui una vera fortuna. Ha avuto un giorno o due di crisi con lacrime abbondanti e umor nero, ma ora si   rimesso in sesto, poich  ha trovato ch'  un ottimo posto, ha la mattina libera e anche quando deve sorvegliare i ragazzi in istudio pu  anch'egli leggere e studiare. Inoltre siccome sono in tre anche nel pomeriggio ogni tanto pu  uscire.

Dai Riso¹³ ho conosciuto il predicatore sigarofilo Don Benedetto. Esemplare abbastanza curioso. L'avvocato e la moglie sono stati molto gentili e andr  spesso a trovarli. Ora la sera non so dove battere il capo. Fortuna che io ho sempre amato il rincasare presto. Nella nuova casa (via Arturo Cassoli 21 (medaglia d'oro 1856-1915), presso il cav. Gennari. Tel. 51-54) mi trovo molto bene. Spero tra breve di mettermi a studiare umilmente e fervidamente. L'ottobre qui   stupendo.

Gemmea l'aria il sole cos  chiaro
che tu ricerchi gli albicocchi in fiore
e del prunalbo l'odorino amaro
scritti sul cuore¹⁴.

Ti auguro, caro Pep , che il tuo nuovo lavoro ti riesca gradito e che quello antico continui senza interruzioni¹⁵. Non ti dico che cosa sia stata per me la tua amicizia, gli anni che ho passato con te, con Varese e con Franco. Mentre ti scrivo queste parole gli occhi mi si riempiono di lacrime pensando che gli anni in cui tu e Varese mi avete sostenuto non torneranno pi . Adesso tocca a me raccogliermi e fare fruttare la vostra insostituibile amicizia. A te e a tua moglie i pi  affettuosi auguri. Ti abbraccio, il tuo

Pinin

Busta mancante.

¹ Mario Pinna si era laureato con Luigi Russo nel 1935, discutendo una tesi su Giuseppe Baretti. Nel corso degli anni avrebbe approfondito gli studi sull'autore arrivando a pubblicare il saggio *Giuseppe Baretti e la Spagna* su «Quaderni Ibero-Americani», 17, giugno, 1955, pp. 37-41 (ora in Mario Pinna, *Studi di letteratura spagnola*, Ravenna, Longo, 1971). Da una lettera di Luigi Russo inviata a Dessì nel novembre 1940 ci sembra di capire che Dessì stesse lavorando alla traduzione delle lettere inglesi del Baretti, e si fosse rivolto a Russo affinché lo aiutasse a pubblicarle con Laterza, ricevendo tuttavia una risposta negativa (cfr. *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori* cit., a cura di F. Nencioni, p. 324).

² Giuseppe Baretti, *Epistolario*, a cura di Luigi Piccioni, Bari, Laterza, 1936.

³ G. Baretti, *Lettere familiari a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo*, Venezia, 1762-1763.

⁴ G. Baretti, *A journey from London to Genoa, through England, Portugal and Spain*, London, Davies, 1770. A proposito di questo testo Mario Pinna, in uno studio intitolato *Giuseppe Baretti e la Spagna* pubblicato molti anni più tardi nel suo libro *Studi di letteratura spagnola* (Ravenna, Longo, 1971) dirà: «Dell'opera in inglese del Baretti *A journey from London to Genoa*, non esiste altra traduzione italiana tranne quella d'un ignoto, fatta per commissione dall'editore Lorenzo Sonzogno che la pubblicò a Milano nel 1830, poco raccomandabile per la forma e talvolta scarsamente aderente alla lettera del testo» (ivi, p. 227).

⁵ «Fino a questa il *Journey* non è infatti che la traduzione, più o meno fedele e vivace, delle *Lettere familiari ai fratelli*, pubblicate in Italia e interrotte proprio là dove il Baretti iniziava il suo felice diario spagnolo. Le proteste del Ministro di Portogallo presso il governo austriaco di Milano avevano sortito il loro effetto. Il Baretti, troppo veritiero descrittore dei paesi attraversati, aveva urtato la suscettibilità di quel ministro che riteneva offeso il suo paese. Terminata in modo burrascoso la stagione frustatoria e tornatosene in Inghilterra sdegnato contro l'Italia che mai gli parve così meschina e arcadica, il piemontese non poté rifarsi del sopruso patito che dieci anni più tardi, quando nell'accogliente e libero paese pubblicò il *Journey*, aggiungendo alle quarantotto *Lettere familiari ai fratelli* la prosecuzione del viaggio. Trattare delle scarse possibilità artistiche che la lingua straniera offriva al Baretti, il quale nelle *Familiari* aveva rivelato il suo più vivo estro e *humor*, esula dall'intento di questa nota. Ma se ne capirà l'inutilità se si pensa che nel *Journey* il Baretti parlava agli Inglesi che gli chiedevano soprattutto informazioni esatte sui paesi visitati» (ivi, pp. 228-229).

⁶ Delio Cantimori (Ruschi[Ravenna], 1904 – Firenze, 1966) conobbe Dessì a Cagliari nel 1929, dove fu suo professore di storia e filosofia al Liceo “Dettori”, divenendone poi maestro e amico. Dessì si presentò a Cantimori dopo un percorso di studi lento e segnato da insuccessi ma con la mente formata (e turbata) dalla lettura disorganica dei testi filosofici di Comte, Darwin, Leibniz e Spinoza che aveva trovato nella biblioteca di famiglia del nonno materno. Grazie a Cantimori e alla sua biblioteca privata si avvicinò a scrittori francesi e soprattutto tedeschi come Rainer Maria Rilke, Thomas Mann, Hermann Hesse. Proprio a casa di Cantimori Dessì conobbe Claudio Varese che assunse presto il ruolo di guida privilegiata nella sua formazione letteraria. Il nome di Cantimori appare spesso nelle pagine dei primi diari di Dessì (cfr. G. Dessì, *Diari 1926-1931* cit., pp. 128-207), ma soprattutto è al centro dell'articolo *Il professore di liceo* pubblicato su «Belfagor» 1967, 3 (poi in G. Dessì, *La scelta*, a cura di Anna Dolfi, Milano, Mondadori, 1978; sempre a cura di A. Dolfi e con postfazione di Claudio Varese in Nuoro, Ilisso, 2009, pp. 148-153) in cui Dessì ne ricorda affettuosamente il ruolo di primo “*maître camarades*”: «la biblioteca privata di Cantimori fu il vestibolo dell'università, cioè degli studi metodici e approfonditi, ed egli fu il primo e – senza togliere niente a nessuno – per me il migliore, il più importante di quella schiera elettissima di *maître-camarades* che io ebbi la fortuna di incontrare nell'ateneo pisano» (ivi, p. 150). Le lettere di Cantimori a Dessì sono riportate in appendice a F. Nencioni, *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori* cit., pp. 471-502. Si vedano anche i ricordi cagliaritari di Cantimori in una sua lettera a Francesco C. Rossi, direttore di «Itinerari», già apparsa in quella rivista (giugno 1962, 58), ora raccolta in *Conversando di storia* cit., pp. 132-144. Per una biografia completa di Delio Cantimori si veda la voce di Piero Craveri, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 1975, pp. 283-290; cfr. anche, *ad vocem*, il *Dizionario universale della letteratura contemporanea*, Milano, Mondadori, 1959, I, p. 664 (secondo Giovanni Miccoli, in

Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica, Torino, Einaudi, 1970, p.77, la voce fu compilata dallo stesso Cantimori).

⁷ Carlo Ludovico Ragghianti (Lucca, 1910 - Firenze, 1987) storico dell'arte, è stato ordinario di Storia dell'arte medievale e moderna presso l'Università di Pisa. Fu allievo della scuola Normale di Pisa dove conobbe Varese con il quale intrecciò un'amicizia che ebbe modo di allargarsi anche agli altri amici pisani, tra cui Giuseppe Dessì. La sua convinta posizione antifascista lo portò a rifiutare l'assistenzialismo universitario e a combattere nella Resistenza, divenendo uno degli esponenti di spicco del Partito d'Azione. (Cfr. Claudio Varese, *Introduzione* a G. Dessì, *La scelta*, Milano, Mondadori, 1978, ora *Postfazione* in G. Dessì, *La scelta* cit., pp. 157-158). L'epistolario Dessì-Ragghianti è stato pubblicato a cura di F. Nencioni in *Una giornata per Giuseppe Dessì*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 249-280.

⁸ Dessì, nell'ottobre del 1941, era stato nominato "per chiara fama" Provveditore agli Studi. La nomina veniva dal gerarca fascista Giuseppe Bottai, che gli era grato per la collaborazione offerta dal marzo 1940 all'agosto 1942 alla rivista «Primato» da lui diretta. Dessì ebbe conferma della sua nomina fin dai primi di settembre del '41 anche se in realtà entrò in carica solo in data 16 ottobre. In questo mese si spostò prima a Roma, per essere ricevuto dall'Ispettore Generale e, alla fine di settembre, in Sardegna, affrontando un viaggio lungo e difficoltoso. A Roma si pensa che abbia incontrato i vecchi amici Cantimori e Ragghianti i quali si dovettero rivelare critici nei confronti del nuovo lavoro di Dessì. In una lettera all'amico Paolo Marletta, in data 19 gennaio 1942, riportata da Carlo Cordié nelle sue *Tre note su Giuseppe Dessì*, lo scrittore continuerà a giustificare la sua scelta in base «alle supreme ragioni dell'arte» (Carlo Cordié, *Tre note su Giuseppe Dessì (il poeta lirico, l'epistolografo, il critico letterario)* I, in «Critica Letteraria», 1988, 58, p. 106. Dessì ricorderà la sua tormentata carriera di provveditore anche in un'intervista a Claudio Marabini, *Gli scrittori e le città: Dessì* su «La Nazione» del 1 dicembre 1975, p. 3. Per una documentazione dettagliata relativa alla carica di provveditore nel periodo trascorso a Sassari cfr. la cartella di documenti e appunti vari raccolti da Giuseppe Dessì e attualmente conservata nel Fondo Dessì, con il nome di *Memorie sassaresi* (schedatura d'archivio GD 8.20.2).

⁹ Pirazolone del Follo era il soprannome che Pinna aveva dato a Giorgio Bassani dato che a Ferrara Bassani abitava in via Cisterna del Follo 1. Bassani conobbe Ragghianti a Bologna nel 1937 e per Bassani «significò moltissimo. Dal giovane letterato che er[a], [si] trasformò in breve tempo in attivista politico clandestino, sottraendo[si] sia alle amicizie letterarie ferraresi sia a quelle bolognesi» (G. Bassani, *Di là dal cuore*, Milano, Mondadori, 1984, p. 368).

¹⁰ Con queste esatte parole Bassani descriveva se stesso in terza persona nel già ricordato racconto *Omaggio*: «Così proprio tali occhi facevano pensare che egli fosse il più giovane tra loro, nonostante qualche capello bianco che appariva tra quei suoi folti, biondi e ondulati. Ancora in qualche modo immaturo: malgrado mostrasse, al sommo delle dita, delle unghie larghe e forti da uomo maturato e tranquillo» (G. Bassani, *Omaggio*, in *Una città di pianura* cit., p. 4)

¹¹ Franco Fulgheri stava svolgendo dall'estate del 1941 il servizio militare a Trento e in quei giorni si trovava a Ferrara in licenza.

¹² Gennaro Pinna, nipote di Mario Pinna (figlio del fratello maggiore Eugenio).

¹³ I coniugi Iole e Luigi Riso Gattelli (Cfr. F. Nencioni, *A Giuseppe Dessì* cit., p. 322).

¹⁴ Giovanni Pascoli, *Novembre*, in *Myrica*, Livorno, Giusti, 1892, p. 3.

¹⁵ Pinna si riferisce evidentemente al nuovo lavoro di Provveditore e al "vecchio" lavoro di composizione del *Michele Boschino* a cui Dessì stava lavorando dall'estate del 1939.

Ferrara

19 ottobre 1941

Carissimo Pepè,
già due appelli spasimosi ho ricevuto nel breve spazio di una settimana! Uno dal comm[endatore] Maggior Urru, l'altro di mio padre e dal cognato di mio

padre che intercederanno per il prelodato commendatore. Questi una settimana fa mi mandava un biglietto il cui tenore era questo: «So da vostro padre che voi siete molto amico del nuovo Provveditore di Sassari¹. Io sono docente di cultura militare e desidero avere con lui buoni rapporti. *Forte che egli mi chiami a sé!*(sic)». La richiesta era preceduta da lodi sperticate di Oschiri, di mio padre, degli amici oschiresi e della loro ospitalità. Oggi poi ho ricevuto una lettera di mio padre il quale mi scongiura perché ti scriva. Or è poco, egli mi dice, il comm[endatore] Urru è stato a Oschiri ed ha pranzato assieme in casa del cognato di mio padre, di cui il prelodato commendatore è compare. Babbo mi dice anche che è molto amico dei conti di Sant'Elia, sia di quello ch'è a corte, che dell'altro ch'è in Vaticano. «Lui è - dice sempre l'eroe della *Paura*²- molto influente».

Ora, caro Beppe, considera tu la mia situazione. Dapprima ho scritto a mio padre, tanto per prendere tempo, che tu, nell'assumere la tua carica, sarai molto occupato e quindi, considerando questo, io non mi attenterei di parlarti della cosa. Poi ho pensato di scrivertene. Tu ora fa quello che vuoi. Io ti scrivo non tanto per esaudire le richieste così pressanti che mi vengono da tante direzioni, quanto perché ho pensato che spetta a te decidere se avvicinare o meno le persone che (a me sembra disinteressatamente questa volta) desiderano conoscerti e che io non potevo, per uno scrupolo male inteso, tacerti la cosa. Fammi sapere se hai ricevuto la tesi. Ho spedito, per conto di Franco, 250 lire a Villacidro. Scrivimi presto. Ti rinnovo, ancora, di cuore i miei auguri di buon lavoro. Di serenità e di (uso la tua espressione) calma fermezza. Qui tutto al solito. Ho ripreso a leggere tranquillamente e spero di raccogliere le mie forze per ritornare all'uso antico delle sane letture, lasciando da parte certe rovinose ambizioncelle³. Già da vari giorni riesco a stare tappato in casa molte ore del pomeriggio. La mia solitudine adesso è molta, ma benefica, poiché solo la paura che ne ho mi ha dato la forza in questi ultimi giorni di lottare dentro di me per farla fruttare, uccidendo quello che c'è in essa di maligno. Tuttavia sento che il contatto quotidiano con la scuola mi è necessario e, se ti devo dire la verità, mai, come in questi giorni, ho sentito il desiderio che venga il nuovo giorno per uscire di casa e aggirarmi fra colleghi e scolari. A casa posso stare solo molte ore, ma quando esco sento il bisogno di avvicinare di più i miei simili. Così che, mentre sono felice quando leggo, chiuso in casa per un intero pomeriggio, mi rodo invece nelle ore di riposo. Il problema sarebbe risolto se avessi anche la sposa, ma la sposa non c'è e si sta male. Ha ragione il vecchio Temussi: «l'occasione bisogna crearla». È follia credere che tutto venga per caso. E io troppo fino ad oggi mi sono affidato al caso e ho sperato sfacciatamente in esso. Affettuosi saluti a te e tua moglie. Ti abbraccio

Pirio

Busta mancante.

¹ Si veda lettera precedente nota 7.

² Vedi lettere 3 e 6 a Dessì.

³ Si riferisce alle sue produzioni di racconti e poesie. Pinna rimarrà sempre reticente alla pubblicazione delle sue opere.

9

Ferrara

23 ottobre 1941

Carissimo Beppe,

questa volta ti scrivo per affari. Ricordi le lezioni che feci a Gigi? Io non ho coraggio di chiedere le 130 lire che mi spettano (le lezioni sono nove), d'altra parte ne ho assoluto bisogno e subito. Mi rivolgo a te per chiederti cosa debba fare se inviare un bigliettino alla signora Maria o lasciare che te ne occupi tu. Scrivimi presto ch  il tempo stringe e la fine del mese si avvicina con i suoi obblighi. Hai ricevuto la tesi?¹ Forse commisi un errore inviando le 250 lire a Villacidro. Ma tuo padre te le avr  rispedito a Sassari. Ieri sera sono stato in casa Baraldi² a chiacchierare e mi hanno letto la lettera di tua moglie con la descrizione del primo incontro con Sassari³. Dopo le giornate cristalline sono venuti i giorni bui: cielo e terra color fango. E corti. Sassari ha un bel clima e per questo noi... ferraresi vi consideriamo fortunati.

Saluti affettuosi a te e a tua moglie.

Tuo Pirius

Busta mancante.

¹ Pinna aveva inviato la sua tesi sul Baretto a Dess  all'inizio del mese di ottobre (vedi la lettera 7 n. 1).

² Tutta la famiglia Baraldi abitava a Ferrara, dove il padre di Lina svolgeva la professione di avvocato. Nei primi anni di matrimonio i coniugi Dess  vissero in un piccolo appartamento di propriet  della famiglia Baraldi, in via San Guglielmo 32, dopo aver trascorso un periodo iniziale in una pensione in Piazza Ariostea 11.

³ Lina non am  mai la vita in Sardegna, come si legge anche in una lettera a Varese in cui Dess  scrive: «Ora   qui;   padrona lei [la Sardegna] o tenta di esserlo, e si vendica. E si vendica anche su ci  che ho di pi  caro, sulla persona che non ha, come me, molte armi di difesa e astuzie contro la Sardegna. In certi momenti temo proprio che la Lina non ne possa pi . Ho visto che ha cominciato a scrivere alla Carmen, e lascio a lei il compito di descrivermi le difficolt  materiali in cui ci siamo trovati, tutte le noie che abbiamo avuto» (G. Dess -C. Varese, *Lettere* cit., p. 188).

10

Ferrara

25 novembre 1941

Carissimo Pep ,

non ricordo bene se i volumi delle lettere inglesi del Baretto sono due o tre: ma propendo pi  per tre, compreso per  quello che contiene la traduzione delle lettere gi  esistenti nella originale redazione italiana. A occhio e croce, un 250

cartelle dattiloscritte, non contando, ripeto, il primo volume¹. Ma potrei anche non ricordarmi bene. Ieri contemporaneamente alla tua ebbi una missiva anche del caporale Fulgheri², che mi trascriveva dei brani di sonetti dello Shakespeare, con la traduzione accanto, coi quali mi esortava a prender moglie! Nient'altro, quasi, tranne questa parenetica. Lui pare sia (ma per breve tempo) una specie d'archivista o meglio bibliotecario dei testi di scienza militare e ha tempo di leggere Dante in ufficio, quando è solo (a questo riguardo, ci ho merito un po' anche io che gli ho regalato un Dante tascabile) ed i sonetti sopra ricordati. Avrà scritto anche a voi, quindi queste cose le sapete già.

Abbiamo avuto molti giorni di cielo coperto (il solito Brumaio ferrarese) ma oggi un magnifico sole, così che stamane, uscito di scuola alle 11.30, ho fatto fino al tocco una lunga passeggiata a piedi su pei soliti argini e così mi sono rasserenato. Dopo pranzo, altra passeggiata, ma più veloce, con Renata³ e poi lettura. Sto leggendo bene, in francese, *Le Confessioni*⁴, che sei o sette anni fa cominciai a Pisa e che per anni avevo pensato di riprendere. Ora finalmente ci sono riuscito e le leggo attentamente e con trasporto, fino a pensarci sempre quando non le posso leggere. Da Torino e da Firenze ho fatto venire anche due opere di Melville, *Typee* e *Moby Dick*; e alterno la lettura, ma in questi giorni sono troppo preso da J[ames] J[oyce].

Ora, caro Pepè, esistono per me due Ferrare: quella degli amici, ch'è un ricordo e la Ferrara a cui mi lega ormai solo il lavoro e Varese la cui presenza vale a non renderla, per il resto, desolante⁵. Anche il giovane Gennaro sta acquistando la sua importanza. E chissà che non nasca un'altra Ferrara, quella creata da una più grande serietà di lavoro, da una forza d'animo nuova. Ora tutto il mio intento è riempire appunto col lavoro assiduo quel vuoto che ogni tanto mi sembra di sentire. Ora che tutto è passato mi rendo conto anche dell'importanza che ha avuto un certo fatto che tu sai. L'assoluta mancanza di una qualche possibilità di riempire quel vuoto con altra cosa che non sia l'amicizia, i libri e la scuola da qualche mese mi ha reso Ferrara diversa da quel che è stata per tanti anni. Sento, a volte, come un senso di deserto. Ma non mi abbandono a questo sentimento, non cerco di favorirlo, anzi lo combatto con l'attività e voglio che venga quella Ferrara nuova sulle basi della Ferrara più giovanile. Di fronte all'impossibilità di andar via (dove poi troverei amici? Solo la moglie e i figli, credo, rendono accettabile a certi temperamenti il cambiar sede) che almeno possa qui piantare salde radici rinnovando il mio amore per questa città che finora per me non ha significato altro che l'amicizia che mi ha reso felice assieme a te e agli altri che eravate (te l'ho già detto) il mio sostegno, l'unica compagnia in mezzo a tutti gli altri, nonostante le apparenze, sconosciuti. Ancora, passando fra certe strade, sento la nostalgia che la presenza degli amici attutiva. Spero che queste parole, dopo ciò che hai scritto a Varese e a me di Sassari, non ti dispiaccia⁶. Ma è la stessa nostalgia forse che anche tu hai sentito, non quella della Sardegna brutta, ma di quella che ha creato i nostri piccoli miti, quello per esempio di noi due che abbiamo perduto la memoria: la nostalgia della parola,

caro Pepè, e il fantastico richiamo che ogni tanto (grazie a Dio) sento ancora.

Vorrei davvero vedere la bambola oschirese, la povera piccola sepolta viva e quei disegni che potrebbero essere di mano di marmocchi della stirpe dei Bavosi! Mi faresti cosa grata se ti ricordassi di quel comm[endatore] Magg. Urru (via Macao 32, Sassari) ch  mio padre mi ha scritto un'altra volta, un po' dispiacente perch  io non risposi al suo biglietto, col quale mi pregava di ottenergli un abboccamento con te che voleva conoscere.

Non ho scritto pi  nulla. Leggo solo. A «Raccolta»⁷ ho mandato *La sera*⁸ pubblicata sul «[Corriere] Padano»⁹, che a te piacque. Ti terr  informato di tutto. Scrivimi. Molti auguri di buon lavoro e di tranquillit . Saluti affettuosi a te e a tua moglie. Ti abbraccio il tuo

Pirio

Busta mancante.

¹ Pinna ricordava invece perfettamente: i volumi in totale sono quattro.

² Franco Fulgheri, che aveva frequentato la scuola per Allievi Ufficiali a Trento, era stato promosso caporale nell'agosto del 1941.

³ Accanto al nome segue, tra parentesi tonde, il disegno stilizzato di una bicicletta. Pinna aveva, infatti, scherzosamente ribattezzato la sua bicicletta Renata mentre Varese l'aveva chiamata Remigia (cfr. G. Dess -C. Varese, *Lettere* cit., p. 173).

⁴ Si riferisce a *Les Confessions* di Jean Jacques Rousseau.

⁵ Anche Varese confessava, in quel periodo, a Dess  il nuovo clima di isolamento e solitudine instauratosi a Ferrara, nell'animo suo e di Pinna, dopo la partenza dell'amico: «C'  la solitudine: ma anche noi, se ne togli Pinna, siamo soli, se soli vuol dire non avere degli amici: ch  le conoscenze si fanno e disfanno» (G. Dess -C. Varese, *Lettere* cit., p. 185).

⁶ Dess  aveva espresso le sue difficolt  a vivere di nuovo in Sardegna in una lettera a Varese risalente al novembre del 1941: «Mi sono trovato nell'assoluta impossibilit  morale di scrivere e di spedire una lettera dopo averla scritta. [...] Ho anche tentato. Cominciavo e finivo cos , con questa frase: *Porca Sardegna*. [...]   con uno sforzo di volont  che ti confesso che ho desiderato e persino pensato, per un momento, di piantar tutto e di andarmene. Proprio come a Cagliari, come a Livorno ... Ma allora c'erano tante possibilit  da tentare, da bruciare: ora nessuna. La cosa profondamente diversa   questa, che allora mi facevano paura gli uomini, mentre ora sono le cose, o meglio, pi  che farmi paura mi opprimono: mi opprime la Sardegna, indesiderata, inamabile, questa realt  tornata brutta da un mondo fantastico nel quale un lungo lavoro in gran parte inconscio l'aveva relegata, da dove la chiamavo a mio piacere. Ora   qui;   padrona lei, o tenta di esserlo, e si vendica» (G. Dess -C. Varese, *Lettere* cit., p. 188).

⁷ «Raccolta»: rivista di cultura e di politica (continuazione di «Circoli» rivista di poesia), pubblicata prima a Genova e dal 1940 a Roma di cui era direttore Guglielmo Danzi.

⁸ *La sera*, racconto di Mario Pinna conservato tra le carte del fondo Dess  nella sezione GD.13.3. (vedi la lettera a Dess  1, nota 4, e l'*Appendice* del carteggio).

⁹ «Corriere Padano»: giornale fondato da Italo Balbo il 5 aprile 1925 e diretto da Nello Quilici, che era gi  stato a capo de «Il Resto del Carlino». Dopo la morte di Balbo e Quilici (avvenuta a Tobruk nel 1940) ne divenne direttore Ravagnani e vi rimase fino all'epoca della Repubblica di Sal . Nonostante il giornale avesse un'impostazione prevalentemente politica e di cronaca locale venne ritagliato uno spazio, all'interno della terza pagina, dedicato alla cultura e alla letteratura.

Ferrara

17 febbraio 1942

Carissimo Beppe,

oggi una tormenta di neve durata tre ore dalle tre alle sei del pomeriggio. Per una provvisoria mancanza di legna io non ho neanche fatto lezione e mi sono rifugiato al Sapegno dove alle sei è venuto il Gran Modesto fresco fresco di biblioteca e mi ha parlato di Racine, Port-Royal, Büchner, continuatore di Carlo Gozzi in Germania, e di altre cose adorne. Al Sapegno siamo stati assieme un'ora. Intanto la tempesta di neve era cessata, ma la notte si annunciava paurosa, così, che io ho anticipato la cena e prima delle sette e un quarto ero già all'osteria di Pecu-Pecu, dove non ho incontrato Santo Molta, ma una schiera di pugilisti dal viso cagnazzo che parlavano in tante lingue e tutte le loro parole parevano avere il naso schiacciato anche esse.

Ora lo sportello della mia Becchi di Forlì¹, per l'impeto della vampa, sbatte come la porta sconquassata della mia casa di Oschiri nelle notti di vento. E siamo qui raccolti in questa cara quiete. Appena venuto a casa e prima di sedermi per scriverti ho dato qualche morso a un pezzo di *cozzula de elda* donatami dal giovane Gennaro che l'ha ricevuta da Oschiri. È una pasta ingrassata mescolata di pezzetti carnosì di lardo che usa molto fare a Oschiri, nella stagione fredda. Si cuoce, naturalmente, al forno e dopo cotta si mangia. Nonostante il viaggio tanto lungo *sa cozzula* si è conservata bene. Domattina, prima di andare a scuola, romperò il digiuno col pezzo che mi è rimasto: così, come il pio Enea e i compagni Troiani approdati alle rive del Tevere, anche io mangio le *mensae*. Credo, infatti che le nostre *cozzulas* pur così ridotte di superficie e di spessore, derivino dalle antiche *mensae*. Sarà forse anche per me il segno che ho toccato la terra promessa degli dei? Che sono approdato alle rive dilette? Ieri ho cominciato a leggere le bellissime pagine foscoliane del libro di Varese². La scelta è, mi sembra, assai intelligente e attraentissima. Sento che ti è molto piaciuta *La steppa*, nonostante la scadente traduzione³. Io lessi questo bellissimo libro di Čechov l'estate scorsa a Cortina. Ricordi i Giganti! E il padre Cristoforo e i conducenti dei carri⁴! Ho letto le *Memorie d'oltretomba* nella bella traduzione di Brancati (Sofà delle muse)⁵. Leggile: un libro interessantissimo. Scusami: tu potresti anche averle lette in francese e da tempo! Ma se per caso non ancora, leggile. Ho riletto, per la terza volta, anche Mastro Don Gesualdo e fra qualche giorno rileggerò *I Malavoglia*. Siccome Franco mi ha scritto da Villacidro che ha letto *La Princesse de Clèves*⁶, mi ha invogliato e ho chiesto il libro a Varisco.

Sono stato due volte con Bassani e abbiamo conversato tranquillamente. Mi ha anche prestato *Moscardino* di Pea che ho letto, specie dove parla del gallo fenomeno senza unghioli, con entusiasmo⁷. Lui pubblicherà un lungo racconto da Einaudi⁸, è in relazione con Cesare Pavese ed è stato a visitare Flora⁹. Sempre attivo. Beato lui! Scriverà anche su «Emporium»¹⁰ che, come saprai, dirigerà

Ragghianti per le Arti Grafiche. Ragghianti ha invitato a collaborare anche Varese.

Io aspetto la primavera per riprendere il greco. Chissà perché la nostalgia di questa lingua mi prende sempre in primavera, da anni.

Sento che tu lavori a *Luciana*¹¹ e che, nonostante le ire e i furori contro Sassari, pure riesci a stringere i pugni e a domare. E il racconto *Ritratto*¹² quando si potrà leggere? E *Boschino* quando vedrà il sole, quando verrà *in dias luminis oras*¹³? Forse colla buona stagione quando *reserata viget genitabilis aura Favonii e patefactast species verna diet*¹⁴? In questo atroce inverno mi consolo sempre con versi primaverili, come questi di Lucrezio che ti ho citato in parte, per mettere nella mia lettera qualche favilla. Mi pare di vederti in mezzo agli intellettuali sassaresi che trinciano salsicce e giudizi¹⁵. Vi mettete nasi e brache per le occasioni? Sarebbe un bel vedere. E immagino che nel calore della vernaccia vi cresca velocissimamente la barba nera di sardi banditi. Franco mi scrive che nel breve soggiorno villacidrese ha ritrovato il gusto di leggere le giornate intere e mi sembra abbastanza lieto. Sei stato nel contado? Avete sole? L'inverno ferrarese è stato di quattro mesi interi interi e ancora vuol crescere. Una cosa da non poterne più. Ma fra un mese, se Dio vorrà, saranno scoppiate le gemme. Il giorno sto tanto solo che la scuola al mattino è per me come la vita mondana. Chiacchiero, traduco e sfarfallo; mi faccio sgridare da Varese per poco zelo davanti ai colleghi e faccio paura alle bidelle che non osano più portarmi carte da firmare. A proposito di Varese, i topi una notte gli hanno addentato la cotica ed i Modesti hanno acquistato una gran trappola e ogni giorno hanno in casa topicidi. Pare che colla legna in via Montebello 99¹⁶ entrino serpi, scolopendre, scarabei, millepiedi e pipistrelli in letargo. In questi giorni però c'è tregua. Ma forse i topi, afflitti da carestia, torneranno all'assalto. Auguri a tua moglie per il lavoro di traduzione¹⁷. A lei e a te affettuosi saluti. A Le Mokò un abbraccio. Spero stiate bene.

Pirius

(*animalettus sive talpa egoista di Linneo*)

l'unico esemplare vive nel ferrarese. Ha bisogno di una compagna sennò crepa.

Busta mancante.

¹ La Becchi di Forlì era una stufa in terracotta.

² Claudio Varese, *Vita interiore di Ugo Foscolo*, Bologna, Cappelli, 1941.

³ Dessì consigliò la lettura di questo libro anche a Varese (cfr. G. Dessì-C. Varese, *Lettere cit.*, p. 194). È probabile che l'edizione a cui Pinna si riferisce sia quella curata e tradotta da Olga Resnevic, pubblicata a Firenze da Vallecchi nel 1941 (poi, 1969, da cui si cita).

⁴ «Nel calesse erano seduti due borghesi di N.: il mercante di N., Ivan Ivanic Cuzmiciov, tutto raso, con occhiali e cappello di paglia, più somigliante a un impiegato che a un mercante, e l'altro, padre Cristoforo, priore della chiesa di S. Nicola a N., un piccolo vecchietto coi capelli lunghi, un pastrano di tela grigia, un cappello a cilindro dalle larghe falde e una cintura di colore vivo, ricamata. Il primo pensava tutto assorto a qualche cosa e ogni tanto scoteva la testa per scacciare il sonno; sul suo volto l'aridità abituale dell'uomo d'affari lottava con la bonarietà della persona che si è appena congedata dai familiari e ha bevuto bene. Il secondo contemplava con occhietti umidi e meravigliati il mondo del Signore e sorrideva tanto largamente che il riso pareva arrivare alle falde del cilindro; il suo volto era rosso e aveva un'aria infreddolita» (ivi, p. 19).

⁵ Francois René de Chateaubriand, *Le memorie d'oltretomba*, traduzione a cura di Vitaliano Brancati, Milano, Rizzoli, 1942.

⁶ Madame de La Fayette, *La princesse de Clèves*, pubblicato per la prima volta nel 1678.

⁷ Enrico Pea, *Moscardino*, Milano, Treves, 1922. «Al posto delle unghie c'era una pelle rossa, che faceva credere al confinante che il galletto dovesse mettere le unghie tardive. Il gallo camminava sul tavolino, mogio mogio tentennonne come se avesse le dita indolenzite. "certamente si tratta di un fenomeno". "Non è un fenomeno, è una razza". Rispose mio nonno, e si accese una disputa» (ivi, p. 60).

⁸ La pubblicazione di Bassani con Einaudi dovette però andare a vanificarsi, probabilmente anche a causa della situazione italiana di quegli anni, in pieno clima di guerra.

⁹ Francesco Flora (Colle Sannita, 1891–Bologna, 1962) giornalista e professore di Letteratura Italiana all'Università di Bologna.

¹⁰ «Emporium» rivista mensile illustrata d'arte, letteratura, scienze e varietà, edita dal 1895 al 1963.

¹¹ Romanzo incompleto al quale Dessì ha lavorato per tutta la vita. Il dattiloscritto, tuttora inedito e conservato nel Fondo Dessì, all'Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti, consta di 93 cartelle seguite dallo stralcio di una lettera a Claudio Varese in cui Dessì descrive la trama del romanzo. Luisa Dessì informa che questo materiale sarebbe dovuto confluire nel romanzo *La scelta*, rimasto interrotto per la morte dell'autore e uscito postumo nel 1978 (a cura di Anna Dolfi, Milano, Mondadori, 1978; ora Nuoro, Ilisso, 2009). Tracce del personaggio di Luciana si trovano nel racconto *Vacanza nel nord* (in *Lei era l'acqua*, ora in Nuoro, Ilisso, 2003, pp. 153-171), nel romanzo *I passeri*, e nella poesia *La più piccola stella Aldebaran*, pubblicata dopo la morte dell'autore in «Salpare», Sassari, maggio-giugno 1990 (ora in G. Dessì, *Poesie*, a cura di Neria de Giovanni, Alghero, Nemapress editrice, 1995). Nel personaggio di Luciana è ricostruita la storia di Natalina Zae, una ragazza sarda di cui Dessì era innamorato nella sua prima giovinezza e con la quale fu per un periodo fidanzato, nonostante le forti opposizioni del padre Francesco (cfr. Marzia Stedile, *La storia di Luciana*, in *Una giornata per Giuseppe Dessì* cit., pp. 161-180).

¹² Racconto pubblicato da Dessì su «Primato», il 1 agosto 1942 pp. 137-138; poi in G. Dessì, *Racconti vecchi e nuovi*, Torino, Einaudi, 1945, pp. 139-14 (ora in G. Dessì, *Racconti Vecchi e nuovi*, Nuoro, Ilisso, 2010, pp. 111-117).

¹³ Michele Boschino uscì per la prima volta su «Primato» l'1 aprile 1941 (II, 7, pp. 9-11), ma venne definitivamente pubblicato in volume a Milano, con Mondadori nel 1942.

¹⁴ La citazione è da Lucrezio, *De rerum natura*, (I, vv.1-43). Anche in questo caso risulta evidente la tendenza di Pinna a citare a memoria, poiché l'originale sarebbe: «*species patefactast verna diei et reserata viget genitabilis aura Favoni*», che significa letteralmente: «Infatti, non appena si svela l'aspetto primaverile dei giorni e libero prende forza il soffio vivificante di Zefiro».

¹⁵ In più occasioni Dessì ricorderà il fervido clima politico e culturale di Sassari: «Ho vissuto a Sassari sette anni – sette anni fondamentali della mia vita: 1942-1948. Così carichi di avvenimenti e di esperienze, che siamo ancora lì a sciogliere i nodi che allora ci siamo ritrovati tra le mani. Allora si parlava, si parlava, e devo dire che non era inutile. Non ho parlato mai tanto, in via mia, come in quegli anni, tanti erano i dubbi, le incertezze, gli errori da riparare o da evitare, i programmi. Parlavo e ascoltavo» (G. Dessì, *Ricordo di Eugenio Tavolara*, in *Un pezzo di luna. Note, memoria e immagini della Sardegna*, a cura di A. Dolfi, Cagliari, Edizioni Della Torre, 2006, p. 184. Per notizie sulla permanenza dell'autore a Sassari cfr. l'intervista a cura di Claudio Marabini, *Gli scrittori e le città: Dessì*, in «La Nazione» del 1 dicembre 1975, ma anche G. Dessì, «Riscossa», in *Un pezzo di luna* cit., pp. 152-158).

¹⁶ Abitazione di Claudio e Carmen Varese di proprietà del Conte Magnoni.

¹⁷ Lina Baraldi era una traduttrice dall'inglese; Dessì la conobbe proprio durante alcune lezioni private di lingua inglese che aveva iniziato a prendere da lei. Sappiamo, inoltre, che i coniugi fecero delle traduzioni a quattro mani da Erskine Caldwell e Mark Twain, ora conservate nel Fondo Dessì (cfr. A. Landini, *Storia e catalogo di un archivio* cit., pp. 37-38).

[Ferrara]

13 marzo 1942

Carissimo Pepè,

ho avuto la vostra cartolina con le tappe del viaggio attraverso la diocesi¹. Ora finalmente avete visto Boschirio (εὐρύχορος Βοσκήριος – Odissea VII- 43)². Che ve n'è parso? Siete convinti ora che Oschiri esiste? Dimmi qualche cosa delle tue scorribande attraverso la Gallura e il Logoduro. Un tempo Oschiri faceva parte della Gallura, nonostante vi si parlasse il più schietto logodurese. Prova ne è la letterarura oschinese, alla quale i miei avi portarono un contributo continuo, come sai³.

(Ora le piscione di terza fanno compito in classe. Io assisto per un altro). Avete ricevuto la cartolina da Pontecchio⁴? Scusami se la indirizzai a te solo, senza il nome di tua moglie. Ma nell'intenzione il saluto era rivolto a tutti e due. Era il 1 marzo, domenica e, andati a Bologna per affari di Gil⁵, Varese e io nel pomeriggio abbiamo preso il tram per Casalecchio⁶ e di qui a piedi (10 km tra andata e ritorno) a Pontecchio. Non v'era sole, ma il tempo era mite. Le colline bolognesi erano ancora coperte di neve. La strada che percorrevamo portava in Toscana e io proposi al Gran Modesto di proseguire e di lasciare presidenza e professorato. Lui fiutava il vento appenninico e fremeva ad ogni rotolare di treno lontano. Dopo tanti mesi io rivedevo acque correnti che scendevano dai colli. Non ne vedevo dal tempo del mio soggiorno a Cortina. Sui colli nudi cipressi dalle barbe nere ci guardavano. Il Gran Modesto ripensava ai viaggi lontani⁷ (*Wanderjahre*) e si sentiva di averne fatti pochi; io mi proponevo di dedicare ai viaggi l'età matura. Tornammo a Ferrara alle 9 di sera, il Gran Modesto con cuore di padre di famiglia⁸ che ha protrato la sua assenza oltre il previsto, io invece con animo più errabondo. Fortunatamente era una bella sera di luna e ritornare a Ferrara in quell'ora fu quasi, per il tempo che in poche ore s'era fatto primaverile, una cosa nuova.

Ora si sta veramente bene e comincerò a passeggiare. La scuola è sempre un buon ritrovo.

Il Fulgheri sembra assai contento di trovarsi a Lucca⁹ e si propone di andare qualche giorno a passeggiare pei lungarni.

Ho letto la raccolta di documenti della *Vita interiore del Foscolo*¹⁰ e mi è parsa veramente bella. Anche l'introduzione mi è parsa, dopo la lettura della prosa foscoliana, assai più bella di quando la lessi senza l'appoggio dei documenti. Pare che il libro, almeno a Ferrara, abbia successo. Taddei ne ha venduto molte copie. E compare *Michele Boschino* quando esce? Quando tornerete da queste parti? Intanto tu ti vedi la Sardegna, che non è piccola esperienza. Io invece ora mi convinco sempre più di non averla veramente conosciuta e che forse non potrò mai più conoscerla.

In questo periodo sto facendo scarse letture, ma spero di riprendermi. Ieri mi sono messo a interpretare delle poesie di Rilke¹¹, ma trovo molte difficoltà.

Tuttavia non voglio desistere. A poco a poco spero che arriverò a comprenderlo discretamente.

Se mi scrivi parlami un po' della Sardegna. Forse quest'estate se ci sarete verò a vederti. Ma ancora non sono certo.

Molti saluti a te e a tua moglie. Abbiti un abbraccio dal tuo

Pirio

Come va il nuovo romanzo di *Luciana*? Ci lavori?

Lettera su carta intestata: R. Istituto Magistrale / "G. Carducci" - Ferrara. Busta mancante.

¹ Dessì era spesso costretto a girare in Sardegna a causa del suo lavoro di Provveditore.

² La visione di una Sardegna mitica e arcaica - in questo senso proustianamente fuori dal tempo - trova la massima espressione nei saggi che Dessì scrive fra gli anni Cinquanta e Sessanta (nello specifico *Scoperta della Sardegna, Paese d'ombra e Le due facce della Sardegna*) in cui la memoria di una Sardegna preistorica e mitologica si lega, non casualmente, a quella più intima e autobiografica dello scrittore, svelando spesso anche le tracce di romanzi e racconti che Dessì svilupperà nel corso degli anni (si veda in particolar modo G. Dessì, *Paese d'ombra in Un pezzo di luna*, cit.; pp. 33-37, ma soprattutto il ricco e accurato apparato di note a cura di A. Dolfi, ivi, pp. 210-216). In tutti e tre i saggi citati la Sardegna è vista spazialmente e temporalmente isolata rispetto al mondo e alla storia ma con una sostanziale continuità rispetto alle sue antiche origini («L'Isola, nella sua essenza [...] è com'era al tempo dei Nuragici che forse - non si sa di certo - erano Pelasgi, ma comunque si identificano con i Lestrigoni che, secondo il racconto omerico, ricacciarono in mare Ulisse a colpi di pietra». G. Dessì, *Scoperta della Sardegna*, in *Un pezzo di luna* cit., p. 29). I riferimenti alla zona di Parte d'Ispi, in cui si trova la città natale di Pinna, Oschiri, sono espliciti in *Paese d'ombra* in cui di nuovo si insiste sul rapporto che gli antichi abitanti pare abbiano avuto con Ulisse: «Per cui tutte le generazioni che si sono succedute in Ruinalta e, in genere, in Parte d'Ispi, sono ugualmente lontane e vicine dai padri originari, dai quali le separa un tempo che può essere pari al sonno di una notte come a mitici millenni. [...] Nascondono la mano dietro la schiena e stringono la stessa pietra con la quale scacciarono Ulisse» (ivi, pp. 34-35).

³ Il nonno e il bisnonno di Mario Pinna avevano infatti scritto poesie in dialetto logudorese.

⁴ Pontecchio, comune di Sasso Marconi, provincia di Bologna.

⁵ Gioventù Italiana del Littorio.

⁶ Casalecchio di Reno, provincia di Bologna.

⁷ Prima di trasferirsi a Ferrara Varese aveva fatto una serie di viaggi nel nord Europa. Nell'estate del 1933 era stato in viaggio in Belgio con Delio Cantimori e Carlo Ludovico Ragghianti. L'anno successivo, inoltre, aveva soggiornato, tra la fine del '33 e l'aprile del '34, a Berlino, avendo vinto una borsa di studio del Ministero.

⁸ Claudio e Carmen Varese avevano avuto il primo figlio Ranieri nel 1941, due anni più tardi sarebbe nata Marina.

⁹ Franco Fulgheri si trovava in quel momento a Lucca per frequentare il Corso Allievi Ufficiali.

¹⁰ Vedi lettera precedente nota 2.

¹¹ Giuseppe Dessì aveva letto l'opera di Rainer Maria Rilke, in particolare le liriche e i *Quaderni di Malte Laurid Brigge*, grazie ai consigli di Delio Cantimori che gli aveva prestato i volumi nella traduzione italiana di Vincenzo Errante (Milano, Alpes, 1929). Cfr. G. Dessì, *Il professore di liceo* cit., p.151. Ma per uno studio sull'influenza della poetica di Rilke nell'opera di Dessì si rimanda a A. Dolfi, *La parola e il tempo. Saggio su Giuseppe Dessì*, Firenze, Vallecchi, 1977, pp. 75-95 (ora in A. Dolfi, *La parola e il tempo. Giuseppe Dessì e l'ontogenesi di un «roman philosophique»*, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 60-74). Per un'indagine sull'incidenza di Rilke sulla generazione a cui Dessì apparteneva cfr. invece A. Dolfi, *Rilke e una generazione (a partire da una biblioteca e da un capitolo degli «Esemplari»)*, poi raccolto in *Percorsi di macritica*, Firenze, University-Press, 2007, pp. 55-66 e Giuseppe Bevilacqua, *Rilke, un'inchiesta storica: testimonianze inedite da Ancechi a Zanzotto*, Roma, Bulzoni, 2006.

Ferrara

1 aprile 1942

Carissimo Pepè,

oggi ho riletto la tua lettera 'eschilea'. L'avevo passata, dopo una prima lettura, a Varese, il quale si dice pieno di generosa invidia. Oggi, rileggendola, l'ho meditata e mi sento, come dopo la prima lettura, pieno di riconoscenza per la fiducia che hai di trovare in me un po' di aiuto a tanta impresa. Se i tempi fossero diversi ti giuro che in queste vacanze pasquali correrei subito *sul posto* a cercare i nomi e a versarli davanti a te dal corno dell'abbondanza di colui che una volta fu chiamato *onomapoietés*¹. La tua lettera è stata per me carburante, poiché mi ha dato la certezza che, nonostante la nostra scarsa corrispondenza e la lontananza, non è morto ciò che tu un giorno mi dicesti che 'non deve morire'. Fortuna ha voluto che la tua lettera mi sia giunta alla vigilia di queste care vacanze pasquali che io penso di dedicare alla grande fatica del rientrare dentro di me, di raccogliermi mattina e sera per ricostruire quel ritiro che per molti giorni si era interdetto. Oggi, primo pomeriggio di questi giorni di riposo, sono in camera mia e ho vinto la tentazione di uscire in bicicletta col tempo bellissimo. Ho sentito il salutare bisogno di raccogliermi parlando con te e ricreando dentro di me il senso di voi tutti, o amici lontani. Tra gli amici lontani c'è anche il gran Modesto, poiché egli così presente e così necessario, pure, quando vengo questi sentimenti, ecco che si allontana in quel tempo passato; così che ora mi è vicino e lontano; e tu non mi sei meno vicino di lui; così com'egli, a volte, è per me lontano quanto te. Sento costante, nei riguardi del Gran Modesto, il bisogno di rinnovarmi ai suoi occhi, di non apparirgli un relitto di quei tempi felici quando anche io, come Franco mi scrive oggi di sé, mi sentivo vivere per opera vostra; come anche (spero di non apparire presuntuoso) sono certo, che essendovi caro, anche io potevo dare a voi qualche cosa, se non altro con qualche aspetto del mio umore e delle mie *paperacta*. Potevo dire a ciascuno di voi: «Tu padre mio, tu madre, tu fratello»² (non aggiungo per ovvie ragioni le altre parole di Andromaca: «Tu florido marito»). Ma veramente era così, caro Beppe. Più ci penso e più me ne convinco: ogni affettuoso, ogni sentimentale bisogno si esauriva in fondo nella vostra amicizia. E forse è un bene che ora tutto sia così. Voi vi siete meravigliati e io, già idilliamente pago delle consuetudini della nostra amicizia, chissà che con più fermezza e serietà non mi metta sulla buona via, che voi mi avete, come tante altre cose, insegnato. Ma per tornare al nostro grande tema, bisogna, caro Pepè, che, nella ricerca a cui tu mi esorti, mi dia altre delucidazioni e mi sia di guida. Intanto mi rimetterò a leggere Eschilo per seguirti più intimamente ogni volta che mi scriverai di Elettra e della tomba solitaria. Penso, da certi tuoi accenni, che *l'opera*³ si sta arricchendo di sensi sempre nuovi, per cui il mito non sarà pura archeologia e questo perché esso deve rinascere dal sentimento della nostra terra, 'decorticata', come tu dici, 'antica, riser-

vatissima, lontana'. Vorrei esserti vicino e sentirtelo dire a viva voce, più ampiamente, queste cose, sentirti nascere in te giorno per giorno questi pensieri, che forse, allora in me rinascerebbe la vena 'onomapoietica' e i *nomi* dei luoghi⁴ che sono 'ancora del passato' perciò 'estremamente cari agli oppressi' forse uscirebbero dalla mia memoria. Ma quanto è lontana per me la Sardegna, caro Beppe. Ti scrissi nella mia ultima che ormai dispero di poter avere un vero contatto con lei. Le memorie *del mio paese* sono anch'esse morte perché solo *voi* amici le esprimevate da me. Tu che creasti il mito di *noi poveri vecchi*, ridotti a vivere nel paesino sardo, contenti, alla sera, del chiarore del focolare, che permette di risparmiare la stearica, ignari ormai del leggere e dello scrivere (tu pensavi a Ibsen vecchio, ricordi?)⁵ e io, te lo giuro, quando describevi le sue mani mezzo rattrappite al calor della pietra del focolare, io, caro Peppe, quel giorno di dicembre davanti al mio caminetto di via Borgoleoni (ci eravamo affacciati per i documenti del vostro concorso!) io, caro Beppe, rabbrivivo, perché realmente giungevano in frotta, dalla mitologica Oschiri, tutti i vecchi casi che avevo conosciuto dalla mia infanzia fino ad oltre vent'anni, e vedevo il cielo chiaro e freddo della sera di novembre e i poveri vecchi colle mani nere di cisto bruciato che lo guardavano attraverso il riquadro del *tuo* portello.

Ti ho chiesto di Oschiri non perché io non mi aspettassi diverse impressioni da quelle che hai provate. Anzi ero certo che non poteva essere che così. Ti ringrazio poi del pensiero per mio padre, ma comprendo che il carattere della tua apparizione nella culla dei *Bavosi* non ti poteva consentire di ricordarlo⁶.

Scrivendoti questa lettera, caro Beppe, mi sento quasi felice. Sento quanto mi sia lasciato andare in questi ultimi mesi, ora sono più sollevato e fiducioso. Ti confesso che soffrivo anche del fatto di non sapere più scrivere una lettera, di non poter dire che leggevo con lena, di non sapere scegliere più le mie letture, di non avere piccole avventure da raccontare. Posso dire adesso che l'ho spuntata, che l'aspra disarmonia è vinta e che la tua lettera è venuta come "ultimo sigillo". Grazie dunque ancora, o Pepè; sì, *nulla deve morire*: oggi credo di ripeterlo più sicuro di quando queste parole me le dicesti passeggiando nel dicembre scorso. Poiché oggi non mi aspetto nulla dal di fuori, ritornerò, ne sono certo, allo studio, vincendo i piccoli lamenti del cuore e disprezzandoli un po' anche. Infine non sono vecchio e l'amore per ciò che amavo meglio grazie a voi, è, se Dio vuole, intatto.

Assicura tua moglie che il Pirazolone⁷, col quale io non ho alcun rapporto tranne che di cortesia quando, rarissimamente, lo incontro da Taddei⁸ o su un marciapiede (avviene, in media, una volta al mese) non leggerà questa eschilea lettera!! (sarebbe inconcepibile per me questo). Affettuosi saluti a te e a lei. Ti abbraccio.

Pirio

Boschino?! *Importante*. Ti prego di dirmi *subito* l'editore della traduzione⁹ di Valgimigli¹⁰.

Si può leggere il I capitolo di *Luciana*? È vero che uscirà su «Tempo»?¹¹
 Controllerò in biblioteca per Leibniz¹².

Busta mancante.

¹ Giuseppe Dessì aveva soprannominato Mario Pinna *onomapoiétés* per la sua spiccata abilità nel fornirgli toponimi per i suoi romanzi. Lo stesso Pinna, ricordando Dessì scomparso da pochi anni, scriverà: «Dessì provava un vivo interesse per quello spontaneo affiorare delle mie memorie paesane ed era addirittura affascinato dalla toponomastica logudorese, che a lui, nativo del Campidano, presentava nomi di luoghi dal suono armonioso e carico di mistero. Perciò nelle sue narrazioni, oltre a qualche nome di persona delle mie parti da me realmente conosciuta, ne appaiono alcuni di località campestri a me familiari. Basterebbe ricordare Lugheria, in *San Silvano*, che è il nome di un colle nei dintorni del mio paese, al quale Dessì ha dato una nuova realtà, tutta fantastica, facendolo campeggiare in una sua luce, vivere in una sua atmosfera di paesaggio sognato. Nei miei ricordi il fascino di Lugheria non derivava dal suono, anche se esso evoca la luce ('lughe'), quanto dalla visione remota delle 'doe', che io vedevo di lontano ardere ai piedi del colle durante le prime ore delle notti estive. Non erano altro, le 'doas', che piccoli incendi provocati e disciplinati dai contadini tra le stoppie e i fieni, le cui ceneri sarebbero diventate fecondatrici dei pascoli» (M. Pinna, *Ricordo di Dessì e appunti sulla sua opera* cit., p. 29). A proposito dell'appellativo di Pinna, *onomapoiétés* vedi anche F. Fulgheri, *Testimonianze*, in *Atti* cit., p. 301.

² *Iliade*, I, 559-560.

³ In quegli anni Dessì stava elaborando l'idea di un dramma teatrale ambientato in una Sardegna dal paesaggio arcaico che fosse una sorta di rivisitazione e trasposizione dell'*Agamennone* greco. L'idea rimase, però, sempre tale e non sono stati ritrovati all'interno del Fondo Dessì documenti che attestino un'effettiva composizione del dramma, neppure allo stadio di abbozzo. L'ipotesi è confermata anche dalle parole dell'autore, che nel saggio *Le due facce della Sardegna*, pubblicato su un numero doppio, monografico, del «Ponte» (settembre-ottobre 1951), dedicato complessivamente alla storia, alla politica e alla cultura sarde, ricorda una sua «vecchia idea di raccontare il mito di Oreste ambientandolo in Sardegna, immaginando tra le mie montagne la grande tomba di Agamennone, a cui Elettra si reca segretamente» (G. Dessì, *Le due facce della Sardegna*, in *Un pezzo di luna* cit., p. 39).

⁴ A proposito del forte potere evocativo dei nomi dei luoghi dessiani, Anna Dolfi scrive: «I nomi soli delle cose restano, a recare in sé, nella loro nuda esattezza, la potenza totale dei sentimenti convergenti; quei nomi che nei titoli dei romanzi, *San Silvano*, *Michele Boschino*, sono il punto solitario, incomunicabile dell'attenzione, i segni, i simboli sul punto di offrirsi a una realtà fantastica trattenuta dalla consapevole distanza tra l'immaginario e il reale. L'ebbrezza silenziosa del tempo mitico di San Silvano, della forza intima delle segrete fantasie nate sui facili appigli del paesaggio, il mito dell'identificazione della conoscenza, si fermano in una sospensione che rende la ricerca di Filippo simile a quella del protagonista di *San Silvano*: ambedue sconfitti, fin dall'origine, dalla diversa offerta di un paesaggio alterato» (A. Dolfi, *La parola e il tempo*, cit., p. 227).

⁵ Probabilmente il riferimento è al *John Gabriel Borkmann*, penultima opera di Henrik Ibsen scritta nel 1896, che è di fatto una rappresentazione della vecchiazza e un presagio di morte.

⁶ Si veda la lettera 6 a Dessì, nota 2.

⁷ Giorgio Bassani.

⁸ Si tratta della Casa Editrice Taddei di Ferrara che durante gli anni Venti aveva pubblicato molti testi di autori all'epoca debuttanti, come Corrado Govoni, Diego Valeri e Filippo De Pisis.

⁹ Eschilo, *Le Coefore*, traduzione e commentario critico a cura di Manara Valgimigli, Bari, Laterza, 1926.

¹⁰ Manara Valgimigli (San Piero in Bagno [Forlì-Cesena], 1876 – Vilminore di Sclava [Bergamo], 1965) filologo e grecista, docente di Letteratura greca alle Università di Messina, Pisa e Padova. Fu direttore della Biblioteca Classense di Ravenna dal 1948 al 1955 e conobbe in quel periodo Dessì, allora Provveditore agli Studi nella stessa città. Nel Fondo sono presenti 29 lettere a Dessì (cfr. *Schedatura e regesto* in *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori* cit., pp. 356-360; regesti corrispondenti alle signature GD. 15. 1. 519. 1-29).

¹¹ «Tempo» settimanale di politica, informazione, letteratura e arte. Fu un periodico italiano fondato da Alberto Mondadori a Milano nel giugno del 1939 e venne stampato fino al 1976. Si ispirava al settimanale statunitense «Life». Fu il primo rotocalco italiano a colori. La cura della grafica settimanale era affidata a Bruno Munari. Tra i collaboratori vi furono Cesare Zavattini, Massimo Bontempelli, Indro Montanelli, Paola Masino, Felice Bellotti e Pier Paolo Pasolini.

¹² La scoperta di Leibniz risale, per Dessì, ai tempi dell'adolescenza quando trovò in casa, una vecchia biblioteca 'murata' appartenente a un lontano prozio considerato giacobino, che il nonno materno di Dessì aveva nascosto. Dessì confessa di essersi appassionato, appena sedicenne, alla *Monadologia* di Leibniz tanto da ricavarne per alcuni anni una rigida visione deterministica del mondo che solo l'incontro con Cantimori sarebbe riuscito a smorzare (cfr. G. Dessì, *Il mio incontro con l'Orlando Furioso*, appendice a *La scelta* cit., pp. 141-144). Per uno studio approfondito degli influssi leibniziani nella poetica di Dessì cfr. A. Dolfi, *L'ordine e la combinazione della possibilità incostanti*, in *La parola e il tempo* cit., pp. 11-37. Per informazione relative alla biblioteca murata si rinvia invece a A. Dolfi, *Giuseppe Dessì. Una biblioteca murata e la genesi di un immaginario romanzesco*, in *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni* cit., pp. 47-58.

14

Ferrara

13 Maggio 1942

Carissimo Pepè,

questa volta non ti raccomanderò nessun commendatore Urru, né Gurrù, né Murru, ma un'umile vecchia maestrina, il cui caso vedrai esposto nella lettera qui acclusa, scrittami da una maestra di Oschiri, mia conoscente, ch'è una brava dama, anch'essa maestra anziana e povera zitella. A me non resta che pregarti, se ti è possibile, di accontentare la raccomandata. Scriverò alla raccomandatrice semplicemente che ho fatto quanto lei mi chiedeva, cioè ti ho segnalato il caso. Va bene? Scusami: la colpa è del fatto che il mio amico è diventato così potente e che nella spaziosa Boschirio¹ si è diffusa la voce (certamente per opera di colui che salì sulla cupola²) che l'amico potente potrebbe comprare quello non-potente. *Ad se hoc sadis*.

Grazie della cartolina da Caprera. Voi girate attraverso la diocesi³. Beati! I vostri occhi diventeranno più grandi e più luminosi come quelli di Maddalena in *Dominique* dopo un lungo viaggio in cui vide paesi nuovi e fu in continuo moto⁴. Beati!

Ho letto con passione *Innocenza di Barbara*⁵. Ben tornato San Silvano! E quella Barbara che si muove «in una elisia luce autunnale, sotto alberi coloriti e fronzuti, negli orti intorno alle casette di Olmedì!»! Pensa che il Pirazolone è venuto apposta a cercarmi e a dirmi, tutto pieno di nostalgia, che *Innocenza di Barbara* è una cosa stupenda, in cui hai superato te stesso; che la parola non c'è più e altre cose. Mi disse che l'aveva letta in treno. Era veramente malinconico. Poi non l'ho più visto. È stato sabato scorso. Io non l'avevo ancora letta, ma avevo comprato il «Tempo» la mattina e appena arrivato a casa mi distesi e la lessi attentamente, fermandomi ad ogni parola e davvero ti posso dire che, oltre all'arte e alla poesia, il racconto può incatenare anche per quella sospesa

aspettazione dell'apparire di Barbara, che arriva ma sta lontana e sempre, «negli orti intorno alle casette di Olmedì»⁶. E poi la casa, una delle *tue* case, piene della segreta intima vita delle persone che la abitano; una *casa* vera, insomma, in cui si sente una tradizione di vita familiare, di sentimenti e di passioni⁷: la cosa quale tu l'hai sentita nei tuoi racconti più belli, motivo sempre geminante di quella poesia che io amo di più in essi e in *San Silvano*. Anzi tutto il tuo mondo poetico lo vedo nato da questo sentimento, da questo ricordo: di una casa, di una famiglia, di un ambiente in cui la tua più calda esperienza umana si è formata e a cui tu ritorni con eterna nostalgia. Ho segnalato il racconto, per mezzo di Gigi che ho incontrato domenica, anche alla signora Maria che ancora non ne sapeva nulla.

Ho quasi finito (mi mancano solo 100 versi) le *Eumenidi* e così avrò letto in greco tutta quanta la trilogia. Ho comprato il *Filottete* di Sofocle a cui mi ha invogliato lo studio di Valgimigli, pubblicato nel volume *Poeti e filosofi di Grecia* (Laterza)⁸. Giorni fa ho letto *Caccia tragica*⁹ con molto interesse. A parte il finale forse un po' da romanzo poliziesco (dico bene o male?) il romanzo non è davvero un 'giallo' ma un'opera di poesia, con quel movimento continuo poi... Ho comprato e leggerò anche *Il giardino dei ciliegi*¹⁰. Mentre scrivo (è già quasi sera) un bel temporale di maggio comincia a infuriare. Tra poco andrò a cena, sotto l'ombrello. Leggo e studio abbastanza metodicamente. E siccome non reggerei a una continua lettura dei tragici greci (sebbene ormai con un buon commento nessuna difficoltà mi fermi) mi riposo con prose di romanzi italiani e stranieri. Sto rileggendo anche *I Promessi Sposi*¹¹. Mi ha indotto a riprendere questa lettura l'occasione di una lezione privata, che si è tramutata (e per questo benedetta) in un programma di studi manzoniani.

«Raccolta» nel numero di marzo-aprile ha pubblicato il *Viaggio nel Sud-Paino*¹². Sono stato molto contento, anche perché questa favola piacque abbastanza anche a te. Hanno guastato un pezzo, rendendolo senza senso, cosa che non era mai avvenuta alle altre mie cose che hanno pubblicato. Ho scritto che mi mandino qualche copia e te ne invierò una.

Forse quest'estate verrò a fare una visitina a mio padre. Ma ancora non so dirti nulla di preciso. Mi indurrà a venire in Sardegna anche il desiderio di rivedere te.

Ferrara ora è un dolce eremo in cui si studia e si lavora senza distrazioni, ricordando. Ho pensato spesso, in questi giorni, a un tale vantaggio e lo benedico. Sono come uno che vive in un paesetto, lontano dalla città. Ogni tanto esco in bicicletta col gran Modesto. Ieri siamo stati in un paesetto dei dintorni non ancora visitato. Il Gran Modesto, al vedere il canale che si insinuava dentro il paese, con case specchiate ha detto: Bruges!¹³ Oh la sua vecchia nostalgia dei treni e del mondo. Ci siamo seduti su una spalletta davanti al sagrato e abbiamo conversato della scuola, degli amici, della casa (la sua). La strada per Fossalta (eravamo a Baura¹⁴) era più in là «a mano stanca» come ci ha detto un vecchio del luogo che fumava la pipa vicino a noi. Ma era troppo tardi e siamo ritornati a Ferrara «al canto del cucù», come diceva la canzone del quartetto vocale

di Basilea, sentita all'auditorio. «La bella alla finestra –la guarda in su e in giù– aspetta il fidanzato – al canto del cucù».

Ho scoperto che le prime note sono tali e quali quelle del cucù. Ma gli ippocastani dei rampari attorno alla certosa sono ora tutti pieni di usignoli. Affettuosi saluti a te a tua Moglie. Ti abbraccio.

Pirio

Busta mancante.

¹ Vedi lettera 12 a Dessì, nota 2.

² Si riferisce al padre di Pinna (cfr. la lettera 3 a Dessì).

³ Dessì nella lettera al padre del 4 maggio 1942 illustra le tappe del suo viaggio di lavoro: «5 maggio. Giro di ispezione nel tempiese. Di sera a Palau. Pernotterò a La Maddalena. 6. Ispezione alle scuole di La Maddalena. Forse, nel pomeriggio, visita a Caprera. Non so se pernotterò a La Maddalena o a Olbia. 7. La Maddalena, Olbia, Arzachena, Sassari. Visita alle scuole sul percorso. 8 maggio: In ufficio la mattina per l'espiazione al lavoro dei tre giorni d'assenza. Nel pomeriggio presiedo una commissione per l'assegnazione di un premio in certe scuole. 9 maggio: celebrazione della fondazione dell'Impero. 10: giornata della tecnica. Discorso inaugurale [...] premiazione degli alunni delle scuole della provincia. Visita alle scuole. 11 maggio: ne avrò le tasche piene, e mi preparerò a mettermi in viaggio per Villacidro».

⁴ Nel romanzo di Eugène Fromentin, *Dominique*, si legge che la protagonista Maddalena, al ritorno da un viaggio aveva «lo sguardo più vivace nel viso leggermente smagrito, gli occhi come ingranditi dallo sforzo di una vita molto piena e dall'abitudine di abbracciare vasti orizzonti» (Eugène Fromentin, *Dominique*, trad. di Rosetta Loy, Torino, Einaudi, 1972, p. 91).

⁵ *Innocenza di Barbara* è un racconto di Dessì pubblicato la prima volta sul «Tempo», 7-14 maggio 1942, pp. 22-23; poi, con varianti, in G. Dessì, *Racconti vecchi e nuovi*, Torino, Einaudi, 1945, pp. 211-226; (ora in G. Dessì, *Racconti vecchi e nuovi*, Nuoro, Ilisso, 2010, pp. 153-163).

⁶ «Non era il timore d'incontrare lo zio, che mi tratteneva: lo zio Gustavo era già relegato in una parte remota del mio spirito, nella remota zona d'ombra in cui gli antichi ponevano le anime colpevoli dei trapassati. Laggiù egli stava ormai: mentre l'altra parte dell'entità mostruosa che la notizia appresa poco prima aveva definitivamente formato, Barbara, si muoveva in una elisia luce autunnale, sotto alberi coloriti e fronzuti, negli orti, intorno alle casette di Olmedi; la vedevo a Olaspi tornare dal fiume Laritza con la cesta dei panni lavati, tenendo per mano Emanuele e Teresina» (G. Dessì, *Innocenza di Barbara*, in *Racconti vecchi e nuovi* cit., p. 160).

⁷ «...come il suono di chitarra che avevo sentito da bambino nella sua camera piena di armi, di trofei di caccia e di fotografie [...] o le giubbe rosse dei cacciatori, in un arazzo, su agili magri cavalli che uscivano da un folto d'alberi gialloverdi, in corsa verso un cavaliere fermo tra una muta di segugi pezzati che già tenevano salda la volpe» (ivi, p. 156); «quel giorno sentendo lo zio che parlava in cucina, passai, per evitarlo, dallo studio del babbo, il quale vedendomi diretto verso le scale, continuando a scrivere mi chiamò con lo stesso fischio sommesso, affettuoso, di due note, col quale soleva chiamare l'attenzione della mamma» (ivi, p. 158).

⁸ Manara Valgimigli, *Il «Filottete» di Sofocle*, in *Poeti e filosofi di Grecia*, Bari, Laterza, 1940, pp. 211-252.

⁹ Anton Čechov, *Caccia tragica*, traduzione dal russo di Zoe Mori e Maria Meyenetski, Milano, Rizzoli, 1941.

¹⁰ A. Čechov, *Il giardino dei ciliegi. Commedia in quattro atti*, con introduzione di Carlo Grabher, Firenze, Vallecchi, 1941.

¹¹ Giuseppe Dessì si era dedicato negli anni universitari allo studio dei *Promessi Sposi*, pubblicando sul numero del 24 settembre 1934 di «Via dell'Impero» un articolo intitolato *Note sulla tecnica e la forma nell'arte di A. Manzoni*, pp. 7-12, e soprattutto, due anni più tardi, con la sua tesi di laurea, discussa con Luigi Russo nel giugno 1936, dal titolo *La storia nell'arte di A. Manzoni*. Per uno studio approfondito degli influssi manzoniani nell'opera di Giuseppe Dessì si rimanda a Nicola Turi, «I Promessi Sposi» e gli scrittori del Novecento: il caso Dessì, in *Il saggismo*

degli scrittori, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 161-172, in cui si ricorda anche l'importanza dei *Promessi Sposi* all'interno del gruppo di amici sardo pisani).

¹² «Raccolta», marzo – aprile 1942, anno XI, n. 3-4, pp. 110-112.

¹³ Nel luglio del 1933 Claudio Varese aveva fatto un viaggio in Belgio con gli amici Cantimori e Ragghianti.

¹⁴ Baura, frazione di Ferrara.

15

Civitavecchia

2 luglio 1942

Carissimo,
me ne torno indietro. Il piroscifo pare si faccia aspettare. Siccome a Roma ho concluso un negozio, non mi pento della scappata. Vado a Cattolica dove non so quanto mi tratterrò. Farò una linea che non ho mai fatto. Il giovane Gennaro aspetta e prosegue.

Ti abbraccio.

Pin

Cartolina postale indirizzata a: Illustrissimo / Prof. Dr. Giuseppe Dessì / R. Provveditore agli Studi / Sassari.

16

Cattolica

11 luglio 1942

Carissimo Pepè,
oggi c'è un Garbino indiatolato. Stamane in spiaggia si poteva stare, oggi no. La sabbia si leva a mulinelli. Mi avvio appunto a fare il bagno, quand'ecco i miei piccoli amici della pensione, sacerdotamente avvolti nei loro grandi asciugatoi spugnosi, che si sono adattati al mio di piviali, mi vengono incontro e mi annunziano che dalla spiaggia soffia il Ghibli¹, che la sabbia si leva a mulinelli, che cadono i pali, che il vento ha portato via una tenda, che qualcuno ha tentato di rizzare. Stamane almeno si poteva stare davanti al mare, sebbene la giornata invogliasse poco a fare il bagno. Perciò io ho passato qualche ora del mattino gironzolando o leggendo l'*Odissea*. Ho quasi finito di rileggere il terzo canto, in cui Atena, che ha guidato Telemaco fino alla sabbiosa Pilo, sotto le sembianze di Mentore, scompare agli occhi di tutti volando via aquila marina. Veramente, la lettura di Omero è, come diceva giorni fa Pancrazi² recensendo un giovane poeta vicentino, un tonico pacificatore, come il mare appunto, di cui tanti aspetti appaiono nel poema. Finora ogni giorno son riuscito a leggere Omero e certamente ricorderò sempre Cattolica per aver letto Omero nelle ore calde, chiuso in casa, oltre che per questi pochi giorni di assoluta, tranquilla libertà. Sono ca-

pitato in una pensioncina di famiglia che ha, come scrivevo ieri l'altro a Franco, più del rusticano che del marino, sebbene si trovi a 150 m. dal mare. I padroni hanno affittato per l'estate una linda casetta davanti alla pensione, che fu già, e credo sarà ancora domicilio parrocchiale. Sotto la mia finestra c'è l'orto con l'alveare. Giusto quattro giorni or sono s'è formata una nuova famiglia e io ho assistito a tutto il complicato rito col quale le api novelle sono state condotte nella nuova casa, a cominciare dalla preparazione di questa, munita di grandi fette di cera per invogliarle subito al lavoro, per finire col taglio del ramo di tamarisco sul quale le api, dapprima incantate da un fitto sbattere di latte (non avevano rami) poi mezzo addormentate da spruzzi di melitosio, avevano formato un grappolo che curvava il ramo. Se no, avrebbero presa la via del monte. Le api, nel giro di poco tempo, sono state inquiete parecchie volte, perché hanno sentito, prima, la fioritura dei tigli, poi quella dell'erba spagna. Questi sono i doni della casa parrocchiale a cui ogni giorno scopro attributi sempre più conformi al carattere di chi la abitava e che ha qualche cosa di luminoso come la fantastica casa del parroco lisiano³. Non ti nascondo che c'è anche molto chiasso di bimbi, che devo sopportare con parrocchiale pazienza. Mercoledì, quindici, tornerò a Ferrara. Il mio viaggio in Sardegna, come hai visto è fallito. Non ho avuto la forza di aspettare a Civitavecchia, forse perché questo viaggio non era sorto dall'intimo, ma più per la forza del risucchio in cui m'avevano preso i preparativi di partenza del giovane Gennaro, ch'è rimasto, naturalmente, ad aspettare, come nei tempi in cui i velieri attendevano che si placassero i venti. Io sono tornato indietro e venuto a Cattolica, dove, da circa un mese (e forse anche più) avevo fantasticato di venire. Avevo bisogno più di questo riposo marino, che dell'arida faccia della nostra terra disperatamente amata.

Il Gran Modesto mi scrive ch'è troppo solo nel deserto delle magistrali e che mi aspetta. Io spero di rinnovare le passate estati, il tempo delle libere letture.

E veramente sono molto tranquillo, tranne la spina, che ogni tanto si fa sentire, del viaggio interrotto e di mio padre, che spero rivedere in settembre. Contavo anche di venire a trovarti, perciò ti avevo scritto da Roma, per avvertirti della venuta del vecchio Pirio, se mai Pepè Le Mokò volesse vederlo! Ma la notte tra l'uno e il due, passata a Roma al *Santa Chiara*⁴, fu notte nera, in cui mi apparve tutto il fastidio estivo di Oschiri. Al mattino decisi di non partire, tuttavia continuai fino a Civitavecchia, per un riguardo al povero Gennaro che da più giorni assisteva ai miei pentimenti e ripentimenti, alle variazioni, abbastanza brusche, del mio umore. Se, dicevo tra me, a Civitavecchia trovo il piroscrafo continuo; se no, torno indietro. Ma pregavo il cielo che o il piroscrafo non ci fosse o che, essendovi, non mi prendesse. Infatti era stracarico e io me ne tornai indietro, non senza una certa violenza fatta al mio cuore, così che credevo di perdere la mia pace. Ma nonostante qualche fitta improvvisa, sono stato abbastanza forte e ora mi sento così sereno da progettare un viaggio completo in Sardegna per il mese di settembre, ove non sorgano difficoltà dall'esterno. E il signor Provveditore che fa? Quando lo rivedranno gli amici? Quali opere ha in

cantiere? E zio Michele quando apparirà nelle vetrine?⁵ È tempo! Giorni fa mi ha scritto Franco che sta per essere sciolto e *vinculis*⁶ e mi chiede se ho visto la signora Lina. Se è a Ferrara la vedrò, spero, subito⁷.

A Roma Giordano mi ha promesso che si interesserà premurosamente per ottenermi il passaggio al liceo, sebbene ci sia qualche difficoltà. Ad ogni modo, non ne muoio proprio dalla voglia, ma mi piacerebbe se da questo passaggio di cattedra mi venisse l'impulso a riprendere i classici italiani.

Scrivimi presto a Ferrara. Ti abbraccia il tuo vecchio

Pirio

Busta mancante.

¹ Il Ghibli è un vento caldo e secco che dal Sahara soffia verso le coste libiche. Attraversando il Mediterraneo acquisisce umidità e, quando giunge in Italia, diventa il ben noto Scirocco.

² Pietro Pancrazi fu, insieme a Gianfranco Contini, uno dei critici più stimati da Dessì. A lui dedicarono famose pagine critiche rispettivamente nei saggi *Scrittori d'oggi*, Bari, Laterza, 1946, pp. 134-139 ed *Esercizi di lettura*, Firenze, Le Monnier, 1947, pp. 229-236.

³ Si riferisce al romanzo di Nicola Lisi, *Diario di un parroco di campagna* (Firenze, Vallecchi, 1942) in cui il curato, voce narrante del diario, indugia con religioso rispetto e stupore sui minuti e complessi movimenti delle farfalle, delle lucertole e delle stagioni che circondano la casa parrocchiale.

⁴ Il *Santa Chiara* è un albergo di Roma, vicino a Largo Argentina.

⁵ *Michele Boschino*.

⁶ Franco Fulgheri stava per terminare il Corso di Allievi Ufficiali, dopo il quale, nei primi di agosto, sarebbe stato inviato a Vercelli per istruire le reclute.

⁷ Lina Baraldi tornò a Ferrara nel giugno del 1942 in occasione della morte del padre, noto avvocato ferrarese, antifascista e socialista, che per queste ragioni era stato radiato dall'avvocatura.

17

Ferrara

1 agosto 1942

Carissimo Pepè Le Mokò,

sono a Ferrara dal giorno 15 luglio. I quindici giorni passati a Cattolica sono stati salutarissimi; inoltre tornando a Ferrara ho trovato l'estate più mite che finora abbia conosciuto sotto il cielo padano. Il che mi ha facilitato la lettura dell'*Odissea* che ho portato fino al decimo canto. Proprio stamane ho letto per esteso il canto del Ciclope, ch'è di una forza stupenda. Bellissimo l'arrivo di Ulisse nell'isola, quando sente le voci dei ciclopi e poi belati di pecore e capre e vede del fumo¹. Pare di essere in Barbagia. Ho anche due traduzioni sottomano, ma il testo greco, di una semplicità tutta aderente alle cose, senza superfluo, è di una gagliardia che sola ti può far sentire la forza di Omero, quando il Ciclope, rientrando a sera e acceso il fascio gigantesco di legna che ha portato con sé per farsi lume durante la cena, scopre Ulisse e i compagni nel fondo più in ombra della caverna. Gli aulici endecasillabi di Pindemonte², se poco poco hai familiarità col testo omerico, ti respingono. Lo sforzo di Romagnoli³ si può anche apprezz-

zare, ma anch'egli ha travestito Omero. Ora finalmente so cosa sia la semplicità di Omero e capisco anche come potesse dare al Foscolo il gusto della prosa. Dopo avere superato tutte le difficoltà sintattiche e linguistiche, aiutandomi col Romagnoli e col dizionarietto omerico del Nazari (Ghiantore-Torino)⁴, veramente benemerito, rileggo per intero i canti e il greco mi suona ormai famiglia-rissimo. Nel 2° anno di Pisa lessi tutta l' *Odissea*; ma ora la lettura è tutta nuova. In settembre conto di portarla a termine.

Mi chiedi delle poesie di Cardarelli⁵. Le ho nel vecchio testo «Modernissima»⁶, quella edizione in cui è anche *L'allegria* di Ungaretti. Ricordo che le leggevo volentieri (qualcuna la leggemo assieme, una sera, dal Sor Geppe⁷), ma ora non saprei dirti qui delle impressioni particolareggiate.

Giorni fa ho letto un libretto di Baldini: *Il Sor Pietro, Cosimo Papareschi, Tuttaditutti*⁸. Assai riposante e scritto col solito garbo baldiniano. Divertenti certi aspetti del Leopardi più privato, soprattutto il tirar su con un particolare rumore la presa di tabacco quando la gente le sballava grosse⁹. Invece del polverino poi usava il tabacco per asciugare le sue carte. Il Moroncini¹⁰ ne sa qualche cosa. Ma le indagini del Baldini, sebbene amino assai questi particolari, rivelano anche il Leopardi vero, pur senza parere. Del medesimo ieri l'altro ho acquistato *Buoni incontri d'Italia*¹¹, che non è altro che il vecchio *Amici allo spiedo*¹² edito dal Sansoni e che io non conoscevo. Queste sono le letture che faccio dopo Omero, tra un canto e l'altro; ma dall'*Odissea* sono completamente assorbito e sono lieto di constatare che finora ho tenuto fede all'impegno e a fine estate credo che mi potrò considerare soddisfatto dell'impresa. Con Varese ci vediamo tutti i giorni prima di cena. Abbiamo fatto assieme qualche lettura metrica di Orazio. Lui è impegnato coi suoi esami magistrali dalla mattina alla sera, mi dispiace che gli mangino tutto il tempo prezioso. Ieri mi ha fatto leggere la lettera di Binni¹³. Capisco come a te sia venuta la mosca al naso. Ma io ero certo che la tua recensione¹⁴ a Walter non sarebbe piaciuta. Il libro di Varese s'era fatta la parte del leone. Certo il giovane docente non ha saputo nascondere il suo disappunto. Io non conosco il suo Alfieri, ma lo voglio leggere quanto prima. La sua cartolina è abbastanza arrabbiatella.

In Sardegna verrò per Natale. Salutami tanto tua moglie. Ti abbraccio

Pirio

Ieri da Oschiri mi ha scritto un medico chiedendomi di raccomandare al R. provveditore di Sassari suo fratello maestro elementare che chiede una supplenza. A suo tempo, se non ti adiri, ti segnalerò il nome del giovane. Intanto ho scritto al cerusico che faccia fare la carte in regola a suo fratello. Tu mi perdonerai. Io non ho colpa. Se mai la colpa è della fama «che ha mille occhi e mille penne» come dice il Tasso traducendo il suo Virgilio. Anche a Orazio, quando diventò intimo di Mecenate, si facevano incontro i suoi vecchi colleghi, gli scribi del questore, per farsi raccomandare a Mecenate. Scusa anche le mia citazione sorniona; me ne accorgo anch'io.

Busta mancante.

¹ Il canto in cui si raccontano le vicende di Ulisse con il Ciclope è il IX dell'*Odissea*.

² La traduzione di Ippolito Pindemonte dell'*Odissea* è una delle più note italiane. La prima pubblicazione avvenne a Verona con la Società tipografica editrice nel 1822.

³ Ettore Romagnoli, *Odissea*, Bologna, Zanichelli, 1923.

⁴ Oreste Nazari, *Il dialetto omerico. Grammatica e vocabolario*, Torino, G. Chiantore, 1919.

⁵ Dessì in quel periodo stava leggendo le *Poesie* di Vincenzo Cardarelli (Milano, Mondadori, 1942) senza trarne alcuna soddisfazione. Nel diario si esprime a proposito con gravi parole di critica: «Poeti destinati a morir giovani, cioè a raccogliere tutta la loro ricchezza in 'promesse', in accenni simbolici. [...] A volte mi richiama Verlaine; una eco lontana del Francese: ma come afflosciato, privato di sostegno della cantabile rima e del ritmo: un pollo disossato» (G. Dessì, *Diari 1931-1948* cit., p. 85).

⁶ Si tratta qui di un errore di Pinna che vuole probabilmente alludere alla collana della casa editrice romana Novissima, i «Quaderni di Novissima», pubblicata tra il 1933 e il 1936, e diretta dall'editore Giorgio de Fonseca, e da Giuseppe Ungaretti e Raffaele Contu. All'interno del panorama culturale di quegli anni i «Quaderni» rappresentarono un'esperienza editoriale molto interessante per l'importanza degli autori in essa pubblicati, spesso con prime edizioni, (Ungaretti, Bontempelli, Cardarelli, Alvaro, De Libero, Savinio) e per le figure dei suoi ideatori, oltre che per l'eleganza tipografica delle pubblicazioni studiata *ad hoc* per inserirsi in un ambiente editoriale segnato dalle difficoltà del clima di guerra. La pubblicazione di Cardarelli ricordata da Pinna può essere sia *Giorni in piena*, del '34, prima silloge autonoma delle poesie, sia *Poesie*, del '36, che accrebbe la precedente raccolta di sette testi.

⁷ Il Sor Geppè è Giuseppe Dell'Olio, proprietario della trattoria "Due Torrette" dove gli amici erano soliti ritrovarsi a Ferrara (cfr. *Introduzione* della presente tesi).

⁸ Antonio Baldini, *Il sor Pietro, Cosimo Papareschi e Tuttaditutti*, Firenze, Le Monnier, 1941.

⁹ «Sempre con la sua tabacchiera a portata di mano, certe stabaccate di Leopardi erano alle volte tutto un programma. Quando sentiva qualche stortura, racconta il Brighenti, egli per solito non contraddiceva, ma tutto riguardoso e modesto in sembiante tirava su una presa, 'facendo un certo rumoreto affettato nel fiutarla'» (ivi, p. 98). Baldini ricorda come anche il Moroncini parlasse della passione leopardiana per il tabacco: «Su cento e undici pensieri, per lo meno novanta stabaccate. E questo lo si può, sto per dire, controllare sul manoscritto. Me lo rivela adesso una curiosa noticina apparsa nel quinto volume della monumentale edizione critica curata da Francesco Moroncini (*Opere minori approvate* di Giacomo Leopardi, Ed. L. Cappelli, Bologna, 1931, voll. 2). Dall'auto-grafo dei *Pensieri*, dice il Moroncini, «si vede come il Leopardi usasse talvolta, in vece del polverino per asciugare lo scritto, il tabacco da fiuto. Rimangono infatti le tracce di esso, ancora odoroso, tanto che qualche esperto potrebbe forse determinarne la precisa qualità» (ivi, pp. 98-99).

¹⁰ Francesco Moroncini fu un importantissimo studioso di Giacomo Leopardi che contribuì, fra i tardi anni Venti e Trenta del Novecento, a una prima e tuttora importante sistemazione delle opere leopardiane. A lui si devono le prime edizioni critiche dei *Canti* (Bologna, Cappelli, 1927; rist. anast., con presentazione di Gianfranco Folena, Bologna, Cappelli, 1978), delle *Operette morali* (ivi, id., 1928), delle *Opere minori approvate* in 2 voll., *Poesie e Prose* (ivi, id., 1931), e i 7 volumi dell'*Epistolario di Giacomo Leopardi. Nuova edizione ampliata con lettere corrispondenti e con carte esplicative* (Firenze, Le Monnier, 1934-1941).

¹¹ A. Baldini, *Buoni incontri d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1942.

¹² A. Baldini, *Amici allo spiedo*, Firenze, Vallecchi, 1932.

¹³ Walter Binni (Perugia, 1913 – Roma, 1997), studiò Lettere alla Scuola Normale Superiore, laureandosi con una tesi sul Decadentismo, discussa con Attilio Momigliano, poi pubblicata col titolo *La poetica del decadentismo italiano* (Firenze, Sansoni, 1936). Conobbe Dessì nell'autunno del 1931 quando entrambi stavano sostenendo il concorso di ammissione alla Normale ma, mentre Binni si classificò primo, Dessì non superò la prova. È possibile ripercorrere la loro amicizia attraverso la lettura del carteggio (cfr. *Il carteggio Walter Binni-Giuseppe Dessì*, a cura di Francesca Nencioni, in *A Giuseppe Dessì* cit., pp. 441-470). Claudio Varese, con il quale Binni strinse amicizia negli anni dell'università, scrisse su di lui in *Cultura letteraria contemporanea*, Pisa, Nistri-Lischi, 1951, pp. 387-396.

¹⁴ Il 15 giugno 1942 Dessì aveva pubblicato su «Primato» una recensione ai due saggi di Walter Binni, (*Vita interiore dell'Alfieri*, Bologna, Cappelli, 1942) e di Claudio Varese (*Vita interiore di Foscolo* cit.) dal titolo *Due Vite interiori di Binni e Varese* (ivi, p. 231). Il Binni si dovette dichiarare insoddisfatto della recensione di Dessì al suo libro per l'evidente disparità rispetto a quella del libro di Varese, a cui Dessì aveva dedicato invece un'analisi molto più ampia e approfondita. Da una lettera di Varese a Dessì, del 12 luglio 1942, ci sembra di capire che la colpa di questa effettiva disparità fosse da attribuirsi non alla volontà dello scrittore, ma alla redazione della rivista che aveva operato dei tagli sul testo dessiano («avevo inteso anch'io che ci doveva mancare qualcosa alla recensione al Binni: del resto mi vedo anch'io trucidato dal tipografo nella mia recensione a Contini; ma almeno è solo il tipografo» G. Dessì- C. Varese, *Lettere* cit., p. 202).

18

Ferrara

17 agosto 1942

Carissimo Beppe,

stamani sono andato in libreria con la speranza di trovare *Boschino* che avevo visto annunciato in «7 giorni». Anche Franco mi aveva fatto capire che il libro era uscito o stava per uscire. Qui la libreria è rimasta chiusa dal 13 al 16, ma appena hanno riaperto il libro è stato esposto in vetrina. Io ne ho presa una copia, delle due (!) che Mondadori aveva mandato a Ferrara. A scuola ho trovato la copia che mi hai inviato tu e te ne ringrazio di cuore. Ero pieno del desiderio di rileggerlo; per questo sono corso in libreria, quantunque avessi la speranza, anzi la certezza che me ne avresti fatto dono. Oggi stesso mi butterò a capofitto nella lettura, perché voglio tornare in «patria». Non sai come, sfogliando il tuo libro, mi ha investito subito aria fresca e luce di campagna. Sì voglio tornare in patria. Zio Michele ormai è un amico che non si può non rivisitare. Il Gran Modesto con la Modesta è partito stamane per Venezia. Si tratteranno in quei paraggi fino al 21 sera. Il 22 deve essere qui per gli esami dei maestri. Io vado la mattina a scuola per un'ora a ricevere i seccatori. Stamattina, primo giorno del mio ff. ff.¹ c'era un mucchio di gente. Figurati Ferrara il lunedì col mercato. È venuta anche una disavventurata giovane signora veneziana, studentessa di lingue fuori corso, che ha il marito allievo sergente d'aviazione a Ferrara a chiedere lezioni. Sono stato più cornucopioso di Cordi². Le ho fatto le più magne promesse. Poi ho vergato dei certificati in quattro e quattrotto; sono corso al telefono, saltabecando dalla segreteria alla presidenza (non c'è neanche la segreteria). I più li mandavo via ringraziandoli della visita e invitandoli a tornare. Credo che per il primo giorno mi sia battuto bene. Siccome stamane ero di ottimismo umore non mi sono scocciato. Ho considerato la cosa come un'avventura, come quando andavo a passare la visita medica per gli amici che viaggiavano sul vascello – [...]. Ho ricevuto tutti in piedi e la gente si convinceva subito che c'era poco da scherzare e diceva le sue ragioni in breve, proprio come voleva Azzecagarbugli³. Ma io i garbugli li ho riservati per quelli che li sanno azzeccare, cioè per il Modesto e la Segretaria. Domani spero che non ver-

rà nessuno e me ne potrò stare in cattedra per un'ora a leggiucchiare. Il giorno 14 agosto sono arrivato al 14° canto dell'*Odissea*. Ma ti faccio notare che in canti finora letti li ho ripassati due volte. Ormai potrei correre, ma preferisco, appunto perché non trovo gran che difficoltà, gustarmi pian piano il mio Omero. Savino mi ha segnalato le più belle traduzioni dell'*Iliade* e dell'*Odissea* che, secondo lui sono quelle fatte da Nicola Festa, presso Sandron⁴. Dice che sono stupende: in prosa, fedelissime, ma così fini e intelligenti che appena un velo le separa dal testo greco. Io le farò venire subito. A proposito, ho avvicinato Savino per chiedergli qualche spiegazione riguardante Omero. A parte il fatto ch'è sempre opprimente per la libidine con cui si abbandona a farti la sua lezione, questo bargianni dice delle cose preziose, finissime. Ieri sera l'avrei ascoltato indefinitamente se non mi avesse oppresso per il suo modo di parlare a mitraglia. D'ora innanzi lo fuggirò, come sempre ho fatto, proprio per questo, ma devo riconoscere che lo farò con dispiacere, perché sa un mucchio di cose, conosce un mucchio di libri e ti risolve qualsiasi questione sugli autori greci. Peccato non s'accorga che è insopportabile: lo avrei sfruttato con piacere, anche perché lui si è offerto di leggere Omero con me.

Ora sentiremo i dabben critici col tuo *Boschino*. Sono ansioso di sentirli. Il Gran Modesto che ha l'occhio a tutto mi segnalerà anche le recensioni che a me potrebbero sfuggire. Ma io avrò tempo di abbandonarmi a una nuova lettura boschinesca.

Non so se sai che il Gran Modesto ha lasciato la casa di via Montebello. Sono andati a stare coi suoceri⁵. Pare stiano benissimo. Tant'è vero che se la godono sulla laguna.

Le vacanze mi sono quasi tutte passate senza seccatura di lezioni. Ora ho qualche maestrina che fa il concorso. Naturalmente rozza e ignorante da non si dire. Scrivimi e buon lavoro. Saluta tanto tua moglie. Ti abbraccia il tuo

Pirio *onomapoietés*

Non so ancora la destinazione del sottotenente Fulgheri.

Busta mancante.

¹ Facente funzione.

² Carlo Cordié (Gazzada Schianno [Varese], 1910- Firenze, 2002), storico della letteratura francese. Si era laureato all'Università di Pisa nel 1931-1932 in Lingua e Letteratura francese. Dal 1934 cominciò la sua carriera scolastica come insegnante in scuole secondarie a Prato, Livorno, Biella, Asti, Milano: nell'Università statale di questa città, dal 1942 al 1952, fu professore di Lingua e Letteratura francese, poi titolare della cattedra di Lingua e Letteratura francese all'Università di Firenze. Per un ricordo di Cordié dell'amico Giuseppe Dessì cfr. C. Cordié, *Tre note su Giuseppe Dessì* cit.

³ Il riferimento è al noto avvocato del romanzo manzoniano *I promessi sposi*, noto per il suo parlare erudito e incomprensibile.

⁴ Omero, *L'Odissea, tradotta e annotata da Nicola Festa*, Palermo, Sandron, 1926.

⁵ Nell'agosto del 1942 i coniugi Varese andarono ad abitare in via Garibaldi 95 con il suocero di Varese e la zia Giannina.

Ferrara

29 agosto 1942

Carissimo Beppe,

ho riletto attentamente *Boschino*. Se la prima volta mi piacque, questa volta mi è strapiaciuto. Credo sia degno fratello di *San Silvano*, sebbene diverso. So che tu da me non vuoi una critica. Mi ero provato a scriverti giorni fa le mie precise impressioni, ma ne fui sviato da una telefonata di Varese che mi commosse troppo, al punto che, quello che scrivevo nella commozione o era arzigogolo o non andava bene. Perciò strappai la lettera. Varese per telefono mi diceva: «Grandi notizie! I Beppe sono trasferiti a Sondrio». Dopo qualche giorno parlai anch'io con la signora Maria¹, tua cognata, che mi lesse un pezzo della lettera di tua moglie e mi avvidi che si trattava solo d'una vostra speranza. La signora Maria la mattina del giorno che Varese mi telefonò aveva parlato in fretta e furia con la signora Carmen e, o la signora Maria, nella furia, non si era spiegata bene o la signora Carmen nella furia aveva frainteso la notizia. Credo avvenne l'una e l'altra cosa. Appena Varese mi dà la notizia io vi vedo già liberi di poter metter piede nel sospirato continente e non so quanto rallegrarmi, considerando che Sondrio è un po' fuori mano. Così, negli alterni moti del cuore che batteva per gli amici esiliati, le idee intorno a *Boschino* cominciavano ad annerbiarsi e non ero più io che scrivevo ma la paura che raccozzava qualche barlume delle idee e delle impressioni primitive. Se la seconda parte mi è piaciuta, ti confesso che mi sono abbandonato di più alla prima, forse perché mi ha attratto di più la bellissima Georgica, col suo profumo di buoi, di terra di fave portate col maglio². L'ombra che da Monte Ulia si allunga fino ai grani della pianura è la mia ombra, l'ombra del mio sognato riposo³. Ma la riapparizione di Zio Michele è stupenda⁴. Il Boschino vecchio della rimessa è di una tale concretezza che non si può dimenticare. Non poco contribuiscono a darci il senso di questa vita i gesti. Boschino dal tabaccaio, dove tu lo incontri per la prima volta, è di una evidenza umana inconfondibile⁵. Io credo che i lettori più equilibrati, i più intelligenti e di più fino gusto ameranno Boschino. Sono certo che anche a Pancrazi piacerà moltissimo. Tutti i giorni corro alla terza pagina del «Corriere [Padano]», dove un giorno o l'altro apparirà la recensione⁶. Nella prima parte mi sono piaciute moltissimo certe parole che dice un personaggio (Giuseppe, se non m'inganno) che hanno un accento di saggezza antica, direi biblica. La tua lingua mi sembra perfetta, quale oggi pochissimi scrivono in Italia. Mai nulla di approssimativo. Anche i termini così detti tecnici dell'agricoltura si fondono benissimo nella poesia della pagina e del libro e danno all'opera quel profumo di umana fatica e di virile sentimento delle cose rustiche. Ritrovo in Boschino la lanterna⁷ che ho trovato in mano ad altri personaggi dei tuoi racconti giovanili (credo *Nascita d'un uomo*⁸ – o m'inganno) e quella lanterna mi mostra, tra un agitarsi di luce ed ombra, un ambiente a me carissimo. Cortile, tettoia, buoi⁹.

Neanche la mano di Maddalena, la cui ombra si proietta sul muro mentre cerca le fave e sembra (quanto corrucio nel paragone!) una gallina che becchi lesta lesta io me la dimenticherò mai¹⁰. E neppure i buoi che Boschino vede giocare e annunziano la pioggia¹¹. Piena d'aria e di luce di campagna è anche la pagina in cui descrivi la sorgente di Oresula, con quei canali capillari di fili d'erbe, quel lavoro paziente e minuto che sembra opera di un insetto¹². Vedi che io mi fermo a certi particolari, ma questi mi aiutano a sentire tutta l'opera ch'è nata da una tua nostalgia antica che a me si è rivelata anche in certe tue improvvisate fantasie scherzose. Non mi sono fermato alla superficie nella lettura, ma ho capito anche l'animo di Boschino dopo la notte della grassazione, quella sua tristezza di non poter confidare il segreto al padre e di chiuderselo per sempre con sé¹³. Le parole che dice lo zio di Boschino sull'odio sono pronunciate con un accento che ha nell'animo la risonanza di una pagina dei testi religiosi più profondi e più dolorosamente impregnati di esperienza umana¹⁴. Ma basta perché non sembri ti voglia fare il saccente.

Del Giovane Povero nessuna notizia. Senza la tua lettera Varese ed io potevamo fare sulla sua destinazione le più assurde fantasticherie¹⁵.

Questa estate mi è passata discretamente. Dico passata perché il termine per me è sempre la ripresa degli esami. Questi ultimi giorni di agosto sono caldissimi. Ho sostato un po' con Omero e dopo *Boschino* mi sono messo a leggere *Le Ricordanze* del Settembrini¹⁶, che non conoscevo se non in qualche frammento. Sono una lettura che tiene sempre attenti. Non parlo dello stile, ch'è tutto cose e non ci fai caso. Ma che succedersi di scene vive, di dialoghi, di battute, di giudizi!

Quasi tutte le sere usciamo con Varese in bicicletta e qualche volta portiamo con noi anche Ranieri¹⁷ che se la gode un mondo sul seggiolino di ferro davanti al padre e fa dei lunghissimi discorsi ai buoi, alla canapa, agli uomini dentro il macero. Agita le braccia apostrofa gli alberi. In casa mi dice il Modesto che ha fissato la sua sede sotto la tavola o sotto una sedia dove, non si sa come, sta a suo agio, senza mai battere la testa.

Dio piacendo la vostra casa la vedrò in dicembre. Ma forse non ci sarete più e se questo lo desiderate io ve lo auguro. Voglia il cielo che nel frattempo vi assegnino ad una sede migliore.

Nell'inverno scorso, invogliato da Pancrazi, mi misi a leggere *Ritourneranno*¹⁸. Andavo avanti con grandi sforzi e neppure la sua rispettabilità mi persuase a finirlo. La tua definizione «bellissimo titolo e brutto libro - libro brutto e rispettabile» la adotto in pieno.

Penso spesso al caro tempo trascorso insieme e non lo rimpiango perché vive sempre dentro di me ed è come una ricchezza inesauribile. Dalla vostra amicizia la mia giovinezza ha avuto quanto di meglio potesse desiderare. Ora è venuto il tempo in cui è difficile, come diceva Didimo¹⁹, farsi nuovi amici. Ed io penso assiduamente a quella nuova amicizia sola possibile e vorrei trovarla presto, perché sono un po' stanco. Io sono come quella zitella che aveva già da tempo pensato al corredo, ma non c'era attorno a lei l'ombra di un marito. Così io da

tempo sono entrato in un ordine propizio di pensieri, quale si avviene a un padre di famiglia. Ma della famiglia nessuna traccia. Saluta tanto tua Moglie. Ti abbraccia il tuo

Pirio

Varese ha saputo dal libraio che ha già venduto molte copie di *Boschino* e che le richieste continuano. *Ad multos annos*.

Busta mancante.

¹ Maria Baraldi, sorella di Lina.

² Il romanzo è infatti nettamente diviso in due sezioni profondamente diverse per la struttura e per il punto di vista del narratore. Nella prima parte, attraverso le parole di un narratore onnisciente, è raccontata la lenta maturazione di Michele Boschino dalla prima giovinezza fino al matrimonio con Severina, indulgiando a lungo sulle tristi vicende di liti familiari, sul complesso rapporto di Michele con la madre e il padre, ma anche sulle descrizioni del paesaggio e dei personaggi della storia. A questa prima parte segnata, dunque, da un tempo del racconto lungo e lento, ne segue una seconda che non continua la prima con immediata cronologia, ma ritorna al personaggio trent'anni dopo, in un tempo e uno spazio diversi. Attraverso le parole di Filippo, nuovo narratore soggettivo, incontriamo Michele Boschino ormai vecchio e prossimo alla morte. La modalità del racconto è, inoltre, profondamente frammentata e alterna fittizie riflessioni diaristiche e scambi epistolari in cui si discutono questioni anche letterarie, mantenendo come unica costante una visione intimistica e soggettiva. Dessì in una lettera all'amico Claudio Varese, poi pubblicata nell'introduzione alla seconda pubblicazione del volume, parlerà di «ripetizione»: «Tutto sta in questa ripetizione, in questo aprire due punti differenti sull'orizzonte, da cui convergono due raggi in un sol punto» (G. Dessì, *Michele Boschino*, con *Introduzione* di Claudio Varese, Milano, Mondadori, 1975, p. VII).

³ «Michele amava quel campo. Amava la strada che portava a Monte Ulia, il capanno a ridosso della quercia, gli olivastri che crescevano qua e là in mezzo ai lentischi e ai cisti, il monte boscoso, che pure non guardava mai perché gli dava tristezza con le sue cupe ombre e le sue rocce a picco. Quel campo era suo, ne conosceva ogni zolla, ogni sasso. [...] Amava l'ombra del monte che, a sera, s'allungava fino alla pianura, fino ai grani verdeggianti in lontananza» (G. Dessì, *Michele Boschino*, Nuoro, Ilisso 2002, p. 85).

⁴ «Senza perdere d'occhio il pallone, io osservavo il vecchio. Non portava il costume sgargiante e sudicio dei venditori di castagne, ma una lunga casacca nera stretta alla vita, il gonnellino e le uose pure nere, la camicia e le larghe brache di lino bianco. La berretta ripiegata sul capo faceva pensare a un elmo e gli conferiva un'aria di misurata fierezza. Quando andò via, continuai a sentire la sua presenza, là sotto il volto del portone, e ripensavo alla sua voce» (ivi, p. 160).

⁵ «Pareva che fosse arrivato, invecchiando, a una perfezione di consistenza e di levigatezza nei gesti sicuri e misurati. [...] Una volta lo incontrai dal tabaccaio. Sul banco, davanti a lui, c'era un pezzo di carta gialla, una scatola di zolfanelli. Si fregava lentamente le mani dure e brune come se se le lavasse, e considerava i suoi acquisti. Prese il sigaro, l'annusò, lo spezzò in due, lo annusò di nuovo, prima un pezzo poi l'altro, ne provò la morbidezza tra l'indice e il pollice. Cercò un sacchettino di pelle nella tasca del panciotto, sciolse le corregge, mise sul banco le monete, una accanto all'altra, prendendole forte col pollice. E tutto questo senza fretta. Con la stessa calma salutò dando un'occhiata e andò via» (ivi, pp. 160-161).

⁶ Pancrazi aveva fatto una prima recensione a *San Silvano* (uscita su «Il Corriere della Sera») che era stata particolarmente apprezzata dallo scrittore. A dispetto delle aspettative di Pinna, Pancrazi non scrisse alcuna recensione su *Michele Boschino* ma il romanzo ottenne comunque il vivo interesse dalla stampa nazionale: ne scrissero pagine Giansiro Ferrata («Il Tempo», 19 novembre 1942), Augusto Livi («Lettere d'oggi» novembre 1942), Enrico Falqui («Riscossa» 18 marzo 1945).

⁷ «Si alzò e accese la lanterna per andare nella stalla a pestare le fave per i buoi. Aveva voglia di

piangere. [...] Si chinò, prese la lanterna, e uscì sempre ripetendo quelle parole. Quando fu solo, sotto la tettoia della stalla, si buttò bocconi sulla paglia» (ivi, p. 51-52).

⁸ *Nascita di un uomo* è un racconto di Dessì che venne pubblicato su «La Ruota» nel numero di aprile-maggio, 1937, pp. 6-14.

⁹ «Erano tutti seduti intorno alla tavola, su cui stavano le scodelle fumanti, e tutti sorbivano rumorosamente allungando il collo e appoggiando appena il cucchiaino bollente all'orlo dei denti. [...] Il ragazzo stava sulla soglia, e nessuno s'era ancora accorto di lui. Solo Vincenza alzò gli occhi grandi chiari e trasparenti, ed egli le sorrise e alzò il dito; ma tosto s'accorse che la ragazza non lo poteva vedere, per via del lume che aveva davanti agli occhi. Intorno al lume giravano due piccole farfalle inseguendosi» (ivi, p. 12).

¹⁰ «Nell'ombra che la lucerna proiettava sul muro la mano della vecchia sembrava una gallina che becca rapida in un mucchietto di grano. Anche in se stessa la mano richiamava l'immagine di una gallina. Come la gallina ogni tanto alza la testa e stira il collo per inghiottire, così la mano, quando aveva scelto un certo numero di fave, le faceva passare nell'altra mano e procedeva a una scelta più accurata, scartando quelle bacate o imbozzacchiate che v'erano rimaste, gettava quelle buone in un sacco; poi ricominciava» (ivi, p. 112).

¹¹ «Una mattina i buoi, sciolti al pascolo, cominciarono a giocare davvero, cozzando tra loro. Era un indizio sicuro che stava per piovere. Michele lasciò che prendessero qualche boccata di grano, e solo dopo poco lanciò un sasso per farli allontanare» (ivi, p. 82).

¹² «Da una parete di roccia l'acqua sgorgava e si perdeva in mezzo al crescione, all'apio, alla sala, ai giunchi che crescevano dalla terra umida. Ma pochi passi più oltre il terreno era di nuovo arido e secco. L'acqua che stillava a gocce dal muschio della roccia veniva raccolta da leggeri canali di canna, e confluendo in un tegolo rovesciato formava un rivoretto e una cascatella. Intorno ai piccoli canali di canne fesse, una mano paziente aveva disposto innumerevoli fili d'erba che formavano come una fitta rete di canali capillari» (ivi, pp. 107-108).

¹³ «E così sarebbe stato: non ne avrebbe parlato neppure a suo padre. Si sentiva crescere dentro un'avversione, un odio sordo per tutta la gente tra la quale avrebbe dovuto vivere portandosi quel segreto odioso» (ivi, p. 69).

¹⁴ «Ora, stammi a sentire, Michele: quello che si può fare tra fratelli non si può far più tra cugini; ed è così che si tramandano gli odi di generazione in generazione, che non si sa più nemmeno come si è cominciato. [...] Giuseppe è morto senza che ci siamo detti una parola buona per metter fine a questo rancore di fratelli; e i nostri figli, tu, e Pasquale, e Pietrino, e i figli di Salvatore vi porterete dietro questa eredità. E sarà un peso anche più grande di quello che abbiamo portato noi, e non ve lo potrete togliere dalla spalle, voialtri. Voi siete giovani, e il vostro odio sarà giovane come voi, forte come voi. Noi lo abbiamo visto nascere e crescere, voi no; e non lo potrete ammansire» (ivi, p. 90).

¹⁵ Probabilmente l'allentamento dei rapporti epistolari era dovuto alle difficoltà provocate dalla guerra e al cattivo funzionamento dei servizi postali.

¹⁶ Luigi Settembrini, *Le ricordanze della mia vita*, con prefazione di Francesco De Sanctis, Napoli, Morano, 1908.

¹⁷ Ranieri, primo figlio di Claudio e Carmen Varese, nato nel 1941.

¹⁸ Giani Stuparich, *Ritornellano*, Milano, Garzanti, 1941.

¹⁹ Nel 1813 Foscolo, sotto lo pseudonimo di Didimo Chierico, pubblicò la traduzione dell'opera *Sentimental Journey through France and Italy* di Lawrence Sterne. La lettura di quest'opera appassionò Varese che scrisse sul Foscolo due saggi: la già citata *Vita interiore di Ugo Foscolo* e, più tardi, *Linguaggio sterniano e foscoliano* (Firenze, Sansoni, 1947; poi in *Foscolo: sternismo, tempo e persona*, Ravenna, Longo, 1982). Nel racconto bassaniano *Omaggio* il personaggio di Varese è, infatti, nominato Didimo: «E ancora, come Didimo, 'non era né avido né ambizioso; perciò pareva libero'» (G. Bassani, *Omaggio* in *Una città di pianura* cit., p. 7).

Ferrara

1 Novembre 1942

Carissimo Beppe,

ho cominciato ad andare in biblioteca per fare le ricerche intorno al Papi¹. Qui non c'è molto, ma neppure troppo poco. Ora ti scrivo per assicurarti che non ho indugiato un giorno a farti il favore che mi hai chiesto, ma fra una quindicina di giorni spero di avere già raccolto tanto materiale da renderti soddisfatto, quando tornerai a Ferrara a prendere tua moglie². Anche a me lo scrittore sembra degno dell'attenzione che tu gli dimostri³.

Quanto all'esorcismo del *nostro* vecchio Capo d'anno, questa volta, secondo il *veritiero* Ciamberlano è: Mestole selvose di *donnetta*. Scusa le mie vecchie folli fanciullaggini pisane. Non me ne posso dimenticare. Ti abbraccio il tuo

Pinna

Saluti a Borio⁴ e Cottoni⁵

Se non ti sono di peso portami, quando torni:

1° la mia tesi⁶2° Tozzi, *Tre Croci*3° Klaczko, *Conversazioni fiorentine* (una edizione Laterza)

Busta mancante. I corsivi presenti nel testo riproducono le sottolineature dello stesso Pinna, che tentava probabilmente di mandare un messaggio in codice che non siamo in grado di decifrare.

¹ Lazzaro Papi (Pontito, 1763 – Lucca, 1834), scrittore, storico e medico italiano, seminari-sta, letterato, colonnello dei Lancieri del Bengala e mercante.

² Tra la fine di ottobre e i primi di novembre Dessì si era recato sul continente (Milano, Roma e Ferrara) per ragioni di lavoro, accompagnato dalla moglie che si era fermata dalla famiglia a Ferrara. Di lì a breve Dessì sarebbe ripassato da Ferrara a prendere la moglie per tornare in Sardegna, dove risulta essere già l'8 novembre.

³ Dessì in quel periodo era evidentemente interessato alla lettura di Lazzaro Papi, come dimostra anche una lettera di Varese, in cui sono menzionate le *Lettere sulle Indie orientali*, scritte dal letterato lucchese durante il soggiorno come medico al seguito delle truppe inglesi. (G. Dessì-C. Varese, *Lettere*, cit., pp. 206, 207 e n.).

⁴ Antonio Borio, compagno di studi di Dessì a Pisa, dove frequentò la Normale per soli due anni, nel 1933-1934, perché bocciato poi all'esame di Letteratura italiana da Momigliano. Si laureò brillantemente in Lettere discutendo col professor Chiavacci una tesi su Carlo Michaelstädter. Aveva aderito con Dessì ai gruppi liberal-socialisti di Aldo Capitini e Carlo Ludovico Ragghianti; a Sassari nel '43 ricostituì la sezione locale del PSI insieme a Dessì e a Salvatore Cottoni – per cui rimandiamo alla lettera dessiana del 26 giugno 1945- e fu uno tra i collaboratori della rivista «Riscossa» fondata da Francesco Spanu Satta nel luglio 1944. Dessì lo ricordò nella premessa alla ristampa di «Riscossa» a cura di Manlio Brigaglia (Cagliari, Edes, 1974, pp. 5-11). Varese ebbe modo di menzionarne la passione politica – condivisa appunto con Dessì – nell'*Introduzione* alla *Scelta* cit., pp. 13-14.

⁵ Salvatore Cottoni, antifascista sassarese, amico di Dessì. Nel maggio 1942 era stato protagonista di un'impresa memorabile, visti gli effetti che ne sarebbero seguiti: alcuni giorni prima dell'arrivo in Sardegna di Mussolini, volle lanciare sulla città di Sassari i manifesti antifascisti che Dessì, aiutato dalla moglie Lina, aveva clandestinamente confezionato. I fascisti, il federale Of-feddu *in primis*, pensarono addirittura ad un'organizzazione operante in collegamento col Con-

tinente. Cfr. Giuseppe Dessì, *Premessa* alla ristampa di «Riscossa» (cit., pp. 6 e 9, ora in *Un pezzo di luna* cit., pp. 154-155); Giuseppe Dessì, *Una notte Sassari fu invasa da manifestini antifascisti*, in «La Nuova Sardegna», 26 gennaio 1975.

⁶ Vedi la lettera 7.

21

Sasso Marconi

11 dicembre 1942

Carissimo Beppe,

stamane sono giunto a Sasso, a 20 minuti di treno da Bologna, sulle colline. Il posto è molto bello. C'è il Reno, ville, pini, cipressi. Siamo in pochi, alloggiati in una palazzina, ex villa di collegio¹.

Fra breve verranno le educande sfollate, ma noi sgomberemo e occuperemo il paese. Il rancio ottimo. Bravi ragazzi dieci anni meno di me. Pochissimo spirito casermesco. Oggi, giornata quasi primaverile, si prende il sole. Un campeggio più che una caserma. Se le giornate non fossero così brevi. Sarebbe semplicissimo scendere a Bologna. All'ospedale non mi trovarono un neo. Passai anche ai raggi. Perfetto. Questo almeno mi conforta. Ho portato con me qualche libro tascabile. Saluti affettuosi a te e tua moglie.

Pirio

Cartolina postale indirizzata a: Illustre / Prof. Dr. Giuseppe Dessì / R. Provveditore agli Studi / Sassari / (Sardegna). T.p. 11 dicembre 1942.

¹ Pinna era stato chiamato alle armi come geniere e si trovava a Sasso Marconi, vicino a Bologna, nella terza compagnia telegrafisti.

22

Sasso Marconi

18 dicembre 1942

Carissimo Beppe,

sono stato, nei primi sette giorni di richiamo, circa sei giorni a Ferrara. I primi 3 di permesso perché non mi avevano vestito; altri 3 in licenza, richiesto dal mio Preside per gli scrutini.

Per Natale tornerò a Ferrara. Spero di vedere il nostro Fulgherotto, ormai completamente sottomesso al M° Moglieri!!!

Qui si vivacchia alla meno peggio. I commilitoni sono tutti brava gente. Dormo coi giovanissimi, ma faccio istruzione cogli anziani, fra i quali c'è anche un professore universitario del magistero di Urbino, docente di geografia. L'istruzione alla mattina dura 40 minuti spassosissimi. Poi si va in sala tecnica ad ascoltare il sergente che ci parla della scoperta e della evoluzione del telefono cogli annessi e connessi. Ho deciso di aspettare pazientemente e dico al mio

cuore, come Odisseo: sopporta o mio cuore... La coincidenza del mio richiamo con l'inizio delle vacanze per ora me lo fa considerare come una parentesi che durerà fino a febbraio. Illusione. Ma quando si riapriranno le scuole, certo penserò con più nostalgia alla placida vita d'un tempo. Che almeno ne possa uscire non completamente arrugginito e più umano. L'addio a Ferrara è stato assai commovente, per certe cose intervenute in quest'ultimo volgere di tempo. Ho un pensiero nuovo che mi tiene compagnia¹. Ogni tanto tiro di tasca Sant'Agostino, abbasso il sipario e medito qualche pagina delle *Confessioni*. Molti cordiali saluti alla Signora Lina. Ricevi un abbraccio dal tuo

Pin

Cartolina postale per le forze armate indirizzata a: Al Professor Dr. / Giuseppe Dessì / Regio Provveditore agli Studi / Sassari / (Sardegna). T.p. 19 dicembre 1942. Sempre sul *recto*, stampata in alto a sinistra, citazione di Mussolini: «Oggi, il Tripartito, nella pienezza dei suoi mezzi morali e materiali, è uno strumento poderoso per la guerra e il garante sicuro della vittoria».

¹ Probabilmente si riferisce alla futura moglie, Maria Luisa Leccese.

23

Bologna

20 dicembre 1942

Carissimo Pepè,

oggi domenica sono venuto da Sasso Marconi a Bologna chiamato dal comando per un accertamento. Ho comprato l'«Osservatore romano»¹ e ho trovato questa breve nota su [*Michele*] *Boschino* che mi piace mandarti; è firmata, assieme a quelle su altri libri, (Fer.)². Mi sembra, nella sua brevità, abbastanza amichevole.

Per Natale andrò qualche giorno in licenza a Ferrara, dove spero di vedere il Fulgherotto.

A Sasso Marconi si vive tra la noia e l'ozio più completo. Non capisco cosa ci tengono a fare. Speriamo che a quelli di Roma gli venga a mente, almeno per noi professori, che sarebbe meglio se ci rimandassero a scuola, invece che farci parlare della carriola-barella e del nastro isolante e infarcirci delle brodaglie da porci.

S'è interessato di me il Prefetto di Ferrara per ottenermi il passaggio a Ferrara. Mi illudevo che stamane mi volessero per questo. Invece era per dirmi che non avendo compiuto 32 anni non posso essere mandato in congedo illimitato dopo tre mesi d'istruzione. Ti venga un accidente. Il maresciallo mi ha fatto sotto il muso la sottrazione per dimostrarmi come operalmente io ho solo 30 anni, 7 mesi e 29 giorni. Sono sceso a Bologna con la più grande baldanza e me ne torno con la coda tra le gambe, come i famosi segugi. Anch'io ho inseguito invano una lepre: se la fortuna non ci mette riparo non la raggiungerò se non di qui a 17 mesi. Una fanfaluca! Ma non è possibile che la duri. Quantunque questi

siano i tempi in cui trionfa l'argento spero che lo stame di questa vita maligna venga stroncato prima del tempo stabilito dalle disposizioni vigenti e riprenda la vecchia vita, che allora mi sembrerebbe nuova, nuovissima, radiosa. Ora sono a Bologna al caffè Carlina davanti S. Petronio. La domenica è piovosa. Risalirò a Sasso col treno delle 18.45. Questa vita non attira neppure come esperienza, poiché tutto si riduce a noia ed ozio in mezzo a gente anziana, con mogli e figli, che si considera inutile in questo succedersi di ore sonnolente. Non me la prendo tanto con la scomodità di questa vita, quanto con l'ozio forzato a cui siamo condannati. Credo che il governo ci rimetta persino quella broda che ci dà alle 17. Al mattino qualche cosa si butta giù. Almeno si risparmia un pasto fuori. Ma alla libera uscita bisogna andare a mangiare un boccone all'osteria del Gambero Rosso, da Pecu-Pecu, coi commilitoni.

Non ti dico della bestialità delle giovani reclute assieme alle quali dormo sui castelli. Prima di prendere sonno danno la stura ai discorsi più osceni e io, nonostante tutto, mi meraviglio dell'ebbrezza con cui si tuffano nel linguaggio e nei gesti più merdosi che si possano immaginare.

Mi servirà almeno questa chiamata alle armi a rendermi più capace di apprezzare la cara libertà e a confermarmi nel proposito di non sciuparla quando la sorte mi restituirà ad essa. Questa è la sua funzione dialettica: ridarmi il gusto di quel cibo che *solum* è mio e che io nacqui per lui³. L'uomo vivo di Chesterton ha ragione: bisogna fare il giro del mondo in pigiama e col rastrello che a poco a poco si sbrindellerà l'uno, si intreccerà d'erbacce l'altro, per ritrovare la propria casa⁴. Saluti affettuosi a te e alla signora Lina.

Ti abbraccio il tuo

Pin

Busta mancante.

¹ «L'Osservatore Romano», quotidiano ufficiale della Città del Vaticano.

² La recensione a cui Pinna fa riferimento era stata pubblicata sull' «Osservatore Romano» del 20 dicembre 1942.

³ La citazione è tratta dalla lettera che Niccolò Machiavelli scrisse all'amico Francesco Vettori, il 10 dicembre 1513: «mi pasco di quel cibo che *solum* è mio et che io nacqui per lui».

⁴ Gilbert Keith Chesterton, *Manalive*, Londra, 1912; Il romanzo fu tradotto per la prima volta in Italia da Emilio Cecchi che lo pubblicò a puntate su «La Ronda» con il titolo *Le avventure di un uomo vivo* (poi Milano, Treves, 1933).

Sasso Marconi

17 gennaio 1943

Carissimo Beppe,
il geniere Pinna Mario ti saluta. Nonostante tante asperità mi trovo benino. Pensa che posso fare anche qualche lezione privata; durante la libera uscita salgo, tre volte la settimana, alla villa appenninica di un gran signore. Sono stato

molte volte in licenza o in permesso a Ferrara. Qui finora non ho fatto granché (anzi nulla) per quel che si riferisce alla specialità a cui m'hanno assegnato. Di positivo c'è solo che ho imparato a conoscere i miei compagni e le astuzie della vita militare. Mi hanno messo tra gli anziani, ma da qualche giorno faccio istruzione con le giovani reclute del '23, poiché sono arrivato in ritardo, rispetto ai compagni anziani, fra i quali tornerò, dopo quattro o cinque giorni d'istruzione. Allora saprò se sarò telegrafista o centralinista.

Ho avuto qualche momento di esasperazione, ormai superato. Siamo relativamente in pochi e questo rende tutto più sopportabile. Il paesino è molto accogliente. A te piacerebbe molto. Ieri e oggi tempo bellissimo. Finalmente ritrovo, a poco a poco, il senso della campagna: prati luminosi, colli bellissimi attorno, acque cadenti e i 4 punti che annunziano la Toscana vicina. Oggi, domenica, ho fatto una passeggiata, grazie all'esonazione rancio. Se in pieno inverno si godono giornate come questa, come sarà la primavera? Questa attesa mi riempie di serenità. Dopo tanti anni potrò distendermi ancora sull'erba. Non dico che questo, di primavera, non si possa fare anche a Ferrara, ma qui la campagna è più campagna, e se dico «dopo tanti anni» tu puoi comprendere a quale passato mi riferisca. A Ferrara non ci sono colline, non ci sono sentieri che salgono e scendono, non c'è varietà di prospettive, non c'è una purezza di cielo come questa. Ma il futuro come sarà? Avevo sperato che dopo un breve periodo d'istruzione mi avrebbero rilasciato, ma questa speranza ormai è sfumata. Tuttavia c'è chi dice che noi anziani chiamati per «ragioni di carattere eccezionale» saremo rilasciati in primavera. Ma queste voci sono forse da annoverarsi tra quelle che «Radio Fante» trasmette nei momenti di ottimismo. Tutto è da aspettarsi, sebbene noi anziani ci troviamo in una condizione particolarissima e perciò favorevole, rispetto a certe destinazioni.

Varese è stato da te? Martedì scorso a Ferrara, la signora Carmen mi disse, per telefono, che la visita al padre lo ha molto avvilito e che gli consigliava di venire qualche giorno a Sassari da voi per rasserenarsi¹.

Come la scuola e i libri sono lontani, caro Pepè. Ma si può molto ricordare e questo è l'unico conforto. Si fanno pensieri nuovi, si provano impressioni nuove. Senza ulteriori esaltazioni posso dirti che mi sembra appunto di rinnovarmi. A sopportare il primo periodo, quello di adattamento, che è il più duro, m'ha aiutato molto una «persona» che ho conosciuto da poco². Senza di lei non so quale sarebbe stato il mio animo. Il cielo me l'ha mandata per tempo. Lunedì sono andato a Ferrara per lei e con lei sono ripartito. Caro Pepè, forse questa è la volta buona. Tutto, finora, fa sperare in questo senso. Salutami tanto tua moglie e ricevi un abbraccio dal tuo

Pin

Busta mancante.

¹ Varese, tra gennaio e febbraio, si recò a Sassari dall'amico Dessí dopo essere stato a visitare il padre che aveva dei problemi di salute.

² Vedi la lettera 22 a Dessí.

Cagliari

25 marzo 1943

Carissimo Pepè,

il 22 siamo sbarcati a Olbia. La mattina del 23 siamo partiti per Cagliari dove ora mi trovo. Qui rimarremo pochi giorni per lo smistamento. Come telegrafista io verrò nella provincia di Sassari. Non è da escludere che venga proprio a Sassari, ma potrei essere destinato anche ad un piccolo centro. Per ora non ho indirizzo certo, quindi tu non scrivermi, finché io non ti riscivo. Non so se ti ho detto che la ragione del mio trasferimento in Sardegna è la mia «nazionalità» sarda. Abbiamo passato il mare in molti, ufficiali compresi. Suppongo che anche Franco (poiché il trasferimento comprende tutte le armi) sia già in Sardegna, a meno che non lo abbiano trattenuto nel continente con qualche incarico speciale¹.

Qui a Cagliari non ci stiamo volentieri, perché l'attesa della destinazione è già troppo snervante. Non abbiamo libera uscita, tuttavia nel tragitto dai presi di quella che fu la stazione ferroviaria di Cagliari alla caserma ho visto i segni dell'inarazione; solo in parte naturalmente. A Oschiri sono stato quasi due ore a salutare mio padre. Con me c'è anche qualche «figura» di *San Silvano*, di quei parenti poveri di cui tu hai parlato nel tuo romanzo².

Non mi trovo male tra questi sardi. Ora sono abbastanza tranquillo, ma il distacco dal continente in principio mi ha fatto passare ore d'angoscia, specialmente per una ragione che, dopo ciò a cui ti ho accennato in qualche mia lettera, tu puoi immaginare. Ho sentito questo distacco come una condanna, una maledizione. Chissà quando ne uscirò. Tuttavia la ripresa di contatto con la Sardegna mi ha dato una pace che non avrei sospettata. E credo che questa pace aumenterà quando avrò raggiunto la mia sede definitiva nel «Centro». Ciò non toglierà che io faccia tutti i tentativi per riavvicinarmi alla persona a cui mi lega ormai un vincolo molto caro, il mio affetto credo non sia la causa minore di questa mia pace, di tutte le mie più confortevolissime speranze. Ma te ne parlerò a lungo appena ti avrò rivisto. Ho un grande desiderio di stare con te a confidarti tante cose. All'occorrenza poi credo che tu potrai anche aiutarmi in qualche cosa. Ti prego di salutarmi tanto la Signora Lina.

Ricevi un abbraccio dal tuo

Pinin

Busta mancante.

¹ Franco Fulgheri era arrivato proprio in quei giorni a Tempio, come scrive in una lettera al fratello del 26 marzo.

² «In queste famiglie dei paesi di Parte d'Ispi, che vivono sulla terra, nel fondo della provincia, e giunte al limite del loro sviluppo economico formano una classe che sembra destinata a durare, continua un'evoluzione lenta, i cui effetti si manifestano, più che nel progresso dei singoli individui, nel passaggio da una generazione all'altra, bruscamente. Così in casa di Vincenzo, per quanto il tono generale della vita fosse lo stesso di due generazioni avanti, pure v'era alunché di più gentile, di più borghese, rispetto alla patriarcale rudezza di un tempo. Benchè queste famiglie vivano

completamente isolate in quella vasta regione, lentamente si adeguano alla classe che comunemente chiamiamo borghese; e il loro processo di adeguamento non avviene per una influenza esteriore ma quasi naturalmente, come animali o piante della stessa specie crescerebbero simili sotto i climi più diversi [...]. Gente che si sentiva ancora intrisa di terra, fortemente legata alla terra. La possedevano, in quanto ne godevano i frutti, la vendevano, costringevano altri uomini a lavorarla duramente, piantavano agrumeti dove prima era il letto ciottoloso del Narti; ma in realtà la terra continuava a possedere loro in maniera più profonda e completa, come possedeva i contadini che la raspavano con le zappe e gli aratri, continua va dare a tutti loro un unico aspetto, una stessa faccia, gli stessi pensieri, li avvolgeva col mutamento delle sue stagioni; essi continuavano a essere i figli e i servi della terra anche quando apparentemente se ne allonnavano e maneggiavano, non senza signorile dignità un bastone dal manico d'argento» (G. Dessì, *San Silvano* cit., pp. 58-59).

26

Cagliari

28 marzo 1943

Carissimo Pepè,

non so se ti sia giunta una mia lettera spedita senza francobollo, perché così mi avevano consigliato, essendo la zona sprovvista di bollo, come avevo scritto sulla busta.

Sono a Cagliari da martedì, in attesa di essere inviato nella provincia di Sassari. Non so precisamente dove. Scapperei subito a vederti; ma è impossibile. Per giunta, non essendo stato ancora 'preso in forza', non ho indirizzo. Io posso scrivere, ma non posso ricevere. Per il continente ho lasciato il mio indirizzo di Oschiri. Qui non abbiamo neanche libera uscita. Cerco di leggere; infatti siamo in ozio, ma non ti dico quanto in certe ore mi senta esasperato. Siamo fuori di Cagliari, quasi sotto la Sella del Diavolo¹. Andar via di qui non è soltanto un desiderio mio, ma di tutti. Ho chiesto un permesso per andare a Oschiri a rivedere mio padre, che ho visto lunedì nel pomeriggio per un'oretta appena.

Con un soldato di Oschiri ho mandato una lettera a Villacidro a tuo padre per chiedergli notizie di Franco. Anche lui, come sardo, dovrebbe essere trasferito in Sardegna.

Spero di rivederti presto e di riprendere contatto col mondo.

Ci vuole molta forza d'animo.

Fortunatamente non siamo nella caserma del 13° Genio, ma nelle vicinanze, in un locale nuovo che ospita pochi di noi e questo mitiga il fastidio di certe cose.

In questi giorni ho letto tre delle *Novelle esemplari* del Cervantes². In valigia ho altri libri che possano tenermi compagnia, ma ci sono delle ore in cui non mi posso dimenticare sui libri.

Credo tuttavia che se andrò via di qui sarò sereno. Potrebbe (anzi è quasi certo) toccarmi un paese non lontano da Sassari. Sassari stessa non è da escludere. Questo per me sarebbe molto: poterti vedere spesso.

Per fortuna la pazienza e l'impazienza in me ora si equilibrano.

Quando avrò raggiunta la mia sede potrò muovere qualche pedina, per ottenere ciò che bramo ardentemente: il ritorno nel continente.

Ho con me il fardello di un sentimento che mi pesa troppo, mi tormenta, per il distacco violento, inaspettato.

Ti prego di salutare per me la signora Lina.

Ti abbraccio con affetto.

Tuo Pinin

Busta mancante.

¹ La Sella del Diavolo è un promontorio che sorge a sud di Cagliari e separa la spiaggia del Poetto da quella di Calamosca.

² Le *Novelle Esemplari* di Miguel De Cervantes sono complessivamente dodici e comprendono: *La Gitanilla*, *El amante liberal*, *Rinconete y Cortadillo*, *La Española inglesa*, *El licenciado Vidriera*, *La fuerza de la sangre*, *El celoso extremeño*, *La ilustre fregona*, *La dos doncellas*, *La señora Cornelia*, *El casamiento engañoso* e *Coloquio de los perros*.

27

Oschiri

3 aprile 1943

Carissimo Beppe,

credevo la cosa facile, invece sono costretto a ripartire oggi a mezzogiorno e non posso venire a Sassari. Sarà per la prossima licenza che spero mi daranno appena sarò uscito da Cagliari e assegnato alla compagnia. Ti ripeto: non so ancora dove andrò a sbattere.

Certo starò sempre meglio che a Cagliari, dove grava sempre l'incubo. Per ottenere una proroga di 24 o 48 ore avrei dovuto mettermi a letto. Qui c'è un Ten[enente] Col[onnello] dei carabinieri che non scherza.

Ma tante cose te le dirò a voce. A Cagliari non siamo stati presi in forza. Perciò non ho indirizzo. Posso scrivere ma non ricevere. Speriamo che questo stato oppressivo duri poco.

Pare che andremo via prossima settimana, ma ancora niente di sicuro.

Vedremo le novelle al mio arrivo.

Non ho l'animo troppo riposato. Perdonami dunque se questa mia lettera è breve. Ieri sera mi ero quasi deciso a prendermi un giorno abusivamente: ma c'è rischio di essere denunciato al Tribunale Militare o, quanto meno, di andare in prigione, come sono andati dei miei compagni.

Arrivederci a presto.

Oschiri è sempre Oschiri. Ma mi ha regalato un letto con lenzuola di bucato. Non vedevo lenzuola da circa un mese e mezzo.

Ora il mio problema è di sapere sopportare questa avversità. Non è detto che non ne possa anche uscire.

Ti abbraccio. Saluti cordiali alla Sig.^{ra} Lina.

Tuo Pin

Busta mancante.

Cagliari

8 aprile 1943

Carissimo Beppe,

l'ordine del giorno mi ha assegnato alla 99ª Compagnia telegrafisti che ha sede a Sassari. Siamo in 22. Non sappiamo ancora quando partiremo. Ci stanno rimandando da un giorno all'altro. Non è detto che tutti rimarremo a Sassari. Io spero, per me, di ottenere come sede proprio Sassari. Si tratta di una semplice speranza. Potrei anche essere inviato in un paese della provincia. Intanto nell'attesa mi consumo e passo giorni amarissimi. Da tuo padre ho avuto notizie di Franco. Trovandosi a Tempio¹ penso che a quest'ora vi siate già visti. Io posso scrivere (quando mi riesce - ed è raro) ma non posso ricevere.

Quello ch'è quasi certo è che, almeno per lo smistamento verremo a Sassari: così potrò vederti.

Il vecchio Pirio è assai malconco. Uscire di qui sarebbe come andare in paradiso. Sono tutto assorto nelle mie tribolazioni e il conforto di poter scrivere mi è quasi negato. Cosa potrei dire di me se non che la mia vita ora è per me una causa di continua afflizione e miseria? Lo sforzo di reggere è così continuo che a volte sono vicino (credilo) a spezzarmi². Tante cose te le dirò a voce. Se potessi stare a Sassari e vederti spesso, questo per me sarebbe una fortuna inestimabile. Ma che gli dei debbano negare a Pirio anche questa fortuna? Tu intanto non potresti fare una cosa? Interessati presso il comandante della 99ª Compagnia Telegrafisti (che tutti dicono un bravissimo uomo) perché quando io arriverò mi fermi a Sassari. Bada che è una cosa possibilissima, fattibilissima. Se almeno ci mandassero via presto di qui.

Con grandi sforzi riesco a fissarmi un tantino ogni giorno nella lettura delle epistole di San Paolo, in cui trovo grandi sorgenti di consolazione. Poiché, caro Beppe, questi giorni tribolati hanno bisogno di una continua «Consolatio». Per me è una consolazione anche il pensare che, nonostante tutto, potrò forse dire un giorno di avere dimostrato bastante forza d'animo nel soffrire, di aver saputo levarmi dalle disperazioni frequenti. *Perfer et obdura, Piri!*³ Vedi che tento anche di scherzare colle vecchie citazioni. Ti ricordi i famosi cassetti della mia memoria che scattavano ogni momento?

Aspetto d'avere un indirizzo sicuro per scrivere a Franco o forse potrei indirizzare a Villacidro. Anzi (buona idea) farò proprio così.

O Ferrara, mia diletta Ferrara, mio paradiso. Cosa ho perduto. Quando ci tornerò? E in che stato ci tornerò? Fossi almeno vicino a un amico che mi aiutasse a sperare. Non desidero altro che rivederti al più presto. Saluto la signora Lina. A te un affettuoso abbraccio,

Tuo, afflittissimo

Pirio

¹ Tempio Pausania è una piccola città situata nel cuore della Gallura.

² Pinna visse questi anni di guerra con particolari difficoltà dal punto di vista emotivo. Dessì parla delle crisi di Pinna con Varese in un paio di lettere (cfr. G. Dessì- C. Varese, *Lettere cit.*, pp. 213-215).

³ «*Perfer et obdura! Dolor hic tibi proderit olim*» Ovidio, *Amores*, III, 11, v. 7.

29

Tempio

17 maggio [t.p. 1943]

Carissimo Beppe,

Varese mi scrive che il mio stipendio di aprile è pagabile a Sassari. *Dove può trovarsi?*

Fammi sapere qualche cosa. Sono molto in pensiero. Dice di fare la delega a te. Consigliami. Che devo fare?

Puoi informarti presto? Ne ho bisogno urgente. Fra una mezzora vado a Oschiri in permesso, dove starò due giorni. Ti abbraccio tuo

Pin

Il mio indirizzo privato è presso Camoglio

Ti prego: rispondimi subito.

Cartolina postale per le forze armate indirizzata a: All'Illustrissimo / Prof. Dr. Giuseppe Dessì / R. Provveditorato agli Studi / Sassari. T.p. 18 maggio 1943. Sempre sul *recto* in alto a destra è citata una frase di Umberto di Savoia: «Temprate le vostre forze, perfezionate il vostro sapere, alimentate la fede».

30

Tempio

30 maggio 1943

Carissimo Beppe,

il centralinista Pirio ti saluta. Questa volta non ti scrive per... affari. Questa volta è disinteressato. Scrive per ricordarsi all'amico.

Se guardassi alle condizioni materiali della mia vita non dovrei lamentarmi. Faccio il signore, vergognosamente il signore, ad onta del grigio verde. Il mio servizio è di sei ore al giorno, poi sono completamente libero di me stesso. Queste sei ore vanno dalle dodici alle diciotto. Vado al centralino giusto poco prima di mezzogiorno. Dormo fuori. La camera e le ore libere mi offrono molte possibilità di raccoglimento che io spero di non sciupare. Leggo un pochino tutti i giorni. Le ore libere della mattina mi seducono col richiamo della campagna. Faccio perciò di frequente qualche gitarella solitaria. Non mancano gli eletti conversari con Fulgheri e qualche spuntino assieme.

Come centralinista ormai credo di essere se non provetto, almeno discreto. Passo molte ore solitarie davanti all'apparato e, se le chiamate non sono trop-

po frequenti, ho agio di pensare ai fatti miei e di leggiucchiare, messa da parte la cuffia che stringe un po' troppo. Si alzano gli sportellini d'avvio e allora Pirio grida: pronto, parla «Zara» (Il nome del nostro centralino). E faccio parlare comandi con comandi, altissimi a volte, per cose di diversissimo genere, una delle quali gli allarmi. Allora l'affare diventa serio. Tante cose dipendono dal centralinista. E questo lo dico non senza una certa soddisfazione. Allora dimentico... nell'azione. Così aspetterò, aspetterò che tutto finisca o si muti in meglio.

Non nascondo che il mio vecchio desiderio di scapparmene non è ancora morto. Ad ora ad ora si riaccende e si spegne. Sono un po' come uno che spia che vento tira, pronto a governarsi secondo le minacce o le lusinghe del cielo. Ma per ora recito queste parole: "Arremba sulla strinata proda / le navi di cartone e dormi / fanciulletto padrone che non oda / tu i malevoli spiriti che volteggiano a stormi"¹.

Caro Beppe, vorrei sentirti più vicino. Scrivimi qualche volta. Se Franco se ne andrà sarò molto più solo. Adesso che la stagione del geniere per me è quasi passata (ne è succeduta un'altra di calma, malinconica attesa) la tua vicinanza e le tue parole diventano anche più preziose. A Sassari non mi ero ancora maturato per questo ritorno e poi ero molto stanco. Qui la possibilità del ripasso, di una giornata ordinata ha ridestato in me un senso maggiore di fiducia. Se tu venissi a Tempio con l'intenzione di parlarci una notte, nella mia pulitissima stanza, oltre il mio letto ce n'è un altro. La stanza è abbastanza grande. Zia Giovanna Maria Rossino è ospitalissima, dico quanto ai modi, ché la stanza è mia.

Con la fanciulla ci scriviamo abbastanza spesso. Pare che mi voglia veramente bene. Ora è a Pisa.

Non so se avrai saputo che persino la favolosa Oschiri è stata mitragliata, lunedì scorso. Senza nessun danno né vittima.

Arrivederci Pepè. Saluta Borio, Cottoni e Mauro Manca².

Ricevi un abbraccio dal tuo

Pirio

Se mi scrivi indirizza *presso Camoglio*. La posta militare è troppo lenta.

Ho avuto il mio stipendio di aprile. Grazie. Ho saputo da Franco che la signora Lina

Sta bene. Ancora molti auguri per Maria Cristina³.

La mia stanza è in via Mannu 52, presso Rossino.

Busta mancante.

¹ Si tratta di una citazione tratta dagli *Ossi di seppia* di Eugenio Montale. Come spesso accade Pinna, abituato a citare a memoria, muta «volteggiano» con «veleggiano».

² Mauro Manca (Cagliari, 1913 – Sassari, 1969), pittore sassarese.

³ Giuseppe Dessì e Lina Baraldi aspettavano un figlio: se fosse nata una bambina, come desideravano, l'avrebbero chiamata Maria Cristina, in memoria della madre di Dessì, morta nel dicembre 1930. Nacque, invece un maschio che chiamarono Francesco, come il padre di Dessì che sarebbe scomparso nel 1945.

Oschiri

3 giugno 1943

Carissimo Beppe,
con questa lettera, che non viaggia per mezzo di un corriere militare, ti chiedo scusa del disturbo.

Mi è stata usata un po' di violenza che io ho avuto il torto di subire.

Hanno approfittato della mia condizione di soldato e mi sono trovato indifeso.

Mi preme tu ti convinca che io non sono colpevole di millantato credito. È stata la sciocchezza di qualcuno a mettermi innanzi.

A voce sarebbe stato più facile spiegarmi. Non sai quanto mi duole di non aver saputo 'resistere'. Per te si tratterà della seccatura di un colloquio che ti sarà chiesto e che ti prego ancora caldamente di concedere, se vuoi evitare che mi si possa, eventualmente, nuocere.

Tu fiuterai subito di che e di chi si tratta.

Scusami tanto.

Con affetto ti abbraccio

Tuo Pin

Domattina riparto per Tempio.

Busta mancante. Sul *verso* appunti di Giuseppe Dessì: «Ten. Col. Mircu / Ten. Col. Sanna Rondo Ciso (Spisci) / Ten. Col. Sporu».

Ferrara

9 agosto 1945

Carissimo Beppe,
stamane, in Corso Roma, mi sono sentito chiamare. Era la Signora Annetta¹, arrivata da Venezia da qualche ora. Così ho saputo che alla fine di luglio - data incerta - ha ricevuto un vostro telegramma d'auguri - vi trovavate a Lanzada². Ti scrivo nella speranza che questa mia ti trovi ancora tra le Alpi.

Io mi trovo a Ferrara dal 26 Luglio. Dalla Sardegna partii il 4 sera. Presi il piroscafo "Langano"³ a Olbia e il 6 all'alba ero a Pisa, dove sono stato tre giorni con Maria Luisa, che non tarderà a raggiungermi a Ferrara, dove sto cercando un paio di stanze per noi due. In autunno speriamo di sposarci.

Ho saputo dalla signora Annetta che siete in pensiero per il viaggio di ritorno. Se ti può essere utile, ti mando qualche chiarimento. Il piroscafo "Langano" parte e arriva due volte la settimana ad Olbia. L'altro scalo è Civitavecchia. Normalmente da Olbia parte il mercoledì e la domenica. Partire da Civitavecchia è assai più facile che partire da Olbia. Ma Civitavecchia è una desolazione. Fortunatamente io riuscii a trovare il treno per Pisa 5 ore dopo l'approdo. Un

treno merci, s'intende. Tuttavia vi si trova da mangiare. Più difficile – ma non impossibile è trovare da dormire. Franco ti avrà mandato notizie da Sassari né io sto a ripeterti cose vecchie. Per quel che mi riguarda ti dico, *non tagliai la corda*, ma presentai regolare certificato medico per l'inizio degli esami di stato. Siccome ho realmente un principio di calcolosi renale sinistra, riscontrato da Pirulli con radioscopio e radiografia, non c'è stato bisogno di mentire.

Ora, caro Beppe, sono in pensiero per il mio ritrasferimento a Ferrara⁴. Tu conosci il mio caso. Sono stato trasferito a Sassari arbitrariamente. Tutti i miei colleghi che si trovavano nelle mie condizioni hanno avuto l'ordine di rientrare nella vecchia sede per il 1° di ottobre. Io ho fatto regolare domanda da Sassari di essere ritrasferito, anzi restituito alla mia sede di Ferrara. Un'altra domanda è partita di qui appoggiata da Varese e dal Provveditore. Ho scritto a Roma anche a Giordano e ad un mio compagno nel 6° Genio, professor Alberto Mai, dell'Università di Urbino. Che si offrì d'interessarsi presso il Ministero per tutto ciò di cui avessi bisogno. Vedi, caro Beppe, di aiutarmi anche tu in tutto quello che tu puoi. A Mori nel giugno scorso al Ministero dissero che avevano accolto benevolmente il mio esposto dell'inverno scorso e che a suo tempo mi avrebbero ritrasferito. Ma io penso che bisogna bussare ancora a quelle «dure illustri porte»⁵.

Ho visto da Varese in fotografia il vostro mirabile Franceschino. Complimenti: un vero capolavoro.

Partirete per Ferrara? Non lo speriamo molto io e Claudio ma lo desideriamo assai.

A Sassari, caro Beppe, io non ci torno davvero. Voglio giustizia.

A te alla Signora Lina e a tutti i vostri parenti che sono a Lanzada molti cordiali saluti. Un bacio a Franceschino.

Ti abbraccio

Tuo Pin

P.S. Abito in *via Fondo Banchetti 17 presso Benvenuti*. Buono è anche l'indirizzo dell'Istituto Magistrale. Varese abita nella vecchia casa della moglie, in P.zza Vitt. Emanuele 31.

A Ferrara si sta ottimamente. In un giornale letterario locale vogliono pubblicare un omaggio a Giuseppe Dessì⁶. Varese ha detto che quello che avevano preparato non era fatto bene e ha sconsigliato la pubblicazione. È un giornale di 'molto giovani', ma animati da buona volontà e bravi figliuoli.

Busta mancante.

¹ Madre di Lina Baraldi.

² Nell'aprile 1943 Lina Baraldi Dessì aveva deciso di ritornare a Ferrara, presso la famiglia d'origine, per essere assistita nel corso della sua gravidanza. Francesco nacque nel novembre 1943 ma Dessì, costretto dalla guerra a rimanere in Sardegna, vide suo figlio solo due anni dopo quando, caduta la Repubblica di Salò e liberato il Nord Italia dai tedeschi nell'aprile del '45, gli fu possibile rientrare nel continente. Nel dicembre 1944 Lina e Francesco, per sottrarsi al pericolo di bombardamenti, si erano trasferiti a Lanzada, in provincia di Sondrio, dove vivevano con la sorella Maria Baraldi ed il cognato, il colonnello Nagliati, reduce dalla prigionia tedesca.

³ Il piroscafo Langanò era una vecchia nave, di piccole dimensioni che in tempo di guerra fu adibita al rimpatrio dei profughi di guerra.

⁴ Mario Pinna era tornato a Ferrara dove aveva intenzione di vivere con la fidanzata, e futura moglie, Maria Luisa Leccese, con la quale si sarebbe sposato però, a Viareggio, nel 1946.

⁵ La citazione è tratta dall'Ode di Giuseppe Parini, *La vita rustica*, v. 26.

⁶ Il giornale menzionato da Pinna potrebbe essere «Il Foscolo» che sarebbe dovuto essere diretto da Rinaldi, Raimondi e Gnudi. Il progetto, tuttavia, dalle informazioni che siamo in grado di reperire (principalmente desunte dall'epistolario Raghianti – Rinaldi, ancora inedito e conservato presso il Fondo Raghianti, a Lucca), venne a vanificarsi per ragioni che non è possibile stabilire.

33

Ferrara

5 settembre [1946]*

Carissimo Beppe,

stanotte ho fatto un sogno stranissimo. Ero al porto di non so quale città (una città fatta – mi pareva – di tutte le città che *noi* conosciamo) ad attendere il generale Dessì che rientrava in patria dalla prigionia. Mi sembrava che in quella città fosse difficilissimo trovare un alloggio, ma a me era facile. Il generale arrivava in borghese, vestito con un abito modesto, color grigio, ma recentissimo. Era tranquillo. Aveva bisogno di cambiarsi d'abito. Infatti lo conducevo in un bellissimo albergo dove, per un favore particolare verso di me, il *maitre* toccava un bottoncino ed assegnava al generale la camera dove doveva fare toeletta. A questo punto il sogno si sbiadisce. Ricordo, ma solo vagamente, che il generale mi appariva poi elegantissimo e nobilissimo. Aveva una cravatta nera di seta a mazzature lustre, con una bellissima spilla. Rivedo il porto, la nave che s'avvicina e la folla immensa. Dovevo accompagnare il generale da *voi*.

Risvegliandomi e riflettendo al sogno e alla bellezza del generale dopo fatta la sua toeletta, mi veniva in mente Ulisse, fatto più bello e prestante da Minerva¹. Era tranquillo sì, ma appariva anche malinconico ad un occhio esperto. Ricordo anche la riverenza di cui lo circondavo.

Perché ho fatto questo sogno? Non lo so, ma te l'ho voluto raccontare. Se tengo conto di tutta la ricchezza dei particolari, che non riesco più ad afferrare, si direbbe che il sogno abbia occupato l'intera notte.

Ho visto Varese, tornato lunedì 2 settembre. Era un po' stanco. Dobbiamo parlare ancora a lungo della Sardegna.

Il giorno 19 Settembre mi sposerò. Questa volta davvero. Fra giorni mi trasferirò in via Romei 17, dove ho trovato un 'ricovero' per me e Maria Luisa. Poi partirò per Viareggio. Vi arriverà a suo tempo la partecipazione di nozze.

Ti abbraccio affettuosamente

Il tuo Pin

Come sta Borio? È stato operato?

Busta mancante.

^{*} La lettera, nel corso della schedatura d'archivio, era stata erroneamente datata 1942. In realtà i riferimenti al matrimonio di Pinna suggeriscono di spostare la data al 1946.

¹ Omero, *Odissea*, XXIII, vv. 150-170.

34

Ferrara

8 aprile 1946, lunedì

Carissimo Pepè,

facendo seguito alla promessa di una mia lettera spedita pochi giorni or sono, t'invio la radio-conversazione del Gran Modesto, dove si tratta anche di te. È un pezzo – diciamo così – facile, di volgarizzamento, ma vi si dicono, mi pare, cose molto giuste¹.

Credo che il Gran Modesto t'invierà anche lui il suo saggio², ma siccome in questi giorni è occupatissimo con gli scrutini e tutto proteso verso Firenze, dove andrà per partecipare al congresso socialista³, non so se si ricorderebbe di spedirti subito il ritaglio del «Corriere del Po»⁴.

Anche io in questi giorni sono molto occupato. Al solito lavoro aggiungi il tempo che spendo col braccamento della casa. Mi sono imbattuto ieri in un tale, uomo d'affari, mi sembra, un po' clandestino, ma nel quale ho una certa fiducia.

Domani l'altro devo avere una risposta. Vedi un po' disdetta, caro Beppe, arrivo sempre con qualche giorno di ritardo. Aveva un appartamento disponibile e lo impegnò appena or sono otto giorni. Mi ha detto che il suo lavoro consiste, fra l'altro, nel comprare e rimettere in sesto locali sinistrati. È un uomo che la sa assai lunga e ho buone ragioni per credere che sia proprio il mio 'uomo'.

Siamo, ad ogni modo, sereni io e M[aria] Luisa, della quale vi mando i saluti. Puoi pensare quante volte io abbia parlato e parlerò di voi con lei.

Ho appreso da una lettera di Gennaro che egli è venuto a trovarti (non so se in casa o in ufficio) ma tu eri assente. Aspetto qualche letterino di Franco. Lascio le false modestie: sono anche io, ormai, un giovane povero, che risparmia sul basico per farsi una casa. Il padre Orazio Flacco diceva: «*pauper macro agello*»⁵ e coll' *agello* c'era anche la casa, non v'è dubbio. Io per ora mi contenterei della casa e direi di esser un *dives* e forse anche un *divus*. Ora anche il cielo di Ferrara è assai bello e dolce. Peccato che manchino tante piante. Il montagnaone è spoglio. Appena lo riconosceresti. Ricordi il tripode dell'acquedotto? Si erge solitario, non più cinto di platani, ma sempre forse misterioso come in quella sera che t'ispirò una fantasia, nella quale preconizzavi il laticlavio al Gran Modesto!⁶ Ci è avviato il G[ran] Modesto. Speriamo debba essere un laticlavio di era repubblicana⁷.

Au révoir, caro Pepè. Vorrei riempire il foglio ma proprio non posso. Devo fare tre ore di lezione: una in casa e due alla 'scuola del lavoratore' dalle 20 alle

21 e dalle 22 alle 23. Questa lettera partirà domattina da Bologna. Chi la imbrusterà partirà alle 6.30 di domani da Ferrara.

Saluti affettuosi a voi tutti. Un abbraccio il tuo

Pin

Saluti agli amici e a Teresa Manca, alla quale sono debitore di una lettera, che non tarderò a scrivere.

Busta mancante.

¹ Varese in occasione di una conversazione radiofonica a Radio Ferrara parlò dell'amico Giuseppe Dessì e del suo ultimo libro, *Racconti vecchi e nuovi*, pubblicato in quell'anno con Einaudi.

² Varese aveva scritto un piccolo saggio di argomento politico, *Il Maresciallo ha detto...*, che era apparso sul «Corriere del Po», il 3 aprile 1946. Con il titolo variato di *Badoglio ha detto...* l'articolo sarebbe poi stato pubblicato su «Riscossa» il 24 giugno 1946.

³ Tra l'11 e il 17 aprile 1946 Varese partecipò al Congresso Socialista di Firenze in cui si accese lo scontro tra le due posizioni interne al partito: da un lato la maggioranza, guidata da Pietro Nenni, che riteneva indispensabile la stretta collaborazione con il PCI, e dall'altro la posizione autonomista di Saragat che raccoglieva il consenso di simpatizzanti di *Critica Sociale* di Ugo Guido Mondolfo e *Iniziativa Socialista* di Mario Zagari. La definitiva separazione delle due correnti avvenne durante la storica «Scissione di Palazzo Barberini», l'11 gennaio 1947 a Roma, al termine della quale Saragat fondò un nuovo partito di stampo più democratico riformista: il PSLI. I tre amici Claudio Varese, Mario Pinna e Giuseppe Dessì, avevano partecipato fin dagli anni della guerra ai gruppi antifascisti, poi confluiti nei vari Comitati di Liberazione Nazionale locali. Claudio Varese dopo l'8 settembre 1943 aveva aderito ai gruppi antifascisti ferraresi e poi al Comitato di Liberazione Nazionale. Nel 1945 si era iscritto al PSIUP (nato dalla fusione del PSI con il MUP, Movimento di Unità Proletaria), movimento sorto in seno al Partito Socialista e capeggiato da Lelio Basso. Il PSIUP avrebbe ripreso la vecchia denominazione di PSI nel gennaio 1947, all'indomani della già menzionata «scissione di Palazzo Barberini». Mario Pinna aderì invece al PSLI. Giuseppe Dessì, che si era inserito all'interno dell'antifascismo sassarese fin dal suo arrivo a Sassari nel 1943, militando inizialmente nel PSI dalla parte di Saragat, decise di distanziarsene poco più tardi (cfr. G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., pp. 262, 270-272). Per i ricordi relativi all'attività politica dello scrittore durante il periodo sassarese cfr. «Riscossa» in G. Dessì, *Un pezzo di luna* cit., pp. 152-160; 249-250).

⁴ «Corriere del Po», quotidiano del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) di cui era direttore il comunista Amleto Bassi, redattore capo Alberto Felletti Spadazzi. Fortemente legato alle sinistre di quegli anni e ai sindacati si pose sempre a difesa degli operai e dei lavoratori della terra. Vi collaborarono Vasco Pratolini, Alfonso Gatto, Guido Aristarco, Giancarlo Vigorelli e anche Claudio Varese. Dopo la sconfitta del Fronte Popolare alle elezioni del 18 aprile 1948, vinte dalla Democrazia Cristiana, il giornale, pur mantenendo la testate, divenne l'edizione ferrarese del «Progresso d'Italia».

⁵ La citazione è dalla I Satira di Orazio, 6, 70.

⁶ Per quanto riguarda l'attivismo politico di Claudio Varese si veda sopra alla nota 3.

⁷ Si riferisce al referendum del 2 e 3 giugno 1946 per scegliere fra monarchia o repubblica.

Ferrara

5 giugno 1946, ore 15

Carissimo Beppe,

stiamo aspettando l'esito del referendum. Ti giungerà in era repubblicana questa lettera? Chi lo sa! Speriamo bene.

Fra qualche ora lo sapremo e prima d'imbucare aggiungerò una postilla. Ho aspettato invano vostre nuove. Come state? Spero bene. Io e Maria Luisa anche. M[aria] L[uisa] è stata a Viareggio a votare per la repubblica e per preparare il documenti. Fra qualche settimana faremo le pubblicazioni e ci sposeremo, se ci danno la casa a Ferrara come promesso, nella prima quindicina d'agosto o giù di lì. Abbiamo deciso di fermarci a Ferrara, dove abbiamo tanto lavoro sicuro. Le nubi sono passate e siamo abbastanza lieti. Ciò che ci assilla è il pensiero della casa, della casa «onda che va, onda che viene»¹. Ma ne usciremo vincitori: ormai lo speriamo davvero «E in van l'Inferno vi s'oppose - s'armò d'Asia e di Libia il popol misto». Gli erranti forse si ridurranno presto «sotto i santi segni del focolare domestico»². Abbiamo trovato un mobilificio che ci farà condizioni di pagamento rateale molto vantaggiose e per nulla oppressive.

Il continuo rinviare mi è stato penoso. Ma non avevamo un briciolo di casa. Ad ogni occasione che si presenti di una casa, qui si combatte ai ferri corti, a fronte a fronte e a tradimento. Ad ogni buon conto M[aria] Luisa oggi ha comprato un po' di tovaglie, che somigliano un po' a quelle vostre di Sassari, spiegate sulla tavola che vide tante nostre care cene.

Come stanno la Signora Lina e Franceschino? E Fulgheri? *Prosit* il suo silenzio. Scommetto che geme! A meno che non abbia altri impegni!? Mi è in debito di parecchie lettere. Scrivimi presto e mi farai un regalo. Lavori sempre al romanzo?³ Io leggo un'opera di Macaulay (*La conquista dell'India*, Einaudi)⁴. Non so se tu la conosca. Per la mia cultura storica un orizzonte nuovo. Finiti gli esami andrò a farmi un po' di bagni a Viareggio. Ma per mettere a posto la casa, se l'avremo per il tempo previsto, io dovrò tornare presto a Ferrara ed occuparla appena pronta. In modo che la commissione alloggi non me la soffi via. Poi verrà M[aria] Luisa a dare gli ultimi ritocchi dell'arte. Saluta molto la Signora Lina e Fulgheri. Anche da parte di Maria Luisa. Un bacio a Franceschino.

Ti abbraccia il tuo

Pin

Quando ti farai vedere da queste parti? Spero che non tarderai. La mia fidanz[ata] ti saluta.

Dì a Teresa Manca che le preoccupazioni della casa mi hanno impedito di scrivere. Ma non tarderò. Salutala tanto.

Ore 23

Dunque è nata la repubblica. Viva la repubblica italiana.

Busta mancante.

¹ La citazione è da *Il naufrago* di Giovanni Pascoli, in *Nuovi Poemetti*.

² Torquato Tasso, *La Gerusalemme liberata*, Proemio. La citazione prosegue: «Il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi / segni ridusse i suoi compagni erranti».

³ In quel periodo Dessì stava lavorando contemporaneamente a *Luciana* e all' *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*.

⁴ Thomas Babington Macaulay, *La scoperta dell'India*, Torino, Einaudi, 1945.

Ferrara

4 marzo 1948

Carissimo Beppe,

ho avuto la tua cartolina (assieme a una lettera di Franco) che stavo già benino. Dopo 32 giorni ieri ho cominciato a uscire. Qui splendida primavera. Camminando non sento ancora bene una gamba e sono preso da intontimento. Non sto a parlarti del mio malanno ch'è stato (almeno spero) debellato da 5 iniezioni di penicillina. Ho tutto *mon derriere* che sembra un colabrodo. Seppi da Maria che il tuo romanzo¹ (ma quale?) uscirà a puntate sul «Ponte»². Vero? Tienimi informato, perché lo possa leggere appena apparirà. Ma spero di saperlo a tempo da te o da Maria³. Per me l'invernata (a cominciare da quando tu venisti qui) se n'è andata dapprima con la paura del male, poi col male. Ma pazienza. Chi ha più penato (io non ho avuto sofferenze fisiche ma solo febbre) è stata Maria Luisa, sulla quale si sono accumulate tante fatiche. Fortuna che anche lei adesso è rimessa nell'animo e nel fisico. Verrete in maggio? Franco mi ha mandato le saporite novelle politiche sassaresi⁴. È vero che sei per I. M. Lombardo?⁵ Franco si dice ancora incerto. Mi sembra che esageri. Varese è col Fronte. *Prosit*⁶. So che dipingi sempre⁷. Vorrei vedervi e parlare con voi, cari vecchi amici, che nessuno qui ha sostituito. Tanti cari saluti a te e alla Signora Lina. Un bacio a Franceschino. Arrivederci presto. Tanti auguri per il tuo lavoro. Ti abbraccio

Pirius

Cartolina postale indirizzata a: Ch.mo / Dottor Giuseppe Dessì Fulgheri / Via Giovanni Pascoli 3 / Sassari. T.p. 4 marzo 1948.

¹ Si tratta di *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* che uscì a puntate sul «Ponte» (1948, 5-10). Il libro sarebbe poi stato pubblicato in volume a Venezia, Sodalizio del Libro, 1959 (poi Milano, Mondadori, 1973; Nuoro, Ilisso, 2004; i nostri riferimenti sono da considerarsi tratti da quest'ultima edizione).

² «Il Ponte» rivista mensile politica e letteraria fondata a Firenze da Piero Calamandrei nel 1945 e redatta da Alberto Bertolino, Vittore Branca, Enzo Enriquez Agnoletti e Corrado Tumiati.

³ Maria Baraldi, sorella di Lina.

⁴ Si riferisce alla vivace vita politica di quel periodo a Sassari. Dopo la scissione del PSI Dessì si distanziò dalla posizione di Saragat che aveva inizialmente appoggiato prediligendo invece una posizione più moderata liberale tanto da uscire, nell'aprile del '48, dal Partito Socialista. Nel febbraio 1948 Silone, Lombardo e Garosci erano usciti dal Partito Socialista e avevano fondato una nuova forza politica denominata Unione dei Socialisti. Il dibattito politico, a quest'altezza, in previsione dell'elezioni del 18 aprile 1948, era impostato prevalentemente sull'opzione politica comunista o anticomunista. A ciò aveva contribuito in campagna elettorale soprattutto la Democrazia Cristiana. Proprio grazie alle prese di posizione anticomuniste, la Democrazia Cristiana aveva trionfato alle elezioni, ottenendo la maggioranza assoluta in Parlamento (306 deputati su 574) e rovesciando così la situazione parlamentare creatasi nel 1946.

⁵ Ivan Matteo Lombardo, sotto la presidenza del Partito di Nenni (di cui fu il segretario nel 1946), si mostrò critico nei confronti dei comunisti, ma nel febbraio del '48, dopo essere uscito dal PSI, fondò insieme a Silone e Garosci la nuova forza politica denominata Unione dei Socialisti. Dessì in realtà non aveva ancora deciso se aderire o meno al partito di Lombardo (cfr. G. Dessì - C. Varese, *Lettere cit.*, p. 271).

⁶ Varese, dopo la scissione del Partito Socialista tra PSLI e PSI rimase fedele al vecchio PSI capeggiato da Pietro Nenni, a cui inizialmente Dessí era contrario per l'apertura dimostrata verso il partito comunista. Mario Pinna invece scelse di aderire al PSLI.

⁷ Dessí iniziò a dipingere da ragazzo, prendendo le prime lezioni di disegno da un ex ufficiale di Villacidro e approfondì poi la sua vocazione mentre era Provveditore agli studi di Sassari andando a lezione da Igino Zara, professore di disegno, pittore e incisore. A proposito di Dessí pittore si veda F. Fulgheri, *Testimonianze*, in *Atti cit.*, pp. 316-317 e il catalogo della mostra *Giuseppe Dessí*, testi di M.P. Dettori, con un contributo di Anna Dolfi, Villacidro, Fondazione Giuseppe Dessí, 2010, pp. 19-42.

37

Ferrara

30 ottobre 1948

Carissimo Beppe,

ricevetti a Fiuggi, rispeditami da M[aria] Luisa, una tua lettera della prima metà del mese. Oggi ho avuto l'altra. Ti ringrazio molto della tua buona notizia riguardante Gennaro. Non mancherò di scrivere a Teresa¹ che tanto gentilmente si è interessata.

Aspettavo a scriverti, perché volevo leggere il finale della *Introduzione* che, te lo dico sinceramente, ho trovato una delle puntate più belle. Sono proprio entrato nel frantoio, attraverso quelle pagine così vere e concrete. Ho trovato la descrizione dell'infortunio capitato a Giacomo d'una evidenza che fa partecipare intensamente a quella viva pena (che non è solo di Massimo e di Alina², ma delle cose stesse), quasi con sofferenza. Quel carro, appena appare, personaggio grave e muto, sembra che minacci qualche cosa³. Soprattutto durante il gioco il lettore "presente" sta in pena. Non è solo bravura che ti ha guidato, ma una vera commozione. Non ti dico, poi, quanto abbia trovati veri, e punto sofisticati, gli uomini del frantoio⁴. Aspettiamo il resto, caro Beppe. M[aria] Luisa ha da leggere solo quest'ultima puntata. Le altre le ha lette col mio stesso interesse e piacere, che sono stati grandi.

Non so se hai già saputo che Varese, nella graduatoria delle libere docenze, è stato secondo⁵: primo Caretti⁶, perché ritenuto più *dotto*: così ha scritto quel matto di Russo⁷. Ma Varese ha fatto la migliore lezione fra tutti i partecipanti⁸. Anche Calosso⁹ ha avuto la libera docenza. Di questi ho recensito i *Colloqui col Manzoni*¹⁰ e manderò la noterella a Zaghi¹¹ che mi ha pagato 2500 lire la recensione fatta a Claudio¹². Io, a suo tempo, caro Beppe, vorrò recensire, se mi riuscirà, il tuo *Giacomo Scarbo*, che ho già sentito in modo intenso¹³. Per le cattedre universitarie: 1° Spongano¹⁴ 2° Binni 3° Getto¹⁵. Pisa regna. Ma Branca¹⁶, almeno per ora, escluso. Oh rabbia!

A Roma, dove mi fermai tre giorni e stetti in compagnia di Claudio, lessi tutti i ritagli, inviatigli dalla moglie, coi quali potei ricostruire lo svolgimento della tua vicenda¹⁷. Mi bastò ben poco per capire che razza di maneggioni siano i preti e i loro affini. Vedi mo' il tuo... amico e zannuto Lamberti come ha saputo mer-

tare. Ma hanno in mano proprio il mestolo loro. Se non si ricostruirà lo Stato Pontificio, cadranno pure dagli scanni così saldamente occupati. Ad ogni modo fai bene a non fidarti. Noi contiamo di vederti presto a Ferrara. Finalmente ho vinto, patrono Temussio, la causa riguardante il mio appartamento di cui sono divenuto unico affittuario, mediante regolare contratto, riuscendo a far buttar fuori i mobili dell'avversario. Fra qualche giorno la mia casa sarà ammobiliata al completo, senza fasto, (ohimai!), s'intende, ma decentemente.

Vedo che tu ora sei come l'uccello sul ramo. Ti auguro una pronta e soddisfacente soluzione, che ti dia la tranquillità e l'agio necessario a ben lavorare.

Scrivimi, caro Beppe, e credimi vicino a te. Di Franco non so *francamente* che cosa pensare. Non si è più fatto vivo. Mah; buon pro gli faccia. Vuol dire che sta bene in silenzio¹⁸.

Spero che questa mia ti raggiunga presto, se sarai già partito. Aspetto il tuo indirizzo di Roma. Il Cece Bianco¹⁹ sta diventando sempre più diavoleto. Comincia a camminare e io gli faccio spesso, oltre che da padre, da aio, tenendolo, come l'Apollo tassoniano, per le maniche del saio. Ha imparato le prime battute dello *Spiron* e se le canticchia prima di addormentarsi. Si piscia e si c... continuamente addosso e avverte, dopo che l'ha fatta, sollevandosi il vestitino e aggrottando le sopracciglia, con l'aggiunta di un mugolio che non sai se chiedi soccorso o si rammarichi.

Maria Luisa ricambia i saluti a te e alla Signora Lina. Un bacio a Franceschino e a te un fraterno abbraccio dal tuo

Pinin

Busta mancante.

¹ Potrebbe trattarsi di Teresa Minutili, segretaria di Dessi.

² Personaggi del romanzo *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*: Massimo è il padre di Giacomo, mentre Alina la sua seconda moglie, che riuscirà da sola a salvare Giacomo dall'incidente capitatogli nell'ultimo capitolo del libro.

³ «In seguito Giacomo si ricordò dell'ultimo carro, ch'era di un legno più scuro e antico. [...] I cerchioni delle tozze ruote erano consunti e lucidi come il ferro delle scuri. Le sottili guide di crine, pendevano fin quasi a toccare terra con una curva ellittica, dalle orecchie dei buoi alle campanelle entro cui passavano per essere annodate dietro alla leva della martinicca. Sotto il grande carico di assi e di tronchi, i buoi, piccoli e rossi sembravano compresi delle loro lunghe corna aguzze, bianche alla base e nere in cima» (G. Dessi, *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* cit., p. 132).

⁴ «Quelli che urlavano, come videro passare Leone, lo presero in mezzo: bisognava – dicevano - che i padroni si decidessero a lasciarli entrare con i loro carri nel cortile della casa d'abitazione, e che quei porci di signori non avrebbero mica perduto le corna per così poco che i carri là ci potevano stare non crepavano per una notte» (ivi, p. 131).

⁵ Varese ottenne la libera docenza preparando una lezione sulle rime politiche del Petrarca, conseguendo il secondo posto dopo Lanfranco Caretti.

⁶ Lanfranco Caretti (Ferrara, 1915 – Firenze, 1995) dopo essersi laureato in lettere all'Università di Bologna, aveva conosciuto Varese a Ferrara. Avrebbe insegnato Letteratura italiana nelle Università di Pavia e Firenze.

⁷ Luigi Russo (Delia [Cl], 1892 – Marina di Pietrasanta [Ms], 1961), fu professore di Letteratura italiana all'Università di Pisa, subentrando, nel 1934, ad Attilio Momigliano, che era stato

allontanato per le leggi razziali. Dessì, che avrebbe dovuto laurearsi con Momigliano con una tesi sull'Ariosto, discusse invece con Russo una tesi su Manzoni il 23 giugno 1936.

⁸ Varese, in una lettera a Dessì del 1 novembre 1948 scrive: «Avevo veramente molta paura per la libera docenza: e contavo di *prepararmi* cioè dare un'occhiata a dei lavori filologici, leggere qualche testo antico [...], ma all'improvviso quando Momigliano me l'aveva assicurata per fine novembre, è stata anticipata: per fortuna, invece, la lezione preparata un po' alla pisana, con una notte quasi insonne (ho dormito dalle una e un quarto alle cinque meno un quarto) è andata molto bene: *le rime politiche del Petrarca*: così forse ho potuto compensare qualche eccessiva indulgenza contemporanea e scarsenza di filologia. Russo mi ha detto che hanno esitato se fare primo me o Caretti; ma hanno preferito Caretti perché più dotto» (G. Dessì – C. Varese, *Lettere* cit., p. 274).

⁹ Umberto Calosso (Belveglio [At], 1895 – Roma, 1959). Dopo essersi laureato in Letteratura italiana all'Università di Torino fu estromesso dall'insegnamento durante il regime a causa del suo dichiarato antifascismo, che espresse sia attraverso l'attività di giornalista che di politico, divenendo segretario del PSI di Nenni dopo la 'Scissione di Palazzo Barberini'. Sarebbe poi diventato docente di Letteratura italiana nella Facoltà di Magistero a Roma.

¹⁰ U. Calosso, *Colloqui col Manzoni*, Bari, Laterza, 1940.

¹¹ Carlo Zaghi (Argenta, 1910 – *ivi*, 2004). Partecipò alla Resistenza e fu professore all'Istituto Magistrale "G. Carducci" di Ferrara nel 1936-1937 dove divenne amico di Varese. Trasferitosi a Napoli nell'immediato dopoguerra fu chiamato, nel 1947, a dirigere «Il Giornale», fondato da Croce nel 1944, che guidò fino alla sua chiusura nel 1957.

¹² Non sappiamo a quale recensione Pinna si riferisca. Sappiamo però che nel 1951 recensì sul «Giornale», del 9 giugno, il volume di Varese *Cultura letteraria contemporanea* edito quell'anno presso la pisana Nistri e Lischi.

¹³ Non ci risultano recensioni di Pinna a *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*.

¹⁴ Raffaele Spongano (Cellino S. Marco, 1904 – Bologna 2004), aveva conosciuto Claudio Varese frequentando la facoltà di Lettere dell'Università di Pisa e laureandosi anch'egli nel 1930 con una tesi su Parini discussa con Attilio Momigliano. Fu professore nel Liceo Scientifico A. Righi di Bologna. Nel 1942 aveva avuto la libera docenza in lingua e letteratura italiana ed era stato nominato professore al Magistero di Firenze. Avrebbe insegnato letteratura italiana dal 1948 nell'università di Padova, poi dal 1963 in quella di Bologna.

¹⁵ Giovanni Getto (Ivrea, 1913 – Bruino, 2002) allievo di Luigi Russo alla Scuola Normale Superiore di Pisa dove si laureò nel 1937, divenne Professore di Letteratura italiana all'Università di Torino nel 1948. Diresse, insieme a Vittore Branca la rivista «Lettere Italiane»

¹⁶ Vittore Branca (Savona, 1913 – Venezia, 2004), allievo della Scuola Normale Superiore di Pisa, dove si laureò nel 1935. Impegnato nella Resistenza insieme a Ragghianti e Zoli fu, nella Firenze liberata uno degli animatori della «Nazione del Popolo». Nel 1950 fu nominato professore di Letteratura italiana all'Università di Catania e dal 1953 divenne ordinario di letteratura italiana all'Università di Padova.

¹⁷ Dessì era stato allontanato dalla sua carica di Provveditore agli Studi di Sassari perché si era rifiutato di concedere alle scuole un giorno di vacanza in occasione del comizio che Alcide De Gasperi aveva tenuto a Sassari in veste di *leader* della Democrazia Cristiana anziché di Presidente del Consiglio. Inizialmente fu deciso il suo trasferimento a Trapani, poi però lo si comandò a Roma presso una commissione di studio per la riforma scolastica, dove rimase fino al 1950.

¹⁸ Franco Fulgheri si era sposato con Clotilde Pes Corda, sua collega all'Istituto Magistrale "Margherita di Castelvi" di Sassari, il 29 giugno 1947. L'11 aprile 1948 era nato il primo figlio, Andrea

¹⁹ Cece Bianco è l'affettuoso soprannome con cui Mario Pinna chiamava Andrea, il suo primogenito.

Ferrara

11 febbraio 1949

Carissimo Beppe,

ho avuto la tua lettera e ti aspetto con ansia a Ferrara¹. Faremo di bei conversari.

Avevo sentito parlare da Varese, informato da Niccolò Gallo², di un tuo racconto molto bello che ti prego di portarmi o d'inviarmi³. Quanto alla proposta che mi fai di scrivere a Zaghi, io penso sia meglio, per le ragioni che ora ti dirò, che gli scriva tu.

Zaghi so che ti conosce bene e tu gli spiegheresti la cosa meglio di me, mentre io mi dovrei limitare a trascrivergli le tue parole. Come forse avrai saputo da Franco io gli ho mandato per il «Giornale»⁴ due recensioni che egli mi ha pubblicato, ma, a quanto ho capito, è stata la sua amicizia a superare certe difficoltà che provenivano (ed egli lo accennò) dal gran numero di impegni con collaboratori fissi, che, naturalmente, si fanno la parte del leone.

Ora tu, caro Beppe, perdona la mia schiettezza e il mio egoismo. Io dovrò, ancora, patrocinare la mia causa per ulteriori invii di recensioni e bussare, con discrezione, a quella porta, per ottenere, ogni tanto, che mi si apra. Ritengo opportuno non aggiungere altre sollecitazioni, per non sembrare troppo indiscreto, sentendomi privo, in quel di Napoli, di autorità e prestigio. Mentre penso che una tua lettera possa avere maggiore efficacia, provenendo direttamente da Giuseppe Dessì. Ti dico queste cose con sincera convinzione e ribattendo sul fatto che Zaghi è buono sì, ma un po' balzano. Sono convinto che alla tua firma egli ci terrebbe e che tu, scrivendogli di persona e riferendoti, invece che a me a Claudio, da lui sollecitato con le più industrie lusinghe a collaborare ti avvicineresti a Zaghi molto più che se io mi facessi intermediario. Anche l'aspetto Cottonesco della faccenda tu glielo prospetteresti meglio di me. Eccoti intanto il suo indirizzo:

Dottor Carlo Zaghi
Direttore del «Giornale»
Largo Spirito Santo
Napoli

C'è Andrea che mi rompe le scatole e non mi lascia scrivere: vuol essere preso in braccio. Lo vedrai diventato un giovanottino. Questa lettera penso ti raggiungerà a Roma. Facci sapere quando verrai.

Claudio ha cominciato le sue lezioni all'Università di Firenze. Una volta ogni 15 giorni.

A presto e con affetto

Tuo Pinin

Maria Luisa ti ricambia i saluti anche per la Signora Lina e Checchino.

13 Febbraio

È qui Bassani. Mi dice che tu sarai a Roma verso il 15. Ho parlato solo con Claudio della cosa. Anch'egli ritiene opportuno che tu scriva a Zaghi, per rendere più sicuro il successo della cosa. Se lo ritieni utile, sappi che Bassani ha pubblicato anche lui sul «Giornale» di Zaghi e ch'egli vi ha più entratatura di me e si potrebbe introdurre con più autorità facendosi presentare.

Busta mancante.

¹ Nonostante Dessì fosse stato trasferito a Roma, la moglie Lina rimase con il figlio Francesco a Ferrara con la sua famiglia, a causa della crisi matrimoniale che i due stavano attraversando. Per questa ragione Dessì tornava spesso a Ferrara durante questo periodo.

² Niccolò Gallo (Roma, 1912 – Santa Liberata [Grosseto], 1971), direttore di collane di narrativa prima presso Nistri-Lischi, poi soprattutto presso Mondadori. Collaborò a riviste quali «Lettere d'oggi», «Società», «Il Contemporaneo». Nel 1975 gli amici Ottavio Cecchi, Cesare Garboli, Giancarlo Roscioni hanno raccolto in un volume di *Scritti letterari di Niccolò Gallo* (Milano, Il Polifilo) i suoi articoli e saggi pubblicati su riviste. Dessì, durante la sua residenza romana, frequentò il salotto di Niccolò e Dinda Gallo, in Piazza Ungheria 6. Data la personalità schiva e poco incline alle occasioni mondane, la casa dei Gallo rappresentò per Dessì uno dei pochi contatti con la cultura romana, visto che era luogo d'incontro di scrittori, giornalisti, critici, politici, pittori, editori. Il forte sentimento di amicizia e di stima reciproca portò spesso Dessì a sottoporre i suoi manoscritti al giudizio critico dell'amico. Alla morte di Gallo, Dessì lo ricordò con affettuose parole: «La sua morte è stata una grande perdita, qualcosa che ancora oggi è impossibile accettare. Perché Niccolò era un lettore e un amico che prendeva sul serio il lavoro degli scrittori nei quali credeva, lo seguiva passo passo, cercava di entrarci dentro. Era capace di sacrificare a un manoscritto giorni e mesi senza farlo pesare. Un uomo dalle qualità umane e intellettuali straordinarie» (intervista a Giuseppe Dessì di Mario Lunetta in *La sintassi dell'altrove*, Firenze, Lalli, 1978, p. 56). Sull'importante legame tra Dessì e Gallo si vedano anche i ricordi di Cesare Garboli e Luisa Dessì raccolti nel volume collettaneo *Il lume dei due occhi. Giuseppe Dessì: biografia e letteratura* cit., pp. 45-53; 101-102.

³ Risulta alquanto difficile l'identificazione del racconto.

⁴ Vedi lettera 37 a Dessì, nota 11.

39

Ferrara

24 giugno 1949

Carissimo Beppe,

ho letto il tuo bellissimo racconto¹ su «Botteghe Oscure»². Il vecchio lettore delle «Due Torrette» si congratula col suo amico scrittore, mentre consuma, assieme a lui, la «bistamelelite»³.

Ciao Pepè. Ti aspetto a Ferrara, dove mi tratterò oltre il 20 luglio per gli esami. Solo soletto. Ti abbraccio il tuo

Pin

Complimenti per «Lisola dell'angelo»

Pirio

Cartolina illustrata. Rossa sul *recto* con scritta bianca a grandi caratteri «POLIVITAMINA / DESSY / le /6 vitamine A.B.C.D.K.PP. / indispensabili /all'organismo / umano / dall'infanzia / alla / vecchiaia». In fondo centrale «la POLIVITAMINA DESSY / mantiene in stato di PERFETTA SALUTE». Al centro, spostato sulla sinistra immagine del David e 4 piccoli volti raffiguranti un bambino, un ragazzo una donna e un vecchio sul modello di statue greche. Sul *verso* ISTITUTO BIOLOGICO DESSY FIRENZE. Sono assenti l'indirizzo del destinatario, del mittente e il t.p.

¹ Si tratta del racconto *Isola dell'Angelo* che venne pubblicato su «Botteghe Oscure», III, maggio 1949 (poi in G. Dessì, *Isola dell'Angelo e altri racconti*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1957, pp. 7-34; di nuovo in G. Dessì, *Lei era l'acqua*, Milano, Mondadori, 1966; ora Nuoro, Ilisso, 2003, pp. 5-23; i nostri riferimenti saranno da quest'ultima edizione).

² «Botteghe Oscure» rivista letteraria internazionale fondata da Marguerite Caetani, mecenate americana, sposata a Roffredo Caetani principe di Bassiano. La Caetani, che già in Francia aveva finanziato la raffinata rivista «Commerce» (1924-1932) diretta da Valéry, trasferitasi a Roma fonderà, nel 1948, «Botteghe Oscure», dal nome di Via delle Botteghe Oscure, dove si trova Palazzo Caetani, sede della redazione. A dirigerla fu chiamato Giorgio Bassani che, nell'immediato dopoguerra, fece conoscere sulle pagine della rivista il meglio della letteratura italiana, europea e statunitense, pubblicando spesso autori che grazie alla rivista ottennero notorietà anche internazionale.

³ La Trattoria «Le Due Torrette» era uno dei principali ritrovi del gruppo di amici sardopisani. Si veda più avanti la lettera numero 112 a Dessì dove Pinna rievoca con nostalgia i felici anni trascorsi a Ferrara. Ma per una dettagliata ricostruzione della Ferrara della giovinezza si rimanda all'*Introduzione* di questo volume.

40

Ferrara

16 aprile 1949

Carissimo Beppe,

solo ieri sera tardi ho appreso dalla Maria, informata dalla Lina, che Franco è a letto per una setticemia. Ti prego di darci al più presto notizie, che spero, ormai, buone.

Aspettavamo qui anche te, oltre che Franco, di cui ci auguravamo una puntatina da Roma. Ora anche la tua venuta è rinviata. A quando? Ebbi la vostra cartolina da Iglesias¹. Grazie. Se verrai consumeremo un pranzetto assieme in casa mia, ormai messa di tutto punto. Fino a quando rimarrai all'ancora costi?² Cosa intendi di fare? Non essere parco di notizie. Aspettiamo il tuo bel racconto promessoci³.

Auguro a te e alla Lina Buona Pasqua. Un bacio a Franceschino. Ti abbraccio il tuo vecchio domatore di Dino e Brontosauri⁴.

Pin

Cartolina postale indirizzata a: Ch.mo / Dottor Giuseppe Dessì Fulgheri / Via Giovanni Pascoli 3, II / Sassari / Sardegna. T.p. 17 aprile 1949.

¹ Iglesias è una piccola città della Sardegna Sud-Occidentale, distante pochi chilometri da Villacidro. Dessì e il fratello Franco in quei giorni si trovavano a Villacidro per amministrare la casa ereditata dal padre, morto nel 1945, che avevano dato in affitto a Giorgio Zuddas. Prima

che Franco si ammalasse e fosse costretto a letto per diversi giorni, lui e il fratello fecero un giro di circa una settimana nei dintorni di Villacidro (Montevechio, Carbonia, Iglesias ecc.) (cfr. G. Dessì, *Diari 1949-1951* cit., pp. 8-9).

² A proposito del trasferimento di Dessì a Roma si veda la lettera 37 a Dessì, nota 17.

³ I racconti che aveva appena scritto erano *La capanna* e *Canto negro* (cfr. G. Dessì, *Diari 1949-1951* cit., p. 8).

⁴ Quello di vecchio domatore di Dino e Brontosauri è un altro affettuoso soprannome usato da Pinna per scherzare con l'amico.

41

Ferrara

29 giugno 1949, mercoledì

Carissimo Pepè,

la mia casa è apertissima per te¹. Avrai la tua stanza con un ottimo letto e, se vorrai *appartarti* a leggere, anche, non una, ma due poltrone, con un lume da studio.

Io oggi alle 16 accompagnerò Maria Luisa a Viareggio e tornerò venerdì sera.

Probabilmente starò assente dal pomeriggio del 6 al pomeriggio del 7, poiché dovrò andare a Cesena a fare da testimone a Gennaro che si sposerà il 7. Ma questa data potrebbe essere abolita, in relazione alle necessità degli esami a cui io sono legato. Perciò, se faremo la riunione per la discussione delle prove scritte d'italiano il 7 chiederò a Gennaro che sposti le nozze a domenica 10 luglio.

Quindi, perché io ti possa ricevere di persona, cerca di venire o tra il 2 e il 5 luglio, oppure dopo il 10. Scrivimi subito la tua decisione. Io sono lietissimo di ospitarti e di riabbracciarti. Ieri sera sono stato con Maria Luisa (Cece Bianco è già a Viareggio) a salutare tua moglie e Maria, ma, naturalmente, non ho accennato alla tua lettera. Varese è presidente a Rovigo e tutti i giorni sarà a Ferrara alle 15. Mia moglie è commissaria al Classico di Pisa e viaggerà tutti i giorni da Viareggio a Pisa e viceversa.

I miei esami dureranno fino al 24 luglio circa.

Ciao, caro Pepè. Ricevi un abbraccio dal tuo

Pin

Precisami il giorno e l'ora del tuo arrivo. Se vieni prima che io vada a Cesena, per i due giorni della mia assenza ti darò una chiave della porta di casa e farai come se tu fossi a casa tua.

Busta mancante.

¹ Dessì alla fine di luglio si spostò da Roma a Ferrara per andare a trovare il figlio e la moglie che vivevano con la famiglia di Lina. Per questo motivo Dessì fu ospite, insieme alla sua famiglia, di Pinna, che in quei giorni era a Ferrara per gli esami di maturità mentre la moglie e il figlio erano in villeggiatura a Viareggio. Nel diario Dessì ricorda l'incontro con Lina e le lunghe conversazioni notturne tra i due coniugi che non si vedevano da diverso tempo: «Ferrara, 25. Qui dal 22. Incontro felice con L[ina]. Francesco molto bello. L'ho trovato addormentato nel suo lettino.

Mi ha subito abbracciato, svegliandosi, dopo avere appena aperto gli occhi [...]. Parlato con Lina di ciò che mi tormentava a Roma. Lina si meraviglia, avendomi creduto preso da altri pensieri. Mi sembra anche contenta di questo. Io stesso mi rendo conto di essere stato molto più vicino a lei di quanto non credessi. E mi sembra anche una cosa naturale. Avanti sera, improvvisamente, mi ha ripreso la sofferenza a causa di un cappello di paglia. Sono rimasto come paralizzato dentro. Lina se n'è accorta, e in camera da letto mi ha chiesto cosa avessi. Gliel'ho detto. Mi ha rimproverato. Io ho detto, con voce pacata, cose molto cattive. Lina ha pianto disperatamente per molto tempo, non so quanto. Credevo che Pin sentisse dalla sua stanza [...]. Dormiamo in casa di Pin, da quando è arrivata la Annetta» (G. Dessì, *Diari 1949-1951* cit., p. 37).

42

Ferrara

2 aprile 1950

Carissimo Beppe,

mi ero proposto, già da un pezzo, di scriverti riposatamente, in un giorno in cui potessi disporre di tutto il mio tempo. Oggi è domenica e, per giunta, io sono influenzato. Quindi, ho molto tempo disponibile.

Proprio un giorno in cui volevo scriverti Varese mi disse che era arrivato il tuo racconto¹ e allora decisi di rinviare a lettura avvenuta.

Terminai di leggerlo domenica scorsa. Lo lesse anche mia moglie e le piacque; poi lo passammo a Rinaldi², al quale anche piacque.

Per parte mia, caro Beppe, devo dirti, che ho trovato nel racconto i segni della tua più personale fantasia e dei 'miti' ad essa più cari, ai quali sai quanto io sia sensibile.

Molto felice, mi è sembrato, l'ambiente della città degli studi dei due ragazzi³, che noi aspettiamo tu sviluppi in altre narrazioni più ampie e che già è apparso, sempre felicemente, in altri tuoi racconti, dei quali mi è rimasta l'impressione, sebbene adesso io non possa precisare. Penso al *Refe* (o mi sbaglio?) e ai *Parenti di Marsiglia*⁴ (forse sbaglio anche questo titolo, ma tu capisci a quale racconto alluda. Non ho sottomano *La sposa in città*).

Nel tuo racconto mi piace quell'atmosfera di famiglia in cui c'è un continuo senso di angosciosa attesa, di una storia amara e segreta, con la partecipazione dei ragazzi e delle ripercussioni di quella storia nella loro vita. Il racconto, per se stesso organico e di una struttura forte e chiara, ha in sé tanti motivi, per cui mi sembra che ci sia in esso un continuo richiamo a tutto ciò che finora hai scritto e che a me lo ha reso subito particolarmente caro e famigliare, direi. Mi piace molto la figura di Oreste⁵ e il contrappunto che essa costituisce in relazione a quella sempre sottintesa e presente come una 'paurosa larva' di Filippo⁶. Mi piace anche la madre di chi racconta, con un'aria di taciturna angoscia e di dolente e segreta comprensione per il povero Oreste, quasi segnata da un suo destino⁷. Il diario mi sembra assolva assai bene all'esigenza di dare concitazione al racconto in una fase in cui tale conciliazione è necessaria, quando tanti fatti si chiariscono e diventano amare scoperte⁸. Vero e indovinato è anche il personaggio mi-

nore, dottor Cabruno, con la sua pigrizia di medico di paese, con la quasi indifferenza del medicare⁹. Se, naturalmente, al di sopra di tutti gli altri sta colui che racconta, coi suoi pensieri segreti, col rapido formarsi di una esperienza, inserita com'è la sua vita di ragazzo, fatalmente, in quella della sua famiglia. La partenza per la città, col rivelarsi della visione di quella 'frana' di case sulla costa del monte, è un pezzo molto bello assieme alla meditazione che ha un ritmo possente, per quel senso delle vicende che si svolgono nel quadro di una vita cosmica, in cui i millenni sono minuti, meditazione e visione¹⁰ che già conoscevo dall'elzeviro del «Tempo»¹¹. Ho letto anche, or sono alcune settimane, il tuo elzeviro *I parenti legittimi*¹², che mi è molto piaciuto per quella favolosità della trisavo-la che vuole essere presa in braccio e ninnata¹³. Bello anche quel motivo del denaro che cambia posto¹⁴. Delle tue affettuose e paterne parole per le mie cosette pubblicate su «Botteghe Oscure» caro Beppe, ti sono molto grato¹⁵. Sarei felice se potessi non cedere ogni tanto alla tentazione di scrivere un lungo racconto che ha per sfondo gli ultimi tempi della passata guerra in Sardegna e l'uscita dei tedeschi¹⁶; felice, dico, perché non perderei tempo a scombiccherare figli e a constatare quanto difficile sia fare certe cose. Ma chissà che non riesca a ricavare un racconto dalle pagine caotiche che ho riempite, nelle quali ci sono tante cose assai belle come spunti. Ho mandato al «Ponte» un mio vecchio e breve racconto, ritoccato e ripulito, *La mamma del sole*, che è piaciuto a Tumiatì¹⁷ il quale mi ha scritto che lo pubblicherà, ma non subito, dovendo uscire prima due numeri speciali.

Scrivimi, caro Beppe. Fra poco più di un mese arriverà il quarto componente della nostra famiglia¹⁸.

A Te, alla signora Lina e a Francesco i nostri più cari saluti. Buona Pasqua. Ti abbraccio il tuo

Pin

Scusa la scrittura ma scrivo con Andrea sulle ginocchia. Egli è convalescente e frigna un po', perché la mamma è uscita.

Busta mancante.

¹ Si tratta del racconto *La Frana*, che Pinna lesse sicuramente in versione ancora manoscritta, dal momento che il racconto fu pubblicato per la prima volta alcuni mesi dopo, su «Botteghe Oscure», VI, 1950, e poi inserito nel volume *Isola dell'Angelo e altri racconti* (Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1957, pp. 103-198) e, di nuovo, in *Lei era l'acqua* (cit., pp. 98-152). Verrà, più avanti, rielaborato come racconto drammatico (*L'uomo al punto*) e come sceneggiato televisivo (*La frana*, trasmesso dalla TV il 12 settembre 1963). Stralci del racconto apparvero sui quotidiani «Il Tempo» e «Il Giornale», rispettivamente con i titoli *Una burla* e *Cocaina* (per cui si veda più avanti la nota 11). Sembra quindi, considerando anche i riferimenti testuali presenti nella lettera di Pinna, che il racconto già a quest'altezza avesse pressappoco una forma definitiva. Tra le carte del Fondo Dessí, infatti, si trovano solo due abbozzi del racconto (con la segnatura GD 0.1.17 e GD 2.71.1) che, però, oltre a essere scritti sotto forma dialogica (rimandando in tal modo alla tipologia del racconto drammatico), risultano privi delle parti citate da Pinna (nello specifico, mancano la descrizione della frana e la figura del dottor Cabruno).

² Antonio Rinaldi (Potenza, 1914- Firenze, 1982) poeta lucano che trascorse la vita a Ferrara dove entrò in contatto con il gruppo di amici sardo-pisani. Per i rapporti tra Rinaldi e Dessì si rinvia a Francesca Bartolini, *Il carteggio Antonio Rinaldi-Giuseppe Dessì*, in *Insularità. Immagini e rappresentazioni della narrativa sarda del Novecento* cit., pp. 235-252.

³ La città in questione è Cagliari, con chiaro riferimento – come spesso accade in Dessì - all'esperienza autobiografica dell'autore, che ci visse negli anni dell'adolescenza frequentando il Collegio "Carlo Felice".

⁴ Con *Parenti di Marsiglia* Pinna si riferisce sicuramente al racconto *Un'ospite di Marsiglia*, inserito nella prima raccolta di racconti *La sposa in città*, pubblicata a spese di Claudio Varese e di altri amici (Modena, Guanda, 1939; ora Nuoro, Ilisso, 2009 da cui si cita). In questo racconto giovanile Dessì si attarda in una lunga e poetica descrizione di una città marina con cui ci sembra alludere, quasi senza ombra di dubbio, per i riferimenti alla Sella del Diavolo, a Cagliari: «Ascoltando il fruscio che il vento e i sottili granelli di sabbia facevano sul giornale che m'ero messo sulla faccia, pensavo con desiderio ai pochi giorni di vacanza che avrei passato in campagna; [...] e poi alla città, alla scuola. Anche la scuola mi pareva preferibile a quella noia infinita. Questo desiderio si fece più intenso una mattina che, alzandomi, vidi l'orizzonte coperto di nuvole dai contorni netti, simili alla fumata bianca di una locomotiva che in un attimo l'avesse percorso. Dietro quelle, più in alto, se n'addensavano altre di un grigio più minaccioso e tra nuvola e nuvola s'aprivano vani profondi pieni di buio. In basso, quelle posate sul mare erano ferme, ma alzando la faccia si vedeva un lento aprirsi di voragini che faceva pensare a tuoni lontanissimi. Il mare, che fino al giorno prima era stato, secondo l'ora del giorno, una distesa abbagliante o un alto orizzonte turchino, simbolo di quella vastità senza confini che solo di rado, in ore particolarmente felici, si offriva al nostro occhio, era diventato un torvo lago saponoso sbarrato da lunghe scie di viola cupo. Un'onda di gioia ridestava i miei sensi dal lungo torpore. Sentivo sotto i piedi nudi le tavole scabre del piancito e la sabbia sottile sul legno, sentivo l'odore del mare, che faceva pensare a quello di un cocomero appena aperto; e come se una linfa di vita o la stessa gioia che inondava il mio corpo fosse affiorata da profonde radici a rinfrescare la superficie della terra, tutti i colori, il mare, i cespugli di scopa oltre la spiaggia e sulle pendici del colle, le rocce e perfino l'asfalto della strada, s'erano fatti più vivi e cupi» (G. Dessì, *Un'ospite di Marsiglia* in *La sposa in città* cit., p. 52). Per quanto riguarda *Un Refe* non siamo in grado di individuare la corrispondenza.

⁵ «Oreste, il più giovane dei fratelli, era troppo occupato di sé per aver preferenze. Gli eravamo tutti egualmente indifferenti, e la nostra presenza spesso lo infastidiva» (G. Dessì, *La frana*, in *Lei era l'acqua* cit., p. 106)

⁶ «Come invecchiava, Filippo andava sempre più assomigliando a una fotografia del nonno dalla quale aveva fatto fare un ingrandimento. Ma lo strano era che quella fotografia, la sola che restasse, pare che somigliasse al vecchio solo molto vagamente. La sua ambizione era di essere reputato un esperto uomo d'affare, un conoscitore della vita e degli uomini. In realtà aveva solo qualche lampo di furbizia maligna e non riuscì a concretare mai niente di positivo» (ivi, p. 103).

⁷ «Mamma si è messa a piangere, quando le abbiamo raccontato. Zio Or teneva gli occhi chiusi, come se non sentisse. Zio Ammi gli ha gridato: "Tu sapevi tutto e non hai detto una parola. È per questo che hai fatto quel bel lavoro". Zio Or non ha risposto nulla. E mamma ha pregato zio Ammi di smetterla» (ivi, p. 130).

⁸ A metà del racconto, subito dopo il tentato suicidio di Oreste, Dessì trasforma una narrazione omodiegetica di tipo classico in un dettagliato resoconto di tipo diaristico (filtrato dagli occhi del ragazzo-narratore) in cui sono descritte minuziosamente le controverse vicende economiche familiari che avevano portato Oreste al lucidissimo, ma disperato, tentativo di suicidio. Gli appunti diaristici di un narratore giovane, ma acuto, permettono di comprendere l'annosa questione patrimoniale senza che la narrazione ne venga appesantita.

⁹ «Ecco il dottore» mi disse Proto in un orecchio "si faccia animo". Cabruno veniva senza troppa fretta, a capo scoperto. Anastasia gli trotterellava dietro. Fece un'iniezione a Oreste, lo fece stendere su una stuoia mandò via le due donne con un gesto» (ivi, p. 123).

¹⁰ «R. è adagiata sullo scoscendimento della frana, lungo il pendio della montagna. Guardandola dalle nostre finestre si ha l'impressione che scivoli giù lentamente con la fiumana di pietre, e solo per un poco, per miracolo, abbia arrestato la sua discesa. [...] Avevo davanti a me il profilo smozzicato del paese, com'era realmente, il diagramma di un tempo senza storia, il tempo stesso

della terra, anzi della materia. E in questo tempo, dove i secoli erano attimi, la fiumana di pietre scendeva, scorrendo come lava, entro la forma delle povere case, che restava immutata, fino allo strapiombo, ove tornava a essere materia inerte. E il profilo del paese, come i favi di un vecchio alveare, si ergeva, sempre uguale. [...] Tutti gli altri pensieri cedevano di fronte a questa ossessione, tutto veniva coinvolto in quella discesa, in quella logica assurda, pazzesca, da cui non riuscivo a liberarmi nemmeno per un istante» (ivi, pp. 148-149).

¹¹ «Il Tempo» quotidiano fondato a Roma da Renato Angiolillo nel 1944. All'epoca Enrico Falqui era direttore della parte culturale. Nel marzo del 1951 Falqui chiese a Dessí un racconto da pubblicare su «Il Tempo». Dessí decise di stralciarlo da *La frana*. Il racconto venne pubblicato il 26 marzo 1950 con il titolo *Una burla*, scelto da Falqui che aveva deciso di cambiare quello voluto dall'autore che titolava invece *Cocaina*. Con il titolo *Cocaina* sarebbe stato pubblicato di nuovo su «Il Giornale» il 26 agosto 1956.

¹² Il nome del racconto è in realtà *Gli eredi legittimi*. Venne pubblicato su «Il Tempo» l'11 marzo 1950, poi ristampato con il titolo cambiato in *Loro della trisavola*, su «Il Giornale», il 28 gennaio 1951; infine con ulteriori variazioni, sia nel titolo che nel testo (*Il tesoro*), fu pubblicato su «Il Resto del Carlino», il 19 giugno 1955.

¹³ «E la trisnonna, allontanata con una scusa Lucia (Lucia però si limitò ad andare nella stanza attigua alla cucina) pregò la nuora di prenderla in braccio e di cantarle una canzone. La nuora, la seconda moglie di mio nonno Pitagora, fece un risolino sciocco e non si mosse. Allora la trisavola insisté: «Prendimi in braccio e cantami una canzone, come se fossi un bambino piccolo»» (G. Dessí, *Gli eredi legittimi*, «Il Tempo», 28 gennaio 1950).

¹⁴ «...mentre il nonno Pitagora, come sempre, si orientò sul punto occupato quel giorno dal tesoro (la trisavola lo cambiava di posto ogni volta che si alzava dal letto per sedersi sul vaso da notte, svelta come un gatto, approfittando delle brevissime assenze della serva)» (*ibidem*).

¹⁵ Sul numero IV di «Botteghe Oscure» Pinna aveva pubblicato cinque racconti: *Il vento nel vestibolo*, *Viaggio nel Sud-Paino*, *La sera* (con dedica a Claudio Varese), *Estate sul Limbara* e *La festa*. *La sera* e *La festa* sono riportati al termine del carteggio tra gli allegati.

¹⁶ Il riferimento è al racconto di Pinna *Viaggio nel Sud-Paino* ambientato nell'immediato dopoguerra.

¹⁷ Corrado Tumiatei, scrittore e intellettuale, direttore del «Ponte» a partire dal 1956, anno della morte di Calamandrei.

¹⁸ Di lì a poco sarebbe nato il secondogenito dei Pinna, Marco.

Viareggio
Via Totis

16 luglio 1950

Carissimo Beppe

ieri ho avuto la tua lettera con la descrizione del vostro ingresso *trionfale* nell'appartamento, accolte dalla rappresentanza del corpo insegnante del ravennate!¹ Non ti saresti certo, caro Beppe, sottoposto a tale faticosa cerimonia se non fossi guarito² e questa è la cosa di cui mi rallegro di cuore: vederti tornato al tuo quotidiano lavoro che sono certo ti darà riposo ed equilibrio, cose necessarie dopo la batosta che hai avuta. Io ti vedo già, nelle ore libere, al tuo antico tavolo a scrivere bella prosa di novelle e romanzi. Sono sicuro che a Ravenna, dato il distacco buddistico da te saggiamente inaugurato, ti saprai creare il clima adatto al lavoro che *solum* è tuo e che tu nascesti per lui. Passami con indulgenza questo... fiore machiavellico³.

Anch'io ho inaugurato da un pezzo una vita ordinata: la mattina mare, il pomeriggio lavoro. Come ti ho scritto attendo assiduamente alla lunga narrazione che si sta articolando, mi sembra, con un certo garbo, salvo ripulirla e rimpolparla dove è necessario.

A Pisa ho visto Capitini⁴ e Binni che sono stati molto affettuosi e anche molto affettuosamente mi hanno chiesto di te. Binni mi ha detto che ti vuole scrivere.

Fra due o tre giorni andrò a Roma a sentire del nostro trasferimento che, sebbene non facile, non è neanche difficilissimo. Qui siamo in trattativa per una casa assai bella che ci darebbero sicuramente; senonché chiediamo la riduzione del fitto che, tuttavia, non è troppo alto in sé, ma in rapporto alle nostre entrate.

In questo soggiorno estivo sempre più ci stiamo conformando nel proposito di trasmigrare da Ferrara a Viareggio, dove si può lavorare anche d'estate, perché il clima è troppo diverso e permette la villeggiatura in *loco*.

La casa dei genitori di Maria Luisa che ora ci ospita è quanto di più riposante si possa pensare. Per la sua posizione. La casa poi che dovrebbe diventare la nostra renderebbe stabili tutti i vantaggi che ora stiamo godendo. Nel giardino c'è anche l'ucelliera e io potrei diventare un ornitologo!

Scherzi a parte, caro Pepè, Ferrara per me è esaurita. Mi ci sento come prigioniero. A Viareggio sarebbe più possibile variare le giornate, con le gite quotidiane a Pisa, con l'uno o l'altro pretesto, quello dei libri soprattutto, perché si è sempre a tempo per studiare. La Versilia formicola di concorsi letterari. Quello del Premio Pietrasanta non potrebbe essere più farsamente ispirato: i concorrenti devono presentare poesie che rimangano nella scia carducciana!⁵ Russo e Binni (questi dolentissimo) fanno parte della commissione! Il premio è di 250.000 lire! Vedi come la reazione sciupa i quattrini. Ciao Pepè. Un bacione a Francesco. Ti bacia Cece Bianco ch'è il mio compagno di spiaggia. (Maria L[uisa] deve restare in pineta con Marco). A te e alla Lina da me e Maria Luisa affettuosi saluti. Ti abbraccia il tuo

Pinin

Busta mancante.

¹ Dessì si era appena trasferito da Roma a Ravenna in qualità di Provveditore agli Studi, e vi sarebbe rimasto fino al 1952.

² Verso la fine di maggio Dessì aveva iniziato ad avere dei problemi cardiaci che lo avevano costretto a una lunga e faticosa degenza, aggravata dalla ormai dichiarata crisi matrimoniale.

³ La citazione è tratta da una lettera che Niccolò Macchiavelli scrisse all'amico Francesco Vettori il 10 dicembre 1513: «mi pasco di quel cibo che *solum* è mio et che io nacqui per lui».

⁴ Aldo Capitini (Perugia, 1899 – ivi, 1968), dopo aver studiato alla Scuola Normale Superiore di Pisa ed essersi laureato in Lettere e Filosofia, era divenuto assistente di Letteratura italiana e segretario della Scuola Normale, ma ai primi del '33 avrebbe dovuto dimettersi in seguito al rifiuto della tessera fascista. Tornato a Perugia, si era impegnato attivamente nell'organizzazione e coordinamento dei gruppi antifascisti dell'Italia centrale insieme a Carlo Ludovico Ragghianti. La sua fede nel liberalsocialismo avrebbe incontrato l'adesione di Dessì, diversamente la religione capitiniana della non violenza non sarebbe stata per lui un'alternativa all'impegno politico militante, che Dessì avrebbe assolto fondando nel 1941 con Antonio Borio la prima sezione sassarese del ricostituito partito Socialista Italiano (cfr. Claudio Varese, *Introduzione a La scelta* cit, pp.

13-14). Sull' impegno civile e politico di Capitini si vedano: *Elementi di un'esperienza religiosa*, Bari, Laterza, 1937; *Opposizione e liberazione: scritti autobiografici*, Milano, Linea d'ombra, 1991; *Scritti sulla non violenza*, Perugia, Protagon, 1992. Per la corrispondenza tra Capitini e Dessí si rinvia a Aldo Capitini, *Lettere a Giuseppe Dessí (1932-1962)* cit.

⁵ Il Concorso Letterario Pietrasanta era stato inaugurato proprio nel 1950, ed era dedicato al Nobel per la letteratura Giosuè Carducci, originario di quei luoghi.

44

Viareggio
Via Virgilio 17

6 novembre 1950

Carissimo Beppe,

ho avuto una cartolina da voi e da Marletta¹. Grazie del ricordo². Anche io vi ricordo sempre affettuosamente, anche se non ti ho scritto ancora la lunga lettera che ti promisi in una mia cartolina da Pisa. Come ti scrissi allora – credo - siamo sistemati nella nuova casa. Non ho voluto lasciar passare altro tempo senza scriverti, ma tu accontentati di questa semplice cartolina. Riempirò la... lunga lettera quando tante mie nuove impressioni si saranno meglio chiarite. È stato qui il Gran Modesto il 22 ott[obre] ed ha inaugurato il “lettino degli ospiti”. Io me la vivo, in certo modo, molto solitario, ma non mi annoio e mi sento felice accanto al mare. Per tanti anni c'è stato dentro di me il desiderio di vivere in un paese di mare e l'averlo realizzato qui, in mezzo a questa natura così dolce, non mi ha lasciato deluso. Sai che si può camminare ore e ore rasente le onde, seguendo i propri pensieri? Potrò vederti, anzi vedervi qui un qualche giorno? Non sai che gioia sarebbe per me, andarmene lungo la riva del mare col carissimo Pepè. M[aria] Luisa va a scuola solo quattro giorni la settimana e s'è organizzata in modo che quella mezz'ora di viaggio non le pesa. Andrea sta all'asilo dalle 9 alle 16. Anche Marco è sistemato nel modo più razionale. Io, se ho qualche buco, tra una lezione e l'altra me ne vado... dove? εἰς ἀκτὴν θαλάσσης³, direbbe Omero. Ho ripreso a studiare e credo che lavorerò con metodo. Mi rimangono ancora tante cose da leggere a cui non so rinunciare per lo scrivere, per il quale non mi sento in vena. A te, Lina e Francesco i nostri più cordiali saluti. Con un abbraccio il tuo

Pinin

Cartolina postale indirizzata a: Ch.mo / Prof. Dr. Giuseppe Dessí / Provveditore agli Studi / Ravenna. T.p. 6 novembre 1950.

¹ Paolo Marletta (Catania, 1914- Roma, 2010) aveva conosciuto Dessí a Pisa, durante il periodo di studi alla Scuola Normale (dal 1930 al 1934). I due intrecciarono una corrispondenza epistolare che si sarebbe protratta ben oltre gli anni pisani. Le risposte di Dessí sono state pubblicate (principalmente regestate e talvolta in versione integrale) in C. Cordié, *Tre note su Giuseppe Dessí (il poeta lirico, l'epistolografo, il critico letterario)*, [I parte], in «Critica Letteraria», 1988, 58, pp. 94-110. Ma si veda anche F. Nencioni, *Gli altri amici normalisti e Schedatura e regesto*, in *A Giuseppe Dessí. Lettere di amici e lettori* cit., pp. 35-36 e 253-254, (alla segnatura GD. 15.1.313.1-12).

² Paolo Marletta raggiunse l'amico Dessì a Ravenna il primo novembre, per una visita di piacere e rimase con lui un paio di giorni.

³ La traduzione letterale dal greco è: «verso la riva del mare», il verso è tratto dal sesto canto dell'*Odissea*, quando Ulisse incontra Nausicaa che sta giocando con le ancelle lungo la riva del mare.

45

Viareggio
Via Virgilio

7 dicembre 1950

Carissimo Beppe,

avevo già letto sulla «Nazione»¹, prima che tu me lo mandassi, il tuo bellissimo racconto *Lei era l'acqua*², al quale, come Franco, che me ne ha scritto, riconosco, la dote della poesia.

Ho letto anche, or è qualche giorno, *Un litro di acqua gelata*³, che «Il Tempo» ha pubblicato col titolo, a vero dire non bello, *Pianto di Bimba*. Come mai?

Grazie, caro Beppe, d'esserti ricordato di me. Io guardo tutti i giorni «La Nazione» esclusivamente per cercarvi qualche cosa di tuo, da quando vi ti ho scoperto. Veramente in *Lei era l'acqua* la tua fantasia ha ritrovato le sue note vere ed essa ci trasporta in quel mondo di sogni, così convincente appunto perché nasce da un sentimento poetico. È bella questa tua fantasia, voglio dire appunto perché in essa il sognare ci sembra così agevole e, direi, necessario; appunto perché siamo indotti a dire: cosa sarebbe di noi se non potessimo 'creare' di questi sogni, così *utili* all'anima? Ti ci ho ritrovato, vecchio Le Mokò, bandito della Kasbah, della Kasbah dei sogni, delle fantasie che ci sollevavano un metro da terra, quando ce ne andavamo favoleggiando – ricordo - sul tappeto di foglie di platano, avvolti nella nebbia ferrarese. Ora tu in mezzo alla nebbia ci sei di nuovo e questo lo considero un buon augurio per la tua arte, che ha al suo servizio una così ricca fantasia.

El sueño (autor de representaciones)
en su teatro, sobre el viento armado,
sombras suele vestir de bulto bello.

Góngora.⁴

Trascrivo a memoria da quel testo (edizione secentesca di don Luis de Góngora) che leggevo a Sassari nel lontano ottobre del 1943. Questa terzina fa al caso tuo.

In *Un litro d'acqua gelata* trovo un saggio morale, oltre che un bel racconto; in cui un grave e doloroso problema è posto, un'amara verità è detta e sono additate le catene maledette di questa società che sarebbe bene distruggere, se il distruggerla non costasse troppo, cioè *propter vitam vitae perdere causas*⁵. Ma come non si può desiderare in cuore tale distruzione, qualche volta?

Mi è arrivato un numero di «Comunità»⁶, con una tua relazione sull'«assistenza civica» e la leggerò in questi giorni⁷.

Noi qui siamo proprio contenti, anche se il novembre-dicembre è piovoso, ma non freddo. Ho le reali prove ch'è il clima che fa per me. Fisicamente sto benissimo. Quasi certamente per Natale andrò a trovare il vecchio Nanni⁸ in Sardegna, che non vedo da cinque anni e mezzo.

Scrivimi Pepè e mandami ogni cosa bella che farai (o almeno segnalamela se potrò trovarla stampata - comunque io futerò in tutti i giornali e riviste. Saluti affettuosi alla Lina e a Checco anche da parte di M[aria] Luisa.

Ti abbraccia il tuo

Pin

Ti manderò tra breve i due racconti *Miracolo alla Tavolara* e *Il passaggio di Giuda*.

Lettera su carta intestata (Liceo scientifico «A. Vallisneri» di Lucca /sezione distaccata di Viareggio). Busta mancante.

¹ «La Nazione» quotidiano fondato a Firenze nel 1859. Dessì iniziò a collaborarvi pubblicando i suoi racconti a partire dal 1950.

² La genesi del racconto *Lei era l'acqua* è alquanto complessa: il racconto fu pubblicato per la prima volta sul «Tempo» il 7 novembre 1950, con il titolo *Strani sogni*. Una seconda pubblicazione avvenne sul «Giornale» il 14 febbraio 1952 con un nuovo titolo, *I sogni*. Dallo studio delle carte conservate presso il Fondo Dessì (GD 2.32. 1-12) si vede che Dessì continuò a lavorare al racconto che, il 27 ottobre 1952, decise di chiamare e pubblicare col titolo *Le anime del purgatorio*, il 24 febbraio 1953, sul «Giornale dell'Emilia Romagna». Un ulteriore elzeviro, riportante il titolo originario con cui era stato pensato, *Lei era l'acqua*, uscì sulla «Nuova Sardegna» il 31 maggio 1953. Sullo stesso giornale, ma due anni più tardi (il 19 giugno 1955) venne ripubblicato con il titolo di nuovo mutato in *L'acqua*. L'ultima pubblicazione in rivista è del 15 giugno 1956, sulla «Gazzetta del Popolo» con il titolo iniziale e definitivo *Lei era l'acqua*. Il racconto venne tradotto in francese sulla rivista «L'Arc», I, 1958. In volume fu inserito nella raccolta *Isola dell'Angelo* (Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1957; poi di nuovo in *Lei era l'acqua*, Milano, Mondadori, 1966; ora Nuoro, Ilisso, 2003, pp. 42-46 da cui si cita).

³ Il racconto in questione è *Un litro d'aria gelata* pubblicato, come giustamente ricorda Pinna, sul «Tempo», il 5 dicembre 1950 con il titolo *Un pianto di bimba*. Anche per questo racconto, nonostante fosse rimasto escluso dalla pubblicazione in volume, esistono numerose versioni (con variazioni legate principalmente alla titolazione) su riviste: con il titolo variato in *La bottiglia* apparve su «Il Giornale dell'Emilia», il 30 aprile 1952 e, nello stesso anno, fu pubblicato anche su «Il Giornale», il 24 settembre 1952 ma con variato il titolo *Aria gelata*, titolo che venne mantenuto nella successiva pubblicazione su «La Nuova Sardegna», il 28 ottobre 1956. Gli ultimi due elzeviri riportano, infine, il titolo originario *Un litro d'aria gelata*, e sono rispettivamente la rivista «L'Illustrazione del medico», maggio 1956, e «Amica», 5, 4 febbraio 1969.

⁴ Luis De Góngora, *A un sueño*, in *Poemas de amor*: «nel suo teatro costruito sul vento, il sonno (autore di rappresentazioni), suole coprire le ombre di bello spessore» (traduzione di Laura Dolfi).

⁵ Giovenale, *Satire*, VIII, 84.

⁶ «Comunità» giornale mensile di politica e cultura, fondato a Roma nel 1946 che fu sotto la direzione di Adriano Olivetti fino alla sua morte, avvenuta nel 1960. Venne più volte interrotto e poi ripreso, e vi collaborarono a livello redazionale Paolo Padovani, Giuseppe Rovero, Giovanni Cairola, Giampiero Carocci e, nell'ultimo periodo Giorgio Soavi e Egidio Bonfante.

⁷ G. Dessì, *Il Movimento di Collaborazione Civica*, «Comunità», maggio-giugno 1950, pp. 20-23. Nell'articolo Dessì parlava della nascita del Movimento di Collaborazione Civica

e dell'organizzazione dei due 'corsi di educazione', rivolti, il primo, alla formazione di un corpo insegnante, e il secondo, a ragazzi in condizioni di indigenza. I corsi si svolsero nel luglio 1949, grazie anche all'appoggio della principessa Caetani (proprietaria di «Botteghe Oscure») che concesse, per l'occasione, l'utilizzo del castello di Sermoneta dei principi Caetani. Dessì vi partecipò attivamente nel ruolo di insegnante sia del corpo docente che dei ragazzi. L'articolo (che non fu apprezzato da Cecrope Barilli, principale organizzatore della Colonia estiva) terminava con il calendario dettagliato delle giornate di studio e l'augurio che l'evento non rimanesse un fatto isolato (e vedremo più avanti come le aspettative dello scrittore non sarebbero state tradite, dal momento che Pinna vi partecipò l'anno seguente, vedi le lettere 51 e 52 a Dessì).

⁸ Si tratta del padre di Pinna.

46

Viareggio
Via Virgilio17

4 febbraio 1951

Carissimo Beppe,

ho davvero saltato il fosso – come avrai visto dalla cartolina inviata da Sassari – e ho rivisto, dopo ben cinque anni e mezzo, il vecchio Nanni, *84enne*. È stata una visita molto breve, tanto breve che non poteva esserlo di più. Mi ha fatto bene – letteralmente – all'anima.

Con Franco siamo stati insieme un giorno – il 30; poi per qualche ora il 4 gennaio. Anche lui ho rivisto con molto affetto e mi è sembrato tranquillo e sereno. Volevo scriverti prima, anche perché ti avevo promesso quei due miei racconti; uno dei quali è incorporato nel più lungo racconto in forma di diario (42 pagine: il massimo a cui io sono finora arrivato) e che s'intitola *I giorni di Cala San Teodoro*; l'altro, a parte, lo devo ancora rielaborare. Bassani si è interessato al racconto e spero – se non mi trattiene qualche scontentezza - di inviarglielo¹. Mi arriderebbero i quattrini: ma è facile che non gli piaccia, o solo in parte.

E tu, mio vecchio Beppe? Nientemeno che a Boschiri trovai un numero del «Tempo» col tuo pezzo *Un tedesco, ieri*, che lessi con molto interesse, anche perché vi riconobbi subito il caso Levin tante volte da te citatomi².

E ora che fai, Pepè? Come va la salute? Spero tu stia bene. Noi tutti, a rotazione, stiamo assaggiando l'influenza: oggi ce l'ho anch'io; ma M[aria] Luisa l'ha più violenta ed è a letto da tre giorni. Nonostante l'aiuto della domestica devo lottare con Andrea ch'è semplicemente pestifero e non possiamo confinarlo in casa di mia suocera, poiché anche là domina incontrastata su tutti (sono due) la febbre.

Il più in gamba di tutti è Marco che non piange mai, dorme tutta la notte (dalle 21 alle 8) ed è un grande allegrone.

Ogni tanto vado a Pisa, tanto per passare qualche ora e vedere qualche libro. Lunedì scorso ho visto alla Normale Capitini, che si apprestava al congresso religioso di oggi (domenica) da tenersi ad Arezzo ed organizzato, per l'aspetto pratico, da Salani⁴; là sento, di volta in volta, le ultime pazzie di Russo, ora avversissimo a Capitini⁵. Ho visto *La frana* sul VI di «Bott[eghe] Osc[ure]», ma non l'ho ancora riletta⁶.

Qual' è il tuo nuovo racconto?⁷ Lo potrei leggere? Che mi dici di Francesco? Della Lina? Come trovate l'inverno di Ravenna? Qui, possiamo dire con Orazio, *tepidus praebet Juppiter brumas*⁸. Siamo sempre più contenti di aver scelto questa sede ed ora aspiriamo a farci una casetta nostra, perché io non ho intenzione di rinunciare mai più ai vantaggi sul clima, che mi è particolarmente propizio. Vedo ogni tanto il Tristano Bolelli⁹, che risiede a Viareggio ed è diventato da poco, per concorso, il successore di Merlo¹⁰. È presidente di una «Società di cultura» che ogni tanto fa venire dei buoni conferenzieri.

Nel complesso qui la vita si svolge secondo il mio genio, cioè tranquilla e riposante. La primavera spero di lavorare di più. Quest'inverno ci ha tolto molto tempo col lavoro pratico (leggi concorsi magistrali), anche se non ci siamo ammazzati. Mi sorride, se non succede nulla di grave che potrebbe travolgerci tutti, l'avvenire qui a Viareggio. Con la sua prospettiva di lavoro e di letture raccolte e serene. Studiare mi piace sempre. A Pisa ho visto i Porcilli che sono stati molto gentili verso Fra Moriale¹¹, tanto che mi hanno commosso. Lui mi ha avuto l'aria di essersi un po' afflosciato rispetto alla sua antica tracotanza. Mi ha chiesto se io sono sempre ermetizzante, poveromo.

Quando ci rivedremo Pepè? Quando parleremo assieme di tante cose? Ravenna è molto lontana da Viareggio e viceversa. Ora ti chiedo un favore. Desidererei tu mi restituissi i numeri V, VI, VII, VIII-IX, X del «Ponte» che contengono l'*Introduzione alla vita di G. Scarbo*, inoltre il volume del Trevelyan (ediz. Einaudi) di *La rivoluzione inglese del 1688 (o 98?)*¹². Perdona l'eventuale sbaglio della data al vecchio docente di studi negli istituti magistrali. Ma ho l'influenza e la memoria non mi soccorre!

Salutami tanto la Lina. Bacia Francesco. Ti abbraccio il tuo

Pin

A Sassari la zia Rina ci ha promesso una visita per l'estate prossima.

Busta mancante.

¹ Dopo la già citata pubblicazione dei *Cinque racconti* sul numero IV di «Botteghe Oscure» nel 1949 (pp. 120-140) Pinna non avrebbe pubblicato più niente su questa rivista, di cui Bassani era redattore.

² G. Dessì, *Un tedesco ieri*, «Il Tempo», 2 gennaio 1951, poi pubblicato con il titolo di *Zacharia* sul «Giornale» il 18 dicembre 1952; ancora sul «Resto del Carlino» il 31 luglio 1954 titolato *Zacharia, ebreo prussiano*, e infine sulla «Gazzetta del Popolo» il 24 agosto 1957 con il titolo redazionale *Un ebreo nel 1937*. Dalle cinque versioni manoscritte e dattiloscritte conservate nel Fondo Dessì (alla segnatura GD. 2.35.1-9) si può comprendere chi fosse il Levin citato da Pinna: «Era forse questo rimpianto che conferiva un interesse particolarmente vivo a un certo Levin, ebreo tedesco capitato a Cagliari in quel tempo dopo molte peregrinazioni. Il nome è inventato, ma potrebbe anche esser vero. Comunque, se un qualche Levin fu a Cagliari in quel tempo, sappia che io non parlo di lui. Quello di cui io parlo era un uomo sulla sessantina, alto, massiccio, con i capelli sempre spettinati e i vestiti in disordine come tutti i professori tedeschi con i quali fino allora m'ero imbattuto; ma non era un professore. Levin era stato redattore di un grande quotidiano socialista di Berlino, e aveva dovuto lasciare la Germania per sottrarsi alle persecuzioni naziste, nella sua duplice qualità di avversario politico e di ebreo. A quel tempo gli esuli ebrei

erano ancora tollerati, in Italia, ma sarebbe bastato poco per farli levare a stormi dalle nostre città come uccelli migratori all'avvicinarsi dell'inverno. Anche questo ci voleva poco a capirlo, ed era strano che il povero Levin fosse costretto a vivere impartendo lezioni di conversazione tedesca ai borghesi cagliaritari (credo che anche il Federale del tempo prendesse lezioni da lui), e contribuendo, in certo senso, a rendere più facili i rapporti tra la patria nemica che lo aveva scacciato e il paese che lo ospitava provvisoriamente» (GD 2.35.2).

³ Cfr. A. Capitini, *Lettere a Giuseppe Dessì* cit., p. 147: «sono ora molto occupato e debbo già fare due gite, a Firenze il 24 e ad Arezzo il 3-4 febbraio». Sull'indirizzo politico-religioso di Capitini si rinvia a F. Nencioni, *Introduzione*, in A. Capitini, *Lettere* cit., pp. 9-29) e *supra* lettera 43 nota 3.

⁴ Carlo Salani (Calavorno [Lucca], 1906 – Firenze, 1983), compagno di studi di Dessì a Pisa, aveva invitato lo scrittore a raggiungerlo a Paderno del Grappa, nella seconda metà degli anni '30, come docente in una scuola privata. Il soggiorno veneto è rievocato da Dessì in *Vacanza nel Nord*. Per una ricostruzione del legame epistolare tra i due si veda F. Nencioni, *Gli altri amici normalisti e Schedatura e regesto*, in *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori* cit., pp. 36-37 e pp. 327 – 330 (registri corrispondenti alle segnature GD. 15.1.455.1-22).

⁵ Luigi Russo era rinomato per la facilità con cui tendeva ad abbandonarsi a violente critiche perfino nei confronti degli amici. Così lo avrebbe ricordato anche Mario Fubini in un articolo scritto in occasione della scomparsa dello studioso pubblicato sul numero VI di «Belfagor» del 1961: «Non che nelle amicizie di Russo mancassero ombre: a tutti son note certe sue brusche improvvise impennate, certi trascorsi sopra tutto di penna, e la penna di fatto portava Russo spesso molto al di là del suo reale sentimento, sicché talora accanto a lui taluno poteva sentirsi in quello stato di apprensione di cui ebbe a scrivere Piero Calamandrei ... ma è anche da aggiungere che prontamente si riprendeva e dimenticando quelle subite accensioni, quei giudizi acerbi e talora ingiusti tornava, e ne aveva un vero conforto, all'animo di un tempo» (M. Fubini, *Secondo l'immagine di Luigi Russo*, ivi, pp. 870-871).

⁶ A proposito del racconto *La frana* si veda la lettera 42, nota 1.

⁷ L'ultimo racconto di Dessì pubblicato nel 1950 è *La testimonianza del maggiore Ellero* («Il Gazzettino», 3 dicembre 1950) che però l'autore aveva finito di scrivere l'anno precedente, come dimostrano anche le pubblicazioni dello stesso racconto su altri due quotidiani quali «Il Tempo», (16 giugno 1949) e «Il Giornale» (10 settembre 1949). Può quindi essere più plausibile che Pinna non si riferisca ad un racconto preciso ma chieda, piuttosto, informazioni generiche a proposito della produzione letteraria dell'amico che, nella pratica, dopo *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*, si era dedicato prevalentemente a racconti (nei diari Dessì scrive: «gli ultimi racconti mi hanno distratto dal romanzo ma mi sono serviti a ritrovare e forse a trovare un modo di raccontare più sciolto»; G. Dessì, *Diari 1949-1951* cit., p. 145), riconosciuti, non senza una punta di ramarico, come meno impegnativi rispetto ai romanzi che aveva intenzione di scrivere («Non dispero di poter scrivere qualcosa di veramente bello (ammesso che ne valga la pena)[...]. Bisognava lavorar di più dopo Michele Boschino. Ma c'è stata la guerra, gli anni di guerra, con tutto il resto»; ivi, p. 140). Dai diari di questi mesi emerge, infatti, in Dessì, la centralità di un progetto di romanzo dai contorni ancora abbastanza indefiniti («vorrei scrivere il lungo romanzo di Villacidro»; ivi, p. 130) e che «potrebbe essere un lungo, ottimo racconto» (*ibidem*), che ci sembra ragionevole far coincidere con il primissimo abbozzo di *Angelo Uras* (racconto edito per la prima volta su «La Fiera Letteraria», il 19 aprile 1959), contenente, a sua volta, la prima idea dell'ultimo romanzo dessiano *Paese d'ombre* (Milano, Mondadori, 1971; n.e. «Oscar», 1975; ora Nuoro, Ilisso, 2009). Cfr. F. Nencioni, «Perché ora e qui?». *Soluzioni narrative e varianti intertestuali nei racconti generativi di Paese d'ombre*, in «Portales», 2010, 11, pp. 7-17.

⁸ Orazio, *Odi*, II, 6.

⁹ Tristano Bolelli (Bologna, 1913 – Pisa, 2001) normalista, fu allievo di Clemente Merlo e, una volta conseguita la laurea, proseguì i suoi studi all'estero nell'Università di Heidelberg e all'École pratique des hautes études di Parigi. Diventato docente di glottologia, già nel 1942, all'Università di Roma «La Sapienza», era succeduto a Merlo nella sua cattedra di Glottologia italiana alla Normale di Pisa nel 1950.

¹⁰ Clemente Merlo (Napoli, 1879 – Milano, 1960), docente di glottologia nell'Università di Pisa, dove insegnò dal 1908 al 1949. Aveva fondato nel 1924 il periodico «Italia dialettale».

¹¹ Difficile individuare chi siano i Porcilli, mentre Fra Moriale è sicuramente uno scherzoso soprannome, trattandosi dello storico monaco guerriero francese, vissuto all'inizio del Trecento.

¹² George Macaulay Trevelyan, *La rivoluzione inglese del 1688-89*, traduzione dall'inglese di Cesare Pavese, Torino, Einaudi, 1940 (poi, 1945).

47

Viareggio
Via Virgilio 17

22 aprile 1951

Carissimo Beppe,
dopo tanto silenzio ecco finalmente tre tue lettere una dietro l'altra e non so da che parte rifarmi.

Grazie innanzi tutto di avere pensato a me con tanta fiducia, facendomi inserire nella lista degli ispettori. Quei professorini giovani dovranno tremare di me! Ciò mi servirà per viaggiare un po' nell'avvenire e gratis per giunta, ch'è ciò che più conta.

Grazie anche dell'invito a collaborare al numero del «Ponte»¹ dedicato alla Sardegna. Ma fammi sapere se posso inviarti anche una cosa edita. Tra le cose nuove non ho nulla di adatto. Io sarei propenso a mandare *Estate sul Limbara* che va bene anche come numero di cartelle. Questo racconto fu pubblicato, come tu ricorderai, sul numero IV di «Botteghe O[scure]»². Che ne dici? Rispondimi presto perché io possa, eventualmente, ritrascriverlo a macchina. Anche questo è apparso su «B[botteghe] O[scure]», c'entra in sette pagine.

Mi parli di Ferrara, caro Beppe. Ciò che me ne ha allontanato è stato l'inverno. Coi bambini, diventava una cosa molto dura. L'estate ferrarese non scherza neppure lei. Qui abbiamo quello che ci vuole per tutti: per le nostre finanze la villeggiatura permanente; per i bambini un bel giardino. Ora anche Marchino sta tutto il giorno all'aria aperta nel suo recinto sotto la tenda che ombreggia un angolo del giardino, che ha sei alberi da frutta, compreso un piccolo abete. E due modesti rappresentanti della patria sarda in due fichi d'india: aggiungi un po' di prato, l'ucelliera, il canile e quella che Andrea chiama la casa del contadino. Insomma largo campo al bambino che esplora, come dice Montale, «un segnato cortile come un mondo»³. Io conservo sempre la mia fede nella natura come nella più grande educatrice. Dal triangolo Sardegna - Pisa - Ferrara non sono uscito del tutto. Pisa è raggiungibile in 15 minuti di treno e ci vado spesso. Il Gran Modesto verrà qui il 5 maggio per una conferenza su *Cinema e Letteratura narrativa*, evocato da me⁴. Tempo per lavorare io ne ho molto: ho quasi tutti i pomeriggi liberi. Faccio, attualmente, appena quattro ore di lezione privata di greco la settimana. In passato, dacché sono a Viareggio, non ho mai superato questo numero. Maria Luisa invece con le lezioni private si è affaticata finora moltissimo con frutto straordinario per la famiglia. La sua fama di pedagoga si è diffusa subito a Viareggio e molte giovani maestre sono cor-

se da lei per prepararsi al concorso. Tuttavia ha trovato sempre il tempo di dedicarsi anche alle cose mie, leggendo, consigliando, esortandomi a lavorare quando mi ha visto più impigrito. Per ciò che si riferisce alla famiglia e alle sue esigenze, io e lei siamo perfettamente d'accordo che bisogna trovare quella situazione di equilibrio per cui la tranquillità economica rende più agevoli e disinteressate le occupazioni dell'intelletto⁵.

Ora io ho più fiducia in me stesso, ma sono arrivato a trentanove anni (compiuti ieri 21 aprile: «ero circondato da sette colli»⁶, ricordi?) con un bagaglio di opere pratiche assai leggerino. Bisogna che lavori molto di più d'ora innanzi. Questo dipende esclusivamente dalla mia volontà. Maria Luisa mi ha creato il clima perfetto di ordine e tranquillità per l'attività contemplativa. Quella voce che tu mi esorti ad ascoltare parla di tanto in tanto ed io la posso ascoltare, se non cedo alla pigrizia. Questa sì è una nemica pericolosa.

Il racconto *I giorni di Cala San Teodoro* è in lettura da Giorgetto⁷ da due mesi. Una copia l'ha Franco che si guarda bene del dirmi di averla almeno ricevuta. Se gli scrivi tu di mandarla a te, perché la legga, mi faresti cosa grata. A Varese il racconto è piaciuto. Non ne ho altra copia. Se no te la manderei io. Ora ne sto scrivendo un altro, anche questo d'ispirazione 'sarda' (sul senso di questo aggettivo io e te c'intendiamo) e non sono del tutto scontento. Il lavoro andrà sulle venti pagine.

Ho fatto e continuo a fare qualche cosa per Zaghi. Una recensione a tre libri di Bartolini o, meglio una 'nota su Bartolini'; un articoletto *Con l'ombra di Viani in Versilia*⁸. Ora devo parlare dei libri di Varese sul Metastasio e *Cultura lett[eraria] Contemporanea*⁹.

Ho avuto il libro del Trevelyan¹⁰. Grazie. Quando non ti serviranno più mandami i numeri del «Ponte». Sono lieto di saperti all'opera con *Giacomo Scarbo*¹¹.

Oggi ho letto sul «Tempo» il tuo elzeviro *Paese felice*¹², ch'è sulla scia, mi sembra, di altre tue cose assai migliori. *Sogni strani*¹³ è infinitamente più bello, così sapientemente concluso com'è.

Non potresti davvero continuare a ospitare quella povera innocentissima cavia e continuare a vederla sotto la specie di amica di tuo figlio?¹⁴ Noi, senza cavia in casa, ci siamo ammalati a più riprese in questo anno *influentissimo!*

Maria Luisa, che ha visto la copia della circolare della signorina Aroca, ti ringrazia moltissimo e manda a tutti voi tanti saluti cordiali e auguri. Anche Andrea saluta Beppe *Desci*, come diceva l'anno scorso. Ma ora dice Beppe Dessì!

Adios, Le Mokò, vecchio mago¹⁵. Quell'orticello lo coltiveremo certamente. Intanto io mi faccio dare lezioni di orticoltura dal protagonista del mio racconto in cantiere, zio Franceschino Sarchella, gran saggio. Ti abbraccia il tuo

Pirius

Busta mancante.

¹ Si tratta del numero doppio (9, 10) del «Ponte» che uscì nel settembre-ottobre del 1951, interamente dedicato agli aspetti storici, politici e culturali della Sardegna. Dessì fu incaricato,

insieme a Lorenzo Mossa, Emilio Lussu e Arnaldo Satta di raccogliere e selezionare il materiale letterario. All'interno del ricco volume (quasi 500 pagine) furono pubblicati anche articoli e testi di molti amici e colleghi di Dessì: uno scritto di Claudio Varese (*Lussu scrittore*, pp. 1312-1318), due poesie di Franco Fulgheri (*Il 'campo rosso'* e *Il pino*, p. 1397), un racconto di Antonio Borio (*Demetrio e Raffaele*, pp. 1392-1396), un racconto (*Giornata estiva*, nei progetti iniziali titolato *La mamma del sole*, pp. 1398-1402) e una poesia in dialetto logudorese (*Cantigu de soldatu mortu*, pp. 1375-1377) di Mario Pinna, un racconto di Salvatore Cambosu (*Le giaculatorie di Giacomo Quesada*, pp. 1387-1389). Apparvero inoltre, un saggio (*Le due facce della Sardegna*, pp. 965-971) e un racconto di Giuseppe Dessì (*Fuga*, pp. 1367-1374), oltre agli articoli degli altri collaboratori, come il saggio di Emilio Lussu (*L'avvenire della Sardegna*, pp. 957-964) e quello di Lorenzo Mossa (*L'Università degli studi di Sassari e la rivoluzione angioina*, pp. 1045-1052). Anna Dolfi, nelle note di commento poste in calce a *Un pezzo di luna*, rileva, giustamente, che Dessì, «anche dopo avervi partecipato attivamente, continuò a nutrire un grande interesse per questo numero del "Ponte", che lesse e annotò con attenzione (come testimonia la copia rinvenuta in casa Dessì), specialmente in alcune sezioni, che più direttamente rispondevano ai suoi interessi saggistici e narrativi» (cfr. A. Dolfi, *Note e commento al testo cit.*, p. 217 e n). Si veda, inoltre *Dessì e la Sardegna cit.*

² Vedi lettera 42 a Dessì, nota 15.

³ La citazione è dalla poesia di Eugenio Montale, *Fine dell'infanzia*, (dagli *Ossi di seppia*).

⁴ Varese in una lettera a Dessì del 10 maggio scriveva: «sono appena di ritorno da Viareggio e Pisa: a Viareggio ho fatto la conferenza» (G. Dessì – C. Varese, *Lettere cit.*, p. 304). Tra il 1946 e il 1954 Varese si occupò di critica cinematografica pubblicando numerosi articoli, spesso incentrati sui legami tra cinema e letteratura, sulle riviste «Cinema», «Letteratura» e «Bianco e nero»; tra questi anche un articolo su Dessì (poi in C. Varese, *Dessì il film e la Sardegna*, in «Cinema», III, 39, p. 300). Per la bibliografia degli scritti varesiani dedicati al cinema si rinvia al volume *Cinema: arte e cultura*, Padova, Marsilio, 1963; ma per una bibliografia completa degli scritti di Varese il rimando è, invece, a *Bibliografia degli scritti di Claudio Varese*, a cura di Guido Arbizzoni, Marco Ariani, Anna Dolfi, con presentazione di Carlo Bo, Urbino, Università degli Studi, 1986 (poi, ad opera degli stessi autori, rivista e ampliata in *Miscellanea di studi in onore di Claudio Varese*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Roma, Vecchierelli, 2001).

⁵ Dopo essere stato ospitato dai Pinna a Viareggio, dove si recò per partecipare alla conferenza sopra menzionata, Varese scriveva a Dessì le sue impressioni sulla nuova sistemazione dell'amico: «Pinna è felice: casa, dolce casa, moderate ma in fondo, ferme e costanti ambizioni» Varese a Dessì, (*ibidem*).

⁶ Il 21 aprile 753 è la data della Fondazione di Roma.

⁷ Giorgetto è Giorgio Bassani, redattore di «Botteghe Oscure», che l'anno precedente aveva pubblicato sulla rivista cinque racconti di Pinna (vedi lettera 42 a Dessì, nota 15).

⁸ Dalla consultazione del quotidiano «Il Giornale» nell'anno 1951 non risultano presenti gli articoli di Pinna.

⁹ Claudio Varese aveva da poco pubblicato due libri: uno studio sul Metastasio (C. Varese, *Saggio sul Metastasio*, Firenze, La Nuova Italia, 1950) e una raccolta di saggi su scrittori e critici moderni e contemporanei (C. Varese, *Cultura letteraria contemporanea*, Pisa, Nistri-Lischi, 1951). Mario Pinna pubblicò una recensione a *Cultura letteraria contemporanea* sul «Giornale», il 9 giugno 1951, che uscì anche su «La Rassegna», nel numero di giugno-agosto 1951.

¹⁰ Si veda la lettera precedente alla nota 11.

¹¹ Dessì stava lavorando di nuovo al romanzo *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* che sarebbe stato pubblicato a Venezia, per il Sodalizio del Libro nel 1959 (poi Milano, Mondadori, 1973; Nuoro, Ilisso, 2004; le nostre citazioni sono da quest'ultima edizione). Evidentemente Dessì doveva aver chiesto in prestito a Pinna i numeri del «Ponte» su cui era uscito il romanzo.

¹² Dessì pubblicò *Paese felice* sul «Tempo» il 22 aprile 1951, solo due giorni dopo, il racconto apparve sulla «Nazione», (24 aprile 1951) con il titolo variato *I ragni*. Il racconto fu ripubblicato più volte nel corso degli anni successivi, e ogni volta con un titolo diverso (*Il paese dei ragni* in «La Nuova Sardegna», 1 luglio 1951; *Paese felice*, in «La Gazzetta del Popolo», 7 marzo 1954; *Il flauto*, in «L'Unione Sarda», 1 novembre 1957). Di esso si trova traccia anche nel capitolo XV de *I Passeri*, nella versione uscita a puntate sul «Ponte» durante il primo semestre del 1953.

¹³ Per *Strani sogni* (si veda la lettera 45 a Dessì, nota 2).

¹⁴ Si tratta di Luisa Babini (Russi, 1922 – Mestre, 2007) che sarebbe diventata la seconda moglie di Dessì solo vent'anni più tardi, nel 1972, una volta ottenuto il divorzio. Dessì la conobbe a Ravenna, il 31 ottobre 1950, quando fu assunta in casa Dessì in qualità di *baby sitter* del piccolo Francesco. Dalle pagine del diario relative a questo periodo è possibile leggere le emozioni provate da Dessì all'arrivo della giovane Luisa: «Domani Luisa andrà a Russi e non tornerà a dormire qui. La presenza di questa ragazza mi faceva bene. Mi piace. È giovane, fresca, sana, senza sottintesi. Mi accontenterei che mi vivesse vicino, qui in casa: ma credo che non le gioverebbe. Mi piacerebbe tanto che le succhierei a sua insaputa – e senza volerlo - la vita. [...] Ciao, Luisa cara, fai un buon sonno sotto i tetto della mia casa. Sei tutto ossigeno per me, tanta aria trasparente, boschi, fiume, erba. Che Dio ti benedica, Luisa» (G. Dessì, *Diari 1949-1951* cit., p. 156).

¹⁵ Probabilmente l'allusione è alla consuetudine di Dessì di consultare *I King*, manuale cinese di divinazioni e oracoli. Anche Varese era solito apostrofare Dessì 'mago' in relazione a questa curiosa passione: «La Carmen ti saluta, dice che sei un mago» (ivi, p. 320). Per una testimonianza di questa consuetudine dessiana si rinvia, oltre che alle pagine dei diari, a Giacomo Debenedetti che vide in questa pratica la prova tangibile della fede dello scrittore in un 'grembo psichico' che portava con sé i segni arcaici di un mondo magico, legato alla civiltà sarda (cfr. Giacomo Debenedetti, *Dessì e il golfo mistico*, in *Intermezzo*, Milano, Mondadori, 1963, pp. 190-200).

Viareggio

22 luglio 1951

Carissimo Beppe,

l'indirizzo di Russo è Fiumetto – Marina di Pietrasanta (Lucca). Basta così. Quanto alla moglie tedesca mi hanno detto che Luigi, quando seppe che il figlio¹ la doveva sposare, dette in escandescenze e gridava con una smorfia davanti agli amici cose da far rizzare i capelli. Poi – dicono – la vide bella e si placò. So che lei è vedova e ha tre figli. Anche questo l'ho sentito dire da Bolelli, precisamente. Ma sono affari loro.

L'orto, purtroppo, è sempre semi-abbandonato. Comincerò a coltivarlo veramente il prossimo anno.

In questi ultimi giorni ho finito (o quasi) di leggere il recente libro del Wagner, *La lingua sarda* uscito a Berna². Libro che mi ha illuminato su tante cose e mi ha convinto della genuinità del mio sardo illustre che non è né quello spagnolo, né quello latinizzante né tanto meno quello italianizzante.

Ti mando la poesia *Memoria de Istiu* con la traduzione letterale e l'interpretazione di *Piuma di cielo, calante luna*, di Ungaretti. Ho tenuto presente non la lezione ultima ma la prima. Il professore Renzo Mossa³, dello studio pisano, nostro compaesano, che tu conoscerai, l'altro giorno a Pisa ha letto le mie poesie logoduresi e ne ha scritto a Calamandrei⁴, chiedendogli di pubblicarne qualcuna sul numero sardo del «Ponte». Per consiglio di lui io le ho mandate anche a Cal[amandrei]. Visto che tu sei uno di quelli che hanno consultato per la redazione di questo numero, potresti aggiungere la tua esortazione, se lo credi opportuno. Il Calamandrei ha tutto il fascicoletto delle cinque poesie, dalle quali potrà scegliere. Anche se consulterà un glottologo credo che potrà avere un parere positivo.

La poesia che ti mando, da *Memoria de Istiu*, come autore la ritengo una cosa molto bella. E scusa la mia immodestia. Addio Pepè, scrivi. Tutti ti ricordiamo spesso. Maria Luisa è decisa a comprare la pompa e mi odia perché non mi dedico all'orto. Ma vedrai che diverrò un ortolano provetto. Per la prossima primavera sei invitato a gustare le primizie.

Saluta tanta per noi la Lina, Cecco e, s'è con voi, Maria. Ti abbraccia il tuo
Pin

Vedo che *I due orologi*⁵ non t'è proprio piaciuto.

Busta mancante. Sono allegati alla lettera, ma erroneamente catalogati durante il lavoro di schedatura d'archivio come allegati alla lettera precedente (segnatura GD 15.1.391.50), cinque fogli di carta velina dattiloscritti solo sul *recto* su cui è riportata la poesia *Memoria de istiu*, la traduzione italiana *Memoria d'estate* e *L'interpretazione di Ungaretti*. Manoscritta solamente la nona strofa, messa in aggiunta sul quarto foglio dattiloscritto. La firma, anch'essa dattiloscritta, è in alto a sinistra (cfr. *allegato 1* in appendice).

¹ Luigi e Carlo Ferdinando Russo (vedi lettera 37 e 43 a Dessì, nota 7 e 5).

² Max Leopold Wagner, *La lingua sarda: storia, spirito e forma*, Berna, Francke, 1951.

³ Lorenzo Mossa, avvocato e professore di Diritto Commerciale nell'Università di Pisa fu, insieme a Dessì, tra i responsabili incaricati di selezionare i testi per il numero doppio del «Ponte» dedicato alla Sardegna. Il fatto che Pinna avesse deciso di inviare autonomamente, dietro suggerimento di Mossa, le proprie poesie a Calamandrei senza rivolgersi invece all'amico, irritò Dessì, come è possibile capire dallo scambio epistolare che segue questa lettera, tra cui si è presente anche una delle uniche due lettere di Dessì a Pinna che siamo stati in grado di ritrovare. Si veda anche il volume *Dessì e la Sardegna* cit. (lettera 25, nota 103) all'interno della sezione *Corrispondenza con «Il Ponte»*.

⁴ Piero Calamandrei (Firenze, 1889- Roma, 1956) giornalista, giurista, politico e docente universitario. Con Dessì aveva instaurato rapporti di stima e amicizia durante gli anni di collaborazione alla rivista «Il Ponte», tanto che intervenne più volte a tutela dei diritti professionali dell'amico, osteggiato dall'amministrazione di appartenenza per le sue scelte politiche.

⁵ Si veda la lettera 47 a Dessì, nota 1.

⁶ *I due orologi* era un racconto di Mario Pinna, che era stato apprezzato da Claudio Varese: «Pinna mi ha dato in lettura *I due orologi*, che mi sembra abbastanza buona: e te la mando dopo averla letta» (cfr. G. Dessì- C. Varese, *Lettere* cit., p. 304).

Viareggio

26 luglio 1951

Caro Beppe,

il prof. Mossa, che collabora anche lui alla redazione di questo numero speciale del «Ponte» (non so se tu sappia che è grande amico di Calamandrei e legato a lui dalla comunanza di lavoro in una grande rivista di diritto); volle conoscere i miei versi logudoresi che gli piacquero molto. Lo incontrai a Pisa per puro caso e prese, *a mia insaputa*, l'iniziativa di scrivere a Calamandrei accennando a queste mie *nugellae* e annunziandogliene l'invio¹. Mi dimostrò tanto affettuoso interessamento che io pensai di dover accettare il suo invito, tanto più in quanto sapevo che aveva l'incarico espresso di scegliere alcune poesie sarde da pub-

blicare sul «Ponte» e aveva scelte e inviate già delle liriche di Antioco Casula² e di Pompeo Calvia³. D'altra parte con te non s'era mai parlato di pubblicare cose mie in lingua sarda, ma in italiano ed ero convinto che al prof. Mossa competesse, nella distribuzione del lavoro redazionale, proprio quella partita.

Vedo, dal tono della tua lettera, che la cosa ti ha fatto, ingiustamente, indispettire. Ti prego di considerare i fatti con più serenità e di dissipare l'aria di minaccia («ma bada che io declino ogni responsabilità») che circola nella tua lettera, che davvero io non mi ammalerei di dispiacere se la mia collaborazione al numero del «Ponte» dedicato alla patria sarda, dovesse naufragare. Non vedo, poi, la ragione per rivolgermi direttamente a Tumiatì che non ha mai mantenuto la promessa fattami per lettera di pubblicare *La mamma del sole*⁴ inviati che sono quasi due anni.

In conclusione: il fascicoletto con le mie poesie. *Cantigu de soldadu mortu, Lamentu, Memoria de Istiu, Interpretazione di Ungaretti* deve essere già al Poveromo⁵, avendolo io spedito raccomandato sabato scorso (e oggi è giovedì).

Se la segnalazione del Prof. Mossa ha avuto il suo peso (come credo l'abbia avuto) Calamandrei saprà a chi rivolgersi per l'esame e la scelta. Se non l'ha avuto, le poesie saranno cestinate e allora, chi ci perderà (voglio essere anch'io luciferino, una volta tanto!) sarà il «Ponte»!

L'opera del Wagner (Max Leopold) *La lingua sarda* è uscita subito in lingua italiana. L'editore è Casa editrice A. Franke S. A. Berna. Il volume me lo ha prestato Bolelli e glielo riporterò oggi o domani⁶. È un'opera veramente interessante e ricchissima, anche di richiami storici e sociali ecc.

Saluti affettuosi

Pin

Busta mancante.

¹ Vedi la lettera precedente e la 47 a Dessì alla nota 1.

² Antioco Casula (Desulo, 1878 – ivi, 1957) meglio noto come Montanaru, è uno dei più importanti autori di poesia logudorese. Di lui, sul «Ponte» (nell'indice erroneamente rinominato Pietro Casula) fu pubblicata una poesia (*Est una notte e luna*, p. 1386).

³ Pompeo Calvia (Sassari, 1857 – 1919) capostipite della poesia dialettale in sassarese. Di lui sul numero sardo del «Ponte» venne pubblicata la lirica *Vennari Santu* (p. 1391).

⁴ Il racconto *La mamma del sole* fu poi pubblicato sul «Ponte» con il titolo di *Giornata Estiva*.

⁵ Il Poveromo è una frazione di Massa.

⁶ Bolelli avrebbe pubblicato sul numero sardo del «Ponte» una recensione al libro del Wagner (pp. 1422-1425).

Caro Beppe,

ho avuto la tua lettera del 31. Ti accludo la risposta di Calamandrei che è bene faccia parte degli incartamenti di questo processo. Le mie poesie sono ab-

bastanza brevi. Esse hanno fatto la strada che io prevedevo, dopo la cortese risposta del Direttore del «Ponte», cioè, attraverso Tumiatì, sono arrivate a te. Dato che, per questo fatto, la mia persona, con tutti i risentimenti che essa può avere suscitato, scompare, essendo tu investito ufficialmente, hai il dovere, mi sembra, di fare la scelta, *sine ira et studio*.

Che Tumiatì parli di brevità a proposito di una narrazione, lo capisco, ma che ne parli nei riguardi di poesie come quelle che io ho mandate, mi fa pensare che egli abbia dato un'occhiata tanto superficiale al manoscritto da confondere il testo con la traduzione, allungando il primo con la seconda!

Se dovessi tu fare la scelta, nella eventualità che venga pubblicata *Memoria de Istiu*, ti accludo l'ultima strofa, che ha qualche variante rispetto al manoscritto che tu possiedi. Ti sarei grato se la volessi sostituire. La lezione definitiva è questa che ti invio, anzi l'altra è inesatta. Se dovessi vedere io le bozze sarei più tranquillo. Grazie dell'annuncio che sarà pubblicata *La mamma del sole*.

È vero che ti accennai alla possibilità di richiamare l'attenzione di Russo sulla mia partecipazione al "Premio Cattolica", ma poi ti chiesi di non farne nulla, per un sopravvenuto pudore da parte mia. Con Russo ripresi contatto or sono due anni e mezzo in occasione di una visita che gli feci a Firenze. Gli recensii un libro e fu molto contento. Mi scrisse, anche. Da allora tutte le estati sono andato a visitarlo diverse volte. Mi raccomandò anche a un editore per l'antologia delle lettere barettiane da lui letta e approvata¹. Mi è stato insomma sempre benevolo, ma ho preferito mandargli il fascicolo delle poesie, senza andare a fargli più la corte, affidandomi esclusivamente al suo obiettivo giudizio.

Il nostro conflitto è nato, dunque da un equivoco che, data la nostra amicizia non doveva avere conseguenze, tanto più che da parte mia vi era stata una perfetta buona fede. Io che in passato ti avevo dato non piccole prove di solidarietà, rinunciando anche, una volta, sebbene con mio danno economico, a collaborare a «Riscossa», perché ritenevo che tu fossi stato offeso⁽¹⁾, perché avrei dovuto farti una scortesia, quando il prof. Mossa appariva investito anche lui di uno specifico incarico - quello di raccogliere le poesie dialettali - e mi dava la garanzia della sua amicizia con Calamandrei? Vedi bene che io separavo nettamente le due cose (il «Ponte» e il "Premio Cattolica"), tanto più che il termine per l'invio del materiale, secondo quello che, non ben precisando, mi disse il prof. Mossa, stava per scadere.

Spero, caro Beppe, che il conflitto sia finito e che io sia riuscito a 'scolparmi'.
Abbiti il saluto affettuoso dal tuo

Pin

¹ Ti ricordo il fatto avendomi tu stesso riconosciuto la funzione di tua 'memoria'.

Busta mancante. Lettera dattiloscritta (salvo la firma finale).

¹ Si veda la lettera 7 a Dessì, nota 1.

[fine agosto - inizio settembre 1951]*

Caro Beppe,

siamo rimasti delusi di non vederti arrivare, ieri. Avresti, io credo, trovato delle buone occasioni per sentire meglio l'atmosfera della colonia¹. Si sono fatte delle cose (un circo equestre completamente messo su in due ore) con una certa freschezza e con grande spasso generale.

Ti raccomando i nostri ragazzi, i quali *devono* pernottare in colonia, per partire domattina alle 8. A quanto mi risulta, Barzini fa delle difficoltà, penso dettate dal risentimento meschino dell'occupazione della sua camera da parte di Gloria. È stato questo un fatto che ha messo in subbuglio una parte della colonia. Con me non parla più. Con gli altri si lancia in critiche avventate e rissose, perfino con i bambini. Capisci che non posso far pagare un albergo ai ragazzi per soddisfare le puerilità di questa persona.

C'è anche Ebe², qua, che desidera salutarti. Noi partiamo per Badia di Montepiano tra poco. Non so se hai ricevuto l'invito per te e per Lina, ad ogni modo non formalizzarti, sei tenuto assolutamente a venire. Gli altri partiranno domattina alle 12.40 – si scende a Vernio (prendere accelerato a Bologna) poi qualche km. di corriera e ci si rivolge alla Pensione "La Pace". Le giornate di studi avranno inizio domani sera e termineranno il 14 sera. Venite dunque tutti e due. Vedrai che non te ne pentirai.

Tanti saluti da

Pin

Sto preparandoti una relazione sulla colonia.

Busta mancante.

* La datazione è suggerita dalla lettera successiva, evidentemente spedita dopo, come si desume da una serie di riferimenti interni alla lettera.

¹ Evidentemente Pinna dovette partecipare all'organizzazione della colonia di Sermoneta a cui Dessì aveva collaborato l'anno precedente (si veda la lettera 45 a Dessì, nota 7).

² Ebe Flamini, esponente del Movimento di Collaborazione Civica di Roma, faceva parte della segreteria dell'Associazione per la libertà della cultura ed era, insieme al suo compagno dell'epoca, Cecope Barilli, una delle principali organizzatrici dei Corsi di Educazione Civica che si svolsero nel Castello di Sermoneta (cfr. la lettera 45 a Dessì, nota 7).

[Viareggio]

25 settembre 1951

Carissimo Beppe,

come va? Che peccato tu non sia venuto alla fine della colonia! Ora ti ho fatto una relazione, piuttosto tecnica, della colonia. Spero di potertela scrivere

a macchina in poco tempo (la relazione è piuttosto lunga) e mandartela subito. Avrei una grandissima voglia di portarla personalmente, tanta è la voglia di rivedere la cara Romagna e le romagnole, e se vuoi, anche il caro Beppe. Mi preoccupa anche un poco l'inevitabile traffico di pettegolezzi, che forse potrebbero darti un'idea non precisa della colonia. Ma sono moltissimo preso dal lavoro. Abbiamo cinque corsi da fare a Sermoneta nei due prossimi mesi.

Facciamo così; tu vieni a Sermoneta intorno al 18 ottobre, per restare tutto il tempo che vuoi. Sarà un corso per l'educazione popolare, il 18 potresti, se sei d'accordo, parlare sulle tradizioni, costumi popolari, in relazione alla comunità (argomento che verrà trattato il giorno prima). Sarebbe una cosa bellissima, non ti pare? In premio, noi ti offriamo (a parte le spese di viaggio) due posti per maestri della tua provincia per il primo corso (2-11 ottobre) e quattro per il secondo (12-21 ottobre). Ai partecipanti chiediamo 2500 lire di quota, forse sarà troppo per la loro tasca, tenendo conto delle spese di viaggio. Potremmo correre, se lo pensi necessario, alle spese, sia pure con la morte nel cuore.

Occorre quindi che tu, *stai bene attento*, ci scriva *immediatamente: vengo sì, non vengo no*¹.

Capisci che a noi preme coprire in tempo le lezioni. Aspettiamo fino il 27 sera, non oltre. Se è il caso, *telegrafa*.

Allora, in un modo, o nell'altro, o in un altro ancora conto di rivederti presto. Saluti carissimi ai tuoi.

Pin

P.S. Dice Ebe, che ti ricorda con indimenticabile affetto, che lo stesso soggetto, anzi l'ed. pp. e i rapporti sociali e di lavoro + le tradizioni ecc. sono disponibili per te nel 1° corso, ai giorni 6 e 8 ottobre. Data la ristrettezza di tempo non possiamo attendere la tua risposta senza darci comunque da fare. Ma se tu ci fai sapere che la data ti conviene, se noi non abbiamo già disposto altrimenti ti telefoniamo.

Busta mancante. Lettera su carta intestata: "Movimento di collaborazione civica / Via dei Delfini, 16 - tel. 681917 - Roma".

¹ Non risulta che quell'anno Dessì abbia partecipato ai Corsi del Movimento di Collaborazione Civica di Sermoneta.

[Viareggio]

[13 novembre 1951 t.p.]

Caro Beppe,
ti volevo mandare un saluto da Ferrara, dove sono stato con mia moglie. Non potrei dire che non ho avuto il tempo. Perdonami e accetta questo saluto

da Viareggio. Ciò che vedi nella foto oggi è tutto allagato per l'ennesima mareggiata di stanotte che si teme riprenda oggi alle 18 con l'alta marea. Molto bello il «Ponte». Ancora tante grazie. Mi hanno dato per autore di liriche: notizia che io non ho mai dato¹. Mi è molto piaciuto il tuo racconto *La fuga*². Il tuo saggio, bellissimo anche esso, ha anche qualche cosa di molto poetico³. Io *non* credo molto al *rifuto* che tu dici⁴. Ma discutere su ciò richiederebbe una lunga lettera, che ti scriverò dopo che avrò riletto il saggio. Bellissime le ore ferraresi, particolarmente quelle trascorse con Varese che ho trovato molto giovanile e amico.

Ti abbraccia il tuo vecchio

Pinin

P.S. Il tuo racconto mi sembra una delle cose tue più energiche e nuove. A Varese il «Ponte» ha mandato tremila lire. Non so se ne manderà a me. Comunque le adopererei per comprare il numero e abbonarmi.

Cartolina illustrata (Viareggio, Viale della Libertà) indirizzata a: Ch.mo / Prof. Giuseppe Dessì / Provveditore agli Studi / Ravenna. T.p. 13 novembre 1951.

¹ Il racconto e la poesia di Pinna erano stati inseriti all'interno della sezione *Poeti e narratori*.

² Il racconto di Dessì, *Fuga* (pubblicato sul «Ponte» nella sezione *Poeti e Narratori* alle pp. 1367-1373), verrà in seguito pubblicato anche sulla «Gazzetta del Popolo» il 20 febbraio 1955 e sul «Tempo» il 12 dicembre 1955) ma con il titolo cambiato in *Il viaggio*, poi raccolto nel volume antologico *Nuovi racconti italiani*, presentati da Luigi Silori, con la presentazione di Antonio Baldini, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1962², pp. 215-226. Il racconto fu tradotto in svedese, *Flykt*, su «SIA», il 24 novembre 1967.

³ Il saggio citato è invece *Le due facce della Sardegna* (ora in G. Dessì, *Un pezzo di luna* cit., pp. 37-40). La prima parte dell'articolo, in cui Dessì accennava al carattere peculiare dei sardi e al loro diverso modo di essere italiani (con costanti riferimenti alle teorie di Max Leopold Wagner e alla visione della Sardegna di D. H. Lawrence) è stata omessa, per scelta della curatrice Anna Dolfi, dall'omonimo saggio presente in *Un pezzo di luna* (per cui il saggio è riprodotto solo a partire da p. 968), per evitare la sovrapposizione con la successiva *Introduzione alla Scoperta della Sardegna*, in cui Dessì riprendeva, ampliandoli, gli argomenti affrontati nella prima parte del saggio. *Scoperta della Sardegna* consisteva in un'antologia di testi di autori italiani e stranieri, a cura e con introduzione di Giuseppe Dessì, che uscì a Milano, dal Polifilo nel 1965. Il saggio presente in *Un pezzo di luna* (cit., pp. 23-32) riproduce l'introduzione all'ampio volume in due tomi (G. Dessì, *Scoperta della Sardegna* cit., pp. XIV-XX). Per un'analisi approfondita dei due saggi citati si rinvia al ricco apparato a cura di A. Dolfi, *Note e commento al testo*, in G. Dessì, *Un pezzo di luna* cit., pp. 198-209 e 217-218).

⁴ Pinna si riferisce proprio alle prime pagine del saggio, in cui Dessì analizza il diverso modo dei sardi di sentirsi italiani rispetto agli abitanti delle altre regioni, e riconosce le ragioni di tale diversità nell'autonomia linguistica della Sardegna (avvalendosi della lezione del saggio di M. L. Wagner, *La lingua sarda: storia, spirito e forma* cit.). Senza negare l'italianità dei sardi, Dessì afferma tuttavia la necessità, da parte del sardo, di un vero e proprio atto «volontario e attivo» che concorra al «divenire italiano», poiché «se vuole, egli può, restando chiuso entro i confini della piccola patria sarda, rifiutare di far della lingua italiana la propria lingua – la vera lingua, che tutto esprime, nella quale si pensa – limitandone invece l'uso alle pure e semplici necessità burocratiche, come facevano i suoi antenati per lo spagnolo. E lingua vuol dire costume, società, storia, cultura insomma. Il rifiuto della cultura italiana (come già il rifiuto della cultura latina o di quella spagnuola) non è altro che quella *immobilità* di cui si parla a non finire, a proposito della nostra isola. Non è pigrizia, come molti credono, è rifiuto» (G. Dessì, *Le due facce della Sardegna*, in «Il Ponte» 9-10, 1951, pp. 967-968).

Viareggio

1 Marzo 1952

Carissimo Beppe,

scrivendo a Franco gli avevo chiesto notizie fresche di te, ma se le dovessi aspettare da lui credo che arriverebbero assai meno fresche dei famosi fichi che Catone portò a Roma da Cartagine, sebbene Sassari¹ si trovi a metà del percorso.

Come vedi non ho perso del tutto l'abitudine delle citazioni, sebbene, col passare degli anni, le abbia diradate, per un naturale gusto di originalità. Ma non debbo essere io il giudice a questo riguardo. Tuttavia credo che il mio gusto di citare nasceva da particolari circostanze, quali erano quelle ferraresi: compagnia del mastruccato maggiore, del gran modesto, del giovane povero e del pirazolone del Follo, tavolo delle "Due Torrette", assistenza paterna del sor Beppe². Ricordo che una sera questi nel suo libretto segnò tre lire e nel mio due e cinquanta. Non parlo del suo diplomatico silenzio di fronte a certi piatti rotti e il suo benevolo sorriso di fronte alle nostre minacce di saldare per sempre il conto e di cercare altre mense.

Non so se ti ho mai raccontato il mio arrivo a Ferrara, dopo la guerra. Scesi da un mezzo di fortuna (trovato a Bologna fuori porta alle quattro del mattino) proprio in porta Reno. Da chi potevo correre a bussare in quella umida alba estiva se non dal nostro dolce padre, sor Beppe? In due salti fui alla "Due Torrette". Suonai il campanello. Nessuno mi aprì. Andai a suonare ad un albergo accanto. Nessuno venne ad aprirmi: ed era già giorno. Tornai alle "Due Torrette", risuonai. Ecco un passo per le scale. Mi apre uno sconosciuto. – C'è sor Beppe? – No, è morto - Per disgrazia o per malattia? (pensavo ad un bombardamento) – No, di malattia - Questa risposta mi confortò.

Se il fatto te l'ho già raccontato, sono ricaduto nel vecchio vizio: ho citato me stesso.

Ti spero al tuo lavoro di narratore. Leggo ogni volta i tuoi elzeviri sulla «Nazione»³. Io lavoro al lungo racconto o breve romanzo per ragazzi, di cui già ti dissi. Mi sembra stia nascendo una cosa non del tutto malvagia. Quel che è certo è che ci lavoro con un gusto mai provato, come a cosa veramente mia e che mi sembra di fantasticare sul serio. Se hai buone notizie da darmi credi che le accoglierò con animo sempre fraterno⁴.

Ti spero in buona salute e sereno.

Un abbraccio dal tuo

Pin

Busta mancante.

* La lettera era originariamente conservata nella corrispondenza Pinna - Varese.

¹ Franco Fulgheri si era sposato con Clotilde Pes Corda e viveva con la moglie e il figlio Andrea a Sassari, dove insegnava all'Istituto Magistrale.

² Il Mastruccato Maggiore era un altro dei tanti soprannomi dati da Pinna a Dessì. Per quanto riguarda l'atmosfera ferrarese si rinvia all'*Introduzione* del carteggio.

³ L'unico racconto di Dessì che ci risulta essere stato pubblicato sulla «Nazione» nel 1951 è *I ragni* (il 24 aprile 1951). Per la storia delle varie pubblicazioni del racconto si veda la lettera 47 a Dessì, alla nota 12.

⁴ Le incomprensioni sorte durante la preparazione del numero sardo del «Ponte» (per cui si rinvia alle lettere 47, 48, 49, 50 e 51), mai veramente risolte a causa della mancata comunicazione tra Pinna e Dessì e dell'ingerenza delle rispettive mogli, causarono un provvisorio allentamento dei rapporti d'amicizia. In una lettera del novembre '51 Varese avvisava Dessì: «una delle cose che t'avrei detto è il ricordo – ricordo che ti ripeto – del tuo *consiglio* che mi fu una volta così prezioso – della *confidenza*, del *parlare*. Se la Lina avesse saputo che tu avevi in qualche modo fatto *la pace* con Pinna, le cose si sarebbero svolte diversamente» (G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., p. 312). Dalla lettura delle pagine dei diari dessiani e della corrispondenza tra Dessì e Varese ci sembra infatti di capire che, ad aggravare la situazione, vi fu uno scontro tra Lina Baraldi e Maria Luisa Pinna, a seguito del quale i mariti scelsero di prendere le difese delle mogli («Parlato a lungo con tutti dell'affare Pinna. Mi convinco che Lina non ha alcuna colpa e che non poteva agire diversamente», G. Dessì, *Diari 1949-1951* cit., p. 220). Quel che è certo è che il cosiddetto 'affare Pinna', colpisce profondamente Dessì, che decide di rivolgersi al saggio 'Gran Modesto' in cerca di consiglio, o semplicemente per sfogo, arrivando perfino a inoltrargli questa lettera (che infatti si trovava all'interno del carteggio Pinna-Varese) come testimoniato anche dalle pagine del diario («Varese: lettera di Pinna»: G. Dessì, *Diari 1952-1962* cit., p. 36). La scelta di Pinna di rassicurare l'amico schivando volutamente l'annosa – e, probabilmente, per lui inutile – questione, ricordando invece i tempi felici dell'amicizia giovanile (atteggiamento rilevato anche dall'acuto Varese, che in una lettera a Dessì del 31 settembre '51 nota: «Mi ha scritto Pinna – il quale ha parlato del "Ponte" sardo, ma senza accennare minimamente alla discrepanza con te», G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., p. 312), provocò in Dessì, a dispetto dei buoni propositi di Pinna, un irrigidimento: «Penso che Pinna vuole essere stimato meno di quanto vorremmo stimarlo. La sua lettera, che esclude ogni riferimento a quanto è avvenuto di spiacevole, che non dà né chiede chiarimenti, limita estremamente i nostri rapporti. In realtà Pinna è stato sempre così» (*ibidem*). Sempre nello stesso mese, Dessì, si rivolge perfino al libro dei *I King* (manuale cinese di saggezza e dispensatore di divinazioni e oracoli a chi lo sappia opportunamente interrogare) a proposito della lettera di Pinna: «chiedo circa la lettera a Pinin» (G. Dessì, *Diari 1952-1962* cit., p. 38). Le sagge parole di Varese a Dessì prefigurarono di fatto uno scenario che si realizzò, cioè un provvisorio allentamento dei rapporti di amicizia, testimoniato anche dalla corrispondenza che è notevolmente diradata negli anni '52-'53, per poi ritornare all'antica confidenza non appena superato il lungo periodo di difficoltà (matrimoniali, lavorative a cui si aggiungeva anche la sensazione di una perdita di stimoli creativi) vissuto in quel periodo da Dessì: «penso alla tua lettera, e al problema *Pinna*: credo che tu debba veder bene quello che vuoi, il punto al quale tendi o ti piace tendere e regolarti in conseguenza. Se tu, dopo qualche tempo, rispondi, senza nessuna frase che si presti a interpretazione e discussioni, il filo minacciato di questa amicizia, alla quale tu sei legato, non si spezza, anche se si è assottigliato. Poi col tempo, le incostanze, la concavità della realtà potrà accogliere altre e nuove soluzioni – 16 marzo 1952» (G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., pp. 313-314).

Viareggio

13 settembre 1952

Carissimo Beppe,

mi sento in colpa per non averti più scritto, sebbene abbia pensato spesso di doverlo fare, anche perché la tua ultima della primavera scorsa mi aveva un po' rattristato con ciò che diceva circa la difficoltà presente di scrivere, se paragonata alla felicità di «altri tempi», quando un fatto spirituale come lo scrivere «impegna-

va il futuro»¹. Scusa, caro Beppe, ma dapprima ho trovato nella tua confessione una traccia di 'alfierismo' e questa è stata, ora lo confesso, una impressione superficiale. Sebbene il tuo nuovo stato d'animo l'ho meglio capito, anzi, più che capito, sentito, come cosa tutta tua, come amico. Di tuo non ho visto più nulla sulla «Nazione». Sulla «Rassegna» di Pisa rividi invece *Lei era l'acqua*². Appresi per puro caso il tuo trasferimento a Teramo³. Varese mi dice che ci sei già da un pezzo. Non so come tu abbia preso questa che forse è stata per te una sorpresa, ma se la nuova sede non ti piace, come ho ragione di temere, ti auguro di rimanerci poco e sereno.

Se mandi due righe al 'tuo' vecchio Pinin, credi che gli farai un regalo; tanto più che ha sempre desiderato che certe cose (stupide cose) non fossero mai avvenute⁴.

Ti abbraccio con affetto

il tuo Pin

Busta mancante.

¹ Le difficoltà di Dessí nei confronti della scrittura sono testimoniate anche dalle pagine dei diari della primavera del '51: «Ho sempre rifiutato l'idea che bisogna essere disperati per scrivere, e ho cercato di non far dipendere la mia vita dallo scrivere per essere veramente libero e poter dire: Sono libero di non scrivere. Questo perché lo scrivere era per me la cosa più importante, la sola che contasse. Ero giovane e ambizioso, e questa molla ci vuole. Non mi accontentavo di mezzi termini, e proprio per questo ho cercato di avere un'altra professione. [...] In queste condizioni però ci vuole, per scrivere, una volontà quasi sovrumana. E io non ho più ambizione, oppure l'ambizione si è nascosta in qualche piaga lontana del subcosciente» (G. Dessí, *Diari 1949-1951* cit., pp. 172-173).

² Per la genesi e le numerose ristampe del racconto vedi la lettera 45 a Dessí alla nota 2.

³ Il 2 settembre 1952 Dessí era stato trasferito da Ravenna a Teramo come Provveditore agli Studi.

⁴ Si vedano le lettere precedenti.

Viareggio

22 settembre 1952

Carissimo Beppe,

faccio sforzi vani per immaginarti solo a Teramo, che non conosco. Il fatto che tu alloggi al Convitto Nazionale mi fa venire alla memoria i tuoi primi tempi sassaresi¹; ma credo che questa volta si tratti di ben altro. Ad ogni modo ben venga per noi tuoi affezionati lettori anche la solitudine teramense se questa ci frutterà un romanzo.

Una volta, sbagliando un annuario, trovai per caso il nome di Cesare Pavese tra gli istitutori del Convitto Naz[ionale] di Teramo. Pavese allora era già molto noto e come autore e come traduttore e certamente quello era un annuario vecchio. Mi chiesi anche se quello del Convitto fosse poi la stessa persona. Oggi mi torna a mente quel 'curioso accidente' e mi viene voglia di sapere, chissà perché, la verità. Credo che la cosa, un pochettino strana, possa interessare anche te. Puoi informarti?

Scrivimi un po' di Teramo, della gente e del nuovo paese dove sei stato sbalzato. Non credo che anche costì qualche cosa non ti possa interessare e offrirti materia a fantasticare.

Le cose che tu mi scrivi sull'importanza della nostra amicizia le sento anche io vivamente, caro Beppe e penso che l'immagine del linguaggio degli uccelli si colleghi bene ad esse. Penso anche che scriverci senza lunghe interruzioni ci faccia molto bene, sia addirittura salutare.

Sono contento che Varese ti segua così affettuosamente, soprattutto ora che egli non è molto allegro, almeno a giudicare dalle sue rade e stringate lettere². So che sentirti sempre vicino anche a lui fa molto bene. Io ho terminato la mia finora più lunga opera narrativa (82 pagine) che mi accinsi a scrivere col proposito di indirizzarla ai ragazzi; ma qualche volta penso che il carattere del lavoro non sia del tutto limitato dal quel proposito, poiché mi sembra abbia una natura poetica che senza tradirlo lo superi; figurati che ho persino pensato di mandarlo a Bassani per «Botteghe Oscure»! Ma ci penserò ancora su, prima di far avventurare *Gli amici di re Pilo* fuori di casa. Ho ambientato il racconto in una mia Sardegna, e ho avuto da questo lavoro una grande soddisfazione, forse per la trama mossa e vivace e per un certo ritmo che credo di aver saputo dare alla narrazione. Non so se mandarlo a Varese o no. La lettura richiederebbe una particolare disposizione personale di serenità e di ingenuità, almeno di qualche ora. Lo manderò, come gli ho promesso, a Franco, del quale non ho mai temuto la pignoleria. Quanto a te, caro Beppe, vorrei – e tu mi comprendi – che lo leggessi già stampato. In questo momento, poi, non credo che tu possa uscire da te stesso, dato che forse hai bisogno che niente venga a distrarti dal ritmo fantastico che vorresti trovare. Ed è bene che sia così.

Ho ordinato *Mezzo contadino* di Gilberto Rossi³. Lo conosci? Pare sia un bel libro. D'ora in poi indirizza in Via Toti 5. Alla fine di questa settimana andremo ad abitare dai genitori di Maria Luisa che ci ospiteranno fino a tanto che non sia pronta la *nostra* casa, di cui fra qualche mese comincerà la costruzione. Abbiamo acquistato i diritti di sinistramento e avremo dallo stato un premio di ricostruzione di circa 800.000 lire. Dal Comune di Viareggio poi, abbiamo acquistato l'area in una zona che fa parte del nuovo piano regolatore. Abbiamo anche trovato un buon impresario che sembra poterci soddisfare per onestà e capacità. Così ci legheremo a Viareggio da un maggior affetto, senza tuttavia sentirci impegnati a non doverne mai uscire. Tutt'altro. Io sono membro interno. Le fatiche di ottobre, assai minori di quelle di luglio, mi permetteranno di godermi questo dolce autunno fantasticando e leggendo. Mia moglie ti ricambia i saluti. Dei bimbi siamo molto contenti.

Ti abbraccia con affetto il tuo

Pin

Busta mancante.

¹ Nei primi mesi a Sassari, Dessì e la moglie Lina, avevano alloggiato nel Convitto Nazionale, in attesa di trovare una vera sistemazione.

² Claudio Varese stava attraversando un momento di crisi personale a causa delle precarie condizioni di salute della moglie Carmen, gravemente malata di cuore, e per stanchezza sul lavoro : «Io sono molto stanco di quello che faccio, di quello che non faccio adesso, di quello che non ho fatto finora, e se non mi frenassi ti farei un' inutile geremiade; ma quando ti manderò una lettera scritta a macchina senza errori allora tutto comincerà ad andare meno peggio» (Varese a Dessí, 2 settembre 1952, cfr. G. Dessí-C. Varese, *Lettere cit.*, p. 318).

³ Gilberto Rossi, *Mezzo contadino*, Venezia, Neri Pozza, 1952.

57

Viareggio
Via Toti 5

2 maggio 1953

Carissimo Beppe,

ti ringrazio di cuore del pensiero, ma non posso proprio accettare la tua offerta¹, poiché, avendo ottenuto formale assicurazione or sono due mesi dal Prov[editore] di Massa che mi nominerà a Massa o a Carrara, non potrei ora, dopo essermi tanto adoperato presso di lui, tirarmi indietro. L'ho già fatto una volta nel '51 e allora il rifiuto era giustificato, ma ora non lo sarebbe più. Perciò ti prego di comprendermi e di scusarmi. Puoi pensare con quanta gioia passerei con te un po' di giorni. Inoltre la nomina a Massa mi permette di risparmiare quasi tutto il ricavato dell'esame per adoperarlo a liberarci dagli obblighi di pagamento della costruzione della casa, obblighi che sono estinti in massima parte, tuttavia qualcosa rimane ancora da salvare.

La casa è pronta e vi andremo ad abitare ai primi di giugno. Quando vorrai venire ad inaugurarla assieme alla vecchia amicizia che sono sicuro tu conservi per me, come io sono sicuro di conservarla per te, mai una porta si aprì con tanta gioia ospitale.

Leggo le puntate del tuo nuovo romanzo² e vi trovo un Dessí nuovo e sorprendente, accanto a quello antico e migliore. Quando rileggerò di seguito il tuo romanzo in volume credo che la sorpresa sarà anche più grande. Bene Pepè, *ad meliora*.

Qui abbiamo anche Capitini alla Società di Cultura e ci ha parlato su *Tradizione e rinnovamento nella vita religiosa*³. Il Gran Modesto verrà in autunno. Come stai nella nuova sede? Ti auguro buon lavoro e tranquillità.

Con un abbraccio il tuo

Pin

Busta mancante.

¹ Nei primi mesi del 1953 Dessí era stato spostato da Teramo a Grosseto in qualità di Provveditore agli Studi. Evidentemente Dessí doveva aver proposto a Pinna un trasferimento a Grosseto, rifiutato per le ragioni illustrate nella lettera.

² Si tratta del romanzo *I passeri* pubblicato in sei puntate sul «Ponte» dal gennaio al giugno del 1953. In volume uscì invece due anni più tardi, nel 1955, con la casa editrice pisana Nistri-Lischi (poi Milano, Mondadori, 1965; Nuoro, Ilisso, 2004; i nostri riferimenti sono da conside-

rarsi tratti da questa edizione). Dal romanzo Dessì avrebbe anche estratto un racconto, *La strada di Olaspri*, pubblicato sul «Contemporaneo» il 5 febbraio 1955.

³ Aldo Capitini, che in quel periodo insegnava Filosofia morale alla Normale di Pisa, nel dopoguerra aveva organizzato con Ferdinando Tartaglia, un ex-prete cattolico fiorentino, *il Movimento di religione* con l'intento di promuovere una riforma religiosa in Italia, che aprisse ad un dialogo verso le altre religioni e, soprattutto, contribuisse alla formazione spirituale di cittadini responsabili e consapevoli della propria centralità nelle dinamiche sociali, politiche, economiche. Nell'ottobre del '48 a Roma si tenne il *Primo congresso per la riforma religiosa*; ad esso ne sarebbero seguiti molti altri, fino al 1954 e la conferenza menzionata da Pinna, che non ci è possibile identificare con precisione, è sicuramente da inserirsi all'interno del *Movimento*. Per una raccolta completa degli scritti filosofici e religiosi di Capitini si rinvia a (A. Capitini, *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di Maria Martini, Perugia, Protragon, 1994). Particolarmente utili ai fini di una ricostruzione bio-bibliografica sono i carteggi di Capitini con Danilo Dolci, Guido Calogero e Walter Binni (A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968*, a cura di L. Binni e L. Giuliani, Roma, Carocci, 2007; A. Capitini-D. Dolci, *Lettere 1952-1968*, a cura di G. Barone e S. Mazzi, Roma, Carocci, 2008; A. Capitini-G. Calogero, *Lettere 1936-1968*, a cura di T. Casadei e G. Moscati, Roma, Carocci, 2009).

58

Viareggio

9 gennaio 1954

Carissimo Beppe,

spero tu abbia ricevuto la mia cartolina in risposta alla tua indirizzata a via Toti. I postini mi conoscono e non c'è rischio che qualche cosa si smarrisca. Venne anche il tuo secondo saluto e ti ringrazio dell'affettuosa premura. Mia moglie ha notato tutte e due le volte un'omissione, non certo casuale che la riguardava. Ora io ti voglio parlare in piena sincerità e serenità con l'animo di chi ti vuole sempre molto bene e che ha sofferto e soffre che un'amicizia come la nostra debba essere non dico distrutta, cosa impossibile, ma un po' incrinata.

Quando nel giugno scorso ci rivedemmo a Grosseto rinviammo, se tu ricordi, all'ultimo momento (e precisamente all'ora del tragitto Gr[osseto] - Pisa) ogni accenno al vecchio incidente. Ci dicemmo molte cose. Ma forse senza quella calma che ci avrebbe concesso un colloquio nel quale uno degli interlocutori non fosse alla guida d'un'auto e l'altro non fosse timoroso di disturbare troppo il guidatore.

Se tu ricordi, allora tu registi vivacemente quando io ti accennai un invito a casa mia. La presenza di mia moglie, tu dicesti (non proprio con queste parole) rendeva impossibile la cosa. Tu intendevi, così, dimostrare un riguardo verso la Lina, richiamandoti alla seconda lettera di mia moglie a Maria, nella quale la Lina non solo, ma tutto un passato sarebbe stato offeso e disprezzato. Che quella lettera non fosse mite e cortese, pur nel suo intento di legittima reazione, lo ammetto anche io, ma, caro Beppe, permettimi di fare ora quelle difese che non feci in auto. Se ricordi, quando tu mi rispondesti bruscamente, dicendo che una proposta di quel genere (di venire a casa mia) non la dovevo pensare neppure, io stetti zitto; anzi ti dissi: hai ragione. Credimi, non volevo polemiz-

zare. Avrei voluto scriverti subito, dopo qualche giorno, quello che ho rimandato a oggi; ma pensai che era meglio che lasciassi passare del tempo, per scriverti pacatamente. Ed ecco quanto avevo in animo di dirti, dopo che ci lasciammo a Viareggio. Si tratta di una difesa non solo di mia moglie, ma anche mia, perché io mi presi (e te lo dissi) la mia parte di responsabilità di quella lettera, che mia moglie non avrebbe spedito di quel tenore, senza il mio consenso. Tu dici: *veniva offeso, disprezzato tutto il passato*. Io ti rispondo: forse che il modo di agire di Maria, voluto e impostole dall'atteggiamento della Lina, tenne conto del passato, dell'amicizia che ci legava? Maria, dieci giorni prima, ci aveva offerto (a uno di noi) un letto a casa sua, appena le annunziammo che saremmo andati a Ferrara. Quando poi la Lina, per sventurato caso mi vide in casa di Varese e si comportò con me con così crudele e ostentata freddezza, forse che tenne conto del passato? Forse che dimostrò un minimo di umana indulgenza, e di volontà di non distruggere un'amicizia che legava tante persone? Se vi fu eccesso (funzionale eccesso) in quella seconda lettera, quell'eccesso fu provocato da un eccesso di uguale natura.

Queste cose, mio caro Beppe, te le dico perché mi dispiace che tu metta tanto in rilievo, quando mi mandi degli auguri, l'omissione di qualsiasi accenno a mia moglie, alla quale io mi sento vivamente, profondamente legato da un sentimento fortissimo che mi viene perfettamente corrisposto. Cerca di comprendere che io non ti posso scrivere come e quando vorrei, per quello stesso riguardo che serbo a mia moglie e la cosa mi duole molto, anche perché sento che il mio affetto per te e l'antica amicizia non sono per nulla scemati. Eppure sarebbe così bello scriverci come un tempo, e fantasticare, con quel nostro poetico e segreto linguaggio, sul mito dei due vecchietti sardi in costume, che vivono davanti al focolare, con le mani del colore delle radici e che si sono dimenticati dell'arte del leggere e dello scrivere. Ti assicuro che mia moglie non sa nulla di questa lettera e ti giuro che la notata tua omissione nelle tue cartoline non ha provocato tra noi altro che un'osservazione fuggevole della cosa, ma fatta naturalmente con rincrescimento, specialmente da parte mia. Non so di che parere tu sarai in avvenire. Io non ti chiedo altro se non che tu non mi metta in condizioni di fare ignorare a mia moglie che ti scrivo. Ciò mi ripugnerebbe ed eviterei di scriverti, per non dovere intrattenere una corrispondenza *clandestina* con un amico come te. Vorrei scriverti sempre limpidissimamente, come una volta, senza ombre. Se mi rispondi indirizza al Liceo Scientifico, per evitarmi qualsiasi discussione con mia moglie alla quale dovrei dare ragione se mi dicesse, come certamente mi direbbe che io non le dimostro quel riguardo che tu dimostri alla Lina. Spero tu comprenda la natura dei miei sentimenti e creda che queste cose te le ho scritte con animo affettuoso e con viva amicizia

Ti abbraccia il tuo

Pin

¹ Il 31 maggio 1953 Pinna si recò in visita dall'amico che era stato recentemente trasferito a Grosseto (vedi la lettera precedente). In una pagina di diario del 1953 Dessì scrive: «Viene a trovarmi Pinin, dopo tanto tempo. Parliamo a lungo di tutto. Gli leggo l'ultima parte del romanzo finito ieri. Partiamo in macchina nel pomeriggio: dormo a Viareggio all'Albergo Garibaldi» (G- Dessì, *Diari 1952-1962* cit., p. 139).

59

Viareggio

14 aprile 1954

Carissimo Beppe,

stamane mi è venuto il desiderio di farti un saluto. Ho telefonato, ma mi hanno detto che eri fuori, a Roma, e saresti rientrato in serata.

La ragione della mia telefonata non è da ricercarsi in altro che in un sentimento di amicizia. In questi giorni ho letto su «Belfagor» il breve, ma bel saggio di G[uliano] Manacorda¹ che ti riguarda e forse anche questa lettera, ridedandomi il pensiero delle tue cose, voglio dire delle tue pagine belle, mi ha sollecitato a tentare di salutarti attraverso il telefono. Faccio seguire, dato l'esito sfortunato della telefonata, queste righe per ricordarmi a te. Spero, un giorno in cui certe cose siano remote dalla memoria, di riparlare con te a pieno agio. Temo che qualche ombra non si sia ancora dissipata. Ad ogni modo, il tuo vecchio Pin augura sempre al vecchio Pepè pagine sempre belle e fantasie poetiche: molto lavoro soddisfacente, insomma.

A Firenze or è una settimana vidi Varese con la Marina². Io avevo con me Andrea. Seppi da Claudio che eri stato a Ferrara³.

Arrivederci, caro Pepè, e auguri di buona Pasqua. Io attendo a un racconto e scrivo ogni tanto qualche poesia in sardo. Salutami, quando ci vai, gli amici di Roma.

Ti abbraccia il tuo

Pin

Se ti viene voglia di rispondermi indirizza al Liceo Scientifico, Mi duole, ma è bene che la clandestinità continui, sempre a causa di quelle ombre che dobbiamo cercare di dissipare, anche perché io voglio tranquillamente scriverti ogni tanto, senza che ci sia bisogno di ricordare certe cose. Mentre sarebbe per me tanto utile sapere quello che scrivi e dirti che ho letto o riletto Dessì. Non era quello che ci augurammo entrambi?

Adieu le Mokò

Busta mancante.

¹ L'articolo in questione, dal titolo *Nota su Giuseppe Dessì*, era uscito su «Belfagor» nel marzo 1954 (1954, 9, pp. 195-200). Il saggio ripercorreva tutta la produzione letteraria di Dessì, dall'esordio con *La sposa in città* e *San Silvano* fino a *I passeri*, uscito da poco a puntate sul «Ponte» (gennaio-giugno, 1953) a partire dal quale il critico avanzava l'ipotesi di un'apertura verso una

nuova fase della sua scrittura: «a noi pare che le conclusioni cui sta pervenendo Dessí siano l'opposto: la memoria poetica, la ricostruzione lirica conservano il loro valore e la loro malia a patto di riaccostarsi di tratto in tratto alla realtà, di non perderla del tutto di vista, di non pretendere di sostituirla eliminandola. L'immanente realismo che percorre più o meno in superficie tutta o quasi l'opera di Dessí, di cui pure deve senz'altro affermarsi la musa fondamentale essere la memoria, è l'autentico Tempo Ritrovato del nostro scrittore, è ciò che non rende vana la divagazione della memoria» (ivi, p. 200). Il saggio è ricordato anche da Varese con un giudizio complessivamente positivo sebbene con una punta di (ironico) risentimento per la deliberata omissione del suo nome tra i critici ufficiali: «di cose moderne mi occupo solo lì; quindi non avrei potuto fare per "Belfagor", nel quale ha parlato di te Giuliano Manacorda, che, se non sbaglio, non si è neanche degnato di citare me, vecchio, anche se modesto, *dessiologo*: e può continuare lui!» (G. Dessí-C. Varese, *Lettere* cit., p. 357).

² Secondogenita di Claudio e Carmen Varese.

³ Quando Dessí era stato trasferito a Teramo, la moglie Lina era tornata col figlio Francesco a Ferrara, presso la famiglia d'origine, sancendo di fatto una separazione che non era, a quei tempi, riconoscibile legalmente. Evidentemente Pinna si riferisce ad uno dei viaggi che Dessí era solito fare a Ferrara per fare visita al figlio.

60

Viareggio

21 aprile 1954

«Ero circondato da sette colli»¹.

Carissimo Beppe,

mi sono, da tempo, sempre più convinto dell'importanza del tuo scritto sulla Sardegna, pubblicato sul «Ponte» del sett[embre]-ott[obre] '51² e se io non l'ho citato in quella mia modesta noterella³, è stato solo perché mi riferivo, recensendole, a cose recentissime: cioè agli studi del Cagnetta⁴ e al romanzo *C'è un'isola antica* di F. Z. Silanus, sigla nella quale credo di poter riconoscere F(rancesco) Z(edda)⁵. «Beatitudine celestiale», «gracchiano i corvi a crapula sui rami»⁶. Ricordi il libretto di Cino di Barbagia, nel tempo della liberazione, dedicato a R(enzo) L(aconi)⁷, caro agli uomini e agli dei? Tornando a bomba: mi richiamai a tutto quel numero del «Ponte», additandolo come importantissimo e citai, più che altro per il valore di simbolo dell'uomo, Emilio Lussu⁸ e alcune sue parole. Ciò non toglie che io riconosca d'aver fatto male, tecnicamente, a non citare esplicitamente il tuo articolo. Ma, ripeto, ero ben lontano dall'intenzione di svalutarlo. Comunque, tra breve farò un altro lavoro e rimedierò.

Montes de Sardinia

Limbari in altu e in fundu Monte Santu
che solitariu nuraghe zigante
fattu 'e neulas in terras de pastura;
sos Pianos ch'isperiant de su mare

isperadas non bidas lughiduras;
 sa Columba pedrosa chena mantu
 de ervas e Lugheria chi mi furas
 cum corona del àlvures su pianu
 tundu ch'in mesu sas vingas si cuant;
 Lugheria chi de sas lunas giaras
 de istiu totta sa lunghe ti estias;
 Lugheria chi a sa memoria naras
 giaridades e fogos de allegria.

Questa è una delle mie poesiole in sardo alla quale sono molto affezionato, perciò te la mando⁹. In questi ultimi due anni ne ho scritte anche altre. Ormai ho un volumetto pronto che dovrei mandare a P.P. Pasolini che assieme a Mario dell'Arco ha curato, presso Guanda, l'antologia della lirica dialettale del '900¹⁰. Il mio progetto è di pubblicarlo con una traduzione a fronte.

Immagino la tua emozione nel mettere piede in Sardegna¹¹. Io spero di andarci la prossima estate. Andrò via Corsica, che voglio visitare. Ho già il passaporto in tasca e non è da escludere che vada, una ventina di giorni o un mese, in Spagna¹². La mania di scrivere versi in sardo mi ha riportato a studiare lo spagnolo, col quale sto acquistando una discreta pratica. L'altro giorno *ho tremato* alla vista delle mura di *Avila* (vedi Unamuno)¹³, così come non posso leggere senza grande commozione *Campos de Soria* di Machado: «Es la tierra de Soria arida y fria»¹³. Questa poesia c'è in *Poesia spagnola del Novecento* (Guanda, a cura di Macrí). Quanto agli equivoci creati dal tuo caporale, penso che per poco non ti diceva che l'amica veneta aveva i capelli biondi.

Troppo tardi mi è arrivato il tuo avviso della conversazione alla radio¹⁵. Ho sì una bella radio, ma quasi mai compro il giornale radio. Un'altra volta mi farai cosa grata dicendomelo tre o quattro giorni prima. Potrei avere il manoscritto?

Ti ringrazio del ricordo di M[aria] Luisa e dei bambini. Penso anch'io che, essendoci in me e in te la certezza che le ombre sono state dissipate, sia bene uscire dalla clandestinità¹⁶. Comunque, tu indirizza dove vuoi, a San Francesco o al Liceo Scientifico, una riga senza fare alcuna menzione né di questa né della precedente lettera, poiché io in questi ultimi tempi ho ricorso a un sistema particolare per preparare M[aria] L[uisa] alla ripresa delle nostre normali relazioni epistolari ed anche lei è perfettamente serena. Tu non accennare a nulla di queste notizie, perché il progetto sardo-spagnolo-corso, la pubblicazione delle mie poesie sarde è un segreto affettivo tra me e mia moglie; altrimenti lei mi accuserebbe, come al solito, di non saper mantenere i segreti e di sciupare le belle sorprese. Devo dirti che essa ama e ammira molto le cose mie in sardo e mi spinge sempre a fare qualche cosa di bello e di brillante. Per esempio lei è convinta che io con lo spagnolo possa fare qualche cosa di segnalato (tradurre, scrivere saggi, ecc.) Ma poiché essa ama le cose concrete e non le chiacchiere, non vuole che i progetti si comunichino prima che siano realizzati e bene. Ad ogni

modo, tu, caro Beppe, sei il solo a parte. Perciò scrivimi come ti dico e vogliami bene come io te ne voglio.

Con affetto ti abbraccia il tuo

Pin

P.S. In questi ultimi mesi ho pubblicato due poesie in sardo¹⁷ su «La Nuova Sardegna»¹⁸. Le mandai a Michele Saba¹⁹. Anche questa che ti mando è stata pubblicata su la «Nuova». Auguri per il perfezionamento de *I Passeri*²⁰.

Busta mancante.

¹ Pinna era nato il 21 aprile 1912 e amava ricordare (lo si legge anche nella lettera 47) che il giorno del suo compleanno era la data della fondazione di Roma.

² Vedi le lettere a Dessì 47, nota 1 e 53 alle note 3 e 4.

³ Evidentemente Pinna aveva scritto un articolo riguardante la letteratura sarda in cui non era stato menzionato il saggio di Dessì *Le due facce della Sardegna*, pubblicato sul numero doppio del «Ponte» dedicato alla Sardegna (si veda la lettera 47). In questi anni Pinna collaborava, inviando prevalentemente brevi racconti e poesie in dialetto logudorese, ai quotidiani «L'Unione Sarda», «La Nuova Sardegna» e «Il Giornale».

⁴ Franco Cagnetta (Bari, 1926 – Roma, 1999), cresciuto in una famiglia di medici chirurghi da più generazioni, si trasferì a Messina per studiare geografia. A soli ventuno anni si era laureato con Galvano della Volpe con una tesi su Marx. Nel settembre 1953 era apparso sulla rivista «Società» il suo primo studio sulla Sardegna, *La disamistade di Orgosolo*, consistente nell'elaborazione del materiale raccolto durante la sua prima inchiesta etnografica sul banditismo sardo iniziata nel 1952. Un secondo saggio sullo stesso argomento era uscito su «Nuovi Argomenti», allora diretta da Alberto Moravia e Alberto Carocci, nel settembre-ottobre del '53, con il titolo *La Barbagia e due biografie di Barbaricini; Vita di Samuele Stochino, brigante di Sardegna, raccontata da sua sorella Genesi; Vita di Costantino Zunnui, pastore di Fonni, scritta da lui medesimo*. Ma il testo a cui, quasi sicuramente, Pinna si riferisce è *Inchiesta ad Orgosolo*, pubblicato su «Nuovi Argomenti» nel fascicolo di settembre-ottobre del 1954, che raccoglieva le indagini condotte dall'antropologo nella zona della Barbagia dal 1950 al 1954, e documentava approfonditamente (e per la prima volta, nel clima culturale dell'Italia post-bellica) la sistematicità e la continuità della violenza repressiva delle istituzioni statali in un'area come quella barbaricina, in cui era ancora vigente la realtà di un mondo agro-pastorale e contadino colpito da emarginazione, sfruttamento e banditismo. La novità dell'indagine antropologica di Cagnetta provocò la reazione dell'allora Ministro dell'Interno Mario Scelba, che denunciò Cagnetta e i redattori della rivista all'autorità giudiziaria per «reato di vilipendio delle forze armate» e «pubblicazione di notizie atte a turbare l'ordine pubblico», arrivando a ottenere il sequestro della rivista. La questione fu discussa in Parlamento dove Pietro Nenni la definì «la più terrificante indagine che sia comparsa negli ultimi sessant'anni» ed ebbe un eco immediato sulla stampa italiana e su quella straniera dove vennero pubblicati numerosi estratti. Lo studio di Cagnetta sarebbe stato pubblicato integralmente solo nel 1963 in Francia per le Edizioni Buchet/Chastel di Parigi (*Bandits d'Orgosolo*), con prefazione di Alberto Moravia e fotografie di Pablo Volta e Sheldon M. Machlin, mentre in Italia si sarebbe dovuto aspettare il 1975 per avere una pubblicazione a Rimini con l'editore Guaraldi. Franco Cagnetta si era rivolto a Dessì mentre stava organizzando la spedizione in Sardegna, per chiedergli alcuni consigli, come dimostrano le due lettere inviate nel marzo 1953 e conservate presso l'Archivio Bonsanti (cfr. *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori* cit., p. 121; GD.15.1.82.1-2).

⁵ F. Z. Silanus è lo pseudonimo con cui si firmava Francesco Zedda (Cagliari, 1907 - Cagliari, 1993), poeta e romanziere sardo, che nel 1953 aveva pubblicato a Milano, presso Martello, il romanzo *C'è un'isola antica*. L'esordio era avvenuto invece come poeta con l'uscita, nel 1934, della raccolta di liriche, *Poema mistico* (Modena, Guanda) che Dessì aveva giudicato negativamente, tanto da arrivare ad affibbiargli (lo si legge nella corrispondenza con gli amici Pinna e Varese) l'ironico nomignolo Cino di Barbagia: «Cino di Barbagia ha detto roba da chiodi sul conto tuo

a me, "perché non *ammette* che chi ha sensibilità di poesia e non sia un perdente e arido critico non trovi la sua poesia superiore al Pascoli, Carducci, Parini: questo è *evidente* e non lo discute neanche. Confessa però con umiltà ch'è inferiore al Leopardi e a Dante. Tu sarai un gran critico ma di poesia non capisci niente e se l'avesse saputo non t'avrebbe di sicuro regalato il poema". Non scrivergli: bisogna lasciarlo friggere nel suo olio» (G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., p. 111).

⁶ Non si tratta, in questo caso di una vera e propria citazione, ma di una parodia dei versi di Zedda, ripetitivamente incentrati su una mistica religiosa legata ai ritmi e ai suoni della campagna sarda: «Quale sul mare il plenilunio splende / su la mia fronte e si profonda il mio / spirito plenitudine di luce. / Tacita l'acqua adora. I firmamenti / non han misura degli eterni giri. / Una stella tramonta. E solo un uomo / Ti benedice e prega in tutti i cieli / beatitudine celestiale» (Francesco Zedda, *Golfo degli angeli*, Cagliari, Ed. Sud-Est, 1937, p. 167).

⁷ Renzo Laconi (Sant'Antioco, 1919 – Catania, 1967), dopo essersi laureato in Filosofia all'Università di Cagliari si iscrisse, nel 1942, al PCI. Durante la guerra, mentre combatteva da soldato semplice, iniziò a svolgere propaganda antifascista e a promuovere l'attività del partito. Dalla fine del 1943, nella Sardegna liberata dagli Alleati, promosse la nascita di cooperative agricole e organizzò le prime lotte bracciantili. Rappresentante del Partito comunista nel CLN regionale, fu segretario del PCI sardo e responsabile della Federazione di Sassari. Eletto nel 1946 alla Costituente, fu deputato comunista per quattro Legislature e vice presidente del Gruppo alla Camera. Tuttavia, non ci risulta nessuna raccolta di poesie di Zedda che rechi una dedica a Renzo Laconi, è pertanto probabile che Pinna si confonda con Sebastiano Satta, a cui, invece, è dedicata la XXXVII poesia di *Golfo degli angeli* (cit.), che aveva collaborato, insieme a Laconi e Zedda, a «Sud Est», rivista di cultura edita dal GUF di Cagliari dal 1934 al 1943.

⁸ Emilio Lussu (Armungia [Ge], 1890 – Roma, 1975), dopo aver partecipato alla prima guerra mondiale come capitano di fanteria, nel 1920 fu il fondatore del Partito Sardo d'Azione. I fascisti lo arrestarono e confinarono a Lipari, da dove riuscì a fuggire a Parigi insieme a Carlo Rosselli e Francesco Fausto Nitti, coi quali fondò il movimento antifascista Giustizia e Libertà. Partecipò alla Resistenza e fu eletto deputato alla Costituente per il Partito d'Azione, cui aveva nel frattempo aderito. Nel 1947 passò al partito Socialista, da cui uscì nel 1963 per fondare il partito socialista di Unità Proletaria. Giuseppe Dessì lo aveva conosciuto per fama già da ragazzo grazie ai racconti di guerra del padre che amava ricordarlo come il più bravo ufficiale subalterno della Brigata Sassari; lo aveva poi finalmente incontrato nel 1920 in occasione della fondazione del Partito Sardo d'Azione. Per un ritratto di Lussu si veda G. Dessì, *Il frustino* in «Il Ponte», 1952, 10, pp. 1500-1510 (ora in G. Dessì, *Un pezzo di luna* cit., 119-133; per una storia del testo cfr. A. Dolfi, *Note e commento al testo*, ivi, p. 245), ma anche G. Dessì, *Emilio Lussu, un'immagine-simbolo*, in «La Nuova Sardegna», 8 aprile 1975 (ora riprodotto in versione scorciata in G. Dessì, *La scelta* cit., pp. 116-120). I buoni rapporti tra Lussu e Dessì sono testimoniati anche dalle lettere conservate nel Fondo Dessì (cfr. *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori* cit., pp. 240-242; registi corrispondenti alle segnature GD. 15.1.292.1-18). Sul già citato numero del «Ponte» era apparso anche un articolo di Emilio Lussu, *L'avvenire della Sardegna* (pp. 957-964) in cui l'autore ripercorreva la storia politica dei sardi e, riconoscendo i segni di una nuova fioritura dell'industria regionale, auspicava per loro una partecipazione attiva alla storia economica e politica del paese: «Tutto un nuovo mondo si muove dentro di noi, ed è già alle sue prime luci certe del mondo esteriore. Vi sono molti secoli che premono e che ci spingono, oltre il nostro canto chiuso fatto di echi di lamenti senza principio e senza fine. Perché non dirlo? Sentiamo che il popolo sardo, come i popoli venuti ultimi alla civiltà moderna e già fattisi primi, ha da rivelare qualcosa a se stesso e agli altri, di profondamente umano e nuovo» (ivi, p. 964).

⁹ La poesia era stata pubblicata il 20 gennaio 1954 sulla «Nuova Sardegna», con la dedica a Franco Dessì Fulgheri.

¹⁰ *Poesia dialettale del Novecento*, a cura di Pier Paolo Pasolini e Mario Dell'Arco, introduzione di P. P. Pasolini, Parma, Guanda, 1952.

¹¹ Dessì era tornato nella sua casa di Villacidro per pochi giorni, dal 15 al 19 aprile.

¹² Mario Pinna sarebbe infatti andato il mese di agosto in Spagna, per un corso estivo (*cursos de verano*) all'Università di Santiago de Compostela, avendo vinto una borsa di studio di 2.500 pesetas.

¹³ Nel 1921 Miguel de Unamuno, mentre stava raggiungendo la città di Àvila dalla strada di Salamanca, di fronte allo spettacolo della città racchiusa tra le antiche mura, aveva scritto: «En esto

se nos apareció Ávila de los Caballeros, Ávila de Santa Teresa de Jesús, la ciudad murada... Se nos apareció encendida por el rojo fulgor del ocaso del sol que abermejaba sus murallas, en una rotura de un día aborascado. El ceñidor de las murallas de la ciudad subía a nuestros ojos; a un lado de él, fuera del recinto de la urbe, la severa fábrica de la basílica de San Vicente, y en lo alto, dominando Ávila, la torre cuadrada y mocha de la catedral. Y todo ello parecía una casa, una sola casa, Ávila la Casa» (*Frente a Avila*, in *Anzadas y visiones española*, Madrid, Alianza Editorial, 1988, p. 257).

¹⁴ Antonio Machado, *Campos de Soria*: «È la terra di Soria arida e fredda» (traduzione di Oreste Macrí, in O. Macrí, *Poesia spagnola del Novecento*, Parma, Guanda, 1952, pp. 54-63).

¹⁵ Il 14 aprile 1954 Dessì aveva partecipato alla RAI a una conversazione radiofonica, dal titolo *Proverbi del mio paese*, all'interno della rubrica *Scrittori al microfono*. Il testo dattiloscritto della conversazione, conservato nel Fondo Dessì alla segnatura d'archivio GD.4.8.5., costituisce la prima versione del saggio *Proverbi e verità*, che sarebbe poi stato pubblicato due anni più tardi sul «Tempo», il 9 agosto 1956, e in seguito ristampato nella plaquette *La leggenda del Sardus Pater* (Urbino, Stamperia Posterula, 1977, pp. 31-36). Ora è leggibile in *Un pezzo di luna* (cit., pp. 57-61). Per la storia e l'analisi del testo si rinvia a A. Dolfi, *Note e commento al testo*, ivi, pp. 226-228).

¹⁶ Si vedano le lettere 47-51 a Dessì.

¹⁷ Le poesie che Pinna aveva pubblicato nella terza pagina della «Nuova Sardegna» nel 1954 in realtà sono tre: *Heris so andadu a cazza...*, (7 gennaio 1954); *Montes de Sardigna (A Franco Dessì Fulgheri)* (20 gennaio 1954), *Bella est custa zittade...* (11 febbraio 1954).

¹⁸ «La Nuova Sardegna», quotidiano fondato nel 1891 da Enrico Berlinguer (nonno dell'omonimo segretario del PCI), Pietro Satta Branca, Antonio Stara e Giuseppe Castiglia.

¹⁹ Michele Saba (Ossi, 1891 – Sassari, 1957), avvocato, uomo politico e giornalista. Era stato con Dessì tra i collaboratori di «Riscossa», il settimanale fondato a Sassari da Francesco Spanu Satta nel 1944 (cfr. G. Dessì, «Riscossa», in *Un pezzo di luna* cit., pp. 152-158. Per i rapporti epistolari tra Giuseppe Dessì e Michele Saba, cfr. F. Nencioni, *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori* cit., pp. 325-327).

²⁰ Dessì stava lavorando di nuovo ai *Passeri* che era uscito a puntate sul «Ponte» e sarebbe stato pubblicato l'anno seguente a Pisa da Nistri-Lischi.

[Viareggio]
Via San Francesco 89

7 febbraio 1955

Carissimo Pepè,

mi ha dolorosamente stupito la notizia della grave malattia della Carmen¹. Ho scritto immediatamente a Claudio. Ti ringrazio di avermi informato. Il nostro ultimo incontro a Ferrara, verso la metà di nov[embre], fu molto bello e affettuoso, sia fuori, che in casa di Claudio². Marchino, dopo quasi cinque anni (la lasciò a cinque mesi!) ha rivisto la sua patria estense e se l'è passeggiata su pei vasti marciapiedi di corso Giovecca, assieme ad Andrea, che frequenta la 2^a elementare e legge *Kon Tiki*³.

Mentre ti dico queste cose, non posso tacerti che mi sento commosso e ricordo tutto quello che non si può cancellare: i giorni belli dell'amicizia, la bellissima Ferrara e i nostri conversari lontani e così vicini che ora mi sento un po' stringere la gola⁴.

Ho visto sul «Contemporaneo»⁵ il brano dei *Passeri*⁶, ma di proposito non l'ho letto perché voglio arrivarci al suo tempo nella lettura di tutto il romanzo, che

aspetto con ansia. Credi che il nome di *Olaspri* nel titolo del «Cont[emporaneo]» l'ho visto e sentito come un tuo saluto lontano e augurale per me e per te⁷.

Seppi da Franco della tua nuova sede romana che immagino di tuo gradimento ed auguro permanente⁸. Noi siamo sempre più contenti del nostro soggiorno viareggino ed ora che i bimbi sono, per tante cose, autonomi (giocano in giardino mentre noi lavoriamo) i fastiducci d'un tempo che ci intralciavano studi e letture sono pressoché terminati. Giorni fa Russo ha tenuto una buona conferenza e vecchi amici e scolari siamo andati ad ascoltarlo ed anche in tale occasione l'antica nostra Pisa ha tornato a rivivere⁹.

Sono lieto che proprio *I Passeri* inaugurino la nuova collana di narratori Lischi¹⁰. Seppi da Franco di un *altro* incidente bassaniano¹¹. Spero nulla sia sciupato per sempre nei vostri nuovi rapporti. Salutamelo tanto assieme a Gallo e Motta¹².

Ti abbraccia il tuo

Pin

Ti ricambiano i saluti mia moglie e i bimbi.

Tra breve spero di mandarti il volumetto delle lettere inglesi del Baretto che uscirà da Vallecchi¹³.

Busta mancante. Lettera su carta intestata (Liceo Scientifico Statale / Viareggio / I professori).

¹ Carmen Varese, gravemente malata di cuore, aveva trascorso i primi mesi del 1955 in una clinica privata sotto le cure del professor Dogliotti, che l'avrebbe operata, con una delle prime operazioni a cuore aperto, ai primi di maggio.

² Anche Varese, in una lettera a Dessì del dicembre 1954, informa l'amico della bella giornata trascorsa con Pinna, che si era recato a Ferrara «in visita fresco e ilare, con la moglie e due vivacissimi pinnini» (G. Dessì-C. Varese, *Lettere cit.*, p. 332).

³ *Kon Tiki* è il diario di viaggio scritto dall'esploratore norvegese Thor Heyerdhal, in cui è raccontata la famosa spedizione compiuta da lui e altri cinque compagni nel 1947 a bordo dell'omonima zattera con cui raggiunsero la Polinesia dopo essere partiti dalle coste del Perù.

⁴ Nella lettera citata sopra Varese parlava anche della straordinaria memoria di Pinna e della sua capacità di celebrare, con immutato entusiasmo, gli anni della comune giovinezza ferrarese: «L'unico che ricorda tutto, che conosce ancora l'immagine di quelle nostre *Risorse di San Miniato*, della giovinezza delle *Due torrette di San Romano* è ancora Pinna» (*ibidem*).

⁵ «Il Contemporaneo», settimanale politico-letterario di stampo marxista, nato a Roma nel 1954, sotto la direzione di Romano Bilenchi, Carlo Salinari e Antonello Trombadori.

⁶ Il racconto *La strada di Olaspri*, stralciato dal romanzo *I passeri*, era stato pubblicato sul «Contemporaneo» il 5 febbraio 1955 (si veda la lettera 57 a Dessì, nota 2).

⁷ Pinna si riferisce alla sua nota abilità nel creare toponimi per i romanzi di Dessì, per la quale si era meritevolmente guadagnato l'epiteto *onomapoietes* (cfr. la lettera 13 a Dessì, nota 1).

⁸ Il 27 novembre 1954 Dessì, con l'aiuto di Piero Calamandrei, aveva ottenuto il comando presso L'Unione Accademica Nazionale dei Lincei, a Roma, e vi sarebbe rimasto fino alla pensione, nel 1973.

⁹ La conferenza di Russo è senz'altro *Carducci senza retorica*, che era stata tenuta a Bologna il 22 dicembre 1954 e ripresa poi a Viareggio e a Pontedera. Sarebbe poi stata pubblicata su «Belfagor», prima di confluire nel volume omonimo pubblicato a Bari da Laterza nel 1957.

¹⁰ Con *I passeri* di Dessì e *Gli ultimi anni di Clelia Trotti* di Giorgio Bassani era stata inaugurata la collana «Il Castelletto» di Nistri-Lischi, diretta da Niccolò Gallo.

¹¹ Nell'alludere ad un incidente bassaniano probabilmente Pinna si riferisce a un episodio

appuntato da Dessí nelle pagine del suo diario, in cui Dessí ricorda una proposta di Bertolucci di far stampare un suo romanzo da Garzanti: «Niccolò mi dice dell'idea di Giorgio di far stampare a Nistri-Lischi il suo secondo racconto lungo *Una notte del '43* e poi, unito a [*Gli ultimi anni di Clelia Trotti*] con una custodia, in modo da farne quasi una sola opera. Non è improbabile che Giorgio, ora che si è deciso di far ristampare da Nistri-Lischi abbia lui suggerito (non so con quali argomenti) a Bertolucci, consigliere e consulente di Garzanti, di farmi questa offerta. Molte cose me lo fanno supporre» (G. Dessí, *Diari 1952-1962* cit., p. 191).

¹² Federico Motta (Milano, 1896 – S. Margherita Ligure [Ge], 1965), fondatore dell'omonima casa editrice specializzata nella compilazione di opere enciclopediche di consultazione.

¹³ La collaborazione con Vallecchi, con cui Pinna aveva in programma di scrivere un'introduzione alla ristampa del testo baretiano *A journey from London to Genoa through England, Portugal and Spain*, sarebbe invece saltata, come si legge, più avanti, nella lettera 65.

62

[Viareggio]

18 aprile 1955

Via San Francesco 89

Caro Pepè,

solo oggi ho terminato di leggere *I passeri*. La lettura è stata lenta, a riprese, per un certo tempo; poi l'ho ricominciata ed è stata continua e attenta. Non ti stupire di questo modo di leggere, ma in quest'ultimo mese non sono stato bene. La mia salute, nell'insieme, è molto buona, ma forse in conseguenza di un lavoro, intenso degli ultimi sette od otto mesi, mi era sopravvenuta una forte stanchezza e, quel ch'era peggio, ondate frequenti di emicranie, che non erano molto dolorose, ma mi prostravano. Dovevo smettere di leggere. Avevo pensato di chiedere un breve congedo, ma una lunga assenza nel mese di gennaio, impostami dall'ufficio igiene per il morbillo di Marco, mi ha distolto da quel progetto. Mi sono curato non leggendo *quasi nulla* per quindici giorni, facendo una cura ricostituente e cercando di dormire molto. Ho cominciato a star bene cinque o sei giorni fa ed ho rifatto, lietamente e di filato, la lettura de *I passeri*. Ora ti parlo da semplice lettore. Il tuo romanzo, rifatto, mi piace molto¹. È il lavoro di un'arte, di una fantasia sicuri e maturi. Umanamente persuasivo, vive in un'atmosfera in cui, come lettore, sono entrato con interesse e ne sono uscito, o meglio, ho terminato la lettura col dispiacere che il libro fosse terminato. L'apertura, alla fine, rimane come un fermento fantastico, un riaccendersi dell'interesse, fantastico e morale, che induce a rileggere, a riesplorare quel mondo ricco in profondità, e in prospettive inesauribili². Il romanzo è felicemente unitario e, cosa rara in questi chiari di luna, i personaggi più importanti, Ninniu, Susanna, Rita, ispirano grande simpatia e sono davvero vivi e per me rimarranno come gente proprio conosciuta da vicino, come se abbia vissuto con loro³. Così vive, attorno a loro, una società, un ambiente, una natura. Tante cose le evochi con intensa brevità: la natura, le stagioni, l'atmosfera di Ordena. Il procedimento per cui opera nei personaggi l'onda della memoria è assai felice⁴. Bellissime quelle fantastiche pagine sul sogno di Ninniu: cap.

XVI pp. 155-161⁵. E di quante altre dovrei dire lo stesso. Il libro è tutto bello. So che è sorto da un grande travaglio di lavoro (devo rileggere – e lo farò subito – le sei puntate del «Ponte» 1953, per rendere meglio conto del tuo lavoro di rielaborazione e selezione). Solo che, come umile e ingenuo lettore, ti dirò che il vago, indefinito finale, può lasciare insoddisfatto qualcuno che voglia davvero sapere come poi sono andate a finire le cose: ma se tu lo avessi detto, il romanzo avrebbe avuto una fine banale e avrebbe tradito la sua natura fantastica. Ripeto: mi mettevo nei panni dell'umile lettore. Criticamente (se dovessi fare una recensione, che non si può fare in fretta e senza avere riletto tutto quello che hai scritto fino ad oggi) avrei tante altre cose da dire: ma le direi basandole sulla grande simpatia e diletto con cui ho letto *I passeri*. Se *San Silvano* è il tuo capolavoro, come credo sia, occorre dire che *I passeri* gli stanno degnamente accanto e viene anche voglia di dire che essi sono il capolavoro di un Dessì nuovo, della sua seconda stagione⁶.

Bene, caro Pepè. *Ad majora*. Grazie della dedica affettuosa. Non ti scrissi subito, quando ricevetti il libro, fiducioso che tu pensassi che la dedica mi era carissima e che l'arrivo del tuo nuovo libro fosse, nella mia vita, un fatto molto serio e importante. Un abbraccio dal tuo

Pin

Busta mancante. Lettera su carta intestata (Liceo Scientifico Statale / Viareggio).

¹ Rispetto alla prima redazione pubblicata a puntate sul «Ponte» nel 1953, la stesura definitiva de *I passeri*, uscita in quello stesso 1955 a Pisa, inaugurando la collana “Il castelletto” di Nistri-Lischi, presenta una cospicua quantità di varianti, tali da costituire, per Anna Dolfi, che ne parla in una sezione del suo saggio monografico dedicato a Dessì, «il materiale per un diverso romanzo» (A. Dolfi, *Il meccanismo simbolico della visualizzazione*, in *La parola e il tempo* cit., p. 96): «Il libro inizierà di fatto con il terzo capitolo della primitiva redazione, organizzandosi strutturalmente nella dissoluzione di un *ordo* tematico che era prospettato in una più fedele successione cronologica. La reticenza, la tecnica del differire, costituiscono il dato compositivo più interessante del nuovo testo, dove la realtà si rivela non secondo un esterno ordine temporale, ma seguendo canoni privati di incidenza significative [...]. Per questo lo scrittore oblitera consapevolmente i dati reali, li altera e li trasforma, semplificando e mutilando l'originario desiderio di un tracciato più complesso e esaustivo. Il non detto, entro la vicenda centrale, e a livello generale di poetica, è la caratteristica peculiare della migliore narrativa di Dessì, che verifica poi, a livello specifico, un costante principio di indirezione narrativa» (ivi, pp. 96-97). Ma per uno studio delle varianti operate sull'edizione in volume si rinvia anche al saggio che Giuliano Manacorda aveva pubblicato su «Società» nell'aprile del '56 (ora in G. Manacorda, *Vent'anni di pazienza*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 97-105).

² Una delle varianti più vistose tra la prima e la seconda stesura è proprio nell'eliminazione di quel lungo finale *au ralenti* con cui, in rivista, Dessì decideva di concludere il romanzo, descrivendo il risveglio di un personaggio che appariva quasi come un intruso data la sua scarsa partecipazione alle vicende del romanzo. Distaccato dalla sua originaria collocazione il primo finale avrebbe poi costituito un racconto a sé stante, *Il risveglio di Daniele Fumo*, uscito una prima volta sul «Tempo», il 12 settembre 1948, a cui sarebbero seguite le pubblicazioni sul «Giornale», l'11 aprile 1951, sulla «Nuova Sardegna», il 15 aprile 1951 e nel «Giornale dell'Emilia», il 29 aprile 1951. Tradotto in inglese, *The awakening of Daniele Fumo*, era uscito anche sulla rivista inglese «Life and letters», nell'agosto 1949, pp. 162-165. Sarebbe stato infine inserito all'interno del volume

Come un tiepido vento, Palermo, Sellerio, 1989. Nella versione pubblicata in volume, invece, il capitolo che chiudeva il romanzo era quello in cui Rita, tornata a casa di zia Leonia, decideva di uscire di casa per portare al dottor Cabruno la lettera testamentaria del Conte Massimo Scarbo che avrebbe permesso di scagionare Susanna, chiusa in carcere. Ma le ultime parole di Dessì non svelano l'esito della vicenda, e scelgono di attardarsi sul lieve volo dei passeri (ciclico ritorno allo stesso battito d'ali con cui si era aperto il romanzo) intorno ai passi di Rita che esce di casa: «Si alzò e scosse le vesti. Era allegra. Si sentì, a un tratto, leggera come un uccello. Si aggiustò i capelli davanti allo specchietto attaccato al muro, si annodò le cocche di fazzoletto sotto il mento e aprì la porta. Il cielo era chiaro, limpido, quasi verde, e lei si sentì felice guardandolo. I passerì sulla legnaia aspettavano spettinando che le galline si allontanassero dai truogoli. Prima di uscire, Rita si voltò a guardare Leonia di sopra la spalla e fece una piccola smorfia d'intesa. Al suo passaggio i passerì si levarono con un frullo e sparirono dietro il muretto» (G. Dessì, *I passerì* cit., p. 172).

³ Si tratta dei tre personaggi principali del romanzo: Ninniu è il Conte Massimo Scarbo il cui figlio Giacomo è disperso in Spagna, dove era andato a combattere durante la guerra franchista tra le fila dei repubblicani; Susanna è la serva di Ninniu, che tutti sospettano essere l'amante del Conte, che lo assisterà amorevolmente fino alla morte; Rita, infine, è la giovane scappata da casa di zia Leonia, dopo essere rimasta incinta di Giovanni, un giovane soldato che poi è sparito, e che sarà ospitata da Susanna e dal Conte.

⁴ Acutamente Pinna individua un meccanismo che agisce costante all'interno del libro. Attraverso il filtro della memoria, che si amalgama alla realtà tramite le parole (quasi confessionali) dei personaggi di Rita, Susanna e del Conte Massimo Scarbo, gli elementi del racconto, anziché disporsi in sequenza ordinata, si accavallano in un ritorno continuo dal passato al presente, svelando solo a sprazzi, e in un'atmosfera resa allucinata dal continuo desiderio di isolamento entro i limiti interiori dell'io, le loro vicende biografiche che si ricollocano nel tessuto del racconto quasi per un incastro mentale. Infatti, nonostante nel romanzo siano presenti numerosi elementi che potrebbero concorrere a renderlo un romanzo d'azione (vista la quantità di eventi effettivamente narrati al suo interno) nei *Passeri* gli eventi riaffiorano sempre attraverso la memoria: «Più che l'azione, questo romanzo, che pure potrebbe essere, quanto agli avvenimenti narrati, romanzo d'azione, offre lo spazio della continua ricostruzione delle visioni, del passato: i fatti accadono solo nel ricordo, nel ripercorrerli che ne fa la memoria, con dichiarata angoscia, con impotenza implicita» (A. Dolfi, *Il frammentarsi del testo narrativo: «I passerì»*, in *La parola e il tempo* cit., p. 275).

⁵ La ricostruzione del passato doloroso di Ninniu, segnato dalla tragica perdita delle mogli e del figlio, non avviene mai direttamente, ma ci è restituita attraverso il lungo sogno di Ninniu che si sviluppa per sei pagine, in una fuga continua dal presente «quasi ricerca dell'originaria purezza, restituzione integra del mondo nella fase in cui tutto doveva ancora avvenire e la realtà poteva coincidere con l'universo del sogno» (A. Dolfi, *Il frammentarsi del testo narrativo: «I passerì»*, ivi, p. 279).

⁶ Fin dalla prima pubblicazione in rivista dei *Passeri*, alcuni dei critici sostennero che, nell'anno in cui la pubblicazione di *Metello* di Pratolini riapriva il dibattito intorno al neorealismo, anche Dessì si stesce piegando a una nuova maniera. Giuliano Manacorda, in una recensione alla prima stesura del romanzo pubblicata a puntate sul «Ponte» (e uscita su «Belfagor» nel marzo 1954, pp. 195-200) rilevava, accanto a un desiderio di continuità con le altre opere dell'autore, concretato nella figura di Giacomo Scarbo «che, lasciato fanciullo nella *Introduzione*, torna qui ma non vivo e «realistico», bensì disperso nella guerra di Spagna» (ivi, p. 200), un'apertura verso una fase nuova della scrittura di Dessì in cui veniva «fatto tesoro di quelle esperienze letterarie che vanno genericamente sotto il nome di neorealismo» (*ibidem*). In questo nuovo contesto però, «la memoria poetica, la ricostruzione lirica conserva[va]no il loro valore e la loro malia a patto di riaccostarsi di tratto in tratto alla realtà, di non perderla del tutto di vista, di non pretendere di sostituirla eliminandola» (*ibidem*). Anche Claudio Varese, in una recensione apparsa sulla «Nuova Antologia» nell'ottobre 1955 (pp. 259-261), sebbene si limitasse a riconoscere nel romanzo solamente una «più vagheggiata inclinazione realistica» (ivi, p. 260), segnalava uno scarto rispetto alle precedenti prove narrative, laddove mentre in *San Silvano* e in *Michele Boschino* il fatto oggettivo dialogava con l'atto razziocinante e interpretativo «del personaggio intellettuale, del personaggio che dice *io*», nei *Passeri* Dessì distribuiva «quella memoria e quel fantasticare [...] a tutti i personaggi», i quali fantasticano e meditano per compensare in qualche modo la loro realtà talvolta impietosa.

Santiago
 Indirizzo Gral Mola 13.p. 2°
 Santiago SPAGNA

14 luglio 1955

Carissimo Beppe,

sono qui assieme a Giacomo Scarbo¹. Ho più volte parlato con lui. Meravigliosa città². Ho attraversato, per venirci, mezza Spagna. Coniugano i verbi come nel Logudoro. Io parlo e comprendo perfettamente. Ottime le lezioni all'Università. Pensione completa 45 pts., cioè 675 lire al giorno. Da papa! Oggi abbiamo letto García Lorca. Ricordami tanti cari saluti a Gallo e Signora³.

Ti abbraccia il tuo

Pin

Cartolina illustrata raffigurante scorcio di Santiago, Rua del Villar, con francobollo asportato, indirizzata a: Ch. mo / Prof. Giuseppe Dessì / Unione Accademica / Nazionale / Via della Lungara 230 / Roma / Italia.

¹ Il riferimento è al personaggio di Giacomo Scarbo nei *Passeri*, disperso in Spagna durante la guerra franchista (dove aveva combattuto tra le fila dei repubblicani), che il padre, il Conte Massimo Scarbo, continuerà ad aspettare fino al termine del libro, rifiutandosi di credere alla sua morte: «Avevano detto ch'era morto, ma lui non ci credeva [...]. Altri insinuavano che fosse passato ai fascisti e che poi, dopo molte peripezie, cambiato nome, fosse andato a finire in Argentina, e che là avesse fatto fortuna. Altri ancora sostenevano ch'era sì in Argentina, ma chiuso in un manicomio. Tutto ciò ch'era stato possibile immaginare e dire era stato detto di lui, e anche la cosa più semplice, che era morto combattendo a fianco dei propri compagni. Ma il conte non accettava neanche questa semplice versione. Si diceva ch'era morto sì, ma nessuno lo aveva visto cadere» (G. Dessì, *I passeri*, Pisa, Nistri-Lischi, 1955; Milano, Mondadori, 1965; Nuoro, Ilisso, 2004, p. 52; da cui si cita). L'importanza del personaggio di Giacomo Scarbo nella poetica di Dessì è testimoniata dal suo continuo riproporsi, ogni volta in maniera lievemente mutata ma comunque costante, fin dalle prime esperienze narrative. Le prime tracce di quello che Dessì, in una lettera spedita ad Anna Dolfi nel novembre del 1973, avrebbe definito il suo ideale *alter ego* («Giacomo è quello che io avrei voluto essere e non sono stato, una specie di mio ideale alter ego»: cfr. A. Dolfi, *Introduzione a La scelta* cit., p. 16; la lettera è ora leggibile integralmente in *Lettere scelte di Giuseppe Dessì*, all'interno del volume a cura di F. Nencioni, *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori* cit., p. 412) sono, infatti, ravvisabili fin dalla *Sposa in città*, in quel meta-racconto che apre il libro, in cui Giacomo è l'autore di un quadro rimasto allo stadio di abbozzo per il sopravvenire della pazzia. Lo ritroveremo poi ne *I passeri* e nell'*Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*, fino al romanzo finale, ma incompleto (pubblicato postumo a cura di Anna Dolfi), *La scelta*. Nell'*Introduzione* a quest'ultimo romanzo Anna Dolfi scriverà: «Giacomo aveva rappresentato e doveva essere, per i personaggi di ogni romanzo, per i lettori sperati, l'*alter ego* ideale, un *alter ego* forte della sola rettitudine della mente, libero soltanto nella grandezza d'animo e nella conseguente felicità [...]. La scelta di essere diversi da Giacomo Scarbo, la scelta e il rimorso perpetuo poi della vita matura, avrebbero dovuto essere il tema del libro destinato a rimanere interrotto: un libro iniziato, sia pur inconsapevolmente, fin dalla *Sposa in città*, e scritto sparsamente, per capitolo sciolti, in ogni altro romanzo» (ivi, pp. 11-12). Per il personaggio di Giacomo si rinvia inoltre a (A. Dolfi, *Genesis e occultamento di Giacomo* in *Le modulazioni del tempo sensibile*, introduzione a G. Dessì, *San Silvano*, Nuoro, Ilisso, pp. 9-13).

² Si veda la lettera 60 a Dessì, nota 12.

³ Niccolò e Dinda Gallo che Dessì era solito frequentare insieme alla amici di Piazza Ungheria a Roma (cfr. la lettera 38 a Dessì, nota 4).

Viareggio

20 nov[embre] 1955

Carissimo Beppe,

sono stato molto lieto di rivederti al lavoro come nei più bei tempi¹.

Ringrazio molto anche Luisa per le gentilezze usatemi, con molti auguri sinceri per tutti e due. Io sono tornato a Roma mercoledì pomeriggio e ripartito giovedì, per la questione del comando a mia moglie. La situazione si può definire: battuta d'arresto, con moderato ottimismo. Molte grazie anche per la lieta cena cogli amici.

Domani manderò alcune cosette a Bassani che le vuole leggere e mi fa sperare². Mi ha formalmente promesso di leggerle presto e di farmi sapere qualche cosa. Ti sarei grato se, senza parere, lo stimolassi. Vorrei soprattutto che non me le perdesse come ha fatto un'altra volta. Io faccio un'enorme fatica a scrivere a macchina.

Ti abbraccia il tuo

Pin

Busta mancante.

¹ Nel luglio 1955 Pinna era stato ospite di Dessì e di Luisa Babini che, ormai legati da una relazione stabile, vivevano insieme nell'abitazione romana di via Fogliano 28 (cfr. G. Dessì- C. Varese, *Lettere* cit., p. 336). Con il nuovo lavoro all'Accademia dei Lincei Dessì si trovava a disporre di un tempo maggiore da dedicare alla scrittura, vissuta a quest'altezza quasi come un dovere, come ci svela un appunto contenuto nei diari, in data 20 novembre 1954: «Devo organizzare il mio tempo. In questa stanza inamena sono riuscito a crearmi la possibilità di stare raccolto, in pace. Posso leggere, scrivere comodamente. Credo che, d'ora in poi – e per un certo tempo – la mia preoccupazione principale sia proprio questa: organizzare il mio tempo, fare che il mio lavoro di scrittore sia il più possibile redditizio – il che mi disturba non poco» (G. Dessì, *Diari 1952-1962* cit., p. 182).

² Bassani aveva pubblicato su «Botteghe Oscure» cinque racconti di Pinna (vedi la lettera 42 a Dessì, nota 15). Pinna, e lo si legge nelle lettere inviate in questi anni a Varese (per cui si veda la seconda parte del carteggio), aveva continuato a scrivere racconti che inviava talvolta a Bassani, spesso anche dietro suo suggerimento, perché venissero pubblicati su «Botteghe Oscure»: «se ti capitasse di vedere Bassani, prova a parlargli del mio racconto di *Martino*, che ho ridotto secondo il suo consiglio e che gli ho mandato» (cfr. la lettera a Volpe, del 9 agosto 1953). Nessun'altro dei racconti di Pinna, a eccezione dei primi cinque, sarebbe però stato pubblicato sulla rivista.

[Viareggio]

2 febbraio 1956

Carissimo Pepè,

sono in attesa della risposta dell'amico *madrileño*. Chissà quando arriverà. José, anzianotto, ma sempre studente che prepara esami è molto gentile; non

vorrei, però, che la sua professione di studente gli facesse trascurare la ricerca delle «Cronache letterarie» o «Crónicas literarias»¹, se la rivista è spagnola. Tu hai scritto al Señor Don Emilio Garrigues, presso l'ufficio culturale dell'Ambasciata?

Con ritardo ringrazio molto te e Luisa della bella serata che mi offrìste a Roma².

Al Ministero abbiamo fatto il solito buco nell'acqua. La collega di cui Maria Luisa dovrebbe occupare la cattedra nel Liceo Scientifico di Viareggio ha avuto un magnifico comando a Roma, dove abita, nell'ufficio del Centro didattico del Ministero, sebbene sia di R.S.T. Le sono valse le raccomandazioni dei D.C. presso il Ministero del P.S.D.I., mentre presso il medesimo a mia moglie di ruolo ordinario, con 13 anni di servizio, che chiede da *sei* anni il ricongiungimento col coniuge, non sono valse gli interessamenti assai forti di un sottosegretario (Preti³) del partito che ha in mano il Dicastero. Sai che cosa mi rispose il Segretario Particolare del Ministero? – La Cardarelli ci ha ridotto alla disperazione. Il comando gliel'abbiamo dato per questo, anche perché... non le dico a chi non ha ricorso! Parole non ci appulcro. Risposta, poi, da vero imbecille, di cui quel tale ha la faccia. E tante altre cose so, che potrei documentare, che ci portano a contestazioni molto amare e che non riguardavano solo il nostro caso particolare.

Sto leggendo *El conceptismo interior en la poesia de Pedro Salinas*⁴ (amico di Lorca) di Leo Spitzer e contemporaneamente, dello stesso poeta, *La voz a ti debida*⁵. Ho cominciato anche la lettura della grande opera *La Spagna nella sua realtà storica* di Américo Castro, edita dal Sansoni, che penso ti potrebbe molto interessare⁶. Ho terminato anche un lavoretto⁷ che spero venga pubblicato sui «Quaderni Ibero-Americani»⁸, dove ho pubblicato anche un saggio *G[iuseppe] Baretti e la Spagna*, che doveva essere l'introduzione alle lettere del *Journey* che Vallecchi aveva già annunciato, ma di cui ho ritirato il manoscritto perché non mi volevano precisare l'epoca della pubblicazione né anticipare un centesimo⁹. Ma c'è stato dell'altro di cui ti dirò. A te buon lavoro. Molti cordiali saluti a Luisa.

Ti abbraccia il tuo

Pin

Busta mancante. Lettera su carta intestata (Liceo Scientifico Statale / Viareggio / viale Manin, 3 – Telef. 27.08).

¹ La rivista a cui si riferisce è in realtà «Cronache culturali», stampata in lingua italiana a Madrid, a partire dal 1951, a cura dell'Istituto Italiano di Cultura, di cui era direttore Luigi Rava.

² Si veda la lettera precedente.

³ Si tratta di Luigi Preti, avvocato e uomo politico ferrarese. Antifascista convinto, si era iscritto nel 1945 al Partito Socialista di Unità Proletaria, di cui era diventato segretario per la provincia di Ferrara. In seguito ne uscì per aderire alla socialdemocrazia ed entrare nella direzione nazionale del PSDI. Fu nominato sottosegretario di stato al Tesoro nel ministero Scelba, dal febbraio 1954 al luglio 1955, e nel primo ministero Segni, dal luglio 1955 al maggio 1957. In questi anni sia Pinna che Varese si erano rivolti a Preti per ottenere aiuti per i loro incarichi d'insegnamento, forti della condivisa militanza politica a Ferrara negli anni immediatamente successivi alla guerra (cfr. G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., pp. 233, 234, 242, 265, 345-348).

⁴ Leo Spitzer, *El conceptismo interior en la poesia de Pedro Salinas*, in «Revista Hispanica Moderna», 1-2, gennaio-aprile 1941, pp. 31-60 (ora in *Linguística e historia literaria*, Madrid, Editorial Gredos, 1955, pp. 227-294).

⁵ La raccolta di liriche *La voz a ti debida* di Pedro Salinas fu pubblicata per la prima volta a Madrid con Signo nel 1933.

⁶ Américo Castro, *La spagna della sua realtà storica*, Firenze, Sansoni, 1955.

⁷ Si tratta di *Motivi della lirica di Rosalía de Castro* che sarebbe uscito sui «Quaderni Ibero-Americani» 21, dicembre 1957, pp. 321-332 (ora in Mario Pinna, *Studi di Letteratura Spagnola. Lope de Vega, Quevedo, Rosalía de Castro, A. Machado, Guillén*, Ravenna, Longo, 1970, pp. 123-148). Pinna avrebbe continuato a lavorare sulla poetessa, e nel 1958 avrebbe pubblicato a Firenze, presso Fussi-Sansoni, un'antologia a lei dedicata dal titolo *Rosalía de Castro. Poesie scelte*.

⁸ «Quaderni Ibero-Americani», rivista fondata a Torino nel 1946 da Giovanni Maria Bertini, che nello stesso anno aveva fondato anche l'Associazione per le relazioni culturali con la Spagna, il Portogallo e l'America Latina (ARCSAL), di cui la rivista costituiva una specie di bollettino ufficiale. Fu la prima rivista italiana del dopoguerra ad aprirsi alla letteratura spagnola, portoghese e latino americana.

⁹ Mario Pinna aveva pubblicato nei «Quaderni Ibero-Americani» (17, giugno 1955, pp. 37-41), per diretto interessamento di Giovanni Maria Bertini, il saggio *Giuseppe Baretta e la Spagna* (ora in M. Pinna, *Studi di Letteratura Spagnola* cit., pp. 227-238).

66

Viareggio

21 febbraio 1956

Via San Francesco 89

Carissimo Beppe,

ti accludo la lettera del mio amico di Madrid che mi trascrive la nota su *I passerai*, apparsa nella rivista «Cronache culturali»¹ che si pubblica a Madrid a cura dell'Istituto Italiano di Cultura, in lingua italiana. Come vedi si tratta di una recensione già apparsa su «L'Italia che scrive»², che certo tu conoscerai già³. L'amico José, ricopiando, s'è lasciato sfuggire qualche lieve errore.

Ho letto ieri il tuo racconto *Il colera* sul «Contemporaneo»⁴. Mi è piaciuto molto. Lessi su «Il Tempo» *La serva degli asini*, frammento, mi sembra, del tuo romanzo e mi piacque anche questo⁵. Scorro sempre il quotidiano romano in cerca delle tue cose. *A medas annos* Pepè!

Come va la vita romana? Anche qui ci siamo goduta la neve. Oggi, domenica, Viareggio è tutta bianca, ma è già apparso il sole. La neve si scioglierà presto, non come a Ferrara. Ricordi i mucchi fino a marzo? E San Romano tutta una poltiglia, quando uscivamo da mangiare la bistamelite? Faccio, ogni tanto, un raccontino⁶ che invio all'«Unione Sarda»⁷. A proposito di Ferrara da qualche tempo mi sento portato a fantasticare su quei giorni lontani, come se dovessi o potessi scrivere qualche racconto. La nebbia che lascia appena vedere gli sbocchi, sotto gli archi, che portano in corso Roma, con una visione umoristica di certe nostre piccole vicende. Ma che delicatezza ci vorrebbe! Eppure quanta ricchezza di paesaggi, di stagioni, quante malinconie d'ambiente! Vedo la mia vita come quella d'un povero diavolo, assieme a quella dell'arabo bianco

che andava a pescarsi i mal di gola a Massa Fiscaglia, nella Bassa! E una casa in Via Cittadella dove l'arabo bianco⁸ abitò per qualche tempo. Quando rincasava trovava sempre una scimmia nell'andito. Te ne ricordi? E Pisa alle nostre spalle e quell'amico che mi chiese se era possibile a Ferrara entrare in relazione con qualche vedova?! Bei tempi; vivono già per me nell'ambito delle fantasie. Che cose umoristiche ne potrebbero venire fuori!

Ciao, Pepè. Ti sarei grato se mi rimandassi la lettera di José. Saluti anche dai miei. Ti abbraccia il tuo

Pin

Molti cordiali saluti a Luisa.

Lettera dattiloscritta a eccezione della firma finale fatta con matita blu.

¹ Si veda la lettera precedente.

² «L'Italia che scrive», rivista mensile d'informazione bibliografica, fondata nel 1918 da Angelo Fortunato Formiggini che la diresse fino al 1938, anno della sua tragica morte per suicidio a causa delle leggi razziali.

³ Presumibilmente si tratta della recensione ai *Passeri* fatta da Leone De Castris, pubblicata sull'«Italia che scrive» nel numero di agosto-settembre 1955 (ora in Leone De Castris, *Decadentismo e realismo*, Bari, Adriatica, 1959, pp. 181-186).

⁴ *Il colera* era uscito sul «Contemporaneo» il 18 febbraio 1956, ma era già stato pubblicato una prima volta sul «Tempo» il 28 maggio 1955. Il racconto sarebbe poi uscito con titoli diversi su altri quotidiani: sul «Giornale», il 10 aprile 1956 (*Cercatori di tesori*), sulla «Gazzetta del Popolo», il 7 gennaio 1958 (*Il tesoro dei colerosi*), su «La Nuova Sardegna», 1 dicembre 1974 (*Una piccola vecchia città ricca di vento e di tesori*). Con varianti sarebbe poi stato inserito ne *La ballerina di carta*, Bologna, Cappelli, 1957 (ora Nuoro, Ilisso, 2009, pp. 125-128).

⁵ Si tratta della prima pubblicazione del racconto *La serva degli asini*, sul «Tempo» il 17 gennaio 1956, a cui sarebbero seguite anche quella sul «Giornale», del 6 marzo 1956, sulla «Gazzetta del Popolo», il 3 novembre 1959, e su «Costume», nell'ottobre 1961. Sarebbe, infine, stato inserito nel volume postumo *Come un tiepido vento* (Palermo, Sellerio, 1989, pp. 86-91). Il racconto è effettivamente stralciato (come leggiamo in una pagina dei diari, datata 13 gennaio 1956: «nel pomeriggio stralcio dal romanzo (II capitolo) un lavoro che intitolò *La serva degli asini* e lo porto a Falqui»: G. Dessì, *Diari 1952-1965* cit., p. 207) da un romanzo che aveva come titolo *Il perdono*, al quale Dessì stava lavorando in quel periodo, ma che avrebbe abbandonato per elaborarne la trama nel racconto drammatico *La giustizia*. Del *Perdono* ci restano un quaderno manoscritto sulla cui copertina blu sono scritti il titolo (*Il Perdono*), la data (Roma 18/12/55), un appunto di Dessì (che spiega che si tratta della continuazione del nono capitolo) e uno successivo di Luisa Babini («*La giustizia* inizialmente aveva per titolo *Il perdono*»), oltre a due diverse stesure dattiloscritte con correzioni autografe: la prima di due sole cartelle in cui si descrive l'ambiente di Gurrùli, in cui è ambientato il dramma; la seconda conta, invece, ben 71 cartelle, suddivise in fascicoli che corrispondono ciascuno a un diverso capitolo e che vanno dal III al X. Pur costituendo evidentemente l'ossatura originaria della *Giustizia*, dal momento che in entrambi i casi la vicenda è ispirata a un fatto di cronaca realmente accaduto e che Dessì aveva letto attraverso le carte di un processo contro Luciano Giovanni Andrea da Calagianus, accusato di omicidio a Sassari nel 1857 (gli atti del processo gli erano stati inviati dall'avvocato Ugo Puggioni), *Il perdono* presenta notevoli differenze rispetto alla *Giustizia*. Nei primi capitoli (e la divisione per capitoli, oltre a definire palesemente due diversi generi letterari, contribuisce a creare ritmi diversi della narrazione) sono introdotti con ricchezza di particolari l'atmosfera e i personaggi della storia, in cui svetta la figura di Domenica Sale. Il ruolo di Domenica rimarrà centrale anche nella *Giustizia* (dal momento che è a lei che si rivelerà il fantasma della vecchia Lucia Giorri venuto a reclamare giustizia per la sua morte restata impunita dieci anni prima), ma, mentre nel *Perdono* il lettore

era introdotto gradualmente all'interno della vicenda, *La giustizia* con il suo attacco *ex abrupto*, scaraventa il lettore *in medias res*, creando subito un'atmosfera concitata e di forte partecipazione emotiva (ma per un'analisi della *Giustizia* si veda più avanti la lettera 71). Lo studio delle numerose varianti nella struttura e nella gestione dei personaggi (impossibili da approfondire in questa sede) sono particolarmente importanti per comprendere la genesi e l'evoluzione di un testo che, pur profilandosi nel suo esito finale come dramma teatrale, sarà sempre definito dall'autore un 'racconto drammatico'. Alcuni anni più tardi, infatti, Dessì, nel pubblicare *La trincea* (destinata stavolta alla televisione) su «Teatro nuovo» (marzo-aprile, 1962, 9), aveva modo di tornare sull'argomento definendo così la sua concezione di 'racconto drammatico': «La trincea inaugurerà il Secondo canale della TV il 4 novembre dell'anno scorso (1961). Si tratta di un *originale televisivo*, secondo l'espressione ormai in uso. Io preferisco chiamarlo *racconto drammatico*, come i miei precedenti lavori teatrali. Perché *racconto drammatico*? Per modestia, ha spiegato benevolmente qualche critico. Ma in realtà la modestia non c'entra. Con questa indicazione intendo indicare la continuità – per quanto mi concerne – fra narrativa e teatro. Quando scrissi il mio primo racconto drammatico, *La Giustizia*, non pensavo al teatro, o meglio ci pensavo in modo diverso da come di solito un autore di commedie ci pensa. Un autore che voglia far rappresentare le proprie commedie i propri drammi, imposta fin dall'inizio il lavoro in un certo modo, tenendo conto di una quantità di fattori pratici, delle possibilità contingenti che si offrono [...]. Io, scrivendo *La Giustizia* non ne tenni conto. Scrissi con piena libertà, come se si trattasse di un lavoro destinato solo alla lettura, o che dovesse venire rappresentato in un teatro ideale» (ivi, p. 38). Ma si veda anche la *Prefazione* di Rodolfo Sacchetti a G. Dessì, *Racconti drammatici*, Nuoro, Ilisso, 2012, pp. 7-26.

⁶ A partire dal 1956 Pinna aveva iniziato a pubblicare, nella terza pagina dell'«Unione Sarda» alcuni racconti. A tutto il 1956 aveva pubblicato: *La lettera di Livia* (26 gennaio), *La voce* (17 febbraio), *Il treno dei poveri* (10 marzo), *Il sogno di Emilio* (7 aprile), *Due uomini dei Tandis* (14 aprile), *La festa* (9 giugno), *Visita al podere* (30 giugno), *La notte di Giovanni* (24 maggio), *Ore antiche e ore nuove* (7 agosto).

⁷ «Unione sarda», storico quotidiano della Sardegna, fondato nel 1889 da alcuni intellettuali e politici cagliaritari, quali Francesco Cocco Ortu, Enrico Lai, Alberto Castoldi, Salvatore Pargaglia, Antonio Caio Pinna e Pasquale Prunas Tola.

⁸ L'arabo bianco era un altro scherzoso soprannome di Franco Fulgheri.

Viareggio

3 maggio 1956

Carissimo Beppe,

ho avuto la tua cartolina di Praga¹. Da Franco ho saputo che ci sei stato per un congresso di scrittori. Sarei lieto di sentirne qualcosa da te, come anche le impressioni sul viaggio e sui luoghi. Davvero quella torre con l'arco non può non suggerire un'immagine e un vello a noi familiari. Ora ti chiedo un favore. Si tratta di raccomandare me e Maria Luisa al provveditore di Siena, che mi hanno detto essere Fadda. Credo che tu lo conosca bene. La difficoltà non è per me, ma per mia moglie. Io ho chiesto Siena, provincia che appartiene alla zona V, quello in cui è compreso il mio Provveditorato e quasi certamente mi ci manderanno. Maria Luisa appartiene ad un'altra zona, ma dal suo Provveditore (Massa) certamente avrà il nullaosta. Bisognerebbe che tu scrivessi a Fadda a Siena, ricordandogli la Prof.ssa Maria Luisa Pinna Leccese che gli ha già scritto personalmente e che ha chiesto il nulla osta per detta provincia. Quanto a me, devi dirgli se mi può risparmiare il Liceo Scientifico, pesantissimo per i coscrit-

ti. Mi ci stanno mandando tutti gli anni e ne torno massacrato. Vorrei andare al Magistrale (dove non è possibile, credo, se nella stessa commissione nomina mia moglie) o al classico: cosa possibile. Della presenza di Fadda a Siena mi ha parlato un suo amico sardo, professore a Busto Arsizio che pare non sia certo. Comunque con una telefonata al Ministero tu lo puoi appurare. Eccoti sotto i dati. Ti abbraccia il tuo

Pin

Mario Pinna, ordinario di lettere, grado 7° nel Liceo Scientifico di Viareggio.

Maria Luisa Pinna Leccese, ordinaria, grado 8° avanzato, di filosofia e pedagogia nell'Istituto Magistrale di Massa. Di che, negli anni scorsi siamo stati sempre commissari! Se credi possibile fare qualche cosa, ricordati che il tempo stringe. Grazie.

Indirizzo a Via Cremona, per timore che la posta indirizzata a Via della Lungara non la possa avere tutti i giorni.

Busta mancante.

¹ Dessì, negli ultimi mesi del 1956 era stato a Praga, insieme a Renata Viganò, per un convegno di scrittori. L'esperienza è rievocata in *Viaggio oltre cortina*, uscito sul «Lavoro» il 26 giugno 1956.

Viareggio

15 maggio 1956

Carissimo Beppe,

ti ringrazio molto dell'interessamento, qualunque esito esso possa avere. Per me la nomina è Siena, poiché ho chiesto di rimanere entro la mia zona. Non ho fatto domanda di esonero dagli esami di Stato, per due ragioni: la prima, perché quei soldi fanno comodo (io sono di grado settimo) e servono, talvolta a cose bellissime, come andare in Ispagna (o in Cecoslovacchia - perché no?); per comprare libri, farsi un cappotto ecc., ecc.; la seconda perché non mi avrebbero esonerato. Il segretario del Provved[itorato] di Lucca mi ha detto che godo «la fiducia personale del Provveditore»! Perciò spero che anche Maria Luisa se ne avvantaggi. Essa mi vuole seguire, sia per la prima ragione, sia per curare la mia dieta, spaventata ancora di come mi ridussi quando feci gli esami a Firenze nel '54. Ma non sa che vita facevo in Ispagna, mangiando alla spagnola e sbacchiandomi di qua e di là. Dovetti inoltre abituararmi, nel giro di pochi giorni, a pranzare alle 2,30 e a cenare alle 10,30. Ma mi aiutava molto lo squisito pesce dell'Atlantico.

Siena non mi dispiacerebbe. Potrei visitare anche il Chianti. Ma ti confesso che ho una gran voglia di tornare in Ispagna e che non trascuro la lingua e la letteratura. Il mio lavoretto¹, frutto del mio soggiorno in Galizia, è piaciuto a

G[iovanni] M[aria] Bertini² dell'Università di Torino – quello che mi fece ottenere la borsa (in spagnolo si dice *beca*, che era l'antica mantellina degli studenti) e me lo pubblicherà nei «Quaderni Ibero-Americani». Ma converrà aspettare: ottobre o forse l'anno venturo.

In questi giorni me la faccio con diversi poeti, fra i quali Góngora e Machado, quest'ultimo a me carissimo, tanto che conto di fare qualche cosa su di lui, quando che sia. Ma non è poca cosa potendo leggere e gustare. Cerco di lavorare molto. Veramente una terra vergine è questa letteratura spagnola e dà la gioia delle scoperte.

Ho avuto da Franco una lettera molto depressa. Egli vuole che quando gli scrivo non gliene accenni. Si lamenta soprattutto dello *sfacelo* della sua vita mentale. Ma io so che ha fatto a Sassari una bellissima conferenza e che ha spiegato Dante anche fuori di Sassari. Tempo fa mi apparve molto contento di questa sua attività. Spero si tratti di un abbattimento passeggero. Tu, se mai, non gliene accennare. La lettera era scritta la sera molto tardi. Nulla di strano che, sentendosi stanco, esagerasse un po' senza volere.

Com'è andato il convegno a Praga?³ Me ne potresti dire, quando ne avrai voglia, qualche cosa? O ne scriverai?

Mi dimenticavo di dirti che la bella rivista «Insula»⁴, che si stampa a Madrid, colpevole di aver celebrato degnamente, cioè liberamente, Ortega y Gasset, non si pubblica più, se non come bollettino bibliografico nudo e crudo⁵. Non un articolo. E ce n'erano di bellissimi. La rivista è considerata responsabile da Don Francisco Franco Bahamonte e dai suoi scagnozzi, della luce di bellezza e d'intelligenza che da essa si diffondeva. Aveva pubblicato anche un lungo e bell'articolo di Carlo Bo⁶. Io sono abbonato e mi dispiace la perdita del meglio di «Insula».

Mia moglie ti ricambia i saluti e ringrazia molto dell'interessamento, nel quale speriamo, nonostante il margine di incertezza che la formazione delle commissioni presenta sempre. Pare sia difficile a quelli che chiedono altre zone dalla propria, essere adoperati.

Scrivimi, caro Pepè, qualcosa di bello, qualche tuo pensiero o fantasia di quelli antichi.

Se farò quel lavoro filologico su *I Passeri* te lo farò sapere. Non ho abbandonato l'idea. Ma credi che mi trattiene la delicatezza del lavoro. Non volevo fare una delle solite recensioni–esposizioni che ho fatto altre volte e che non mi hanno mai soddisfatto. Spero di apprendere il nuovo metodo dalla scuola di Spitzer!⁷

Molti cordiali saluti alla Luisa e agli amici. Ti abbraccia con affetto il tuo

Pin

Busta mancante.

¹ Si tratta dell'articolo *Motivi della lirica di Rosalía de Castro* che Pinna avrebbe pubblicato, per diretto interessamento del Prof. Bertini, nei «Quaderni Ibero-Americani», 21, dicembre, 1957, pp. 321-332 (ora in Mario Pinna, *Studi di Letteratura Spagnola. Lope de Vega, Quevedo, Rosalía de Castro, A. Machado, Guillén*, Ravenna, Longo, 1970, pp. 123-148).

² Giovanni Maria Bertini (Barcellona, 1900 – Torino, 1995) dal 1938 fu docente di Letteratura spagnola presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e presso la Facoltà di Magistero dell'U-

niversità di Torino. In seguito si trasferì definitivamente nel capoluogo piemontese, dove rimase fino al termine del suo percorso accademico. Si specializzò in Letteratura medievale e del Secolo d'Oro, ma pubblicò anche studi sulla letteratura catalana. A lui si deve il primo insegnamento di letteratura ibero-americana, istituito presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino a metà degli anni Sessanta. Pinna lo conobbe tramite il comune amico Oreste Macrí.

³ Si veda la lettera precedente.

⁴ «Insula», rivista mensile, fu fondata nel gennaio 1946 dal poeta José Cano e da Enrique Canito, professore di Letteratura spagnola all'Università di Salamanca che, costretto dalle epurazioni franchiste a lasciare la cattedra, aveva aperto una libreria in calle del Carmen a Madrid.

⁵ Nel novembre 1955 «Insula» aveva pubblicato un numero in omaggio a José Ortega y Gasset, morto nell'ottobre dello stesso anno (con i seguenti articoli: José Ortega, *Un texto de Ortega*; Julián María Ortega, *Historia de una amistad*; María Zambrano, *Don José*; Enrique La Fuente Ferrari, *En memoria de Ortega. Recuedos y deberes*; José Ferrater Mora, *Ortega y la idea de la sociedad*; Juan Rof Carballo, *Un recuedo de Ortega*). L'omaggio al filosofo dissidente e attivo sostenitore della Repubblica sotto la dittatura di Primo de Rivera, determinò, in piena epoca franchista, la sospensione della rivista dal gennaio 1956 al gennaio 1957.

⁶ Carlo Bo (Sestri Levante, 1911 – Genova, 2011), professore ordinario di Lingua e Letteratura francese nell'Università di Urbino, della quale fu, dal 1950, rettore. Nel 1984 sarebbe diventato senatore a vita. Nel febbraio 1955 Bo aveva pubblicato su «Insula» un saggio dal titolo *La novella italiana contemporanea*.

⁷ Il metodo critico inaugurato dal linguista e critico letterario Leo Spitzer (Vienna, 1887 – Marina di Pietrasanta, 1960) fondeva la critica letteraria con l'analisi linguistica. Pinna avrebbe infatti voluto fare una recensione ai *Passeri* che tenesse conto delle varianti apportate all'edizione pubblicata in volume rispetto a quella che era uscita sul «Ponte». Tuttavia, nonostante i propositi, la recensione non venne mai scritta.

Viareggio
Via S. Francesco 89

30 agosto 1956

Carissimo Beppe,

spero che questa lettera ti trovi a Roma. Ti scrivo per chiederti un favore. Potresti farmi sapere se il Direttore Generale dell'Istruzione classica, Prisingano, è rientrato a Roma dalle ferie? Mi occorrerebbe sapere la cosa con certezza perché dovremmo parlare a lui direttamente della domanda di comando di Maria Luisa. Non vorremmo fare a Roma un viaggio inutile. Mi auguro che la cosa non ti sia di disturbo. E ci faresti una cosa davvero molto grata.

A Siena siamo stati benissimo. Abbiamo incontrato anche Gliozzi che ci ha accolto molto gentilmente. In settembre troveremo la città più accogliente che d'estate, perciò desideriamo molto ritornarci. Abbiamo passato qui le vacanze e fatto molto mare. Come avrai saputo a V[iareggio] abbiamo avuto la Fiera del Libro ed anche *I Passeri*, con la loro fascetta di *Premio Salento* hanno fatto bella mostra di sé¹.

In uno degli ultimi numeri del disgraziatamente morto «Nuovo Corriere»² pubblicai un racconto³. Grazie ancora di tutto, caro Pepè. Ti mando molti auguri di buon lavoro. Ti saluta Maria Luisa. Molti saluti a Luisa. Un abbraccio dal tuo

Pin

Busta mancante.

¹ Con *I passeri* Dessì aveva partecipato, nell'estate del 1955, al Premio Viareggio, che però era stato vinto quell'anno da Vasco Pratolini con il romanzo *Metello* (Milano, Mondadori, 1955). Nello stesso 1955 aveva, invece, vinto il Premio Salento, *ex aequo* con *Quel che vide Cummeo* di Domenico Rea (Milano, Mondadori, 1955).

² «Il Nuovo Corriere», quotidiano fondato a Firenze da Romano Bilenchi nel 1945 e da lui diretto fino al 1956, anno in cui cessarono le pubblicazioni.

³ Il primo agosto 1956 (appena una settimana prima della chiusura del giornale, avvenuta il 7 agosto) Pinna aveva infatti pubblicato sul «Nuovo Corriere» il racconto *Due uomini dei Tandis*, già uscito su «L'Unione Sarda» il 14 aprile dello stesso anno.

70

Viareggio
Via San Francesco 89

12 settembre 1956

Carissimo Beppe,

ricevetti il tuo espresso venerdì mattina, poche ore dopo il nostro ritorno da Roma. Eravamo arrivati a Viareggio alle due di notte. Un appuntamento insperatamente ottenuto dal Capo del Gabinetto del Ministro, mi impedì di telefonare. D'altra parte non volevo disturbarti nelle prime ore pomeridiane. La mattina la passammo, come puoi immaginare, tutta quanta al Ministero. Alla fine D'Arienzo ci fece dire di tornare sul tardo pomeriggio. Alle sei eravamo di nuovo al Ministero. Alle 7.45 riprendemmo il treno per Viareggio.

La nostra decisione di partire fu improvvisa, in seguito a notizie pervenuteci circa la disponibilità della cattedra a cui Maria Luisa aspira da sei anni, poiché la titolare, comandata a Roma, avrebbe, ci dicevano, rinnovato il comando per il prossimo anno.

Le cose ora sono messe molto bene e le speranze di assegnazione provvisoria in attesa di trasferimento, quando che sia, non sono infondate. Combattiamo da anni una vera battaglia. Forse è vinta.

Certamente ti avrei fermato a Viareggio, al tuo ritorno da Spezia, non foss'altro che per qualche ora. Ma come facevo a comunicare con te a Spezia?

Attendo naturalmente il tuo dramma¹ che sono ansioso di leggere, anche se un po' stupito (fino a un certo punto, però), poiché tu a Ferrara, in gioventù non ti mostravi molto tenero per le opere di teatro, quasi giudicandole inferiori alla vera poesia della lirica e della narrativa. Ma questo mio può essere un discorso a pera e forse fatto per il solo segreto istinto di citare. Questa volta il citato è il mastruccato maggiore². Ora quello che conta è che tu abbia scritto un nuovo lavoro e se l'hai scritto, anche se del genere drammatico, vuol dire che lo dovevi scrivere, checché tu dicessi 'allora'.

Lo aspetto dunque, con l'augurio più sincero per il suo successo.

Per Siena partiremo il 23. Ora ho molto tempo fino a quella data. Te lo ripedirei subito e ti direi le mie impressioni.

Mi ha finalmente scritto Franco. Sembra più sollevato e fiducioso che tre mesi fa. Ti mando i ringraziamenti e i saluti Maria Luisa. Ti abbraccia il tuo
Pin

P.S. Di Claudio non ho più notizie. Forse le traversie di questi ultimi anni lo hanno reso più chiuso e riservato?³ Non so. D'altra parte non posso scrivergli spesso se egli non risponde. Ora prenderò pretesto dalla lettura del tuo lavoro teatrale per farmi vivo.

Ti manderò la mia narrazione *Due uomini dei Tandi*⁴.

Busta mancante. Lettera dattiloscritta a eccezione della firma e dell'ultima frase.

¹ Si tratta de *La giustizia*, che Dessì avrebbe pubblicato un anno più tardi, nell'autunno 1957, su «Botteghe Oscure». Prima della pubblicazione in rivista Dessì aveva iniziato a far circolare tra gli amici il suo manoscritto inviandolo, oltre che a Pinna e a Varese, anche a Giorgio Bassani (che infatti si sarebbe interessato per la pubblicazione su «Botteghe Oscure») e a tutti gli amici romani che frequentavano il salotto di Niccolò e Dinda Gallo, in Piazza Ungheria (Cesare Garboli, Giancarlo Roscioni, Sandro D'Amico, Augusto Frassinetti...). Per una storia del testo si veda la lettera successiva, nota 1.

² Il Mastrucato Maggiore era un altro degli scherzosi soprannomi dati da Pinna a Dessì.

³ Claudio Varese stava vivendo un periodo particolarmente intenso e faticoso sia dal punto di vista lavorativo che familiare: accanto alle preoccupazioni per la salute della moglie Carmen aveva iniziato ad insegnare, dal settembre '55, Letteratura italiana all'Università di Urbino mantenendo anche l'insegnamento all'Istituto Magistrale di Ferrara in attesa di un comando definitivo all'Università. Solo dal settembre del 1956 aveva iniziato ad insegnare unicamente all'Università di Urbino (contemporaneamente alle Facoltà di Lettere e Magistero).

⁴ Si veda la lettera precedente alla nota 3.

Siena
Liceo Scientifico

2 ott[obre] 1956

Carissimo Beppe,

ho letto attentamente e con molta simpatia *La giustizia*¹. Mi sono ritrovato in quel mondo che sa veramente di terra, di anima contadina sarda, ma sollevata, così senza parere, con perfetta semplicità e naturalezza, in un'atmosfera religiosa. L'hai fatto senza sforzo e credo che il lettore attento possa cogliere, anzi debba, soprattutto quest'ansietà che pesa. Trovo tutti *veri* i personaggi e il *coro*, anche se nel finale il coro ricordi un po' troppo (o m'inganno) certe soluzioni letterarie. È venuto meno il semplice dialogo e gli si è sostituita l'accensione lirica, appassionata. Forse tu hai pensato all'*attitù* sardo?² Così termina anche *Le terre del sacramento* di Francesco Jovine³. Ma trattandosi di un dramma così intimamente *teso*, in cui si arriva alla soluzione tragica con la partecipazione viva di tutti i personaggi e soprattutto di quella che possiamo chiamare l'anima popolare (il *coro* continuato della gente anonima)⁴, credo che alla fine il

lamento su Pietro Manconi non ci starebbe male. La situazione tragica, la partecipazione corale che ho detto, il problema morale a cui tutti sono impegnati, questa specie di lotta all'antica fra bene e male (non si tratta solo del problema dell'omertà, a me sembra) nella realizzazione scenica (che film ne verrebbe fuori! Ma chi sarebbe capace e avrebbe tanto *disinteresse* da fartelo come lo vorresti tu, come lo vorrei io, col nostro paesaggio, con quei due pastori così vicini senza vedersi⁵, con la gente – le vecchie! - che vanno a far legna, col fischio del treno e quella grande campagna carica di solitudine?⁶) consentirebbe anche il lamento su Pietro Manconi, così semplice e senza orpelli. Questo te lo dico sinceramente, anche se mi rimane il dubbio, se ci possa stare o no. Ma qui entriamo nell'ambito della regia, che potrebbe aiutare (con la tua consulenza continua) come rovinare tutto.

Insomma, caro Pepè, il tuo lavoro è venuto fuori dalla sfera sincera del tuo sentimento, non è sofisticato e io l'ho letto ricreandomi a mio agio, l'ambiente, *vedendo* le genti in faccia, e provando una sempre crescente ansietà e drammatica attesa. Spero di rileggerlo presto stampato e limato alla perfezione. Scrivimi e dimmi di eventuali successi e pubblicazioni.

Io mi sto vedendo un po' di Toscana. Sabato e domenica siamo stati a Montepulciano (anche là ammazzavano la gente: basta vedere la cupezza della casa del Poliziano a cui ammazzarono il padre) e a Pienza. Sono posti bellissimi. Deliziosa e a buon mercato la cucina. Certo ci vorrebbe l'automobile. Ti consiglio la Val di Chiana e la Val d'Orcia.

Scusa la fretta. Oggi ho poco tempo disponibile. Ti scriveremo insieme in cartolina. Molti cari saluti a Luisa.

Ho scritto a Franco, parlandogli brevemente del tuo lavoro. Grazie di tutto. Ti abbraccio il tuo

Pin

Rimarremo qui fino a mercoledì 10.

Busta mancante.

¹ *La giustizia* sarebbe stata pubblicata per la prima volta su «Botteghe Oscure», (1957, X, 20, pp. 533-601) inaugurando felicemente la carriera di Dessì come scrittore teatrale. Alla prima pubblicazione sarebbe, infatti, seguita una riduzione radiofonica (trasmessa sul terzo programma il 12 febbraio 1958), e una traduzione in inglese (fatta da David Paul) che ne avrebbe consentito, nel maggio dello stesso anno, la trasmissione alla BBC di Londra. Nel 1959 il testo sarebbe nuovamente stato pubblicato sulla rivista «Sipario» (marzo 1959, 155, pp. 38-45) preceduto da una breve nota di accompagnamento di Dessì che ripercorreva la storia del *Lungo viaggio di un copione verso la scena* (ivi, p. 37). Pubblicata in volume con la casa editrice Feltrinelli nel 1959 (nel volume *Racconti drammatici*, insieme a *Qui non c'è guerra*), *La giustizia* sarebbe infine stata rappresentata agli inizi del 1959 (la prima per esattezza il 12 gennaio) dal Teatro Stabile di Torino, ottenendo un notevole successo di critica e di pubblico, che l'avrebbe condotta in un lungo tour per l'Italia (Torino, Bologna, Roma, numerose tappe in Sicilia e infine a Cagliari, nel 1960) fino a essere rappresentata, sempre con la stessa compagnia, perfino in America Latina nel 1960. Con la regia di Giacomo Colli e la scenografia di Micha Scandella, la compagnia era così costituita: Gianni Santuccio (Pietro Manconi), Clelia Bernacchi (Adelasia Manconi), Ivana Erbetta

(Domenica Sale), Paola Borboni (Minnia Giorri), Gina Sanmarco (Francesca Giorri), Gastone Bartolucci (Salvatore Bainza), Mario Bardella (il giudice), Giulio Oppi (il maresciallo), Attilio Ortolani (Don Celestino), Vincenzo De Torna (Pietro Virdis), Ernesto Cortese (Bore Santana). Numerosi anche i premi vinti tra cui quello di Saint Vincent nel 1959 (a Gianni Santuccio come miglior interprete maschile dell'anno, a Colli un riconoscimento speciale per la regia, e a Dessì il primo premio "Saint Vincent" per la migliore opera drammatica) e, nello stesso 1959, il Premio Nettuno per la scenografia di Scandella e a Dessì come migliore opera drammatica. Il 5 marzo 1962, inoltre, *La giustizia* sarebbe stata trasmessa sui canali televisivi italiani. È recentemente stata ristampata insieme a *Qui non c'è guerra* all'interno del volume G. Dessì, *Racconti drammatici* cit., con prefazione di R. Sacchetti. Per uno studio sul teatro di Dessì, e per i dati specifici sopra riportati, si rinvia ad Anna Dolfi, *Profili di contemporanei. Giuseppe Dessì*, in «Rivista italiana di drammaturgia», 1980, 13, pp. 115-125 (poi col titolo *Dessì e la scena/teatro*, in A. Dolfi, *In libertà di lettura. Note e riflessioni novecentesche*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 175-189).

² L'attitutu è un canto funebre sardo.

³ La vicinanza con il finale de *Le terre del sacramento* di Francesco Jovine (pubblicato postumo da Einaudi nel 1950, pochi mesi dopo la prematura scomparsa dell'autore a soli quarantotto anni, e vincitore, nello stesso anno, del Premio Viareggio) è significativa: «Immacolata Marano alzò le mani al cielo con un urlo e s'inginocchiò nel fango; poi tacque, con la testa bassa, e fissava la pozza di sangue. Le donne la presero sotto le ascelle e la trassero indietro. Poi fecero siepe dei loro corpi, ai congiunti degli uccisi [...]. A un tratto Immacolata Marano urlò: - Luca, oh Luca! - e si mise le mani intrecciate sul capo dondolandosi sul busto. - Luca, spada brillante, - gridò una voce giovanile. - Spada brillante, - ripeterono in coro le altre. - Stai sulla terra sanguinante. Via via le donne si misero le mani intrecciate sulle teste, altre presero le cocche dei fazzoletti nei pugni chiusi e li percuotevano facendo: - Oh! Oh! Spada brillante, stai sulla terra sanguinate!- T'hanno ammazzato, Luca Marano. - A tradimento, Luca Marano. - Non lo vuole la terra il tuo sangue cristiano. - Difendevi le terre del Sacramento. - Erano nostre, nostre le terre. - Avevamo le ossa per testamento. - le avevamo scavate con le nostre mani. - T'hanno ucciso, Luca Marano [...] Piansero e cantarono gran parte della notte, rimandandosi le voci, parlando tra loro con ritmo lungo, promettendo tutto il loro dolore ai morti. La notte era buia e le voci si perdevano sulla terra desolata oltre il circolo di luce che faceva il fuoco, ancora vivo» (F. Jovine, *Le terre del Sacramento*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 254-255).

⁴ La partecipazione corale alle vicende raccontate nella *Giustizia* è evidente fin dall'attacco del racconto drammatico, in cui Domenica (la giovane servetta delle sorelle Giorri) comunica nel bel mezzo della piazza del paese di aver visto una vecchia uccisa (che poco più avanti scopriremo essere il fantasma di Lucia Giorri, il cui delitto avvenuto dieci anni prima era rimasto impunito): «L'uomo va via col cavallo. Lontano voci acute, sempre voci di donne e di ragazzi: si vanno sempre più avvicinando. Qualcuno attraversa la piazzetta correndo: donne con un rapido fruscio di vesti e di piedi scalzi sull'acciottolato, uomini con fracasso di pesanti scarponi. Gridano. Il vocio, accompagnato da questi rumori, si avvicina [...] *Voci nella piazzetta*: -Hanno ammazzato una vecchia. -Chi? - Non si sa. - Una donna? - Sì, una vecchia. Così dicono» (G. Dessì, *La giustizia*, in *Racconti drammatici* cit., pp. 13-14). Protagonista indiscusso della vicenda, è senz'ombra di dubbio l'intero paese che si predispone all'identificazione e alla risoluzione del dramma irrisolto. In un lungo processo che porterà alla conoscenza accanto ai protagonisti della storia si sdipanano le voci di personaggi alla cui funzione di mere comparse è riservato comunque uno spazio significativo di partecipazione o occultamento. Sull'aspetto di spiccata coralità della *La giustizia* torna anche Anna Dolfi quando dice che «non è un caso che nella *Giustizia* si affianchino ai personaggi-protagonisti molte comparse la cui funzione è proprio nella capacità di evocazione demandata alla loro strutturale esemplarità, basti ricordarne alcune così come si presentano, già predisposte con interne indicazioni scenografiche: donna con brocca rossa, donna con cesto giallo, donna con fazzoletto bianco, uomo con lunga pertica, donna con grembiule verde, quelli che sono tornati di corsa, quelli rimasti nella piazza [...] Ma quello che più conta è che ognuno di questi *personaggi* ha una battuta da pronunciare che si inserisce nello svolgimento generale del dramma, che ognuno di essi contribuisce con una parola specifica che rappresenta la chiusa, intensa partecipazione del paese all'occultarsi e anche allo svelarsi della verità» (A. Dolfi, *Dessì e la scena/teatro*, in *Libertà di lettura* cit., p. 182). Al termine del racconto drammatico perfino la notizia della tragica morte di Pietro

Manconi, linciato dalla folla, ci giunge attraverso le parole di una piazza urlante su cui svetta l'urlo-denuncia di Adelaia Manconi: «A un tratto il clamore nella piazza cessa, si ode solo un brusio, poi silenzio, e infine la voce di Adelai a Manconi. *Adelaia (Nella piazza)*: Oh come ti hanno ridotto! Come ti hanno ridotto! Pietro! O Pietro! [...] Fuori, nella piazza, il brusio della folla, a ondate. A un tratto, improvviso, inumano, un grido altissimo, di donna: ASSASSINI! Poi silenzio. Solo dopo un po' il brusio riprende pian piano» (G. Dessì, *La giustizia* cit., p. 154).

⁵ «*Bore Santona*: Niente signor giudice. Eravamo distanti duecento metri. Io smisi di suonare la *trunfa*, e d'improvviso smise anche lui: così capii che anche lui l'aveva visto; ma non ci avvicinammo l'uno all'altro. Dopo un poco io mossi il branco, e Piero Viridis anche, ognuno per conto suo. Ci rivedemmo in paese solo il giorno dopo, e dopo che ognuno di noi aveva già parlato con altri – per nostra disgrazia. Perché se avessimo parlato tra noi...eh! Ci avremmo pensato, prima di dire sciocchezze» (ivi, p. 124).

⁶ «*Costantina*: Andavamo a far legna nel podere di Lucia: ci andavamo sempre. *Giudice*: Lo so. E quella mattina avere fatto legna nel podere di Lucia? *Costantina*: Sissignore, un fascio per una, mentre Lucia dava il fieno ai buoi. Ci teneva i buoi, nel chiuso. *Giudice*: Un fascio per una. Ci avere messo un po' di tempo, allora. Quanto tempo? *Costantina*: Non so quanto. Un po' di tempo. Raccoglievamo la legna secca. Poi ce ne siamo andate a Su Bardu. *Giudice*: Sapete quanto dista su Bardu da Monte Alcu? Dodici chilometri. Ci vogliono almeno tre ore, camminando a passo svelto, e senza carichi: voi invece avevate i vostri fasci di legna» (ivi, p. 138).

72

[Viareggio]

17 dicembre 1956

Via San Francesco 89

Carissimo Pepè,

come avrai visto dalla cartolina che ti mandai col gran Modesto, per i Santi fui a Ferrara¹. C'erano con me anche Maria Luisa e i bambini. Eravamo ospiti dei Valligneri², padrini di Marco. Ferrara ci accolse col suo noto volto: umida e nebbiosa. Ma non fredda.

Visitammo i Gran Modesti nella loro nuova e bella casa di via Mascheraio 5. Li trovammo sereni, direi felici. Claudio ero molto contento d'essersi liberato, grazie al comando, dall'insegnamento dell'Istituto Magistrale³. Egli fu con me come nei vecchi tempi, giovanilmente Gran Modesto e animatore, con in più una specie di nuovo pacato umorismo, una saggezza sorridente di tipo didimeo⁴.

Ho letto alcuni tuoi racconti: *La corda di Black* sul «Contemporaneo»⁵ e *La burla* sul «Resto del Carlino»⁶. È inutile che ti dica che il primo mi è piaciuto molto di più del secondo, per il quale mi sembra che tu abbia sfruttato alcuni motivi di un tuo più lungo e bello racconto: *La frana*⁷. O m'inganno? Ti sarei grato anzi, se mi mandassi quest'ultimo nell'estratto di «Botteghe Oscure». Ricordo di averlo letto manoscritto, ma vorrei rileggerlo. Da Siena ti scrissi, ma piuttosto in fretta, parlandoti delle mie impressioni dopo la lettura della *Giustizia*⁸. Spero che la mia lettera ti sia giunta. Indirizzai a via della Lungara⁹. Varese aveva cominciato a leggerlo proprio nel secondo giorno che io ero a Ferrara e ne parlammo un po'. Fummo a pranzo anche dai Giovanelli che ci accolsero con molto affetto e contribuirono a suscitarmi una punta di rimpianto per le vecchie amicizie¹⁰.

Io faccio pacatamente scuola, leggo qualche autore spagnolo (oltre alle letture storico-critiche su vari argomenti) e ogni tanto scrivo un raccontino che mando all'«Unione Sarda»¹¹. Quanto al tuo suggerimento di fare una raccolta e di sottoporla ad Arnaldo Bocelli¹², ci ho pensato a lungo, ma mi sembra di non potere mettere insieme cose tanto interessanti per affrontare un giudizio che dovrebbe essere naturalmente severo. Quello che per ora mi importa è tenermi in esercizio coi racconti nuovi che mando al giornale sardo e vedere se, attraverso questi tentativi, potrò imboccare una strada nuova o fare qualche cosa che possa mandare in lettura agli amici.

Che mi dici del tuo presente lavoro? Quando uscirà il nuovo libro di racconti. Ma, se non ricordo male, devono essere due¹³. Scrivimi e abbiti, coi nostri auguri per il Natale, l'affettuoso abbraccio del tuo

Pin

Molti cordiali saluti e auguri a Luisa.

Busta mancante.

¹ La cartolina è andata probabilmente perduta.

² Amici ferraresi di Pinna, Varese e Dessì (cfr. G. Dessì-C. Varese, *Lettere cit.*, p. 186).

³ Vedi la lettera 70 a Dessì, nota 3.

⁴ Fin dalla giovinezza Varese era soprannominato dagli amici Didimo, non solo per via della sua passione per Foscolo (su cui aveva, infatti, effettuato numerosi studi) ma anche per il temperamento saggio e pacato (cfr. la lettera 19, nota 19).

⁵ Il racconto *La corda di Black* era uscito sul «Contemporaneo» il 29 settembre 1956, ma era già stato pubblicato sul «Tempo» (l'8 luglio 1951), sul «Giornale dell'Emilia» (il 18 agosto 1952), e sul «Giornale» (il 16 novembre 1952), ogni volta con i titoli cambiati rispettivamente in *Black*, *Odore della resina* e *Ricordo d'estate*. Nel 1966 sarebbe stato inserito nel volume *Lei era l'acqua* (cit., pp. 93-97), con il titolo *Black*.

⁶ Il racconto *Una burla*, stralciato dal più ampio *La frana*, era già stato pubblicato sul «Tempo», il 26 marzo 1950, mentre la pubblicazione sul «Resto del Carlino» è del 14 dicembre 1957.

⁷ Il racconto *La frana*, che Pinna aveva letto già nell'aprile 1950 in versione ancora manoscritta, era stato pubblicato per la prima volta alcuni mesi più tardi, su «Botteghe Oscure» 1950. Per la ricostruzione della storia del racconto si veda la lettera 42 a Dessì, nota 1.

⁸ Si veda la lettera precedente.

⁹ In via della Lungara 230 si trova la sede dell'Accademia Nazionale dei Lincei, dove Dessì lavorava.

¹⁰ Franco Giovannelli, poeta e letterato ferrarese, amico di tutti gli intellettuali ferraresi di quegli anni, che Pinna, Dessì e Varese erano soliti frequentare a Ferrara.

¹¹ Nel 1956 Pinna aveva iniziato a collaborare con l'«Unione Sarda» su cui pubblicava regolarmente, sulla terza pagina, i suoi racconti. A tutto il 1956 aveva pubblicato *La lettera di Livia* (26 gennaio), *La voce* (17 febbraio), *Il treno dei poveri* (10 marzo), *Il sogno di Emilio* (7 aprile), *Due uomini dei Tandis* (14 aprile), *La festa* (9 giugno), *Visita al potere* (30 giugno), *La notte di Giovanni* (24 maggio), *Ore antiche e ore nuove* (7 agosto).

¹² Arnaldo Bocelli (Roma, 1900 – ivi, 1974), si occupò principalmente di letteratura Italiana contemporanea lavorando come redattore dell'*Enciclopedia italiana*, del *Dizionario Enciclopedico Italiano* e del *Lessico Universale Italiano*. Collaborò, inoltre, in veste di *croniquer* italianista, a numerose riviste letterarie («Nuova Antologia», «Civiltà», «Nuova Europa») e a quotidiani, tra cui particolarmente significativa fu la collaborazione con «La Stampa», portata avanti dal 1966 fino alla morte. Per l'editore Sciascia diresse la collana «Aretusa» in cui pubblicò, di Giuseppe Dessì, *Isola dell'Angelo e altri racconti* (Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1957).

¹³ Nel 1957 sarebbero stati pubblicati due libri di racconti di Dessì: *Isola dell'Angelo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1957 e *La ballerina di carta*, Bologna, Cappelli, 1957 (ora Nuoro, Ilisso, da cui sono tratte le nostre citazioni).

73

Viareggio
Via San Francesco 89

13 marzo 1957

Carissimo Beppe,

giorni fa ho ricevuto una lettera di Franco, al quale avevo chiesto notizie di te. Mi ha detto che sei molto impegnato nel lavoro per la riduzione radiofonica del dramma¹; che stai per pubblicare le novelle da Sciascia² e che hai avuto non so che questione con Cappelli³. Buon lavoro dunque! Come ricorderai ti scrissi da Ferrara col Gran Modesto, in novembre e poi per Natale. Lessi su «Il Tempo» il tuo scritto *Ritratti immaginari*⁴, che conservo, e che devo rileggere. Sul «Contemporaneo» non ho più visto nulla di tuo; mentre ho letto con molto interesse su «Il Ponte» il tuo scritto *Monique*⁵. A Tumiati or sono due mesi mandai una mia narrazione d'una diecina di pagine ed egli mi scrisse subito che gli piacque (anche se non faceva racconto) per certo tono fiabesco. Ma la pubblicazione verrà quando verrà, per via dei tanti manoscritti che hanno diritto alla precedenza. T[umiati] mi dice che, dopo la morte di Calamandrei, il numero delle pagine è ridotto⁶.

Assieme a questa lettera ti giungerà anche un mio pezzettino sulla «Unione Sarda», parte di un racconto più lungo⁷. Accoglilo come mio ricordo, modesto.

Ed ora ti vorrei chiedere un favore. Si tratta di mia cognata, Giuliana Leccese, che oltre ad avere vinto il concorso della media (matematica), ha vinto anche quello degli Istituti tecnici (cattedra di Matematica e fisica, Tabella A, VII). Essa è vincitrice in base alla famosa legge dei *Sette decimi*. Mio suocero è stato a Roma ed ha avuto assicurazione che essa è in graduatoria, ma non gli hanno voluto dire il posto della graduatoria. Per essere più preciso: sono rimaste scoperte 25 cattedre e mia cognata nella graduatoria degli abilitati è la decima, quindi in base alla legge dei sette decimi essa sarà una delle assegnatarie delle 25 cattedre disponibili. Non si sa perché a mio suocero non vogliono dire il punteggio. Mia cognata teme che tali punteggi possano essere ritoccati e non vorrebbe che ciò avvenisse a suo danno. Che dunque non la caccino in chissà quale posto. Io ho pensato di ricorrere a Gallo il cui suocero, a quanto mi risulta, appartiene alla direzione tecnica. Tu che gli sei molto vicino, potresti pregarlo perché egli attraverso il suocero cerchi di sapere qualche cosa, circa il punteggio di mia cognata? Sempre che tu lo ritenga opportuno. Ti accludo un pro memoria per Gallo, per evitarti la noia di ritrascriverlo tu. Ma se tu potessi trovare un'altra via e seguire, qualora ne abbia il tempo, personalmente questa pratica, mi sentirei più tranquillo. Comunque, caro Beppe, mi affido a te. Perdona il disturbo

che ti do. Forse tu con una telefonata a qualche conoscente o amico, riuscirai a ottenere presto le informazioni desiderate.

Per tornare a Franco, si dice sempre abbattuto e avvilito. Mi parla di angoscia depressiva. Pare che la cosa sia continua e senza rimedio. Certo con la vicinanza degli amici stava più sollevato e poteva distrarsi. Mi duole saperlo in quello stato. Eppure in Sardegna, ora che dispone della macchina, potrebbe fare tante cose, muoversi, interessarsi di esplorare la provincia sarda che egli potrebbe vedere comodamente, se uscisse dall'ambiente depressivo di Sassari. Quanto rimpianto per me che devo concludere di non conoscere quasi la mia terra. Ora che avrei l'animo disposto, ne sono tanto lontano. Questa Sardegna ch'è un universo non dice nulla a Franco? Io gli voglio scrivere in questo senso: mettersi a girarla in macchina, a esplorarla e poi a scrivere quello che ha visto. E ce ne sarebbe da vedere e da dire!

Adieu, mon cher Pepè Le Moko. Io me la faccio sempre con gli spagnoli. Ora leggo avidamente in una ottima edizione critica, con bellissime note linguistiche, *Lazarillo de Tormes*, libro meraviglioso a leggersi nel testo⁸. La mia biblioteca spagnola è a buon punto. Un mio amico di qui, armatore, mi fa acquistare da un capitano di mare i libri che mi occorrono a Barcellona. Spendo pochissimo ed ho dei libri assai belli. La settimana scorsa, oltre al resto, mi è arrivata l'ultima edizione delle *Poesias completas* di Antonio Machado⁹. La direzione della rivista «Insula» della quale l'anno scorso il governo fece sospendere le pubblicazioni in seguito ai moti studenteschi di Madrid, ha mandato ai suoi ex-abbonati, fra i quali io figuravo, un significativo sonetto di Quevedo che ti accludo.

A presto? Grazie di tutto. Molti cordiali saluti a Luisa. Un abbraccio dal tuo
Pin

Anche Maria Luisa ti ringrazia molto e saluta.

La prof.ssa Giuliana Leccese, risulta vincitrice, in base alla legge dei *sette decimi*, della cattedra di matematica e fisica negli Istituti Tecnici, Tabella A VII. Essendo decima nella graduatoria degli abilitati le sarà assegnata, in base alla detta legge, una delle 25 cattedre rimaste scoperte. Fino a questo momento ci sono i punteggi di tutte le altre tabelle, meno della A, VII. La signorina Leccese vuole sapere il suo punteggio. Si raccomanda molto perché, nell'eventualità di ritocchi, le sia fatto sapere se è rimasta al presente punteggio che i funzionari del ministero non vogliono rivelare, pur affermando che l'interessata risulta tra le abilitate alle quali verrà assegnata una delle 25 cattedre disponibili.

Busta mancante. Lettera dattiloscritta a eccezione della firma e del *post scriptum*.

¹ Dessì stava lavorando alla riduzione radiofonica della *Giustizia* che sarebbe stata trasmessa sul terzo programma il 12 febbraio 1958.

² In quello stesso 1957 sarebbe, infatti, stata pubblicata presso Sciascia la raccolta di racconti *Isola dell'angelo*.

³ Nelle pagine del diario si legge che Dessì era rimasto scontento della collaborazione con la casa editrice Cappelli (con cui stava per uscire *La ballerina di carta*), per via di alcuni racconti che aveva deciso di sostituire all'ultimo momento, ma che erano, invece, rimasti esclusi dal volume: «12 gennaio: lettera di Cappelli e bozze. Equivoco circa i racconti da sostituire [...]; 20 gennaio: Correggo le bozze e mi accorgo che al volume mancano ben tre racconti per essere 25 come dice il sottotitolo» (G. Dessì, *Diari 1952-1962* cit., pp. 233, 235).

⁴ L'elzeviro *Ritratti immaginari*, tratto dalla conversazione radiofonica *Scrittori possibili*, era uscito sul «Tempo», il 17 febbraio 1957, e sarebbe apparso nuovamente, il 29 maggio 1958, sul «Resto del Carlino» con il titolo *Pagine bianche*, mentre sulla «Gazzetta del Popolo» il racconto sarebbe stato pubblicato ben due volte, il 14 febbraio 1960 e il 7 marzo 1961, con il titolo *I fratelli formiche*.

⁵ Il racconto *Monique* era stato pubblicato sul «Ponte», anno XII, agosto-settembre, 1956.

⁶ Dopo la morte di Calamandrei, avvenuta nel 1956, Corrado Tumiati, che fino a quel momento era stato redattore del «Ponte», era diventato direttore della rivista, insieme a Enzo Enriquez Agnoletti.

⁷ Nei primi mesi del 1957 Pinna aveva pubblicato sull'«Unione Sarda» tre racconti: *Scampagnata* (13 gennaio), *Tre storie* (19 febbraio), *Un secchio d'acqua* (16 marzo).

⁸ *La vida de Lazarillo de Tormes y de sus fortunas e adversidades* è un famoso testo anonimo cinquecentesco. L'edizione a cui Pinna si riferisce con molta probabilità è quella curata da Alberto Cavaliere (Napoli, Giannini, 1955).

⁹ Antonio Machado pubblicò quattro edizioni delle *Poetas completas*, accrescendo ogni volta il volume con nuovo materiale, per cui tutte le successive ristampe fanno riferimento all'ultima versione voluta dall'autore nel 1936. L'edizione che Pinna deve aver letto è, quasi sicuramente, quella pubblicata a Madrid da Espasa-Calpe nel 1955.

¹⁰ Il sonetto di Quevedo di cui parla Pinna è andato sfortunatamente perduto.

74

[Lucca]

6 sett[embre] [1957 t.p.]

Carissimo Pepè,

sono stato in Spagna (sempre a Barcellona) 20 giorni con M[aria] Luisa, Andrea e Marco. Hai avuto la cartolina? Al ritorno ho trovato la tua lettera. Sono qui a Lucca commissario dalle Suore Zitine! Ebbi *Isola dell'Angelo*, bellissimo¹. Vorrei davvero recensirlo ma finora tante cose pratiche me lo hanno impedito. Franco mi scrive che è uscito anche il nuovo libro di Cappelli². Come stai?

Abbiamo dato la casa di San Francesco per una nuova. Ora abitiamo in via Rosmini angolo via Pascoli³. Ti abbraccia affettuosamente il tuo

Pin

Saluti agli amici romani

Cartolina illustrata raffigurante veduta di Lucca, Torre dei Guinigi. Indirizzata a: Ch.mo / Prof. Giuseppe Dessì / Unione Accademica Nazionale / Via della Lungara 230 / Palazzo della Farnesina / Roma. T.p. 6 novembre 1957.

¹ *Isola dell'Angelo* era appena stato pubblicato presso la casa editrice Sciascia (vedi le lettere precedenti).

² G. Dessì, *La ballerina di carta* cit.

³ Mario Pinna, che già abitava a Viareggio in Via San Francesco si sarebbe trasferito di lì a poco in Via Rosmini 98.

Viareggio
Via Rosmini 98

29 ott[obre] 1957

Carissimo Pepè,

finisco ora di leggere su «Il Tempo» il tuo bellissimo omaggio¹ a Bianca Gerin². Ricevesti una mia cartolina da Barcellona e una da Lucca?

Ho finito un lavoretto di letteratura spagnola che porterò dopodomani a Firenze a Macrí³ che lo vuole pubblicare. Si tratta di un'antologia d'una poetessa sconosciuta, o quasi, in Italia, Rosalía de Castro che ha scritto in gagliengo (era di Santiago) e in castigliano⁴. Ho saputo da Franco ch'è uscito il tuo libro da Cappelli. Posso averlo? Non ho rinunciato all'idea di scrivere qualcosa su *I Passeri e Isola dell'Angelo*. Mi scorre il tuo nuovo libro, tanto più che ho l'impegno con Luciano Lischi. Sarà, spero, qualcosa di diverso da una semplice recensione. Recentemente ho riletto molte cose di *Isola dell'Angelo*: vere scoperte, per me.

Come stai?

Noi siamo nella nuova casa, più bella e più grande; c'è anche il telefono, se ti capitasse di passare da Viareggio: Via Rosmini 98 (angolo via Pascoli) tel. 44776.

Con Franco sono sempre in corrispondenza. Ti abbraccia il tuo

Pin

Busta mancante.

¹ Si tratta di un elzeviro scritto in ricordo dell'amica Bianca Gerin, morta il 12 marzo 1957. Dessì lo aveva scritto in occasione di una conversazione radiofonica a cui era stato invitato a partecipare dalla Direzione Generale della Rai, nell'ambito di un programma radiofonico intitolato "Ritratto di un amico". L'affettuoso ricordo della Gerin era uscito poco dopo sul «Tempo», il 29 ottobre 1957, con il titolo *Non c'è più*, e sarebbe stato pubblicato altre due volte sui quotidiani «Il Resto del Carlino» e «La Gazzetta del Popolo» (con il titolo cambiato in *Ricordo di Bianca*), rispettivamente il 26 giugno 1958, e ancora il 20 marzo 1961.

² Bianca Gerin (Pisa, 1885 – ivi, 1957), scrittrice di libri per l'infanzia, aveva conosciuto Dessì quando era ancora un giovane studente a Pisa, nel 1935, all'indomani del suicidio del figlio Renzo. Tra i due era nato subito un legame profondo e duraturo testimoniato da uno scambio epistolare durato più di vent'anni, interrotto solo dalla morte della Gerin. Per quanto riguarda la corrispondenza si vedano i registi della *Corrispondenza di Bianca Gerin*, in *Le corrispondenze familiari nell'archivio Dessì* cit., pp. 317-356 (GD. 14.4.1.-139).

³ Oreste Macrí (Maglie, 1913 – Firenze, 1998). Dal 1956 aveva iniziato a insegnare Letteratura spagnola nell'Università di Firenze, dove avrebbe anche fondato e diretto, fino al 1986, l'Istituto ispanico della Facoltà di Magistero. Pinna lo aveva conosciuto a Firenze nel 1954 attraverso il comune amico Luigi Panarese e in una lettera da lui inviata a Macrí nel novembre 1960 ricorderà l'incontro con particolare commozione, sottolineando come l'incontro con Macrí e la letteratura spagnola avessero cambiato la sua vita. La fitta corrispondenza di Pinna e Macrí, ancora inedita, è conservata presso il Fondo Macrí depositato all'Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti.

⁴ L'antologia di Mario Pinna, *Rosalía de Castro. Poesie scelte*, sarebbe uscita a Firenze presso Fusi-Sansoni, nel 1958. Pinna aveva iniziato a lavorare su Rosalía de Castro nel 1954, durante il suo primo soggiorno spagnolo, e già nel 1957 aveva pubblicato (per interessamento del Prof. Bertini, conosciuto grazie al comune amico Macrí) sui «Quaderni Ibero-Americani», III, dicembre, 1957, pp. 321-332, un altro studio sulla poetessa spagnola, *Motivi della lirica di Rosalía de Castro*

(ora in Mario Pinna, *Studi di Letteratura Spagnola. Lope de Vega, Quevedo, Rosalía de Castro, A. Machado, Guillén*, Ravenna, Longo, 1970, pp. 123-148).

76

Viareggio
Via Rosmini 98

29 dic[embre] 1957

Carissimo Pepè,
grazie delle *Janas*¹ che avevo già letto e che trovai finissime. Quasi nulla mi sfugge di quello che pubblichino in «Tempo». Ho riletto la *Frana*, *La Capanna*, *Lei era l'acqua*, ecc. che ho trovato sempre più belli². *La frana* credo di averla riscoperta.

Scriverò a Cappelli oggi stesso. Ma non sarebbe giusto che comprassi tu il libro. Aspettiamo³.

Ho letto qualcosa che riguardava *La ballerina di carta* (che incontrai in «Tempo»⁴) sul «Contemporaneo», scritta da Manacorda⁵. Io ho fatto quell'antologia spagnola che Sansoni ha accettato per la collana del Melograno, con traduzione e testo a fronte, più introduzione e note. Mi hanno fatto tagliare ferocemente il manoscritto, ridottosi alla metà⁶.

Franco mi parlò di un tuo racconto uscito in «Tempo» nel quale avrebbe riconosciuto (simpaticamente, anzi affettuosamente) raffigurato il sottoscritto⁷. Tale racconto non l'ho mai letto. Forse è uscito in agosto quando ero a Barcellona? Ce l'hai? Scusa la mia curiosità.

Adieu, caro Pepè. Tanti auguri anche dai miei. Cordiali saluti da parte mia a Luisa.

Ti abbraccia il tuo

Pin

Busta mancante.

¹ Il testo a cui Pinna si riferisce è *La vecchia leggenda del Sardus Pater*, pubblicato il 29 novembre 1957 sul «Tempo», che Dessì aveva pensato (come attesta un dattiloscritto di 5 cartelle dal titolo *Storia di un vecchio Dio* conservato nel Fondo Dessì alla schedatura GD. 2.101.1) come omaggio a Salvatore Cambosu. Con il titolo lievemente mutato in *La leggenda del Sardus Pater* sarebbe stato ripubblicato numerose volte su quotidiani («Il Resto del Carlino», maggio 1958, «La Gazzetta del Popolo», 20 maggio 1960, «Sardegna oggi», 15 gennaio 1963, «Nuova Sardegna», 4 aprile 1976) prima di apparire nel volumetto omonimo, *La leggenda del Sardus Pater*, stampato nel 1977 in edizione numerata dalla stamperia Posterula di Urbino. Ora è leggibile all'interno di *Un pezzo di luna* cit., alle pp. 52-56. Per una dettagliata ricostruzione del testo si rinvia a A. Dolfi, *Note e commento al testo*, ivi, pp. 224-225. Le *janas*, termine con cui Pinna sceglie di ricordare l'elzeviro, sono delle fatine operose, piccolissime creature dalla forma umana, che affiancano le donne sarde nei lavori domestici. Nel testo Dessì racconta l'antica leggenda, appartenente al folklore sardo, nella quale un vecchio dio (il *Sardus pater*) aveva concesso a una piccola creatura, nata casualmente da una sua magica scintilla caduta su un'ape, di creare un regno di consorelle: «Non chiedeva nulla, così inginocchiata nella polvere. Era come una goccia di pioggia, come una foglia, come un seme. Ma pregava e con donnesca astuzia si serviva di questa forma evoluta e raffinata

di preghiera per stimolare la mente del dio e ottenere da lui molto di più di quanto lei stessa non avrebbe potuto chiedere. Il vecchio sorrise, e la piccola creatura fu accontentata. Tutte le api del suo bugno diventarono come lei, piccolissimi esseri fatati, dalle forme femminee, divinità inferiori frutto della distrazione di un dio che non voleva essere un dio» (ivi, p. 56).

² Tutti i racconti menzionati che Pinna, nella maggioranza dei casi, aveva letto al tempo della prima pubblicazione su quotidiani, erano stati raccolti in *Lei era l'acqua*, appena pubblicato dalla casa editrice Sciascia. Oltre a *La frana*, *La capanna* e *Lei era l'acqua* erano raccolti nel volume: *Isola dell'Angelo, I segreti, La cometa, La mia trisavola Letizia, Il bacio, Canto negro, Il giornale del lunedì, Il distacco, Commiato d'inverno, Fuochi sul molo, Black, Vacanza nel nord*.

³ Pinna e Dessì stavano aspettando che Cappelli, che aveva appena pubblicato *La ballerina di carta*, spedisse una copia del libro in omaggio.

⁴ Il racconto *La ballerina di carta* (poi inserito nell'omonimo volume, pp. 49-54) era infatti stato pubblicato sul «Tempo», l'1 marzo 1956.

⁵ L'articolo di Giuliano Manacorda, uscito sul «Contemporaneo» l'8 giugno 1957, recensiva in realtà l'altro volume di racconti, *L'isola dell'angelo*, appena uscito con Sciascia, nella collana «Aretusa», diretta da Arnaldo Bocelli.

⁶ Rispetto all'edizione originale (di circa 140 pagine) Pinna era stato costretto dalla casa editrice a eliminare almeno 60 pagine, riducendo l'introduzione e la scelta delle poesie.

⁷ Si tratta de *La pratica dimenticata*, uscito sul «Tempo» il 13 settembre 1957 e, con il titolo mutato in *L'ombra di Paolino*, sul «Resto del Carlino», il 26 settembre 1958. Il 27 settembre 1960 sarebbe stato ripubblicato con il titolo originario sulla «Gazzetta del Popolo». Il racconto (inserito tra gli allegati al termine del nostro lavoro) descrive, rielaborandole fantasticamente ma rimanendo sostanzialmente fedele alla realtà biografica, le incomprensioni tra i due amici al tempo della pubblicazione del numero sardo del «Ponte» (per cui si vedano le lettere 47-51 a Dessì).

77

Viareggio
Via Rosmini 98

12 febbraio 1958

Carissimo Pepè,

mi giunge notizia che stasera la radio trasmetterà un tuo dramma: immagino – anzi, sono certo – si tratti di quello a me noto, *La giustizia*¹. Purtroppo non lo potrò ascoltare, ché la mia radio non riceve il 3° programma, né so a chi rivolgermi. Ti faccio, però, i miei più affettuosi rallegramenti per questo successo del tuo lavoro al quale auguro di apparire presto sulle scene dei teatri di prosa italiani e stranieri, come merita. Ho ricevuto da Cappelli (finalmente!) *La ballerina di carta*. Ho quasi letto tutto il libro, molte parti non le conoscevo; quelle note le ho rilette con piacere nuovo. Lo recensirò quanto prima (davvero!); vedrai². E conto di parlare anche dei *Passeri* e di *Isola dell'Angelo*. Ebbi il racconto *La pratica dimenticata*, che mi è molto piaciuto. Pur attribuendogli io il carattere di poetica fantasia, mi sono commosso ritrovandoci una testimonianza affettuosa della nostra amicizia, che anche in me è più viva e vegeta che mai³. L'altro racconto l'avevo letto su «Il Tempo»⁴; così come non mi è sfuggito (quotidianamente, dal giornalaio esploro la 3ª pagina di quel giornale in cerca di cose tue) *Il fucile lungo*⁵.

I tuoi pezzi della *Ballerina* sono di una cristallina purezza (*La mano della bambina, Caccia alle tortore, Oh Martina!, La ragazza nel bosco, La bambina malata:*

con quella stupenda atmosfera di viaggio marino⁶). Sto andando avanti nella lettura. Domani l'avrò terminata e credo che mi metterò subito a battere a macchina le mie impressioni che conto di fare apparire in diversi giornali (modesti).

Ti accludo un mio racconto uscito su «L'Unione Sarda»⁷. Te lo mando perché è nato da certi ricordi della mia vita sassarese, del tempo in cui abitavo in via Nizza, lassù, presso gli oliveti, nella casa di quel prete, con quella madre folle.

Adios, mi querido. Ho fatto per «Belfagor» (uscirà in marzo) una recensione a *Itinerario del romanzo picaresco spagnolo* di Alberto del Monte, ed. Sansoni⁸. Libro interessantissimo. Mi sono riletti tutti i grandi picareschi. Vado ogni tanto da Russo, che abita qui vicino a Viareggio, a Fiumetto (Marina di Pietrasanta), ed è malato. Ha intenzione di andare presto in Sardegna.

Franco mi ha scritto, parlandomi di *monsieur* Rénard impariginato e delle sue vicende!... Vedi il Gran Modesto? Sei più stato a Ferrara? I Pinnini e mia moglie ringraziano e ricambiano i saluti. Porgi i miei a Luisa.

Ti abbraccia il tuo

Pin

Busta mancante.

¹ Il 12 febbraio 1958, sul terzo canale, era, infatti, stata trasmessa la riduzione radiofonica della *Giustizia*.

² Pinna mantenne fede alla promessa, scrivendo un'ampia recensione alla *Ballerina di carta* che venne pubblicata su «L'Unione Sarda» il 14 marzo 1958, mentre non ci risultano sue recensioni ai *Passeri* e all' *Isola dell'Angelo*.

³ Si veda la lettera precedente.

⁴ Il racconto a cui si riferisce Pinna senza dichiararne il titolo potrebbe essere sia *L'utilitaria*, uscito una prima volta sul «Tempo» il 25 aprile 1956 e ristampato sul «Gatto selvatico» nel febbraio 1958 pp. 18-19, (ora in G. Dessì, *La ballerina di carta* cit.), che *L'altra razza*, pubblicato anch'esso sul «Tempo» il 25 maggio 1956, ma poi ristampato sull' «Unione sarda», il 18 giugno 1957; e sul «Resto del Carlino», il 4 febbraio 1958, con il titolo *Il richiamo del frantoio*.

⁵ Il racconto *Il lungo fucile* era uscito una prima volta sul «Tempo» il 26 gennaio 1958. Con il titolo lievemente mutato in *Il mio fucile* sarebbe stato nuovamente pubblicato il 9 dicembre 1958 sul «Resto del Carlino», e ancora il 20 dicembre 1959 sulla «Gazzetta del Popolo», con il titolo *La buona scuola*.

⁶ «Guidata dal padrone o dal più giovane dei due uomini, cioè dal cognato, la barca ora rasentava scogli aguzzi come cocci, oppure beccheggiava nel mare aperto. Il faro sotto il quale passammo, e che a distanza sembrava anch'esso uno strano uccello marino per la sua animata immobilità, gettò all'improvviso uno sprazzo di luce, simile a un'ala distesa pigramente e subito ritratta. Ai suoi piedi era ormeggiata una barchetta nera, più piccola della nostra» (G. Dessì, *La ballerina di carta* cit., p. 154).

⁷ Nel gennaio del 1958 erano usciti su «L'Unione Sarda» due racconti di Pinna: *La minaccia* (il 7 gennaio) e *Sposi* (il 31 gennaio).

⁸ La recensione di Mario Pinna al libro di Alberto Del Monte (*Itinerario del romanzo picaresco spagnolo*, Firenze, Sansoni, 1957) sarebbe invece uscita su «Belfagor» nel mese di maggio del 1958, pp. 373-376.

[Viareggio]

21 maggio 1958

Carissimo Pepè,

scusami se rispondo con tanto ritardo alla lettera nella quale mi dicevi di avere letto con soddisfazione le mie noterelle apparse sulla «Unione Sarda» intorno ai tuoi lavori¹. Sapendomi un po' troppo ingenuo e per nulla scaltro nella critica ero stato sempre un po' timoroso a intraprendere un lavoro così delicato e impegnativo. Circa le altre cose che mi scrivi, piuttosto tristi, credi che me ne duole molto. A voce ti potrei dire meglio quello che sento. Spero che, da allora, tu sia rasserenato e abbia trovato modo di riprendere il lavoro col ritmo consueto, cioè pienamente congeniale. Di tuo ho letto su «Il Tempo» *La chitarra*², *Giorno di festa*³ e *Il paese del petrolio*⁴ sempre con interesse e gusto. Io ho corretto le bozze del mio volumetto di poesie scelte (parte in castigliano e parte in gergo) di Rosalía de Castro (Sansoni, collana del «Melograno») con traduzione accanto e introduzione⁵. Il numero delle liriche è stato ridotto di quasi la metà, così l'introduzione, per esigenze editoriali; ma sono soddisfatto lo stesso. Tra poco comincerò la traduzione della *Vida de San Gregorio Guadaña*, romanzo picaresco spagnolo del '600, di Gómez Enríquez⁶. Lavoro in collaborazione con altri, per conto del Vallardi che pubblicherà un volume dei picareschi. Mi ha invitato a collaborare Alberto del Monte⁷, ordinario di filologia romanza a Cagliari ma che risiede a Roma. Consegnerò la traduzione alla fine di quest'anno. Non prenderò molto, ma il lavoro mi piace. Noi stiamo tutti bene. Andrea il mese prossimo darà gli esami di ammissione alla media. Marco passerà alla 3^a. Crescono bene e sono molto cari, anche se si danno qualche cazzotto. Ora hanno un gattino (dicono d'Angora) e ne sono entusiasti. Io la sera annaffio l'orto: lattughine, piselli, fiori, tre alberi da frutta e un pezzo a prato. Mi preparo, piano piano, alla saggezza della *nostra* futura vita di «contadini di ritorno, senza memoria». Franco non mi scrive più. Altrettanto fa Varese. Bassani, al quale avevo proposto qualche mio lavoro di traduzione per Feltrinelli, non si è degnato di rispondermi, neppure per correttezza di uomo d'affari, come hanno fatto gli editori (Rizzoli con particolare gentilezza) ai quali mi ero rivolto.

Domenica voterò per il P.S.I. Mi hanno chiesto l'adesione ad una dichiarazione pubblica di voto al P.S.I. e l'ho data, indirizzando al «Ponte». Binni mi disse che saresti stato interpellato anche te. *Adios*, Pepè. Buon lavoro. Tanti saluti a Luisa. Anche i miei ti ricambiano i saluti. A quando una capatina da queste parti? Ti abbraccia il tuo

Pin

Busta su carta intestata («Liceo Scientifico Statale / Viareggio»), indirizzata a: Ch.mo / prof. Giuseppe Dessì Fulgheri / Unione Accademica Nazionale / Palazzo della Farnesina / via della Lungara, 230 / Roma. T.p. Viareggio-Lucca 21 ottobre 1958. Lettera su carta intestata «Liceo scientifico statale / Viareggio / Viale Manin, 3- Tel. 27.08».

¹ Si riferisce alla recensione di Pinna alla *Ballerina di carta* uscita su «L'Unione Sarda» il 14 marzo 1958 (per cui si veda la lettera precedente).

² *La chitarra* era stato pubblicato sul «Tempo» il 15 marzo 1958.

³ *Giorno di festa* era uscito sul «Tempo» il 6 aprile 1958 poi, con il titolo *Un grano di Pasqua*, sulla «Gazzetta del Popolo» il 5 aprile 1959. Con alcune varianti e un nuovo titolo Dessì lo avrebbe pubblicato nuovamente sul «Resto del Carlino» l'1 aprile 1964 (*I piatti di grano*).

⁴ Il racconto *Il paese del petrolio*, uscito sul «Tempo» il 6 maggio 1958, era stato ricavato da un'inchiesta che Dessì aveva scritto alcuni anni prima sulla raffineria di Casalbordino in Abruzzo, pubblicata sulla rivista «Il Gatto Selvatico» nel novembre del 1955, pp. 8-9, che aveva per titolo *L'oro nero di Casalbordino*. Il racconto, abbandonando i lati d'inchiesta giornalistica, sviluppa con intenti prettamente narrativi l'incontro con un ingegnere abruzzese e sua moglie a cui Dessì aveva dato un breve passaggio in macchina. Il racconto, con piccole varianti e il titolo *Una sosta in Abruzzo*, sarebbe di nuovo uscito su «La Gazzetta del Popolo» il 22 febbraio 1959.

⁵ Si veda la lettera 75 a Dessì, nota 4.

⁶ La traduzione della *Vida de Don Gregorio Guadaña* sarebbe stata inserita (pp. 557-661) nel volume pubblicato a Milano, con Vallardi nel 1965 a cura di Alberto Del Monte, *Narratori spagnoli del Cinque e Seicento*, all'interno della collana «Scala Reale» diretta da Enrico Falqui.

⁷ Alberto del Monte (Napoli, 1924 – Milano, 1970), dopo essersi laureato nel 1946 in Filologia romanza con una tesi su *La poesia popolare nella coscienza di Dante*, ottenne, a soli 26 anni la libera docenza. Nel 1954 vinto il concorso di Filologia romanza passò dall'Istituto Orientale di Napoli all'Università di Cagliari dove fu anche Preside di Facoltà e dove rimase fino al 1962, anno in cui l'Università di Milano lo chiamò come titolare di Lingua e Letteratura spagnola (cattedra che ricoprì fino al 1970, quando decise di tornare all'insegnamento di Filologia Romanza, sempre a Milano).

79

Viareggio

2 sett[embre] 1958

Carissimo Beppe,

il notiziario del Min[istero] della P[ubblica] I[struzione] nel dare notizie dell'assegnazione del Premio Senigallia-Puccini¹ ha bellamente trasformato il titolo del tuo libro ch'è diventato *L'Isola del Diavolo* (!!!). Se vuoi chiedere la correzione ecco gli estremi: Notiziario della Scuola Anno XIII n. 6 -7 Roma, 15 giugno - 15 luglio 1958 p. 35 (Premi e concorsi). È uscito il mio libretto delle poesie scelte della poetessa spagnola Rosalía de Castro². Alla casa Sansoni ho mandato il tuo indirizzo di via della Lungara. Per mia tranquillità fammi sapere per tempo se ti sarà pervenuto.

Un abbraccio dal tuo

Pin

Cartolina postale intestata (Liceo Scientifico statale / Viareggio / Viale Manin, 3- Tel.27.08) indirizzata a: Ch.mo / Prof. Giuseppe Dessì / Unione accademica Naz.le / Via della Lungara 230 / Palazzo della Farnesina / Roma. T.p. illeggibile.

¹ Il 17 luglio 1958 Dessì aveva vinto con *L'isola dell'Angelo* il premio Puccini-Senigallia.

² Si vedano la lettera precedente e la numero 75 a Dessì.

Viareggio

Natale 1958

Carissimo Pepè,
 ti mando tanti affettuosi auguri che estendo anche a Luisa. Noi stiamo bene. M[aria] Luisa e i bimbi si uniscono a me nel saluto propiziatario. Hai saputo di Claudio?¹ ... Ahimè, le alchimie dei concorsi! Che leggeremo di nuovo tra breve? Informami. Mi farai piacere.

Ti abbraccia il tuo

Pin

Busta mancante.

¹ Varese avrebbe comunicato a Dessì l'esito negativo del concorso in una lettera del gennaio 1959: «Forse avrai saputo che anche questa volta il concorso mi è andato male; la commissione (Russo, Sansone, Branca, Marazzan, Sapegno; ma tre soli di questi bastano) mi ha preferito Ramat, Montanari, Figurelli. *No comment*; te la do come notizia; non c'è da sdegnarsi; ma da stringere i denti e lavorare ancora» (G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., p. 363).

[Viareggio]

17 gennaio [19]59

Carissimo Beppe,
 mi sono molto rallegrato nel leggere su «La stampa»¹ del bel successo del tuo dramma che io già gustai e che rileggerei con nuovo gusto se mi mandassi l'estratto di «Botteghe Oscure»². Mi dicesti infatti che sarebbe uscito in questa rivista. *Ad meliora!* Caro Pepè! Come mi duole di non essere stato a Torino.

Ti abbraccia il tuo

Pin

Cartolina illustrata (Viareggio mareggiata) indirizzata a: Ch.mo / Prof. Giuseppe Dessì / Via Cremona 15 B / Roma. T.p. illeggibile.

¹ L'articolo ricordato da Pinna era uscito il 13 gennaio 1959 sulla «Stampa» firmato f. b. in occasione della prima rappresentazione della *Giustizia* al Teatro Stabile di Torino (avvenuta proprio il 12 febbraio) con la regia di Giacomo Colli e le scenografie di Micha Scandella. Nell'articolo erano ricordate sia la bravura degli attori che della regia, ma soprattutto si rilevava l'ampio consenso di pubblico: «Il pubblico bellissimo ha vivamente applaudito ad ogni atto, e con particolare calore e cordialità alla fine dello spettacolo, ricco di concrete immagini e di sogni accennati e vaganti. L'autore fu chiamato alla ribalta con il regista e gli interpreti» (*ibidem*).

² Si riferisce alla prima pubblicazione de *La giustizia* su «Botteghe Oscure» (1957, 20, pp. 533-601).

Viareggio
Via Rosmini, 98

1 aprile 1959

Carissimo Beppe,

scusa il ritardo con cui rispondo al tuo affettuoso invito di assistere alla rappresentazione bolognese de *La Giustizia*¹. In quei giorni ero con l'influenza che mi sono trascinato fino a Pasqua. Ho tardato anche il mio rientro a scuola allo scadere di un mese di congedo, che presi nell'imminenza della mia andata in Sardegna, ma non in relazione a questa. Mi stavo già godendo, per la prima volta in 22 anni d'insegnamento, un periodo di ferie straordinarie, quando dopo due giorni mi arrivò un telegramma da Oschiri annunziantemi che babbo era gravissimo. Dopo poche ore partii. Era il 21 febbraio. Credetti che il telegramma mascherasse la morte già avvenuta. Data l'età del gran vecchio (92 anni compiuti due giorni prima) non mi facevo illusioni. Invece dopo due giorni non era più grave e io me ne ripartii tranquillo. Da allora ho avuto frequenti notizie del suo progressivo miglioramento. Ma d'ora in poi bisognerà che egli stia più in guardia e non vada la mattina presto in chiesa a suonare l'organo e cantare per fare guadagnare i signori preti di Oschiri che viaggiano in "1100" e quando portano i devoti al santuario della Madonna di Castro li accompagnano in macchina, guidando di persona e facendo pagar loro anche il noleggino.

Il vecchio Nanni² dopo pochi giorni ch'era uscito di pericolo ebbe l'audacia di respingere le minestrine e di chiedere uova frollate. Dopo che aveva avuto l'estrema unzione –il medico infatti non aveva più speranze– ai miei fratelli che gli chiesero che cosa dovevano scrivermi, rispose: «dite a Mario *che sono morto e che ve l'ho detto io*». Questo pare sia un antichissimo detto che si riferisce appunto a un tale che stando per morire avrebbe pronunziato questa frase.

Se mi farai avere *La Giustizia*³ e *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*⁴ mi farai davvero un grande regalo.

Mi permetto, caro Beppe, di ricordarti che io ti detti or sono una decina d'anni i sei numeri del «Ponte» dove stampasti la prima volta il romanzo⁵. Se ora, come ritengo, le copie non ti servono più e me le manderai, mi farai un grande favore, perché quell'annata l'ho incompleta. In quei numeri c'erano diverse cose che m'interessavano. Tra l'altro, se non ricordo male, un saggio del Valgimigli.

Come stai, caro Pepè? Vedo che lavori molto: ho saputo da Franco del nuovo contratto con Feltrinelli e me ne sono molto rallegtrato⁶. Con Franco abbiamo passato alcune ore veramente belle⁷. Che peccato che siamo tanto lontani. La sua compagnia mi era molto cara. Credo che vicini noi avremmo continuato le nostre belle conversazioni.

Hai notizie di Francesco? Come sta?

Ieri abbiamo avuto una lettera assai affettuosa di Varese. La Carmen è stata sempre ammalata da novembre a questa parte. Quante traversie, poveretto. Ci

vuole la sua forza. Io lavoro per un articolo su Guillén, il poeta spagnolo che ha avuto il premio Taormina e che ho conosciuto in casa di Russo⁸. Questi mi ha consigliato l'articolo per «Belfagor»⁹. Ci ho lavorato molto e sarebbe già pronto, ma lo devo rivedere. Le mie forze e accorgimenti di critico sono troppo modesti. Guillén era molto amico di García Lorca e degli altri poeti della stessa generazione¹⁰. All'«opera omnia» di Federico ha fatto l'introduzione¹¹. È una persona lieta e gentilissima. Sono stato con lui anche a Firenze. Tra breve verrà a Viareggio. Un giorno a voce ti racconterò tante cose che egli mi ha dette.

Adios, caro Le Mokò. Ti ricorda sempre fraternamente e ti abbraccia il tuo vecchio

Pinin

Con tanti saluti anche a Luisa.

Ringrazia e contraccambia Maria Luisa. Andrea fa la prima media e studia benino. Marco fa la terza elementare. Sono due vere «sagome».

Busta mancante.

¹ Il 18, 19 e il 20 marzo 1959, nell'ambito del Festival della Prosa del Teatro Comunale di Bologna, era stata rappresentata *La giustizia*, dalla Compagnia del Teatro Stabile di Torino, con un ampio successo di pubblico.

² Si tratta del padre di Pinna, che sarebbe morto l'anno seguente.

³ *La giustizia* era appena stata pubblicata, insieme a *Qui non c'è guerra*, all'interno del volume *Racconti drammatici*, edito a Milano da Feltrinelli proprio nel 1959.

⁴ Dessì, all'inizio del 1959, aveva pubblicato a Venezia, con la casa editrice Sodalizio del Libro, *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*, che era uscito la prima volta a puntate sul «Ponte» (1948, 5-10).

⁵ Dopo la pubblicazione sul «Ponte», Dessì aveva continuato a lavorare al romanzo, e aveva chiesto in prestito a Pinna i numeri della rivista su cui era apparso il romanzo (si veda la lettera 47). In nessuno dei numeri del «Ponte» è presente un articolo di Valgimigli.

⁶ Il 17 febbraio 1959 Dessì aveva firmato con Feltrinelli un contratto con cui stipulava la cessione dei diritti di pubblicazione di tre sue opere, già pubblicate da altri editori, con l'impegno da parte della casa editrice a ristampare i libri nell'arco di un quinquennio. Nello stesso 1959, tra le lettere scambiate tra Dessì e la casa editrice Feltrinelli (ora in corso di pubblicazione, insieme ad altre lettere editoriali, a cura di Francesca Nencioni) è conservato un contratto firmato, con il quale Dessì si impegnava a consegnare copia del dattiloscritto del *Disertore* entro il 31 marzo 1959 (mentre la pubblicazione sarebbe avvenuta solo nel 1961).

⁷ Franco Fulgheri viveva da anni a Sassari, insieme alla moglie Clotilde Pes Corda e ai due figli, Paolo e Andrea.

⁸ Nel 1958 Jorge Guillén aveva vinto il Premio Etna-Taormina con il libro *Luzbel desconcertado*, pubblicato a Milano da Scheiwiller nel 1956.

⁹ L'articolo di Pinna, *Ritratti critici di contemporanei. Jorge Guillén*, sarebbe stato pubblicato su «Belfagor», nel settembre del 1959, pp. 577-603.

¹⁰ Nell'articolo Pinna svilupperà, infatti, l'appartenenza di Guillén, specialmente nella fase iniziale della sua produzione poetica, al gruppo generazionale composto da Salinas, Diego, García Lorca, Aleixandre, Prados, Alberti, Cernuda, Altolaguirre e lo stesso Guillén, facendo riferimento agli studi di Dámaso Alonso (*Una generación poética (1920-1936)*, in *Poetas españoles contemporáneos*, Madrid, 1958): «In quest'epoca l'arte di Guillén corrisponde all'ideale di chiarezza tecnica, propria di tutto il gruppo «generacional» a cui egli appartiene, sul quale ci ha lasciato una preziosa testimonianza Dámaso Alonso, amico e interprete di quei poeti [...] poeta egli stesso tra i più significativi e problematici di quella generazione, della quale continua a chiarire

i motivi e gli svolgimenti. Dagli aneliti verso l'arte 'pura' della prima epoca, essa giungerà quasi tempestosamente ad una poesia di passione e tormento, gravida di spiriti profetici, quando il 'cosmo iridato' della giovinezza si sarà offuscato e verrà restaurata in senso mistico esistenziale l'interiorità del Novantotto secondo la linea quevediano-unamunesca» (M. Pinna, *Ritratti critici di contemporanei* cit., p. 578).

¹¹ Jorge Guillén aveva curato l'introduzione al volume delle *Obras completas* di Federico García Lorca stampato a Madrid dalla casa editrice Aguilar nel 1954.

83

[Viareggio]

17 sett[embre] [19]59

Carissimo Beppe,

mi sono rallegrato molto nel leggere sulla «Stampa» del tuo successone a Saint Vincent¹. Rilessi poi *La Giustizia* in «Sipario» di marzo, che acquistai². Mai avuto *Introduzione alla vita di G[iacomo] S[carbo]* che mi promettesti. Fui tuo recensore l'anno scorso³. Posso leggere *Qui non c'è guerra?*⁴ Auguroni. Un abbraccio dal tuo

Pin

Nel mese scorso fui con Claudio a Parma. Fra giorni uscirà in «Belfagor» di sett[embre] un mio lavoro di spagnolo⁵.

Cartolina postale illustrata (Viareggio. Panorama della città), indirizzata a: Ch.mo / Prof. Giuseppe Dessì / Via della Lungara, 230 / Unione Accademica naz.le / Palazzo della Farnesina / Roma. T.p. leggibile solo 1959.

¹ Nel settembre 1959, nell'ambito del premio Saint Vincent, *La giustizia* ricevette numerosi premi: primo premio (IDI, Istituto del Dramma Italiano) per la migliore opera teatrale dell'annata a Giuseppe Dessì. Secondo premio per la regia a Giacomo Colli (il primo era andato a Luchino Visconti per la realizzazione de *I figli dell'arte* di Diego Fabbri), mentre a Gianni Santuccio andò il premio come interprete migliore dell'anno. Nello stesso 1959, *La giustizia* era stata premiata anche con il «Nettuno d'oro», del nono festival della prosa di Bologna, per la scenografia di Micha Scandella, mentre a Dessì era andato il premio migliore autore contemporaneo vivente.

² Nel marzo 1959 *La Giustizia* era stata pubblicata su «Sipario» (marzo, 155, pp. 38-55), introdotta da una breve nota di accompagnamento in cui Dessì ripercorreva la storia del *Lungo copione verso la scena* (ivi, p. 37).

³ Pinna si riferisce evidentemente alla propria recensione a *La ballerina di carta*, pubblicata su «L'Unione Sarda» il 14 marzo 1958.

⁴ *Qui non c'è guerra* era appena stato pubblicato con *La giustizia* nei *Racconti drammatici* cit. pp. 158-332. Nel marzo del 1960 fu rappresentato al Teatro Stabile di Torino come novità assoluta nella stagione 1959-'60. La regia era di Giancarlo De Bosio, le scene e i costumi di Micha Scandella; tra gli interpreti Filippo Scelzo (Conte Scarbo), Lilla Brignone (Susanna), Luisa Rossi (Rita), Carlo Enrici (Manlio Spada), Giulio Oppi (Timoteo De Luna), Elena Mangoia (Erminia De Luna). Lo spettacolo, da Torino, nello stesso 1960, fu rappresentato anche al Comunale di Bologna e trasmesso poi dal terzo programma radiofonico.

⁵ Si veda la lettera precedente, nota 9.

Viareggio

2 nov[embre] 1959

Carissimo Beppe,

la scorsa settimana si è spento mio padre, all'età di 93 anni. Anch'egli è degno di poema e di storia, e chissà che un giorno non riesca a dedicarglieli.

Varese mi ha mandato i tuoi drammi da leggere in settimana, te ne scriverò subito¹.

Come stai? Ti abbraccia il tuo

Pin

Biglietto da visita intestato: Mario Pinna (cancellato) / Via Rosmini, 98 / Viareggio.

¹ Si legge nella lettera che segue che i drammi a cui Pinna si riferisce sono *Qui non c'è guerra* e *Il grido* (per cui si veda la lettera seguente).

Viareggio

15 nov[embre] 1959

Via Rosmini, 98 - tel. 44 776

Carissimo Pepè,

ieri mattina ti ho spedito, indirizzando a Via della Lungara 230 i tuoi due drammi: *Qui non c'è guerra* e quello senza titolo¹. Mi sembra che *I passeri* abbiano fruttato assai bene, cioè che il tuo dramma abbia una sua ottima autonomia, una sua originalità teatrale². Sebbene io sia privo di esperienze in questo campo, ho cercato sempre di mettermi dal punto di vista dello spettatore, di vedere le scene, muoversi i personaggi, udire le loro voci, cogliere i loro gesti nelle varie dosature richieste dalle frasi del dramma. Ritengo che se avrai la fortuna, come ormai è certo, di affidare il tuo lavoro alla compagnia che ha rappresentato *La Giustizia*³, anche questo debba avere un bel successo e rivelarsi in quella densità umana, spontaneità e persuasività drammatica che sono tra i pregi de *La giustizia*. Credi che per me tutti i personaggi, dal conte Massimo a Rita, Leonia, Susanna, Cabruno e Timoteo Deluna, sono ormai come miei parenti, cioè persone conosciutissime, di cui sappiamo cogliere e interpretare ogni gesto, ogni inflessione⁴. Scriverò queste cose anche al Gran Modesto. Non so cosa egli ti abbia scritto o detto sul valore del tuo secondo lavoro teatrale. Ma sarei lieto di parlarne con lui.

Il dramma senza titolo è tutt'altra cosa, come tu ben sai. Mi sembra scritto sullo stampo di tanti altri unici e con un proposito di creare un'atmosfera tra assurda e reale in cui può riuscire difficile di cogliere un significato umano, un'idea centrale⁵. Io mi sto arrovellando ancora per scoprirli e mi sembra, talvolta, di afferrare, ma vagamente, come una sapienza riposta; talvolta, invece (e forse questa è la cosa più vera) mi sembra non sia necessario affatto andare in cer-

ca di un significato che si possa racchiudere in una sentenza, in una verità, nella definizione di un motivo umano: cioè l'atto unico vale come atto unico, nel suo movimento dialogato in quell'andare e venire senza posa dei dialoganti, con quel suggello finale del grido che lo ha iniziato. Drammaticamente, insomma, è una felice fantasia, una cosa ben riuscita a cui un gruppo di attori capaci e convinti può dare una sorprendente realizzazione scenica. Ma non è neanche il caso di metterlo accanto a *Qui non c'è guerra*, lavoro che, io penso, si imporrà sul palcoscenico quanto *La Giustizia* sebbene questo abbia i caratteri di una solenne coralità⁶ quasi all'antica e tocchi le sfere della coscienza universale ed eterna, per cui sul titolo stesso, quando ci pensiamo, si riflette un qualcosa che ridà al vocabolo la sua primitiva e quasi rabbrividente realtà, come se, ad esempio, un grande drammaturgo riuscisse a ispirarsi al fatto biblico di Caino e Abele, il titolo di fratricidio non sarebbe una parola qualunque. Penso che anche *Qui non c'è guerra* possa commuovere gli spettatori non furbi ma veramente uomini e qui, credo, sta il suo valore più profondo e duraturo.

A medas annos, frade caru.

Mio padre si è spento in piedi, appoggiato al letto. Non se n'è accorto. Come colto dal sonno. Tutta Oschiri ha accompagnato al colle di San Demetrio il vecchio organista della chiesa madre che aveva cessato di suonare e cantare col coro dei confratelli della Santa Croce appena nello scorso febbraio. Era stato *percosso* dalla morte di mio fratello Giuseppe, avvenuta a Milano lo scorso luglio. Piangeva e lo chiamava continuamente. Non lo vedeva da ventisei anni. Fecero male a dargli questa notizia. *Adios, mi querido. Muchos abrazos de tu siempre amigo*
 Mariaddu

Busta mancante.

¹ Il dattiloscritto senza nome letto da Pinna corrisponde, senza ombra di dubbio, a *Il grido*, atto unico di Giuseppe Dessí, rappresentato al Teatro Quirino di Roma il 12 marzo 1959, con la regia di Franco Parenti, e la partecipazione di Franco Graziosi come attore principale, poi ripresentato dalla compagnia teatrale italiana al Teatro di Castel Sant'Angelo nel 1960. Alcuni anni più tardi, Dessí ne avrebbe fatto una riduzione radiofonica (trasmessa alla Rai il 23 giugno 1973 e poi, di nuovo, il 31 ottobre 1976) pubblicata sulla rivista teatrale «Ridotto» nel maggio del 1973 alle pp. 57-66. Il testo è stato recentemente pubblicato all'interno del volume G. Dessí, *La Trincea e altri scritti per la scena*, a cura di Nicola Turi, Nuoro, Ilisso, 2012, pp. 103-120.

² Il racconto drammatico *Qui non c'è guerra* era ispirato a *I passeri*.

³ Si tratta della Compagnia del Teatro Stabile di Torino (per cui si veda la lettera 71 a Dessí, nota 1).

⁴ Tutti i personaggi elencati sono presenti anche nei *Passeri*.

⁵ L'ambientazione dell'atto unico *Il grido* in una piazza notturna della capitale, immersa in un silenzio profondo turbato da sporadici rumori in lontananza (fino a quando non risuonerà quel *Grido* che è il titolo e il motore della rappresentazione), crea subito un'atmosfera fra l'onirico e il surreale che apre all'arrivo in scena di personaggi altrettanto fantastici: «Una strada di Roma, è notte. Si spengono attutiti gli ultimi rumori: serrande di autorimesse, ronzio di motori, poi, in un silenzio fondo, il cigolio di una vecchia bicicletta, il rumore di un foglio strappato da un notes. Un passo regolare, quasi militaresco, si avvicina, si ferma. Colpi di tosse soffocati da una sciarpa». Dal momento che l'unica pubblicazione del *Grido* è la riduzione radiofonica uscita su «Ridotto» (ivi), le nostre citazioni, per mantenersi fedeli alla versione che Pinna deve avere letto,

sono da considerarsi tratte dal dattiloscritto inedito conservato presso l'archivio contemporaneo Bonsanti, alla segnatura d'archivio GD. 3.3.1). La vicenda di fatto quasi non esiste: nel silenzio della città risuona un grido di donna e di fronte all'indifferenza del metronotte, primo personaggio ad apparire sulla scena, che vorrebbe ignorare l'accaduto, una serie di indefiniti personaggi, meri passanti privi di nome e volto, connotati unicamente da indumenti e oggetti (metronotte, sciarpa, guanti, 1° giovane, 2° giovane, donna, basco, sigaro, pipa e indistinte voci di passanti), iniziano ad interrogarsi sulla provenienza del grido, che continua sporadicamente a ripetersi, e, sul da farsi. Il testo si conclude così com'era iniziato, senza che si sia riusciti a sciogliere l'enigma dell'urlo, mentre i personaggi disumanizzati dai loro nomi-oggetto si allontanano dalla scena su cui si spengono le luci: «*Sciarpa* rimane solo nella strada deserta nella fioca luce delle lampade. Poco dopo il *metronotte* rientra in scena, pedalando sbilenco, scende dalla bicicletta, che appoggia al muro, guarda *sciarpa* per un lungo istante senza dire parola, senza un cenno, infila il solito cartoncino bianco nella fessura di una porta, riprende la bicicletta e va via verso la piazza. Lontano si ode il grido di prima, riconoscibile, agghiacciante, umano. *Sciarpa* alza la testa, in ascolto. Il grido si ripete ancora più lontano. Tutto sparisce nel buio e nel silenzio» (ivi).

⁶ Sulla corallità della Giustizia si veda la lettera 71 a Dessì.

86

Viareggio

27 dic[embre] 1959

Caro Beppe,

grazie degli auguri. Anche io stavo per inviarteli, ma tu mi hai preceduto. Come va il tuo lavoro? Mi avevi promesso l'invio del tuo libro¹ e di quella rivista: precisamente «Il Ponte»². Non te lo ricordo per rimproverarti né per farti un noioso sollecito, ma solo perché, essendo ormai arrivati tutti e due all'epoca in cui la memoria è 'rosecata dalle ponteghe' è bene che ci aiutiamo a vicenda. Fuori dello scherzo, vedi di ricordarti. Dopo tutto io ci tengo ad avere quel tuo lavoro nella prima redazione.

*Adios, Pepè. Conosci il *Pepe el romano* della *casa di Berarda Alba* di Lorca³*

Io studio Machado per una recensione in «Belfagor»⁴. Cari saluti a te e Luisa anche dai miei. Grazie e auguri. Ti abbraccia il tuo

Pin

Busta mancante.

¹ G. Dessì, *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* cit.

² I numeri 5-9 del «Ponte» del 1948, su cui era stato pubblicato *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* per la prima volta.

³ *La casa de Berarda Alba*, opera teatrale in tre atti scritta nel 1936 da Federico García Lorca alcuni mesi prima della sua morte, fu rappresentata per la prima volta a Buenos Aires nel 1945. Assieme alle altre tragedie *Yerma* e *Bodas de sangre*, *La casa de Berarda Alba* fa parte di una trilogia incentrata sul ruolo della donna e della sua sottomissione in Spagna negli anni Trenta. Le vicende si sviluppano intorno al personaggio *Pepe el romano*, che però non appare mai in scena.

⁴ Pinna avrebbe scritto una recensione al libro di *Poesie* di Antonio Machado pubblicato in Italia a Milano, presso Lerici, nel 1959, con introduzione, traduzione e note a cura di Oreste Macrí. La recensione sarebbe apparsa su «Belfagor», XV, 1960, pp. 117-121 (ora, con ritocchi e aggiunte, *La poesia di Antonio Machado* in M. Pinna, *Studi di Letteratura Spagnola* cit., pp. 123-147). Nello stesso anno, nel mese di luglio su «Belfagor» (luglio, 1960, pp. 503-506) sarebbe uscita un'altra recensione di Pinna al libro di Silvio Pellegrini, *Studi su trove e trovatori della prima lirica ispano-portoghese* (Bari, Adriatica Editrice, 1959).

87

Madrid
Liceo italiano
Bordiú, 50

8 ott[obre] 1960

Caro Pepè,
mi trovo molto bene in questa bellissima città¹. Sarò a Viareggio per Natale per prendere la famiglia. Ieri sono stato al Prado. A Roma non tornai perché il Ministero mi mandò il passaporto e l'anticipo per le spese di viaggio a casa. Ti scriverò a lungo. Ho i pomeriggi liberissimi e lavoro.

Affettuosamente scriverò

Pin

Cartolina illustrata (Velazquez – El bufòn Calabacilla «el Bobo de coria» Museo del Prado), indirizzata a: Prof. Giuseppe Dessí / Via Fogliano, 28 / Roma / (Italia). T.p. 9 ottobre 1960.

¹ Dai primi di ottobre del 1960 Pinna si trovava a Madrid dove sarebbe rimasto per circa un anno insegnando al Liceo Italiano di Madrid. La moglie, che pure aveva fatto domanda per una borsa di studio di un anno a Madrid senza però vincerla, era rimasta a Viareggio con i figli Marco e Andrea e avrebbe raggiunto il marito in Spagna, a Irùn, nel dicembre del 1960.

88

El Escorial

1 novembre 1960

Caro Pepè,
sono a 1023 metri e la giornata è veramente di montagna autunnale, con nebbia e piovgerella. Grigiore adatto al soggiorno del *rey nuestro señor* don Felipe II¹. Accanto c'è il Guadarrama frío, cantato da Antonio Machado: «No eres tu, Guadarrama...»². Tutto mi va bene. Sono ambientato e lavoro per il mio Jorge Manrique³. Ho conosciuto il poeta Vicente Aleixandre, della generazione di Federico García Lorca. Sarò a Viareggio per Natale. Il mio indirizzo è: Hotel Inglés Echegaray, 12, Madrid (14). Tanti saluti a Luisa. Ti abbraccia il tuo

Pin

Saluta i Gallo.

Cartolina illustrata (El escorial vista del monastero desde el jardin de los Frailes) indirizzata a: Ch.mo / Prof. Giuseppe Dessí / Unione Accademica Nazionale / Via della Lungara, 230 / Palazzo della Farnesina / Roma/ (Italia). T.p. illeggibile.

¹ Filippo II (Valladolid, 1527 – El Escorial, 1598), fu il primo re della Spagna, re di Napoli, re di Sicilia, re di Sardegna e diciottesimo re del Portogallo e Algarve. Dopo essersi autoproclamato guida della Riforma Cattolica fece costruire la grandiosa e austera reggia di San Lorenzo del Escorial, che divenne la residenza e il pantheon dei re di Spagna.

² «¿Eres tú, Guadarrama, viejo amigo, / la sierra gris y blanca, / la sierra de mis tardes madrileñas / que yo veía en el azul pintada?» («Guadarrama, sei tu, mio vecchio amico, / la sierra grigia e bianca, / la sierra dei miei vespri madrilegni / che vedevo dipinta nell'azzurro?», traduzione di Oreste Macrí, in Antonio Machado, *Poesie. Studi introduttivi, testo criticamente riveduto, traduzione, note al testo, commento, bibliografia*, a cura di O. Macrí, Milano, Lerici, Editori, 1961, pp. 400-401).

³ Pinna stava lavorando a un'antologia di poesie scelte di Jorge Manrique che sarebbe uscita due anni più tardi nella collana "Cederna" di Vallecchi (Jorge Manrique, *Poesie, con testo spagnolo a fronte, traduzione, introduzione e note* di Mario Pinna, Firenze, Vallecchi, 1962).

89

Calle del Cristobal
Bordiú, 50, Liceo Italiano, Madrid (3)

27 dic[embre] 1960

Caro Pepè,

ho saputo da un amico di qui che si sta traducendo *La giustizia* in spagnolo e che si dovrà rappresentare a Madrid¹. È vero? Auguri affettuosi. Partecipali anche a Luisa. Io domattina partirò per incontrare Maria Luisa e i bambini alla frontiera². Finalmente stiamo per riunirci definitivamente. Sto lavorando, ma sono stato troppo solo per essere sempre allegro. L'amico Joaquín Arce che è stato diversi anni lettore a Cagliari ha pubblicato un serio libro che riguardava la presenza della Spagna nella nostra isola, *España en Cerdeña*³. Io l'ho recensito per una rivista di qui.

Abbracci dal tuo

Pin

Cartolina illustrata (Don Quijote y Sancho Panza – Madrid) indirizzata: Al Ch.mo / Prof. Giuseppe Dessì / Via Fogliano, 28 / Roma / Italia. T.p. 27 dicembre 1960.

¹ *La giustizia* era stata tradotta in spagnolo da Ildefonso Grande, ma non sarebbe mai stata rappresentata in Spagna, bensì in Sud America, dove la compagnia del Teatro Stabile di Torino si era recata nel 1960.

² Pinna avrebbe incontrato la moglie e i figli a Irún.

³ Joaquín Arce, che era stato lettore di Macrí all'Università di Firenze, aveva scritto un libro, *España en Cerdeña* (Madrid, Consejo Superior de Investigación Científica "Instituto Jeronimo Zurita", 1960) che Pinna avrebbe recensito su «Belfagor» nel settembre 1961, pp. 651-653.

90

Liceo Italiano, Cristobal Bordiú, 50
Madrid (3)

26 Marzo 1961

Carissimo Pepè,

sulla pubblicazione della *Giustizia* non so dirti nulla. Un professore mi aveva accennato a un tale che aveva intenzione di tradurla¹. Interpellato da me

quel professore, dopo ricevuta la tua lettera natalizia, non si ricordava neppure di avermi accennato alla cosa, nonché il nome del presente traduttore. Se è colui che tradusse Pirandello, mi ha detto, non sa l'italiano e si vede dalla pessima versione di Pirandello². Come stai, caro Pepè? Noi bene. Domani con M[aria] Luisa e i bimbi partirò per Salamanca. Ti abbraccio. Cari saluti a Luisa. A giugno torneremo in patria. Il tuo

Pin

Mandami qualcosa di tuo, anche breve.

Cartolina illustrata (Madrid-Palacio Real) indirizzata a: Ch.mo Prof. / Dr. Giuseppe Dessì Fulgheri / Via della Lungara 230 / Unione Accademica Nazionale / Palazzo della Farnesina / Roma / Italia. T.p. non leggibile.

¹ Si tratta di Idefonso Grande che aveva tradotto *La Justicia* per la *tournee* della Compagnia del Teatro Stabile di Torino in Sud America.

² Le prime traduzioni spagnole di Pirandello sono quelle degli anni Venti stampate tutte dall'editore valenzano Sempere, che pubblicò quasi integralmente l'opera di Pirandello (inclusi testi teatrali, novelle e romanzi), nella traduzione di Félix Azzati. Negli anni Quaranta le traduzioni pirandelliane, che dopo il monopolio di Sempere erano cessate per qualche anno, ripresero a diffondersi ma seguendo un ordine sparso, fuori da qualsiasi pianificazione editoriale, dapprima con edizioni popolari (*La rosa*, trad. di M. Jiménez, Madrid, La Gacela, 1941; *La señora Frola y el señor Ponza, su yerno*, Madrid, Grano de arena, 1941; *La alcoba en espera*, Barcelona, Grano de arena, Gráfica Industrial, 1941), poi con iniziative di maggiore entità (*Cuentos sicilianos*, Madrid, Editorial Mediterráneo, 1944; *Uno, ninguno, cienmil*, trad. di Carlos María Álvarez Peña, Barcelona, Juventud, 1945; *El difunto Matías Pascal*, trad. Cansinos Assens, Biblioteca Nueva 1944). Negli anni Cinquanta, invece, erano state pubblicate due ampie raccolte miscellanee comprendenti teatro, narrativa, e saggistica: Luigi Pirandello, *Obras escogidas*, Madrid, Aguilar, 1955, vol. I, (con la traduzione di Idefonso Grande, Mario Grande e José Miguel Velloso); 1958, voll. II, (trad. Amando Lazaro Ros); e Luigi Pirandello, *Obras completas*, Barcellona, José Janés, 1956, voll. I, (trad. Idefonso Grande e Manuel Bosch Barrett); 1958, voll. II (trad. di Manuel Bosch Barrett, Idefonso Grande, Domingo Pruna, Mercedes A. Carrera).

91

Madrid

9 giugno 1961

Caro Pepè,

siamo ormai vicini alla partenza per l'Italia che avverrà ai primi di luglio¹. A Madrid tornerò solo in settembre per gli esami di riparazione, ma è difficile che continui a insegnare qui, per moltissime ragioni. Quest'anno mi è bastato per realizzare un contatto più lungo e più ricco di possibilità con la Spagna e gli spagnoli. Della lingua ormai ho abbastanza pratica e quanto alla letteratura lo studio potrò continuarlo in Italia, grazie all'Istituto di Letteratura spagnola dell'Università di Pisa.

In quest'ultimi mesi ho terminato e inviato a Firenze alla Cederna-Vallecchi una piccola antologia di un grande, il più grande, poeta spagnolo del '400, Jorge

Manrique, con l'introduzione abbastanza ampia che forse svilupperò². Ma l'Italia è l'Italia. Qui ho sentito di amarla molto e di non poterne stare lontano troppo a lungo. Madrid è molto bella, moderna - almeno esteriormente - e molto placida. Ma abbiamo bisogno di un altro 'clima'. L'aria che spira dalla Sierra di Guadarrama, questa sì è molto buona. Abbiamo visitato Toledo, Segovia, Salamanca e Zamora. Al ritorno ci fermeremo a Burgos e a San Sebastiano.

Andrea in questi giorni terminerà gli esami di licenza media. Parla e scrive benino lo spagnolo, che ha imparato con straordinaria rapidità. Marco conseguirà la licenza elementare. Maria Luisa, grazie al cielo, si è riposata e ha lavorato per conto suo.

Il richiamo della nostra casa viareggina, con tutte le vecchie care abitudini, in me è fortissimo, perché essa significa l'Italia e la possibilità di seguire giorno per giorno ciò che avviene da noi. Eppoi sono troppo vecchio ormai per rimanere a lungo nella stato di emigrato. Non fa per me. Tu che fai, caro Pepè? Come stai? Seppi da Franco che a poco a poco Feltrinelli pubblicherà tutti i tuoi libri vecchi e nuovi³. Ti faccio tanti auguri e ti sarei grato se me ne dicessi qualcosa.

Col vecchio Gran Modesto ci siamo scambiate un paio di lettere. Egli è sempre buono e affettuoso. Come sta il tuo Francesco? Ormai dev'essere avanti con gli studi.

Tanti cordiali saluti a Luisa. Ricordami agli amici di Roma. Abbiti i saluti di Maria Luisa e dei bimbi.

Ti abbraccia il tuo

Pin

Liceo Italiano, calle de Cristobal Bordiú, 50
Madrid (3)

Avrò libera tutta l'estate, fino a ottobre, per lavorare.

Busta mancante.

¹ Dal maggio 1961 Maria Luisa Pinna, insieme ai figli Marco e Andrea, aveva raggiunto il marito a Madrid, dove aveva iniziato a frequentare dei corsi di spagnolo, mentre i ragazzi stavano terminando le scuole nell'Istituto Italiano di Cultura.

² Si veda la lettera 88 a Dessí, nota 3.

³ Per quanto riguarda la collaborazione con Feltrinelli (iniziata nel 1959 con la pubblicazione dei *Racconti drammatici*) si veda la lettera 82 a Dessí, nota 6, in cui si rinvia anche al volume *A Giuseppe Dessí. Lettere editoriali e altra corrispondenza* cit.

92

[Valencia]

2 ott[obre] 1961

Un saluto dal Levante,
sotto il lirico cielo di
Ausiàs March¹.

Pin

Cartolina illustrata (Valencia - Torres de Serrano) indirizzata a: Signor / Prof. Giuseppe Dessí Fulgheri / Unione Accademica Nazionale / Palazzo della Farnesina / Via della Lungara, 230 / Roma / ITALIA. T. p. non leggibile.

¹ Ausiàs March fu un poeta catalano vissuto e morto a Valencia nella prima metà del 1400. Pinna, nell'ottobre del 1961, aveva appena abbandonato l'insegnamento al Liceo Italiano di Madrid per tornare a vivere a Viareggio insieme alla famiglia.

93

Viareggio

22 gennaio 1962

Via Rosmini, 124

Carissimo Pepè,

ti dovevo scrivere prima per dirti che tutti a casa mia, grandi e piccoli – compresa tutta la famiglia di mio suocero - abbiamo visto con commozione *La trincea*¹. Io poi ero particolarmente commosso, ricordando che nell'ottobre del '38 il gen[erale] Dessí a Villacidro mi aveva minutamente raccontato la vicenda². A te un bravo di cuore, una felicitazione entusiastica dal tuo vecchio Pinin che ti vuole molto bene e ti augura altri lavori sempre migliori e che ti diano tutta la soddisfazione di scrittore e la gioia che essi portano. Non ti ho scritto subito, perché, in questi giorni sono rimasto letteralmente sconvolto da un lettera espresso di Capitini che mi propone di assumere l'incarico di letteratura spagnola al Magistero di Cagliari³. Adesso sono in attesa di ulteriori informazioni. Ma poiché non sono libero docente il Ministero non mi darà il comando. Ho esultato alla vittoria di Varese che me l'ha annunciata con un espresso⁴. W il Gran Modesto! Vallecchi mi ha già mandato le bozze del mio lavoro⁵. Ma non potrò utilizzarlo quest'anno in un eventuale concorso di libera docenza, perché non si possono presentare le pubblicazioni dell'anno in cui il concorso viene bandito. Ma non ho fretta. L'interessante è lavorare e uscire dall'avvilimento dell'inerzia.

Mia moglie vi ricambia i saluti a te e a Maria Luisa il mio affettuoso abbraccio.

Il tuo

Pin

Busta mancante. Sul *recto* appunto di Giuseppe Dessí: «Risp[osto] 4/2/62».

¹ *La trincea* fu commissionata a Dessì da Angelo Romanò in occasione dell'inaugurazione del secondo canale televisivo, di cui era direttore. La proiezione avvenne il 4 novembre del 1961 con la regia di Vittorio Cottafavi, le scene di Emilio Voglino. Tra gli attori Riccardo Cucciolla (narratore), Aldo Giuffrè (il maggiore), Carlo Giuffrè (tenente Fois), Vittorio Congia (speaker). Il testo fu pubblicato una prima volta su «Teatro nuovo» (nel numero di marzo-aprile 1962, 9) preceduto da un breve articolo di Dessì in cui si descriveva il percorso elaborativo che aveva portato alla scrittura e all'allestimento dell' *originale televisivo*, tornando a definirlo, come era già avvenuto per *La giustizia*, «racconto drammatico»: «Io preferisco chiamarlo *racconto drammatico*, come i mie precedenti lavori teatrali [...]. Ci ho messo dentro un intero reparto di fanteria con armi bagagli fango e pidocchi. Ho rappresentato una battaglia, l'assalto e la conquista di una trincea sotto il fuoco nemico, il bagliore degli scoppi, la luce spettrale dei razzi illuminanti. Ho raccontato, come me l'avevano raccontato mio padre e i soldati di mio padre, la presa della Trincea dei razzi, per l'appunto. La regia ha fatto il suo lavoro di semplificazione, di sintesi, ha eliminato certi particolari, ne ha valorizzato altri, con la diversa misura, e la maggiore libertà che offre la televisione rispetto al teatro. Si tratta di due tecniche di regia completamente differenti, a mio avviso, mentre credo che fra televisione e teatro esista un rapporto molto stretto» (ivi, p. 38). *La trincea* fu nuovamente pubblicata nel volume *Drammi e commedie scritte per la televisione* (Torino, Eri, 1965, X) mentre è ora leggibile in G. Dessì, *La Trincea e altri scritti per la scena* cit., pp. 49-102. Per quanto riguarda l'esperienza televisiva della *Trincea* si rinvia anche a (G. Dessì, *La tv e il travaglio del nostro tempo*, in «Cinema nuovo», 1969, 200, pp. 276-277 e a *Sceneggiature scritte con la mano destra o sinistra*, in «Cinema nuovo», 1973, 221, pp. 23-24).

² *La trincea* descrive un'impresa bellica compiuta il 14 novembre 1915 dall'allora maggiore Francesco Dessì, padre dello scrittore, che a capo del III Battaglione del 152° Regg. (che insieme al 151° formava la Brigata Sassari) tentò di conquistare una difficile postazione nemica. La storia direttamente ispirata alle vicende biografiche del padre dell'autore introduce, come giustamente nota Anna Dolfi, «oltre ogni dimensione teatrale una modalità narrativa che riconduce non casualmente alle sfere più private della biografia, ai luoghi primi del desiderio del romanzo» (cfr. A. Dolfi, *Dessì e la scena/teatro*, in *Libertà di lettura* cit., pp. 186-187).

³ Aldo Capitini aveva proposto a Pinna un posto come Libero Docente all'Università di Cagliari. Pinna però avrebbe rifiutato la proposta perché reputava Cagliari troppo lontana per poter continuare a svolgere, come avrebbe dovuto, anche il lavoro di insegnante nel Liceo Scientifico di Viareggio.

⁴ Claudio Varese aveva appena vinto la cattedra di Letteratura italiana all'Università di Urbino.

⁵ Si tratta del volume di Jorge Manrique, *Poesie, con testo spagnolo a fronte, traduzione, introduzione e note* di Mario Pinna, che stava per essere pubblicato da Vallecchi.

Viareggio
Via Rosmini, 124

15 febbraio 1962

Carissimo Pepè,

mi felicito molto per la conferenza di Varese a Firenze e per il tuo intervento sul *Disertore* che mi sto rigustando piano piano ed anche per il tuo nuovo romanzo che ci si annunzia¹.

Non posso andare a Cagliari, poiché mi occorrerebbe essere completamente libero dalla scuola per poter dedicarmi decentemente a un lavoro così nuovo e impegnativo². Dovrei fare in su e giù con treno e piroscifo senza potere, tornato a Viareggio, dove mi attenderebbe la scuola, dedicarmi esclusivamente al lavoro da preparare per Cagliari. Per il momento non è possibile avere il coman-

do. Ti ringrazio di cuore per l'affettuosa offerta che mi hai fatto. Sarà, se l'occasione si presenterà ancora, per il prossimo anno accademico. Tante cose affettuose a te e a Luisa. E ricordatemi. Con un abbraccio il tuo

Pin

Busta mancante.

¹ Il 12 febbraio 1962 Varese aveva tenuto al Gabinetto Vieusseux, per i "Lunedì del Vieusseux", una conferenza sul *Disertore* di Dessì. Il romanzo, pubblicato nel 1961 a Milano con Feltrinelli, aveva appena vinto il Premio Bagutta e stava riscuotendo un notevole successo di pubblico. Pinna aveva probabilmente letto un articolo, firmato L.B., che era uscito sul «Giornale del Mattino» il 13 febbraio 1962 in cui si parlava della conferenza di Varese e si ricordava come, al termine di essa, Dessì aveva preso la parola esponendo i suoi progetti futuri: «Dessì ha brevemente accennato alla sua nuova esperienza di scrittore per il teatro. Quanto ai suoi progetti per il futuro ci ha detto di un romanzo di vasto respiro che dovrebbe abbracciare gli anni tra il 1860 e il 1923: anch'esso, naturalmente, ambientato in Sardegna: perché nella realtà della sua Sardegna i problemi vivi del nostro mondo, anche se non trovano la propria soluzione, trovano forma e espressione: secondo quella che è la stessa configurazione sentimentale dello scrittore, legato alla propria isola con intendimenti non già folkloristici, ma di moderno realismo».

² Si veda la lettera precedente, nota 3.

95

V[iareggio]

6 marzo 1962

V[ia] Rosmini 124

Carissimo Pepè,

ieri sera abbiamo visto tutti in casa *La Giustizia* alla TV¹. Poiché la aspettavamo da tempo, puoi immaginare il nostro interesse. Il plauso è incondizionato in tutti: Maria Luisa, mia cognata, i miei suoceri e i ragazzi. Andrea leggerà presto *Il Disertore* che io e Maria Luisa, la quale ne è profondamente ammirationa, abbiamo riletto da poco.

Molto bene, caro Pepè. Che possibilità vi sono di vedere alla TV anche *Qui non c'è guerra*²? Anche la presentazione che tu ne hai fatto, parlando in persona, è stata molto bella³.

Poiché, come ho scritto a Bassani, scriverò qualcosa su te e su lui per «Filología Moderna»⁴, rivista della Facultad de Letras dell'Università di Madrid, a cui ho già collaborato, ti prego di farmi avere i tuoi *Racconti drammatici*. Vuoi che scriva io all'Editore, o ti interesserai tu attraverso Bassani⁵? Speriamo che Giorgio non si dimentichi di scrivermi. La Galleria del Libro lo vorrebbe qui per una presentazione del *Giardino dei Finzi-Contini*, alla quale io dovrei partecipare con una recensione orale⁶.

A medas annos, caro Pepè. Scrivimi. Affettuosi saluti a Luisa. Ti abbraccia il tuo

Pin

Il mese prossimo uscirà Manrique che ti farò avere⁷.

Busta mancante.

¹ Il 5 marzo 1962 *La giustizia* era stata trasmessa sul Secondo Canale televisivo.

² Nelle pagine dei suoi diari Dessì non parla mai della rappresentazione televisiva di *Qui non c'è guerra*. Tuttavia, tra il materiale relativo a *Qui non c'è guerra* contenuto all'interno del Fondo Dessì (alla schedatura d'archivio GD. 3.3.30) sono conservati due articoli di giornale (datati 11 e 8 settembre 1962 e usciti rispettivamente sull' «Unione Sarda» e su «Stasera») in cui sono elencati gli sceneggiati televisivi in programmazione sul primo e sul secondo canale nell'autunno-inverno 1962-'63 tra cui risulta anche *Qui non c'è guerra*. Inoltre, da una lettera di Varese a Dessì del 16 gennaio 1963 («ieri ti vidi alla televisione», G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., p. 417) è possibile ipotizzare che la trasmissione andata in onda sul secondo canale televisivo il 15 gennaio 1963 fosse proprio *Qui non c'è guerra*.

³ La presentazione a cui Pinna si riferisce è, probabilmente, quella fatta da Dessì al proprio testo che era stata pubblicata nel fascicolo del Teatro Stabile di Torino, della stagione 1959-1960. Riportiamo solo alcune parole con cui si apriva la presentazione: «Siamo nel 1943, in Sardegna. Le sorti della guerra sono ormai decise. I Tedeschi si sono ritirati dall'isola quasi senza combattere lasciando libero il campo agli Alleati. Son cessati i bombardamenti, che hanno raso al suolo i centri più importanti, cessati i mitragliamenti che hanno seminato la strage nelle più remote strade di campagna. Lì, entro i confini dell'isola, c'è ora uno strano silenzio e la gente torna alle proprie case o alle macerie delle case. Riprendono i traffici, la borsa nera si fa complicata, più redditizia e meno pericolosa. L'antica diffidenza isolana tentenna di fronte all'ondata di ottimismo che si diffonde col profumo delle sigarette alla melassa» (ivi).

⁴ «Filologia Moderna», rivista dell'Universidad de Madrid, Facultad de Filosofía y Letras, pubblicata tra il 1960 e il 1985.

⁵ Giorgio Bassani era responsabile, per Feltrinelli, della collana «Biblioteca di letteratura».

⁶ La *Galleria del Libro* è una storica libreria che si trova sul Viale Margherita a Viareggio.

⁷ J. Manrique, *Poesie* cit.

Varese

19 luglio [19]62

W S. *Silvano*¹!

Sono qui per gli esami². Ripartirò per Viareggio fra qualche giorno. Bella la prefazione di Varese. Affettuosi saluti a te e a Luisa. Il tuo

Pin

Via Rosmini 124, Viareggio

Cartolina illustrata (Villa Taranto - Lago Maggiore Fontana dei Putti) indirizzata a: Prof. Giuseppe Dessì Fulgheri / Unione Accademica Nazionale / Palazzo della Farnesina / Via della Lungara, 230 / Roma. T.p. non leggibile.

¹ *San Silvano* era appena stato ristampato a Milano da Feltrinelli con una nuova prefazione di Claudio Varese, (pp. 7-15).

² Mario Pinna e la moglie si trovavano a Varese per gli esami di maturità in veste di commissari esterni.

97

V[iareggio]

14 settembre 1962

Caro Pepè,

il 5 ottobre ripartiamo tutti per la Spagna. Io sarò addetto all'Istituto Italiano di cultura e farò anche il lettore all'Università¹; Maria Luisa insegnerà al Liceo Italiano. Ti scriverò presto più a lungo. Affettuosi saluti a te e a Luisa.

Ti abbraccia il tuo

Pin

Cartolina illustrata (Viareggio – Panorama) indirizzata a: Prof. Giuseppe Dessí Fulgheri / Via Prisciano, 75 / Roma.

¹ Contrariamente alle sue aspettative Pinna non avrebbe ottenuto il dottorato all'Università con Joaquín Arce. Oltre al lavoro all'Istituto Italiano avrebbe però insegnato all'Università (per un totale di dodici ore settimanali), italiano, linguistica e *historia della lingua italiana comparada con la española*.

98

Madrid

17 marzo 1963

Carissimo Beppe,

venerdì sera, alle 18.45, mi consegnarono il telegramma¹. Immediatamente telegrafai a Varese. Poiché tu mi annunci una lettera, per scrivere a Claudio attendo l'arrivo di questa. Intanto ti scrivo queste poche righe per ringraziarti. Non appena avrò ricevuto la tua, ti scriverò a lungo. Sapevo, da una lettera dello scorso gennaio di Claudio, che la Carmen era peggiorata. A presto, caro Pepè, con un abbraccio e tanti saluti dai miei. Cari saluti a Luisa.

Tuo

Pin

Prendi nota del mio indirizzo di casa qui dietro². Scrivimi a casa. Mandami il tuo indirizzo di casa³.

Cartolina postale indirizzata a: Prof. Giuseppe Dessí Fulgheri / Unione Accademica Nazionale-Palazzo della Farnesina – Via della Lungara 230 / Roma / Italia.

¹ Il 13 marzo 1963 era morta Carmen Federici, malata, ormai da molti anni, di cuore. Due giorni dopo (e lo leggiamo nei *Diari 1963-1977* cit., p. 48) Dessí aveva inviato un telegramma a Pinna per informarlo dell'accaduto.

² A Madrid Pinna abitava nell'appartamento di Mario Peurea in via Cristóbal Bordiú 45.

³ Dessí a Roma viveva in via Prisciano 75, insieme a Luisa Babini.

Madrid
Calle de Cristóbal Bordiú, 45
Madrid -3

31 Marzo 1963

Carissimo Beppe,

ho ricevuto, pochi giorni or sono, la lettera con cui mi descrivevi le circostanze della morte della Carmen; mi ha proprio trasportato a Ferrara; mi sembrava di esserci, di vedere tutto¹. Era tanto legata al nostro passato che sarà impossibile ricordare Ferrara senza pensare a lei, così come ora è quasi impossibile dire le tante cose che pensiamo e sentiamo. Avevo, perciò, intuito che tu esitavi a scrivermi. Ti pensavo scosso e afflitto per tante ragioni; ma la tua lettera l'aspettavo, anche se un po' in ritardo.

Diversi giorni dopo avergli telegrafato e avere ricevuto da Claudio un affettuoso biglietto di ringraziamento, gli abbiamo scritto Maria Luisa ed io. Ora pensiamo molto a lui, a Ranieri e a Marina e li vediamo uniti nell'affetto e nel lavoro di Claudio. Ma io credo che Claudio soffrirà a lungo per il lungo meditare e ricordare. Spero molto nel balsamo dello studio per lui e nella sua alta capacità di guardare alle cose con quella superiore filosofia che gli conosciamo.

Penso tante volte alle enormi difficoltà di ogni specie che ha incontrato nel suo cammino e più le considero, più ammiro la sua intelligenza e la sua umanità, più gli voglio bene.

Caro Pepè, immagino quanto bene gli abbia fatto la presenza tua – particolarmente la tua - e degli altri amici. Che il lavoro e i figli gli diano quella serenità che merita per sé e per il lavoro che dedica agli altri.

Quando lo rivedrò? Spero la prossima estate. Alla fine del mese verremo per votare², ma poiché rimarremo in Italia due o tre giorni non potrò andare a salutarlo. La Carmen è stata la sua parte abbastanza disgraziata e l'ho sempre compianta. Anche io l'ho immaginata nella sua pace ultima, così come tu me l'hai descritta, forse perché, prima di conoscere i particolari del suo trapasso, speravo che questo fosse avvenuto come tu mi dici, senza orrore e senza sofferenza. Coltiveremo la sua memoria con quella degli anni ferraresi, tanto ricchi per noi. Giorni fa ho ricevuto una lettera di Francesco Masala³ il quale mi dice che tu e lui siete nella lista del PSI⁴. Tanti auguri, caro Pepè; me ne sono molto rallegrato e spero che anche il mio voto vi aiuti. Ti sarò grato se vorrai tenermi informato dell'esito. Io mi auguro che il tuo nome, contando quello che conta, sia benefico per il nostro partito.

Ho letto in un giornale che sono terminati, o quasi, i tuoi libri: quello che s'ispira a *Eleonora d'Arborea*⁵ collocata, a quanto ho letto, nello spirito del nostro tempo e il romanzo che, sempre stando all'informazione di quel giornale, inizia col 1860 circa ed evoca una Sardegna in cui si fa strada la coscienza di classe⁶.

Dirti quanto desideri leggerli tutti e due è inutile. Tienimi presente come recensore, per l'uno e per l'altro.

Come ti scrissi insegno sei ore nell'istituto ital[iano] di cultura e dodici nell'Università. Diciotto ore settimanali in tutto: troppe perché mi rimanga tempo per studiare. Spero di sfruttare i sessanta giorni di vacanze estive, a casa.

Tante care cose a te e a Luisa. Un saluto dai miei. Ti abbraccia il tuo

Pin

Con la buona stagione e disponendo dell'auto ora possiamo girare un po' in questa triste e severa Spagna.

Busta indirizzata a: Ch.mo / Prof. Giuseppe Dessì Fulgheri / Via Prisciano, 75 / Roma / (Italia). T.p. 3 aprile 1963. Nella busta presente francobollo da 5ptas non timbrato.

¹ Non appena ricevuta la notizia della morte della Carmen Dessì aveva raggiunto Varese a Ferrara. Nei diari troviamo un'accurata e commossa descrizione di quei giorni: «13 marzo. Una telefonata da Ferrara mi annuncia la morte di Carmen Varese. Parto dopo poco e arrivo a Ferrara dopo le 23. Un amico di Ranieri mi aspetta alla stazione. Mi chiamano col microfono. Difficoltà di trovare una stanza, alberghi esauriti; mi adatto al vecchio e triste Europa, pieno di brutti ricordo (ma quale albergo di Ferrara non lo è?) poi vado in via Mascheraio 5. Claudio, Ranieri, Marina. Carmen è composta sul letto della camera matrimoniale. "Non sembra vero". Sembra Ilaria. I suoi caratteri di antica gentildonna sono evidenti fino alla stilizzazione. Come Ilaria, sembra adormentata. Mi fa pensare anche alla moglie del film *Ordet*. Sul comò è l'ultimo elettrocardiogramma, fatto dopo la morte, per suo espresso desiderio "la prova matematica della morte": una linea dritta, assoluta, inerte come il sangue coagulato nelle vene. Io e Claudio parliamo a lungo di lei, degli anni passati, di quanto lei gli mancherà. Mi offro di passare la notte nello studio, seduto su una poltrona, ma dice che poi desidera stare solo. Vado in albergo molto tardi e stento a prendere sonno, a dispetto del cardiominale. 14 marzo. Messa alla Chiesa del Gesù in via Borgoleoni. Funerali alle 5 pomeridiane Ragghianti, Cantimori, Binni, tutti in via Mascheraio con molti altri amici locali. Faccio uno sforzo per non andarmene» (G. Dessì, *Diari 1963-1977* cit., p. 45).

² Si tratta delle elezioni politiche del 28 aprile 1963 in cui vinse la Democrazia Cristiana di Giovanni Leone, che si sarebbe però dimesso nel dicembre dello stesso anno a seguito della decisione della Dc di includere nella linea di governo i socialisti del PSI (ma anche con PSDI e PRI). Il nuovo incarico sarebbe stato affidato ad Aldo Moro.

³ Francesco Masala (Nuggheddu S. Niccolò [SS], 1916 – Cagliari, 2007) dopo essersi laureato in Lettere con Sapegno all'Università La Sapienza di Roma aveva a lungo insegnato nelle scuole medie di Sassari e Cagliari. In quegli anni collaborava, inoltre, con «L'Unione Sarda», «La Nuova Sardegna» e «Paese Sera» scrivendo recensioni, poesie e racconti (questi ultimi sia in italiano sia in dialetto sardo). Per quanto riguarda i suoi rapporti d'amicizia con Dessì si veda *Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite* cit., pp. 255-256, alla schedatura d'archivio GD. 15. 317.1.

⁴ Emilio Lussu aveva convinto Dessì a candidarsi nella sua lista elettorale alle politiche del 28 aprile 1963.

⁵ Pensata appositamente per il teatro (in previsione di una rappresentazione che Carlo Maria Badini del Teatro Stabile di Bologna aveva in progetto di presentare al Festival di Venezia nel 1963), il dramma *Eleonora D'Arborea* avrebbe in realtà avuto una sorte sfortunata: fallita, infatti, la collaborazione con lo Stabile di Bologna per gli alti costi che il dramma avrebbe comportato (a causa dell'alto numero di interpreti), Dessì avrebbe visto franare anche la programmazione nell'anno seguente allo Stabile di Torino, i cui organizzatori, dopo aver espresso ammirazione per il testo teatrale, gli avrebbero infine preferito il *Cesare e Cleopatra* di George Bernard Shaw. Senza dunque essere prima approdato sulle scene (ma il 3 aprile 1964 il racconto drammatico era stato trasmesso sul Terzo Programma Radiofonico della RAI) l'*Eleonora* sarebbe stata pubblicata a Milano con Mondadori nell'ottobre del 1964 (ora Nuoro, Ilisso, 2010, da cui sono tratti i nostri riferimenti). Inserita nel 1965 nel programma del nuovo Stabile di Roma, associata alla futura regia di Colli (che ricevette anche un acconto), all'interpretazione di Amedeo Nazzari, Sarah Ferrati

o Lea Massari, la rappresentazione dell'*Eleonora* sarebbe nuovamente naufragata per mancanza di fondi sufficienti a mettere in atto il dramma. Ancora, a distanza di vent'anni, il racconto teatrale avrebbe continuato a raccogliere fallimenti, nel 1981 con la Cooperativa Teatro di Sardegna. Solo nel 1986, quasi dieci anni dopo la morte dell'autore, sarebbe finalmente stato portato in scena per la prima volta all'Anfiteatro Romano di Cagliari nell'ambito del festival "Lirica in Sardegna '86", dopo essere stato trasformato, per l'occasione, dalle musiche di Franco Oppò con la regia di Marco Gagliardo. Per una ricostruzione e un'analisi del testo si rinvia a A. Dolfi, *Dessi e la scena teatro in In libertà di lettura* cit., p. 178, e a Nicola Turi, *La Sardegna femminile di Dessì* in G. Dessì, *Eleonora d'Arborea*, Nuoro, Ilisso, 2010, pp. 7-17. Per quanto riguarda invece la realizzazione musicale del dramma a cura di Franco Oppò si rinvia all'articolo di Antonio Tridu, *L'"Eleonora d'Arborea" di Giuseppe Dessì musicata da Franco Oppò*, uscito su «Portales», 2010, 11, pp. 84-88.

⁶ Dessì avrebbe invece lavorato intensamente alla scrittura dell'*Eleonora* per tutta l'estate del 1963, terminando il dramma solo nell'autunno. Per quanto riguarda *Paese d'ombre* poi, il lavoro di scrittura sarebbe proseguito per ancora una decina d'anni prima di arrivare alla pubblicazione con Mondadori nel 1972. Tuttavia è possibile che Pinna si riferisca alla pubblicazione, in quello stesso 1963, di un opuscololetto in dialetto campidanese G. Dessì, *Eleonora d'Arborea. Su tempus sa vida e s'opera sua de giudicessa, de gherrea e de legislatura. 1383-1404*, Oristano, Tipografia Artigiana, 1963.

100

Carrara
Liceo Scientifico

1 luglio 1963

Affettuosi saluti

Pin

Cartolina illustrata (Marina di Carrara) indirizzata: Al Ch.mo / Prof. Dr. Giuseppe Dessì Fulgheri / Provveditorato agli studi / Grosseto. T.p. 1 luglio 1963.

101

Viareggio
Via Rosmini, 124

3 agosto 1963

Carissimo Beppe,

un nostro compagno del P.S.I., professor Salvador Pezzarossa, che insegna Lettere nella classi di collegamento dell'Istituto Magistrale di Massa, ha chiesto l'assegnazione provvisoria alla classe di collegamento del Liceo Scientifico di Viareggio e alle *due* classi di collegamento dell'Istituto Tecnico di questa stessa città. Il collega, brava e discreta persona, viaggia da una decina d'anni e merita di essere aiutato. Se tu con una lettera di segnalazione a persona amica del Ministero potessi dargli l'aiuto di cui egli ha bisogno, faresti cosa grata anche a me. Ritengo che entro questo mese si dovrà decidere sulla sua domanda. Spero di non darti un disturbo chiedendoti di scrivere poche righe.

Come credo di averti detto ripartiremo per Madrid il 1° di settembre, rifacendo, in auto, lo stesso itinerario della venuta. Questa volta visiteremo Avignone e poi, arrivati in Spagna, devieremo verso Navarra, per visitare Pamplona. Io poi vorrò vedere anche Estella, la vecchia capitale del Carlismo, nella quale Ramón del Valle Inclán ha ambientato la sua stupenda *Sonata de invierno* (si può leggere nelle *Memorie del Marchese di Bradomín*, trad[uzione] di Macrí, Sansoni)¹.

Ho scritto a Claudio ed egli mi ha risposto con una lettera sostanzialmente triste. Pare sicuro, ormai, il loro trasferimento a Firenze².

Ti abbraccio, con tanti saluti a Luisa.

Il tuo

Pin

Fra due ore vedrò la 3ª puntata del tuo itinerario sardo³.

Busta mancante. Sul *verso* del secondo foglio appunto a matita di Luisa Dessì, con indicazione del mittente.

¹ «Piove tutta la giornata. Nelle brevi soste una luce triste e cenerognola biancheggiava sui monti che circondano la città santa del carlismo, dove il rumore della pioggia sui vetri è un rumore familiare» (Ramón del Valle-Inclán, *Memorie del Marchese di Bradomín*, traduzione a cura di Oreste Macrí, Firenze, Sansoni, 1946, p. 220; ora Firenze, Passigli, 1992).

² Poco dopo la morte di Carmen Federici Claudio Varese si sarebbe trasferito con i figli a Firenze, in via Giordano Bruno 2, avendo vinto la cattedra di Letteratura italiana nell'Università di Firenze.

³ Si tratta del documentario che Dessì aveva registrato nel 1962 con il regista Libero Bizzarri dal titolo *La Sardegna: un itinerario nel tempo*, che era stato trasmesso sul secondo canale televisivo in tre puntate, di cinquanta minuti ciascuna, a partire dal 20 luglio 1963.

[Madrid]

10 novembre 1963

Calle de Espronceda, 28, 1°, centro

Carissimo Pepè,

avrei dovuto rispondere subito alla tua ultima affettuosissima, dove mi dicevi cose che mi hanno molto impressionato. Da tempo avevo notato la insufficienza di diversi critici nei riguardi della tua opera. Non che io abbia letto tutto, ma alcuni articoli, di ignoti, mi hanno lasciato molto insoddisfatto. Quello che conta è che la tua *opera* rimane e rimarrà. La critica che ti lascia così deluso è destinata a passare; rimarrà invece quella che importa: di Contini, Varese e Pancrazi, che ti hanno capito e hanno scritto cose illuminanti per sempre¹.

Mi duole che la tua *Eleonora* debba ancora aspettare². Immagino l'ansia e la giusta impazienza che hai di vederla realizzata sulle scene. Mi dici che ti piacerebbe che io la leggessi. Ti prego – perché anch'io lo desidero molto - di inviarmi una copia raccomandata aerea e io leggerò immediatamente il tuo racconto drammatico e te lo rispedirò subito con lo stesso mezzo aereo raccomanda-

to. Questo te lo chiedo per il grande interesse, simpatia fraterna e amicizia immutata che mi legano a te e al tuo lavoro, che tu sai essere stato formativo nella mia vita culturale; così come la vera università mia siete stati tu, Varese e le “Due Torrette” e ... tutto il resto, Sassari compresa, tra il '43 e il '45³.

Sono lieto delle affettuose parole che mi scrivi sul tuo incontro con Gennaro⁴, perché egli è rimasto un galantuomo e un lavoratore pieno di equilibrio e buona fede.

Il nostro nuovo indirizzo è quello sotto la data. La nuova abitazione è comoda e simpatica, a due passi dal Liceo Italiano, dove insegna, appassionatamente (e criticamente) come sempre Maria Luisa, e dove frequentano i ragazzi. Andrea: 3^a liceo scientifico, Marco: 3^a media. Andrea nel '65 si iscriverà in legge. Allora noi rientreremo in Italia.

Io ho molto, troppo da lavorare, e bisogna che mi organizzi il lavoro e il riposo, in modo che non mi prenda un esaurimento, come ho corso rischio. All'Università quest'anno mi sono liberato dal dottorato; la Facoltà mi ha affidato veri e propri corsi a livello universitario. Anzi devo dirti che ho dovuto inventare io il corso di Storia della letteratura spagnola comparata con l'italiana. Invento davvero e trovo rapporti interessanti, esplorando le due letterature. Non ti nascondo quanto c'è di artificioso nel corso visto attentamente; ma poiché io ho piena libertà di organizzarlo, cerco di trasformare l'irco-cervo in qualcosa di concreto e sensato. Quello che importa è che ho una grande possibilità di studiare la letteratura spagnola, nel cui ambito ora procedo spedito, chiarendo e approfondendo; ma – come ti ho detto - bisogna che moderi il mio entusiasmo, per il rischio che ti ho detto ed anche perché devo dedicarmi a vedere tante cose coi miei semplici occhi che hanno ancora da esplorare tanti aspetti di questa bella e varia città; inoltre devo anche parlare e comunicare con la gente di qui. Altrimenti a che varrebbe questo soggiorno, a che servirebbero i maledetti libri che tendono a imbalsamare?

Adios, caro Pepè. A quando una visita tua e di Luisa qui? È così vicina Roma a Madrid, con l'aereo: ore 1.30; e la città e la Spagna meritano una visita del vecchio ma eternamente giovane Pepè le Mokò.

Vi aspettiamo dunque. Tanti saluti da Maria Luisa e dai ragazzi e da me e a Luisa e a te.

Con un fraterno abbraccio, il tuo

Pinin

Dimmi di Francesco. In che Facoltà si è iscritto?⁵

Busta indirizzata a: Ch.mo / Prof. Giuseppe Dessì Fulgheri / Via Prisciano, 75 / Roma / (Italia). T.p. 11 novembre 1963.

¹ Dessì era rimasto deluso dal mancato successo che aveva avuto la ristampa di *San Silvano* con Feltrinelli. Leggiamo, infatti, in una pagina di diario datata 3 ottobre 1963: «Un sogno angoscioso: *San Silvano* che non ha successo nella sua ristampa Feltrinelli. Sogno purtroppo

vero, e vero anche il mio alone di angoscioso scontento» (G. Dessì, *Diari 1963-1977* cit., p. 68). Inoltre, già nel dicembre del 1961, in una lettera a Varese, Dessì aveva parlato dell'amarezza provata a causa della limitata diffusione nelle librerie del suo ultimo romanzo *Il disertore*, stampato con Feltrinelli («Ma mi risulta anche che il libro non si trova in tante librerie e in tante città. Ci sono librai che non sanno cosa rispondere a chi lo chiede. Deve essere la somma di negligenze diverse» G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., p. 406), amarezza che si era poi andata accrescendo per la scarsa recettività della critica a proposito della ristampa di *San Silvano*, a cui Varese aveva fatto la prefazione: «Tutto questo accresce l'amarezza che mi dà l'indifferenza dei critici più importanti, o che per lo meno scrivono su periodici importanti. Non si sono mossi nemmeno per il *Disertore* e ora il silenzio è totale: grossi e piccini ignorano il nostro *San Silvano*» (ivi, p. 416). Lo scontento di Dessì per la scarna accoglienza della critica nei confronti del *Disertore* non è, però, totalmente fondato dal momento che gli interventi di quegli anni (e nella ristampa del romanzo con *Introduzione* di Anna Dolfi del 1976 con Mondadori è presente, tra gli apparati, una breve *Antologia critica* che ripropone recensioni di poco successive alla pubblicazione in volume del 1961, pp. 17-22) sono tutti perlopiù concordi nel confermare il successo di pubblico che il romanzo stava riscuotendo, tutt'al più tra loro dissentendo intorno alla (più o meno convincente) convivenza dei due piani rappresentati, quello individuale e quello collettivo. Walter Pedullà, per esempio, definisce *Il disertore* il romanzo più riuscito del terzo tempo dessiano, incline – diversamente da quello intimista degli esordi e quello dell'«oggettivismo» (coincidente con gli anni della guerra) – a raccontare «più 'storie' che 'destini' di uomini, [a] rappresentare ambienti più che suggerire atmosfere e [a] creare personaggi che siano di una Sardegna non più «categoriale», eterna, ma sistemata nel nostro tempo» (Walter Pedullà, in «Avanti!», 7 ottobre 1961). Nel caso della ristampa di *San Silvano*, invece, nonostante l'evento fosse stato segnalato in molti giornali dell'epoca (per citarne solo alcune, ad esempio, nel '62 su «Paese Sera» 12 giugno, «La Gazzetta del Popolo» 5 luglio, «Nuovo Mezzogiorno» 23 luglio, «Belfagor» 31 luglio, «Il Corriere della Regione» 18 settembre e poi 31 ottobre, «Il ragguaglio librario» 7 dicembre, e ancora, nel '63 la ristampa del romanzo era stata ricordata su «Il Resto del Carlino» 4 febbraio, «La Gazzetta del Popolo» 5 luglio e su «La Rassegna letteraria italiana», nel maggio del '63) poco numerosi risultano, invece, gli articoli firmati da critici di maggiore importanza tra cui svetta prevalentemente la recensione di Claudio Varese uscita sul «Punto» il 29 dicembre 1962 e quella di Walter Mauro del 9 luglio 1962 su «Paese Sera» (ma altre recensioni erano state quelle di Mario Mariani su «L'Italia che scrive» nell'aprile '63, quella di Valeria Lupo su «Humanitas» sempre nell'aprile dello stesso anno, e un articolo di Giuseppe Rosato nel «Nuovo Mezzogiorno» del luglio 1962). Sebbene non si possa parlare, come ritiene l'autore, di totale disinteresse della critica, è indubbia la differenza rispetto a quella che era stata l'unanime accoglienza della critica all'epoca della prima pubblicazione del romanzo d'esordio con Le Monnier nel 1939 ricordata anche da Varese nella *Prefazione* alla ristampa del '62: «Tanto intensamente vicino alla cultura e pure non direttamente legato a nessun gruppo o scuola non letteraria, *San Silvano* appena apparve fu riconosciuto e salutato come originale e come attuale: ne parlò subito Pietro Pancrazi sul «Corriere della Sera» e il giovane Gianfranco Contini, sottilmente e dottamente moderno, scrisse per Dessì sulla fiorentina «Letteratura», l'*Inaugurazione di uno scrittore*» (ivi, p. 15). Ma è anche da segnalare come l'infatuazione di Contini per Dessì non sarà destinata a durare a lungo, come possiamo supporre da un appunto dello scrittore sul diario del 12 settembre 1968: «apprendo da Falqui che G. F. Contini non mi ha incluso nella sua antologia del Novecento. Non me lo sarei aspettato dopo il suo articolo su *San Silvano*. Ma sono passati trent'anni, e C. è un piccolo farabutto» (G. Dessì, *Diari 1963-1977* cit., pp. 171-172).

² Proprio in quei giorni Dessì aveva saputo che *Eleonora d'Arborea* non sarebbe stata rappresentata dallo Stabile di Bologna nell'ambito del Festival di Venezia. Le motivazioni che avevano portato la direzione del teatro a rinviare la messa in scena del dramma sono esposte nel messaggio di Trezzini del 24 settembre: «La messa in scena di *Eleonora d'Arborea* si è venuta a presentare a testo ultimato (vale a dire dopo la nostra lettera di impegno) particolarmente impegnativa per la mole dell'allestimento e soprattutto per la quantità degli attori che [...] avrebbero dovuto essere 45 più un certo numero di comparse» (fascicolo Teatro Stabile di Bologna). Il Teatro Stabile di Bologna aveva inoltre rilanciato al comune di Ferrara la proposta di inaugurare nella primavera del 1964 il nuovo teatro della città con la rappresentazione dell'*Eleonora*; invito già inoltrato per

il mese di dicembre del 1963. Ma per un'accurata ricostruzione della storia del testo si rinvia alla lettera 99 a Dessì, nota 4.

³ Cfr. *Introduzione* al carteggio.

⁴ Si veda la lettera 7 a Dessì, nota 12.

⁵ Francesco Dessì, che si era appena diplomato al Liceo Classico Michelangiolo di Firenze, si era iscritto alla Facoltà di Biologia di Firenze (dove è attualmente Professore di Etologia).

103

[Madrid]

[2 gennaio 1964 t.p.]

Espronceda 28, 1°, centro, 3

Caro Pepè,

scusa il mio lungo silenzio. Stiamo passando il nostro ultimo anno madrileño¹. La prossima estate torneremo definitivamente. Io vorrei essere già in Italia, ma Andrea terminerà il liceo a giugno. Come state tu e Luisa? Salutamela tanto. Hai notizie di Varese? Si è sposato? E la tua *Eleonora*? Scrivimi, ti prego. Macrí mi ha scritto che in un prossimo avvenire c'è la possibilità di un incarico per me a Pisa. Speriamo. Ti abbraccia il tuo

Pin

Cartolina illustrata (Madrid- Calle de Alcalà y Avenida José Antonio) indirizzata a: Prof. Dr. Giuseppe Dessì Fulgheri/ Via Prisciano 75 / Roma / Italia. T.p. 2 gennaio 1964.

¹ Pinna sarebbe tornato in Italia con la famiglia nell'ottobre 1965 e si sarebbe trasferito a Padova, in Via Aristide Gabelli 52.

104

Madrid

19 aprile 1964

Carissimo Beppe,

sono stato a Roma tre o quattro giorni per gli esami di libera docenza in lingua o letteratura spagnola, che finalmente ho conseguito¹.

Sono stati dei giorni molto tesi, durante i quali non ti ho cercato, perché non volevo distrarmi.

In realtà ho passato molte, troppe ore presso la Facoltà di Magistero, dov'era riunita la Commissione che ci ha convocati parecchie volte, sia per darci il tema della lezione, sia per la discussione dei titoli, sia per altre formalità.

Quando ti ho telefonato domenica scorsa 12 aprile nessuno mi ha risposto. Tanto che ho pensato che tu abbia cambiato casa. Anzi devo aggiungere una cosa; che due giorni prima, credendo di telefonare ad un professore che insegna a Pisa, invece del suo numero – me ne accorsi dopo – cercando nel mio taccuino feci il tuo e mi rispose una strana voce in romanesco dicendo che la persona

che cercavo non c'era. Riguardai bene e m'accorsi che, senza volerlo, avevo fatto il tuo numero, invece che quello di colui che cercavo. Come mi spieghi la cosa?

Tornando a bomba, dunque, domenica 12 aprile ti chiamai due volte e nessuno mi rispose da via Prisciano 75, perciò indirizzo al tuo ufficio.

Dovevo andare a trovare Varese a Firenze e non potei, perché quei cretini dei Commissari a noi tre candidati rimasti in lizza fecero dare anche una prova scritta di spagnolo facendoci perdere un altro giorno. Ad ogni modo è andata bene ed ora sono libero docente e quindi con la possibilità di un incarico in Italia; qui vivo in modo culturalmente dispersivo e poco proficuo. Se potessi me ne andrei subito. Comunque non passeremo a Madrid più dell'anno scolastico '64-'65, cioè finché Andrea non consegna la maturità. Ha cominciato qui e deve, ormai, finire qui, dove guadagnerà un anno. Vorrebbe, poi, iscriversi in legge.

Caro Beppe, ho appreso dalla stampa del bel successo che ha riportato la tua *Eleonora*². Potessi almeno leggere il dramma. Mi felicito molto e ti auguro che il tuo successo continui, come certamente continuerà e come è capitato alla *Giustizia*³.

Scrivimi e ricordami a Luisa che saluto molto.

Ti abbraccio con affetto il tuo

Mario

Busta indirizzata a: Ill.mo/ Prof. Dr. Giuseppe Dessí Fulgheri/ Unione Accademica Nazionale/ Palazzo della Farnesina/ Via della Lungana, 230/Roma / Italia. T.p. 21 aprile 1964.

¹ I primi di aprile del 1964 Pinna era andato a Roma per sostenere gli esami di libera docenza. La commissione era composta da Del Monte, Bertini, Meo Zilio e Rossi. Si veda, nella seconda parte del carteggio, la lettera di Pinna a Varese del 15 aprile 1964, in cui sono descritte con precisione le modalità dell'esame.

² Pinna si riferisce alla trasmissione radiofonica dell'*Eleonora d'Arborea* sul "Terzo Programma" della Rai avvenuta il 3 aprile 1964 (interpretati erano stati Dina Sassoli, Anna Caravaggi, Gino Mavara, Anna Bolens, Wilma Deusebio, Olga Fagnano e gli attori della Compagnia di prosa della Rai di Torino, con la regia di Giacomo Colli). La notizia era stata ampiamente diffusa su numerosi quotidiani italiani («Piemonte Sera» 22 febbraio, «Il Corriere del Giorno» 27 febbraio, «L'Italia» 29 febbraio, «L'Unione Sarda» 24 marzo, «La Notte» 28 marzo, «La Stampa», 2 aprile, «La Gazzetta di Mantova» 3 aprile, «L'Ora» 7 aprile, «La Gazzetta del Popolo» 15 giugno...) e sul «Popolo», il 31 marzo, era perfino stata pubblicata, insieme a una lunga intervista all'autore a cura di M. R. Cimnaghi accompagnata da un disegno di Maria Lai, una scena del dramma (per la precisione la seconda del terzo atto).

³ Per l'enorme successo di critica e pubblico riscosso dalla *Giustizia* si veda la lettera 71 a Dessí, nota 1.

[Madrid]
Espronceda 28, 1°, centro, 3.

10 maggio 1964

Carissimo Beppe,
sono in attesa del manoscritto della tua *Eleonora* che mi hai promesso nella

tua ultima, di cui ti ringrazio¹. Noi partiremo per Viareggio alla fine di giugno o ai primi di luglio, quindi c'è ancora il tempo perché io possa riceverlo, leggerlo attentamente e rispeditelo con tutte le garanzie postali.

Ti ringrazio molto, caro Pepè, dell'affettuosa offerta di aiutarmi, nel caso si presenti la possibilità di un incarico. Ma qui a Madrid io non so proprio nulla di occasioni più o meno prossime. Anche Varese e Vasa² – che ora è ordinario di Filos[ofia] Teoretica a Firenze, da due anni, al posto di Chiavacci³ – si stanno interessando. Certo è che se si offrisse una possibilità io rientrerei nel prossimo autunno o in qualsiasi momento del prossimo futuro. Comunque debbano andare le cose, con l'anno scolastico 1964-'65 sarà terminata la nostra "missione" in Spagna. Con Andrea, che inizierà gli studi universitari nel '65, rientreremo tutti. Sono lieto dei progetti di Francesco. Se entrasse alla Normale troverebbe – e tu lo sai – l'ambiente propizio alla sua solida formazione. Io ti mando fino da ora tanti auguri per lui.

Tornando all'argomento incarico, non credere, caro Beppe, che io sia privo di entusiasmo né che aspiri davvero alla soluzione cattedra. Mi sembra di essermi messo su una strada in cui non credo e che stia andando alla deriva. Molto probabilmente io tornerò presto al mio liceuzzo e riprenderò le mie libere letture. Mi chiedo a che cosa serva l'ispanistica in Italia se non per la comodità di alcune brave persone. E poi io ignoro un sacco di cose. Adesso, per giunta, non ho voglia di fare nulla. Può darsi che mi torni il fervore. Ho una gran voglia di leggere cose moderne, riposatamente, soprattutto italiane. Anzi, devo dirti che per poter continuare ad occuparmi di letteratura spagnola, bisogna che passi attraverso continui e sistematici contatti con quella italiana, diversamente mi sentirei una mummia scolastica.

Dunque, caro Pepè, non tardare a mandarmi la tua *Eleonora*. Ringrazio molto Luisa dei suoi rallegramenti. Tanti saluti anche da Maria Luisa e dai ragazzi. Ti abbraccio con affetto il tuo

Pin

Sono lieto del tuo ritorno a Mondadori che fu il tuo primo editore amico (non parlo di Guanda e Le Monnier)⁴. Non sapevo che avevi passato un periodo di salute non buona⁵. Sii prudente, caro Pepè, anche perché tu possa lavorare tranquillo e senza interruzioni. Spero che tu non beva tutto quel cognac e che non fumi troppo.

Busta mancante.

¹ Pinna avrebbe letto il testo dell'*Eleonora* (come già era accaduto per i precedenti testi teatrali dell'amico) in versione ancora manoscritta dal momento che per la pubblicazione si sarebbe ancora dovuto aspettare fino all'ottobre di quell'anno (G. Dessì, *Eleonora d'Arborea*, Milano, Mondadori, 1964; ora Nuoro, Ilisso, 2010).

² Andrea Vasa (Aggius, 1914 – Firenze, 1980), professore di Filosofia teoretica, ha insegnato nelle Università di Milano e di Cagliari e, dal 1959 al 1980, nell'Università di Firenze.

³ Gaetano Chiavacci (Foiانو della Chiana, 1886 – Firenze, 1969), fu inizialmente professore

e Preside nei licei, poi professore di Pedagogia e vicedirettore, dal 1933 al '38, della Scuola Normale Superiore di Pisa e infine, dal 1938, professore di Filosofia teoretica all'Università di Firenze.

⁴ Dopo la breve collaborazione con Feltrinelli con cui, a partire del 1959, l'autore aveva pubblicato *Racconti drammatici* (1959), *Il disertore* (1961) e la prima ristampa di *San Silvano* (1962), Dessì era tornato a collaborare con Mondadori con cui, già nel 1942, era uscito *Michele Boschino*, il suo secondo romanzo. *San Silvano*, con cui aveva inaugurato, nel 1939, la sua carriera di scrittore, era stato invece pubblicato con Le Monnier, mentre, nello stesso anno, la raccolta di racconti *La sposa in città* era uscita presso Guanda. Sempre pei tipi di Mondadori era uscito, nel 1949, l'esperimento favolistico *Storia del principe Lui*, ma è solo con la pubblicazione, nel 1964 dell'*Eleonora d'Arborea* che Dessì riprende una stretta e assidua collaborazione con Mondadori. Nel corso degli anni successivi vedremo, infatti, come con la medesima casa editrice lo scrittore pubblicherà molte ristampe ai suoi romanzi: *I passerai* (1965), *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* (1973); la raccolta di racconti, *Lei era l'acqua* (1966) e il suo ultimo romanzo *Paese d'ombra* (1972). Sempre presso Mondadori sarebbe inoltre uscito, postumo, a cura di Anna Dolfi, il romanzo incompiuto *La scelta* (1978).

⁵ Nel dicembre del 1964 Dessì sarebbe stata colpito da trombosi cerebrale.

106

Madrid

15 maggio 1964

Carissimo Beppe,

mi faresti un grande favore se a mezzo degli amici tuoi autorevoli dell'Università di Cagliari, precisamente della *Facoltà di Lettere*, ti informassi circa la possibilità di un incarico di spagnolo, proponendo, se lo credi opportuno, la mia candidatura di libero docente.

Ti prego di *non accennare neppure* al Magistero, dove ha l'incarico Dario Puccini¹. Dato poi che questi non ha ottenuto la libera docenza nella recente sezione a cui si è presentato con me, bisogna che neppure sospettino una manovra intesa a scalzare Puccini, che, d'altra parte, so che è gradito alla Facoltà di Magistero la quale può benissimo confermarlo senza libera docenza, che certamente non tarderà a conseguire.

Ti parlo della Facoltà di Lettere di Cagliari perché so che finora l'incarico di spagnolo non c'è. Forse è meglio che tu, per ora, non faccia il mio nome, ma che, se ti è possibile – come lo credo – mi procuri l'informazione circa i progetti della Facoltà di dare l'incarico o meno. Mi è necessario saperlo con una certa urgenza, nel caso che non avessi possibilità di scelta. Vedo notevoli difficoltà per l'avvenire e per me il problema, ora, è di procurarmi la possibilità di lavorare in un'unica direzione e senza disperdermi. Eventualmente, Cagliari potrei raggiungerla facilmente in aereo da Pisa. La Toscana sarebbe sempre la mia base, con Pisa come centrale di studio.

Ti prego di tenere la cosa molto segreta, anche perché ho visto che non posso fidarmi molto di qualche *amico* e che è in atto una guerra a coltello.

Aspetto la tua *Eleonora*. Molti cordiali saluti a Luisa.

Un abbraccio dal tuo

Pin

Busta mancante.

¹ Dario Puccini (Roma, 1921 – 1997), figlio dello scrittore ed editore Mario Puccini, è stato soprattutto studioso di Letteratura spagnola, che ha insegnato all'Università La Sapienza di Roma.

107

Madrid
Espronceda 28, 1°centro, 3

21 giugno 1964

Carissimo Beppe,

domani ti rispedirò la tua *Eleonora d'Arborea* che ho letto e riletto attentamente, cercando di vedere il dramma nel suo 'movimento'. Non mi è difficile intuire quanto un buon regista che sia, naturalmente, d'accordo con te, possa contribuire a farlo vivere allo spettatore; ma è anche vero che un lettore non distratto può rappresentarlo a modo suo. Anzi a me è successo proprio questo: che ho cercato, durante la lettura, di vivere il tuo dramma come spettatore e, proprio per questo, mi è sembrato bello, valido dal punto di vista teatrale. Eleonora è molto viva e convincente, è veramente una donna che dà un senso a quel remoto avvenimento storico¹. Attorno a lei, i personaggi e le folle si muovono con verità, in una ben realizzata fusione. A me sembra che il tuo sia il modo più accettabile di fare un dramma storico, perché la storia, anche quando vi appare col peso della politica, delle ragioni note, anche troppo note, dell'eterna politica, si piega a servire la favola e lascia a questa la libertà di cui ha bisogno. Mi riferisco al tema della peste e all'apparizione dei quattro Cavalieri, che irrompono in maniera così drammaticamente sorprendente, con quell'alfiere che porta la bandiera «bianca, ampia e funerea». Il loro dialogo col vescovo è una cosa bellissima, in quel fatale incalzare, anticipato da quel «rovinoso, militaresco insultante rullar di tamburi» alla fine della 1^a scena dell'atto IV². 'Vedo' la scena II nel cortile del palazzo giudiciale³. Qui ti deve servire anche lo scenografo. Penso che questa scena, cioè il dialogo dei quattro cavalieri aragonesi col vescovo, potrà davvero essere un pezzo teatralmente (in senso buono) forte. Potrei passare in rassegna molte altre scene, tutte belle, soprattutto quelle in cui appare Leonora. In ogni atto. Mi piacciono, come ti ho detto, quei dialoghi degli uomini e delle donne senza nome che formano la massa corale⁴. Ritengo che la I scena (prologo) dell'atto primo⁵, così come la scena ultima del IV⁶, debbano riuscire di bellissimo effetto, oltre che umanamente ricche, nel loro significato intimo ed eterno.

Caro Beppe, dunque *a medas annos*. Quando il lavoro sarà pubblicato tienimi presente come recensore. Ho già delle idee. Mi piace tutto il tuo teatro. Ho visto alla TV *La giustizia* e *La trincea*, ma non ho visto *Qui non c'è guerra*⁷.

È inutile ti dica che l'affetto con cui ti leggo non m'impedisce di giudicare con lucidità il tuo mondo poetico che sento così vicino a me, fatalmente.

Io qui ho finito i miei lavori scolastici. Maria Luisa terminerà l'8 luglio circa. Partiremo subito in auto per la Galizia (zona marina, Rias Bajas, specie di 'fjords') dove ci tratterremo una quindicina di giorni. Poi ci dirigeremo verso l'Italia, viaggiando lungo il Mar Cantabrico fino alla frontiera francese. A Viareggio staremo fino ai primi di settembre. Come ti scrissi il '65 sarà l'ultimo anno che passeremo in Spagna. Io non ho ancora speranza di ottenere un incarico nel prossimo anno. La cosa non è tanto facile. Ma io non ne faccio una malattia. La cosa che più m'importa è tornare a casa e riprendere in Italia la vita di prima. Anch'io, ormai, ho la mia età e m'importa, soprattutto, essere indipendente e non crearmi delle scorciatoie dentro un ambiente che mi attira poco. Anch'io ho avuto la mia debolezza senile: la libera docenza!

Salutami tanto Luisa. I miei ti ricambiano. I ragazzi sono stati promossi molto bene (Andrea alla IV liceo e Marco ha fatto brillantemente gli esami di licenza media).

Mi farò ancora vivo dalla Spagna e poi da Viareggio.

Il tuo Pin

Busta mancante.

¹ Eleonora d'Arborea, che aveva ispirato a Dessì il suo racconto drammatico (per una storia del testo si veda la lettera 99 a Dessì, nota 5) è la storica sovrana del giudicato d'Arborea, figlia di Mariano IV, vissuta alla fine del XIV secolo e nota per le sue imprese contro Giovanni I d'Aragona oltre che per la sua opera legislativa, la *Carta de logu*, che disciplinava e rinnovava gli usi e gli istituti giuridici locali. Il dramma di Dessì è imperniato tutto su di lei e inizia con l'annuncio, dato a Eleonora, della morte del fratello Ugone III, inizialmente succeduto al padre, ma ucciso dagli Aragonesi. Ripercorrendo fedelmente le alterne vicende della sovrana, le lunghe guerre e le voci del popolo afflitto, infine, dalla peste, Dessì chiuderà il racconto drammatico con la scena in cui Eleonora, a un passo dalla vittoria contro gli Aragonesi, sceglierà di mescolarsi, in incognito tra la sua gente dedicandosi unicamente a curare i malati e ad assistere i moribondi.

² «*Il ballo sta per cominciare, quando si leva, rovinoso, militare, insultante, un rullar di tamburi. Non è il morbido, familiare rullo del Banditore, è una voce straniera, intrusa, minacciosa, tracotante, che avanza inesorabile e paralizza ogni cosa. La folla come un sol uomo, si volta al rumore. Ed ecco che, preceduti da un Alfiere, che porta una bandiera bianca, ampia e funerea, e da quattro tamburi (il cui suono incombe simile al rombo di quattro bombardieri) quattro Cavalieri aragonesi vestiti di nero, con lunghi mantelli e cappelli piumati, alti spettrali, attraversano la piazza con rigido passo burattinesco*» (G. Dessì, *Eleonora d'Arborea* cit., p. 140, corsivo presente nel testo).

³ «*Cortile del Palazzo giudiciale di Oristano. Muraglia merlata con grande portone ancora spalancato, dal quale sono appena entrati i Cavalieri, i Tamburi e l'Alfiere. I Tamburi e l'Alfiere ora seguono i Cavalieri, mentre prima li precedevano. Facciata interna del Palazzo, porta con breve scalinata di pietra, finestre piccole ad altezza irregolare come quelle di una fortezza, strette porte secondarie. Il Vescovo di Santa Giusta con un piccolo seguito di Preti, Notai, Ufficiali scende la scalinata di pietra e va incontro ai Cavalieri. Tanto i Tamburi e l'Alfiere che il Seguito del Vescovo si tengono rispettosamente a distanza. I Cavalieri si inchinano profondamente facendo strisciare nella polvere le piume dei loro larghi cappelli. I Tamburi tacciono. L'Alfiere piega a terra la bandiera in segno di saluto. Il Seguito si inchina profondamente. Mentre questo avviene, i bujakesos respingono la folla che cerca di entrare nel cortile, chiudono a forza il grande portone sulla folla che urla e fischia. Gruppi di gente varia, appartenente al palazzo, stanno lungo i muri, negli angoli, alle finestre, nel vano delle porte e assistono in silenzio. Ce n'è anche sui tetti. Tira vento. Bandiere e mantelli svolazzano e schioccano, cappelli e foglie secchie attraversano a tratti la scena; si ode, a tratti, uno sbatter di finestre, di porte, e il fischiare del vento*» (ivi, p. 141).

⁴ «donna b: “siete tutti gli stessi, voi uomini: bugiardi. Quando volete qualcosa da noi, venite a raccontarci bugie. Non raccontatene di bugie! Non è tempo di bugie, questo! Federico è morto.” / diverse voci: “ Subito lo abbiamo saputo. / Le cattive notizie camminano in fretta! / Tutte lo abbiamo pianto! / E lo piangeremo Sempre. / Sempre! / Sempre!”» (ivi, pp. 158-159).

⁵ «*Un angolo della corte del castello di Monte Leone Rocca Doria subito dopo l'assassinio di Ugone III di Arborea e di sua figlia Benedetta perpetrato in Oristano dai sicari del Re Pietro d'Aragona nel tardo autunno 1383. Le vicinanze del castello si son trasformate, al di là delle mura, in un accampamento di profughi fuggiti dai paesi del Goceano invaso dalle truppe aragonesi proveniente da Algero. Altri profughi si sono uniti, per paura, ai primi, e tutti cercano rifugio nel castello di Monte Leone, dove risiede Eleonora, sorella del defunto Ugone e moglie di Branca Doria, che in questo momento si trova a Genova. Gruppi di uomini attorno ai fuochi. Sacchi di provviste, carri, selle, armi a fascio. Alcuni uomini e ragazzi aiutano le donne che, sotto la sorveglianza di alcuni ufficiali del castello, portano dall'esterno provviste. Ci sono bambini e cani un po' dappertutto. Fa freddo e tutta questa gente si ripara com'è. Un arrotino affila spade, alabarde, coltelli ecc. Molti si servono semplicemtnne della cote che tengono nelle bisacce. S'intravedono le basse finestre di un ampio locale seminterrato, nel quale si sta distribuendo in continuazione minestra calda, latte, ecc. Solo di rado prendono parte ai discorsi degli uomini, ma quando lo fanno sono sicure, pertinenti, coem se non avessero perduto nemmeno una battuta. Vi sono anche soldati armati regolarmente, che fanno parte dell'aguarnigione del castello. Essi regolano il traffico, sorvegliano le porte, ecc. agli ordini degli ufficiali. Sono tutti forestieri, provenienti dall'Italia settentrionale, al soldo di Branca Doria. Diversi gruppi di uomini e donne, i quali si stringono attorno a due o tre venuti di fresco, che raccontano. (Per comodità di scrittura gli interlocutori vengono indicati solo quando è necessario: sono uomini e donne di tutte le età)*» (ivi, p. 40).

⁶ «*Stessa scena della prima scena del III atto, cioè periferia del villaggio del Campidano di Cagliari trasformato, allora, in campo trincerato e ora in una specie di lazzaretto. Alla desolazione della guerra si è aggiunta la desolazione della peste. Gruppi di uomini, donne, vecchi, bambini. Molti giacciono prostrati, altri stanno su giacigli di paglia, seduti per terra. Chi smania, chi si lamenta, chi giace inerte, forse già morto. In fondo, tra due alberi, panni stesi. Le donne, anche qui, sono più attive degli uomini, e più silenziose, anche se colpite dal morbo. Il rapporto non è cambiato. Assistono i malati più gravi, portano acqua, prapaparano il cibo. Sul fondo, a tratti, passa una barella. Un uomo sta scavando una fossa in uno spiazzo. Una donna giovane si pettina i lunghi capelli. Durante tutta la scena la giovane donna continuerà a pettinarsi; e il suo gesto – o la sua ombra – saranno presenti anche quando tutte le persone e le cose spariranno dalla scena durante il colloquio tra padre Lorenzo e Eleonora»* (ivi, pp. 150-151).

⁷ Per la storia di ciascun testo si vedano rispettivamente le lettere a Dessì 71 (nota 1), 93 (nota 1) e, nel caso di *Qui non c'è guerra* 83 (nota 4) e 95 (nota 2).

108

Madrid
Calle de Espronceda 28, 1° centro, -3

15 gennaio 1965

Carissimo Beppe,

or sono poche ore ho avuto da Franco notizia della malattia che ti ha colpito, unitamente all'assicurazione che ti stai riprendendo¹.

Credi che ti sono vicino e mi auguro di avere qualche riga tua e di Luisa che confermi e corrobora la buona speranza delle parole di Franco.

Io ti avevo scritto a Roma, mandandoti anche il mio libro e le poesie sarde. Nonché le indicazioni sul mio racconto che mi chiedevi².

Mi auguro che tu ritorni al più presto al tuo lavoro e ti possa tirare su con efficaci cure e il rigoroso e prudente regime di vita che vale quanto e più delle

medicines. Vi prego molto di non dimenticarmi come io non vi dimentico. Ogni vostra buona notizia sarà per me un grande sollievo, una vera felicità.

Anche Maria Luisa e i ragazzi si uniscono a me nell'augurio di un rapido e duraturo ristabilimento.

Ti abbraccio con affetto e unisco un pensiero molto affettuoso per Luisa.

Il tuo

Pin

Busta indirizzata a: Ch.mo / Prof. Giuseppe Dessí/ via Conte di Vitry, 6/ presso famiglia Babini/ Faenza (Forlì)/ Italia. T.p. 17 gennaio 1965.

¹ Il 29 dicembre 1964 Dessí era stato colpito da una trombosi cerebrale che gli aveva paralizzato la parte sinistra del corpo e lo avrebbe costretto a una lunga degenza. In questo periodo (e lo si desume anche dall'indirizzo della lettera) lo scrittore si trovava a casa della famiglia di Luisa Babini a Faenza.

² La lettera menzionata da Pinna è andata probabilmente perduta ma siamo comunque in grado di affermare che, nonostante in quel periodo Pinna stesse lavorando a uno studio su Quevedo (poi pubblicato negli «Annali della Cà Foscari», vol. V, 1966 con il titolo *Influenze della lirica di Quevedo nella tematica di Ciro de Pers*, ora in M. Pinna, *Studi di letteratura spagnola* cit., pp. 73-87) il libro a cui fa riferimento è il già citato Jorge Manrique, *Poesie con testo spagnolo a fronte, traduzione, introduzione e note* di Mario Pinna, che era stato pubblicato tre anni prima da Vallecchi.

109

Madrid

5 febbraio 1965

Calle de Espronceda 28 1° centro, 3

Carissimi Beppe e Luisa,

ho avuto la lettera di Luisa in data 24 gennaio già da qualche giorno. Spero che il miglioramento di Beppe, dopo la crisi del 23, sia continuato e che finalmente si sia potuto procedere alla terapia.

Non posso pretendere che la Luisa, impegnatissima com'è e che dovrà scrivere anche ad altri, mi mandi notizie frequenti. Ho scritto anche a Franco e a Varese perché mi tengano informato.

Ma credete che se la Luisa, anche con cartolina postale e poche parole mi dirà che il miglioramento continua, io ne sarò proprio felice. Mi duole non essere in Italia.

Abbiatemi, coi più affettuosi auguri e la più fraterna vicinanza, vostro

Mario (Pinna)

Busta mancante.

Padova
Indirizzo di casa
Via Falloppio 23¹

2 maggio 1967

Carissimo Pepè,

ti avrei scritto prima, ma il viaggio a Bologna mi ha procurato un'infreddatura con febbre e sono stato a letto diversi giorni.

Tornai quattro giorni dopo il nostro incontro: vidi il Preside della Facoltà e altri eminenti professori universitari.

C'è, dunque, qualche possibilità, non certezza assoluta². Sto aspettando una comunicazione ufficiale; ti farò sapere qualche cosa. Fammi conoscere la data del tuo rientro a Roma.

Per ricollegarsi alla nostra lettura poetica in lingua spagnola, eccoti, dietro, testo della poesia di Julio Herrera Y Reissig poeta di Montevideo³.

Ti auguro buon proseguimento della cura⁴.

Abbimi con un fraterno abbraccio il tuo

Pin

Ricordami a Luisa

Rileggo *Lei era L'acqua*⁵

Ieri sera ho letto *Black*⁶

Busta mancante. Lettera manoscritta su carta intestata (Università degli studi di Padova/ facoltà di lettere Filosofia/ seminario di lingue e letterature moderne straniere). Sul *verso* del foglio è trascritta la poesia di Hilio Herrera y Reissig con la traduzione di Pinna (cfr. *Allegato 2* in appendice).

¹ Dal 29 settembre 1965 Pinna era definitivamente rientrato in Italia insieme alla famiglia essendo riusciti ad ottenere, sia lui che la moglie, due posti in due Licei di Padova. A Padova, infatti, avevano vissuto in un primo periodo in via Aristide Gabelli 52 per poi trasferirsi, nel settembre del 1966, in Via Falloppio 23. Oltre all'insegnamento liceale Pinna aveva avuto anche un piccolo incarico di Letteratura ispano-americana presso la Facoltà di Lettere di Padova che gli era stato confermato anche per l'anno '66-'67. Nel corso del 1967, tuttavia, Pinna era stato nuovamente trasferito in un Liceo di Lucca, pur continuando ad insegnare all'Università.

² Durante l'estate del '67 Pinna aveva avuto numerosi contatti con Giovanni Maria Bertini (allora Preside della Facoltà di Magistero di Bologna), dove sperava di ottenere il comando di Lingua e Letteratura spagnola. Ma in quell'autunno, dopo aver ottenuto la nomina, di fronte alle reticenze del Preside della Facoltà a concedergli il comando (grazie al quale sarebbe stato esonerato dall'insegnamento liceale), avrebbe deciso di rifiutare la nomina per potersi dedicare serenamente ai suoi studi: «Quello che conta è lavorare per fare qualche cosa di permanentemente buono, senza pensare a cattedre. Tirate le somme ho più tempo disponibile qui, sia pure con l'insegnamento del Liceo, di quello che avrei avuto viaggiando tra Padova e Bologna col comando. Qui faccio una vita più riposata e serena e studio al solo fine di studiare. Se ne verrà fuori qualche cosa, come spero, avrà il pregio della lenta maturazione» (Mario Pinna ad Oreste Macrí in una lettera datata 5 luglio 1967, ora conservata presso l'Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti di Firenze alla schedatura d'archivio O.M.1a.1771.236).

³ La trascrizione della poesia è ora leggibile in appendice al volume (cfr. *Allegato 2* in appendice).

⁴ Tra il 18 aprile e il 18 maggio Dessì era stato ricoverato nella clinica "Villa Erbosca" di Bologna per sottoporsi a delle cure fisioterapiche.

⁵ Nel 1966 a Milano, nei tipi di Mondadori, era stata stampata la raccolta di racconti *Lei era l'acqua* (ora Nuoro, Ilisso, 2003 da cui sono tratti i nostri riferimenti), che raccoglieva prevalentemente racconti già pubblicati nel corso degli anni su riviste e quotidiani.

⁶ Pinna aveva già letto il racconto *Black* (ivi, pp. 93-98) quando era uscito sul «Contemporaneo» con il titolo *La corda di Black*, il 29 dicembre 1956 (ma per una storia del racconto si rinvia alla lettera 72 a Dessì, nota 5).

111

[Trento]

26 settembre 1967

Carissimo Pepè,

grazie a te e a Luisa del ricordo da Oschiri¹. Mi ha commosso quella chiesa e la piazza dove tanto e veramente giocai.

Sono qui per gli esami di settembre (fino al 29). Ho con me *Lei era l'acqua*. Ho riscoperto tuoi vecchi e bellissimi racconti, sempre freschi e nuovi per me.

Come andò il soggiorno sardo? Io aspetto una decisione per Bologna (Magistero) che dipenderà dal Consorzio universitario che dovrà assumersi l'onere del mio comando²; la Facoltà mi ha già conferito l'incarico. Ti dirò tra breve. Parlami del tuo lavoro. Affettuosi saluti anche a Luisa.

Un abbraccio dal tuo

Pin

Qui un meraviglioso settembre.

Cartolina illustrata raffigurante il Duomo di Trento indirizzata: Illustre/ Prof. Giuseppe Dessì/
Via Prisciano, 75/ Roma. T.p. 26 settembre 1967.

¹ Nell'estate del '67 Dessì e Luisa Babini, durante una lunga vacanza in Sardegna, erano passati da Oschiri, come si legge anche nei *Diari 1963-1977* cit., p. 155.

² Si veda la lettera precedente nota 2.

112

Padova

4 aprile 1972

Carissimo Pepè,

ieri l'altro mi è giunto, per espresso, *Paese d'ombre*¹, con l'affettuosa dedica, di cui Maria Luisa ti ringrazia assieme a me. Stiamo leggendo il libro. Te ne scriverò appena ultimato e sarà presto, perché sto andando avanti veramente trascinato. Maria Luisa che ne ha fatto un assaggio mi ha detto che il libro è bellissimo.

Naturalmente io ti dirò ampiamente quelle impressioni che ne avrò avuto, perché sento che questo tuo nuovo romanzo è anche un avvenimento nella mia

vita, in questa situazione speciale in cui mi trovo e che mi ridà tutta l'antica passione di leggere le cose che si possono amare veramente.

Non so se Varese, che mi scrisse d'essere stato a Roma, ti ha detto che ho piantato definitivamente l'università dove non mi era possibile fare un lavoro decente quale io avevo sempre vagheggiato². Ho colto l'occasione dell'esito per me negativo del concorso per la cattedra di spagnolo. Non sono stato incluso nella terna, anche se la commissione nella quale avevo vari 'amici' (!), mi ha gratificato di una buona relazione - e ho tagliato la corda per sempre, fra lo sbalordimento di tutti. Io ora sono libero e sereno e benedico quell'insuccesso. Forse col prossimo anno scolastico me ne andrò via anche dal Liceo col massimo della pensione. E allora tutto il tempo sarà mio.

Ti dico queste cose, caro Pepè, perché tu intuisca con quale gioia e serenità io ti abbia preso a leggere, sgombra la mente di tutte le scorie che lo scolasticismo accademico aveva fatto sedimentare.

Nel tuo libro torno a sognare e ad abbandonarmi alla tua bella e poetica onda narrativa in cui mi sento felice.

Devo dirti poi che mi immedesimo nella tua gioia di vedere finalmente nato il libro che hai tanto a lungo elaborato dentro di te e desiderato di finire all'altezza della tua più matura arte³.

Appena verrò a Roma correrò a esprimerti con un forte abbraccio la mia partecipazione alla tua felicità che so essere anche di Luisa. E intanto l'abbraccio ve lo anticipo per lettera.

Vostro Mario

Busta mancante.

¹ Il romanzo *Paese d'ombre* era appena stato pubblicato a Milano da Mondadori (poi 1975, Oscar; ora Nuoro, Iliaso, 1998 da cui si cita).

² Come era già successo nel 1967, Pinna, pur continuando a svolgere la sua professione di insegnante liceale, avrebbe continuato a tenere corsi di letteratura spagnola nell'Università di Padova come libero docente, tentando, quasi ogni anno di ottenere il comando in diverse Università italiane. Anche quell'anno aveva provato a fare domanda per il comando nell'Università di Pescara (e si veda in proposito la lettera 35 del 29 gennaio 1972 inviata da Pinna a Varese) finendo però per rifiutare il posto.

³ A proposito della lunga gestazione di *Paese d'ombre* Anna Dolfi scrive: «Né la congettura di un'interna unione, o meglio, in questa fase, di un confuso tentativo di dar forma fin dagli anni giovanili a una completa storia familiare, poggia solo sulle consonanze significative dei nomi ricorrenti (Norbio, Pontario, San Silvano...), ma sulle tracce lasciate negli stessi romanzi (si pensi in particolare a *San Silvano*, all'*Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*) di un'altra realtà, complementare a quella della cultura e dei sentimenti - patrimonio pressoché esclusivo dei giovani intellettuali protagonisti -, svelata quasi per caso nei cenni di realtà familiare e sociale. I Babilà di questo racconto sono insomma, nei riferimenti individuali e collettivi, depositari della complessa biografia dell'autore, di quella storia che avrebbe dovuto ancora mutarsi, trasformarsi, alterarsi per trovare il suo completo 'romanzo', sia pure ricostruibile per incastro, a frammenti, negli ultimi libri; sono la traccia dimenticata e perduta di una vicenda pensata negli anni '40, durante e dopo la pubblicazione dei primi romanzi» (A. Dolfi, *Paese d'ombra*, in G. Dessi *Un pezzo di luna* cit., pp. 210-216). Ma si veda anche F. Nencioni, «*Perché ora e qui?*». *Soluzioni narrative e varianti intertestuali nei racconti generativi di "Paese d'ombre"* in «Portales», 2010, 11, pp. 89-96.

Padova

13 maggio 1972

Carissimo Beppe,

ieri l'altro, al nostro ritorno da Viareggio, dove non ho fatto che leggere *Paese d'ombre*, ho trovato la tua lettera che mi ha fatto molto piacere, specialmente per l'annuncio delle nozze¹. Non osavo chiedertene perché temevo che foste rimasti vittime del barbaro gioco del nostro paese relativo al divorzio: pensavo a quante altre cose sono rimaste indietro per colpa della mandria di porci che governa il nostro paese e fra le tante mettevo anche il problema del divorzio. Credi che mi rallegro molto con te e con Luisa e vi faccio tutti gli auguri che meritate. Ho capito subito che cosa è stata e continua ad essere Luisa per te e quello che tu mi hai scritto su lei mi ha fatto molto piacere e mi ha commosso, soprattutto perché io ho associato la creazione di *Paese d'ombre* alla presenza di Luisa accanto a te². La lettura del tuo libro è stata e continua ad essere per me un fatto meraviglioso: esso è un capolavoro senza riserve, così ricco e denso di memoria poetica che ad ogni momento che ci torno col pensiero ci vivo dentro, lo sento mio, adatto a ciò che la mia vocazione di lettore esige.

Caro Pepé, mi hai fatto, ci hai fatto – dico agli amici e a tutti i lettori che ti amano come scrittore – un grande regalo. Il lavoro ti è riuscito in maniera felice: non c'è un minimo di ristagno, la struttura stessa narrativa sembra essersi fatta da sé per quella necessità interna per cui nascono e crescono tante cose meravigliose della natura; ma penso specialmente al miracolo di una pianta, che è bella e robusta e tutta vita. Veramente Pepè le Mokò si è rivelato, forse come non mai, quel grande mago dotato delle virtù che incantano, che sono quelle che creano un mondo. Ho letto nel «Giorno»³ le poche righe di presentazione del tuo libro, in cui si fa riferimento al *Gattopardo*⁴. Ma questo alla seconda lettura mi ha deluso – la ripresi più per dovere che per intimo desiderio e necessità – ma *Paese d'ombre*, a lettura finita mi ha fatto l'effetto di quella dei *Promessi Sposi* – e questo genuino ricordo e rimpianto anche se ingenuo e risale ad anni remotissimi, non è cosa da poco per un lettore – che il libro, così bello, così avvincente per l'amore che suscita per quanto evoca, fosse finito: il che vuol dire che bisogna rileggerlo presto. Sono sicuro che la rilettura, anche se la prima l'ho fatta lentissimamente e indugiandomi su tante pagine, sarà un nuovo godimento.

Vorrei dirti poi, caro Pepé, che tutto l'organismo della tua prosa, così ricca di sapienza tecnica, ha una sua pacata e luminosa classicità e procede come un discorso di una spontaneità che è proprio di un'opera nata per una necessità interiore, senza sforzi né stanchezze. Cose e uomini, generazione, costumi, stati d'animo, pagine dense di verità storica e di giudizi profondi, severi e vissuti riguardo alla nostra povera, infelice e cara Sardegna, formano un tutto armonico, insieme a quella meravigliosa vita delle stagioni, che tu fai sentire con tanta malinconia. Angelo Uras, don Francesco, Sofia, Valentina, Marco mi sono cari⁵.

Continuo a vivere dentro la loro casa di Balanotti e di Norbio e li rivedo nei loro gesti, con le loro cose domestiche, entro nei loro pensieri e *li sento miei*; è curioso, Pepè, mi sento come appartenente a quel mondo, mi sembra che tu abbia scritto l'opera evocatrice di cui io avevo bisogno individualmente, per sentirmi più io, più uomo, più genuino, più sardo, ma sardo come sei tu dentro di te e come mi sento se ascolto il mormorio di quella voce segreta, che non si è mai spenta in me, ma di cui proprio il mio passaggio attraverso tanti ambienti ed esperienze lontani da quelli della mia nascita, ha rivelato sempre la salvatrice presenza.

Io spero che la critica riconosca senza sofismi e senza presuntuose riserve l'eccellenza, l'originalità e l'interesse profondo di *Paese d'ombre*. Non potrei ammettere sicumere di critici saputi in 'intelligenti' aridità di giudizi arzigogolati e stenti. Vorrei, caro Pepè, che tu mi segnalassi tutto quello che si scriverà sul tuo libro: qualcosa mi potrebbe sfuggire. Mi riferisco, naturalmente, a quelle recensioni che tu stimerai degne di attenzione e che si avvicinino di più alla visione storica di tutta la tua opera, che io voglio riprendere in mano, cominciando *ab ovo*, cioè da *La sposa in città*. Mi trovo appunto in quella disposizione limpida che tu hai intuito e te ne ringrazio. Il passo della rinuncia all'incarico universitario non è stato un gesto estemporaneo e di dispetto, ma conseguenza di una lunga riflessione il cui esito è venuto al momento giusto⁶. La Facoltà unanime ha respinto le mie dimissioni, dichiarandosi disposta a *fare quello che volevo io!* (non t'intrattengo in dettagli che ti sarebbero tediosi), ma io, con lettera garbata ma ferma, le ho mantenute. Mi sembra, anche se non è vero, di dover ricominciare tutto da capo; ma la mia vita continua nella sua linea e se riprendo cose vecchie lo faccio con animo più spigliato e combattivo, quello del *non mollare*. Forse agendo in questa maniera *rimbambirò più tardi!*

Caro Pepè, io sono disponibilissimo per leggere anche manoscritto tutto quello che di nuovo mi vorrai mandare: lascerei indietro qualunque altra cosa e ti rispedirei tutto immediatamente. Certo non ti darei la garanzia di un Niccolò Gallo⁷, la cui perdita ha addolorato molto anche me, sia perché contava tanto per te, sia per l'importanza del suo lavoro e del suo giudizio di intelligente e insostituibile lettore.

Scriverò – me lo sono proposto da diversi giorni – anche a Franco e a Claudio ciò che è stata per me la lettura del tuo romanzo; ho sentito questo bisogno come un altro miracolo del tuo libro: ripristinare, ogni tanto, con gli amici del sodalizio ferrarese l'antico colloquio che ci rendeva così solidali e attenti. Credo che sia Claudio che Franco ne saranno contenti; Claudio poi mi scrisse che a Roma ti aveva trovato in gamba: e chi ne dubita leggendo *Paese d'ombre*?

Dunque, caro Pepè, *a medas annos* per te e per Luisa a cui voglio esprimere tutto il mio affetto. Maria Luisa è fortemente interessata alla lettura del tuo libro di cui ha afferrato subito, sin da alcuni brevi assaggi, la forza e la bellezza. Vi saluta anche lei con tanti auguri.

Fra giorni riavremo qui a Padova Andrea che a Casale Monferrato sta terminando la prima fase del suo servizio militare. Verrà assegnato a Padova (è in avia-

zione! Ma non per volare). Il campo d'aviazione è a due passi da casa: disporrà di tutto il pomeriggio e dormirà da noi. Ha bisogno di lavorare. Poi tornerà a Ferrara, dov'era assistente e ricercatore con Cavallari. Mi fa piacere sentire del tuo Francesco. Fra un anno avrà sicuramente l'incarico. Ti abbraccio con Luisa.

Il tuo Mario

Busta indirizzata a: Illustre Prof. Dr. Giuseppe Dessì Fulgheri / via Prisciano 75/00136 Roma.

¹ Il 27 aprile Dessì si era sposato in seconde nozze con Luisa Babini, dopo essere riuscito ad ottenere il divorzio grazie alla legge italiana *Fortuna-Baslini*, entrata in vigore il primo dicembre 1970.

² Giuseppe Dessì, nel giugno dello stesso anno, ricordava nelle pagine del suo diario l'importanza di Luisa durante la stesura del suo ultimo romanzo: «7 giugno: Finito il romanzo *Paese d'ombre*. L'aiuto di Luisa è stato determinante. Senza di lei non avrei mai scritto questo libro, che è forse il più importante della mia vita. Non solo voglio dedicarglielo, ma voglio lasciarle anche i diritti, così come di alcune opere, come *La giustizia*, *I passeri* ed *Eleonora d'Arborea*» (G. Dessì, *Diari 1963-1977* cit., p. 224).

³ «Il Giorno» quotidiano fondato a Milano nel 1956 da Enrico Mattei con Cino Del Duca e Gaetano Baldacci. Vi collaborarono Tiziano Terzani, Giorgio Bocca, Giampaolo Pansa, Gianni Brera, Giuliano Gramigna e Morando Morandini.

⁴ All'uscita di *Paese d'ombre* diversi critici, recensendo il romanzo in articoli usciti su riviste e quotidiani, suggerirono subito l'accostamento con un altro grande testo della letteratura italiana, *Il gattopardo*, uscito postumo nel 1958, nel quale era già stata evidenziata la presenza di moduli ottocenteschi (tra cui il fatto stesso di essere un 'romanzo storico'), sebbene fusi con altri invece tipicamente novecenteschi. Così, ad esempio, Giuseppe Tedeschi, in un articolo di commento a *Paese d'ombre* uscito il 17 maggio 1972 su «Momento Sera» (e poi ripubblicato il 21 maggio sul «Giornale di Calabria») scriveva: «Il forte impianto narrativo e il puro descrittivismo della realtà, della memoria, delle psicologie, pongono *Paese d'ombre*, il nuovo e ampio romanzo di Giuseppe Dessì pubblicato in questi giorni da Mondadori, in una posizione di prima grandezza nel panorama degli ultimi venti anni di letteratura patria. Non esagero affatto se dico che, dopo *Il gattopardo*, è questo romanzo di Dessì, questo dirompente e poetico *Paese d'ombre*, a parallelizzarsi con i due maggiori testi della narrativa italiana moderna, *I promessi sposi* e *Mastro don Gesualdo*. A proposito invece dei numerosi influssi manzoniani nella scrittura di Dessì ha parlato Nicola Turi, sottolineando come, «con l'autore dei *Promessi sposi*, in effetti, hanno fatto (anche esplicitamente) i conti – per tutto il Novecento, senza risparmio alcuno di vigore polemico – gli eredi di una tradizione romanzesca che proprio dalla 'favola' manzoniana, volente o nolente, prendeva avvio» (N. Turi, «*I Promessi Sposi*» e *gli scrittori del Novecento: il caso Dessì*, in *La saggistica degli scrittori*, a cura di Anna Dolfi cit., p. 161). Nel caso specifico di *Paese d'ombre* poi, (dopo aver sottolineato le tappe intermedie del *Disertore* e *Eleonora d'Arborea*) Turi sottolinea proprio la centralità del modello manzoniano assimilato negli anni della formazione universitaria: «Non si tratta solo di osservare che questa, nel percorso che da *San Silvano* conduce a *Paese d'ombre*, e poi alla *Scelta*, sempre più accoglie e dà spazio (quasi che le prime prove, nella loro dimensione prevalentemente privata, siano ancora il frutto, impermeabile alle più recenti influenze, di una prolungata e meditata giovinezza) alla storia recente di un popolo, di una regione, di un paese (perlopiù movendo a ritroso dalle incomprese guerre del Novecento fino alle lotte medievali contro l'invasore straniero, passando per la legge delle chiudende, l'unificazione subita e il fascismo); che insomma prendendo avvio da una vicenda prettamente familiare, fraterna, giunga infine – significative stazioni di posta *Il disertore* del 1961 ed *Eleonora d'Arborea* del 1963 – alla rappresentazione di un'ascesa politica, economica e sociale (quella di Angelo Uras) inscindibile dalla storia della terra (annessa) che ne costituisce il palcoscenico» (ivi, p. 170).

⁵ Si tratta dei principali personaggi del romanzo: Angelo Uras è il protagonista che conosiamo, in apertura del romanzo bambino, orfano di padre e figlio di Sofia Curreli, e che erediterà, alla morte del ricco possidente terriero don Francesco Fulgheri, il podere di Balanotti. Valentina

Manno è invece la prima moglie di Angelo, che morirà di parto dopo aver dato alla luce Maria Cristina, la madre di Marco.

⁶ Si veda la lettera precedente, nota 2.

⁷ Niccolò Gallo era morto per un infarto il 4 settembre del 1971. La sua morte aveva profondamente addolorato Dessì che ancora alcuni mesi più tardi scriveva sul suo diario: «La morte di Niccolò, per me, è avvenuta in quell'attimo, dentro di me. Ora sono passati quasi due mesi, e in questo tempo la morte dell'amico carissimo, si è venuta configurando giorno dopo giorno come un fatto che ci coinvolgeva tutti in modo ineluttabile, irreversibile. Per me questi due mesi, anzi tutto il futuro con lui morto, si è condensato in quell'attimo, in quelle tre parole. Luisa, quando gliel'ho detto, perché ho dovuto dirglielo: era lì vicino e mi aveva sentito mormorare "Dio mio, no!", si è messa a scuotere i pugni in aria gridando "No! No! No!". Nel giorno stesso tutto è diventato oscuro e terribile» (G. Dessì, *Diari 1963-1977* cit., p. 230). Nel corso degli ultimi anni Dessì si era sempre affidato all'amico Niccolò Gallo, consegnandoli una copia manoscritta di ciascuno dei suoi testi per riceverne, consigli, opinioni e correzioni. Anche nel caso di *Paese d'ombra* lo scrittore aveva consegnato a Gallo, l'8 luglio 1971, appena un mese dopo averlo terminato, il manoscritto del romanzo: «Consegnata a Niccolò la stesura definitiva del romanzo *Paese d'ombra* – cartelle 496» (ivi, p. 224). Nell'Archivio Contemporaneo A. Bonsanti sono conservate (alla schedatura d'archivio GD. 1. 7.19) le osservazioni di Niccolò Gallo su *Paese d'ombra* che Dessì ritirò dopo la morte dell'amico. Si tratta di due fogli bianchi di formato A4 piegati a metà su cui leggiamo: «α) Bene gli episodi, o scene, divisi da uno spazio. Aggiungerei la divisione in parti. La prima parte può finire a p. 102/103. La seconda col matrimonio. β) Ha ragione Luisa: il cavallo e Carignosa vivono troppo. Carignosa ha già avuto molte parti quando Angelo la vede per la prima volta e ha solo dieci anni. Da p. 135 in poi potrebbe essere il cane? O la cagna? (e la morte di Carignosa?). γ) L'olio di Balanotti, il trasferimento dalla casa del vicolo alla casa di Don Francesco, dopo il trenino, con Angelo già adulto? σ) Zio Raimondo all'inizio lo farei sessantenne, che, un secolo fa, era un'età rispettabile. ε) Ruinalta. Molte volte eliminerei, per spegnere un po' il tono fiabesco-popolare (Esiste? Se no a maggior ragione). La seconda parte finisce lavoro nel bosco e Aletzi. 1) controllare età di Francesco Fulgheri a pag. 90 Angelo ha dieci anni. 2) fra i pezzi eventualmente da eliminare: pag. 153-154 i giochi su piazza Cadonì».

Padova

29 dicembre 1972

Carissimo Beppe,

tanti auguri di un sereno '73 da tutti noi a Luisa e a te.

Ti mando come ἀποφορέα questi antichi miei versi d'amore nella lingua di Parte d'Ispi, che forse entreranno nel volumetto che sto preparando *S'ortu iscoloridu*; solo che stanno sorgendo difficoltà per l'editore che non voglio ne faccia strame¹.

Come state? Noi bene.

Io sto per andare in pensione. Col nuovo anno scolastico, avvalendosi di 8 anni regalatimi dai benefici combattentistici, più la maggiorazione del servizio all'estero, potrò essere collocato a riposo e sarò finalmente libero. Forse torneremo definitivamente in Toscana.

Che mi dici di te, caro Pepè? A cosa lavori? Mi ha fatto piacere or è un mese sentir parlare di *Paese d'ombra* con entusiasmo. Da una giovine lettrice. Evidentemente il tuo romanzo s'impone, se è entrato nella modesta casa di quella fanciulla.

Scrivimi. Ricordami a Luisa.

Io attendo alla lettura di un poeta argentino, José Hernández, autore del *Martín Fierro*. Forse pubblicherò testo e traduzione². Ma ti informerò meglio in seguito. Abbiatemi, con un abbraccio, tu e Luisa.

Il vostro aff[ettuosissimo]

Mario

Busta mancante. Sul *verso* del foglio è presente, dattiloscritta, la poesia *Accordos*, in dialetto logudorese, con la dedica a Dessì: «A Beppe, pensando alla nostra vecchia Parte d'Ispi. Mario» (cfr. *Allegato 3* in appendice).

¹ La composizione del volumetto di poesie in lingua sarda sarebbe proseguita ancora per molti anni, tanto da considerarsi ultimata solo nel 1993. La pubblicazione della raccolta di poesie intitolata *S'ortu iscoloridu. Poesias in limba sarda de su logudoro (1948-1993)*, invece, sarebbe avvenuta dopo la morte dell'autore, per la precisione nel 2004 a Cagliari con AM&D edizioni.

² Pinna, che aveva iniziato a lavorare su José Hernández fin dalla fine del 1972, avrebbe atteso per molti anni allo studio del poeta fino ad organizzare in un ampio volume il suo lavoro di traduzione del *Martín Fierro*. Rifiutato da Einaudi, che avrebbe considerato il libro troppo ampio (in una lettera a Macrí del 15 maggio 1975, conservata nell'Archivio Bonsanti con la schedatura O.Ma. 1a. 1771.289, Pinna scrive: «La scorsa settimana è partito per Einaudi il manoscritto col testo e la traduzione (che conserva le forme metriche dell'originale) di ben 3578 dei 7210 versi del *Martín Fierro* di José Hernández. Non so come l'editore vedrà il grosso malloppo (già oltre 300 cartelle) a cui si aggiungeranno l'introduzione e le note al testo e la bibliografia a cui sto attendendo. [...] Qualunque sia la risposta sono contento di avere atteso per tre anni allo studio di Hernández e all'opera del tradurre»). Frutto dello studio lungo e approfondito sarebbero stati due corposi articoli: l'uno dal titolo *Aspetti della poesia di José Hernández: il negro della "pajada" nel "Martín Fierro"* in «Quaderni Ibero-Americani», 49-50, 1978, pp. 30-36, l'altro intitolato *La poetica della «naturaleza» e il Martín Fierro di José Hernández* pubblicato sulla «Rivista di Letterature Moderne e Comparate», vol. XXX, n. 1, marzo 1977, pp. 41-60.

115

Padova

4 febbraio 1975

Carissimo Pepè,

non ti ho più scritto dopo la tua affettuosissima del 10 dicembre e ti chiedo scusa. Non è che non abbia desiderato di scriverti, ma ero 'bloccato' [...].

Ti accludo, caro Pepè, alcune noterelle poetiche in lingua sarda logudurese, quella con cui cominciai a parlare e che, quasi a mia insaputa, si era radicata in me come una lingua vera, profonda, intensa e bella in se stessa e che, ad onta di tanta lontananza dalla terra dei padri, ha continuato a vivere e a elaborarsi da sé, in me, con la volontà di vita di una creatura delicata, ma dura a morire.

Ho un piccolo canzoniere che ho deciso di lasciare, manoscritto, ad una biblioteca perché venga ripescato, chissà, fra tre o quattro secoli¹.

Sai cosa diceva Manuel Machado, il fratello del grande Antonio?

Entonces tú serás

la copla verdadera
 la alondra mañadera
 que lejos volarás
 y en labios de malquiera
 de mí te olvidadarás.

Il minor poeta fra i due Machado, Manuel, appunto, parlava così alla sua *copla* (strofa) augurando che, nell'anonimato, un giorno fosse parola di tutti. Ma io che altro desidero se non la custodia di un manoscritto nelle «polvere dei chiostri»? Quanto durerà ancora il sardo fra tanto bastardume? Eccoti la traduzione delle parole di Manuel².

Allora tu sarai
 la strofa vera
 l'allodola mattutina
 che lungi volerai
 e sulle labbra di chiunque
 di me ti dimenticherai.

Gradisci, caro Pepè, il ricordo di una serata dalle Due Torrette, a cena, ai tempi della «bistelamelite»³. Ricordi il nostro menù serale? Bistecca, latte e mela. E lo scandalo di quei funzionari del genio civile, alla tavola accanto, sempre col fiasco troneggiante, quando guardavano i nostri tazzoni di latte puro?

Buon lavoro, caro Pepè. Mandami notizie sui tuoi nuovi progetti e l'estratto del tuo articolo sull'Ariosto⁴ quando sarà uscito nella rivista di Binni⁵.

Avrai ricevuto anche tu l'avviso dell'editore Argalia di Urbino, che sta per uscire il primo numero de «Il Contesto», la nuova rivista diretta dal Gran Modesto⁶.

Penso che ci collaborerai, anzi me lo auguro, un abbraccio a te e a Luisa dal tuo
 Pin

Busta mancante.

¹ Si veda la lettera precedente, nota 1.

² A quest'altezza Pinna aveva iniziato a tradurre in dialetto logudorese alcune poesie di Machado, trovando nel lavoro di traduzione ulteriori stimoli per la composizione delle proprie poesie. Nel febbraio dello stesso 1975 Pinna inviava a Macrì la traduzione di ben trentanove poesie di Antonio Machado e, pur ammettendo l'emergere di una sorta di *egestas* nella capacità espressiva del lessico sardo di fronte alla lirica machadiana, scriveva all'amico ispanista come «Giuseppe Dessì, dopo letta una di queste traduzioni, vi [avesse sentito] una risonanza profonda, confrontandola col testo spagnolo» (lettera conservata presso l'Archivio Contemporaneo A. Bonsanti alla schedatura d'archivio O.M. 1a. 1771.303).

³ Pinna si riferisce alle serate trascorse insieme al gruppo dei sardo-pisani nella Trattoria le Due Torrette a Ferrara, per cui si rinvia all'*Introduzione* del carteggio.

⁴ Si tratta del saggio *Il mio incontro con l'Orlando Furioso* uscito su «La Rassegna di Letteratura Italiana» nel gennaio-agosto 1975, pp. 10-12 (ora in G. Dessì, *La scelta* cit., pp. 141-144) che Binni, direttore della rivista, aveva commissionato a Dessì nell'ottobre del 1974. Leggiamo infatti nei diari, in data 21 ottobre 1974: «Devo scrivere le tre paginette sull'*Orlando furioso* per Binni. Ma si possono scrivere tre paginette sull'*Orlando*? Poco serio da parte

del serissimo B[inni] chiedermele, poco serio da parte mia avere accettato» (G. Dessì, *Diari 1963-1977* cit., p. 315).

⁵ «La Rassegna di Letteratura Italiana» rivista letteraria, continuazione della «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», aveva ripreso le pubblicazioni nel 1953 sotto la direzione di Walter Binni, durata fino al 1992, anno in cui il direttore onorario Binni sarebbe stato affiancato da un comitato composto da Franco Croce, Giulio Ferroni, Giorgio Luti, Giovanni Ponte, Gennaro Savarese e coordinato da Enrico Ghidetti (poi divenuto a sua volta direttore nel 1998).

⁶ «Il Contesto», rivista di storia e critica letteraria fondata e diretta da Claudio Varese nel 1977, della quale Anna Dolfi assieme a Marco Ariani era all'epoca redattrice. Il primo numero (1977, 1) sarebbe stato dedicato al tema *Letteratura, oggi*, e vi avrebbero collaborato, oltre alla già citata Anna Dolfi, anche Vittorio Sereni, Giorgio Bàrberi Squarotti, Gianni Scalia, Andrea Zanzotto, Giuseppe Dessì, Rosario Assunto, Renzo Negri, Giuseppe Zagarrito, Ruggero Jacobbi, Giuseppe Bevilacqua, Alfonso Sartre. Di Dessì sarebbe apparsa un'intervista, condotta e presentata da Anna Dolfi, dal titolo *L'arroganza della letteratura*, (in «Il Contesto», 1 gennaio 1977, pp. 69-74; ora in A. Dolfi, *In libertà di lettura* cit., pp. 379-384).

116

Pisa

19 febbraio 1975

Affettuosi saluti dalla nostra Pisa

Pin

Cartolina illustrata (Pisa, Piazza di S. Sepolcro, sec. XIII) indirizzata a: Dott. Giuseppe e Luisa Dessì Fulgheri / Via Prisciano 75/ Roma. T.p. non leggibile.

117

Padova

Carissimo Pepè,

grazie della tua del 23 dicembre. Mi hai preceduto sebbene fossi sempre sul punto di scriverti. Ma una stremante influenza mi ha accompagnato da prima di Natale a due giorni fa.

Tengo presenti le indicazioni che mi dai sia per il tuo racconto¹ apparso sulla «Nuova Antologia»². Sia per gli articoli³ dell'«Europeo»⁴.

Mi duole quanto mi scrivi delle sofferenze di Luisa, anche perché Maria Luisa, sebbene in questo periodo sia immune da dolori, afflitta com'è da artrosi cronica sacro-lombare, sa che razzaccia di male è quello. Anche da parte di Maria Luisa tanti auguri perché Luisa possa ricavare sollievo dalla terapia.

A te, caro Pepè, auguro che non ti si ripetano quelle crisi stenocardiche di cui mi parli e che possa trovare difese nelle terapie che pur ci sono. Accidentaccio! Hai tanta limpidezza di pensiero e fantasia e vedi cosa ti va a capitare mentre progetti nuovi romanzi! Aspetto il tuo articolo⁵ su «Paese Sera»⁶ quando apparirà. Grazie anche della segnalazione della *Battaglia di Lepanto* di Granzotto⁷. Mi dici cose così allettanti e misteriose che non potrò fare a meno di leggerlo.

Continuai la lettura di *Michele Boschino*⁸, dopo che ti annunziai con una cartolina che letta con pieno abbandono al suo incanto, la prima parte, mi ero avviato alla lettura della seconda. Come ho scritto a Franco la scorsa settimana, tutto il romanzo è stato per me una riscoperta⁹. Oso dire che ho raggiunto una felice maturità per avere sentito come nuovo e così bello un libro che lessi, se non sbaglio i calcoli, la prima volta, 33 anni fa. Soprattutto sono stato lieto di avere penetrato meglio la seconda parte e di essermi inoltrato nella lettura con quella disposizione di gioia che mi era derivata dalla prima, della quale ho scoperto l'intimo legame col seguito del romanzo e la problematica segreta della poetica che unifica i due momenti del libro. Sento dentro di me aleggiare quell'aria, stagliarsi tante cose, anche umilissime (come oggetti, attrezzi) e soprattutto ho vissuto come qualcosa di più che una sensazione fisica quel passaggio di stagioni, la presenza di quei ciliegi e la purezza dell'acqua che «stillava a gocce dal muschio della roccia». E specialmente ho sentito la verità poetica dello 'zio' Michele, che mi sembra di avere incontrato, se esploro i meandri della mia memoria, che si perdono in quelle zone oscure che sembrano ritratte e sono amplissime, perciò la mia infanzia era calata con tutta la forza dell'affetto e dell'istinto nativo che traevo da quella gente, in un mondo ora remotissimo ma limpido nel ricordo¹⁰.

Non parlarmi della cattedra fallita: presentai di malavoglia la domanda nelle ultime 48 ore, esortato da amici cattedratici che contano qualcosa. Vedi Folena¹¹. Fino alla vigilia della riunione della commissione mi si dava tra i dieci vincitori. Avviati i lavori – o – meglio, gli intrighi e gli imbrogli, mi levarono addirittura di lizza, non tutti i commissari (due erano amici fidati e mi sostennero, facendo per me anche una bella relazione di minoranza) ma i tre coalizzati al fine di sostenere certi interessi. Vero è che uno dei tre della maggioranza a me ostile, un povero diavolo senza volontà e senza prestigio, non contava nulla e chinava la testa di fronte alle decisioni degli altri due. Ricevetti, a concorso espletato, lettere di solidarietà e cariche di indignato stupore per il giuoco disonesto dei due baroni che, essendo ebrei* e avendo sofferto l'iniquità in tempi per loro molto amari, avrebbero dovuto essere, anche come persone di cultura, specchi di giustizia. Invece hanno praticato l'arroganza, la menzogna e il banditismo accademico più svergognato, immettendo nelle cattedre ispanisti improvvisati e senza titoli. Il Ministero della P[ubblica] I[struzione] ha bocciato, in autunno, anche la nomina, fattami a pieni voti dalla Facoltà di Lettere di Padova, per l'incarico di letteratura ispano-americana, con la motivazione che non ci sono fondi!

Ora, caro Beppe, sono finalmente libero e la dolce sirena dell'università non mi dismaga più. Ho quello che veramente desideravo: libertà di tempo e di letture. Lungi dall'essere contrariato dalle avverse fortune accademiche, quasi mi viene voglia di benedirle. Non avrò corsi da preparare, lezioni da impartire né esami a poveri studenti da soffrire *intus et in cute*.

Mi dimenticavo di dirti (ne devo scrivere anche a lui) che ho trovato molto penetrante l'introduzione del Gran Modesto¹².

Ti abbraccio, caro Pepè, con i più affettuosi auguri di un sereno 1976 a te e Luisa anche da parte di Maria Luisa.

Il tuo Pin

P.S. Marco ha lasciato Pisa e per serie, serissime ragioni, si è trasferito all'Università di Padova. Ancora deve sostenere un esame e redigere la tesi. Speriamo si sbrighi. Dal 1° maggio gli cessa il rinvio dal servizio militare. Andrea continua, molto bene, il suo lavoro a Ferrara.

Che mi dici del tuo Francesco?

* Cesare Segre (Università di Pavia), Lore Teracini (Magistero di Roma).

Busta mancante.

¹ Si tratta del racconto *Il giorno del giudizio* che era uscito su «Nuova Antologia» nell'agosto 1975, pp. 471-478 e sarebbe stato poi raccolto in G. Dessì, *Come un tiepido vento* cit., pp. 191-201. Nei progetti di Dessì questo racconto costituiva in realtà il primo capitolo di un romanzo che l'autore progettava di scrivere negli anni della vecchiaia (insieme all'altro romanzo *La scelta* che, sebbene incompleto e postumo, sarebbe invece stato pubblicato grazie all'attento lavoro di recupero filologico di Anna Dolfi alla morte dello scrittore), dal titolo *Il bianco e il nero*, ma che invece sarebbe stato destinato a rimanere tale. Nei diari, in data 3 gennaio 1976, Dessì, ricordando la morte dell'amico Lorenzo Forteleoni scrive: «Un altro carissimo amico se n'è andato e io invecchio e rimango sempre più solo, e non so se riuscirò a scrivere il romanzo della mia vecchiaia: *La scelta* o *Il bianco e nero*, che dovrebbe essere la storia di una negra nata da un rapporto extraconiugale a una signora di Pisa e affidata poi a una donna sarda, che la porta in Sardegna fingendo di esserne lei la madre e poi l'affida a un orfanotrofo dal quale Maria Lai la prende quasi adottandola e se la porta a Roma. Io ho conosciuto veramente questa ragazza che sperava, illudendosi, di poter diventare un giorno una cantante. Maria l'aiutò in tutti i modi, ma la ragazza sfortunatamente non aveva né talento né voce né intelligenza e procurò a Maria una serie di seccature. Ora è finita in Inghilterra, forse drogata. Il primo capitolo di questo progettato romanzo è stato pubblicato, come racconto a sé, nel numero di agosto 1975 della «Nuova Antologia» col titolo *Il giorno del giudizio*» (G. Dessì, *Diari 1963-1977* cit., p. 352).

² «Nuova Antologia» rivista di lettere, scienze ed arti, fondata a Firenze nel 1866, come ideale continuazione dell'«Antologia» di Gian Pietro Vieusseux. A partire dal 1978 la redazione della rivista sarebbe nuovamente stata spostata a Firenze dove l'avrebbe diretta Giovanni Spadolini.

³ È probabile che il riferimento sia ad un articolo di Nullo Cantaroni pubblicato sull'«Europeo» il 10 ottobre 1975 nel quale il giornalista informava, con toni fortemente polemici, del progetto, ad opera di un gruppo chiamato S.p.a. Rass, di edificazione di un immenso porcile nella zona della Planargia capace di produrre 500.000 maiali l'anno. Sempre sull'«Europeo», il 7 novembre 1975, era uscito un altro articolo sullo stesso argomento dal titolo *Una porcopoli per la Sardegna*. Giuseppe Dessì segnala a Pinna i due articoli dal momento avendo lui preso parte attiva alla polemica, dopo essere stato coinvolto nella vicenda dalla scrittrice sarda Maria Giacobbe della quale erano stati pubblicati (sebbene con un paio di mesi di ritardo e con notevoli tagli) due articoli sull'argomento, usciti rispettivamente sull'«Unione Sarda» e in «Su Pobulu Sardo». Lungamente inascoltata la scrittrice (che aveva mandato l'articolo anche a Bassani e a Cederna senza riceverne risposta) aveva deciso infine di rivolgersi a Dessì il quale aveva scritto per l'occasione un lungo articolo di denuncia (in cui si faceva menzione anche del tentato boicottaggio della stampa nei riguardi degli articoli della Giacobbe) intitolato *Il megaporcile in Sardegna* che sarebbe uscito su Paese Sera il 15 gennaio 1976.

⁴ «L'Europeo», rivista settimanale d'attualità fondata da Gianni Mazzocchi e Arrigo Benedetti nel 1945. Dopo Benedetti i direttori sarebbero stati Michele Serra, Giorgio Fattori e Tommaso Giglio prima di essere cessato nel 1995.

⁵ L'articolo in questione è *Il megaporcile in Sardegna* uscito su «Paese Sera» il 15 gennaio 1976.

⁶ «Paese Sera» era il nome dell'edizione pomeridiana del quotidiano «Il Paese» di Roma (fondato nel 1948 per iniziativa del Partito Comunista Italiano). Nel 1975 era stato nominato direttore Arrigo Benedetti, che avrebbe rivestito l'incarico fino alla data della morte, il 26 ottobre 1976.

⁷ *La battaglia di Lepanto* di Giovanni Granzotto era stato pubblicato a Milano per i tipi di Mondadori nel 1975.

⁸ *Michele Boschino* era stato ristampato da Mondadori nel 1975. Nello stesso anno era uscita, sempre per i tipi di Mondadori, una ristampa di *Paese d'ombre*.

⁹ Si legga, a proposito, la lettera 18 a Dessì (e il rispettivo ricco apparato di note) in cui Pinna descriveva all'amico le impressioni a lettura avvenuta del romanzo. L'attenzione di Pinna per l'accuratezza del delicato microcosmo rurale descritto da Dessì è la stessa di quella prestata nel lontano 1942 ma a cambiare, ora, a distanza di molti anni, è la comprensione della stretta unione tra la prima e la seconda parte, forse in parte facilitata dalla lettura dell' *Introduzione* di Claudio Varese pubblicata nella ristampa di Mondadori nel 1975 e ricordata anche da Pinna: «Con sapienza narrativa, secondo la tecnica della sospensione, del rallentamento e della quasi dissimulata rivelazione dei punti e dei nodi di sviluppo, Dessì ha collocato qua e là, nel disteso racconto della prima parte, alcuni fatti che dovranno poi agire e provocare il successivo destino di Michele. Il lettore viene guidato alla sorpresa e insieme alla gioia conoscitiva di queste scoperte attraverso la ricostruzione morale e fantastica che di questa vita, del metodo e delle vicende di essa, fanno Maria e Filippo nella seconda parte» (C. Varese, *Introduzione* a G. Dessì, *Michele Boschino* cit., p. VIII).

¹⁰ «[...] tutto mutava: solo Boschino restava sempre lo stesso. Il vecchio costume d'orbace e di lino gli si logorava addosso, cadeva in brandelli, veniva sostituito con abiti smessi del Capitano, ma lui non cambiava mai. Le cose si muovevano intorno a lui, invecchiavano, crescevano, e lui solo era fermo. La decrepitezza non lo toccava. Credo che, allora, solo questa sua consistenza, questa sua incorruttibilità gli facessero avere un posto nel mio spirito e nel *paesaggio* di Ultra» (G. Dessì, *Michele Boschino* cit., p. 175).

¹¹ Gianfranco Folena (Savigliano, 1920 – Padova, 1992), si era laureato alla Normale di Pisa con Migliorini, e dopo aver insegnato nei licei di Grosseto e Lucca, era divenuto libero docente di Storia della lingua italiana nel 1954 presso l'Università di Firenze. Nel 1956 divenne professore ordinario di Filologia romanza all'Università di Padova, dove avrebbe insegnato, dal 1957 al 1978. Pinna scrive anche a Varese l'esito del concorso (per cui si veda la lettera 39 del 13 gennaio 1976 nella seconda parte del carteggio).

¹² Claudio Varese aveva scritto l'introduzione alla ristampa mondadoriana del *Michele Boschino* (C. Varese, *Introduzione* a G. Dessì, *Michele Boschino* cit., pp. V-XIV).

Cortina d'Ampezzo

9 agosto 1976

Carissimo Beppe,

dopo il nostro incontro a Mestre nello scorso aprile, non mi sono fatto più vivo. Mi sono rimproverato. Scusatemi tu e Luisa di così lungo silenzio, anche perché avrei dovuto ringraziarvi dell'affettuosa accoglienza [...].

Spero che tu e Luisa stiate bene e che mi manderete vostre notizie a Padova. Ancora vi prego di scusarmi per non avervi scritto neanche un rigo. Ma credetemi: è stata una seria e assidua preoccupazione che me lo ha impedito [...].

Vorrei sapere, caro Beppe, se hai ripreso il tuo lavoro narrativo che mi annunziasti. Col Gran Modesto da Abano ti mandammo una cartolina. Fu un brevissimo incontro. Dopo tanto tempo che non ci vedevamo, ma l'antica amicizia è sempre viva.

Forse queste righe ti giungeranno tardi, perché immagino che vi troviate a Rimini, in questo mese, come tutti gli anni.

Io ho avuto il piacere di correggere le bozze del mio lungo articolo (20 grandi pagine a stampa) sul *Martín Fierro* dell'argentino José Hernández, per la «Rivista di letterature moderne e comparate». Un altro lavoro sullo stesso poeta uscirà nei «Quaderni Ibero- americani» di Torino. Entrambi li terminai nella scorsa estate¹. C'è voluto un anno per vedere le prime bozze. Dati i tempi, non mi hanno fatto aspettare troppo. Saprai che la Sansoni che pubblicava la prima rivista è fallita; ma la rivista si regge con mezzi suoi e continuerà coi nuovi proprietari della casa editrice, che credo cambierà anche nome. Dice Claudio che il nuovo proprietario è Rizzoli, con l'aggiunta di un altro industrialotto lombardo.

Spero di riscriverti presto. Tu non volermene e mandami qualche notizia. Ti abbraccio affettuosamente con Luisa.

Il vostro Mario

Via Mentana 16- C
35100 Padova

Busta mancante.

¹ Si veda la lettera 114 a Dessí, nota 1.

119

Viareggio

19 agosto 1976

Carissimo Beppe,

ho saputo da Varese che hai pubblicato un racconto¹ molto bello su l'«Albero»². Se hai estratti, ti prego di mandarmelo; se no segnalami il numero della rivista perché possa acquistarlo, chiedendolo a Lecce. Noi saremo a Padova il 23. Ti ho scritto da Cortina. Un abbraccio a te e a Luisa,

il tuo Pin

Buon lavoro!

Cartolina illustrata (Viareggio veduta del porticciolo), indirizzata a: Prof. Dott. Giuseppe Dessí/ Via Prisciano 75/ Roma.

¹ Il racconto è *Lettera crudele*, pubblicato su «L'Albero», n. 54, 1975, pp. 127-130 ma uscito per la prima volta, con il titolo *Felicità*, sul «Il Tempo», il 19 marzo 1953 e su «Risorgimento» il 25 marzo 1953. Pressappoco negli stessi anni e quasi con titolo identico (lievemente modificato con la sola aggiunta dell'articolo *La felicità*) era stato pubblicato anche su altri giornali: «La Nazione» 19 marzo 1953, «Il Giornale» 25 dicembre 1954, «L'Unione Sarda» 25 settembre 1955. Con minime varianti ma un titolo completamente diverso (*La cerchia delle montagne*) il racconto era uscito sul «Resto del Carlino» il 19 giugno 1957. Il racconto, ma con titoli e in versioni diverse, sarebbe stato pubblicato due volte in volume: una volta, con il titolo *La felicità*, nel volume

di racconti *La ballerina di carta* (cit., pp. 129-132), mentre alcuni anni più tardi sarebbe stato incluso, nella versione uscita su «L'Albero», in *Come un tiepido vento* (pp. 186-190).

² «L'Albero», rivista fondata nel 1949 a Lucignano (Lecce) dal poeta Girolamo Comi, presidente dell'Accademia Salentina, allo scopo di promuovere lo sviluppo socio-economico e culturale della Puglia. Col 1968, alla morte di Comi, cessò temporaneamente le pubblicazioni, per riprendere due anni dopo, sotto la direzione di Oreste Macrí e Donato Valli. Tra i principali collaboratori dopo gli anni Settanta Adelia Noferi, Claudio Varese, Anna Dolfi.

120

Padova

25 settembre 1976

Carissimo Beppe,

ho ricevuto la tua del 18 settembre coi due bellissimi racconti¹. Anche Maria Luisa ti ringrazia della dedica comune.

Quanto mi dici del terribile incidente, delle conseguenze e degli altri mali, credi che ci ha tutti addolorati²; ed anche il fatto che, così ansioso come sei di lavorare, ti trovi a letto. Grazie di avermi scritto pur fra tante difficoltà. Marco, che ha letto la tua lettera, ne è rimasto molto commosso e ha detto: come ti vuol bene Beppe. Egli è molto fine e sensibile e pur dedicandosi, per il momento, ad una tesi di ricerca storico-economica (l'agricoltura nel Polesine tra le due guerre) ha una notevole vocazione letteraria.

Ma la sua strada vera credo che continuerà ad essere quella dello studioso di problemi storici contemporanei, sui quali si è fatta una buona cultura, com'è attestato dalla scelta ben ponderata degli esami che ha sostenuto, con brillantissimi risultati. Oltre a terminare la tesi, gli rimane solo quello di storia medioevale.

Ha letto, rimanendone ammirato *Il giorno del giudizio*, che gli ho passato appena io l'ho terminato. Leggerà anche *Lettera crudele*. Maria Luisa, che solo da qualche giorno si è rimessa da un dolorosissimo attacco di artrosi, li leggerà presto anche lei. Spero, caro Pepè, che questa lettera ti trovi in via di progressivo miglioramento. La prossima settimana telefonerò, per sentire come stai.

Penso alla cara Luisa, che ti vuole tanto bene e che ha saputo sempre dimostrare tanta energia, come immagino che abbia esplicito tutte le sue doti di intelligenza nel brutto momento che avete trascorso. Spero che la tua tempra di cinghiale di Parte d'Ispi sappia mettere fuori ancora una volta la sua zanna affilata e farsi strada per il lavoro che sogni e che io ti auguro possa riprendere rimesso e sereno.

Nei tuoi racconti ho ritrovato la tua arte matura e perfetta. Due momenti così fantastici così diversi, che esigevano, specialmente la *Lettera crudele*, una escavazione profonda nel mondo della parola.

C'è tanta concentrazione, densità e senso cosmico e doloroso e come una sospensione tragica. Un gioiello lavorato nel quarzo, una materia *dura* (in tutti i sensi) che tu hai inciso in modo da giustificare il giudizio del Gran Modesto, che me ne ha scritto subito dicendo: un racconto bellissimo³. Ho smaniato dalla voglia di leggerlo finché non mi è arrivato.

È inutile ti dica con quale partecipazione ho vissuto, leggendo *Il giorno del giudizio*, quella corrispondenza fra la tragedia della guerra e il richiamo, attraverso quella rosetta di pane, dell'antica pittura, la trasfigurazione dei ricordi e dei bellissimi valori culturali, così ben fusi nella presenza del paesaggio pisano e nella 'vendetta' operata dal negro nell'aereo maledetto, che poi sembra navigare leggero come l'angelo della giustizia incorrotto e sereno⁴. A parte la mia commozione nel leggere la data del 31 agosto (1943), ch'è la stessa dell'ultima lettera di Maria Luisa che ricevetti a Sassari e in cui mi informava del bombardamento che aveva distrutto la sua casa in Via Vespucci. Dopo quella lettera non ne ricevetti più per un anno e mezzo⁵. La Sardegna era già bloccata dalla flotta alleata.

Nel tuo narrare è tutto tagliando e fine allo stesso tempo. Io, poi, mi sono trovato nella privilegiata situazione di potere cogliere il fondersi di fantasia e realtà vissuta, di sentire nel racconto i diversi piani della nostra cara Pisa sognata e amata che si sono disposti nella nostra vita come momenti essenziali di essa, quasi che un misterioso destino la abbia suggellata per sempre con l'immagine molteplice e complessa di quella città.

Per il momento non ho estratti. Nel mio libro *Studi di letteratura spagnola* che ti mandai, sono raccolti diversi lavori miei. Appena uscirà il mio lungo articolo sul *Martin Fierro* di José Hernández (ho già corretto le bozze) nella «Rivista di letterature moderne e comparate», mi affretterò a mandarti l'estratto.

Nelle ultime due settimane ho letto parallelamente Machado e Unamuno; di quest'ultimo poesie e anche prose.

Cercando di scoprire fino a qual punto la parola sarda del Logoduro può misurarsi, in una prova di traduzione, con la poesia di Machado, me ne sono tradotte alcune, ma per me soltanto e per una ragione che direi privatissima. Le ragioni della mia lingua materna non possono andare oltre certi limiti. A un certo punto il vocabolario dialettale rivela la sua povertà, la mancanza di mezzi per arrivare a certe sfumature, a certe situazioni della sensibilità. Tuttavia ci sono alcune poesie del poeta spagnolo che, per la loro linearità e semplicità espressiva, puoi ricantartele anche in sardo. Te ne do un piccolo saggio, ma solo per te. Una segreta confidenza fra noi due. Anche perché Machado non ha bisogno di essere tradotto in logodurese. Il suo spagnolo è per me una specie di sardo particolare, per cui mi sono trovato ad apprendere, senz'accorgermene, diverse poesie a memoria e a cantarmele, come mi trovassi davanti alla 'ziminea' (in spagnolo *chimenea*) a rimuginare vecchie parole mie. Foscolo dice nell'epistolario che la sera, davanti al fuoco, si cantava vecchie poesie italiane, con una sua nenia monotona.

A presto, caro Pepè, con l'augurio nostro più affettuoso a te e a Luisa e l'abbraccio del tuo

Pin

Busta mancante. Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma e della frase finali. Allegati alla lettera tre fogli dattiloscritti con la traduzione in dialetto sardo della poesia *Soledades, XI; Sannoria XLVI; LXXVIII* (cfr. *Allegato 4* in appendice).

¹ Si tratta di *Lettera crudele* e del *Giorno del giudizio* (per la storia dei due racconti si vedano rispettivamente le lettere 119 a Dessì, nota 1, e 117 nota 1).

² Il 28 luglio 1976 Dessì, scivolando in casa, si era rotto il femore. La descrizione della rischiosa operazione a cui dovette sottoporsi e la lenta ripresa è affidata dall'autore stesso alle pagine del suo diario (cfr. G. Dessì, *Diari 1963-1977* cit., pp. 359-360).

³ In una lettera datata 12 agosto 1976 Claudio Varese aveva scritto a Dessì: «Ho letto molto volentieri la tua *lettera sull'Albero*»: stranamente è capitata in un momento di mio ritorno al Tommaseo: ho scelto di parlare del *Duca di Atene* al Congresso manzoniano di Lecco, e questo ri-incontro con te nel Tommaseo mi ha fatto piacere. Ma il racconto mi piace come tale; la *su-spence* morale protratta e irrisolta, l'*enigma* come tema e come procedimento mi affascinano» (G. Dessì - C. Varese, *Lettere* cit., p. 481).

⁴ «Nel vano della Porta Santa Maria si fermò appoggiandosi a terra col piede sinistro. La gamba gli faceva male per la scheggia di granata austriaca che trent'anni prima gli era penetrata nel ginocchio e non era mai stata estratta. Sentì odore di pane fresco appena sfornato e gli venne voglia di addentare una rosetta croccante, e di quelle che chiamano 'pane francese'. Da dove poteva mai venire? Di là della piazza, certamente, pensò mentre misurava l'inclinazione della Torre rapportandola alla linea dritta, perfettamente orizzontale del Camposanto vecchio. L'inclinazione della Torre, che non era dovuta solo al cedimento del terreno, ma a una combinazione di elementi naturali e di calcolo, faceva parte della bellezza della piazza. Lì, calcolo, genio, natura fusi come per incanto in una meravigliosa armonia, lo affascinavano sempre. Di nuovo ebbe voglia di addentare una rosetta croccante, e si ricordò di una venditrice di pane raffigurata nel grande affresco dell'affresco dell'Orcagna al Camposanto vecchio. Ma che relazione poteva esserci? Non era certo questa la spiegazione del profumo ch'era arrivato fino a lui. Improvvisamente dalla Piagge, da Ponte alla Fortezza e dalla cima della stessa Torre pendente si levarono, altissimi gli ululi sinistri delle sirene dell'allarme aereo. In quegli anni di guerra Pisa non era mai stata bombardata. Nessuno andava nei rifugi, nessuno scappava. Fu colpito dall'idea che la venditrice di pane del *Giudizio Universale* portava dei pani simili a quelli che lui aveva desiderato: rosette appena sfornate, per l'appunto, odorose e croccanti. Dunque al tempo dell'Orcagna facevano quel genere di pane, e nel tempo astratto, metafisico del giudizio universale, quando i mostri sarebbero usciti dalle tombe al richiamo delle trombe celesti, ci sarebbe stato bello e pronto del pane appena sfornato, di quella forma, di quel tipo, lo stesso che si vedeva nell'*Ultima cena* di Leonardo e, più chiaramente, senza possibilità di equivoco, in tante *Cene* del Tintoretto» (G. Dessì, *Lettera crudele* in *Come un tiepido vento* cit., p. 192).

⁵ Il racconto si apre infatti così: «Nella tarda mattinata del 31 agosto 19... Bruno Santini se ne tornava a casa in bicicletta dal suo poderetto nei pressi di S. Giuliano» (ivi, p. 191).

Padova

30 ottobre 1976

Carissimo Pepè,

spero che questa mia ti trovi rimesso. Ho pensato tanto a te dopo la tua ultima, quasi tormentato dal dolore di saperti fermo, mentre hai tanto bisogno di lavorare, perché la fantasia è attiva e motivi non te ne mancano.

Mi auguro di sapere presto da te che sei in ripresa. Sono certo che tale notizia mi darebbe gioia e stimolerebbe anche me. Perciò non tardare a rispondermi, compatibilmente con le tue necessità di lavoro.

Io non vedo l'ora di venire a Roma per stare qualche ora con te. Non ti posso precisare il quando. Ma sono preso da una vera ansia.

Grazie alla tua indicazione ho comprato il volume Oscar di Giorgio Vigolo¹ e

appena sarò in grado cercherò di rileggerlo, anzi di leggerlo, perché non conosco nulla di questo poeta, al quale tu m'invogli, anche attraverso il confronto con Onofri², che lessi tanti anni fa a Viareggio, ma di cui ti dovrei rinfrescare la conoscenza.

Presentemente sono alle prese con un impegno che mi sono assunto.

Lo Wellesley College (U.S.A.) mi ha invitato a collaborare a un volume *Homenaje* in onore del poeta spagnolo, mio grande amico, Jorge Guillén, in occasione del suo 85° compleanno³. Egli insegnò colà durante il volontario esilio. Dovrei consegnare il mio lavoro entro i primi di gennaio. Ho scelto di parlare del libro di poesie *Y otros poema*, che lo stesso poeta mi mandò nel '73. Ho una specie di debito morale con lui. Spero di riuscire nell'intento, anche se m'impone un'attenzione molto delicata e l'uso di acume critico che a me non sembra di possedere. Impancarmi a critico mi sembra contro la mia natura. Ma devo sforzarmi per dire qualcosa di mio. Ti accludo una mia recente poesia in sardo (l'ho composta nei giorni scorsi). Dopo oltre mezzo secolo, la fiaba de 'sa craboledda', legata al bisogno che provavo da bambino che mio padre, vedovo, mi tenesse compagnia la sera (come sai non ho pressoché conosciuto mia madre), è rimasta sempre viva nella memoria. Le parole che escono di sottoterra sono esattamente quelle che mi recitava mio padre appena era giunto al momento cruciale della rivelazione della morte del fratello buono. Le ho riportate tali e quali. La struttura della poesia è influenzata, anche per le assonanze, dai 'romances' spagnoli, in cui i tempi e i particolari sono scorciati e allusi. Mi sarebbe grato sentire il tuo parere su questo mio tentativo, diverso da tutto quello che ho scritto in sardo vero e mio allo stesso tempo.

A presto, caro Pepè, con tanti ricordi per Luisa e saluti affettuosi a te e a lei da Maria Luisa e da Marco. Marco sta lavorando molto bene per la tesi ed è sereno, come lo siamo noi.

Ti abbraccio, mentre mi trasferisco con te davanti a 'sa ziminea', dove brucia un grande ceppo. E parliamo, vecchi analfabeti, 'de caudo andiaiu sos canes ligados a saltizza'* (corrispondente ai 'tempi che Berta filava!').

Il tuo Mario

* Variante: 'caudo adaiaiu sos canes isculzos' (scalzi)

Busta indirizzata a: Illustre Dott. Giuseppe Dessì Fulgheri/ Via Prisciano, 75/ 00136 Roma. T.p. 1 novembre 1976. Allegati alla lettera due fogli dattiloscritti con correzioni a mano contenenti la poesia *Sa paristoria de sa craboledda* (cfr. *Allegato 5* in appendice).

¹ Si tratta della raccolta di poesie di Giorgio Vigolo, *Poesie scelte (1923-1966)*, a cura di Marco Ariani che era stata pubblicata nello stesso 1976 a Milano da Mondadori nella collana "Oscar".

² Del poeta Arturo Onofri (Roma, 1885- Roma, 1928) Giorgio Vigolo aveva curato l'*Introduzione* al volume *Orchestra. Arioso*, Venezia, Neri Pozza, 1959.

³ Lo Wellesley College del Massachusetts stava infatti preparando il volume *Homenaje a Jorge Guillén. 32 estudios crítico literarios sobre su obra* (Madrid, Insula, 1978) in cui Pinna avrebbe pubblicato un articolo dal titolo *Lettura dell'opera "Y otros poemas" di Jorge Guillén* (ivi, pp. 369-386).

Padova

19 novembre 1976

Carissimo Pepè,

grazie della tua lettera del 6, in cui mi ha allietato una frase: «ma sono convinto che ci riuscirò». Sono certo che questa tua convinzione nasce dalla volontà di riprendere, come tu dici, a camminare da solo. Dio sa quanto ti segua con la speranza.

Le cose che tu mi dici riguardo a «sa paristoria» che t'inviai la volta scorsa, credi che io non le considero, perché non lo sono, pignolerie. Tant'è vero che nella nuova *redazione* che t'invio (uso questo termine perché ho voluto fare un distico dei quattro versi delle strofe di prima) al posto della similitudine «che unu eranu» ho usato quella del fiore. Giustamente tu mi avevi segnalato la prima come un'astrattezza. Non so se il ritocco ti piacerà. Chissà che tornandoci su non migliori anche questo.

La frase «sa mama *chena nàrrer*» vuol dire: «la madre senza dire». Ho ricorso all'apocope dell'infinito *nàrrere*, dal latino *narrare*. Nel mio dialetto non è rimasta traccia del latino *dicere*, salvo in *dicciu* (detto, proverbio) che io, però, ritengo che provenga dal castigliano *dicho*, participio passato di *decir*. La preposizione *chena* (in altri dialetti del Logoduro, *chenza*: senza; dal latino *absentia*) ha identico suono di *chena* nel senso di *cena*.

L'apocope di cui ti dicevo sopra mi è venuta naturale, perché io (*noi*, del mio paese) la usiamo parlando; ne viene eliminata quasi anche la *r*, che però ho voluto lasciare nella mia trascrizione, perché un'audacia grafica che la eliminasse, veramente renderebbe più difficile la comprensione. Comunque nel ritmo quasi prosastico della mia «paristoria» potevo scrivere venissimo anche il verbo completo *nàrrere*, specialmente nella nuova redazione. Come hai visto e rivedrai nella nuova copia, ho abbondato negli accenti, proprio perché mi mettevo nei panni di un lettore non sardo, privo totalmente di nozione sul logodurese, che ha, d'altra parte, tante varietà fonetiche lessicali.

Varese mi ha scritto proprio oggi che anche a lui le mie poesie in sardo interessando e le ha passate in lettura al critico e poeta Raboni, a Milano¹. Rivedrò alcuni miei brevi racconti in lingua, che tu non conosci e chissà che un giorno non te li mandi.

Ma la mia attività di studioso della letteratura spagnola, che poi mi spinse a tentare la «via universitaria» (espressione capitiniana) mi distolse dal continuare nelle mie prove di narratore. Forse quella breve vena, da cui nacquero alcune 'favole' da te tanto apprezzate (certo ti riferisci ai cinque racconti che pubblicò Bassani nel IV n° di «Botteghe Oscure») si era presto essiccata²; o fui io, per mio errore, a buttarci calce viva.

Come ti scrissi l'ultima volta, ora attendo a organizzare il più criticamente possibile che potrò (cosa per me molto difficile) alcuni 'appunti' su Jorge Guillén,

da mandare in USA ai primi di gennaio, per il volume-omaggio al poeta³. Il libro che sto esaminando è molto vario e... grosso, mentre il discorso che vorrei fare dovrebbe essere rettilineo e concentrato.

Stiamo conducendo una vita familiare molto raccolta: Maria Luisa è in casa, in aspettativa, per curarsi la sua inestinguibile artrosi; Marco attende molto laboriosamente e sereno alla tesi, che gli sta venendo bene (ha frequenti contatti col professore relatore che lo stima molto).

Caro Pepè, abbiatevi i saluti affettuosi di tutti noi, tu e Luisa. Mi auguro di avere presto migliori notizie.

Un abbraccio dal tuo

Mario

P.S. Stamani ho saputo che Mondadori inserirà in un volume dei *Giganti* dedicato a Quevedo, sette poesie di questo autore da me tradotte. Sono lieto perché le ha bene scelte dal libro mio che tu hai⁴.

Busta indirizzata a: Illustre Dott. Giuseppe Dessì Fulgheri/ Via Prisciano 75/ 00136 Roma. T.p. 21 novembre 1976. Allegati alla lettera due fogli dattiloscritti contenenti *Sa paristoria antiga de sa craboledda* (cfr. *Allegato 6* in appendice).

¹ Claudio Varese aveva fatto leggere al poeta e critico Giovanni Raboni (Milano, 1932 – Parma, 2004), che dal 1976 dirigeva personalmente i “Quaderni della Fenice” di Guanda, le poesie in dialetto logudorese di Mario Pinna sperano in una pubblicazione che poi non avvenne (ma si vedano in proposito le lettere 44, 45, 46 e 63 di Pinna a Varese nella seconda parte del carteggio).

² Si veda la lettera 41 a Dessì, nota 15.

³ Si veda la lettera precedente, nota 3.

⁴ Si tratta del volume su Francisco de Quevedo, pubblicato da Mondadori nella collana “I Giganti” (*Francisco de Quevedo. Biografia illustrata e antologia*, Milano, Mondadori, 1977). Il libro da cui era stata effettuata la selezione è invece Mario Pinna, *La lirica di Quevedo nei Poemas metafisicos* cit.

Padova

28 febbraio 1977

Carissimo Beppe,

il giorno di Natale ti dissi al telefono che ti avrei scritto subito. Invece ho lasciato passare due mesi e anche se questo lasso di tempo è troppo ti prego di scusarmi, anche perché ho pensato sempre a te e alla possibilità di ripresa del tuo lavoro che la notizia della salute migliorata mi dava.

Spero di ricevere presto conferma di questa mia speranza.

Tornerete a Mestre questa primavera?

Di Francesco non mi hai dato più notizie. Penso che continui a Firenze nella sua attività di docente universitario¹.

In questi ultimi mesi sono stato molto in contatto epistolare con il Gran Modesto, che si è interessato con calorosa amicizia per la pubblicazione delle

mie poesie in sardo logodurese, che infatti saranno inserite in uno dei prossimi volumi collettivi della “Collana della Fenice” dell’editore Guanda². Varese dice: si vede che Guanda porta fortuna ai sardi! Pensava alla *Sposa in città!* Io sono lieto di questa accettazione. Guanda, approvando il progetto di Giovanni Raboni (che fa anche parte del comitato di lettura dell’almanacco dello “Specchio” di Mondadori) invece di pubblicare volumetti separati, farà, come ti dicevo, dei volumi collettivi, con quattro o, al massimo, sei poeti, ognuno dei quali sarà presentato autonomamente. Ho ricevuto dall’editore una lettera molto cortese, che mi metteva a parte di questa innovazione, motivato, oltre che da ragioni di economia, da esigenze di diffusione ecc. Ho dato senz’altro il mio assenso. I primi volumi usciranno fra l’autunno e l’inverno ‘77-‘78. Gli autori saranno scelti in ordine alfabetico, perciò non so quando verrà il mio turno, ma ho ragione di credere che sarò fra i primi a uscire.

Adesso ti vorrei pregare di un favore. Quella poesiola de ‘*Sa craboledda*’ che ti mandai nello scorso novembre, mi pare, mi creò un curioso fermento fantastico o, potrebbe essere la espressione più adatta, un ghiribizzoso movimento immaginativo. Mi chiesi: come può essere nata la fiaba che mi raccontava mio padre? Di dove viene? E se fosse nata in Sardegna in tempi lontanissimi?

Senza presumere di rispondere a queste domande, decisi, senz’altro, di “farla nascere in Sardegna”, in relazione a una vicenda da me totalmente inventata, che ha come sfondo la Sardegna o, per meglio dire una immaginaria Sardegna tra la fine del ‘400 e i primi del ‘500. Caro Beppe, avresti voglia e tempo di leggere questo mio racconto di 35 pagine dattiloscritte? Saresti il primo a conoscerlo. Se per te non fosse un disturbo te lo manderei. Tu mi dovresti dire liberamente se è un grosso pasticcio e farmi tutte le osservazioni con piena libertà, anche su dettagli. Ma quello che più conterebbe per me sarebbe un giudizio d’insieme sul taglio, sulla patente o meno di vera fantasiosità, ossia poeticità creatrice. Vedi bene che scrivendo queste cose io sono molto dubbioso. Comunque questo lavoro narrativo mi ha procurato una grande gioia e mi sembra sia nato con serietà di intenzioni. Altra cosa potrebbe essere la realizzazione, di cui vorrei fessi tu il giudice che dice ‘tutta la verità e nient’altro che la verità!’.

Spero, caro Pepè, che tu mi confermi le buone nuove.

Franco non mi scrive più da tanto tempo. Penso che, dati i tempi che attraversa la scuola, sia del tutto assorbito dalle cure che questa richiede, specialmente trattandosi di una persona seria e onesta come lui.

Ricordaci a Luisa, con tanti affettuosi saluti.

Ti abbraccia il tuo

Mario

Eccoti una poesiola improvvisata durante una passeggiata. Marco ha finito la tesi, ch’è stata approvata in pieno dal professore relatore. Ora gli resta la battitura a macchina e la preparazione dell’ultimo esame. Laurea a giugno. Lui è molto sereno, come lo siamo noi, ora. Ieri siamo stati a Ferrara a trovare Andrea

e la moglie. Era una bella giornata. Ferrara è sempre la stessa, nell'insieme della sua intimità, anche se in centro circolano più automobili ma nel resto è quieta e sognante come una volta. Andrea è reduce dalle prove scritte (durissime) del concorso per la magistratura, che hanno avuto luogo a Roma.

Busta mancante. Lettera dattiloscritta a eccezione del *post scriptum* e della firma finale. Allegato alla lettera un foglio dattiloscritto con una poesia in dialetto logudorese e la dedica «A Beppe, con affetto» (cfr. *Allegato 7* in appendice).

¹ Francesco Dessí aveva intrapreso la carriera universitaria dopo essersi laureato in Biologia all'Università di Firenze.

² Si veda la lettera precedente nota 1.

124

Padova

8 marzo 1977

Carissimo Pepè,

ho ricevuto poco fa la tua del 4. Ti ringrazio. Mi duole sentire che al tuo malanno della gamba si è aggiunta una broncopolmonite. Mentre scrivo ti spero già migliorato e in grado di riprendere il tuo lavoro, ch'è ciò a cui penso continuamente, per varie ragioni e, in particolare, per la serenità che te ne può venire. Ti sarò grato se mi vorrai informare circa l'uscita del libro di Francesco Spannu-Satta¹.

Se mi darai l'indirizzo di Lorenzo del Piano², potrei scrivergli e impegnarmi a recensire il libro, magari su «Belfagor».

Non mi avevi mai detto che Francesco era stato in Africa³. Dove? Perché? Immagino in qualche stato nuovo del terzo mondo e per ragioni didattiche o di ricerca. Informami, ti prego, sulle sue pubblicazioni. Se interpreto bene le tue parole, il primo libro sul comportamento degli animali dovrebbe essere uscito presso gli Editori Riuniti⁴. Comunque farò indagini qui dal rappresentante. Lo leggeremo volentieri. Marco poi è molto sensibile a quel «mondo».

Il racconto che ti invio è nato dal bisogno fantastico – e storico allo stesso tempo, ma *cum grano salis* – di risalire a una possibile sorgente del racconto relativo alla vicenda 'de sa craboledd' e dei due figli di un re e di una regina, che mi soleva dire mio padre. Tu conosci la poesiola. Non riesco a darmi pace se non davo libero corso a un'invenzione. Ma forse, soprattutto, mi stimolava il bisogno di narrare. Come la cosa – per me molto seria, almeno nelle intenzioni – sia riuscita, a lume di critica, giudicherai tu. Spero che ti piaccia almeno come *paperac-ta*. Ho mandato il racconto anche a Varese, trincerandomi dietro la speranza che mi perdoniate entrambi, ricordando il vecchio autore del «*cum autem Josephus Modestusque Magnus*» che tanto successo riscuoteva presso le “Due Torrette”.

A proposito di pubblicazioni, Franco parecchio tempo fa mi fece sapere che a Sassari si stava preparando un'antologia di «Riscossa» a cura di Manlio... (non

riesco a trovare il cognome nella mia memoria)⁵. Tu ne sai qualcosa? È stato realizzato il progetto? Franco, che non risponde più alle mie lettere (!), non mi ha detto più nulla al riguardo.

Da diverso tempo sono assetato di paesaggio sardo o, per meglio dirci, vorrei rivedere certi luoghi della mia infanzia, in particolare Golfo Aranci, con le sue rocce e le sue acque trasparenti che m'incantavano col fondo non di sabbia ma di piccoli sassi levigati, di molti colori e col piccolo porto sulle cui lastre venivano collocati vasi, orci e brocche di terracotta su una strato di paglia. Tutta questa tipica merce arrivava per il mercato settimanale su un barcone da qualche paese della costa orientale della Sardegna. Il mio incanto credo derivasse, in quei giorni di calma, dal pensare alla possibilità di riempire le brocche di acqua fresca, che si sarebbe mantenuta tale nonostante la stagione. A casa mia, infatti, c'era un angolo riservato a proteggere, col fresco, una grande brocca che rimaneva durante la notte sul davanzale. Vi attingevano tutti, gente di casa e amici, col «tazzone».

A Golfo Aranci le donne si spogliavano sulla spiaggia sotto un grande lenzuolo. Il nome Diadoro, nel racconto che ti mando, lo sentii la prima volta a Golfo Aranci: così si chiamava il giovane figlio della famiglia di pescatori che ci aveva affittato la casetta nella stagione dei bagni o, come direbbe Palazzeschi, delle bagnature!

Diadoro dormiva all'aperto (in casa sua non c'era più posto) sul letto di roccia davanti alla casa, circondata di fichi d'India. Scendere al mare scalzo, con la terra che bruciava, era per me un problema. Il sole era terribile. Eppure un mattino di piena estate venne la nebbia. Un bambino che viveva con noi appena alzato si affacciò alla porta di casa e non trovò più il mare. Ricordo il suo terrore e le grida verso la madre: il mare non c'è più!

La campagna attorno a Oschiri in primavera è qualcosa di meraviglioso. Io la percorsi, un tempo, in lungo e in largo e la vorrei riscoprire. Forse partirò all'improvviso perché se mi stabilisco un diario preciso, penso che non attuerò questo '*Viaggio al Sud-Paino*'⁶.

Dunque, caro Pepè, rimango in attesa di buone nuove sulla tua salute e sul tuo lavoro.

L'altro giorno, parlando dei tuoi drammi con una docente di francese di questa università, vidi che ti conosceva bene e così intavolammo una conversazione su *Eleonora d'Arborea*!

Ricordaci a Luisa. Vi salutiamo affettuosamente. Con un abbraccio, il tuo
Mario

Busta mancante.

¹ Francesco Spanu Satta (Sassari, 1912 – Sassari, 1974), nel 1944 aveva fondato il settimanale politico, letterario e d'informazione «Riscossa», che aveva diretto fino al 1946 (anno in cui erano cessate le pubblicazioni). Dal 1947 al 1954 era stato direttore del quotidiano «Il Corriere dell'Isola» mentre dalla metà degli anni 50 si era trasferito a Roma, in qualità di segretario del

consiglio di amministrazione della Cassa del Mezzogiorno. Dessì lo aveva conosciuto a Sassari, quando lavorava come Provveditore agli Studi, e con lui aveva collaborato a «Riscossa». Alla morte dell'amico, avvenuta nell'aprile del 1974, Dessì aveva scelto di ricordare, in un articolo uscito su «La Nuova Sardegna», le impressioni di quel primo incontro sassarese: «Mi colpì subito la sua preparazione, la sua intelligenza e l'esperienza veramente eccezionali per la sua età. Non avrei mai immaginato di trovare a Sassari un *maitre camarade* dello stesso livello intellettuale e culturale di quelli che avevo conosciuto a Pisa» (G. Dessì, *Per noi due Riscossa continuava*, in «La Nuova Sardegna», 6 aprile 1974, p. 3). Nel 1978 sarebbe uscito postumo un libro di Francesco Spanu Satta, *Il dio seduto. Storia e cronaca della Sardegna, 1942-1946*, con una nota introduttiva di Lorenzo del Piano, per le edizioni Chiarella di Sassari. Dessì aveva riveduto le bozze del libro senza tuttavia apprezzarlo, come leggiamo nei diari: «Consegnato a Nia Spanu Satta l'ultima parte del libro *Il dio seduto*, da me riveduto e preparato per la revisione che dovrà fare Manlio Brigaglia. Il libro è stato per me una forte delusione per la sua incompiutezza, per le sue gravi lacune e la mancanza di obbiettività. Me ne dispiace molto: somiglia poco all'idea che mi ero fatto di F[rancesco] S[panu]» (G. Dessì, *Diari 1963-1977* cit., p. 307).

² Lorenzo del Piano aveva curato l'introduzione del volume di Francesco Spanu Satta pubblicato postumo nel 1978. Dello stesso autore si veda anche *Giuseppe Fulgheri in Atti del Convegno Letterario su "la poetica di Giuseppe Dessì e il mito Sardegna"* cit., pp. 69-82.

³ Francesco Dessì si trovava in Africa per insegnare Zoologia alla Facoltà di Agraria di Mogadiscio per tutto il 1977.

⁴ Il figlio di Dessì, Francesco, aveva pubblicato un libro dal titolo *Il comportamento animale*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

⁵ Manlio Brigaglia (Tempio Pausania, 1929), dal 1971 Professore di Storia contemporanea presso la Facoltà di Magistero di Sassari sarebbe diventato, dal 1983, Professore associato di Storia dei partiti e movimenti politici nella stessa Facoltà. Nel 1974 aveva curato, a Cagliari, per tipi di EDES, un'antologia in due volumi di «Riscossa» per cui Dessì aveva scritto la *Prefazione* (in «Riscossa», *settimanale politico, letterario e di informazioni* a cura di Manlio Brigaglia, premessa di Giuseppe Dessì, Cagliari, EDES, 1974, pp. 5-11).

⁶ Il riferimento è ad un racconto giovanile di Pinna, *Viaggio nel Sud-Paino*, pubblicato nel numero IV di «Botteghe Oscure».

125

Padova

11 aprile 1977

Carissimo Beppe,

ti ringrazio della lettura del mio racconto. Non ne scrivevo da anni. È stato un nuovo tentativo a cui sono stato indotto da una specie di fermento che aveva fatto sorgere in me la composizione della fiaba 'sa craboledda'. D'altra parte ti confesso che, dopo tanti anni in cui l'ubbia universitaria accompagnata dal dovere di produrre qualcosa nel campo degli studi ispanistici, mi aveva costretto a non distrarmi con ambizioni di natura artistica, sento il bisogno di spaziare liberamente e anche, talvolta, a capriccio, con letture e abbandoni fantastici. Tuttavia lo studiare con una certa sistematicità, il seguire un filone di letture e di riflessioni nell'ambito spagnolo, mi dà una grande pace. Nei giorni scorsi mi sono riletti gli *Entremeses* di Cervantes, tenendo presente anche l'introduzione e i medaglioni premessi da Vittorio Bodini alla sua traduzione (Cervantes, *Intermezzi*, Einaudi)¹. Ma mi piace anche leggere i racconti di Čecov nei due volumi di Garzanti, a cura di Ettore Lo Gatto e altri².

Ho letto anche con vivissima partecipazione le tue riflessioni *L'arroganza della letteratura* nel «Contesto» di Varese³. Più che leggere una cosa scritta, mi è sembrato di sentire la tua voce in uno di quei tuoi discorsi pacati e intramezzati di molte pause, in cui ogni frase è pesata e nasce, come sofferta, dal profondo di lunghe meditazioni⁴.

Le buone notizie che mi dai sulla tua salute mi fanno sperare di leggere presto cose nuove tue. Credi, caro Pepè, che il saperti a lavoro e in ripresa, mi serve di stimolo. Ogni colloquio epistolare con te è come una boccata d'aria fresca. Anche con Varese, che trovo sempre fraternamente interessato a quel poco che faccio, lo scambio epistolare è frequente. Mi ha chiesto un manipoletto di mie poesie in sardo per il suo collega e amico Faccioli⁵ che lavora anche per Einaudi: questo editore sta preparando un'antologia di cento poesie dialettali e finora non ne aveva trovato una in sardo che lo soddisfacesse. Ancora non so se fra le otto e nove mie che ho mandato ne abbiano trovato una adatta.

Riguardo a certi miei vecchi racconti che tu mi dici di ricordare con nostalgia, quello a cui alludi del gioco dei bambini e del quale a distanza di trent'anni mi mandasti la copia a stampa del «Corriere Padano» in cui apparve nel 1940, si intitola *Bambini di Murano*. Sono impressioni di una mia solitaria gita nella laguna nel lontano 1937! In quello stesso giorno io incontrai te e Claudio, dopo pranzo, alla Biennale. Tu venivi da Paderno del Grappa! Quant'anni fa. Eppure certi particolari di quel nostro incontro, della cena fatta insieme e della stanza di quell'albergo dalle persiane sconnesse per cui alle cinque del mattino comincio a entrare tanta luce, sono vivi come di ieri. Dormimmo tutti in quell'unica stanza e Claudio che mi vide bendato col fazzoletto per proteggermi dalla luce, in una di quelle sue rare e inaspettate uscite, pensando alla fortuna bendata, gridò: giocate il terno! ... e giù i numeri.

Dopo quel giorno remoto sono tornato più volte da solo nella friggitoria di Calle dei Fusari.

Tornando alle tue meditazioni *L'arroganza della letteratura* devo dirti che mi hanno trovato particolarmente partecipe in questo momento in cui la situazione mi crea un disagio continuo, dovrei dire un malessere che mi ricorda gli ultimi anni del fascismo prima dello scoppio della guerra, quando cominciamo a sentirmi soffocare e ogni nostro atto, ogni nostro pensiero, ogni nostro progetto soffriva di quella infezione.

Anche oggi mi sembra di respirare un'aria infetta e le parole del vecchio Parri⁶, deluso e afflitto per lo strazio che si è fatto della Resistenza, sono venute opportune e consolatrici, per la vicinanza al nostro cuore di quello spirito grande, a chiarire la natura del male che soffriamo, di quella infezione alimentata da tanta gente meschina che detiene il potere e che ha trattato l'Italia come sua colonia.

Ma basta. Speriamo che i partiti operai riescano a fare qualcosa.

Ti abbraccio caro Pepè. Anche Maria Luisa e Marco salutano tanto te e Luisa. Ieri abbiamo passato la Pasqua a Ferrara in casa di Andrea. Il tempo era bruttissimo. Oggi c'è il sole. Coraggio.

Il tuo Pin

Busta mancante.

¹ Nel volume di Miguel de Cervantes pubblicato in Italia con il titolo *Intermezzi* a cura di Vittorio Bodini (Torino, Einaudi, 1971), il curatore e traduttore, Bodini, oltre a scrivere l'*Introduzione* (pp. VII-XVIII), aveva premesso, a ciascun intermezzo, ampie e dettagliate note che ne illustravano i contenuti e la fortuna critica.

² Anton Čecov, *Racconti*, Introduzione di Fausto Malcovati. Traduzione di Ettore Lo Gatto, Laura Celani, Cinzia del Vecchio, Carla Muschio, Ercole Reggio, Marussia Shkirmatova, Serena Vitale, Milano, Garzanti, 1975.

³ G. Dessí, *L'arroganza della letteratura*, in «Il Contesto».n.1, 1977, pp. 69-74 (ora in A. Dolfi, *In libertà di lettura* cit., pp. 379-384).

⁴ «Così, parlando con Giuseppe Dessí, non stupiscono le sue risposte, quasi fossero latente, sotterraneo *a priori* alla sua opera narrativa, mentre la serietà con cui accoglie anche la provocazione, la sicurezza della sua voce calma, pausata, appena un po' stanca, dove i sì e i no netti, decisi, paiono condensare e raccogliere la consapevolezza di una scelta personale irreversibile, sembrano ricordare, oltre le odierne gratuite polemiche, la coerenza di una convinzione esistenziale che propone la vita della cultura e quella dell'intelligenza essenzialmente come questione di chiarezza, di tono, di misura» (Anna Dolfi, *ivi*, p. 70).

⁵ Emilio Faccioli, dopo aver insegnato nei Licei era diventato Professore di Letteratura italiana alla Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Firenze.

⁶ Ferruccio Parri (Pinerolo, 1890 – Roma, 1981). Dopo essersi laureato in Lettere aveva partecipato, durante la Seconda Guerra Mondiale ai gruppi antifascisti di Giustizia e Libertà (organizzando, nel 1927, la fuga all'estero di Filippo Turati). Arrestato varie volte e messo al confino, fu tra i fondatori del Partito d'Azione, e dopo l'8 settembre 1943, tra i principali organizzatori della lotta partigiana, assumendo con Cadorna e Longo il comando del Corpo volontari della libertà per l'Alta Italia (con il nome di battaglia Maurizio). Dal 19 giugno al 22 novembre 1945 fu presidente del Consiglio, mentre dal 1963 era stato eletto senatore a vita.

LETTERE DI MARIO PINNA A CLAUDIO VARESE

Via Virgilio 43
Viareggio,

15 luglio 1952

Carissimo,

immagino che anche tu ti cuocia in qualche aula d'esami¹. A parte i giorni che hanno abbrustolito, stando alle gazzette, tutta l'Europa, in verità io non debbo lamentarmi troppo. Le nostre aule (sono infatti rimasto come commissario interno) sono abbastanza ventilate e fresche. Mia moglie, invece, scorrazza, con comodo, tra Viareggio e Pisa. Dico con comodo, perché, essendo commissaria al magistero della donna, finora c'è stata pochissime volte: comincerà gli esami orali sabato. In tale scuola, tra gli altri compiti, i commissari hanno anche quello di giudicare dei cibi cucinati dalle allieve: perciò, durante gli esami, i banchetti sono più d'uno. Ad uno poi, solennissimo, intervengono il provveditore e qualche istruttore ministeriale che villeggia in Versilia. Mia moglie è entusiasta di questo, finora, dolce far niente.

Il 1° agosto partiremo per Cerageto, Garfagnana (840 m). Abbiamo trovato una casa a buon prezzo e ci staremo fino ai primi di settembre.

Penso che anche voi, come tutti gli anni, lascerete Ferrara per la montagna.

In questi ultimi giorni ho terminato un lavoretto a cui ti accennai: un lungo racconto o piccolo romanzo per ragazzi². Ma mi resta, ancora, un lungo *labor limae*. La sua riuscita (o m'illudo) è legata proprio al lavoro di ripulitura e rifinitura: ma l'essenziale è fatto, mi sembra. Ad ogni modo, questo lavoro mi ha dato un grande piacere nell'affondarvi, che non provavo da tanto tempo, da quando, cioè, scrivevo quei raccontini che tu affettuosamente segnalasti nella «Nuova Antologia»³.

Quanto a letture, in questi ultimi mesi ne ho fatte ben poche: colpa della malattia e della lunga convalescenza dalla stomatite, dopo la quale sono stato afflitto da un altro malanno: αἱ ἐπορροϊδες, τῶν ἐπορροϊδῶν.

Perdona se ti parlo dei mie piccoli malanni, ma anche questi fanno parte della nostra vita, soprattutto quando si passano – ahi - i quarant'anni. Cantava don Gavino Pes, il Metastasio sardo: «La vecchiaia è vinuta – candu eu mi pensava più piccinnu».

Mi illudo che entro i vent'anni di lucidità che ancora spero, mi rimarranno, potrò fare qualche cosa.

Nella tua ultima mi accennasti alla sparizione di Momigliano⁴. Non ti risposi subito, perché sentivo quanto quello che mi dicesti ti dispiaceva. Anche io rimasi molto afflitto quando lessi della sua morte. Tanti anni pisani vi affiancavano. Per te si trattava, è vero, di ben altri ricordi. Con tutto il rispetto dovuto alla sua memoria, penso anch'io che egli abbia avuto qualche torto verso di te.

A che lavori attendi, adesso? È un pezzo che non vado a Pisa e non seguo la «Nuova Antologia» che qui non arriva.

Parlami di Ranieri e Marina. I nostri figli vivono tra mare e pineta e stanno bene. Hanno preso, Marco specialmente, la tintarella. Come ben puoi immaginare ci occupano moltissimo. 'Studi, diporti ed agi' per noi sono pressoché spartiti. Vogliamo che profittino di questo clima che ci ha indotti, per amor loro, a lasciare la stupenda Ferrara.

Caretti continua a celebrare i grandi scomparsi⁵. Ora è la volta del povero Pasquali⁶. Scusa se sono un po' maligno ma chissà che bella carriera faranno i figli che hanno avuto la ventura di giocare sulle ginocchia di tutti gli uomini illustri scomparsi da qualche tempo a questa parte! Non voglio essere cattivo, ma un po' di vanità ce la mette in queste rievocazioni. È troppo evidente.

Da un pezzo non vedo più nessuno dell'ambiente normalistico-pisano. Il Binni, molto democraticamente e socialisticamente, non risponde su cose intorno alle quali avrebbe il dovere di rispondere. L'anno scorso mi chiese, non sollecitato, il mio manoscritto baretiano. Non soltanto non me ne parla (il che non ha importanza) ma non si decide a rimandarmelo. Anche lui è superbiosetto da parte sua; e non si può dire che io sia stato importuno e petulante.

Ti mando un opuscolo, estratto da un annuario scolastico, come vedrai. Cosa ben modesta, me ne rendo conto e che, se mai, avrebbe bisogno di essere rielaborata e allargata.

Se potrai farmi leggere qualche cosa di tuo, o segnalarmelo poiché io lo ricerchi, mi faresti un piacere.

Carlo Zaghi, con somma benevolenza, ha pubblicato la mia recensione a Caretti, ma a molta distanza dalla tua⁷.

Non ho più scritto a Beppe e me ne duole⁸. Se lo vedrai salutamelo tanto.

Ricordaci, me e Maria Luisa, alla signora Carmen alla quale inviamo tanti saluti⁹; ed anche a Ranieri e Marina, ai quali inviamo i baci della prole viareggina-ferrarese. Tanti saluti anche alla signorina Giannina. Ricordaci ai Pagliarini¹⁰. La signora non mi scrisse più del suo desiderio di venire a far gli esami qui, ma forse anch'io ho avuto il torto di non scriverle.

Con affetto il tuo

Exiguus Barbarus

Busta mancante.

¹ Entrambi gli amici (all'epoca professori in istituti superiori), erano nella commissione esaminatrice per gli esami di maturità. Pinna, che aveva lasciato Ferrara per trasferirsi a Viareggio nel 1950, insegnava nel Liceo Scientifico "Vallisneri" di Viareggio. Varese, invece, che abitava ancora a Ferrara (dove si era trasferito nel 1936) per quell'anno era commissario esterno nella scuola media di Poggio Renatico.

² Il racconto è *Gli amici del re Pilo* del quale Pinna aveva già parlato a Dessì nel settembre dello stesso anno (si veda la lettera 56 nella prima parte del carteggio), e che non sarebbe mai stato pubblicato.

³ Varese collaborava con la «Nuova Antologia» dal 1948, curando le rubriche *Scrittori d'oggi* e *Narratori d'oggi*. Nel giugno 1950 ricordava (a distanza di un anno e mezzo) l'importanza del quarto numero di «Botteghe Oscure» al quale avevano partecipato con saggi e racconti scrittori nuovi e altri «oramai celebri e maturi». Al termine dell'articolo, dopo aver descritto i principali scrittori e saggisti selezionati da Bassani per questo numero della rivista, nominava anche i

racconti del suo amico Mario Pinna: «Un nuovo narratore si annuncia in questa prima breve raccolta organica: Mario Pinna con i suoi cinque racconti. In queste pagine vi è una originalità profonda, anche se dissimulata dalla misura del tono e della impostazione. *Il vento nel vestibolo* e *Viaggio nel Sud Pajno* portano a maturazione espressiva un incontro felice di ingegnosità e di ingenuità, e creano sapientemente il candore della fiaba, quasi un nuovo genere letterario formato dal tessuto labile di un sogno ragionato e descritto. *In estate sul Limbara* e nella *Festa* l'autore ha saputo ritornare al paesaggio sardo, ripresentando un ambiente diverso dopo i molti scrittori che erano stati tentati dal fascino di quelle malinconiche e pensose solitudini, dal Lawrence a Grazia Deledda a Giuseppe Dessì. La chiarezza dei paesaggi nel riflesso di un'infanzia attenta e pronta, la molteplicità dei rapporti umani nel riflesso di un solo sguardo, danno unità a queste pagine» (C. Varese, *Scrittori d'oggi*, in «Nuova Antologia», giugno 1950, p. 215).

⁴ Attilio Momigliano (Ceva, 1883 – Firenze, 1952), dopo essersi laureato in Lettere all'Università di Torino con Arturo Graf, aveva insegnato, dal 1920 al 1924, Letteratura italiana presso l'Università di Catania. A partire dal 1925 era stato invece docente di Letteratura italiana nell'Università di Pisa, per poi spostarsi, nel 1934, nell'Università di Firenze. Con il promulgamento delle leggi razziali nel 1938 era stato costretto ad abbandonare l'insegnamento e ad adottare lo pseudonimo di Giorgio Flores. Nel 1946 era infine diventato Accademico della Crusca e socio nazionale dei Lincei. L'insegnamento di Attilio Momigliano era stato fondamentale per Varese, che nel 1930 aveva discusso con lui, alla Facoltà di Lettere della Normale di Pisa, la tesi di laurea sulla *Gerusalemme liberata*, oltre che per Dessì il quale fu suo allievo all'Università di Pisa fino al 1935, anno in cui gli subentrò Luigi Russo. In un articolo uscito su «Convivium» (1950, 3, pp. 434-440; ora in C. Varese, *Cultura letteraria contemporanea*, Pisa, Nistri-Lischi, 1951, pp. 363-371) Varese parlando del maestro ne ricordava la forte tendenza all'isolamento, ancora più estremizzata durante gli anni delle persecuzioni fasciste: «Le ultime opere del Momigliano, pubblicate dopo la liberazione, hanno giovato a meglio disegnarne il profilo e a rinnovarne l'immagine nella memoria dei lettori. Le due premesse ai *Cinque Saggi* e al commento alla *Gerusalemme Liberata*, chiariscono la situazione della sua vita: la solitudine libera e volontaria, nella quale per tanti anni aveva con fatica devota e costante ascoltato la voce dei poeti, diventava l'amara solitudine della persecuzione e dell'esilio civile; ma in questo deserto disperato Momigliano continuava il suo lavoro e la sua opera e perpetuava in questa nuova solitudine, necessaria e nemica, il valore della prima [...]. Noi, suoi scolari di Pisa, provavamo rossore di quello stacco, non violento, ma anche artificioso e grottesco, che ci voleva isolare da lui e toglierlo a quella cultura e a quella letteratura italiana, che da lui avevamo imparato a sentire e comprendere. Come nell'insegnamento universitario, il suo tono piano, ma incisivo e sicuro, sommesso ma deciso, dava ai suoi scolari il senso dell'assolutezza dei valori e del significato della arte, qualcosa da amare e da rispettare, così in queste ultime opere, preparate tutte, se non tutte stese in momenti così tristi per la dignità della patria, c'è un segno della forza spirituale dell'autore non solo, ma anche della cultura italiana» (ivi, p. 363). Il 16 maggio 1952 Varese avrebbe pubblicato sul «Giornale» di Napoli, un articolo commemorativo per la recente scomparsa di Momigliano, dal titolo, *Attilio Momigliano*. Sempre di Varese si vedano anche *Ricordo di Attilio Momigliano*, in «La rassegna mensile di arte, letteratura, bibliografia», XXIV, 7-10, pp. 1-18 (poi in «Il Giornale», 20 ottobre 1955), *Attilio Momigliano maestro di letteratura* uscito su «Il Punto» il 14 maggio 1960 e, infine, la relazione tenuta al convegno fiorentino del febbraio 1984 in occasione della nascita del maestro (ora in *Atti del Convegno su "Attilio Momigliano"*, a cura di Alvaro Biondi, Firenze, Olschki, 1990, pp. 215-218).

⁵ Lanfranco Caretti nel 1952 aveva pubblicato in «Studi Urbinati» (XXVI, 1952, pp. 80-85) un articolo dal titolo *Ricordo di tre maestri. Attilio Momigliano, Giorgio Pasquali, Carlo Calcaterra*. A ciascuno dei tre studiosi morti nel 1952 (rispettivamente il 5 aprile, il 9 luglio e il 25 settembre) aveva inoltre dedicato un articolo pubblicato all'interno della rubrica *Critica e filologia* (da lui curata fin dal 1949) sul «Nuovo Corriere» di Firenze diretto da Romano Bilenchi. Il *Ricordo di Giorgio Pasquali* era uscito sul «Nuovo Corriere» il 13 luglio 1952. Su Giorgio Pasquali Caretti aveva già scritto e sarebbe tornato a scrivere negli anni seguenti numerosi interventi (ma si veda in proposito la *Bibliografia degli scritti di Lanfranco Caretti* curata da Riccardo Brusca e Gino Tellini, con una *Premessa* di Sebastiano Timpanaro, Roma, Bulzoni, 1996).

⁶ Giorgio Pasquali (Roma, 1885 - Belluno, 1952) è considerato uno dei più insigni studiosi della filologia classica della prima metà del Novecento. Professore di Letteratura greca nelle

Università di Messina (1920-'21) e di Firenze (1921–1952). In occasione della sua morte Varese aveva scritto un *Ricordo di Giorgio Pasquali* pubblicato sul «Giornale» di Napoli il 7 agosto 1952.

⁷ Non ci risulta nessuna recensione, né di Pinna né di Varese, ai libri di Lanfranco Caretti (per quanto riguarda Varese cfr. *Bibliografia degli scritti di Claudio Varese*, a cura di Guido Arbizioni, Marco Ariani, Anna Dolfi, con una *Presentazione* di Carlo Bo, Urbino, Università degli Studi, 1986, pp. 44-45).

⁸ In quegli anni i rapporti epistolari tra Pinna e Dessì si erano allentati a causa di alcune tensioni occorse attorno ad un numero sardo del «Ponte» (ma si vedano le lettere 47, 48, 49, 50 e 51 nella prima parte del carteggio). Per la collaborazione di Dessì con il «Ponte» si veda il volume curato da Giulio Vannucci, *Dessì e la Sardegna. I carteggi con Il Ponte e il Polifilo* cit.

⁹ Carmen era la prima moglie di Claudio Varese, con cui si era sposato nel 1939 e da cui aveva avuto due figli (Ranieri, nato nel 1941, e Marina, nata invece nel 1943).

¹⁰ Giorgio Pagliarini e signora (cfr. G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., p. 317).

2

Viareggio

11 dicembre 1952

Carissimo Gran Modesto,
grazie della lettura e, più, del tuo consenso. Veramente, sul mio racconto, che mi aveva dato una certa felicità mentre lo scrivevo, poi mi erano nati molti dubbi, di cui non voglio parlarti¹. Bassani mi ha scritto d'aver curiosità di conoscerlo e gliel' ho mandato. Attendo il suo giudizio. Mi preme molto di conoscere anche quello di Ranieri². In fondo il racconto è stato scritto con l'animo rivolto ad autori come lui. Bada che tengo moltissimo ad essere informato, esattamente sulle sue impressioni genuine. Ma... fino a quando vi bisognerà il manoscritto? Quello che avete voi è il migliore. Ve lo raccomando caldamente ed anche vi prego di rimandarmelo appena potete, poiché l'ho promesso anche a Franco³ da un bel pezzo.

Mi duole di saperti stanco; ma, coraggio⁴. Capisco che il tuo lavoro sul Quattrocento⁵ sia una *job*, ma non lo vorrai davvero paragonare con l'altro delle lezioni private!

Conto di poterti risalutare in primavera, se pure non mi salti l'uzzolo di fare io prima una scappatina a Ferrara. Non ti nascondo che ne ho molta voglia, come avrei voglia di viaggiare e muovermi un po' di più. Mi contento delle gittarelle a Pisa, per ora. Non posso neanche sbilanciarmi troppo nelle spese, poiché ci siamo prescritta una severa economia.

La costruzione della casa ce lo impone⁶. La muratura e il tetto sono finiti. Andremo ad abitarla in giugno.

Presentemente non lavoro come vorrei. In via Toti siamo un po' troppi, ma questo è un disagio passeggero che affrontiamo di buon animo in vista di una duratura indipendenza, appena saremo nella nuova casa, dove una stanza è riservata solo a studio.

Fra le altre ultimamente ho letto – e continuo a leggere – alcune cose di Dino Campana. Bassani mi ha promesso – in astratto – il suo nuovo racconto⁷. Mi ha

scritto molto affettuosamente. Bisogna riconoscere che egli ha delle doti umane non trascurabili ed anche del passato ciò che mi torna di lui alla memoria è il meglio, per fortuna.

Attendo, dunque, migliore stagione e miglior 'appartamento' per lavorare come io vorrei. Credo nel metodo metastasiano⁸. Non c'è di meglio che sedersi al tavolino ed attendere che le muse vengano a visitarti. Per me le Muse vengono anche quando si tratta semplicemente di leggere e di studiare. E a questo aspiro. Le altre ambizioni sono tenui. Ricordaci alla signora Carmen, a Ranieri, Marina e zia Giannina. Noi pensiamo sempre con affetto e amicizia a Ferrara; ma ieri –giorno per me di vacanza – sono stato in riva al mare coi bimbi ed ho passato due ore stupende, nel sole e nella luce. Giornate come quelle Viareggio – anche se quest'autunno è stato pessimo anche qui – ce ne regala moltissime anche d'inverno.

Di Beppe non ho più avuto notizie. Spero stia bene.

Con affetto

Tuo

Ex[iguus] Barb[arus]

Saluta, ti prego la signora Pagliarini di cui abbiamo ricevuto la lettera.

Busta mancante.

¹ Si veda la lettera precedente, nota 2.

² Ranieri, il primo figlio di Varese, all'epoca aveva undici anni.

³ Franco Fulgheri, fratello di Giuseppe Dessì.

⁴ In una lettera datata 20 novembre 1952, Varese descriveva a Dessì il momento di stanchezza e demotivazione da lui vissuto negli ultimi mesi del 1952, durante il quale, sommerso dagli impegni lavorativi (moltissime le recensioni per riviste e ben due i libri che avrebbe dovuto pubblicare da lì a breve), stanco dell'insegnamento nelle magistrali di Ferrara aveva iniziato a muovere i primi passi verso la carriera universitaria senza tuttavia ottenere risposte immediate (il primo incarico all'Università di Urbino sarebbe arrivato tre anni più tardi, nel 1955): «Sono più che mai come il gatto con la padella legata alla coda, umiliato dinanzi agli altri, dinanzi a me stesso, occupato stupidamente e vanamente a ripercorrere gli errori della mia carriera lavorativa, errori non dovuti a smanie pratiche o universitarie, ma all'idea di fare cose *serie* [...]. Ora sono un po' ipnotizzato davanti all'ultimo lavoro di questo tipo, che pure oramai dovrei provare comunque a costo di tutto di finire al più presto. Ma la stanchezza fisica e morale che mi ha assalito in questi ultimi tempi è tale che non so se riuscirò a compier il gesto necessario, il famoso sforzo di chi afferrandosi per i capelli riesce a uscire dal lago o dalle sabbie mobili» (G. Dessì - C. Varese, *Lettere cit.*, pp. 322-323).

⁵ Il 6 settembre 1952 Varese aveva pubblicato sul «Giornale» un articolo dal titolo *Umanesimo del Quattrocento*. Nel 1955 invece sarebbe uscito il volume *Prosatori volgari del Quattrocento*, a cura di Claudio Varese, Milano-Napoli, Ricciardi (l'*Introduzione* è ora leggibile in *Pascoli politico, Tasso e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1961 con il titolo *La prosa volgare del Quattrocento*, pp. 45-44). Nel 1961 Varese avrebbe pubblicato *Storia e politica nella prosa del Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1961.

⁶ Pinna e la moglie avevano da poco acquistato una nuova casa a Viareggio. Al momento lui e la famiglia vivevano a Viareggio in Via Toti 5, ospiti dei genitori di Maria Luisa.

⁷ *La passeggiata prima di cena*, che sarebbe stato pubblicato da Sansoni nel 1953 (poi ristampato dall'autore in *Cinque storie ferraresi*, Torino, Einaudi, 1956, pp. 59-100).

⁸ Varese, che aveva già curato un *Saggio sul Metastasio* (Firenze, La Nuova Italia, 1950) aveva

appena scritto un articolo dal titolo *Napoli e il Metastasio* che era uscito sul «Giornale» di Napoli il 10 maggio 1952. Nel corso degli anni successivi avrebbe pubblicato altri articoli sullo stesso autore (per cui si rinvia a *Bibliografia degli scritti di Claudio Varese* cit., pp. 38, 44, 51, 110, 111-112).

3

Viareggio

23 maggio 1953

Carissimo Claudio,

ho avuto la tua cartolina. La tua ingiunzione di disdire, a tuo nome, qualsiasi impegno di conferenze e per ottobre e per dopo, mi ha arrecato un po' di dispiacere¹. È vero che l'invito ti venne da me (ma chi ha mai pensato che tu lo avessi sollecitato?); ma se tu ricordi la tua venuta tu la desti come vagamente probabile per un periodo assai distante da quello in cui ti rivolgevo l'invito: l'iniziativa venne da me solo (membro del direttivo), ma non dubitavo minimamente che sarebbe stata confermata dagli altri amici, come effettivamente fu. Passò, poi, più di un mese e in quel frattempo succedettero tutte quelle cose a cui ti accennai nella mia ultima cartolina, cioè alcune settimane di interruzione perché il direttore dell'albergo *London* che ci aveva affittato la sala da usare due sere alla settimana, venne meno ai patti, in seguito ad un inaspettato e per lui felice prolungamento del soggiorno di ospiti italiani e stranieri subito dopo il carnevale. Trovare un'altra sede non fu facile. Ma che cosa era successo in quel frattempo? Che non soltanto diverse conferenze furono rimandate ma ci dovvemmo adattare, com'era giusto, alle date fissate dai conferenzieri che, viste le ragioni, non si ebbero a male il rinvio. Ecco intanto avvicinarsi il periodo delle elezioni, meglio, dei comizi. Anticipate tre o quattro conferenze che si sarebbero dovute tenere nella seconda metà di maggio, abbiamo chiuso i battenti prima del tempo (circa un mese in anticipo) perché i soci vogliono andare ai comizi che a Viareggio si tengono, nei giorni feriali, tutti alle 21, nei giorni festivi di mattina, nel pomeriggio e la sera.

Personalmente non vorrei averti mancato di riguardo; le ragioni economiche (un discorso un po' a pera che io ti feci) c'entrano solo fino a un certo punto. Ma ti confesso che ti scrissi quella cartolina un po' imbarazzato perché vedevo fallire i miei sinceri sforzi per farti venire qui. Quella difficoltà si sarebbe certamente superata e solo tardi io mi sono accorto che quello era un pretesto per mascherare l'intento, da parte di qualcuno del direttivo candidato al parlamento (cioè il collega A. Simone del P.S.D.I.) di anticipare la chiusura, data la necessità per lui di dedicarsi ai comizi. Questo l'ho capito solo un po' tardi e io accettai la buona scusa delle difficoltà economiche. A suo tempo, pertanto, ti ripeteremo l'invito; anzi, io te lo farò ripetere in forma ufficiale, da chi è delegato a ciò. Anche nel '51 fui io a proporre di invitarti e Bolelli mi ringraziò dell'idea.

Beppe mi aveva invitato ad accettare la nomina a commissario nella sede di Grosseto². Sarei andato volentieri se: 1) non avessi bisogno di risparmiare la diaria tornando a casa in giornata; 2) se non mi fossi già impegnato col Provveditore di Massa, che mi aveva già nominato allo Scientifico di Carrara. Il 3 andremo nella casa nuova a tre minuti di bicicletta dalla stazione. Carrara la raggiungerò facilmente partendo alle 6 e $\frac{3}{4}$ o alle 7,20.

Giorgetto è stato entusiasta dalla prima parte del mio racconto per ragazzi che ho ridotto dietro suo consiglio alla breve storia di Martino, rimandandoglielo nella nuova redazione. Ho avuto il suo volume sansoniano³. Franco è miseramente affogato negli esami del concorso magistrale, che gli è stato imposto⁴.

Ho visto le tue nuove cose⁵ su «Letteratura»⁶. Auguri e complimenti. Sto leggendo *La Romana* di Moravia⁷. Spero di lavorare bene nelle vacanze, poiché *non farò lezioni private*. Non essere cattivo e cerca di venire al più presto da queste parti. O solo o con la signora Carmen, se lei potrà e vorrà. Tanti affettuosi saluti a voi tutti, in particolare a Marina e Ranieri che so altissimo.

Il tuo

Exiguus Barbarus

Busta su carta intestata (Liceo Scientifico A. Vallisneri di Lucca, sezione distaccata di Viareggio) indirizzata a: Ch. mo / Prof. Claudio Varese / Piazza della Repubblica 31/ Ferrara. T.p. 26 maggio 1953.

¹ Probabilmente Pinna si riferisce ad alcune conferenze organizzate dal movimento di Collaborazione Civica di cui lui era già stato tra i principali organizzatori nel 1951 (per cui si vedano le lettere 51 e 52 nella prima parte del carteggio)

² Nel 1953 Dessì, che era allora Provveditore agli Studi di Grosseto, aveva proposto a Pinna la nomina in un liceo di quella città. Pinna, che si era da poco trasferito a Viareggio e aveva già fatto richiesta per ottenere il posto in un Liceo Scientifico di Carrara, aveva deciso di rifiutare l'offerta.

³ Giorgio Bassani, *La passeggiata prima di cena*, Firenze, Sansoni, 1953. Il racconto di Pinna è invece il già citato (nelle due lettere precedenti) *Gli amici del re Pilo*, che però non sarebbe mai stato pubblicato.

⁴ Franco Fulgheri, dopo essersi sposato con Clotilde Pes Corda, viveva con la moglie e il figlio Andrea a Sassari, dove insegnava all'Istituto Magistrale.

⁵ Nel 1953 Varese aveva pubblicato numerosi articoli su «Letteratura» (ma per una bibliografia completa si rimanda a *Bibliografia degli scritti di Claudio Varese* cit., pp. 46-48)

⁶ «Letteratura», fondata a Firenze nel 1937 da Alessandro Bonsanti che l'avrebbe diretta fino a quando non sarebbero cessate le pubblicazioni nel 1968. Continuazione ideale di «Solaria» durante la prima fase (la rivista era infatti stata interrotta nel 1947) vi collaborarono i principali scrittori dell'epoca come Carlo Emilio Gadda, Elio Vittorini, Arturo Loria, Eugenio Montale, Salvatore Quasimodo, Luigi Bertì, Romano Bilenchi, Rainer Maria Rilke, William Saroyan, Federico Garcia Lorca, Umberto Saba, Tommaso Landolfi, Sandro Penna, Mario Luzi, ma anche i più importanti critici tra cui Giuseppe De Robertis, Carlo Bo, Walter Binni, Gianfranco Contini e Claudio Varese. Dopo la prima interruzione la rivista riprese le pubblicazioni nel 1950 cambiando però titolo in «Letteratura-Arte Contemporanea» per poi riacquistare il titolo originale (sebbene con il sottotitolo «Rivista di letteratura e arte contemporanea») nel 1953.

⁷ *La romana* di Moravia era stato pubblicato la prima volta a Milano, presso Bompiani, nel 1947.

Viareggio
Via S[an] Francesco

9 agosto 1953

Carissimo Claudio,
quest'anno passiamo l'estate a Viareggio e ci godiamo la nuova casa dove siamo entrati nei primi di giugno. L'indirizzo è Via San Francesco (non occorre il numero poiché ancora non c'è).

Voi come state? Siete a F[errara] o in villeggiatura? Io ho fatto gli esami a Carrara. Mia moglie si è (e ne aveva diritto) astenuta dalla commissaria.

Furono a trovarci i Vallisneri dai quali apprendemmo che Ranieri sta crescendo come i pioppi della Padania.

I primi di giugno fui a Grosseto a trovare Beppe, più che mai Furio Vincitore, dalle molte vite¹.

In queste vacanze leggiucchio e vado al mare con la famiglia. Concludo che anche questo non far quasi nulla è salutare al corpo e all'anima.

È uscito il tuo libro laterziano sul cinema?²

Ti spero al lavoro e tranquillo.

Molti saluti alla signora Carmen, zia e giovani da noi tutti.

Con affetto il tuo

Mario

P.S. Se ti capitasse di vedere Bassani, prova a parlargli del mio racconto di Martino, che ho ridotto secondo il suo consiglio e che gli ho mandato. Ci sarebbe qualche possibilità di vederti da queste parti o che io ti venissi incontro fino a qualche città intermedia?

Busta mancante.

¹ Nei primi mesi del 1953 Dessì era stato spostato da Teramo a Grosseto in qualità di Provveditore agli studi. Furio Vincitore è invece l'*alter ego* di Dessì in età adolescenziale (si veda a titolo esemplificativo *Lettere all'amico mai nato* in G. Dessì, *Diari 1926-1931* cit., pp. 5-25).

² Si tratta evidentemente di un errore di Pinna dal momento che i numerosi articoli sul cinema che Varese aveva pubblicato in questi anni su «Letteratura» e «Cinema nuovo» (ma per una bibliografia dettagliata si rinvia alla già menzionata *Bibliografia degli scritti di Claudio Varese* cit., pp. 46-47) sarebbero stati raccolti in C. Varese, *Cinema, arte e cultura*, Padova, Marsilio, 1963.

Viareggio

10 aprile 1954

Carissimo Gran Modesto,
ti mando questo articoletto su *Perdu*¹, l'una delle due cose pubblicate su «La Giustizia»² da quando questo giornale esiste. Questa scarsissima collaborazione

non vuole essere un'attenuante al fatto stesso di collaborare ad un giornale dalle oscillazioni così violente (oggi coi preti, almeno in apparenza, domani contro), ma purtroppo è, anzi, la testimonianza della mia poca produttività, sia in questo che in altri campi. Meno male che il 'morale' è alto e non mi perdo d'animo. La bella stagione, dopo l'eccezionale freddo di questo inverno (anche a Viareggio!) ora mi permette di passare lunghe ore nel mio studio volto a tramontana e perciò freddissimo (anche a Viareggio fa freddo, quand'è freddo) e di fare mille progetti, e di riprendere a studiare, dato che lo studio, coi libri, la scrivania ecc., deve essere rivolto a questo scopo.

Rivederti a Firenze, sempre Gran Modesto e Normalista e tutto quello che sei veramente, mi ha fatto bene e certamente tornerò dopo Pasqua senza infanti, a sentire, questa volta davvero, una tua lezione. Perciò ti prego di mandarmi il diario delle tue lezioni postpasquali³.

Andrea mi ha fatto compagnia ed ha resistito benissimo fino alle otto di sera, ora del nostro arrivo. Credo che d'ora in poi ti inviterò spesso. Dirti ch'è una casa assai modesta è inutile; lo scoprirai da te. Ci sarebbero da dire tante cose e certamente tu mi illuminerai con la recensione che mi dicevi a F[errara] hai su animo di fare e che desidero leggere.

Molto interessante il *ménage* Cantimori e quello vero, nel suo conio varesiano, il termine con cui hai definito Cantimori: «È molto filo-bambini!». Bellissima anche la discussione fra P. e B.⁴, alla quale sono contento del contributo biografico che io portai.

Dunque, carissimo Gran Modesto, a presto. Ricordami alla signora Carmen, Marina, R[anieri] e la zia G[iannina].

Tanti saluti affettuosi dal tuo

Exiguus Barbarus

Tanti saluti a Franco Giovanelli. Ti sarei grato se mi facessi ricevere l'articolo letto su *Perdu*. Non ne ho altre copie.

Busta mancante.

¹ *Perdu* è un romanzo di Paride Rombi, pubblicato la prima volta a Milano, presso Mondadori, nel 1953, con il quale lo scrittore aveva vinto il "Premio Grazia Deledda".

² «La Giustizia», quotidiano politico d'informazione, organo del PSDI, pubblicato a Roma dal 1950 al 1960, di cui era direttore Michele Pellicani.

³ Varese, che in quegli anni stava cercando di ottenere la libera docenza, aveva infatti tenuto durante quell'anno tre lezioni nell'Università di Firenze.

⁴ Risulta estremamente complessa l'identificazione dei personaggi nascosti dietro le due mauscole puntate. Tuttavia (sebbene a distanza di quasi dieci anni) le medesime cifre, indicanti Bo e Petrocchi, si ritrovano anche in una lettera inviata da Binni a Varese il 3 giugno 1961 (cfr. in proposito la tesi di laurea di Valentina Testa, *"Il prima è anche l'oggi". Il carteggio Binni-Varese (1946-1994)*, discussa all'Università di Firenze il 13 dicembre 2012 – relatore prof. Anna Dolfi).

Viareggio

12 gennaio 1955

Carissimo,

siamo tutti in quarantena, per il morbillo di Marco che, dopo qualche giorno di forte febbre, sta bene e comincia ad alzarsi, ma è esigentissimo per la sua curiosità di sapere. Si dà il caso che, mentre io sono intento a leggere, lui venga e rievochi un topo morto, visto quattro o cinque mesi fa in pineta e chieda dove andava il topo e chi l'aveva ucciso.

La nostra vita delle vacanze è stata quella degli infermieri, ma senza affezioni e serena. In casa il termosifone, fuori il sole per Andrea che è stato sempre benissimo e che a turno portavamo a passeggio, perché si adattasse qualche volta a fare compagnia al fratello. Frequenti gli spettacoli dei burattini, la narrazione di favole. Il ciclo del Camaleonte Lin è durato sei mesi!

Io ora leggo con bastante sicurezza i "Clasicos Castellanos" e mi sto facendo una bibliotechina adatta¹. Negli ultimi mesi ho letto Tirso de Molina. Sto leggendo nell'edizione critica di Ramón Menéndez Pidal il *Poema de mio Cid*, che ha delle note bellissime². Queste letture hanno per me il gusto delle cose nuove, anche se debbo superare qualche difficoltà linguistica. Ma mi accorgo che faccio grandi progressi. A Pisa trovo anche buoni libri di critica letteraria spagnola. *Los soledades* di Góngora le ho trovate alla Normale. A Machado, che amo moltissimo, mi ha introdotto l'antologia di Macrí³, che ho conosciuto a Firenze e al quale mi sono legato di cordiale amicizia⁴.

Queste letture spagnole sono una specie di stimolante visita a un paese sconosciuto.

Le tue parole sul periodo decarettiano mi hanno commosso. Sono molto belle per me. Tu sei al centro di quell'epoca e penso spesso a tutto quello che mi è venuto dalla tua conversazione. La sorte non mi poteva offrire una migliore, più degna, continuazione degli anni di Pisa che più li penso, più mi appaiono per molti aspetti poveri e infruttuosi: necessitavamo di qualche cosa che li completasse e li arricchisse, fuori della Sapienza e della Normale dove, a pensarci bene, non ebbi le amicizie adatte o non le seppi trovare. Studiai male, non mi formai veramente. A Ferrara trovai quanto di meglio potevo trovare in quell'epoca di passaggio: l'umana cultura che è nell'amicizia. I pochi libri che ho letto con frutto rientrano in quel clima. Le poche idee chiare anche. Le respirai in quell'aria e anche quello che bene o male lessi a Pisa lo capivo meglio.

Per tutto ciò, dunque, grazie, grazie, Gran Modesto di avermi ricordato e di esserti ricordato di quel tempo assieme a me, non senza l'affascinante richiamo (anche se sottinteso) del «*amantem Josephus Modestusque Magnus*» e del «*caprigenum genus*».

Ricordo una passeggiata (non «prima» ma *dopo* cena) verso Porta a Po e un piano che suonava «La Veronica» e un tuo davvero ilare commento. Cose da

nulla, eppure sono rimaste. E di tante cose da nulla, ma bellissime è tessuto per me il ricordo di quella amicizia, come l'episodio della pera che tanto divertì il Mastrucato maggiore⁵. Le telefonate di Giorgetto⁶, la rabbia, le multe da pagare da agosto, gli *appartamenti* miei ad un altro tavolo per leggere *Una collana* o *La rivedremo in paradiso*⁷, le tende della tua finestra in casa Scabbia che prendevano fuoco, il bastone con cui infermo bussavi sull'ammattonato evocando la Sofia e la risposta di questa quando venivo a prenderti dopo cena: «È dietro a mangiare». Un nostro incontro a metà strada Ferrara-Pantelagoscuro. Le anguille della Dogana e Bassani perduto dietro una pagina di «Letteratura», tu che facevi i *primi passi* in bicicletta, i conti serali del sor Beppe⁸ che talvolta ammontava a 2.50 lire, perché si prendeva il caffè e latte e la frutta e basta. Oh saggie e camorrie. Tutto è lontano e sempre più bello. Ma non credo (voglio essere giusto) che Beppe abbia dimenticato tante leggiadre e piccole cose, anche se per lui *πανία όει!*⁹

Il mio augurio era sincero e te lo rinnovo, assieme alla certezza che tu sei *sempre giovane* per le cose che veramente valgono e importano.

Questa volta tocca a Marina. Verrete per la primavera al mare, che qui giunge in febbraio (15-20)?

Saluti affettuosi a tutti voi. A presto il tuo

Mario Ex[iguus] Barb[arus]

Spero che la signora Carmen si sia rimessa. Auguri e saluti cari anche a lei da me e Maria Luisa.

Busta indirizzata a: Ch.mo / Prof. Claudio Varese / Piazza della Repubblica 31/ Ferrara. T.p. 13 ottobre 1955.

¹ Nota collana della casa editrice spagnola Espasa-Calpe.

² L'edizione del *Poema de mio Cid* curata da Ramón Menéndez Pidal (edición corregida y notas, Madrid, Espasa Calpe, 1908-1911) è la prima edizione critica del poema.

³ O. Macrí, *Poesia spagnola del Novecento* cit.

⁴ Per quanto riguarda l'incontro di Pinna con Macrí si rinvia alla lettera 75, nota 3 nella prima parte del carteggio.

⁵ Il Mastrucato Maggiore è uno dei tanti soprannomi con cui gli amici del gruppo sardo pisano erano soliti chiamare Giuseppe Dessì.

⁶ Giorgio Bassani.

⁷ Si tratta di due racconti di Giuseppe Dessì contenuti all'interno della *Sposa in città*, il primo volume di racconti pubblicato a Modena da Guanda nel 1939.

⁸ Il Sor Beppe è il signor Giuseppe Dell'Olio, proprietario della Trattoria "Le Due Torrette", comune ritrovo del gruppo dei sardo-pisani a Ferrara.

⁹ Si riferisce, ancora una volta, alle piccole incomprensioni sorte tra Pinna e Dessì a causa del numero sardo del «Ponte» (per cui si rimanda alle lettere 47, 48, 49, 50 e 51 nella prima parte del carteggio).

[Viareggio]

23 Aprile 1956

Carissimo,
 è tanto tempo che non ci salutiamo.
 Come state?

Le mie tre andate a Roma furono inutili. Maria Luisa non ha avuto il comando. E tu?

Spero non sia costretto a fare la doppia fatica: a Urbino e a Ferrara¹. Penso, tuttavia, come questa fatica ti verrebbe compensata dall'insegnamento universitario, quel cibo che *solum* è tuo e che tu nascesti per lui.

Qui la vita scorre abbastanza dolcemente. Io ho tirato, da tempo, le somme del mio viaggio in Spagna e non me ne sono pentito². Anche laggiù ci sono uomini liberi, veri poeti e veri scrittori. Hai visto, poi, che si stanno muovendo. Io l'avevo capito l'estate scorsa. Ma, ah, la rete protettiva, per Franco, delle basi aeree e navali americane...

Sono stati molto interessanti, e mi hanno confortato, le cronache spagnole di Dario Puccini nel «Contemporaneo»³. Anche lui ha visto quello che permette ancora di sperare.

Io mi leggo agevolmente Unamuno, Machado, Jiménez, Garcia Lorca e Salinas. Ho visto anche un piccolo saggio sulla poetessa 'gallega' Rosalía De Castro, la 'precursora'. Ho laggiù i miei amici che mi scrivono ancora e che in Galizia mi facevano leggere la stampa clandestina.

Mando uno o due racconti al mese a «L'Unione Sarda»⁴ di Cagliari (ci pubblica anche Beppe), tramite l'amico Cambosu⁵. Alla «Nuova Sardegna» di Sassari mando qualche lirica in logodurese, ogni tanto⁶. Vedo che piacciono, ma non a tutti i sardi, data la loro maniera continentale. Non mi ci perdo, comunque.

I tuoi scrittori volgari del '400 sono riuscito a farli comprare dalla scuola⁷. Ma procedo molto lesto nella lettura. Il lavoro critico mi piace moltissimo. Ho letto sempre anche le cose che hai pubblicato nella «Rassegna della Lett[eratura] It[aliana]» e sulla «Nuova Antologia»⁸.

Ci farebbe molto piacere vedervi. Quando farete un salto da queste parti? Marina, poi, non c'è mai stata. I Pinnini la vedrebbero volentieri.

Io mi sono staccato formalmente (dimissioni) dal P.S.D.I. Darò il mio voto alle sinistre: o al P.S.I. o al P.C.I. Unità popolare, almeno per ora, a Viareggio non si fa viva. Mi hanno chiesto di entrare in alcune liste, ma non mi sento tagliato. D'altra parte le sedute consiliari dopo cena, fino alla mezzanotte e all'una non sono fatte per me che non ho perso l'antica abitudine di andare a letto presto. Anche perché, la sveglia per tempo di Maria Luisa, vale anche per me.

Scrivimi e dimmi di te, della signora Carmen e dei giovani.

Vi salutiamo tutti affettuosamente. Ricordaci alla zia. Porgi i miei saluti a Giovanelli.

Il tuo

Ex[iguus] Barb[arus]

Busta mancante. Lettera su carta intestata (liceo scientifico statale/ Viareggio/ viale Manin, 3- telef. 27.08).

¹ Dal 1955 Varese aveva iniziato ad insegnare presso l'Università di Urbino, mantenendo però per il primo anno anche il lavoro presso l'Istituto Magistrale di Ferrara, mentre a partire dal 1956, avendo ottenuto il comando, si sarebbe dedicato unicamente all'insegnamento universitario.

² Nell'estate del 1954 Mario Pinna era stato in Spagna per frequentare, nel mese di agosto, un corso estivo (*cursos de verano*) all'Università di Santiago de Compostela per il quale aveva vinto una borsa di studio di 2.500 pesetas.

³ Nei primi mesi del 1956 Dario Puccini aveva lavorato come corrispondente spagnolo per «Il Contemporaneo» inviando al giornale tre articoli rispettivamente intitolati *Sepolcro e cuccagna* (21 gennaio, pp. 9-10), *Viaggio in Spagna!* (28 gennaio, pp. 9-10) e *España vive!* (23 febbraio, p.1) nei quali oltre a descrivere la situazione politica spagnola, portava all'attenzione del pubblico le più recenti pubblicazioni di giovani poeti e narratori spagnoli: «questi poeti hanno raggiunto una nuova consapevolezza, ignota talora anche ai più recenti loro predecessori in poesia: sono cioè d'accordo tutti anche i più tiepidi e incerti, che la loro arte debba cercare e trovare un contatto più stretto con la realtà ed essere destinata ad un vero pubblico popolare. (I più coscienti parlano anche di poesia che a suo modo serva a “trasformare il mondo” e di poesia che non può essere “neutrale” e deve essere anche necessariamente “politica”). Può darsi che in tutto questo ci sia anche un pizzico di avanguardismo; ma ricordiamoci che siamo in Spagna!» (*Sepolcro e cuccagna*, ivi, p. 9).

⁴ A partire dal 1956 Pinna aveva iniziato a pubblicare alcuni racconti nella terza pagina dell'«Unione Sarda». A tutto il 1956 aveva pubblicato: *La lettera di Livia* (26 gennaio), *La voce* (17 febbraio), *Il treno dei poveri* (10 marzo), *Il sogno di Emilio* (7 aprile), *Due uomini dei Tandis* (14 aprile), *La notte di Giovanni* (24 maggio), *La festa* (9 giugno), *Visita al potere* (30 giugno), *Ore antiche e ore nuove* (7 agosto).

⁵ Salvatore Cambosu (Orotelli [Nuoro], 1895 - Nuoro, 1962), scrittore sardo a cui Dessì aveva dedicato il racconto *La leggenda del Sardus Pater* («in memoria di Salvatore Cambosu inventore di miti»), originariamente intitolato *Storia di un vecchio Dio*, apparso in varie riviste e poi nel volume omonimo (Urbino, Stamperia Posterula, 1977), ora in G. Dessì, *Un pezzo di luna* cit., pp. 52-56. Ma si veda anche il ricco apparato di note a cura di A. Dolfi, *Note e commento al testo*, in G. Dessì, *Un pezzo di luna* cit., pp. 224-225. Per quanto riguarda l'amicizia tra Cambosu e Dessì si veda invece *Salvatore Cambosu a Giuseppe Dessì. Un micro carteggio*, a cura di Nicole Chatard, in *Narrativa breve, cinema e tv* cit., pp. 129-155.

⁶ Del 1956 è anche l'inizio della collaborazione di Pinna con «La Nuova Sardegna» e «Il Giornale» ai quali inviava prevalentemente liriche in dialetto logudorese.

⁷ Varese aveva appena pubblicato il volume *Prosatori volgari del Quattrocento* cit.

⁸ Sulla «Rassegna della Letteratura italiana» Varese aveva pubblicato *I “Ricordi” di Buonaccorso Pitti* (LIX, 3-4, 1955, pp. 1-11) e *La struttura dei “Ricordi” di Giovanni Morelli* (LX, 3-4, 1956, pp. 1-11), mentre per la «Nuova Antologia» aveva pubblicato numerose recensioni all'interno delle rubriche *Narratori d'oggi* e *Scrittori d'oggi* (ma per una bibliografia dettagliata si rinvia al volume *Bibliografia degli scritti di Claudio Varese* p. 56).

Viareggio
Via Rosmini 98

24 novembre 1957

Carissimo,

oggi qui abbiamo votato per rieleggere il nuovo consiglio comunale. Abbiamo dato il voto al P.S.I., da parte mia con un certo dolore, perché lo meritava anche l'ex sindaco, del P.S.D.I., il collega Simone che finora aveva amministrato con la giunta P.S.I. - P.S.D.I., ma abbiamo pensato che, anche trattandosi di amministrative comunali, bisogna abituare la gente a rafforzare il P.S.I. Altrimenti, con quella scusa, non daremmo per le politiche quell'indicazione giusta che le comunali possono dare, a mo' di esortazione.

Nessuno, credo, s'illude che si possa estirpare questa scellerata genia dei preti, ma almeno, come dici tu, inseguirli, farli scappare qualche volta come a Castelfidardo.

Sono in attesa del volumetto sul Collenuccio¹, al quale ti prometto che farò buona propaganda e, spero, con qualche risultato.

Grazie dell'indicazione sul volume di studi tassiani².

Rallegramenti sinceri per il tuo bel viaggiare nelle Marche che ti permette di scrutare tante 'delicatezze' col tuo occhio inquisitivo, lo spirito sensibile e la mente arguta che ti sono propri. Ricordo certe tue pagine di dialogo sulla campagna emiliana.

Tornando ai preti, la loro tracotanza non è nuova; ma stanno andando ogni giorno più di là dal segno. Hai visto su «L'Avanti» la notizia della scomunica al povero sacrestano di Civitavecchia al quale il prefetto aveva espropriato il terreno per l'erigenda chiesa e che aveva fatto causa al vescovo?

Ce la faranno? Io spero, ora, nel P.S.I., ma se non sarà troppo imbrigliato.

Chissà! Forse dovremo aspettare degli anni. Dovremmo lavorare tutti. Eppure se considero certa indignazione di persone umili e timorate di Dio che fino a ieri votavano [DC] e oggi votano contro, mi viene un po' di fiducia.

Sono lieto della tua grande impresa pariniana: grande e bella³. Coraggio e avanti. Oso fare una profezia: avrai anche la grande città a cui aspiri e come docente universitario di ruolo. Vedrai.

Mi dici di Giorgio: so che è il *factotum* di Feltrinelli⁴. Bravo!

Di Beppe nessuna notizia dalla sua Casbah romana⁵. Franco è di nuovo precipitato nel silenzio. Il suo linguaggio è, quasi sempre, il gemito e me ne duole, anche perché poteva mettersi in condizione di gemere meno se lo avesse voluto.

La signora Carmen ha fatto cosa saggia a dare un calcio alla scuola. Vedrete che le farà bene. Le auguriamo la bella tranquillità di cui ha bisogno per rimettersi in sesto perfettamente.

Vi ricordiamo spesso e vi salutiamo affettuosamente. A te auguri di buono, fecondo lavoro a Urbino e a Ferrara.

Il tuo

Pin

Esito elezioni amministrative com.
 D.C. 17 seggi
 P.C.I. 10 “
 P.S.I. 6 “
 P.S.D.I. 3 “
 Lista civica (fascisti, monarchi e liberali e ind.) 3 seggi
 P.R.I. 1 seggio
 In ripresa P.S.I. e P.C.I.
 Entrato in scena il P.R.I. con un seggio.
 Aumento di un seggio al P.S.D.I.
 Situazioni imbrogliata. Ancora difficile fare la giunta.

Busta indirizzata a: Ch.mo / Prof. Claudio Varese / via Mascheraio 5 / Ferrara. T.p. 27 novembre 1957.

¹ Claudio Varese, *Pandolfo Collenuccio umanista*, Pesaro, Ente Olivieri, 1957.

² Si tratta del volume collettaneo *Torquato Tasso*, Milano, Marzorati, 1957, nel quale Varese aveva pubblicato un saggio sull'*Aminta* (ivi, pp. 281-331; ora, con il titolo *L'Aminta». I. Petrar-chismo e teatro* in Claudio Varese, *Torquato Tasso. Epos, Parola, Scena*, Messina-Firenze, D'Anna, 1976, pp. 149-286).

³ Lo scritto a cui Varese stava lavorando sul *Parini* non sarebbe mai stato pubblicato.

⁴ Giorgio Bassani era appena diventato consulente e direttore editoriale di Feltrinelli.

⁵ Giuseppe Dessì viveva dal novembre del 1954 a Roma, dove lavorava all'Accademia dei Lincei.

9

Viareggio

22 dicembre 1958

Carissimo,

mi interesserò dei documenti e della faccenda dell'assistentato. Ti scriverò più a lungo fra qualche giorno. R. a cui telefonai appena mi giunse la tua lettera (questa mi diede la spinta: volevo sapere e speravo molto per te) si disse spiacente e volle che te lo dicessi. Io non m'intendo di queste alchimie, salvo che so essere la camorra uno dei loro principali inquirenti. Non so dirti altro se non che ti considero al di sopra (e *hostia*) di certi interessi. Ahinoi.

Saludi e trigu. Pace e grazie come sempre, dal cuore. Particolari affettuosi ricordi alla signora Carmen. Scriveremo tutti tra breve.

Tuo

Ex[iguus] Barb[arus]

Cartolina postale indirizzata a: Ch.mo/ Prof. Claudio Varese / Ferrara/ v. Mascheraio, 5.

Viareggio

12 giugno 1959

Carissimo Claudio,

sono mesi che mi rimprovero di non scriverti, soprattutto perché mi sentivo in debito con te e con la Marina per la vostra ultima. Credi che vi pensiamo sempre tutti con nostalgia. Per parte mia volevo scriverti una lunga lettera e dirti molte cose. È proprio vero che le lettere più belle sono quelle che non si scrivono, soprattutto quando si diventa vecchi e più taciturni?

Le mie letture ispaniche procedono benino e se sapessi realizzare quello che ho in animo, a quest'ora sarei molto avanti. Comunque non sono scontento del mio ultimo lavoretto su Guillén che pare debba uscire in «Belfagor»¹.

Leggo poi sempre le tue belle e per me utilissime recensioni sulla «Nuova Antologia»².

Come vanno il tuo Parini e i tuoi studi quattrocenteschi?³

Ti dovevo dire da tempo che mi hanno molto interessato anche i tuoi studi sul Collenuccio e sul Boccacini⁴.

A nome anche di Maria Luisa, impegnata come Commissaria governativa in una scuola di Lucca (Liceo Ginnasio leg. riconosciuto) delle Zitine, e poi impegnata come membro interno agli esami di stato del nostro Liceo, chiedo scusa alla Marina se, rinnovandole con sincero affetto l'invito, la preghiamo di spostare la venuta ai primissimi di settembre. Maria Luisa purtroppo sarà impegnata per oltre un mese, con orari impossibili e io, che non farò alcun esame, e i bambini, ci dobbiamo appoggiare al piano di sotto, cioè a mia suocera. Per necessità soprattutto di Marco, appena finiti gli esami partiremo per Berceto, località a 800 m. sulla linea Sarzana-Parma, dove ci tratterremo fino alla vigilia degli esami di settembre. Credi che questo contrattempo ci rincresce moltissimo; saremo lieti se ci assicuraste che la Marina verrà ai primi di settembre. Ci teniamo davvero molto. Le scriverà fra breve anche Maria Luisa. A lei e a Ranieri tutti i nostri più affettuosi auguri per un bel successo scolastico. Tante care cose alla signora Carmen a cui ci auguriamo che la buona stagione abbia giovato. Dateci sue notizie. Cordialità alla zia Giannina.

Vi salutiamo tutti con molto affetto anche da parte dei Pinnini.

A te il mio 'esiguo barbarico' abbraccio.

Il tuo

Mario

Hai assistito a Bologna ai successi teatrali di Beppe?⁵ Ha visto come Giorgetto sta diventando sempre più potente?⁶

Busta mancante.

¹ L'articolo di Pinna, *Ritratti critici di contemporanei. Jorge Guillén*, sarebbe stato pubblicato su «Belfagor» nel settembre 1959, pp. 577-603.

² Per quanto riguarda le pubblicazioni di Claudio Varese su «Nuova Antologia» nel 1959 si rimanda a *Bibliografia degli scritti di Claudio Varese* cit., pp. 64-65.

³ Su Parini si veda la lettera 8, nota 3. Per gli studi sul Quattrocento si veda invece la lettera 2, nota 5.

⁴ A proposito del proprio volume sul Collenuccio (*Pandolfo Collenuccio umanista* cit.) Varese scriveva a Dessì in una lettera datata 7 gennaio 1949: «Ma il volume sul *Collenuccio*, lo ritengo, modestia a parte, *utile* e, come dicevo una volta, *necessario*, anche se non rientra nella tua prospettiva di me scrittore. E attuale e militante, anche se non porta il titolo di *militante* come altri romani, e perciò, più celebri volumi» (G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., p. 365). Nel 1958 Varese aveva invece pubblicato, con la casa editrice Liviana di Padova, *Traiano Boccalini*.

⁵ La prima opera teatrale di Dessì, *La giustizia* era stata rappresentata nell'ambito del Festival della Prosa del Teatro Comunale di Bologna dalla Compagnia del Teatro Stabile di Torino, riscuotendo un ampio successo di pubblico e di critica.

⁶ Nel 1958 oltre alla pubblicazione degli *Occhiali d'oro* (Torino, Einaudi) Bassani aveva fatto pubblicare con la casa editrice Feltrinelli (di cui lui era consulente e direttore editoriale) *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

11

Berceto (Parma)
Presso Schianchi

5 agosto 1959

Carissimo Claudio,

noi siamo qui da sabato primo agosto. Aspettiamo la Marina dall'11 (compreso) in poi. Io scenderò a Parma a prenderla. Arriverò col treno che parte da Berceto alle 10,53 e sarò a Parma verso le 11. Penso che ci potremo trovare nella sala d'aspetto. Potremo pranzare insieme e poi verso le 16 io e Marina ripartiremo. Alla stazione di Berceto troveremo la corriera che in 20-30 minuti ci porterà nel paese.

Io penso che voi partendo da Ferrara verso le 7 (qui non ho un orario) ce la farete ad essere a Parma verso le 11, via Bologna. Comunque io non mi muoverò dalla sala d'aspetto di II classe della stazione di Parma, dove, ripeto, arriverò verso le 11. Pertanto voi scriveteci, assicurandoci il giorno che avrete scelto per la partenza (ripeto: per noi va bene anche l'11 agosto) e io mi farò trovare nel luogo indicato. Il viaggio tutto in corriera sarebbe noiosissimo e troppo lungo.

Mi duole per quanto mi scrivi delle tue ultime preoccupazioni; allo stesso tempo sono lieto che le ultime visite alla signora Carmen vi abbiano resi più tranquilli¹. Noi vi siamo vicini con tutto il nostro affetto.

Le mie proposte per l'incontro a Parma ci dovrebbero permettere di passare qualche ora insieme. Comunque se per te comportassero qualche difficoltà d'orario per il ritorno, vedrai te, una volta che mi abbia 'consegnato' la cara Marina.

Il paese è molto bello, fresco e tranquillo. Noi siamo davvero lieti per la scelta. Normalmente facciamo una vita semplicissima, sana e senza sollazzi. Ci sono tanti itinerari per belle e non stancanti passeggiate. Ma poi, per star bene, qui basta guardarsi attorno.

Badate che il fresco è notevole! Marina si porti di che coprirsi bene e un paio di scarpe che si rassegni a far grattare da sassi e ghiaietta (non in paese, tutto lastricato) nelle stradette di campagna.

Affettuosi saluti a tutti voi. Particolari, sinceri auguri alla signora Carmen. Un ricordo alla zia. Come sta Ranieri?

Mario

Busta mancante. In calce di lettera presente un appunto a mano di Maria Luisa Pinna: «Aspettiamo con sincero affetto la Marina. Il posto le piacerà perché vario, fresco, aperto: abbiamo già fatto una puntatina fuori, alla pineta di Tugo, ma sto facendo pazientare i due esploratori circa mete più lontane, attendendo l'arrivo di Marina. / Mi unisco a Mario per quel che si riferisce alla salute della Carmen. Auguri vivissimi. / M[aria] Luisa»

¹ Nel 1959, Carmen Varese, a causa dei gravi problemi di cuore di cui soffriva da molti anni era andata in pensione. In una lettera inviata a Dessì il 7 gennaio 1959 Varese scriveva all'amico delle sue recenti preoccupazioni: «Certo, *comincio a lavorare*; ma dal punto di vista anche pratico-economico, con la Carmen in pensione – e pensione pagata per metà – le cose vanno male! Come guadagnare?!» (G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., p. 365).

12

Berceto

17 agosto 1959
ore 11,15

Carissimo Claudio,

siamo stati tutti felici, stamani di ricevere la tua lettera con quella acclusa per la Marina. Da tutto l'insieme, mi sembra che essa si diverta molto o, meglio, passi questi giorni in perfetta serenità e semplicità di vita. In questo momento si trova con Andrea e Marco, nei giardini pubblici (meglio: nel giardinetto pubblico) all'ombra degli ippocastani. Cammina molto ed ha appetito; dorme bene ma, naturalmente non legge, come non leggono i miei, salvo qualche raro latinnuccio di Andrea, stracco anzichè. Infonderle, in queste circostanze, la passione della lettura, sarebbe per me un'impresa assai difficile. Il solo tentativo mi sembrerebbe inopportuno. Lasciamola respirare e riempirsi gli occhi di luce e di verde. La sua vera vocazione di lettrice la troverà accanto a suo padre. Qui non mancano, tra gli altri primitivi passatempi, le partite a scopone scientifico, nelle ore della siesta e Marina ha un compagno intrattabile per gli avversari, Andrea «che un'aura di fortuna estolle»¹ orgogliosamente, insopportabilmente rendendolo beffardo (onde le ire e le ribellioni di Marco) e che il profilo della sconfitta irrita e deprime fino a spingerlo a tentativi baristici.

Alla vigilia di ferragosto io, la Marina, Marco e Andrea siamo scesi nella valle del Barganza, torrente montano ora poco ricco d'acque, ma con qualche laghetto e un po' di esile corrente. Devo dirti che il tirocinio di trampoliere di

Marina, guardante, come noi, tra i ciottoli, non ha avuto successo. Ha fatto due o tre pediluvi nei pressi dell'antico molino. Abbiamo supplito con calzerotti di fortuna, *id est* con fazzoletti. Ma ci siamo divertiti un mondo, tornando fanciullo anche lo zio Pinna. Direbbe Guillén: «hombres dulcemente orillas», ma senza la malinconia dei suoi tre piccoli messicani (vedi *Maremágnum*, ediz. Sudamericana, Buenos Aires, 1957)².

Poiché Maria Luisa ha avuto un po' d'influenza, ancora non abbiamo fatto la grande gita. Il mal di gola di lei, con leggera febbre, buscata, secondo me, nel primo viaggio di gita lunga alla vigilia della venuta di Marina, secondo il dottore, per una piccola epidemia, ci ha un po' fermati nei nostri audaci progetti, ma ora Maria Luisa è in ripresa e contiamo di realizzarli. Il tempo è bello: nuvole in cielo, ma il sole non è mai prigioniero, venticello mite, verde lavato; partiti gli importuni del ferragosto Berceto è tornato tutto nostro. Io, dopo la lettura valleinclanesca dei primi giorni (*Águila de blasón, Cara de plata, Romance de lobos*) ho ripreso il mio García Lorca (teatro) e precisamente ricomincio con *La casa de Bernarda Alba*, rappresentato a Buenos Aires la prima volta l'8 marzo 1945³. Federico lesse il manoscritto agli amici (spedito poi dai genitori negli USA) qualche mese prima di morire. C'è, come avrai visto nel volume economico mondadoriano, la traduzione dal teatro a cura di Vittorio Bodini. *La casa di Bernarda Alba* è il dramma lorchiano da me preferito⁴.

Mi faresti cosa grata se mi dicessi esattamente l'autore e la data di composizione del poema (seicentesco?) *Il conquisto di Granata*, poiché devo dare uno schiarimento a un amico spagnolo e se esistono altri poemi affini e chi li ha scritti⁵. Qui non ho libri di consultazione. Vanni Scheiwiller ha pubblicato di Guillén *Luzbel desconcertado*, (Milano MCMLVI) a cura di Renato Poggioli che ha fatto l'introduzione (a me, detto tra noi, è la cosa di G[uillén] che meno piace)⁶. Lo stesso Scheiwiller ha pubblicato un volumetto con la traduzione di sei poesie del primo Guillén fatta da Montale, traduzione che a me piace moltissimo⁷:

G[uillén]:

Tiempo en profundidad: está en jardines.

Mira cómo se posa. Ya se ahonda.

Ya es tuyo su interior; Qué transparencia

De muchas tardes para siempre juntas!

Sí, tu niñez: ya fábula de fuentes.

Montale:

Tempo in profondo; scende sui giardini.

guarda come si posa. Ora s'affonda.

È l'anima sua. Che trasparenza

Di sere unite insieme per l'eterno!

La tua infanzia, sì, favola di fonti⁸.

La cadenza è molto montaliana. Con degli apparenti nonnulla vedi come M[ontale] ha ricreato!

Nella *Antologia lirica* a cura di Juana Granados ci sono molte notizie un'ottima bibliografia⁹. Macrí ha molto parlato di Guillén nella sua prolusione *La critica stilistica di Dámaso Alonso* (in «Letteratura», anno V, n. 29 sett[embre]-ott[obre] 1957, che tu avrai certamente)¹⁰ poi nella introduzione a *La lirica spagnola del '900* (Guanda) di cui sta per uscire la II ed[izione]¹¹. Su G[uillén] ha scritto Bo in *Carte spagnole* (Marzocco)¹², Traverso in «Inventario» (1946 o 48?) ha tradotto *La Carta* (=lettera) a *F[ernando] Vela* di G[uillén]¹³ relativa alla poesia pura, del 1926, quando G[uillén] lettore alla Sorbona, era fresco dei colloqui con Valéry, di cui il nostro ha tradotto in mirabile castigliano *Le cimetière marin*¹⁴. La prolusione di Macrí è molto importante. Il sottoscritto, ultimo arrivato, ma col calore (e forse con gli sbagli) del neofita, ha in corso di stampa (fuoriuscirà a sett[embre]) per «Belfagor» le sue 40 pagine su G[uillén]¹⁵. Il poeta ha letto e approvatissimo, con entusiasmo, il manoscritto, per alcune novità e addirittura si propone di farlo tradurre in spagnolo! Attualmente G[uillén] deve essere in Francia per incontrare il figlio, comparatista alla Harvard¹⁶. Non può più entrare in Spagna per la feroce satira anti franchista che si trova in *Maremágnum, Potencia de Pérez* dove ironizza amaramente sulla *Cruzada* e dove appare la povera patria spagnola «reformada en tenuta»¹⁷. *Adios, querido, todos os saludamos a ti, a la señora Carmen y a Ranieri y a la fia con verdadero afecto.*

El tuyo, pequeño Barbaro

Felicitazioni vere per la tua storia garzantiana che sono ansioso di leggere¹⁸. Sarà bella!

Busta indirizzata a: Ch.mo / Claudio Varese / Via Mascheraio, 5 / Ferrara. T.p. 17 agosto 1959.

¹ La citazione è dalla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso (canto XII, vv. 64-65): «Oh nostra folle / mente ch'ogn'aura di fortuna estolle».

² Jorge Guillén, *Maremágnum*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 1957.

³ *La casa de Berarda Alba*, di Federico García Lorca scritta nel 1936, alcuni mesi prima della sua morte, fu rappresentata per la prima volta a Buenos Aires nel 1945. Insieme ad altre due tragedie (*Yerma* e *Bodas de sangre*), *La casa de Berarda Alba* fa parte dei grandi testi del teatro lorchiano.

⁴ Nel 1958 era stato stampato a Milano, presso Mondadori, il volume di Federico García Lorca, *Tutto il teatro*, tradotto da Vittorio Bodini.

⁵ *Il conquisto di Granata* è un poema epico-cavalleresco in ventisei canti scritto da Girolamo Graziani e pubblicato a Modena nel 1650 con la dedica al duca Francesco I. Al suo interno si narrano le vicende riguardanti l'ultimo dei dieci anni di assedio di Granada (ultimo baluardo degli infedeli).

⁶ Jorge Guillén, *Luzbel desconcertado*, prefazione di Renato Poggioli, Milano, All'insegna del Pesce d'oro di Vanni Scheiwiller, 1956.

⁷ Jorge Guillén, *Tradotto da Eugenio Montale*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1958.

⁸ Ivi, pp. 8-9.

⁹ Juana Granados, *Antologia critica*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1955.

¹⁰ Oreste Macrí, *La critica stilistica di Dámaso Alonso* (prolusione al corso di letteratura spagnola, anno accademico 1956-1957 nella Facoltà di Magistero di Firenze) «Letteratura», V, 29,

settembre- ottobre, 1957 (ora in O. Macrí, *Studi ispanici. II. I critici*, a cura di Laura Dolfi, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 191-226).

¹¹ Oreste Macrí, *Poesia spagnola del '900* cit. La seconda edizione (Parma, Guanda, 1961) sarebbe stata riveduta e aumentata rispetto alla prima. Molti anni più tardi sarebbe invece uscita una terza edizione, composta di due volumi, stampata però a Milano con la casa editrice Garzanti nel 1974.

¹² L'articolo di Carlo Bo, dal titolo *Perfezione in Jorge Guillén*, era stato pubblicato la prima volta nel 1940 sul «Tempo», prima di uscire nel volume Carlo Bo, *Carte spagnole* (Firenze, Marsilio, 1948, pp. 101-107).

¹³ Leone Traverso insieme a Oreste Frattoni e Renato Poggioli avevano tradotto *Lettera a Fernando Vela e Poesie inedite di Jorge Guillén* su «Inventario» (estate 1949).

¹⁴ La prima versione del *Cimitero marino* di Paul Valéry fatta da Jorge Guillén (*El cementerio marino*) fu pubblicata nella «Revista de Occidente», XXIV, 1929, pp. 340-353.

¹⁵ M. Pinna, *Ritratti critici di contemporanei* cit.

¹⁶ Claudio Guillén (Parigi, 1924 – Madrid, 2007), figlio del poeta Jorge Guillén lasciò con il padre la Spagna nel 1939 durante la Guerra Civile per trasferirsi negli Stati Uniti. Dopo aver studiato in Francia e negli Stati Uniti si arruolò, durante la Seconda Guerra Mondiale, come volontario nell'esercito del generale Charles De Gaulle. Alcuni anni dopo, specializzatosi in Letterature comparate, sarebbe diventato professore di quella disciplina nelle università di Princeton, Harvard e San Diego. Nel 1982 sarebbe infine ritornato in Spagna per insegnare nell'Università Autonoma di Barcellona.

¹⁷ Sull'esplicita componente di satira politica del componimento *Potencia de Pérez* contenuto all'interno di *Maremágnum* (che infatti aveva portato la polizia spagnola a far sequestrare la raccolta) Pinna si sofferma a lungo anche nel suo saggio: «Si annunziano così i temi della più aperta protesta di *Maremágnum*, dove essi troveranno i toni della satira e della ironia incalzante nelle nove parti di *Potencia de Pérez*, che flagella con aspro linguaggio una riconoscibile tirannide e introduce i quattro cori, della burocrazia, della polizia, del partito, del clero» (M. Pinna, *Ritratti critici di contemporanei* cit. p. 596).

¹⁸ Varese aveva da poco iniziato a lavorare a quello che poi sarebbe diventato il quinto volume (*Il Seicento*) della *Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, che però sarebbe stato pubblicato solo nel 1967 a Milano da Garzanti.

13

Parma

24 agosto 1959

Ore 12.40

Borgo Angelo Mazza, dalla nota mensa

Carissimo,

Ranieri è venuto puntuale ed ha proseguito per F[errara] con Marina, prendendo il treno delle 12.

M[arina] ci è stata di grande, diletta compagnia e con la sua sola presenza ha addolcito le frizioni tra i due fratelli. Non abbiamo fatto tutte le gite in programma, sia a causa del tempo che dell'influenza di mia moglie, ora cessata.

Io giro un po' per Parma fino alle quattro: piccola sosta-sogno in solitudine.

Il tuo aff[ezionatissimo]

Ex[iguus] Barb[arbarus]

Grazie delle notizie bibl[iografiche].

Ho anche cercato 'occasioni' di libri spagnoli. Niente. Solo una piccola scoperta. Un giovane U[baldo] Bardi ha tradotto una sezione del teatro lorchiano (27-28). Battei editore, Parma, uscito in questi giorni¹.

Noi rincaseremo il 1° settembre. Io sono saturo di Berceto, forse perché non c'è più tanta luce e sole e sono maturo per lavorare.

Marina è fisicamente perfetta come un orologio. I suoi sonni sono celesti. Soffrivo nello svegliarla ogni mattina. Auguri per il tuo lavoro garzantiano². Lo voglio recensire a suo tempo. Sempre guato!

Cartolina postale indirizzata a: Ch.mo prof. Claudio Varese / Facoltà di Lettere / Università / Urbino.

¹ Federico García Lorca, *Teatro 1927-1928*, a cura di Ubaldo Bardi, Parma, Battei, 1959.

² Si veda la lettera precedente nota 18.

14

Viareggio

29 settembre 1959

Carissimo,

ancora affettuosi auguri e rallegramenti per il premio Marzotto!¹

Ed ora passiamo all'ombrello. So, infatti, che è di scena l'*Ombrello*! Se qualche mercante fiorentino, di ritorno dai mercati delle Fiandre passasse a Ferrara, redeunte in patria, cerca di fare arrivare l'*Ombrello* a Firenze, almeno a Firenze, in Via Spartaco Lavagnini. O se qualche Romeo passasse per costì, diretto in quel di Pisa o a santuari vicini, vedi di fare arrivare l'*Ombrello* a Pisa o addirittura a Marina di Pietrasanta. Ma chiedi, prima, se l'*Ombrello* può viaggiare a cavallo!

Ho risposto: Claudio Varese è una persona così precisa e *coerente* che se ha dato assicurazioni telegrafiche che l'*Ombrello* era salvo, continuerà nell'azione intesa a farlo pervenire al legittimo proprietario.

Che bel titolo per un racconto!

Oh guazzabuglio del cuore umano! Mi ha parlato del suo incontro a Ferrara con Claudio Varese con vero entusiasmo e aggiunto che ti manderà i rallegramenti per il premio.

Dunque per te di nero più l'avvenir non s'ammanta e la cornacchia sul tuo tetto non canta?

Ci sarà il congresso normalistico a fine ottobre?

Ho avuto la cartolina da Roma: grazie!

Marina è stata assegnata alla sezione che volevate? Pasquale M. vi ha aiutato perché lei non andasse a finire con quel gran fesso?

Arrivederci a Pisa nel mese prossimo, se sarà possibile, e auguri belli e rallegramenti anche alla signora Carmen. Un particolare 'buon lavoro' a Ranieri 'pro Normale'!

Da tutti noi il più affettuoso ricordo e un *saludi e trigu* perenne.
Il tuo

Pin

Guillén è stato da noi domenica. Mi ha chiesto il tuo indirizzo. Forse verrà a Ferrara.

Busta mancante. Lettera dattiloscritta. Scritte a mano la firma e il *post scriptum* finale.

¹ Nel 1959 Varese aveva vinto il Premio Marzotto per la critica grazie alla sua collaborazione con la «Nuova Antologia», all'interno della quale curava, dal 1943, le rubriche *Scrittori oggi* e *Narrativa oggi*.

15

Viareggio
Via Rosmini, 124

12 giugno 1960

Carissimo Claudio,

sono stato nominato a Perugia allo scientifico. Partiremo sabato e, con molta probabilità, ci avventureremo in macchina via Altopascio – Empoli – Siena – Arezzo.

La scorsa settimana mi hanno offerto di lavorare all'Istituto di letteratura spagnola e ispano americana della Facoltà di lettere di Pisa¹. È stato Silvio Pellegrini² credo (io non ho sollecitato nulla, neanche indirettamente) a suggerire al titolare che risiede a Padova e sta a Pisa tre giorni la settimana, di inviarmi. Ma poiché il titolare mi ha detto che non potrei essere esonerato dall'insegnamento liceale (cosa, poi, non impossibile, almeno parzialmente), presi 24 ore per riflettere, dopo un' accettazione generica e visto di che si tratta (cioè un lavoro impegnativo e da escludere ogni attività, pena il far male tutt'è due) ho rifiutato. È vero che ci sarebbe anche il sottinteso del 'tirapiedismo', ma l'evitarlo dipenderebbe da me. Comunque nessuno me lo ha chiesto, ma è chiaro che la *equipe* di cui dovrei far parte, costituita da persone appena note a me di vista, dovrebbe fare da cireneo al 'buon' Guido Mancini³, che ha fissato la sua dimora 'alle antenoree prode'. Non ti nascondo che al primo sentimento di lusinga è subentrata la visione della realtà cruda che mi ha fatto quasi inorridire e mi ha salvato quella della mia grande libertà nel mio liceuzzo che col nuovo anno avrà la nuova splendida sede. Speriamo che non mi facciano il viso dell'arme e d'ora in poi non mi neghino l'accesso e il prestito dei libri. Poiché se è vero che non ho soddisfazioni accademiche, ho l'altra di leggere scrittori spagnoli quando e come mi piace. Pellegrini mi ha offerto una borsa di studio di un anno in Portogallo. Ma come si fa a lasciare la famiglia? Non siamo più giovani e prodi!

Tanti cari saluti alla signora Carmen, Marina e Ranieri da noi tutti. A Ranieri rinnoviamo l'*imbocallupo*. A te buon lavoro e felici vacanze.

Farai il presidente?

Il tuo aff[ezionatissimo] Mario

Busta presente indirizzata a: Ch.mo / Prof. Claudio Varese / Via Mascheraio, 5/ Ferrara.
T.p. 15 giugno 1960.

¹ Pinna avrebbe effettivamente rifiutato la proposta anche perché, nell'autunno dello stesso anno, si sarebbe trasferito a Madrid, per insegnare un anno al Liceo italiano.

² Silvio Pellegrini (Livorno, 1900 – Pisa, 1972), dopo essersi laureato in Letteratura italiana nell'Università di Torino, avrebbe insegnato per un breve periodo Letteratura Italiana nell'Università di Heidelberg e, dal 1939 al 1971, Filologia romanza a Pisa. Pinna aveva recensito il libro di Silvio Pellegrini, *Studi su trove e trovatori della prima lirica ispano-portoghese* (Bari, Adriatica, 1959) su «Quaderni Ibero Americani» (n. 25, ottobre 1960, pp. 41-43).

³ Guido Mancini (Campobasso, 1918 – Pisa, 1990), ispanista e professore, dal 1956, di Letteratura spagnola nella Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Pisa. Nei primi anni Sessanta stava fondando, a Pisa, il Gruppo per gli studi di Iberistica e riorganizzando la biblioteca dell'Istituto di Pisa. Alcuni anni più tardi avrebbe fondato (insieme a Carmelo Samonà) la *Collana di testi e di studi ispanici*, dedicata alla storia linguistica, letteraria e culturale della Spagna e dell'America ispanica e la rivista semestrale «Linguistica e letteratura».

16

Madrid,
Calle de Zurbano, 54
1°, iz.

6 marzo 1961

Carissimo Claudio,

come vi dicevamo nella cartolina inviatavi da El Escorial siamo riuniti dal giorno 29 dicembre¹. Io incontrai Maria Luisa e i bambini a Irún. Essi avevano fatto tutta una tirata dall'Italia: 24 ore.

A Madrid io avevo preso in affitto un appartamento ammobiliato già dal 15 novembre. Mi era sembrata una buona occasione. Ci vissi un mese e mezzo solo e questo fatto me lo fece a lungo odiare. Ora tutto è diventato normale e già il 'paso' ha un po' l'aria di casa nostra, anche se quella vera è insostituibile, com'è insostituibile l'Italia. È vero che qui c'è un sole e un cielo meravigliosi (il tempo di piena primavera è cominciato da oltre un mese!) ma certe cose non possono essere ripagate dagli innegabili beni che un paese straniero ti offre, quando certi altri, essenziali, ti mancano. Per giunta io non ci volevo venire o, per meglio dire, volevo limitare il mio soggiorno a circa tre mesi, non utilizzando neppure tutta la borsa di studio di otto mesi che mi avevano concessa. Ora ci sono e terminerò l'anno scolastico. Alla fine di giugno risaremo nella nostra sognata casa di Viareggio (ecco a cosa mi è servita Madrid, a sospirare, a sognare quella casa, Viareggio e l'Italia), per concludere quest'avventura, che non voglio essere tanto ingiusto da chiamare del tutto inutile, con un altro breve soggiorno settembrino, in occasione degli esami di riparazione. Sì, caro Gran Modesto, non ho vocazione di uccello migratore e meno ancora di emigrante. Qui non mi vanno a genio tante cose e meno

che le altre questa scuola ibrida, italo-spagnola. Dovrebbe essere un liceo italiano e invece non lo è, perché, essendo frequentato da molti spagnoli, deve far coesistere la preparazione del *bachillerato* spagnolo con quella della nostra maturità.

Non è facile ottenere la buona conoscenza dell'italiano dai ragazzi nostri conazionali che sono qui da piccoli e che si spagnolizzano facilmente. Perciò diventa difficilissimo, tormentoso, nauseante il tentare d'insegnare un po' di latino. Ho preso una mezza fregatura, perché mi hanno obbligato a fare anche due ore di storia e una di geografia in 1^a liceo (= classe nostra di collegamento). In tutto 20 ore settimanali. È vero che le lezioni sono di 50 minuti e le vacanze di Natale e Pasqua molto lunghe. Ma le mattine mi sono rubate intere. Ho lavorato molto per conto mio nel periodo ottobre-dicembre; poi ho avuto un rallentamento; ora sono in ripresa e sto cercando di dare forma definitiva all'introduzione di quel mio poeta, anche se devo navigare nel vortice dei miei caotici appunti². Per fortuna ho idee chiare, ma ci vuole un po' di dottrina e questa in me è assai poca. Insomma mi sono imbarcato ed ora è necessario navigare, anche se la bussola e il «governacolo» non funzionano troppo bene.

Contatti con gli spagnoli: quasi nulli. Non li cerco perché non ho tempo. Sono stato una volta in casa del poeta Aleixandre, che fu molto gentile. A causa delle mattine tutte occupate non sono riuscito mai a sentire una lezione di Dámaso Alonso; eppure mi sarebbe molto piaciuto. Pazienza. Né sono riuscito ad amare questa capitale, forse per un'istintiva, permanente polemica che c'è in me e per la continua brama dell'Italia. Eppure è una città bella e cordiale; ma mi ci sento troppo estraneo e con la voglia incessante di andarmene e non metterci più piede. Vedi che fascio di dispettosità c'è in me.

I bimbi stanno magnificamente. A tutti noi quest'aria di 600 m. giova molto. Maria Luisa e Marco in particolare ne avevano bisogno. Domani prenderemo in affitto una 600 e andremo a Segovia. La nostra l'abbiamo lasciato in Italia; ma stiamo progettando di farcela venire, per poter viaggiare con più agio e tornarci in Italia a piccole tappe.

Mi ha fatto molto piacere sentire che Ranieri si è iscritto a Bologna, città, forse, più lieta di Pisa. Ma chissà! Ora, con gli anni che mi volano mi è diventata malinconica anche Pisa? Tanti auguri a lui e a Marina di felice proseguimento degli studi³.

Nella tua ultima mi parlavi della salute non buona della signora Carmen⁴. Misi questa notizia in relazione con la stagione fredda. Spero sinceramente che risenta beneficio del buon tempo, glielo auguro di cuore. Non ti ho scritto per tanto tempo, proprio perché mi mancava l'entusiasmo. Ora, con la famiglia, sono contento, ma non di essere qui! Maria Luisa se ne avvede, ma che ci posso fare? Dico: adoro la famiglia che mi dà le sole gioie che provo qui, ma me ne voglio tornare in patria. Vi saluto, vi salutiamo tutti con affetto e vi pensiamo come una parte tra le più care del nostro paese. Non ho voluto dire patria. Ma qui questo vocabolo torna attuale.

Un abbraccio,
il tuo

Exiguus Barbarus

A Russo ho mandato una recensione di cui non sono troppo contento di un libro spagnolo sulla Sardegna⁵.

Saluta tanto da parte mia gli amici di costì: Giovanelli⁶ ecc. ecc. e il tuo lavoro? Sei contento? Che progetti?⁷

Busta indirizzata a: Ch.mo / Prof. Claudio Varese/ via Mascheraio, 5/ Ferrara/ (Italia). T.p. 6 marzo 1961.

¹ Dai primi di ottobre del 1960 Pinna si trovava a Madrid per insegnare al Liceo Italiano. La moglie e i figli erano invece rimasti a Viareggio e avevano raggiunto Pinna in Spagna, a Irún, nel dicembre 1960, durante le vacanze natalizie. Dal maggio 1961 l'intera famiglia si sarebbe definitivamente riunita a Madrid: Maria Luisa avrebbe iniziato a frequentare dei corsi di spagnolo, mentre i ragazzi avrebbero terminato le scuole nell'Istituto Italiano di Cultura.

² Pinna stava in quel periodo lavorando a un'antologia di poesie scelte di Jorge Manrique che sarebbe uscita nel 1962 a Firenze per i tipi di Vallecchi (J. Manrique, *Poesie* cit.).

³ Dopo aver conseguito la maturità classica nel Liceo "Ludovico Ariosto" di Ferrara il primogenito di Claudio e Carmen Varese aveva tentato l'ammissione alla Normale di Pisa ma si era infine iscritto alla Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna. Varese nel raccontare l'episodio a Dessì (in una lettera scritta nel dicembre 1960), istituiva ironici paralleli tra le recenti vicende del figlio e quelle passate dell'amico scrittore: «Ranieri, caduto secondo illustri esempi a Pisa-Normale, è iscritto a Bologna» (G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit., p. 391).

⁴ In una lettera inviata a Dessì nel dicembre del 1960 Varese descriveva all'amico i problemi di salute della moglie: «La Carmen oscilla sempre tra il peggio e il meno peggio: nondimeno valorosa resiste, anzi, resistiamo. Una volta la malattia serviva: anzi Pascal la teorizzava» (*ibidem*).

⁵ Nel settembre 1961 Pinna aveva pubblicato su «Belfagor» (pp. 651-653) il libro di Joaquín Arce, *España en Cerdeña* cit.

⁶ I coniugi Giovanelli avevano perso da poco il loro unico figlio in un incidente automobilistico.

⁷ In una delle numerose lettere scritte da Varese a Dessì in questo periodo leggiamo: «Pel resto, per me: come in *Mein lieber Augustin: alles ist weg* la Carmen sta sempre poco bene, o male: poca allegria, pochi quattrini, poche speranze. Ma la Carmen dice che sono ancora giovane e m'illudo, persino su di me» (ivi, p. 393).

17

Madrid,
Calle de Zurbarano, 54, 1° iz.
Madrid (10)

26 aprile 1961

Carissimo,

rispondo con molto ritardo alla tua ultima del mese scorso. Abbiamo letto con dispiacere dello stato della signora Carmen, che attribuiamo alla stagione invernale sempre a lei poco propizia. Confidiamo che col buon tempo vada migliorando e che anche tu, perciò, sia più sereno.

Noi qui conduciamo una vita identica a quella di Viareggio, sia perché non frequentiamo quasi nessuno, sia perché il tempo va economizzato. Si pranza e si cena un po' più tardi che in Italia, perché arriviamo dalla scuola a casa verso le due. I lavori domestici sono affidati alla señora Rafaela, una buona e bra-

va *asistent*a madrilegna, madre di due bambine, il cui marito è infermiere in Inghilterra dove essa spera di raggiungerlo presto. Nella lingua ormai siamo entrati tutti. Anche Marco fa le sue prove a scuola (frequenta la V) dove la lingua locale è obbligatoria anche nelle elementari. Mi ha fatto un curioso effetto il sentigli recitare il *romance* della morte del re don Sancho¹. Andrea fa i suoi bravi componimenti in spagnolo e nelle interrogazioni risponde in spagnolo sia in letteratura che in storia. Maria Luisa che si è messa in aspettativa va la mattina a studiare nelle biblioteche e nei giorni dispari ai corsi di lingua per stranieri all'università, dove si diverte un mondo.

Dopo le gite a Salamanca e a Zamora, ne faremo una a Toledo domenica e lunedì. Intanto i giorni corrono verso l'estate e prima che questa venga approfitteremo del tempo disponibile per visitare ancora un po' di Spagna. Non credo infatti (anzi lo escludo) che potremo continuare con questo soggiorno, per molte ragioni. Mi preme che i miei figli studino in Italia, anche se qui lo potrebbero fare decentemente; ma c'è il rischio che vengano ad essere privati di *cose vitali*. Andrea, poi, dovrà iscriversi nella IV ginnasio. Qui non c'è il greco, trattandosi di un liceo scientifico, al quale Andrea non è portato. Io, che ho utilizzato questi mesi per attendere al mio lavoro, ormai quasi ultimato, sono nello stesso stato d'animo di «anelito verso l'Italia», di cui ti scrissi, oggi ancora più accentuato, sebbene abbia perduto il carattere della smania che aveva nei mesi scorsi. «Patria *non* estabi bene est»² se *bene* ha il significato che gli dava don Abbondio. Il mondo è pieno di don Abbondi e bisogna guardarsene. Le infezioni sono facilissime. Non è stata la Spagna che mi ha fatto scoprire Viareggio e la mia casa. Io non avevo voglia di venirci. Il romanticismo non mi ci spingeva, altre ragioni non ne avevo. Solo mi premeva fare quel lavoro con una certa decenza. Forse non mi è venuto come io lo speravo, ma l'importante è averlo quasi terminato e che mi manchi solo qualche settimana alla consegna. Ho imparato un mondo di cose, ma la difficoltà è ridirle in maniera originale. Il libretto, quando uscirà nella Cederna-Vallecchi, servirà non a me, ma a far conoscere di più un grande poeta di cui do il testo³.

Puppo⁴, che vedo rarissimamente, è una brava persona e ti saluta molto. Getto ha parlato in questa università sui poeti italiani contemporanei. Schiaffini⁵ sulla lingua italiana e su Dante. Puppo ti ricambia i saluti.

Sì, io mi trovo meglio in Italia per tante ragioni. Qui certo sento una specie di rattrappimento. Tutti i giorni arrivano alcuni giornali italiani. «La Stampa», «Il Corriere della Sera», «Il Tempo» e alcuni settimanali. Ma non arrivano le cose nostre se non come eco lontana che a me fa sentire – non voglio esagerare – che cosa può essere l'esilio. Ah la mia piccola sezione del P.S.I. viareggino, i volti amici, i sommari dei giornali al mattino, l'uscire di casa per andare a scuola e tornarvi, le capatine a Pisa, a Lucca, a Firenze e, cosa incomparabile, la mia casa, le Apuane e il mare. Un mondo ricco d'infinite cose umane, una terra incomparabile, le abitudini per me sacrosante e feconde. «La Spagna è nei libri» dissi un giorno a Maria Luisa e lei che ha, a sua volta, un sacco di ragioni, mi ha sempre

campanato per questa frase, sebbene comprenda benissimo il significato che io le do. Insomma quest'aria luminosa, questo sole e questi studi ora ridiventano belli perché si avvicina il giorno che me li godrò in Italia. Macrí è rimasto «fortemente impressionato» quando gli ho scritto che intendevo rimpatriare appena terminati i miei obblighi scolastici. Che ci posso fare? Il cielo, il mare, la terra, gli eroi mi prendano come sono. E poi gli anni del «giovanil titanico furore», che io non ho mai conosciuto, se ne sono andati. Io miro alla semplice felicità di leggere quel che mi pare e quando mi pare e di meditare serenamente in un ambiente che mi dà una libertà e una serenità perfette. Ma, *soprattutto*, voglio sentirmi completo, respirando nel mio paese, sentire vicini a me altri uomini, come qui non mi è possibile. Non posso far nulla, nessuno può fare nulla per cambiare il mio stato d'animo, fatto d'istinto e di cocciuta convinzione che qui m'impoverirei. In parole povere: *non ci posso resistere più*. Voglio tornare alla mia felicità viareggina, che d'ora in poi sarà la felicità di capire meglio il valore di certi beni che ci offre l'Italia. Questo leggero malessere mi deve passare, perché, a volte, è anche fisico.

Ma non voglio essere ingrato con la sorte e dichiaro di sentirmi debitore a lei anche di questa esperienza, iniziata come uno che è mandato avanti a calci sul sedere dall'altra metà di se stesso, che si può identificare con il «*dimidium animae mae*» buona, cara e saggia che mi ha visto in questa *discordia* e ha cercato di farmi del bene. Ma il mio è un brutto carattere, anche se riconosco le validissime ragioni che gli si oppongono. Si tratta proprio di una scelta, ormai coscientissima, fatta con letizia.

Auguri a Ranieri e a Marina per i loro studi. Tante cordialità alla zia Giannina. A te e alla signora Carmen il nostro più affettuosissimo ricordo.

Ti abbraccia il tuo

Exiguus Barbarus

Ti sarei grato se di queste cose non accennassi né a conoscenti né ad amici.

Busta indirizzata a: Ch.mo/ Prof. Claudio Varese/ Via Mascheraio, 5 / (Italia). T.p. 26 aprile 1961.

¹ Si tratta del dramma *Muerte del rey don Sancho* scritto da Juan de la Cueva de Garoza (Siviglia, 1543–Granada, 1612) rappresentato per la prima volta a Siviglia nel 1577.

² La citazione (tradotta in latino da Pinna) è dal trentottesimo capitolo dei *Promessi Sposi* in cui Don Abbondio, per il timore di celebrare il matrimonio tra Renzo e Lucia, si attarda con il semplice scopo di procrastinare il più a lungo possibile lo spozalizio, incapace di opporre finanche il più flebile rifiuto: «Se poi si volesse andar per la più corta, senza imbarcarsi in tante storie; giacché codesti giovani, e qui la nostra Agnese, hanno già intenzione di spatriarsi (e io non saprei cosa dire: la patria è dove si sta bene), mi pare che si potrebbe far tutto là, dove non c'è cattura che tenga. Non vedo proprio l'ora di saperlo concluso questo parentado, ma lo vorrei concluso bene, tranquillamente».

³ Si tratta del libro di Jorge Manrique (*Poesie* cit.) tradotto e curato da Pinna.

⁴ Mario Puppo, professore di Letteratura italiana nell'Università di Padova.

⁵ Alfredo Schiaffini (Sarzana, 1895-Vareggio, 1971), dopo essersi laureato nell'Università di Firenze con Ernesto Giacomo Parodi, era diventato, dal 1926, professore ordinario di Glottolo-

gia classica e romanza nell'Università di Genova mentre, dal 1939, era Professore di Storia della Lingua italiana a Roma. Alcuni anni più tardi sarebbe diventato socio nazionale dell'Accademia del Lincei e custode generale dell'Accademia degli Arcadi.

18

Viareggio,

20 agosto 1961

Carissimo Claudio,

ti accludo il profilo di Luigi Russo del quale ti parlai e che tu desideravi di leggere¹. Peccato che il nostro incontro sia stato così breve².

Da recenti notizie risulta che le difficoltà spagnole sono aumentate. Gioisco, poiché non posso che essere sincero.

Io partirò per gli esami fra venti giorni. Sono vuoto come un vecchio otre, ma ho voglia di ricominciare, qui, in Italia³.

Ieri abbiamo avuto ospiti Joaquín Arce e la signora. Lui è stato lettore di Macrí a Firenze, ma prima a Bologna e Cagliari, dove preparò il materiale per il suo libro sulla Spagna in Sardegna che ho recensito per «Belfagor» di settembre, anche se un po' affrettatamente⁴. Ma la recensione l'ho migliorata per la rivista «Filologia Moderna» di Madrid, diretta dal titolare di tedesco, Lorenzo⁵, e per la rivista di Bertini «Quaderni Ibero-Americani»⁶. Questa ultima redazione è la migliore e uscirà in novembre. Altra redazione è uscita sulla «Unione Sarda» di Cagliari che mi ha pagato ma non mi ha mandato le copie.

La scomparsa di Russo con la molto probabile fine di «Belfagor» m'impedirà di pubblicare un lavoro che egli aveva accettato: si tratta della mia introduzione al poeta spagnolo⁷.

Per tornare ad Arce egli ti conosce come studioso del Tasso e ha letto il tuo lavoro sull'*Aminta* uscito nel volume delle celebrazioni tassesche⁸.

Ora a Firenze sta preparando un lavoro per la cattedra di Lett[eratura] ital[iana] a Madrid.

Ti scriverò a suo tempo per chiederti come sarà andato l'intervento, per cui ti rinnovo gli auguri anche a nome di mia moglie e dei bimbi che si ricordano sempre con affetto dello zio Varese. Se, come è molto probabile me ne tornerò in Italia, prima farò una visita al Sud spagnolo. Siviglia, Granada, ecc. Forse partirò per nave. Genova, Valencia o Barcelona, sul mercantile di un mio amico viareggino.

Tanti affettuosi saluti a tutti in casa. Particolari auguri alla signora Carmen.

Un abbraccio dal tuo

Ex[iguus Barb[arus]

Ho fatto mettere in vetrina *Il Disertore* che una libreria, qui, di un mio buon conoscente teneva ben celato, per ignoranza, postponendolo ai racconti di Lampedusa⁹.

Busta presente indirizzata a: Ch.mo/ Prof. Claudio Varese/ Facoltà di Lettere-Università/ Urbino/ Pesaro. T.p. 21 agosto 1961.

¹ Nell'agosto del 1961 era morto a Marina di Pietrasanta Luigi Russo, professore di Letteratura Italiana alla Normale di Pisa, con il quale Pinna si era laureato nel lontano 1935 discutendo una tesi su Giuseppe Baretta. Molto probabilmente Pinna aveva scritto spinto (ci sembra di capire) più da un desiderio commemorativo tutto personale e privato piuttosto che dalla prospettiva di una rievocazione pubblica; tant'è che non siamo stati in grado di rintracciare il profilo a cui fa riferimento su nessuna rivista. Nel novembre dello stesso anno, infatti, «Belfagor» avrebbe dedicato un intero numero alla memoria del suo fondatore a cui avrebbero partecipato molti intellettuali dell'epoca tra cui Varese con un articolo di commento agli studi metastasiani di Russo. Il libro di Russo, dal titolo *Metastasio*, era uscito per la prima volta nell'agosto del 1915 nel XXVII volume degli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» e poi ripubblicato a Bari, con Laterza, nel 1921 (cfr. C. Varese, *Il «Metastasio»*, in «Belfagor», novembre 1961, pp. 763-769).

² Evidentemente Pinna e Varese si erano incontrati in occasione dei funerali di Luigi Russo che si erano tenuti a Marina di Pietrasanta nei primi di agosto del 1961 (cfr. G. Dessì-C. Varese, *Lettere cit.*, p. 402).

³ Pinna aveva deciso di ritornare in Italia riprendendo il lavoro di insegnante d'italiano nel Liceo Scientifico di Viareggio. A Madrid sarebbe andato solo nel mese di settembre per gli esami di riparazione, (si veda in proposito la lettera 91 nella prima parte del carteggio).

⁴ M. Pinna, *Ritratti critici di contemporanei cit.*

⁵ Non siamo stati in grado di rintracciare l'articolo in questione. Tuttavia, Pinna avrebbe continuato a pubblicare sulla rivista spagnola «Filologia Moderna», dove l'anno dopo sarebbe uscito un articolo dal titolo *Echi delle coplas di Jorge Manrique nella poesia contemporanea* (n. 7-8, abril-agosto 1962, pp. 89-99).

⁶ La recensione di Pinna al libro di Arce sarebbe uscita nei «Quaderni Ibero Americani» (n. 28, 1961, pp. 244-246).

⁷ Pinna infatti non avrebbe pubblicato per molto tempo nessun altro articolo su «Belfagor».

⁸ Il volume di cui parla Pinna è il volume collettaneo su *Torquato Tasso* (Milano, Marzorati, 1957) in cui Varese aveva pubblicato un saggio su *L'Aminta*, pp. 281-331 (poi, con lo stesso titolo in C. Varese, *Pascoli politico, Tasso e altri saggi cit.*, pp. 91-151; riportato nello stesso anno come *Introduzione* al volume Torquato Tasso, *Aminta. Favola boschereccia*, a cura di Claudio Varese, Urbino, Istituto Statale d'Arte per la Decorazione e Illustrazione del Libro, 1961, pp. IX-XXXIX; ora, con il titolo *L'Aminta. I. Petrarchismo e teatro* in C. Varese, *Torquato Tasso. Epos – Parola-Scena*, Messina-Firenze, D'Anna, 1976, pp. 119-200).

⁹ Giuseppe Dessì nel 1961 aveva pubblicato a Milano con Feltrinelli *Il disertore* (per quanto riguarda la fortuna del romanzo si veda la lettera 94, nota 1 nella prima parte del carteggio). Nello stesso 1961 erano usciti, nei tipi di Feltrinelli, i *Racconti* di Lampedusa. Dalla lettura della corrispondenza con le case editrici recentemente registata da Francesca Nencioni (cfr. *A Giuseppe Dessì. Lettere editoriali e altra corrispondenza* a cura di Francesca Nencioni, *Con un'appendice di lettere inedite* a cura di Monica Graceffa, Firenze, University Press, 2012) emergono i frequenti dissapori tra Dessì e la casa editrice milanese, causati principalmente dal mancato rispetto della tempistica e dalla contestazione di scelte redazionali, che avrebbero spinto Giangiacomo Feltrinelli nel 1964 a suggerire a Dessì di rivolgersi ad un altro editore (cfr. *ivi*, p. 131). Anche nelle lettere scambiate con l'amico Varese troviamo frequenti riferimenti polemici alla collaborazione con Feltrinelli: «Feltrinelli non tiene con i suoi autori (la tua esperienza conforta la mia) una corrispondenza regolare, ma sembra abbastanza efficiente, almeno in un certo senso[...]. Inoltre i diritti del *Disertore* sono stati venduti per la Germania a Otto Walter, di Olten, per l'America alla Harcourt Brace & Co. E per l'Inghilterra a Collins. Si sta trattando con la Francia. Anche queste notizie le ho avute indirettamente e solo qualche giorno fa (dopo le mie lettere, telefonate e arrabbature) mi sono state confermate dall'editore. Sono buone notizie, comunque, e in definitiva non posso lamentarmi, se le deficienze sono formali. Ma mi risulta anche che il libro non si trova in tante librerie e in tante città. Ci sono librai che non sanno cosa rispondere a chi lo chiede. Deve essere la somma di negligenze diverse» (G. Dessì- C. Varese, *Lettere cit.*, p. 406).

19

Madrid,

10 settembre 1961

Carissimo,

ti spero già convalescente. Mi avevi parlato infatti dei primi di settembre come della probabile data dell'operazione. Io mi tratterò qui per un 13 o 14 giorni circa. Per mia moglie non c'è nessuna speranza di sistemazione. Quindi anche io taglierò la corda. Il Ministero degli Esteri è già informato della mia rinuncia¹.

Fra qualche giorno sarà qui Macrí che certo rimarrà male di questa mia decisione, ma non c'è nulla da fare. Lui sperava che io realizzassi in un triennio un perfetto bilinguismo! Sono parole sue!

Ho fatto un volo bellissimo (due ore da Fiumicino a Madrid con un 'jet') e ho pensato molto alla famiglia Varese, dopo che la hostess ha annunciato dal microfono che il comandante Federici salutava i signori passeggeri². Poi è apparso lui in persona alto, biondo, giovane e 'bello come un dio'. Sembrava davvero, anche per la carnagione e tutti gli altri dati fisiognomici, della stirpe Federici quale ci è nota attraverso la signora Carmen.

Adios, caro Claudio e buon lavoro.

Ho visto la nostra Sardegna da novemila metri con grande commozione, come in un sogno, nella luce meridiana: «l'amore che ci fa tanto... malinconici».

Affettuosi saluti a tutti voi.

Un abbraccio dal tuo

Exiguus Barbarus

Busta indirizzata: Al Chiarissimo / Prof. Claudio Varese/ Via Mascheraio, 5 / Ferrara/ Italia.
T.p. 11 settembre 1961.

¹ Pinna era tornato a Madrid per la commissione degli esami di riparazione al Liceo Italiano di Madrid. Per quell'anno aveva però deciso di tornare in Italia per ricongiungersi alla famiglia, dal momento che la moglie non era riuscita ad ottenere una borsa dal Ministero degli Affari Esteri con la quale poter vivere e insegnare in Spagna.

² Federici è il cognome della prima moglie di Varese, Carmen.

20

Viareggio,
Via Rosmini 124

14 agosto 1962

Carissimo Claudio,

grazie della cartolina coi saluti da Vienna. Vedo che stai lanciando i figli per il vasto mondo¹. È proprio il caso di dire: il babbo che ama i figli li lancia per il vasto mondo. Ricordi il motto tedesco che tu mi facesti conoscere a Ferrara, nel tempo in cui, presso porta Po, una notte, definisti 'E quando suona Veronica la fisarmonica' quale un canto che disposa un risoluto classicismo a una sottile vena romantica?²

Allora in corso Porta Po c'erano ancora le doppie guide di pietra sul selciato. Dunque eccoci, anche noi, coi nostri figli, gettati per il vasto mondo. Ai primi di ottobre ritorneremo tutti in Spagna. Maria Luisa è al Liceo Italiano di Madrid, io addetto all'istituto di cultura con funzione di lettore d'italiano nella Facoltà di Lettere di quella Università.

Dopo la mia *fuga* dell'anno scorso in seguito a un lungo rimuginio ch'è durato quasi un anno, sono riuscito a considerare con più spirito e serenità la possibilità di un ritorno a Madrid, finché, «deis inventionibus» (Leggi: Luigi Preti³, che ci ha assistiti con vera amicizia) è arrivata la nomina prima per Maria Luisa e in seguito, appena ieri, l'invito a recarmi a Roma per sbrigare le pratiche anche per me.

Come ho detto, mi sono liberato del mio malumore ragionando a lungo e considerando poco saggia la mia rinuncia dell'anno scorso.

Maria Luisa e i ragazzi sono raggianti. Andrea s'è messo a studiare l'inglese con l'aiuto di un'insegnante inglese, perché questa è la lingua straniera che accanto allo spagnolo si studia nel Liceo italiano di Madrid; Marco col mio aiuto ha ripreso a ripassare lo spagnolo che Andrea non ha trascurato ma studiato tutto quest'anno scolastico sotto la mia guida, superando bene anche l'esame che ha dovuto sostenere, perché nel ginnasio di Viareggio si studia il francese e l'inglese; quindi ha coltivato lo spagnolo in privato. Io farò la nuova esperienza accanto al neo titolare di letteratura italiana dell'Università di Madrid, il mio caro amico Joaquín Arce, che ha vinto la cattedra or è poco⁴. Egli è stato lettore a Cagliari e a Firenze (di Macrí). Puppò rientra in Italia.

Come sta la signora Carmen? Noi vi ricordiamo sempre affettuosamente. Vi abbiamo mandato la notizia fresca fresca, perché tu hai deplorato la mia rinuncia dell'anno scorso. Il nuovo tipo di lavoro e una maggiore dinamicità nelle mie giornate madrilene già mi arridono piacevolmente. Ci dovremo impegnare per tre anni, cioè almeno fino a che Andrea non termini il liceo che è costituito di quattro anni e non cinque come da noi. Auguri a tutti di buon lavoro e buona salute.

Affettuosamente il tuo

Pinna

Busta mancante.

¹ All'inizio di agosto Varese era stato a Vienna in viaggio con la figlia Marina.

² In ricordo di un passeggiata notturna tra le strade di Ferrara fatta con l'amico Varese nei primi anni del soggiorno nella città estense, Pinna aveva scritto un racconto, intitolato *A sera* e ora leggibile nell'appendice del carteggio.

³ Pinna, Varese e Dessì avevano conosciuto l'avvocato Luigi Preti quando abitavano a Ferrara. Da quando, nel 1946, Preti era diventato deputato (e lo sarebbe rimasto fino al 1987) ciascuno dei tre si era rivolto a lui in diverse circostanze per ottenere aiuti (si veda in proposito la lettera 65, nota 3 nella prima parte del carteggio).

⁴ Contrariamente alle sue aspettative e nonostante il diretto interessamento di Arce, Pinna non avrebbe vinto il lettorato. All'Università avrebbe comunque lavorato insegnando (per un totale di dodici ore settimanali), italiano, linguistica e *historia della lingua italiana comparada con*

la española. Oltre all'insegnamento universitario avrebbe inoltre lavorato all'Istituto Italiano di Cultura (6 ore settimanali di lezione e 16 d'ufficio).

21

Madrid,
Calle de Cristóbal Bordiú, 45, 5°, C
Madrid, 3

29 novembre 1962

Carissimo,
c'è voluta l'influenza, col mal di gola, e il confino a casa per farmi decidere a scriverti.

Volevo dirti molte cose e perciò rinviavo sempre. Le cose dovevano essere molto nuove e interessanti.

Di tuo ebbi la cartolina da Faenza con i saluti di Bertoni, a cui ho risposto. Ritenni che tu eri stato là a commemorare Torricelli: non è così?¹

Come va il tuo nuovo lavoro? Sto cercando di fare abbonare a «Il Punto»² l'Istituto Italiano di Cultura e spero di riuscirci³.

Alla Facoltà faccio dodici ore settimanali divise in quattro corsi: 1° italiano, 2° italiano, 3° linguistica, 4° storia della lingua spagnola «comparada con la italiana» che per me significa storia della lingua italiana «comparada con la española» ed è quello che faccio. Inoltre ho altre sei ore all'Istituto.

Per il mio lavoro personale sto saggiando il terreno. Non so cosa ne salterà fuori.

Il mio Manrique è uscito⁴. Qui non dispongo di copie. Se hai qualche curiosità di vederlo credo che, su tua richiesta, Vallecchi te lo manderà. Macrí ne ha fatto una lusinghiera presentazione per «L'Approdo»⁵, la Rai e «La Nazione», cui ho mandato il manoscritto ma non so se sia già uscita⁶.

Come state? Non riesco più a orientarmi sugli studi di Marina. Dovrebbe frequentare la II liceo. Come va la salute della signora Carmen? Qui alla Mostra permanente del libro italiano nell'Istituto ho trovato il tuo *Pascoli politico*⁷. Spero di far venire anche il tuo libro sugli scrittori del 400⁸.

Ora comincio a organizzarmi meglio mentalmente e a vedere l'aspetto positivo e nuovo del mio insegnamento che mi permette di occuparmi ad un tempo delle due letterature.

Maria Luisa e i ragazzi si trovano bene. Anche del nostro appartamento accanto al Liceo italiano siamo soddisfatti. La 600, poi, ci offre dei grandi servizi.

Questa volta ho superato la mia vecchia ripugnanza e sono sempre sereno. La ricca biblioteca dell'istituto mi fa sentire molto vicino all'Italia. Mi trovo bene coi colleghi dell'Istituto, sostanzialmente tutte brave persone e col neo cattedratico Joaquín Arce studioso della Sardegna ch'è un amico.

All'Istituto si proiettano assai spesso film italiani e si danno concerti. Certo non è come stare in Italia. Ma il tempo passerà e allora il ritorno sarà un fatto

naturale e avrà il suggello delle esperienze compiute. Saremo, per le vacanze estive, a Viareggio ai primi di luglio.

Che ne è della tua letteratura italiana progettata per Garzanti?⁹ Qui potrebbe essere adottata all'istituto per i corsi superiori e di perfezionamento a me affidati.

Saluti a Ranieri che, se non sbaglio, si avvia alla laurea.

Qui ci sono tutti i libri di Beppe di cui ho fatto leggere *Il Disertore* ch'è molto piaciuto¹⁰. Hai notizie di lui? Com'è il suo indirizzo di casa?¹¹

Tanti affettuosi saluti a voi tutti. A te un abbraccio dal tuo

Exiguus Barbarus

Busta mancante.

⁵ Il filosofo e matematico secentesco Evangelista Torricelli era nato a Faenza nel 1608. Più difficile risulta invece individuare chi fosse Bertoni, a cui Pinna fa riferimento. In una lettera scritta a Dessì nel lontano 1946 Varese, parlando dei concorrenti per il posto di direttore della Biblioteca Comunale di Ferrara (al quale Dessì aveva pensato di partecipare, per cui si veda la lettera 5, nota 1 nella prima parte del carteggio) scriveva: «Concorrerebbero anche un certo Bertoni, Rinaldi e non so che altri» (G. Dessì - C. Varese, *Lettere* cit., p. 257).

⁶ «Il Punto», rivista settimanale d'informazione politico culturale fondata e diretta da Vittorio Calef dal 1954 fino alla sua morte avvenuta nel 1964. Varese collaborò alla rivista dal 1960 al 1963.

⁷ Si tratta dell'Istituto di Letteratura Italiana dove Pinna lavorava a Madrid.

⁸ J. Manrique, *Poesie* cit.

⁹ «L'Approdo Letterario», rivista trimestrale fondata nel 1952 a Torino da Giovan Battista Angioletti e da lui diretta fino al 1961, anno in cui gli successe Carlo Betocchi. Nata come organo d'informazione legato all'omonima rubrica della Rai (ideata nel 1945) nella rivista erano pubblicati i testi delle trasmissioni più interessanti. Nel corso degli anni «L'Approdo» si era sempre più affrancato dall'iniziale dipendenza con la trasmissione radiofonica anche grazie alla collaborazione di intellettuali come Mario Luzi, Italo Calvino, Cesare Segre, Natalino Sapegno, Eugenio Garin e al suo comitato direttivo composto dai principali critici e scrittori dell'epoca, tra i quali Giuseppe Ungaretti, Riccardo Bacchelli, Gianfranco Contini, Carlo Emilio Gadda. Cfr. «L'Approdo», Copioni, lettere, indice a cura di Michela Baldini, Teresa Spignoli e del «GRAP», sotto la direzione di Anna Dolfi, Firenze, Firenze University Press, 2007.

¹⁰ Sull'«Approdo Letterario» Macrí parlando di Jorge Manrique citava la recente pubblicazione di Pinna: «Queste ed altre riflessioni ci sono sollecitate dalla edizione italiana delle *Poesie* di Manrique, eccellentemente condotta da Mario Pinna nella fortunata ed elettissima *Collana Cederna* dell'editore Vallecchi, auspicio della ripresa, a mo' di auto incoraggiamento. Pinna mette in luce anche il poeta d'amore, ma le cure maggiori sono per il compianto; nell'ampia e densa introduzione ne descrive il mondo storico, offre gli elementi della struttura interna e del giudizio estetico, traccia la allusiva linea della fortuna letteraria di Lorca e Guillén; il testo è accertato ed emendato nella sua fonte migliore, di cui è riprodotto il facsimile. La versione, di cui abbiamo dato un saggio, è sinceramente, un gioiello di fedeltà poetica nel senso terraciniano di trasposizione del sistema ideologico-metrico del maturo Quattrocento castigliano al nostro Novecento con il ricorso implicito ai suoi poeti più schietti di religiosa meditazione. Senza miticizzare su congeniali affinità, Pinna è poeta egli stesso, in lingua sarda, e si è felicemente cimentato con la lirica gagliarda (Rosálía de Castro, Curros Enríquez). Semplicità e onestà sono l'aroma della sua versione da Manrique, calibrata in un lessico medio dotto-popolare, nell'arida resa del «verso dotto», ch'è il ritmo singolare di Manrique: onda fluida della vita imitata, teoria di ombre e parvenze della bellezza e del fasto scintillanti nel ricordo e già sfociate nel mare dell'essere: resta la grazia della Parola, immortale perché dona immortalità all'uomo giusto e buono» (O. Macrí, *Jorge Manrique* in «L'Approdo Letterario», n. 22, aprile- giugno 1963, p. 128). Lo stesso articolo era però già uscito nella terza pagina della «Nazione», il 3 gennaio 1963. In forma ridotta (specialmente nella parte relativa al

commento della traduzione di Pinna) l'articolo di Macrí è ora leggibile in O. Macrí, *Studi ispanici. I. Poeti e narratori* a cura di Laura Dolfi, Napoli, Liguori, 1996, pp. 225-228.

¹¹ C. Varese, *Pascoli politico, Tasso e altri saggi* cit.

¹² C. Varese, *Storia e politica nella prosa del Quattrocento* cit.

¹³ A proposito della collaborazione di Varese con Garzanti si veda la lettera 12, nota 18.

¹⁴ Con il *Disertore* Dessì aveva vinto, nel 1962, il Premio Bagutta.

¹⁵ A Roma Dessì abitava in via Prisciano 75.

22

Madrid,
Calle de Cristóbal Bordinú, 45, 5°, C
Madrid, 3

25 gennaio 1963

Carissimo Claudio,

se non ti ho risposto subito alla tua lettera, giuntami durante le vacanze di Natale, è stato perché mi trovavo in grande imbarazzo e le notizie relative agli studi non sarebbero state, come non sono, buone. Qui non posso lavorare. Il mio impegno con la Facoltà di Lettere (Sottosezione d'italiano) mi occupa solo dodici ore la settimana e non mi dispiacerebbe, ma ci sono altre ventidue ore da concedere all'Istituto di Cultura, delle quali sei di insegnamento: totale di 34 ore settimanali, niente vacanze di Natale, tranne nelle feste comandate. Una vera rovina, come vedi. Il tutto una grande fregatura. Feci una fesseria ad andarmene dal Liceo italiano nell'ottobre del '61. Fu un atto impulsivo, come un atto impulsivo è stata la mia decisione di ritornare. Tuttavia non voglio che tu creda che sono agitato o disperato. No, ma mi sto adoperando per tornare al nostro Liceo di Madrid, dove si renderà presto libero un posto; cioè nel prossimo ottobre. Passeremo le vacanze estive in Italia (primi di luglio-primi di settembre) e allora avrò proprio bisogno di vederti, dopo tanto tempo, così come spesso sento il bisogno di scriverti, e se non lo faccio è perché vorrei che le mie lettere fossero all'altezza di un colloquio sostanzioso; ma io rimugino, rimugino e mi tendo dentro per mesi e mesi quello che vorrei dirti.

Tu mi hai scritto delle parole che solo una vera amicizia e una sincera stima possono dettare; e io ti ringrazio. Mi ricordi anche l'interessamento di Macrí per me, che or sono poche settimane ha pubblicato sulla «Nazione» un bell'articolo sul mio Manrique, tanto da lusingare chiunque¹. Mi ha scritto anche l'ispanista (uno dei migliori oggi) Charles Aubrun² della Sorbona. Come non dovrei sentirmi incoraggiato? Vedrò. Ma non posso fare l'imprudenza di presentarmi alla libera docenza senza essere ben consigliato da qualche amico autorevole che poi mi possa sostenere. D'altra parte sento che mi mancano infinite cose per potermi mettere su quella strada. La mia attività culturale nel campo dell'ispanistica in questi ultimi quattro mesi è stata nulla per le ragioni che ti ho dette e tu puoi comprendere come un uomo di quasi cinquantuno anni consideri grave e quasi irreparabile la perdita di tanto tempo.

Spero, dunque, di tornare al Liceo Italiano e di avere, in seguito, i pomeriggi liberi. Ora mi devo adattare. Non ho neanche il tempo di andare in biblioteca, se non per brevi istanti. Sto cercando di crearmi, a forza di accorgimenti e di pratica organizzazione, qualche possibilità di lavoro continuato in ore dedicate, in genere, al riposo e spero di riuscirvi. Ma credi che sono molto paziente e sereno, nonostante le difficoltà. Anche i miei stanno tutti bene. Come ti dissi non potremo lasciare Madrid prima che Andrea, che dal ginnasio è passato allo scientifico (da sempre i nostri licei all'estero sono tali, dando però l'accesso a tutte le facoltà) consegua la maturità: il che avverrà nel luglio del '65. A meno che non si verificano eventi che creino situazione di forza maggiore. Egli forse farà Legge e concorrerà (è ambizione di sua madre) al Collegio giuridico di Pisa.

Ho visto che i concorsi per la docenza di spagnolo ci sono tutti gli anni, perciò, se mi deciderò a presentarmi e se avrò un congruo numero di pubblicazioni, anno prima o anno poi, date le necessità che ti ho dette, fa lo stesso. Quello che conterà sarà la mia situazione interiore, cioè che io mi senta tranquillo e ferato, non tanto per quella prova, quanto per le conseguenze impegnative che il suo esito buono comporterebbe.

Vasa, che mi vuole molto bene, e che fece di tutto perché andassi a Cagliari, mi ha scritto che col mio rifiuto ho irritato le due facoltà³. Vedi il povero untorello! Ed io che rinunziavo per una ragione di serietà, perché, come ti scrissi, non me la sentivo di andare a improvvisare in seguito all'inaspettato invito di Capitini. Io ero lontanissimo dall'immaginare una cosa del genere. D'altra parte, a metà febbraio, come potevo lasciare la scuola? Non mi avrebbero mai dato il congedo e Cagliari non era alla porta di casa. Capitini non ha mai risposto alle mie lettere, neppure ad una recente. Non credevo di suscitare tanto sdegno o disprezzo. Anche a Vasa, che mi esorta sempre, la cosa non è andata giù. Del Monte, passato a Milano, come saprai, lui sì mi ha scritto molto gentilmente. Tu sai il rispetto e l'affetto che ho per Capitini. Se lo vedi digli che mi dispiacque specialmente per lui, perché mi aveva dato una prova di grande stima e amicizia; ma che sono sempre persuaso di avere fatto quello che allora era ragionevole fare.

Ah, quanto mi è dispiaciuto che tu non sia andato a Pisa. Quanto speravo di averti vicino! Che gioia sarebbe stata per me! Pensare poi che non sei stato sconfitto, ma rimasto a distanza così vicina alla vittoria, questo mi riempie di maggiore rammarico.

Forse presto inizierò a lavorare anch'io sul barocco. Progetto di dedicarmi a Quevedo⁴. Auguri per il tuo impegno secentesco⁵. Qui tutto tranne i sogni nostri e le speranze, è veramente asfissiante.

Contiamo di venire a votare.

Vi ricordiamo sempre. Spero di ricevere presto notizie buone sulla salute della signora Carmen. Vi auguro di essere sereni e vi saluto tutti affettuosamente anche a nome dei miei.

Il tuo

Exiguus Barbarus

Busta indirizzata: Ch.mo/ Prof. Claudio Varese/ Via Mascheraio, 5/ Ferrara/ Italia. T.p. 25 gennaio 1963.

¹ Si veda la lettera precedente, nota 5.

² Charles Aubrun (1906-1993), professore dal 1923 di Letteratura spagnola nell'Università della Sorbona e direttore e fondatore del «Bollettino Ispanico». Nel 1972 gli sarebbe anche stata conferita la *Legion d'honneur*.

³ Nel gennaio del 1962 Capitini aveva proposto a Pinna di concorrere per una cattedra di Spagnolo all'Università di Cagliari, ma Pinna aveva rifiutato giudicando che, vista la lontananza, non gli sarebbe stato possibile conciliare il lavoro al Liceo Scientifico di Viareggio con le lezioni all'Università. Anche con Macrí (si vedano le lettere conservate nell'Archivio Contemporaneo "A. Bonsanti" alla schedatura O.M. 1a. 1771.117-121) Pinna aveva a lungo parlato delle ragioni del suo rifiuto e delle reazioni di Capitini e Vasa al proposito.

⁴ Pinna avrebbe pubblicato numerosi scritti su Quevedo (si vedano ad esempio i tre studi sull'autore secentesco, *La lirica di Quevedo nei «Poemas metafisicos»*, *Influenze della lirica di Quevedo nella tematica di Ciro di Pers* e *Nota su alcuni aspetti della poesia religiosa di Quevedo* contenuti in M. Pinna, *Studi di letteratura spagnola* cit. rispettivamente alle pp. 37-15, 73-87, 88-96).

⁵ Evidentemente Pinna si riferisce agli studi sul Seicento che Varese stava facendo per la pubblicazione del quinto volume della *Storia della letteratura italiana* cit.

23

Viareggio,
Rosmini, 124

31 luglio 1963

Carissimo,

ieri l'altro ho ricevuto la tua lettera e te ne ringrazio. Credi che temevo di scriverti, pensando di doverti disturbare nel tuo dolore e nella tua solitudine¹. Non sapevo proprio come riprendere la nostra conversazione interrotta; parlarti, poi delle cose mie mi sembrava indiscreto, perché quando pensavo a te, ti pensavo solo in relazione alla tua perdita e avrei voluto esserti vicino, per farti sentire quanto un amico lontano rievocava del passato, dell'intera *vostra vita*, che era stata un po' anche la mia vita, per una Ferrara giovanile e bella, e capiva e si condoleva. Pensavo, poi, al tuo lavoro e alla *viva* presenza di chi ami, alla sua immancabile assistenza e vedevo nel tuo spirito la luce che può dare al dolore il conforto del lavoro e delle opere, condotti innanzi in nome di lei, accanto ai figli buoni e congeniali. Sentimenti, questi unici, che è più facile fare intuire a un amico con la propria presenza, che dire a parole. E, in verità, mi costa una certa fatica.

Il vostro progetto di trasferirvi a Firenze, del quale ci aveva parlato già prima la signora Giovannini, mi sembra buono². Se mi permetti, anche io aggiungo il mio consiglio.

Capisco che il lavoro, adesso, ti sia più duro perché si svolge in una solitudine nella quale manca chi gli dava la gioia e l'agevolezza con la possibilità che ti offriva di comunicare; ecco perché io non so dirti altro se non che hai amici che ti vogliono molto bene e ai quali pesa sinceramente la tua afflizione e ti augura-

no quella forza e serenità che non esclude, ma anzi rende più viva e operante la presenza della tua casa. Un vecchio motivo cristiano, lo sai bene, questo dell'assistenza di chi ci ha lasciato e che non vuol dire altro se non la nostra fedeltà ai cari trapassati, alla loro volontà di continuare a vivere con noi che certamente li ha accompagnati fino all'ultimo. Essi non sarebbero lieti di vederci languire e, io credo, non ce lo chiederebbero mai; sebbene il contrario.

Per parlarti della cose mirate e di poco conto che mi riguardavano, ti annunzio che ho mandato al Ministero della Pubblica Istruzione tutto ciò che accompagna una domanda di partecipazione agli esami d'abilitazione alla libera docenza. Io non mi sarei mai deciso – e tutt'ora sono perplesso – se Maria Luisa e qualche amico molto autorevole non mi avessero pungolato. Vedremo come andrà a finire. Quello che conta è continuare a lavorare e ad arricchire la conoscenza di una letteratura alla quale mi sono accinto troppo tardi. Per me è stato un bisogno di cose nuove che mi ha permesso la gioia di qualche scoperta. Ed è già qualcosa per la vita che così sentiamo meno noiosa e sempre un po' giovane.

Ti scrissi che avevo chiesto di tornare al Liceo Italiano, ma ciò non è stato possibile. Quindi continuerò col dottorato e l'incarico di linguistica italiana e storia della lingua spagnola comparata con l'italiana, a fianco dell'amico titolare Joaquín Arce. Avrò troppe ore, ma pazienza. Alcuni nostri studenti della Facoltà e dell'istituto di Cultura verranno a Urbino. Credo che si presenteranno a te per salutarti a mio nome.

Chiederò oggi stesso il tuo libro su *Cinema e cultura*³. Nulla osta che entri in Spagna e una copia sarà disponibile anche nel nostro seminario, perché Arce si interessa dei rapporti fra cinema e narrativa. All'Istituto di Cultura lo farò ordinare appena arriverò dall'amico garfagnino prof. Biagioni⁴, a cui do spesso dei consigli. A Roma, dove sono stato ai primi di luglio per questioni amministrative sono stato a pranzo con Beppe e abbiamo conversato con lui e Luisa un paio d'ore.

Siamo stati lieti di sentire che Marina si trova in Inghilterra. Ieri anche mia cognata è partita per Londra. L'anno venturo forse manderemo un mese anche Andrea che studia inglese.

Penso che Ranieri, che salutiamo tanto, ti faccia buona compagnia, occupato nei suoi studi, accanto a te.

Vi auguriamo buon lavoro e vi ricordiamo con molto affetto. Tanti saluti alla zia Giannina.

Abbimi, fraternamente, il tuo

Mario

Io e Maria Luisa ripartiremo in auto il 31 agosto o il 1° settembre. L'itinerario della venuta, che rifaremo in gran parte, è stato molto bello. La Francia da Bayonne alla Provenza indimenticabile. Mia cognata alla fine di settembre ci riaccompagnerà Andrea e Marco.

Cerco di studiare Quevedo e di mettere insieme un piccolo lavoro⁵. Ho corretto le bozze della traduzione di un picaresco per Vallardi, in una collana diretta da Del Monte⁶. A «Belfagor» ho mandato una recensione di 10 pagine per la II edizione⁷.

Busta mancante.

¹ Il 13 marzo 1963 era morta Carmen Federici, malata, ormai da molti anni, di cuore. Due giorni dopo (e lo leggiamo nei *Diari 1963-1977*, a cura di Francesca Nencioni, Firenze, University Press, 2011, p. 48) Dessì aveva inviato un telegramma a Pinna per informarlo dell'accaduto.

² Poco dopo la morte di Carmen Federici Claudio Varese si sarebbe trasferito con i figli a Firenze, in via Giordano Bruno 2.

³ Il titolo esatto del libro di Claudio Varese è in realtà *Cinema, arte e cultura* (Padova, Marsilio, 1963).

⁴ Loris Biagioni (Piazza al Serchio, 1916 – Piazza al Serchio, 1998), dopo essersi laureato in Lettere e aver insegnato alle medie, aveva fin dall'immediato secondo dopoguerra intrapreso la carriera politica nel partito della Democrazia Cristiana. Già membro del CLN e dell'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana sarebbe diventato Sottosegretario alle Poste e alla Telecomunicazioni durante il Governo Leone e Sottosegretario all'Industria, Commercio e Artigianato nel II e III Governo Rumor, e nei Governi Colombo e Andreotti I.

⁵ Alcuni anni più tardi (per la precisione nel 1966) Pinna avrebbe pubblicato un articolo dal titolo *Influenze della lirica di Quevedo nella tematica di Ciro de Pers* negli «Annali della Cà Foscari», vol. V, 1966 (ora in M. Pinna, *Studi di letteratura spagnola* cit., pp. 73-87).

⁶ Si tratta della traduzione della *Vida de Don Gregorio Guadaña* di Antonio Enríquez Gómez che sarebbe stata inserita nel volume *Narratori spagnoli del Cinque e Seicento*, a cura di Alberto del Monte, Milano, Vallardi, 1965, pp. 557-661. La collana «Scala Reale» nella quale sarebbe stato pubblicato il testo era, in realtà, diretta da Enrico Falqui.

⁷ Tra il 1963 e il 1964 non furono pubblicate su «Belfagor» recensioni di Pinna. Nel marzo del 1963 era invece uscita una recensione di Francesco Tateo al libro di Claudio Varese, *Storie e politica nella prosa del Quattrocento* cit. («Belfagor», marzo 1963, pp. 239-242).

24

Viareggio,

13 agosto 1963

Carissimo,

un amico, lo scrittore Silvio Micheli¹, ha parlato direttamente col segretario del 'Viareggio', Leone Sbrana², il quale ha assicurato che le copie del tuo libro *Cinema, arte e cultura* sono arrivate ed egli le ha distribuite personalmente ai giudici. Inoltre Micheli mi ha detto che, nonostante il tuo libro per ora non sia entrato nella 'rosa', può sempre essere riesaminato, anche all'ultimo momento. Riguardo poi all'arrivo dei libri concorrenti non esiste nessun termine ultimo, ma possono essere inviati anche all'antivigilia.

Anche io ho ricevuto il libro dall'editore, al quale lo avevo chiesto subito dopo la tua lettera e l'ho assicurato che mi adopererò in tutti i modi per la sua diffusione in Spagna.

Salutami tanto Binni e la signora³. Noi ripartiremo in auto il 31 agosto o il 1° settembre. Ci proponiamo di rientrare a Madrid passando per la Navarra.

Buona montagna e buon lavoro a Urbino. Anche Maria Luisa e i ragazzi ti salutano affettuosamente.

Un abbraccio dal tuo

Mario

Busta mancante.

¹ Silvio Micheli (Viareggio, 1911 – Viareggio, 1990), dopo essersi diplomato all'Istituto tecnico industriale di Pisa aveva lavorato alla Piaggio e in seguito alla Fiat come disegnatore meccanico. La sua attività lo aveva portato negli anni Quaranta a Napoli, presso le Industrie Meccaniche e Aeronautiche Meridionali. Qui era entrato in contatto con il mondo del lavoro, la sua cultura e le lotte sindacali. Probabilmente a Napoli maturò la sua poetica di narratore realista, attenta alla classe operaia. Infatti, ritornato nella cittadina versiliese dopo l'esperienza napoletana, Silvio Micheli decise di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura e per vivere collaborò a quotidiani e riviste politicamente schierate come «L'Unità» e «Vie Nuove». Il suo esordio letterario è comunemente indicato nel romanzo *Pane duro*, scritto tra il 1940 e il 1942, con il quale vinse il Premio Viareggio nel 1946. Nel corso degli anni avrebbe continuato ad animare la scena culturale versiliese collaborando spesso anche con il Premio Viareggio.

² Leone Sbrana (Viareggio, 1912 – Viareggio, 1964), dopo aver esordito giovanissimo come scrittore (del 1932 è la pubblicazione del primo libro di racconti, *Sera di nozze*), durante la seconda guerra mondiale fu catturato e rinchiuso nel campo di sterminio di Auschwitz per le sue idee antifasciste. Al termine della lunga esperienza aveva scritto il romanzo *Giorni che sembrano anni*, con il quale aveva vinto il Premio Prato nel 1960. Militante nel PCI (ricoprendo per molti anni la carica di Consigliere Provinciale di Lucca), era da anni segretario del Premio Viareggio.

³ Per quanto riguarda il lungo rapporto epistolare tra Binni e Varese si rimanda alla tesi di Valentina Testa, *“Il prima è anche l'oggi”. Il carteggio Binni-Varese (1946-1994)*, discussa all'Università di Firenze il 13 dicembre 2012 (relatore prof. Anna Dolfi).

25

Viareggio,

23 agosto 1963

Carissimo Claudio,

tenendo conto delle tue esortazioni, di quelle di Vasa e, in particolare, di quelle di Maria Luisa, come ti ho scritto, ho inviato al Ministero la domanda, i documenti e le pubblicazioni per partecipare agli esami di abilitazione alla libera docenza in letteratura spagnola.

Non posso nasconderti che a Macrí la cosa non è andata giù. Ritieni che io non abbia titoli sufficienti. C'è nella mia produzione, egli dice, la lacuna riguardante il *Siglo de Oro*. Manrique, morto nel 1479, sul quale io ho lavorato, ha il torto di non essere nato e morto qualche decennio dopo¹. Inoltre a me manca un lavoro filologico e di metodologia e, quel ch'è peggio, una monografia specifica. La lettera in cui Macrí mi dice queste cose è molto affettuosa e riconosce che i commissari dovrebbero fare i conti con mie pagine e critiche ch'è raro trovare, dato il loro pregio, fra la produzione degli ispanisti. Mi dice anche che egli, nel caso, mi difenderebbe, ma, che cosa potrebbe obiettare all'osservazione riguardante la mia lacuna rispetto al *Siglo de Oro*? Si dimentica che io sono il primo italiano che ha trattato

esaurientemente di Rosalia de Castro², che nessuno in Italia, né ispanista né filologo romanzo, aveva sentito parlare dell'altro poeta del Rinascimento gallego, da me studiato nel saggio *La lirica di Eduardo Pondal*, pubblicato da Silvio Pellegrini in «Studi Mediolatini e Volgari»³ e da lui accettato, per fiducia verso di me, 'a scatola chiusa', come egli mi disse a Pisa quando io glielo annunziai. La lacuna rispetto al *Siglo de Oro* potrebbe essere colmata dalla mia traduzione di un testo difficilissimo *Vida de don Gregorio Guadaña* di Antonio Enríquez Gómez che uscirà, dicono, a fine d'anno, in una collana di picareschi diretta da Alberto del Monte per Vallardi⁴. È lo stesso Macrí che considera importantissima quella traduzione, per le grandi difficoltà linguistiche che il traduttore (io ho fatto anche delle note) incontra. Non parlo di altri miei lavori e recensioni. Dice anche che feci male a non accettare Cagliari e che essere già incaricati conta molto agli effetti dell'opinione dei commissari⁵. Allo stesso tempo Macrí dice che chi non ha la docenza non può avere l'incarico. Cosa non vera. Anche Martinengo⁶, ex normalista, ha avuto per il prossimo anno l'incarico di spagnolo alla Facoltà di Trieste (Dario Puccini, poi, andò a Cagliari, in vece mia, senza docenza). Macrí, dice che non mi vuole scoraggiare, ma che, se si trovasse in commissione non mi potrebbe appoggiare con assoluta sicurezza, anche se, per certi aspetti, la sua difesa non mi mancherebbe. Queste cose che dico a te le ho scritte anche a Vasa. Vi chiedo, pertanto, un consiglio. Devo aspettare a ritirarmi o devo richiedere domanda e documenti indietro subito, in attesa che si pronuncino quelli che, al tempo giusto, saranno gli effettivi commissari? Ma allora io sarei a Madrid e perderei i contatti diretti, quindi correrei il rischio di fare la figura del bocciato! Francamente la vorrei evitare in tempo, anche se sono certo che Macrí sarebbe più disposto a difendermi che a lasciarmi demolire. Silvio Pellegrini, invece, che non ama né stima Macrí, mi ha mandato, quando gli ho detto che mi presentavo, un biglietto molto chiaro e lusinghiero di consenso e di augurio. Ma, e se fossero cerimonie, cortesie formali?

La commissione, come tu sai, pensa che a un certo punto l'intelligenza, la sensibilità e le possibilità nel futuro passano in secondo ordine di fronte alla reale portata di ciò che uno ha prodotto e anche gli amici, per non screditarsi facendosi mettere in una non bella minoranza, diventano giudici che, 'col cuore straziato', ti fanno sapere che devi tornare un'altra volta.

Ora ti voglio dire di certe ragioni 'metafisiche' che mi inducono a farla finita, alla mia età (51 anni suonati!) con questa faccenda. Ho il pane, economicamente sto bene, in futuro, *si me dará la gana*, come dicono gli spagnoli, potrò lavorare per il mio gusto, senza propormi scopi altri; non vedo più neppure la possibilità di un incarico, ed escludo che io abbia l'età e la possibilità di diventare, un giorno, cattedratico. E allora perché non essere una persona culturalmente elegante, che si salva nell'ambito del disinteresse e della contemplazione, senza procurarsi dei patemi? Mi sono un po' illuso anch'io per dei piccoli successi e plausi. Ma perché pensare ad una carriera per cui forse non ho la vocazione? È, comunque, mi sembra, troppo tardi per crearsi delle inquietudini piccine.

Questo pensare, poi, a tali cose, da quasi vecchi mi sembra un peccato, una colpa imperdonabile e che mi paralizza il vero corso del lavoro intellettuale. Ti mando un affettuoso saluto.

Il tuo

M[ario] Pinna

Busta mancante.

¹ J. Manrique, *Poesie* cit.

² M. Pinna, *Motivi della lirica di Rosalía de Castro* cit.

³ Mario Pinna, *La lirica di Eduardo Pondal* in «Studi Mediolatini e Volgari», VIII, 1960, pp. 173-191.

⁴ A. E. Gómez, *La vida de Don Gregorio Guadaña* traduzione di M. Pinna in *Narratori spagnoli del Cinque e Seicento* cit.

⁵ Per quanto riguarda la scelta di Pinna di non accettare l'incarico universitario di Cagliari si veda la lettera 22 a Varese, nota 3.

⁶ Alessandro Martinengo, dopo essersi laureato in Lettere a Pisa, era stato, dal 1953 al 1959, lettore di Lingua italiana nelle Università di Heidelberg e Zurigo. Alcuni anni dopo sarebbe stato incaricato professore di Lingua e letteratura spagnola e di Letteratura ispanoamericana nelle università di Pisa e Trieste, e, dal 1968, professore ordinario di Letteratura spagnola nell'Università di Pisa. Le sue pubblicazioni si riferiscono alla letteratura spagnola di Secoli d'Oro, alla letteratura delle scoperte geografiche, alle poetiche sei-settecentesche europee.

26

Calle de Espronceda 28, 1°, Centro
Madrid – 3

26 ottobre 1963

Caro Claudio,

ti mando il nostro nuovo indirizzo. Ci siamo stabiliti nel nuovo appartamento, di cui siamo molto contenti, dai primi di ottobre. I ragazzi arrivarono alla frontiera di Irùn con mia cognata il 4 ottobre. Io ero là con la 600 ad attenderli. Ora siamo in piena attività scolastica. Per me quest'anno le cose vanno molto meglio, perché posso dedicarmi solo all'insegnamento e allo studio. Nell'Università non faccio più il lettore, ma mi hanno affidato dei corsi di italiano e di letteratura spagnola, che mi permettono di dedicarmi seriamente all'una e all'altra disciplina. Anche se la storia della letteratura spagnola comparata con la italiana è un irrocervo¹ – non l'ho inventato io! – mi permette di lavorare per conto mio e di prepararmi delle lezioni che significano un approfondimento e un ampliamento della lingua e della letteratura per cui sono venuto in Spagna. Tanto che sono molto lieto e fiducioso, quest'anno, di concludere qualche cosa di utile. Riguardo alla libera docenza, i documenti giacciono, con la domanda, nel Ministero. Macrí ha amichevolmente fatto una mezza marcia indietro (resti tra noi), scrivendomi che io mi 'decida', che egli probabilmente non sarà in commissione – c'è stato l'anno scorso - ma mi raccomanderà 'come merito'. Tuttavia il suo giudizio rimane inalterato, cioè: io godo tutta la sua stima, ma ritiene che

i miei titoli non siano sufficienti 'per gli altri'. Chi siano questi altri non lo sa nessuno, neppure lui! Insomma, a quanto pare, egli conoscendo i modi, in generale, di giudicare, è portato a immedesimarsi in quello che potrebbe pensare una commissione di cui prevede gli orientamenti e i criteri. Forse i fatti gli potrebbero dare ragione. Egli mi lascia libero, ma non evita di esortarmi, lodandomi e promettendomi il suo aiuto. Meno male che io non ho smania e lavoro in perfetta tranquillità. A quando il vostro trasferimento a Firenze? Vi facciamo, a tutti, i nostri più affettuosi auguri, a te particolari di lavoro serenatore.

Il tuo

Mario

Ricevesti ai primi di settembre il mio Manrique, spedito raccomandato?²

Busta indirizzata a: Ch.mo Prof. Claudio Varese/ via Mascheraio, 5/ Ferrara/ (Italia). T.p. 26 ottobre 1963.

¹ L'ircocervo è un animale favoloso, metà capra e metà cervo. Più generalmente il termine si utilizza per descrivere una chimerica assurdità.

² Jorge Manrique, *Poesie* cit.

27

Espronceda, 28, 1°, centro,
Madrid, 3

26 gennaio 1964

Carissimo Claudio,

mi proponevo da tempo di scriverti, ma ho voluto aspettare che mi giungesse qualche notizia interessante, per mandarti un po' di cronaca.

Il tuo libro *Cultura e cinema*¹, sarà esposto nella mostra cinematografica itinerante in Spagna, organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura. Sarà recensito a Radio Zaragoza dal nostro collega della Spezia Domenico Gardella², il quale lo utilizzerà fra qualche giorno nella sua conferenza di Bilbao. Dice che mi darà degli *excerpta* perché io te li mandi.

Ora ti voglio dire anche a che punto sono le cose attinenti agli esami di abilitazione per la libera docenza. Guerrieri-Crocetti³ si è dimesso e me lo ha annunciato personalmente, dicendomi che mandava le mie pubblicazioni al suo amico Giuseppe Carlo Rossi⁴, dall'Orientale di Napoli, allo stesso tempo mi ha scritto: «Credo che tutto debba andare bene, perché io ho molta stima di lei». Mi hanno scritto molto gentilmente anche Bertini, Samonà⁵ e Meo Zilio⁶. Solo di Del Monte, col quale, come ti dissi una volta, sono stato in cordiali rapporti epistolari, sia per una traduzione che ho fatto di un picaresco per la sua collana vallardiana⁷, sia per l'«affare» – in vero non molto felice – di Cagliari, nel 1962 (non ho ricevuto un rigo)⁸. I concorrenti siamo cinque. Troppi, mi scrive Samonà. Egli è del parere che noi dobbiamo essere avvertiti amichevolmente, circa l'orientamento dei

commissari, prima della riunione ufficiale e che chi è ammesso alla prova cosiddetta didattica, non debba fare una lezione, ma una conversazione su temi che veramente interessano tutti. Questa sarà la proposta che egli farà agli altri suoi colleghi; allo stesso tempo mi fa capire che i commissari dovranno lottare contro le diavolerie e gli inghippi che frappongono la burocrazia. Che vuol dire? Forse che non sarà facile sostituire la conversazione alla vera e propria lezione? Non saprei. Io aspetto serenamente. Se tutto andrà bene (Silvio Pellegrini mi dice di sì) può darsi che qualche cosa possa cambiare nella mia vita fra non molto; se non conseguissi questo titolo, non ne vorrò più sapere di questi pensieri e rientrerò nel mio privatissimo studio, occupandomi di letture, e basta. Maria Luisa, rientrando in Italia – il che, al più tardi, potrà avvenire l'anno venturo, in cui Andrea prenderà la maturità – vorrebbe non tornare a Viareggio, ma che ci stabilissimo in una vera città. È il suo antico sogno e non le sarebbe facile riadattarsi a Viareggio dopo l'assaggio della metropoli spagnola, per quanto sonnolenta sia; ma è una 'vera città', mentre Viareggio è un borgo, in parte selvaggio. Non le do torto, anche se Viareggio mi richiama con la dolcezza della solitudine e della casa a cui sono affezionato. Non è detto che questo affetto non si possa trasferire, coi Lari, anche altrove; e io non frapperò ostacoli. Il più 'filo-viareggino' è Andrea, col quale bisogna polemizzare ogni volta che si ventila un progetto di trasferimento. Egli vorrebbe studiare a Pisa. Si parla anche, già, della possibilità che egli partecipi al concorso per entrare nel collegio giuridico. In verità sta diventando più serio e studioso e speriamo riesca.

Binni non ha mai risposto alla mia lettera. Forse feci male a chiedergli che mi presentasse a Guerrieri-Crocetti, ma io non sapevo che questi mi stimasse in base al fatto che aveva letto qualcosa di mio. Comunque avevo chiesto quel favore a Binni con molta discrezione, dicendogli che qualunque motivo gli impedisse di farmelo, avrebbe trovato in me una serena comprensione. Solo mi secca quando non mi rispondono. Ma anche il silenzio fa parte della diplomazia, dicono!

Qui mi sento molto isolato e me ne vorrei tornare in Italia al più presto. Ma *ruit hora fugitque irreparabile tempus*⁹. I mesi scivolano già verso la primavera e al principio dell'estate tornerò a respirare l'aria di casa e del nostro paese di cui non potrei fare a meno ancora troppo a lungo. In verità mi sono trovato, contro il mio temperamento e la coscienza di certi miei limiti e idiosincrasie ad un passo che, se non mi tiene in ansia, mi dà, però, un senso di sospensione.

Noi tutti vi pensiamo con affetto. Anch'io vorrei rivederti presto e parlare a lungo con te, ascoltandoti e farmi sentire il tuo vecchio *exiguus barbarus*.

Ti abbraccio

Mario

Busta indirizzata a: Ch.mo/ Prof. Claudio Varese/ Via Giordano Bruno, 2/ Firenze Italia.
T.p. 26 gennaio 1964.

¹ C. Varese, *Cinema, arte e cultura* cit.

² Domenico Gardella, Professore di Letteratura italiana, direttore di numerosi Istituti Italiani all'estero (Madrid, Rio de Janeiro, Atene e Bruxelles).

³ Camillo Guerrieri-Crocetti (Teramo, 1892 – Genova, 1978), dopo essersi laureato in Lettere all'Università di Roma, nel 1920, con De Lollis (la chiamata alle armi durante la prima guerra mondiale lo aveva infatti costretto ad interrompere provvisoriamente gli studi universitari) aveva insegnato a Genova letteratura italiana nelle Scuole Superiori. Dal 1931 al 1939 era stato professore incaricato di lingua e letteratura spagnola presso l'Università di Genova e, nel 1932, direttore dell'Istituto italo-brasiliano di Rio de Janeiro. Dal 1942 era invece diventato Professore di Filologia romanza sempre nell'Università di Genova. Numerose le collaborazioni con le riviste letterarie, come quella, inaugurata nel 1939 con la «Nuova Antologia», nella quale scriveva recensioni di ispanistica. Negli anni successivi sarebbe anche diventato direttore dell'Istituto di Filologia romanza e Ispanistica

⁴ Giuseppe Carlo Rossi (Corbetta, 1908 – Roma, 1983), dopo essersi laureato in Lettere all'Università di Milano nel 1929, era stato, dal 1939, lettore italiano all'Università di Friburgo. Tra il 1939 e il 1948 aveva insegnato Letteratura italiana e Spagnola nell'Università di Lisbona. Dal 1955 era invece diventato Professore ordinario di Lingua e Letteratura portoghese nell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, dove avrebbe continuato ad insegnare fino al 1978.

⁵ Carmelo Samonà (Palermo, 1926 – Roma, 1990), figlio del noto architetto e urbanista Giuseppe Samonà. Laureatosi in Lettere all'Università la Sapienza di Roma, era diventato, nel 1961 in quella stessa Università, professore di Letteratura spagnola. Nel 1978 avrebbe invece esordito come scrittore, con la pubblicazione del romanzo *Fratelli* (Torino, Einaudi) con il quale avrebbe vinto, nello stesso anno, il Premio Mondello.

⁶ Giovanni Meo Zilio (Treviso, 1923 – Treviso, 2006), dopo avere conseguito la laurea in Filosofia nell'Università di Padova, era diventato professore di Letteratura Ispanoamericana, nella medesima Facoltà. Aveva inoltre insegnato, per circa dieci anni, Letteratura spagnola in un Istituto Superiore in Uruguay. Sarebbe poi stato sottosegretario del primo Governo Berlusconi, al dicastero dell'Università e della ricerca scientifica.

⁷ A. E. Gómez, *Vida de Don Gregorio Guadaña in Narratori spagnoli del Cinque e Seicento*, cit.

⁸ Si riferisce alla cattedra di Letteratura Spagnola nell'Università di Cagliari, alla quale Pinna aveva deciso di non concorrere (si veda la lettera 22 a Varese, nota 3).

⁹ L'espressione latina che significa letteralmente «precipita l'ora e fugge irreparabilmente il tempo», unisce un motto latino, tradizionalmente riportato sui meridiani (che poi sarebbe diventato anche il titolo di una delle *Odi barbare* di Carducci) e una citazione virgiliana, contenuta nel terzo libro delle *Georgiche*.

Madrid

19 marzo 1964

Carissimo,

rispondo immediatamente alla tua ultima, ricevuta poco fa. Smetto di studiare Bécquer. Il fatto che la tua lettera mi sia giunta mentre ero immerso nell'atmosfera delle *Rimas*, è stato per me come cosa di prodigio. Mi è arrivata la tua voce, quella dell'affetto e del sentimento, mentre ero già commosso leggendo un poeta che io sono portato a studiare solo perché lo vivo come poeta e non mi preoccupa d'altro. Ho pensato anche, stamani, quanto bisogno abbiamo, per potere studiare, di vivere in mezzo alla poesia e soprattutto a quella che ci è più vicina, alla voce del nostro spirito moderno, per cui *siamo* anche noi. Così tu mi parli di te e ti sento vicino nello stesso modo necessario.

Comprendo la tua solitudine e il senso di disinganno che ti produce Firenze e il ricordo e, forse, anche il tormento del ricordo di Ferrara che ti è sempre pre-

sente – e questo mi commuove soprattutto – nella nostalgia della parlata. Ma, caro Claudio, cerca di resistere. A Ferrara, forse, saresti vissuto eternamente con la tentazione di andartene. E poi, Ferrara non è lontana. Ci puoi andare, di tanto in tanto, a trascorrervi, *una temporada*, come dicono gli spagnoli. Non considerarti prigioniero di Firenze, ma pensa che avresti potuto, irrimediabilmente, diventare prigioniero di Ferrara. Non è più pacificante e consolante tornarci, anche spesso e abituarti, così, a starci e non starci? Forse io sto semplificando le cose e so che ti dico assai meno di quanto implica la mia reale comprensione del tuo stato. Credi che ti sono vicino come non mai e ti vedo davanti a me, come nei giorni più belli e tanto lontani. Spero di vederti in aprile, se verrò per la convocazione a Roma, che pare debba esserci il 7 del prossimo mese, stando a quello che mi dice uno dei commissari, il gentile e amico, Giovanni Meo Zilio, libero docente e incaricato al Magistero di Firenze di Letteratura ispano-americana. Lavora accanto a Macrí. Ancora non so nulla di preciso, ma la notizia ufficiale può arrivare da un momento all'altro e io ti avviserò immediatamente. Mandami, ti prego, a giro di posta il numero del tuo telefono. Siccome passerò qualche giorno a Viareggio coi suoceri, verrò a trovarti a Firenze. Comunque ti telefonerò appena arrivato in Italia; se mi chiameranno. Ho pregato, in via confidenziale, i Commissari, che se non hanno l'intenzione di darmi la docenza non mi facciano fare il viaggio e la spesa dell'aereo e soggiorno che arriverà a 100.000 lire. Ma ho qualche speranza.

Comunque, passeremo l'estate a Viareggio. Alla fine dell'anno scolastico '64-'65 ritorneremo definitivamente. Se io, poi, conseguissi la docenza e ottenessi un incarico rientreremmo ad ottobre. Bei progetti, come vedi, fatti d'accordo con Maria Luisa. Ma siccome sono appunto progetti *belli* tu non me ne parlare, per favore. Tutto ancora è vago.

Appena mi libererò dal pensiero di questo tentativo, di cui spero vedere fra breve l'esito, ritornerò, forse, ai miei progetti quevediani: cioè mi metterò a studiare Quevedo lirico¹.

Noi tutti vi pensiamo molto. Spero di portare ai miei vostre notizie fresche. Ieri mi ha scritto Franco una lunga lettera. Mi parlava anche di te.

Saluti affettuosi dai miei a te, Ranieri, Marina e la zia. Noi fra giorni andremo un po' in Galizia. Al ritorno spero di sapere qualcosa di preciso.

Ti abbraccia il tuo

Mario

P.S. Non escludo la possibilità di recensire il tuo libro². Ma lasciami prima arrivare alla data 'fatidica', perché ora sto studiando proprio come uno studente alla vigilia degli esami.

Se il 'lieto evento' non sarà *impavidum ferient ruinae*³. Davvero. Dopo tutto che male c'è a non saper nuotare, quando si può vivere tranquillamente a riva?

Finalmente ho visto bello e chiaro il numero del tuo telefono che ti chiedevano nella pagina accanto!

Busta indirizzata a: Ch.mo/ Prof. Claudio Varese/ Via Giordano Bruno, 2/ Firenze/ Italia.

¹ A proposito degli studi di Pinna su Quevedo si veda la lettera 22 a Varese, nota 4.

² È probabile che si riferisca a *Cinema, arte e cultura* cit., uscito l'anno precedente. Nel 1964 Varese avrebbe inoltre pubblicato altri due libri: *Fermo e Lucia. Un'esperienza manzoniana interrotta* (Firenze, La Nuova Italia, 1964) e *Pascoli decadente* (Firenze, Sansoni, 1964).

³ La citazione latina è tratta da Orazio (*Odi*, III, 3, 8) e significa letteralmente «invano lo colpiranno le rovine».

29

Madrid,

15 aprile 1964

Carissimo Claudio,

a quest'ora avrai ricevuta una delle due mie cartoline, nelle quali ti mandavo la notizia contemporaneamente a Firenze e a Urbino. La proposta della mia libera docenza in Lingua e Lett[eratura] spagn[ola] è stata fatta con quattro voti contro uno. Pare che essa non corra pericoli, perché il Consiglio Superiore ratificherà, in quanto nella relazione non farà una brutta figura. In origine eravamo cinque: siamo rimasti in tre. Dapprima io ero il favorito, come è risultato dalla discussione dei titoli. Credo che mi abbia buttato giù la lezione, da me fatta in stato di grave depressione psicologica. Se ne erano accorti gli stessi commissari, che non riconoscevano in me l'uomo che aveva discusso i titoli. Si è aggiunta poi la prova scritta (!), fatta lunedì mattina in tre ore (dalle 8 alle 11), assegnataci col solo preavviso di venerdì sera. È la prima volta che si fa una cosa del genere. Ho dovuto, in tre ore, improvvisare in spagnolo la trattazione di un tema sul quale avevo fatto fresche letture, ma che, abbracciando la vita e l'opera intera di Ramón Menéndez Pidal, che ha passato i novant'anni e tutta l'attività della sua scuola filologica, che ha ramificazioni, ormai, anche nello orbe ibero-americano, esigeva ben più di tre ore di tempo né sette pagine di una prosetta spagnola che non dev'essere stata (niente rielaborazione e limatura) un capo d'opera. Quando lunedì mattina a mezzogiorno sono entrato per sentire l'esito, Bertini, che nella discussione dei titoli aveva esaltato l'originalità del mio saggio su Guillén, spalleggiato caldamente da Del Monte, mi attaccò per le mie carenze filologiche, si riferiva credo, a tre o quattro parole o frasette della mia traduzione delle *Coplas* delle poesie d'amore di Jorge Manrique. Ho avuto però nel corso di questa vicenda durata ben quattro giorni, molti caldi elogi e prove di alta stima da parte dei commissari. Non c'era nessuno che non pensasse di me più bene che male. La cosa mi è stata confermata da Roncaglia¹, ch'è stato lui a cercarmi a Roma per dirmi anche che io ero il più sicuro. Samonà, poi, uno dei cinque, non solo mi ha dimostrato stima, ma amicizia fraterna. Non lo avevo mai visto. Fra breve collaborerò con lui ad una antologia garzantiana².

Spero che il voto avverso non mi screditi davanti ad altri ispanisti e docenti di lettere dai quali spererei in un prossimo futuro di essere aiutato a liberar-

mi di Madrid e dal peso (21 ore di lezione settimanale fra Facoltà di Lettere e Istituto di cultura! Non lo dire, perché me ne vergogno, ma sono stato preso per la gola), dal peso, dicevo, di questo lavoro, anzi semi facchinaggio *madrileño* che mi sfonda i pomeriggi. Pensa che ogni giorno, tranne il sabato all'Istituto Italiano di cultura finisco lezione alle 21 e certe lezioni sono di un'ora e mezza. Sono d'accordo con Maria Luisa che se si offriva l'occasione di un piccolo incarico, io rientrerei con un anno di anticipo e nei periodi di vacanze me ne verrei a Madrid a lavorare senza obbligo se non di studiare. Vedi cosa ne pensi tu. Io non ho ambizione di brillanti sedi, ma solo di poter lavorare specialisticamente, ora che mi sono liberato dagli esami di docenza. Scrivimi e credi, però, che io sono tranquillo e non ho fretta. Su qualunque momento potrei piantare Madrid. Che ne direbbe Carlo Bo di farsi aiutare da me ad Urbino?³ Sono comunque al riguardo anche in contatto con Macrí ed altri amici ispanisti e filologi romanzi.

Al mio ritorno qui ho trovato la tua lettera. Non mi sono potuto muovere da Roma. A Viareggio sono stato solo un giorno e mezzo. Avevo dimenticato a Madrid il tuo numero di telefono. Mi è dispiaciuto non poterti più vedere né telefonare. A Roma ero prigioniero. Pensa che non ho potuto neanche telefonare a Beppe. La lezione, che mi dettero alle 19,30 di venerdì la preparai durante la notte e ciò mi fece male ed ebbe i suoi riflessi nel modo di tenere la lezione che fu pressoché infelice.

Ma ormai tutto è finito. Ho davanti a me la prospettiva di un lavoro sereno. Soltanto mi angustia la mancanza di tempo.

Vedi se puoi aiutarmi, parlando con amici colleghi, soltanto come tu sai fare, negli ambienti che ti sono accessibili.

Ti abbraccio e credi che ti sento molto vicino, perché so che hai sempre stima e fiducia in me. Tante affettuosità a tutti voi.

Il tuo

Mario

P.S. Con Macrí faremo un lavoro in collaborazione per la Nuova Italia⁴. Così mi ha detto per telefono lunedì. A maggio sarà qui. Spero che anche lui s'impegni a liberarmi di questa confusione e perditempo madrileni.

Indirizza sempre a Espronceda, 28, primeiro, centro,
Madrid- 3

Busta indirizzata a: Ch.mo Prof. Claudio Varese/ Via Giordano Bruno, 2/ Firenze/ Italia.
T.p. 15 aprile 1964.

¹ Aurelio Roncaglia (Modena, 1917 – Roma, 2001), figlio del musicologo Gino Roncaglia, dopo essersi laureato in Lettere alla Normale di Pisa con Luigi Russo nel 1939, era, dal 1954, Professore di Filologia Romanza nell'Università di Pavia e dal '56 era diventato ordinario alla Sapienza di Roma, dove avrebbe anche diretto l'Istituto di Filologia Romanza (e le riviste «Studi romanzi» e «Cultura neolatina») fino al 1992. Nel 1984 sarebbe diventato Accademico dei Lincei.

² Si tratta, con molta probabilità, della stessa antologia a cui stava lavorando Varese, *Storia della Letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno. Roncaglia, oltre a curare

il primo volume (*Le origini e il Duecento*, Milano, Garzanti, 1965), avrebbe selezionato i testi da inserire in ciascuno dei nove volumi.

³ Carlo Bo era dal 1950 rettore dell'Università di Urbino.

⁴ I progetti a cui Pinna accenna sarebbero probabilmente naufragati, dal momento che non risulta nessuna pubblicazione, né collaborazione di Macrí con la Nuova Italia (cfr. *Bibliografia degli scritti di Oreste Macrí*, a cura di Gaetano Chiappini, Firenze, Università degli Studi, 1989 e l'ancor più aggiornata 'bibliografia' inclusa nel CD-Rom che contiene la schedatura della biblioteca, allegato a A. Dolfi, *Percorsi di macritica* cit.).

30

Madrid

21 maggio 1964

Caro Claudio,

ti comunico una notizia molto riservata. Vasa mi ha scritto che Macrí gli ha detto testualmente di 'sentirsi abbastanza sicuro di potermi sistemare a Padova'. Macrí ancora a me non ha parlato di ciò! Puoi immaginare con quanta speranza io guardi alla possibilità di un simile incarico. Ma poiché Macrí tace con me – il maggiore interessato! – mentre parla con Vasa ed io temo che nel primo possa intervenire qualche 'salto d'amore', ti sarei grato se tu, qualora possa ricorrere a un tuo informatore di fiducia in quel di Padova, mi dicessi qualcosa intorno alla situazione universitaria che si riferisce allo spagnolo, presso quale Ateneo; naturalmente tu vedrai il modo migliore e senza fare il mio nome.

Mi sarebbe utile sapere presto qualcosa perché io possa misurare la fondatezza o meno di questa speranza.

Che buffe circostanze sono queste, in cui Macrí mi scrive senza minimamente accennare all'argomento e poi si sbottona con Vasa in quel modo. Ma dunque, Sant'Antonio, questa grazia quando me la fate?

O forse Sant'Antonio o, meglio, Sant'Oreste vuol prima tener molto salda la preda per la coda?

Tu riterresti inopportuno rivolgerti direttamente a Branca per sapere qualcosa? Si tratta della Facoltà di Magistero? So che a Padova c'è un'incaricata di spagnolo, libera docente, Anna Maria Gallina¹.

Scusa il disturbo e abbiti l'affettuoso saluto dal tuo

Mario

Busta mancante.

¹ Anna Maria Gallina, professore di Letteratura Spagnola nell'Università di Padova e collaboratrice della rivista «Quaderni Ibero Americani», diretta da Giovanni Maria Bertini. Con Bertini aveva fondato, nel 1955, l' AISPAL (Associazione Italiana per le relazioni culturali con la Spagna e l'America Latina).

Vihagarcía de Arosa

14 luglio 1964

Carissimo Claudio,

ieri mattina imbucai un'illustrata per te e nel pomeriggio mi giunse, rispeditami da Madrid, la lettera con la quale mi dici che stai per risposarti¹.

Ti dico che la notizia mi ha fatto subito molto piacere. Ti sono, ti siamo vicini. Come sempre, coi più affettuosi auguri.

Quanto mi dici, anzi brevemente mi accenni, sul perché sei arrivato a questo passo così vitale per te, mi riesce fraternamente comprensibile. Ogni ulteriore, conseguente nuova mi sarà gradita.

Il nostro indirizzo fino al 25 luglio te l'ho scritto nella cartolina. In tale data riprenderemo il viaggio per l'Italia. Saremo a casa negli ultimissimi del mese. Attendo altre tue buone nuove a Viareggio. Ora siamo in uno dei più riposanti, ameni e silenziosi luoghi della Galizia, dove l'Atlantico s'insinua nella costa come un *fjord* e crea la pace, la luce e l'azzurro delle *rias*. Noi siamo, appunto, nella *ria* di Arosa, rasserenati, spesso, dal fenomeno del *pleamar* (alta marea) che amplia e rende più azzurre le prospettive. A presto. Ti scriverò da casa. Sono stato nominato membro della commissione, assieme a Giac[into] Spagnoletti² e Gius[epp]e Petronio³ che giudicherà i saggi su Sebastiano Satta⁴, nel quadro delle onoranze del '65 che avranno luogo a Nuoro⁵. Ho accettato anche perché l'invito mi veniva da un amico nuorese *entrañable*. Così tornerò in Sardegna nell'estate del prossimo anno.

Un affettuoso saluto a tutti

Tuo Mario

Busta indirizzata a: Ch.mo / Prof. Claudio Varese / Hotel Excelsior / Cavalese / (Trento).
T.p. 22 luglio 1964.

¹ Nel 1964 Varese si sarebbe sposato in seconde nozze con Fiammetta Gamba.

² Giacinto Spagnoletti (Taranto, 1920 – Roma, 2003), laureatosi a Roma con Natalino Sapegno su Renato Serra era stato professore di Letteratura italiana nell'Università degli Abruzzi. Ma deve la sua notorietà all'attività di scrittore (di poesie e romanzi) che svolse sempre parallelamente a quella di critico.

³ Giuseppe Petronio (Marano di Napoli, 1909 – Roma, 2003), professore di Letteratura italiana nelle Università di Cagliari (dal 1956) e di Trieste (dal 1963), sarebbe stato direttore della rivista «Problemi», nata nel 1967, e avrebbe fondato e diretto, nel 1987, il Centro internazionale per lo studio della letteratura di massa di Trieste.

⁴ Sebastiano Satta (Nuoro, 1867- Nuoro, 1914), conoscitore del folclore sardo, scrisse poesie in dialetto e in italiano. Fu direttore del giornale «L'Isola», che fondò con Gastone Chiesi. A Nuoro intraprese la carriera forense come penalista. Fu un importantissimo punto di riferimento per la poesia sarda del Novecento.

⁵ Nel 1965 il Comune di Nuoro avrebbe deciso di dedicare la vecchia piazza del Plebiscito (nel centro della città, e su cui si affaccia la casa di Sebastiano Satta) al poeta nuorese, affidando per l'occasione la progettazione dei lavori allo scultore oranese Costantino Nivola.

Viareggio
Via Rosmini 124

1 agosto 1964

Caro Claudio,

siamo arrivati avant'ieri dopo un lunghissimo e felice viaggio attraverso la Galizia, le Asturie, *las provincias Vascongadas* e la Francia. Da Ventimiglia, invece di esporci all'atroce via Aurelia, abbiamo rinunciato alla bella vista delle coste liguri e, risalendo la valle della Roja (per la quale abbiamo incontrato due volte le frontiere italiana e francese!) siamo arrivati alla grande Cuneo di Duccio Galimberti¹. Qui abbiamo pernottato io e Maria Luisa (i ragazzi erano in Italia dal giorno prima, perché li avevano fatti proseguire in treno da Irùn: il loro primo viaggio da soli!) in un albergo antico, modesto e pulito, situato in una grande e silenziosa piazza. Il silenzio, che bellezza! Piazza del seminario, col mercato dei buoi, che in quell'alba, per fortuna, non ebbe luogo. Campagne stupende nel cuneese. Gioia di essere in Italia, nel proprio paese, in Piemonte. Come abbiamo amato il Piemonte quella sera del nostro arrivo a Cuneo, ricca di portici ottocenteschi e il mattino dopo, alla partenza, per quelle terre così ricche di verde. Frutto dello stare all'estero (in Spagna, poi): la gioia del ritorno. Anche le autostrade (la Torino - Milano e quella del Sole) ci parlavano un linguaggio nuovo, di opere, di civiltà. Ed ora eccoci qui. Per un mese. I primi di settembre ripartiremo. Sarà l'ultimo anno spagnolo. A me piacerebbe restare qui. Non ho voluto scrivere a Branca. Anche se mi piacerebbe lavorare seriamente per un incarico (resta ora da vedere che intenzioni ha Macrí, il quale mi ha scritto affettuosamente) il pensiero che in Spagna sarò coi miei, mi rende tollerabile la prospettiva di un altro anno a Madrid che non amo e dove tutto mi sembra estraneo. Ma qualcosa di utile spero di combinare anche nel prossimo anno.

Sento la bella novità. Che sorpresa per me leggere il nome di Fiammetta Gamba. Che non conosco personalmente, ma solo per una breve conversazione avuto con lei una volta quando suo fratello era mio alunno e un'altra volta percorrendo assieme il corso Italia (ex Vitt[orio] Em[anuele]) a Pisa. So che è molto brava, che ha pubblicato un bel libro². Un giorno parlai anche con suo padre, che venne a casa tanti anni fa, sempre in relazione agli studi del figlio. Diverse volte ho incontrato e chiacchierato con la madre. Che il tuo prossimo matrimonio sia legato a Viareggio, che mi è molto cara per tante ragioni, mi produce una commozione nuova e anche un po' strana, per le inattese coincidenze. Dunque ci ritroveremo come un tempo e più spesso? Gli anni volano, anzi, come dice un poeta russo «gli anni van per la buia campagna»³ (ti ricordi? Questo verso e quelli che seguono di Esenin che ora non ricordo più, te li recitai un giorno e ti piacevano) ma noi vorremmo ritrovare i più cari amici, conversare con loro come un tempo. Segno che li amiamo molto ancora e che rimpiangiamo le possibilità di incontrarli che il tempo e la distanza ci hanno tolte.

Auguri per il proseguimento del tuo Manzoni!⁴

Quando verrai a Viareggio? Spero – la tua lettera mi dà questa – di rivederti, di *rivedervi* qui, a casa nostra in questo mese. Scrivimi se verrai o dove, in caso contrario, potrei rivederti.

L'abbraccio che ti mando ha un particolare, augurale significato. Unisco anche i più affettuosi auguri di Maria Luisa.

Il tuo

Exiguus Barbarus

Busta mancante.

¹ Tancredi Achille Giuseppe Olimpio Galimberti, detto Duccio (Cuneo, 1906 – Centallo, 1944), dopo essersi laureato in Giurisprudenza a Torino, esercitò a lungo l'attività di avvocato, e fu tra i principali organizzatori dei gruppi antifascisti nel cuneese. Nel 1942 fu tra i promotori del Partito d'azione nella sua città. L'8 settembre fondò la formazione partigiana cuneense. Membro del comando piemontese del CVL, nel maggio del 1944 firmò gli accordi alla frontiera coi patrioti francesi; catturato il 28 novembre dai nazifascisti, fu trucidato il 3 dicembre. Medaglia d'oro al Valore Militare e alla memoria.

² Nel 1958 Fiammetta Gamba aveva pubblicato la sua tesi di laurea (discussa con il prof. Carlo Ludovico Ragghianti) su Filippino Lippi. Sullo stesso autore aveva scritto altri tre volumi: *Per una interpretazione critica dei primordi di Filippino Lippi* (Firenze, Vallecchi, 1954), *Di una predella falsamente attribuita a Filippino Lippi* (Firenze, Vallecchi, 1957) e *Filippino Lippi nella storia della critica* (Firenze, Arnaud, 1958). Nel 1954 era inoltre uscito, sempre a Firenze nei tipi della Vallecchi, un suo studio sul Botticelli dal titolo *Ricami da disegni del Botticelli*.

³ La citazione in realtà è completamente mutata nel ricordo: «Noi adesso ce ne andiamo a poco a poco / verso il paese dov'è gioia e quiete. / Forse, ben presto anch'io dovrò raccogliere / le mie spoglie mortali per il viaggio. / Care foreste di betulle! / Tu, terra! E voi, sabbie delle pianure! / Dinanzi a questa folla di partenti / non ho forza di nascondere la mia malinconia. / Ho amato troppo in questo mondo / tutto ciò che veste l'anima di carne. / Pace alle betulle che, allargando i rami, / si sono specchiate nell'acqua rosea. / Molti pensieri in silenzio ho meditato, / molte canzoni entro di me ho composto. / Felice io sono sulla cupa terra / di ciò che ho respirato e che ho vissuto. / Felice di aver baciato le donne, / pestato i fiori, ruzzolato nell'erba, / di non aver mai battuto sul capo / gli animali, nostri fratelli minori. / So che là non fioriscono boscaglie, / non stormisce la segala dal collo di cigno. / Perciò dinanzi a una folla di partenti / provo sempre un brivido. / So che in quel paese non saranno» (cfr. *Sergej Esenin*, a cura di Marina Rossi Varese, Firenze, La Nuova Italia, 1974).

⁴ C. Varese, *Fermo e Lucia. Un'esperienza manzoniana interrotta* cit.

Viareggio
Via Rosmini 124
Tel. 44776

11 agosto 1965

Carissimo,

eccoti sopra il nostro n[umero] di telefono che abbiamo sempre conservato, dal '57, perché è *duplex* con quello di mia cognata. C'è anche a mio nome nell'elenco telefonico.

Siamo stati già a Padova per l'appartamento, che sarà a nostra disposizione il 1° di settembre¹. Ora stiamo aspettando una telefonata che ci annunzi il ri-

torno da Asiago della padrona per andare a fare il contratto. Per ciò io non mi posso muovere da Viareggio.

Anche Macrí ci ha invitati alla Consuma, ma anche la visita a lui la dobbiamo rimandare.

Il 2 settembre ripartiremo in auto per Madrid. Dovremo compiere il nostro unico dovere: gli esami. Anche quelli della Facoltà per me avranno luogo in settembre. Gli spagnoli anticipano, rispetto a noi. Le lezioni all'università cominciano sempre il 10 o 12 ott[obre].

Al ritorno, fine di settembre, dovremo tornare a Viareggio per fare trasportare parte dei mobili a Padova.

Questa città mi è molto piaciuta. Spero di poter lavorare tranquillamente. Per il momento mi occupo di Letteratura ispano-americana, che m'avvince.

Alterno lo studio dell'opera storica di un meticcio peruviano del sec. XVI, El Inca Garcilaso de la Vega, che conosceva bene il tuo Pandolfo Collenuccio, con i moderni narratori che si sono ispirati alla rivoluzione messicana e con la poesia gauchesca. Ti dirò meglio in seguito. Anche intorno alla recensione al tuo Pascoli decadente «Filologia Moderna» di Madrid esce quando può!...

Ricordaci alla signora Fiammetta e a Marina, di cui abbiamo avuto una sorprendente cartolina moscovita.

Arrivederci presto.

Tuo aff.mo

Ex[iguus] Barb[arus]

Puoi dirmi qualcosa sulla salute di Beppe?²

Busta indirizzata a: Ch.mo / Prof. Claudio Varese / Viale Alessandro Volta 52 / Firenze. T.p. 13 agosto 1965.

¹ Dal 29 settembre 1965 Pinna era definitivamente rientrato in Italia insieme alla sua famiglia essendo riusciti ad ottenere, sia lui che la moglie, il posto in due Licei di Padova. A Padova, dove si sarebbero trasferiti di lì a poco, avrebbero inizialmente vissuto in via Aristide Gabelli 52 per poi spostarsi, nel settembre del 1966, in Via Falloppio 23.

² Il 29 dicembre del 1964 Giuseppe Dessì era stato colpito da una trombosi cerebrale per cui aveva impiegato molti mesi per riprendersi. Nel 1965 aveva sofferto di varie crisi stenocardiche.

Viareggio
Via Rosmini 124

20 agosto 1965

Carissimo,

ti accludo le pagine del «Ponte» (settembre – ottobre 1951) col testo e la traduzione di *Cantigu de soldadu mortu*, scritto a Ferrara nel '50, musicato, e *cantato* in tua presenza, davanti a Beppe infermo del suo primo infarto¹. Tu forse non ricordi, ma io sì. Poi fu mandato al concorso nazionale di poesia dialetta-

le di Cattolica e fra 200 circa composizioni sarde fu l'unica segnalata. Il 1° premio andò a *A cartulina* di Vannantò², poesia di stretta osservanza delle richieste della propaganda comunista in quel momento. Come vedi la mia è una forma molto tradizionale. Credo che i tre sonetti siano nati specialmente da una suggestione musicale. Il motivo della guerra (ripudio della guerra) c'è e non si può dire che anche io non lo sentissi. In quel momento eravamo ancora tutti freschi di quell'orrore. Oggi, con quello che sta succedendo in Indocina, torniamo ad esserlo³.

Dal momento che me lo chiedi ti devo fare presente che nel giro di circa sei anni ('54-'60) scrissi e pubblicai una serie di brevi narrazioni nate tutte dalle mie esperienze di soldato intimamente renitente e obiettore⁴.

Certamente, adoperare negli anni Cinquanta il sonetto per esprimere quello che io avevo – devo dirlo – sofferto, può anche fare ridere. Ma quella breve ventata di sardità linguistica in quel momento era per me anche espressione di un bisogno di ritrovare dentro di me l'antica parola dell'infanzia e dell'adolescenza e l'omaggio a un ambiente in cui ero vissuto con la pienezza di adesione spontanea di un popolano.

Ma tutto era diventato, ahimè, letteratura. In conclusione, vale la pena che tu parli di questo episodietto o capriccio della mia vita?

Giudica tu. Io sono, ormai, abbastanza freddo critico di me stesso e non dico che mi vergogno del *Cantigu*, ma che, forse, questo deve ritornare nell'ambito della mia vita privatissima.

Ti prego di restituirmi i fogli, strappati al «Ponte» perché ve li reinserisca dopo che te ne sei servito. Quel numero è prezioso e non voglio che resti mutilato.

Arrivederci a settembre dunque. Sono stato lietissimo di potervi salutare. Ricordateci a Marina e zia Giannina. Grazie dell'indicazione bibliografica. Leggerò Enzesberger e ti dirò che impressione mi avrà fatto⁵.

Affettuosi saluti a te e Signora Fiammetta. Il tuo

Ex[iguus] Barb[arus]

Busta mancante. Presente appunto di Maria Luisa: «Cari amici, / grazie per averci pensati. Vi aspettiamo il 2 settembre, sia pure tra uno sgombro e l'altro. / 'Anno dei Pampuri' questo. Con affettuose cordialità / M[aria] Luisa / E Marina? Che ci scriva, *ella* reduce dall'Est».

¹ Sul numero doppio del «Ponte» uscito nel settembre-ottobre del 1951 per il quale Dessì era stato incaricato di selezionare il materiale (per cui si rinvia alla lettera 47 nella prima parte del carteggio e al relativo apparato di note, ma ora si veda anche il volume in corso di stampa *Dessì e la Sardegna. I carteggi con Il Ponte e Il Polifilo* a cura di G. Vannucci) Pinna aveva pubblicato la poesia *Cantigu del soldatu mortu*. Nel maggio del '50 Dessì, che attraversava un lungo periodo di crisi matrimoniale, aveva iniziato ad avere i primi problemi cardiaci che lo avevano costretto a una lunga degenza (anche se non si era trattato propriamente d'infarto).

² Pseudonimo del poeta e folclorista italiano Giovanni Antonio Di Giacomo (Ragusa, 1891-Messina, 1960), scrittore di versi in lingua e in dialetto ispirati al mondo contadino e paesano della Sicilia: *Il fante alto da terra* (1923), *Voluntas tua* (1926), *Madonna nera* (1955), *Fichidindia* (1956), *U vascidduzzu* (1956), *A pici* (1958). Docente dal 1943 di Letteratura delle tradizioni popolari presso l'Università di Messina, dedicò a questa disciplina numerosi studi: *Il dialetto del mio paese* (1945), *Indovinelli popolari siciliani* (1954), *Gioco e fantasia* (1956).

³ Pinna si riferisce alla guerra che si stava combattendo in Vietnam dal 1960 e che si sarebbe conclusa solo nel 1975. Nel 1965 gli Stati Uniti avevano iniziato ad impiegare un numero di forze terrestri, aeree e navali sempre più massiccio, inasprendo il conflitto.

⁴ Per quanto riguarda i racconti di Pinna (che si è cercato di rintracciare su quotidiani e riviste) si rinvia alle lettere relative agli anni indicati nella prima parte del carteggio.

⁵ Sul libro di Hans Magnus Enzensberger, *Die Aporien der Avantgarde*, Varese aveva scritto una recensione uscita sulla «Rassegna della Letteratura Italiana» nel numero LXVII del 1963.

35

Padova

29 gennaio 1972, sabato

Carissimo Claudio,

non ti ho scritto prima perché mi sono ammalato d'influenza. Solo oggi ho cominciato ad alzarmi, anche se la febbre, forse in conseguenza d'un persistere di qualche fatto bronchiale, non se n'è andata. Leggo, intanto, ed è un'ottima compagnia, Soljenitsin. Anche a Maria Luisa è toccata, contemporaneamente, la stessa sorte; ma lei, insofferente dell'immobilità del letto, sa reagire meglio di me e va e viene con la sua bella febbre addosso, la quale, secondo la nota favola indiana, vedendosi trattata male, esclusa dal calduccio e da tutte le comodità del letto, finisce per andarsene a cercarsi migliore compagnia.

Se tutto andrà bene, spero di cominciare a uscire verso giovedì al più tardi, con la speranza, anche, che tutte le capsule, compresse e supposte di cui mi sono imbottito, non mi lascino troppo stordito.

Voi come state? Vi siete difesi dal nemico 'virus'? Anche Andrea, che attendiamo per l'ora del pranzo, ci ha telefonato da Ferrara che ha avuto la sua batosta. Dell'esito del concorso di spagnolo forse avrai saputo da chi ne è stato il regista¹. Io non ero impreparato; la terna più o meno era prevista. L'essere io stato escluso ha rappresentato per me la buona occasione, anzi la spinta salutare per mettere in atto una decisione che dentro di me era maturata da tempo. Mi sono dimesso dall'incarico nel Magistero che svolgendosi nelle condizioni più avvilenti (a parte la quasi nessuna frequenza, ormai) m'imponevo da tempo, quando solo la scorsa settimana ho deciso di fare. Per spiegarti meglio la situazione ti dirò che in questa Facoltà non esiste la laurea in Lingue e letterature straniere che nessuna lingua europea (non dico lo spagnolo, ma neppure il francese, l'inglese e il tedesco) ha un titolare. Con la riforma interna degli studi di due anni fa il mio incarico, relativo all'insegnamento per studenti di pedagogia, è venuto a vanificarsi ed io, *con troppo ritardo*, l'ho declinato con la giustificazione che non intendevo rubare 97.000 lire mensili allo stato: in forma protocollare, per non gravare più oltre sul bilancio dell'università. E così mi sento, finalmente, libero e signore di me stesso. L'insegnamento del liceo torna ad aver il suo interesse e la sua importanza, mentre do un calcio a tutte le ambizioni accademiche passate, presenti e future. Sono tornato un libero lettore con la possibilità di togliermi tutti i ghiribizzi. Non balleranno più davanti a me parole come con-

corsi, cattedre, chiamate, bandi, terne e roba del genere. Mi sono bastati pochi giorni per misurare i benefici del calcio dato a tutte queste frottole. Nella febbre dell'influenza ho incenerito tutte le scorie residue ed ora mi sento come il libico serpente, di cui parla il Baretto, che ha rifatto la scorza².

La Morreale³ che mi doveva «portare» (per lo meno mi aveva dato il via, dichiarandolo anche ad altri) come il puledrino ben bardato alla fiera, mi ha dichiarato in tutte le lettere che non ha fatto nulla per me, che l'hanno trattata pressoché da imbecille ecc., ecc. Ma nel suo resoconto si è tradita senza volerlo, e io ne ho ricavato che è stata ipnotizzata da Macrí e che ha voluto essere superiore alle parti. Se non fossi felice della decisione che ho preso direi a me stesso: «Ben ti sta, laico, che hai cercato appoggio in un prete in gonnella». Al quale prete Folena ha chiesto informazioni ma le ha avute molto contraddittorie.

Ma queste cose per me ormai appartengono a una cronaca estranea al mio nuovo cammino e se te le scrivo è solo perché tu mi hai finora mostrato interesse per i miei lavori; tuttavia ricorderai che nel giorno di Pasqua dello scorso anno, mentre passeggiavamo per il Lido, io ti parlai delle mie perplessità riguardo a questo fantasma di carriera universitaria.

Ti prego di non parlare di me a Macrí; ma se capitasse, al tempo, che egli accennasse a me o ti chiedesse mie notizie, digli solo che sto benissimo. Non vorrei che fosse preso da qualche improvviso dispiacere e mi proponesse di andare ad assumere l'incarico nella nuova Facoltà di Termini Imerese.

Per Pasqua andremo a Viareggio. Speriamo di vederci.

Abbiatemi i nostri affettuosi saluti. Il tuo

Exiguus Barbarissimus!

P.S. Mi dicono che nel '75, grazie ai sette anni datimi in regalo, per il servizio militare compiuto in zona di guerra (in Sardegna nel '43!), me ne potrò andare in pensione col massimo. Anche questa mirabile prospettiva ha avuto la sua non piccola parte nella virata in direzione della saggezza.

Busta mancante.

¹ In quell'anno Pinna aveva fatto domanda per ottenere il comando di Letteratura spagnola nell'Università di Pescara.

² «Questo mio lungo ozio m'ha proprio riacconciato, ed io torno ad esser io, che tanto vale quanto dire che torno ad essere degli amici, perché non era tanto io quanto lo sono ora, non potevo e non volevo essere né mio né d'altri. Rinnovato dunque come un libico serpente che ha lasciata la vecchia e guasta spoglia, ecco ch'io abbandono questo ameno monte la di cui cima è coperta di neve caduta a' dì passati» (Giuseppe Baretto, *Lettera LXXVIII a Don Francesco Carcano*).

³ Margherita Morreale (1922- 2012), dopo aver compiuti gli studi elementari a Vienna e le medie presso l'Humanistisches Mädchengymnasium della stessa città, aveva ottenuto negli Stati Uniti il titolo di Bachelor of Arts. Laureata in Lettere all'Università Statale di Milano sarebbe diventata professore negli Stati Uniti (Catholic University, Washington, Johns Hopkins University, Stanford University) e in Italia (Università di Bari e di Padova) insegnando Letteratura spagnola. Accademica dei Lincei, negli ultimi anni di carriera l'Università di Barcellona le avrebbe conferito la Laurea *honoris causa*, mentre l'Università di Salamanca l'avrebbe proclamata vincitrice del Premio Nebrija.

Padova

11 settembre 1972

Carissimo,

al rientro a Padova ho trovato la tua cartolina del 17 agosto da Campo Tures. Sono lieto che vi abbiate trovato un po' di silenzio, di cui abbiamo tanto goduto anche noi a Vidago (Portogallo), dove dopo il lungo viaggio ci siamo fermati dieci giorni per riposarci e per bere le famose acque curative. Abbiamo vissuto in mezzo a un parco, in zona priva di qualsiasi traffico, introdottivi già dal silenzio e dalla solitudine delle strade che abbiamo percorso in territorio spagnolo e poi in territorio portoghese: Tordesillas, Zamora, Braganza, Chavez, Vidago. Il 3 agosto abbiamo ripreso le peregrinazioni, puntando verso il sud del Portogallo, Faro, nell'Algarve, zona che abbiamo esplorato, spingendoci fino a Capo S. Vicente e a Punta Sagres, l'antico *Promontorium Sacrum*, da cui muoveva Enrico il Navigatore: stupenda visione, di una costa altissima e imponente, dell'orizzonte atlantico. Abbiamo visto i famosi buoi color miele che tirano in mare (o in secco) i legni dei pescatore dove non ci sono porti né darsena, ma solo sabbia.

Lasciato il Portogallo abbiamo puntato su Siviglia, attraversando nel suo tratto finale la Guardiania, che serve da confine, caricata la macchina in un battello trasformato – ma non troppo – in navicella traghetto. A Siviglia abbiamo visto tanti luoghi cervantini; di qui a Cordova, per poi dirigerci a Madrid. Qualche avventura, con un pizzico di apprensione, sui Pirenei, ad un passaggio di frontiera che ci era ignoto (Canfranc, 1800 m.). Ne siamo stati respinti da fulmini, pioggia e nebbia. Difficoltà enorme di alloggio negli alberghi di frontiera dato che nessuno l'aveva attraversato quel pomeriggio per la stessa previdenza che ci aveva ricacciato noi a Candanchu: la località ci offrì un castello di legno a due parti, di quelli del tipo militare, a me notissimo dai tempi di Sasso Marconi quando ero la recluta del genio telegrafisti. Mai sonno ci parve più dolce. Poi, nell'ultimo tratto di viaggio, saturi di penisola iberica, ci siamo innamorati dei fiumi e dei boschi e delle praterie della Francia: questa sarà la meta della nostre ferie nella prossima estate. A Viareggio siamo rientrati il giorno di ferragosto e a Padova il 29: qui ci siamo ritrovati con Andrea, che ha passato solo il pieno dell'estate, legato al suo servizio di aviare nel campo di aviazione: questo, per fortuna, è a 7 minuti da casa, dove Andrea si rifugiava, tranne i giorni di guardia, ogni pomeriggio. Marco era rimasto a Viareggio a studiare.

Ora io risento dei benefici effetti della rinuncia ai disegni universitari. Leggo tranquillamente quello che più mi piace. Presentemente cerco di conoscere quella parte (grandissima) della narrativa del Novecento che ignoravo. Finita l'avventura accademica ritorno alle origini e mi ritemplo. Ho avuto un breve periodo di perplessità, in cui mi chiedevo da quali letture avrei cominciato. Poi ho deciso e ho infilato con mio gusto la via buona, utile e piacevole: buona in sé, utile perché mi serve per il liceo, piacevole perché mi riposa e anche mi diverte. Ma mi concedo

anche, aristocraticamente, delle pause spagnole: così mi son letto *La corte de los milagros* (ch'è quella di Isabella II) di Valle-Inclán, irta, in molte pagine di difficoltà lessicali che mi hanno costretto a un lavoro non piccolo d'interpretazione di *modismos* popolari e regionali, richiesti dall'estetica dello *esperpento* o della deformazione qual è quella degli specchi concavi. Tra breve spero di leggere *Farsa y licencia de la reina Castiza* dello stesso autore e sullo stesso registro espressivo.

Com'è andato il convegno recanatese?¹ Se mi dirai dove appariranno gli Atti, a suo tempo mi piacerebbe conoscere i vari interventi, in particolare il tuo². Avrò un estratto?

Abbiatemi, tu e la Signora Fiammetta, il nostro affettuoso saluto, con tanti cari pensieri per la Marina, a cui dobbiamo riscrivere.

Il tuo

Mario

Busta mancante.

¹ Si tratta del Convegno su Leopardi svoltosi a Recanati dal 2 al 5 ottobre del 1972.

² L'intervento di Varese, dal titolo *Pascoli e Leopardi*, sarebbe stato incluso nel volume degli atti *Leopardi e il '900. Atti del III Convegno Internazionale di Studi leopardiani*, Firenze, Olschki, 1974, pp. 65-82.

Padova

30 settembre 1973

Carissimo Claudio,

dopo domani, martedì, partiremo per Luxembourg. Maria Luisa, prima nella graduatoria per le cattedre di storia e filosofia all'Estero, è stata assegnata al Liceo della Comunità Europea in quella città. La prima assegnazione ventilata era stata di nuovo Madrid, poi, sparita questa possibilità, è venuta fuori Lussemburgo da me caldeggiatissima, sia per il principio di voltar pagina, sia per scongiurare vecchi fantasmi. Come ti dissi il 9 dicembre sarò collocato, su domanda, a riposo, ma di fatto ci sono già, avendo chiesto due mesi di congedo. Così io partirò libero e con l'animo sgombro e lieto. La Francia sarà a due passi, il Belgio anche. Soprattutto il pensiero della vicinanza della prima mi inebria. Ho miei progetti di lavoro. E poi l'Italia non sarà lontana come la Spagna. Verremo qui per le vacanze di Natale. Andrea torna al suo lavoro di Ferrara, Marco è già a Viareggio e passa all'Università di Pisa. Resta a tutta la famiglia il «focolare» padovano, dove ci riuniremo periodicamente.

Ti scriverò presto e ti invierò il mio indirizzo definitivo da Luxembourg. Affettuosi saluti a te e alla signora Fiammetta.

Un abbraccio dal tuo

Mario

Busta mancante.

Padova

16 gennaio 1975

Carissimo Claudio,

scusami se rispondo con tanto ritardo alla tua del 27 dicembre; ma abbiamo avuto – ed abbiamo ancora – tante preoccupazioni [...]. Quanto alla possibilità di una sistemazione qui a Lettere, se vincessi la cattedra, sarebbe cosa sicura; me lo ha detto a voce, spontaneamente, il preside della Facoltà, mio buon amico, Oddone Longo¹, grecista, che farebbero per me una nuova cattedra di Lingua e letteratura spagnola, me lo ha confermato Folena da Oxford, facendosi portavoce della titolare di spagnolo, che 'sarebbe lieta di avermi come collega', sdoppiando (è una decisione sua, senza pressioni da parte di nessuno e meno che mai da parte mia); me lo ha ripetuto ieri lei a voce, la Morreale, proprio mentre al Circolo filologico attendevamo di udire Folena, che in una breve sosta a Padova, prima di partire per l'America, fece una bellissima lettura del poeta dialettale calabrese Albino Pierro. Ora, naturalmente, bisogna vincere la cattedra. Sono dieci con diciannove concorrenti. So di avere buoni appigli, ma 'non dire gatto se non l'hai nel sacco'. Attenderò lavorando. Sono rientrato nella buona compagnia degli amici dell'università e sono uscito dal balordo isolamento in cui mi stavo chiudendo. Parlai con Macrí molto amichevolmente per telefono, la sera dopo che tu mi chiamasti. Poi amichevolmente gli ho rispiegato le ragioni per cui non potevo andare ad Arezzo; egli ancor più amichevolmente mi ha risposto, dicendomi che ho fatto bene a presentarmi al concorso e che conta di giovarmi indirettamente [...].

Attendo gli estratti, quando li avrai disponibili². Non ho visto la *Miscellanea per Sapegno*³. Ho letto negli *Studi in memoria di L[uigi] Russo* il tuo «Mélange» e tempo nel Manzoni dalla «Lettre» a M. Chauvet ai «P[romessi] Sposi»⁴, molto illuminante per me e una buona lezione di metodo critico di cui ho bisogno, perché la ripresa dell'ispanistica avvenga soprattutto all'insegna del rigore metodologico che mi possono offrire le migliori correnti della critica italiana contemporanea, perché non concepisco che un ispanista italiano si chiuda nel suo orticello ignaro di ciò che avviene a casa propria. Quindi l'ispanistica italiana (questo no se si pensa oltre che agli studiosi spagnoli o quelli delle due Americhe) ma in un rapporto che la sostanzia anche con gli impegni che un uomo di cultura italiano deve assumere di fronte alla «sua» società.

Grazie ancora delle tue parole di sprone e conforto. Anche da parte di Maria Luisa abbiatevi affettuosi saluti.

Il tuo Mario

Busta mancante.

¹ Oddone Longo (Venezia, 1930), Professore emerito dell'Università di Padova, dove ha svolto l'intera sua carriera accademica, insegnando Letteratura greca, Storia della lingua greca e Storia del pensiero scientifico. Dal 1974 era Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e lo sarebbe rimasto fino al 1980.

² È probabile che Pinna si riferisca agli estratti degli Atti del Convegno recanatese su Leopardi, a cui Varese aveva partecipato nel 1972 con un intervento dal titolo *Pascoli e Leopardi* (in *Leopardi e il '900* cit., pp. 65-82).

³ Nel volume collettaneo di scritti in onore di Natalino Sapegno (*Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, Roma, Bulzoni, 1975) era stato pubblicato uno studio di Varese dal titolo *La costanza delle parole nei «Promessi Sposi»* (ivi, pp. 589-605; poi in Claudio Varese, *L'originale e il ritratto. Manzoni secondo Manzoni*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 83-102).

⁴ Claudio Varese, *'Mélange' e tempo nel Manzoni dalla 'Lettre à M. Chauvet' ai 'Promessi Sposi'*, in *Studi in memoria di Luigi Russo*, Pisa, Nistri-Lischi, 1974, pp. 234-247.

39

Padova

13 gennaio 1976

Carissimo,

ho lasciato passare le solite feste senza neanche darvi un saluto e un augurio, ma credi che il mio pensiero ti ha tenuto sempre presente. Le feste per noi non sono state serene – non lo furono neanche quelle di Natale '74-'75 [...].

Andrea è ben piazzato a Ferrara presso l'amministrazione prov[incia]le dov'è ormai di ruolo. È stato il primo del concorso. In febbraio frequenterà a Cesenatico, una settimana al mese, un corso per programmatori istituito dalla regione Emilia-Romagna. La sua vocazione giuridica ha avuto già i suoi successi.

Anche il mio incarico di Letteratura ispano-americana, conferitomi con voto unanime dalla Facoltà di Lettere è tramontato prima di sorgere. Il Ministero ha bocciato quanto deciso dalla Facoltà, perché, trattandosi di una disciplina complementare, ed essendomene già quattro retribuite, non si può oltrepassare questo numero.

D'altra parte, l'incarico non può essere conferito gratuito. Non mi sono affatto dispiaciuto, primo perché in questo periodo non avrei l'animo disposto ad un lavoro decente, secondo perché, ormai, mi sono abituato a questa mia libertà, anche se così obnubilata da tristezze e batticuore, terzo perché, mi sembra di non avere nulla da dire e se in casa tornerà un po' di sereno preferisco dedicarmi a me stesso.

Dal mio lungo studiare il *Martin Fierro* di José Hernandez, che avrebbe dovuto essere l'argomento del corso, sono riuscito a ricavare almeno due articoli, uno molto lungo, che è stato accettato dalla «Rivista di letterature moderne e comparate», l'altro apparirà nei «Quaderni Ibero-Americani» di Bertini¹.

Ho letto, assieme al *Michele Boschino*, la tua illuminante introduzione². Il romanzo è stato per me come una nuova rivelazione e tu mi hai aiutato a capire bene il rapporto fra la prima e la seconda parte.

Rallegramenti per il tuo nuovo libro manzoniano che ho visto annunziato tra i libri ricevuti dal n. 6 di «Belfagor» e che conto di leggere quando sarò in grado di fare una lettura continuata³.

Ricordaci a Ranieri e Marina. A te e a Fiammetta i nostri più affettuosi auguri e saluti.

Il tuo

Mario

Busta mancante.

¹ Gli articoli di Pinna sono rispettivamente *La poetica della «naturaleza» e il Martín Fierro di José Hernández* pubblicato sulla «Rivista di Letterature Moderne e Comparate», vol. XXX, n. 1, marzo 1977, pp. 41-60 e *Aspetti della poesia di José Hernández: il negro della «pajada» nel «Martín Fierro»* che sarebbe uscito sui «Quaderni Ibero-Americani», 49-50 nel 1978, pp. 30-36 (ma per quanto riguarda gli studi di Pinna su Hernández si rimanda alla lettera 114, nota 2 nella prima parte del carteggio).

² In occasione della ristampa mondadoriana del *Michele Boschino* cit., Varese aveva scritto l'*Introduzione* ivi, pp. V-XIV (ma si veda in proposito la lettera 117 nella prima parte del carteggio e il relativo apparato di note).

³ C. Varese, *L'originale e il ritratto. Manzoni secondo Manzoni* cit.

40

Padova

19 aprile 1976

Carissimo Claudio,

ieri sera abbiamo avuto una telefonata di Beppe e Luisa, che si trovano a Mestre. Li andremo a trovare fra un paio di giorni. Dopo la tua ultima, con cui mi invitavi a collaborare con qualche lavoro italo-spagnolo al «Contesto» scrissi, come l'anno scorso, all'editore urbinate che mi segnasse tra gli abbonati. Finora non ho ricevuto la rivista. Mi sono informato presso le principali librerie di P[adova], ma ancora non l'hanno vista. Ne desumo che il numero non sia ancora uscito. Ho parlato della cosa anche con Mengaldo. Tu che notizie mi dai? [...].

Io ho ripreso le mie letture, nell'insieme abbastanza divertenti; abbino quella del *Gil Blas de Santillana* di Le Sage, con quella del *Marcos de Obregon* di Vicente Espinel. Mi ha incuriosito un certo rapporto che esiste fra il francese e l'Espinel, messo fra i picareschi, ma a torto. Ma mi piace moltissimo l'agile prosa di Le Sage, al confronto di certe lungaggini espinelliane, appesantite dal moraleggiare controriformistico. Da febbraio una volta la settimana tengo un seminario su *La lingua del Martín Fierro* per un corso di perfezionamento in spagnolo nella Fac[oltà] di Lettere. Dello stesso tema ho trattato nel "Circolo filologico padovano" di Folena. Come vedi, cerco di mantenere i contatti coi vecchi amici. Ma mi piace più, ora che siamo tranquilli, in questa primavera piena di sole e verde, la quiete di casa mia, che dispone al raccoglimento dello studio e delle letture, anche se, per ora, non riesco a individuare un tema per un lavoro da organizzare e approfondire. Verrai in maggio ad Abano? Mi sarebbe grato vederti.

A te e alla signora Fiammetta il nostro saluto affettuoso. Auguri di buon lavoro. Ricordaci a Marina e Ranieri.

Il tuo Mario

Busta mancante.

Padova

21 maggio 1976

Carissimo Claudio,

ti mando i versi in lingua sarda del Logudoro; ma se vogliamo dire in dialetto non c'è motivo di offesa né di deprezzamento. Sono accompagnati dalle traduzioni in prosa, allineate ai versi. Qualche volta, anzi spesso, senza determinato proposito, nelle traduzioni sono saltati fuori dei versi; ma la volontà era prosastica nel senso vero. Comunque le traduzioni servono, a chi non afferra subito il senso del testo logudorese, a coglierlo immediatamente. Nel rileggermi tradotto, provo un disagio tanto più grande, quanto, come ti dicevo ad Abano, più viva è la certezza che queste cose appartengono ad una *mia* lingua parlata fino al momento in cui sono state recise in parte le mie radici sarde; lingua parlata e mai alterata dalla letteratura colta, se non in quanto questa mi ha fornito i metri.

Come potrai vedere subito, per conservare il parlato «che nel cuor mi sta» ho quasi sempre adottato i settenari e gli endecasillabi variamente concatenati, con rime e assonanze, segretamente guidato dal linguaggio idillico leopardiano. È vero che ho adottato qualche inversione o *iperbaton*, ma in minima misura; così non manca qualche voce spagnola, come vuole la tradizione della poesia in sardo, che, almeno ai tempi di mio nonno Andrea e del mio bisnonno Paolo, usava *hermosura*, *hermosa*. *Sa hermosa Elèna* diceva padre Luca Cubeddu, competitore, non so bene se di mio nonno o di mio bisnonno. Vedo che, senz'accorgermene, sono entrato nella scienza dei cromosomi.

Ti dissi ad Abano anche che quasi nulla conosco, se non qualche frammento, della poesia in sardo. Non perché la disprezzi o l'abbia disprezzata, ma per casuali circostanze. Ma da bambino e da adolescente ascoltavo con molta attenzione e appassionamento chi recitava poesie in sardo e soprattutto mi si stampò allora nella mente il linguaggio parlato e i suoi giri, che vi sono rimasti. A un certo punto, dopo avere letto la poesia di Corrado Alvaro che introduce al suo libro *Il viaggio*¹, cominciai a scrivere i versi di *Ammentos de s'istiu*, pubblicati dal compianto Salvatore Cambosu nell'umile rivistina cagliaritano «S'ischiglia»², che nel '57 trovai esposta nella Biblioteca Nazionale di Barcellona! «Il Ponte» mi pubblicò i tre sonetti *Càntigu de soldadu mortu*³ che non ho incluso nella raccolta che ti mando, dalla quale ho escluso diverse altre composizioni, guidato dal criterio che quelle 'accettate' narrassero la mia piccola storia, fatta di ricordi e di stati d'animo remoti (i sonetti ora mi danno noia, perché ho troppo lavorato sull'artificio. Altre tre o quattro poesie apparvero a Sassari nella «Nuova Sardegna» negli anni '50).

Alla fine troverai (follia?!) *Sas campanas de Perdasdefogu*, la composizione più lunga, direi 'smisurata', rispetto al gusto della brevità che mi ha guidato. Vi noterai anche la tecnica parallelistica, dei versi rigirati, nota alla tradizione dell'antica lirica spagnola o meglio gallego – portoghese (vedi Menéndez Pidal e i suoi studi bellissimi. C'è anche la traduzione presso Laterza). Ma anche un poeta

anonimo sardo (o a cui in questo momento non saprei dare un nome) usò l'efficacissima tecnica parallelistica nella per me bella poesia (una, forse l'unica, che so a memoria) sugli occhi: «Ogios comente istades / pasados e de coro non pianghides? / Cun piantu restade / ca no bidides sa chi tantu amades, / restade cun piantu / ca no bidides sa chi amades tantu / ... Su crudele turmentu, / pro mi occhire fele violentu /, su turmentu crudele /, pro mi occhire violentu fele».

Avrei parlato in sardo per molti più anni se mia madre, che non conobbi, non fosse morta così giovane. Così non avrei avuto bisogno di scrivere versi in sardo.

A Macrí non mando nulla. Lui si è già dimenticato della richiesta di tanti anni fa. Tu non dirgli che hai le mie cose in sardo. Ti prego di non avere riguardi nel dirmi il tuo parere, anche se ritieni non opportuno presentare la mia raccolta al tuo amico per «La Fenice»⁴. Per me è già una cosa molto importante il puro fatto che tu mi abbia offerto il tuo interessamento e il piccolo colloquio che abbiamo ripreso ad Abano, dopo tanto tempo, anche se ben poco è stato riservato alle cose della cultura [...].

Per tornare alle mie *nugae*, io sigerei molto di più da me stesso 'se mi tornasse il tempo' (è un detto sardo) e mi potessi coltivare. Ma quello che è fatto è fatto e non poteva riuscire che così.

Ricordaci alla signora Fiammetta.

Con molte grazie e l'abbraccio

Il tuo Mario

In appendice accludo l'omaggio a Ungaretti e le tre traduzioni di Antonio Machado. Trattate come curiosità, anche se alla traduzione di Ungaretti io do una certa importanza.

Busta mancante. Lettera dattiloscritta, a mano solo la firma finale. Le poesie sarde, le traduzioni e l'omaggio a Ungaretti a cui Pinna fa riferimento nel testo sono assenti.

¹ Si tratta di *Canto coscritto* che apre la raccolta di poesie *Il viaggio*, pubblicato per la prima volta a Brescia, dalla casa editrice Morcelliana nel 1942 (pp. 43-44): «Quante poesie ho fatte per piacere / e, ahimé, non le sapevo rivestire, / come volevo, di sottane bianche! / Canzoni che levavan sino all'ànche / le vesti di merletti e di parole ! perché la gente corresse a vedere! / Se non correva la gente a vedere / mi bastava se voi vi volgevate, / come all'Autunno volgesi l'Estate / e quello si fa rosso di piacere, / e come le mie venti primavere / danzanvi intorno quando mi guardate. / Vestita ogni canzone ho da soldato / e le ho sciolto le scarpe di velluto; / croce di baionetta d'oro iriperlato, / le son caduti gli anelli dal dito / e quello della sciabola è restato. / Danzan lo stesso venti primavere / ma i lor capelli d'oro son mietuti, / il sangue lor sarà mosto d'autunno. / Con le messi pe' campi goduti, / come le agnelle sazie di bere / riposeranno sotto i cieli muti. / "Addio mia bella" cantano i vent'anni / sottovoce, col passo de' soldati. / Voi sorridendo appena vi affacciate tra il gelo delle vostre invetriate. / Tutte le donne si sono voltate. / Oh mie canzoni mai tanto ascoltate!».

² «S'Ischiglia», rivista mensile di poesia e letteratura sarda, fondata nel 1949 da Angelo Dettori.

³ Si veda la lettera 47 nella prima parte del carteggio e il relativo apparato di note. Per quanto riguarda il numero sardo del «Ponte» si rinvia invece al volume a cura di Giulio Vannucci, *Dessi e la Sardegna. I carteggi con il «Ponte» e il Polifilo* cit.

⁴ Varese si stava adoperando per far pubblicare alcune delle poesie di Pinna all'interno dei «Quaderni Collettivi della Fenice» che Raboni stava curando per Guanda. Il primo numero

sarebbe uscito nel gennaio del 1977 e ad esso ne sarebbero seguiti altri nel corso degli anni successivi ma, nonostante il diretto interessamento di Varese, le *nugae* logoduresi dell'amico non vi avrebbero trovato spazio.

42

Viareggio

22 agosto 1976

Carissimo Claudio,
grazie della tua lettera dalla montagna. Io ti ho scritto da Cortina dove ho passato dieci g[iorni] molto belli con Marco.

Viareggio quest'anno ci ha avuti solo per pochi giorni. Io e Marco oggi alle 12 ripartiamo per P[adova]. Maria Luisa ci raggiungerà domani [...].

Quanto ai miei versi in sardo, vedi tu s'è proprio il caso di presentarli al direttore della «Fenice»¹. Si tratta, come avrai visto, di cose molto *humiles*, cioè, penso io, terra terra, rispetto a tanta poesia contemporanea alta, difficile e intellettuale. Credo sia meglio ritenerli scritti per me, per quel mio ghiribizzo di parlare in sardo. Non vorrei che tu, per amicizia, ti sentissi impegnato a presentare delle cose che, in partenza, sai che non possono rispondere a certe richieste severe della critica. Te lo dico sinceramente. So che esiste altra poesia dialettale (Pierro, per es. studiato da Folena)² all'altezza della poesia più prestigiosa in lingua. Le mie cose mi sembrano retrocedere in un passato stilistico e di motivi troppo tradizionale e superato. Data la brevità del nostro colloquio in merito ad Abano, ho voluto fare un po' di autocritica, perché tu mi veda in una luce che escluda in me certa mania senile, quella di scrivere versi come *hobby*.

Affettuosamente, il tuo

Mario

Busta mancante.

¹ Per quanto riguarda la traduzione in sardo delle poesie di Machado si veda la lettera 115 e la nota 2 nella prima parte del carteggio.

² Albino Pierro (Tursi, 1916 – Roma, 1995), considerato uno dei maggiori poeti italiani del Novecento e un riferimento essenziale per la cultura della Basilicata e dell'intero Mezzogiorno; professore di storia e filosofia nei Licei di Roma iniziò molto giovane a comporre poesie in lingua e dal 1959 anche in tursitano. Gianfranco Folena aveva curato l'introduzione al suo volume *Nu belle fatte* (Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1976). Molti anni più tardi sarebbe uscito il volume *Com'a nu frete. Folena e la poesia di Albino Pierro*, a cura di Francesco Zambon, Potenza, Il salice, 1994.

43

Padova

26 ottobre 1976

Carissimo,
rallegramenti e auguri per la nascita di Anna Claudia¹: bellissimo nome!
Ci siamo fatti vivi anche coi genitori.

Io sto lavorando attorno a *Y otros poemas*, volume di poesie di Jorge Guillén, che egli mi mandò nel '73.

Il Wellesley College (U.S.A.) dove il poeta insegnò fino al '56 mi ha invitato a collaborare a un *Homenaje* per festeggiare l'85° compleanno di don Jorge². Ho scelto di parlare di quel libro. Non so se riuscirò nell'intento o se sarò pronto per i primi di gennaio.

Il lavoro richiede molta attenzione critica e finezza. Purtroppo sento una certa ripugnanza ad impancarmi a critico, forse derivante da un senso di insufficienza.

Ho letto nell'almanacco dello Specchio (4, 1975) le poesie di Giovanni Raboni (*Parti di requiem*). Mi scrivesti che avresti tentato di fargli leggere le mie poesie logudoresi. Data l'indole della sua produzione e della sua politica, non credo che le mie cose dialettali troverebbero fortuna con un simile lettore. Comunque a me basta che tu abbia letto.

Se un giorno verrò a Firenze (te lo farò sapere) mi riprenderò il *libellum, novum* anche se non *lepidum*.

Ricordaci alla Fiammetta.

Affettuosamente, il tuo

Mario

Busta mancante.

¹ Anna Claudia, nipote di Claudio Varese, figlia di Marina e di Sergio Rossi.

² Il Wellesley College del Massachusetts stava infatti preparando il volume *Homenaje a Jorge Guillén. 32 estudios crítico literarios sobre su obra* (Madrid, Insula, 1978) in cui Pinna avrebbe pubblicato un articolo dal titolo *Lettura dell'opera "Y otros poemas" di Jorge Guillén* (ivi, pp. 369-386).

44

Padova

16 novembre 1976

Carissimo Claudio,

desideravo passare qualche oretta a conversare con te, ma la morte di mia suocera (87 anni) preceduta da due spostamenti negli ospedali di Viareggio e di Livorno, mi ha impedito di fare il progettato viaggio a Firenze, perché anche noi ci siamo spostati in Toscana, per assistenza alla moribonda e per alleviare un po' mia cognata.

Io ero rimasto indietro nel lavoro su Guillén, a cui solo ieri ho posto termine con la copia definitiva. L'ho intitolato *Lettura dell'opera di Guillén Y otros poemas*, per sottolineare col titolo il mio intento di non tuffarmi nel *mare magnum* della critica altrui, che esiste sull'opera precedente ma non su quest'ultima, uscita nel '73¹. D'altra parte io ho scritto abbastanza sulla poesia anteriore e, dato che mi hanno chiesto la bibliografia, che apparirà in calce al mio articolo ed è informata anche sui critici, mi sento a posto. Ho percorso quest'ultima opera di G[uillén] come un esploratore su terreno vergine.

A parte riceverai un 'omaggio' natalizio: la ricostruzione, in strofette sarde, d'una fiaba che soleva raccontarmi mio padre². Nella parte tra virgolette rivivono le sue parole precise, come anche a lui furono trasmesse attraverso chissà quante generazioni.

Ancora non ho ricevuto risposta da Raboni, ma non sono impaziente, per due motivi: *primo*, perché non ho molte speranze che, date le esigenze commerciali, possa uscire qualcosa di positivo dalla lettura che Raboni, critico e, come tu dici, *manager*, farà; *secondo*, perché penso che lui ha tante cose da fare e da leggere e forse mi troverà antiquato. Ho letto in parte – ciò che si riferisce alla Sardegna – il libro di Sergio Salvi³ *Le lingue tagliate*, da cui ho appreso dell'attività del mio vecchio amico, Antonio Simon Mossa⁴, sardologo, combattente per la vita della lingua sarda e indipendentista. Ci vedemmo l'ultima volta negli anni cinquanta a Sassari e a Viareggio (è morto nel '71), ma non sapevo nulla della sua battaglia che ha lasciato anche eredi. Sapevo solo che come architetto aveva a lungo collaborato con l'Aga Khan⁵. Leggendo il Salvi sono venuto a trovarmi nella situazione psicologica di uno che, come vivendo solo in un deserto, si accorge che, senza saperlo, sta lavorando con un gruppo che ignora e che lo ignora. Infine, mi sono convinto che la Sardegna continua ad essere una colonia o semi-colonia e mi sono vergognato della mia ignoranza per tanti anni sui suoi problemi. Ma io ne ero *fuggito* nel luglio del '45 e da allora non ho avuto se non scarse informazioni. Dopo la guerra volevo rifarmi una vita, qui nel continente, anche per risarcirmi dei danni conseguenti al fatto dell'essere stato tratto in schiavitù e risospinto in Sardegna contro ogni mia volontà, come soldato dei geni telegrafisti.

Ora mi sembra di aver chiuso una fase della mia vita, essendomi liberato da ogni complesso universitario, non senza travagli e intimi dispetti e sofferenze. So apprezzare questa mia libertà e desidero avviare nuove letture senza impegni gravosi.

Come ti dissi al telefono Marco sta lavorando tranquillamente per la tesi e conduce quella vita regolata e casalinga di cui aveva tanto bisogno. Il relatore, a cui ha fatto leggere già metà del lavoro, lo ha complimentato senza riserve. È stato tanto ossigeno per lui. Ora sta raccogliendo l'ultima parte del materiale all'archivio di stato di Rovigo.

Passate le vacanze spero proprio di venire un giorno a Firenze.

Ti informerò se riceverò qualche risposta da Raboni.

Ricordaci a Marina e Ranieri.

A te e alla Fiammetta i miei più affettuosi auguri e quelli di Maria Luisa.

Il tuo

Mario

P.S. scusa la busta *ex cinere*. Ne ho tante nel cassetto e bisogna che le utilizzi per economia.

Busta mancante.

¹ Si veda la lettera precedente.

² Si tratta di *Sa paristoria antiga de sa craboledda* che sarebbe stata pubblicata nell'«Albero» (n. 59, 1978, pp. 141-146).

³ Sergio Salvi (Firenze, 1932) fondatore di «Quartiere», redattore degli inserti «Protocolli» e «L'oggi» in «Letteratura» aveva iniziato la sua carriera letteraria negli anni Sessanta come autore di poesie, e più tardi avrebbe scritto anche un romanzo (*L'oro del Rodano*, Milano, Rizzoli, 1972). Verso la metà degli anni Settanta aveva invece deciso di dedicarsi allo studio delle minoranze nazionali dell'Europa occidentale scrivendo *Le nazioni proibite* (Firenze, Vallecchi, 1973), mentre nel 1975 aveva pubblicato *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia* (Firenze, Vallecchi).

⁴ Antonio Simon Mossa (Padova, 1916 – Sassari, 1971). Di origini algheresi, dopo essersi laureato in architettura a Padova (dove era nato e vissuto) si era trasferito a Sassari. Attento studioso del catalano locale e della lingua sarda aveva fondato, nel settembre del 1959, una scuola dedicata all'archeologia, alla storia e alla cultura sarde. Parallelamente aveva aderito al movimento nazionalista sardo. Nel 1964 (mentre era già parte attiva del *Partito Sardo d'Azione*) fondò insieme a Giampiero Marras il *Muimentu Indipendentistigu Revolussionariu Sardu* e nel 1966 il gruppo clandestino *Sardigna Libera*; nello stesso anno fu anche eletto consigliere comunale del comune di Porto Torres.

⁵ Nel 1962 il principe ismaelita Karim Aga Khan aveva iniziato a trasformare la Costa Smeralda (che fino a quel momento era stato un territorio principalmente disabitato) in un luogo d'elezione del *jet set* internazionale attraverso una massiva opera di urbanizzazione. Antonio Simon Mossa che, era stato chiamato per partecipare alla progettazione dei primi nuclei abitativi sulla costa, aveva abbandonato il progetto non appena preso coscienza dei danni arrecati al paesaggio costiero dalla speculazione edilizia.

Padova

14 gennaio 1977

Carissimo Claudio,

ti ringrazio dell'espresso, ricevuto ieri prima di mezzogiorno. Veramente Raboni è stato molto gentile e lusinghiero. Capisco le difficoltà della collana e per ora mi contento della sua buona volontà che mi sembra sincera. Aspettiamo di sapere se il suo progetto di varo dell'almanacco arriva in porto. Intanto da fare non me ne manca. Voglio chiarire una cosa con te. Il lavoro su Machado che lui ti dice che io gli ho mandato, in realtà è la traduzione in sardo di un folto gruppo di poesie, quelle che ho ritenuto traducibili. Gliele ho mandate perché, se proprio a Raboni può interessare un zinzino la lingua sarda, veda che risonanza il Machado può avere in essa. Tre di quelle traduzioni le mandai a Beppe, a cui

piacquero molto. Quanto all'«Albero» di Macrí (tre anni fa fui invitato a collaborare con recensioni, ma allora mi trovavo in Lussemburgo ed ero tutto preso dal *Martín Fierro*) in seguito e dopo che Raboni ci avrà detto che non può fare nulla, potremo tentare di fare pubblicare da Macrí qualcuna delle mie poesie in sardo, previo tuo giudizio e scelta. Io non ho fretta per nulla. Attualmente sono immerso in un lavoro un po' strano e forse folle: la ricostruzione fantastica, in chiave narrativa, del tema che ho riassunto nella fiaba sarda della caprioletta. L'ho mandata anche a Macrí¹. Siccome quella fiaba è anonima e passò attraverso l'elaborazione spontanea di tante generazioni, finché non giunse a me 60 anni fa, quasi, sono stato indotto a ricavarne una specie di *romance* alla spagnola. Anch'io sono uno del popolo anonimo che, come direbbe Menéndez Pidal, recitando rifà o, meglio, introduce qualche dettaglio nuovo nelle composizioni antiche, ritagliate, magari, da un poema andato perduto.

Dio mi perdoni quest'impresa, che, per giunta, mi ha follemente indotto a risalire alla fine del '400 quando gli aragonesi erano impiantati da un pezzo in Sardegna. Insomma un *hobby* della mia età provetta.

Sono in attesa del tuo nuovo libro tassiano²: conto di averlo oggi nel pomeriggio e lo leggerò subito.

Grazie anche del tuo progetto di fare parlare nel «Contesto» (spero di riceverlo presto: due volte scrissi ad Argalia che mi considerasse abbonato) di quanto io ho scritto nell'ambito degli studi di letteratura spagnola che abbia attinenza con quella italiana³. Ti manderò quanto può interessare. Spero, poi, in un giorno non lontano di inviarti per la rivista qualcosa di nuovo, se mi riuscirà. Ma ho già qualche idea.

Spero siate stati contenti di rivedere la piccola Anna Claudia cresciuta e con gli occhi che già guardano attenti.

Mia moglie vi ringrazia delle condoglianze. Mia cognata, Giuliana, che ora abita sola a Viareggio, dopo la morte della mamma, ha passato con noi le vacanze. Insegna al Classico di Viareggio. Ha pubblicato presso la Sansoni alcuni pregiati libri di matematica⁴. Uno poi, della collana Scuola Aperta, sulla teoria degli insiemi, è anche adottato all'università, sia a matematica che a filosofia. Ci ha fatto buona compagnia nelle ultime vacanze. Te ne ho parlato perché tu la conoscesti, perché ci vuole molto bene ed è sempre un appoggio morale per noi.

Vi salutiamo affettuosamente. Ancora grazie di tutto

Il tuo Mario

Con Beppe sono sempre in contatto. Gli telefonai il giorno di Natale e seppi che si era alzato ed era uscito con Luisa per andare a trovare la vedova di Niccolò Gallo. Gli ho augurato, e continuo ad augurarlo, che possa riprendere a scrivere.

Busta mancante. Lettera dattiloscritta a eccezione della firma e del *post scriptum* finale.

¹ Si veda la lettera precedente, nota 2.

² C. Varese, *Torquato Tasso. Epos – Parola – Scena* cit.

³ Nessun articolo di Pinna sarebbe però mai stato pubblicato nel «Contesto».

⁴ Giuliana Leccese, *Elementi della teoria ingenua degli insiemi*, Firenze, Sansoni, 1973.

Padova

11 febbraio 1977

Carissimo Claudio,

come vedi dalla fotocopia che ho fatto per te l'idea di Raboni è andata in porto. Io ho senz'altro accettato, perché occasioni di questo genere non capitano tutti i giorni. Si vede che tu mi avevi suggerito la strada giusta. Ti ringrazio ancora di quanto hai fatto per le mie *nugae* sarde, alle quali, non so perché, mi sto sempre più affezionando; forse perché mi sembra di non avere dimenticato la mia lingua materna e paterna.

La tua lettera, del 23 dicembre scorso, mi parlava dell'uscita del tuo libro tassiano; a tutt'oggi il mio libraio, che lo ha chiesto al rappresentante padovano di D'Anna non è riuscito a farmelo avere. In mia presenza stamani gli ha telefonato. Aspetterò una settimana.

È uscito «Il Contesto»? Spero di averlo senza difficoltà, perché l'editore ha due mie lettere con impegno di abbonamento. Quello che io ho scritto, nell'ambito delle mie cose riguardante la letteratura spagnola e che ha relazione con quella italiana, si trova nel mio volume *Studi di letteratura spagnola* e precisamente nelle parti intitolate:

- 1) *La lirica di Quevedo nei «Poemas metafisicos»* (pp. 46-47), rispetto al Petrarca.
- 2) *Influenze della lirica di Quevedo nella tematica di Ciro di Pers* (pp. 73-87).

Poca cosa, come vedi. Io ti inviai personalmente questo libro o te lo spedì l'editore Longo da Ravenna? Non credo (anzi escludo) di avere omesso di farlo o di farlo fare.

Dimmi se è necessario, ad ogni modo, che te lo mandi. Ho qualche copia disponibile. La nostra vita procede tranquillamente. Marco ha terminato la tesi e ora attende, in pace, a preparare l'ultimo esame: storia medievale. Si laureerà a giugno. Per fortuna è libero dal servizio militare. Deve, inoltre, seguire passo passo la battitura della tesi che è fitta di specchietti e dati e ... lunghetta.

Il nostro ricordo alla signora Fiammetta.

Affettuosamente, il tuo

Mario

Busta mancante.

Padova

28 febbraio 1977

Carissimo,

ho davanti a me la tua lettera del 23 dicembre 1976 in cui mi dici: «l'editore D'Anna ha pubblicato ora un mio Tasso molto ambizioso. *Epos, parola, scena...*».

Ho dovuto ricorrere diverse volte alla tua diretta testimonianza per confrontare le affermazioni del rappresentate di D'Anna a Padova, certo Ladisa, il quale, dietro mia insistenza per avere il tuo libro, dopo aver telefonato a Firenze, mi ha risposto che D'Anna non ha pubblicato il libro in questione!

Penso che sarebbe utile il tuo intervento per dissipare il mistero di questa risposta.

Tu perdonami se ho pensato per qualche momento persino ad un tuo *lapsus calami*. Supponendo che, in quanto sei anche autore della "Nuova Italia" potessi avere, nella fretta dello scrivere, sostituito l'uno all'altro editore. Ed ho telefonato alla "Nuova Italia", perciò, dalla quale mi è stato risposto che oltre il tuo libro sul Manzoni a loro non ne risultava altro. Ho dovuto, per ora, in attesa d'una tua risposta, dare io una provvisoria soluzione al problema: forse l'avverbio *ora* della tua lettera indicava un'imminenza di pubblicazione? Ma no, poiché tu usi il verbo al passato: ho pubblicato ora. Penso che questi rappresentanti di "D'Anna", quello di Padova e quello di Firenze a cui il padovano ha telefonato, non siano fiori nel loro genere. Ad ogni modo aspetto un tuo chiarimento. Se mai scriverò alla Seber di Firenze per aver il libro.

Scusami, ma credo che anche a te interessi conoscere da che razza di gente sia rappresentato "D'Anna".

Affettuosamente, il tuo

Ex[iguus] Barb[arus]

P.S. Ho in mente un progetto di cui ti parlerò – se mi riuscirà – in seguito. Si tratta di vecchie cose mie – oltre che di nuove. Le prime tu le apprezzasti. Ma vedremo. Non bisogna fare passi falsi neanche con noi stessi, da soli. Ho ripensato in questi giorni a Carlo Zaghi e ai vecchi tempi, dopo avere visto il suo nome come consulente storico del telefilm *Lo scandalo della Banca Romana*¹. Lo vidi l'ultima volta a Napoli nel '68, durante un corso di aggiornamento. Venne a trovarmi in albergo, ma la prima volta che gli telefonai mi rispose, sì, lui – era evidente – non fingendosi un'altra persona di casa: «Ritelefonì, vedrà che gli farà piacere»!

Busta mancante.

¹ *Lo scandalo della Banca Romana* è un film di Luigi Perelli, che era stato trasmesso alla televisione nel 1977, avente per soggetto lo scandalo finanziario che decretò la fine politica di Francesco Crispi. Pinna e Varese avevano conosciuto Carlo Zaghi nel 1936 quando tutti e tre insegnavano all'Istituto Magistrale "G. Carducci" di Ferrara.

Padova

19 marzo 1977

Carissimo,

ti ringrazio della lettura del mio racconto e dell'affettuoso interessamento con cui mi suggerisci di seguire fantasticamente questo filone sardo-spagnolo. Ma temo che a questo riguardo mi debba succedere quello che ho spiegato a Folena, il quale mi aveva chiesto un manipolo di poesie-fiaba (per una eventuale presentazione a Scheiwiller¹), affini a quella intitolata *Sa paristoria antiga* col motivo de *sa craboledda*. Purtroppo, se cerco nella mia memoria altre fiabe narratemi da mio padre, non trovo se non una vaga, frammentaria traccia della storia di Giuseppe Fatta, che scese nel mondo sotterraneo, in cerca della figlia del re rapita dall'orco. Ma come da questa svanente traccia non potrei ricavare una storiella in versi, così non potrei trascriverla nella forma di un ampio racconto da me elaborato in libertà. Potrei chiamare quelle impressioni frammentarie, con Machado, «despojos del recuerdo, / la carga bruta que el requerdo lleva»². Bisogna sempre partire da qualche cosa di vivo, di concreto, di vissuto. Penso talvolta al tema del 'sereno a Madrid', un sardo finito in Spagna con la guerra civile, anzi portato colà con l'inganno, ben noto, dei poveri in camicia nera, a cui dissero che li portavano a fare i coloni in Abissinia. Essi si imbarcarono con davanti agli occhi del sogno il pezzo di terra che gli avrebbero assegnato nell'"impero" e di cui sarebbero divenuti proprietari. Invece, un giorno, si trovarono a sbarcare in un porto spagnolo e dopo qualche giorno sul fronte, contro *los rojos*. Il poveretto da me conosciuto, divenuto sereno a Madrid, dopo la guerra civile (prima che questa finisse era stato prigioniero dei combattenti antifascisti italiani, che alla fine lo mollarono per pietà: prestarono fede alla sua storia, che del resto gli si leggeva sulla povera faccia di affamato da lunghi anni) mi raccontò come gli era andata bene, che fino al '43 riusciva a mandare alla famiglia in Sardegna tutto quello che risparmiava. Finita la seconda guerra mondiale, voleva tornare in Italia, ma gli amici spagnoli gli fecero credere che i rossi, al potere in Italia, lo avrebbero ammazzato come vecchio combattente di Franco; d'altra parte altri spagnoli macchinavano perché, come straniero, gli fosse tolto il posto di sereno. Quando mi raccontò queste cose (parlavamo quasi sempre in sardo, la sera, in calle Modesto Lafuente, dove lui alle dieci 'montava' come sereno) io sapevo bene che i *serenos* erano pubblici funzionari, perché avevano l'obbligo di fare le spie per la polizia, quindi gli aspiranti a rubargli il posto si facevano forti del suo essere straniero. Ma aveva qualcuno che lo proteggeva e che scalzava, di volta in volta, le trame di coloro che intrigavano per ridurlo alla fame. Tanti altri dettagli potrei aggiungere. Soprattutto sarebbe importante il fatto che Cosimo Arus moriva di nostalgia per la sua terra e la sua famiglia. Mi parlava spesso di un piccolo orto dove un tale lo andò a trovare (sapeva bene con che razza di fame aveva a che fare) per proporgli di indossa-

re la camicia nera e andare a fare il proprietario in Abissinia, dove poi lo avrebbero seguito la moglie e i molti figli.

Ecco il tema che mi rimuginano da anni e che potrebbe rispondere al *leit motif* che tu mi suggerisci. L'intreccio fantastico Spagna-Sardegna, data la situazione particolarmente delicata, avrebbe bisogno di salde penne. Quando, poi, tu mi dici di mettere insieme quattro o cinque racconti che possano fare amichevole compagnia alla regina di Calagonis, mentre mi lusinghi, mi fai sentire che impresa difficile è per me. Ma basta. Ti ringrazio. Il progetto era di mettere insieme un volume coi miei vecchi racconti che tu apprezzi e con altri nuovi che non conosci, insieme all'ultimo che ti ho mandato. Ma l'importante per me ora è di fare qualche cosa di impegnativo e di veramente nuovo e di tenere presente, senza farsi illusioni, le difficoltà del mercato e le severe esigenze del gusto o, meglio, di certo gusto di oggi.

Ieri ho finalmente avuto il tuo Tasso che prendo a leggere immediatamente, considerandolo un utile alimento per me³. Mi piace rientrare in quel mondo con la tua guida. Potrei recensirlo per la rivista madrilenza «Filologia Moderna», ma vedrò se sono da tanto le mie penne.

Affettuosamente, il tuo

Exiguus Barbarus

Busta mancante. Lettera dattiloscritta a eccezione dell'ultimo periodo e della firma finale.

¹ Vanni Scheiwiller (Milano, 1934 – Milano, 1999), figlio di Giovanni (fondatore della casa editrice "All'insegna del pesce d'oro") si era laureato in Lettere moderne nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nel 1960, ma aveva iniziato a collaborare con la casa editrice paterna fin dal 1950. Nel 1977 avrebbe fondato la Scheiwiller Libri.

² La citazione è dalla poesia di Machado *En esto campo es la tierra mia* contenuta nella raccolta *Campos de Castilla*.

³ C. Varese, *Torquato Tasso. Epos – Parola – Scena* cit.

Padova

31 marzo 1977

Carissimo,

è arrivato «Il Contesto». Felicitazioni! Lo sto leggendo. Molto viva e interessante la tua presentazione¹. Ho già letto l'articolo di Beppe che mi scrive di avere letto il mio racconto *La regina di Calagonis*²: gli è piaciuto, solo che parla di realismo magico alla Novalis! Mi vedrebbe meglio in altre mie cose alla Lisi o Penna.

Io sto lavorando.

Affettuosamente, il tuo

Mario

¹ «Questo primo numero del “Contesto” che nasce grazie alla comprensione di un editore generoso e attento, può, nella sua stessa, voluta atipicità, tracciare una prospettiva, definire un programma, stabilire un indirizzo? La rivista, che vuole essere di critica e di storia della letteratura italiana, inizia con una domanda sulla dignità, sulla difesa, sulla negazione e sul diritto della letteratura ad esistere come istituto». Con queste parole Varese presentava il primo numero del «Contesto», uscito nel gennaio del 1977, nel quale era pubblicata anche l'intervista di Anna Dolfi a Giuseppe Dessì, dal titolo *L'arroganza della letteratura* (si vedano, in proposito, le parole di Pinna a Dessì nella lettera 125 nella prima parte del carteggio).

² Il racconto era uscito sull'«Albero» (n. 59, 1978, pp.115-140).

50

Padova

14 gennaio 1978

Carissimo Claudio,

la tua del 9, con acclusa la lettera di Raboni, che ti restituisco, con tante grazie, mi è arrivata oggi. Già in data 22 dicembre* ricevetti una lettera dell'editore, in risposta, un po' tardiva, a una mia. Gli scrissi dietro il tuo suggerimento, quando mi segnalasti l'uscita del 1° volume collettivo dei «Quaderni della Fenice». In sostanza mi dicono di avere pazienza (me lo dicono con molta gentilezza, come Raboni a te); ogni anno, in base alla ristrutturazione dei programmi della casa editrice, dovrebbero uscire, in media, tre volumi. Quanto a me è possibile includermi nel collettivo 6/7. Dicono di sperare vivamente che io possa accogliere il loro punto di vista. Scriverò oggi o domani che per me va bene. Ancora molte grazie a te per avermi ricordato presso l'editore. Marco e Ornella, appena rientrati da Roma (una luna di miele tardiva ma, a quanto abbiamo capito, molto bella) hanno trovato la vostra cartolina di complimenti e di auguri. Ci hanno telefonato subito, commossi, per dircelo. Ora hanno tutti e due un'influenzina che li tiene tappati in casa a lavorare; Ornella per gli esami e Marco per avviare il lavoro concordato con Roveri, con cui ha parlato il 10 a Ferrara. Questo lavoro ha già un titolo, che Roveri ha passato all'editore Bovolenta, «proprio col nome di Mario Pinna» dice la Ornella.

Auspichiamo che il tuo «operatore» pessimista dica presto (a quest'ora, abbia già detto) la parola magica.

Macrí ricevette il mio racconto. L'ha tenuto per sé e io, per sua richiesta, ho mandato un'altra copia buona ritrovata inaspettatamente, a Donato Valli¹, buonissima persona e delicatamente gentile. Lo pubblicheranno nel n° di giugno de «L'Albero», con la fiaba in logudorese, corredata di note².

Macrí nei giorni scorsi mi ha ricordato di mandargli qualcosa di Dessì. Ma io gli avevo già scritto che volevo partire dal saggio della Dolfi³. In questo frattempo ho riletto quattro libri di Beppe; oggi ho finito *San Silvano*, ma come lo avessi letto la prima volta. Eppure lo avevo riletto anche quando uscì l'edizione Feltrinelli, con la tua prefazione. Sento che questa è l'opera di Dessì che m'impresiona più fortemente, in una maniera emotiva, ch'è l'opera del suo genio,

ma del genio giovanile, ch'è diverso da quello dell'età adulta dessiana, che ha altri modi di affascinarvi. Ad es., io trovo bellissimo *Vacanza nel Nord* in *Lei era l'acqua*, che pure ha rapporti con *San Silvano*. Devo rileggere *Paese d'ombre*, e sul momento non saprei cosa dire, criticamente; mentre *San Silvano* mi suggerisce già tante cose e mi sembra di avere identificato un centro poetico.

Con Arce ho collaborato tre anni. Lo conobbi a Firenze quando era ancora lettore di Macrí. Al mio ritorno a Madrid, nell'ottobre del '62, diventato allora il primo titolare di cattedra d'italiano in Spagna, fu lui che mi fece dare vari incarichi nella Facultad de Filosofía y Letras e mi liberò da tante ore d'ufficio nell'Istituto Ital[iano] di Cultura. Siamo sempre in rapporto epistolare. Di recente mi ha mandato diversi suoi lavori in estratto. Io ti mando una recensione che feci al suo libro *España en Cerdeña*: una della quattro (!) – ognuna con varianti – pubblicate rispettivamente nell'«Unione Sarda» di Cagliari, in «Belfagor», in «Filologia Moderna» di Madrid e nei «Quaderni Ibero - Americani» di Torino: questa, che ti mando, doveva essere la più completa. Dimmi quando partirai per la Spagna: immagino che ti seguirà Fiammetta e vi faccio tanti auguri di buon viaggio e buon soggiorno. Salutami tanto Arce e Ferrarino⁴.

Noi ora stiamo tutti e due bene. Vi saluto affettuosamente con Maria Luisa.
vostro Mario

Oggi dopo pranzo andiamo a Ferrara, invitati dai Maruzzi, che rivedremo dopo 27 anni.

Sono lieto che Ranieri e Andrea si possano vedere.

Ricordaci a Marina con tanti auguri per il suo lavoro e per le sorelline.

* riguardo le date: la lettera di Guanda porta la data del 22 dicembre, ma a me è arrivata il 5 gennaio.

Busta mancante.

¹ Donato Valli, professore ordinario di Letteratura italiana nell'Università di Lecce (della quale sarebbe diventato Rettore nel 1992). Dal 1970 insieme a Macrí aveva ridato vita alla rivista letteraria salentina «L'Albero» di cui erano cessate le pubblicazioni dopo la morte di Girolamo Comi avvenuta nel 1968.

² Sull'«Albero», nel numero 59 del 1978, Pinna aveva pubblicato *La regina di Calagonis e Sa paristoria antiga (fiaba in lingua sarda del Logoduro)*, pp. 115-146.

³ Anna Dolfi aveva appena pubblicato a Firenze, con le Nuovedizioni Enrico Vallecchi, un libro: *La parola e il tempo. Saggio su Dessì* (ora riedito col titolo *La parola e il tempo. Giuseppe Dessì e l'ontogenesi di un "roman philosophique"* cit.).

⁴ Pietro Ferrarino (1907-1985) dal 1948 Professore emerito di Filologia classica all'Università di Padova, in cui avrebbe insegnato per tutta la sua carriera accademica.

Padova

26 aprile 1978

Carissimo Claudio,

oggi è arrivata la vostra cartolina goyesca dalla Spagna, il 20 arrivò la tua lettera in data 18. Grazie per tutte e due e specialmente grazie per il bellissimo pomeriggio del 15, conversazione che, ahimè, si verifica così di rado, mentre io avrei tanto bisogno di vederti spesso. Qui il mio isolamento è totale. Non parlo più con nessuno e parlo pochissimo anche con me stesso, nel senso che al presente non attendo a nulla di costruttivo e di metodico. Ma spero di riprendermi presto, se avrò fatto getto di certi capricci. Già qualche progetto mi si sta affacciando, sia pur vagamente. Per trovare pace e non essere nervoso e noioso a me stesso e agli altri (o, meglio, a Maria Luisa)* bisogna che io riprenda i miei testi spagnoli e utilizzi una conoscenza, quella della lingua spagnola, che mi permette di lavorare sul solido e di ritornare a certi miei autori (Quevedo e Manrique) sui quali potrei aggiornarmi e integrare quello che ho scritto nel corso di diversi anni. Anche su Guillén avrei da dire molte cose e nuove su parti della sua produzione poetica sulle quali si è sorvolato e non si è parlato con sufficiente chiarezza. Penso anche a Macrí¹.

Quanto al veramente profondo saggio della Dolfi su Dessí, saggio che, tuttavia, non risponde a certe mie esigenze di una critica più lineare e trasparente e che mi crea difficoltà di lettura per il tipo di linguaggio critico, non so se riuscirò a fare la recensione che mi ripromettevo e che anche a Macrí avevo promesso per «L'Albero». Conto di scrivertene presto e di dirti se potrò alternare due diversi tipi di lavori, una volta che abbia ripreso, spero molto presto, i temi di cui ti dicevo più sopra che potrebbero anche assorbirmi (e sarebbe bene per la mia 'salute'!) in modo tale da impormi di evitare pause impegnative con altri lavori. Tu sei in grado di comprendermi in questo mio sforzo di risalire a galla, in cui la lettura di Dessí avrebbe più carattere di riposato abbandono (come è stato nei mesi scorsi) senza essere finalizzata a meditazioni critiche.

Grazie per il vostro affettuoso interessamento a Marco, a cui abbiamo fatto leggere la tua lettera. Egli è persuaso di quanto tu dici, come lo siamo noi. Ancora non ha visto Roveri: lo vedrà, credo, o in questa o nella prossima settimana. Marco continua a lavorare sistematicamente e si sta inoltrando nella fase della scrittura. Assieme a Ornella vi saluta e vi ringrazia molto.

Mi sembra che Baldacci non sia nel giusto, riportando Beppe al romanzo regionale²; anzi mi sembra del tutto fuori strada. Ne ho parlato domenica scorsa anche con Franco Giovanelli, che con la moglie è venuto a trovarci. Anche lui respinge il punto di vista di Baldacci. Mi ha ricordato certi giusti giudizi di Bassani, nei quali, per certi riferimenti a Tolstoj, ho trovato qualche addentellato con alcuni concetti della Dolfi.

A te e a Fiammetta il nostro più affettuoso ringraziamento, con l'augurio di rivederci al più presto.

Il vostro Mario

*lei mi dice spesso di «inventare» qualche cosa. Ha trovato il verbo giusto, che richiama il fervore e il coraggio e la tensione della volontà. Nel fatto dell'*inventare*, Maria Luisa mi batte. Ne sento il pungolo benefico.

Busta mancante. Lettera dattiloscritta a eccezione delle note e della firma finale. In calce di lettera presente un appunto manoscritto di Maria Luisa Pinna: «Carissimi amici, / grazie per quelle belle ore fiorentine, di cui avevo bisogno anche io. Mario mi sopravvaluta: il fumo della leggenda. Non 'invento' – come un tempo – *naturaliter*: tento, cerco di farlo, ma alla base c'è tutt'altra filosofia della vita. Democrito, non Kant: ed alla mia età, è duro e difficile. Eppure, si è ancora amati dagli Dei, se si ha conforto e appoggio nell'amicizia, come noi abbiamo in voi. / Grazie ancora, per tutto: anche per avermi fatto rivivere la mia breve stagione *madrileña* attraverso la narrazione del vostro viaggio in Spagna. Ci andremo un giorno tutti insieme... a curarci efficacemente l'artrosi? Mi pare di ricordare che Claudio accennò ad una prossima vostra venuta a Ferrara. Potreste inserire nel programma anche una scappata a Padova? Pensateci su; ne saremmo davvero contenti. Mi raccomando a Fiammetta. A presto, con affetto. / M[aria] Luisa»

¹ Per quanto riguarda gli studi di Macrí su Jorge Guillén si rimanda al secondo dei due volumi curati da Laura Dolfi: *Jorge Guillén*, in O. Macrí, *Studi ispanici* cit., pp. 283-314.

² Il 17 aprile del 1978 a Firenze, presso il Gabinetto Vieusseux, si era svolta una Tavola Rotonda dedicata a Giuseppe Dessì in occasione della pubblicazione del libro di Anna Dolfi (*La parola e il tempo*). Oltre all'autrice del libro erano intervenuti Luigi Baldacci, Giorgio Luti, Claudio Varese e Pina Sergi Ragionieri (il cui intervento *Vita e morte di Giacomo Scarbo* fu pubblicato nell'«Antologia Vieusseux», luglio-dicembre 1978, pp. 43-47). Nel corso del suo intervento Baldacci aveva riportato Dessì all'interno del filone del romanzo regionale e del romanzo di formazione (con intenti politici), facendo i nomi di autori quali Corrado Alvaro, Mario Puccini (*La terra è di tutti*) Francesco Jovine, Ignazio Silone e Grazia Deledda. Al termine dell'incontro, Anna Dolfi, nel prendere la parola aveva preso le distanze dalla posizione di Baldacci (pur ammettendo, invece, l'aspetto di *Bildungsroman* nella poetica dell'autore) ricordando la formazione di respiro europeo dello scrittore sardo, che si era nutrito sulle pagine di Tolstoj, Leibniz, Spinoza... e sottolineando come i personaggi di tutti i romanzi dessiani si delineassero con caratteristiche assai poco realiste, anzi fossero personaggi sostanzialmente soli, radicati in una loro «volontà di esistere».

Padova

28 maggio 1978

Carissimo Claudio,
scusami del ritardo con cui rispondo alla tua ultima, accompagnata dalla lettera con cui Roveri ti parlava del caso di Marco. Il ritardo è dovuto al fatto che per venti giorni circa abbiamo fatto la spola tra Padova e Ferrara, rientrando sempre la sera tardi. Ci stiamo dando da fare per trovare un alloggio a Ferrara per Marco e Ornella, che intendono trasferirvisi. L'impresa è molto difficile, anche se stiamo utilizzando una catena di amici, a cui ogni volta si aggiunge un nuovo anello. Ma vogliamo venirne a capo entro breve tempo.

Maria Luisa, quando oggi ha saputo che non ti avevo ancora scritto, mi ha sgridato. Io rimandavo anche perché, oltre ringraziarti a nome di tutti volevo parlarti di altre cose, per cui non trovavo il tempo.

Marco parlò con Roveri dopo che questi aveva ricevuto la tua lettera e doveva averti già risposto. Quanto egli disse a Marco fu, più o meno, dello stesso tenore della risposta inviata a te. Pare che, almeno per il momento, Roveri non abbia possibilità di dire altro; ma i suoi rapporti con Marco sono molto amichevoli e affettuosi. Il lavoro di Marco è avanti. È stato quattro giorni a Firenze per fare delle ricerche, soprattutto nel campo delle emeroteche. Ora attende da Roma, tramite la prefettura di Ferrara, il permesso del Ministero degli Interni per accedere a certe relazioni dei progetti dell'epoca su cui verte la sua indagine: 1929-1934. Queste relazioni si trovano ancora in prefettura e non nell'archivio di Stato. Marco ha avuto contatti utili anche con studiosi di varie generazioni, dal Mùgioli di Modena (Fac[oltà] di Econ[omia] e comm[ercio]) al celebre Paolo Fortunati preside della Fac[oltà] di Statistica di Bologna, che gli ha dato ragione su certi problemi. Ti dico questi particolari anche perché tu sappia che in Marco *rediiit animus*. Lavora con vero fervore, sostenuto e aiutato dalla bravissima Ornella, di cui uno spagnolo direbbe che è *verdaderamente preciosa*.

In questo frattempo, da quando ci incontrammo a Firenze, io ho sfruttato il poco tempo a mia disposizione del mattino (a Ferrara siamo sempre andati nel pomeriggio, per via della scuola di Maria Luisa) per attendere ad un lavoro narrativo, di natura totalmente diversa da quello intitolato *Il colono*, che ti mandai or sono circa tre mesi. Siccome non me ne hai mai parlato, ne ho dedotto che non ti è piaciuto. Il tuo silenzio è stato il più eloquente giudizio critico e non me ne dolgo, anche perché sono, già da un pezzo, arrivato alla conclusione che si è trattato di un velleitario tentativo, in un momento in cui volevo occuparmi in qualche modo.

Il nuovo racconto, già arrivato a oltre sessanta pagine, risponde ad un bisogno molto forte affacciatosi in me, di misurarmi con una prosa in cui è l'*io* che parla, anche se la materia autobiografica, nel senso empirico, è totalmente assente. Parlo di cose inventate, ma sulla base di certe esigenze etiche, in cui ho voluto vedere fino a che punto operava la maturità. Se un modello ho tenuto presente, ma senza alcuna programmatica impostazione, bensì come presenza costante nel mio spirito, è *San Silvano* e tutto quanto nell'opera di Dessì partecipa di quel clima fantastico. Ho ripreso a leggere *Paese d'ombre*, col quale sento una assai minore affinità che con *San Silvano* e le altre opere in cui l'*io* dessiano evoca con una partecipazione intensa della fantasia, creando quelle atmosfere e quei paesaggi, oltre alla presenza coerente delle figure che sembrano generarli o possono essere generate da quelli. Questo mio tentativo non è estraneo al bisogno di fare della critica su Dessì, anzi credo che lo favorisca. Potrei partire, ad es[empio], dalle nuove impressioni riportate dall'avvio della lettura di *Paese d'ombre*, rapportare a quelle, abbastanza fresche e nuove, della lettura di *S[an] S[ilvano]*. Attendendo a questa narrazione ho conosciuto momenti di vera felicità, anche se, mi sono detto, la felicità può essere illusoria; così come non dobbiamo cedere allo scoramento che ti ferma il lavoro. «Chi fa, fa e chi non fa non sbaglia», disse una volta Luigi Preti all'auditorium di Fe[rrara]. Un'altra sua sentenza di quel giorno fu «chi si ferma è perduto», ma accortosi della fonte, si salvò con una piroetta verbale, per cui lo ammirai.

Noi ci tratterremo a Padova sino alla fine di luglio per via degli esami di maturità in cui Maria Luisa è membro interno. Dopo andremo a Viareggio, dove ci attendono grossi problemi legati al nostro progetto, ormai diventato decisione di vendere la nostra casa. Vi attenderemo anche mia cognata, che rientrerà per le vacanze da Istanbul. Insomma, pensieri non ce ne mancano e non bisogna rifiutarli tutti, poiché ci servono da stimolo e ci danno la misura di ciò che alla nostra età possiamo fare ancora di costruttivo.

In quel periodo della piena estate contiamo di vedervi se farete qualche gita a Viareggio. Ma abbiamo eliminato il telefono, che avevamo in duplex con mia cognata e che ormai era una spesa superflua e pesante. Spero per quell'epoca di dirti cosa ho compiaciato nei vari campi a cui ti ho accennato.

Anche a nome di Maria Luisa, immersa nelle sue operazioni di scrutinio, affettuosi saluti a te e a Fiammetta e grazie ancora per quanto hai fatto per Marco. Speriamo nell'avvenire!

Il tuo Mario

P.S. Non ho ancora acquistato *In gran segreto* di Bassani¹. Solo che domenica mi fece ridere la recensionella di Enzo Siciliano sul «Corriere»² tanto era balorda, insincera e stracchiata, forse anche perché, come fa talvolta Branca, si era limitato alla lettura di qualche frammento. Mi fece anche ridere il frammento di Bassani riportato. Se questa è poesia... spero di trovare echi più genuini e meno sciattamente sgradevoli nel resto del libro. Vado a letto col termometro (sto battendo i denti) e con *Paese d'ombre*. Ti hanno mandato gli estratti del tuo intervento su Montale a Genova?³ Me ne avevi promesso uno.

29 maggio: si vede che la seconda lettura di un libro (parlo di *Paese d'ombre*) ti lega in modo diverso e ti si rivela meglio.

Busta mancante.

¹ Nel 1978 Giorgio Bassani aveva pubblicato la raccolta di poesie *In gran segreto* edita a Milano da Mondadori.

² La recensione di Enzo Siciliano *Ma la poesia non è una signorina perbene. Giorgio Bassani: "In gran segreto"* era uscita sul «Corriere della Sera» il 21 maggio 1978, p. 12.

³ Claudio Varese, *L'Arno a Rovizzano*, in *Letture montaliane*, Genova, Bozzi, 1977, pp. 323-329.

Carissimo Claudio,
rispondo alla tua del 10 giugno, ma con timbro postale 15 giugno, comunque con molto ritardo, anche in relazione alla precisa domanda in relazione su *quando* Beppe, tra i rifondatori del partito socialista a Sassari, lo lasciò. Io partii

da Sassari, per rientrare nel continente, *id est* Ferrara, ai primi di luglio del '45. Beppe ne era già partito qualche mese prima, in aprile. Da allora le sue vicende politiche non le potei seguire più; a me sembra che la *svolta* di Beppe si verificasse dopo i noti incidenti sassaresi che fecero intervenire Gonella contro di lui, col trasferimento a Trapani¹. Ma non potrei precisarti né la data né i modi. Seppi qualche anno dopo da Borio che già allora (1948) girava per Sassari ostentando «L'Unità» che gli faceva capolino dalla tasca. Altro non saprei dirti, se non lo strano fatto che continuava a collaborare al «Tempo» di Roma, sia pure con soli racconti (e alcuni molto belli)². Vedo che tu hai riesumato gli pseudonimi coi quali io per un breve, ma intenso tempo, collaborai a «Riscossa»³. A proposito, hai avuto i due volumi antologici? Penso di sì. Tempo memorabile, ahimè.

Non ti ho scritto subito perché, oltre alla nostra pendolarità Padova-Ferrara (Marco e Ornella vi si stabiliranno alla fine di agosto, nella parte nuova di via Arturo Cassoli; io vi abitai fino alla chiamata alle cosiddette armi), ho dovuto perdere molto tempo nel farmi fare analisi e radiografie, premessa alla pielografia, per il periodo controllo ai reni. Ricorderai che fui operato di calcolosi a Viareggio nel '47. Da tempo si sono presentate calcificazioni in regione prostatica; ma nell'esame finale è risultato tranquillizzante, *inspiciente* il mio amico prof. Gaetano Monilio, primario urologo a Verona, ma uscito dalla scuola padovana. Poi si è aggiunta la caduta di Maria Luisa, a causa di un dislivello in un negozio, con conseguente distorsione al piede destro e ingessatura. Era agli esami, come membro interno, con lo «stivaletto» e il bastone. Rimoveranno il gesso il 15. Per fortuna in questi giorni sta in casa, a riposo, perché non è ancora il turno della sua sezione. Io mi sono dovuto molto dedicare a lei per alleviarle tutte le noie derivanti dalla necessità di non stancare troppo il piede infermo. Per tutte le suddette ragioni non siamo stati ancora a Viareggio, vi andremo il 2-3 agosto e vi staremo fino a verso il 20-22, dopo risaremo a Padova. A Viareggio non abbiamo più telefono (via Rosmini 124).

Ti ringrazio del giudizio amichevole sul mio racconto *Il colono*. Ma non mi sarei meravigliato (né offeso!) se mi avessi detto che non andava, soprattutto tenendo conto dello stato d'animo di felicità congiunta quasi a malattia, con cui ho condotto e terminato, or è una quarantina di giorni, un racconto di 107 pagine in forma autobiografica, di tono e ambientazione interiore diversi da quel mio precedente tentativo. Dopo le ferie estive ti riparerò di questo mio lavoro, in cui mi sembra di *essermi realizzato*, in una condizione di maturità. La forma, dicevo, è autobiografica, ma non ho detto nulla che m'appartenga empiricamente. Mi è venuto di scegliere spontaneamente *io* a parlare perché questa forma mi permetteva di fare trascorrere nel racconto una misurata commozione, per arrivare, sul filo di questa, al tragico e dolente finale. Mandateci il vostro indirizzo delle ferie.

Maria Luisa vi saluta affettuosamente e vi manda, con me, tanti auguri di sereno soggiorno montano.

Vostro, con affetto,

Mario

P.S. Fiammetta mi parlò un giorno di una sua prossima pubblicazione di certe fiabe⁴. A che punto è? Quando vedremo il nuovo «Contesto»?

Busta mancante.

¹ Guido Gonella (Verona, 1905 – Nettuno, 1983), che nell'immediato dopoguerra era stato tra i fondatori della DC, nel 1948, in qualità di Ministro della Pubblica Istruzione, aveva deciso il trasferimento di Dessì da Sassari a Trapani. L'allontanamento di Dessì dalla sua carica di Provveditore agli Studi di Sassari nasceva come misura disciplinare a causa del rifiuto dello scrittore di concedere alle scuole un giorno di vacanza in occasione del comizio che Alcide De Gasperi aveva tenuto a Sassari in veste di *leader* della Democrazia Cristiana anziché di Presidente del Consiglio. In realtà poi (grazie anche all'appoggio di Piero Calamandrei) Dessì non andò a Trapani ma a Roma dove era stato comandato presso una commissione di studio per la riforma scolastica, rimanendovi fino al 1950.

² Per quanto riguarda la scrittura di elzeviri di Dessì si veda l'introduzione al presente carteggio (ma si rinvia anche al volume *Nascita d'un uomo e altri racconti* a cura di Nicola Turi, in corso di stampa).

³ Per quanto riguarda la collaborazione di Pinna al settimanale politico d'informazione «Riscossa» si rimanda all'*Antologia di «Riscossa»* cit.

⁴ Nelle 1985 la seconda moglie di Varese, Fiammetta Gamba, avrebbe pubblicato un volume di fiabe dal titolo *Altre strade, altre stelle* (Verano, Bi & Gi Editori).

Padova

12 sett[embre] 1978

Carissimo Claudio,

ieri mi è arrivata la tua del 3 settembre. Qualche giorno prima avevamo ricevuto la cartolina, graditissima, con firma dei «torinesi». Da Viareggio vi mandammo un saluto a fine agosto. Rientrammo a Padova il 28; tornammo a Viareggio il 1° settembre per trattenerci solo quattro giorni. A Padova trovammo anche il vostro saluto urbinato. Grazie. Ora siamo qui dopo un lungo periodo di attività traslocatoria, perché, oltre a vuotare quasi totalmente la casa di Viareggio, abbiamo aiutato Ornella e Marco a trasferirsi da Mestre a Ferrara, dove abitano già da qualche giorno, felicissimi nella città Natale di Marco.

Maria Luisa, liberata dallo stivaletto di gesso il 16 luglio, ha potuto fare di gran camminate lungo la battima dal Secco al Tonfano, con piede completamente rimesso; e le sue marce serotine (deve evitare il troppo sole) sarebbero state anche più numerose se dopo qualche giorno dal nostro arrivo a Viareggio non fosse stata colta di sorpresa da disturbi di natura gastrica, forse di origine virale, che la fermarono a casa, e anche a letto, per circa una settimana. Ora è perfettamente rimessa e attivissima. Ho faticato non poco per mettere la casa di Viareggio (composta di due appartamenti e *garages*) in condizione di passare al migliore offerente! Non abbiamo fretta. Una volta al mese andremo in Versilia per i necessari contatti con l'agenzia che è di nostra piena fiducia. Vorrei aggiungere che a Viareggio io ho dato una valida mano a Maria Luisa per selezionare

tutto il ciarpame – e non solo questo – che doveva andare «allo sfascio» come dicono colà. Un bravissimo «faticatore», uomo anziano che fu già barrocciaio in Lucca, faceva la spola tra casa nostra e il suo campo di raccolta, col suo furgoncino miracolosamente capace, che portava via i ricordi di due generazioni e mezza. Anche mia cognata Giuliana, che insegna a Istanbul, nel liceo turco-italiano, che sorse ai tempi di Atatürk, ha profittato delle ferie per fare il trasloco alla casa di sua proprietà, sempre in Viareggio. Così abbiamo vissuto per circa un mese fra i flutti delle vecchie cose che partivano per il loro destino di annullamento o di metamorfosi (legno, ferro, stracci) o presso qualche provvidenziale (e fortunato!) acquirente, e tra i flutti serali della marina versiliana, a cui affidavamo quel tanto di polvere che ci si posava addosso nel quotidiano necessario contatto col passato, materializzato in vecchie cose ingombranti e in minimi oggetti, come una canna da pesca, un paio di piume, dei tamburelli da ping-pong, dei pattini a rotelle. Non parlo del continuo apparire di una generazione di gabbie, che aumentavano in capienza a mano a mano che crescevano le famiglie di canarini, amorosamente educati dalla, veramente, buona anima della mamma di Maria Luisa. Non mancava neanche un bel mucchio di legna da ardere ricordo del tempo delle vecchie stufe di pigne sempre resinose di antracite primaria; la terra e il sottoterra ti davano la mano in quel cosiddetto sottosuolo (detto così impropriamente, perché in realtà i locali bassi erano al livello stradale, perciò si allagavano, in parte, in occasione dei grandi temporali, male accolti dalle imperfette fognature viareggine. Quante volte la nostra auto era promossa a mezzo anfibio!).

Auguri per la rapida ripresa dei fratelli di Fiammetta, dopo la brutta sorpresa della epatite.

Franco giorni fa (non mi scriveva da oltre sei mesi) mi ha dato notizie della grave malattia di Clotilde, a letto dal 13 aprile. Brutta, bruttissima malattia, che ha coinvolto il pancreas e altre parti, sottoposti a difficile intervento. Clotilde non è affatto rimessa. La lettera di Franco non sembrava dar luogo a molto ottimismo. Forse tu non ne sapevi nulla, perché lui è, da tempo, restio a scrivere. Ma mi aveva anche dato notizia del libro di Beppe che uscirà in ottobre¹. Perciò sapevo che ve ne occupavate tu e Anna Dolfi. Conto proprio di leggerlo. Non posso promettere niente, anche se, dopo un lungo abbandonarmi a dire cose solo mie in chiave di fantasia, sento il bisogno di fare funzionare in me modesti dispositivi critici che, ahimè, si sanno poco apprezzati. Ma speriamo... La mia salute è buona e la voglia di lavorare sento che preme come una balda ondata.

Vi saluto molto affettuosamente.

Il tuo Mario

Busta mancante. Appunto finale di Maria Luisa Pinna: «Carissimi amici, / vi ringrazio delle premurose attenzioni per la mia salute: ero una quercia, adesso ogni tanto me ne capita una, *vuoì* a causa di misteriosi virus, *vuoì* a causa di sgambettamenti, invero poco confidenti a dignitosa dama della mia età. Mario continua (ed insiste) a chiamare stivaletto quel diavolo d'ingessatura di tutta la gamba fino al ginocchio, che ha dato una nota di particola-

re valore a quell'inutile martirio che è il compito del rappresentante d'istituto alle maturità. Se Pedini veramente abolirà questa – scusate – fregatura, gli perdonerò il suo recente viaggio in Cina (a spese mie – come diceva mio padre, quando i Reali si spostavano qua e là). Ora sto bene, pensiamo di mettere su una Agenzia di autotrasporti per piccole e medie distanze. Quello che vi dice Mario è vero anche per me: abbiamo dissepellito molte cose, dovuto dissepellire molte cose e, purtroppo, con esse ricordi, speranze, immagini e certezze. Non è stata un'operazione indolore, ma ora mi sento come liberata, tanto da non considerare negativamente le puntate che dovremo fare in Versilia. Scriveteci presto di voi, dei vostri progetti; ricordateci a Marina, che pensiamo con l'affetto di un tempo. Come va 'la vecchi'? Auguri tanti per la serenità del vostro lavoro: Claudio ci rassicuri ancora sulla sua salute. / A presto, affettuosamente / M[aria] Luisa».

¹ Si tratta del postumo G. Dessì, *La scelta* a cura di Anna Dolfi che sarebbe uscito a Milano con Mondadori nel 1978.

55

Padova

3 dicembre 1978

Carissimo Claudio,

Luisa mi ha scritto che ha chiesto all'editore di inviarmi *La scelta*. Comunque, mi assicura che eventualmente lo riceverei da lei. Mi dice che la tua introduzione è bellissima¹. Mi ha mandato anche la foto della tomba di Beppe, molto appropriata al suo mondo, con in lontananza quei monti aspri dietro la pineta, che mi hanno rievocato il posto fantastico che essi occupano nelle sue narrazioni, da *San Silvano*, a *Michele Boschino*, a *Paese d'ombre*². Proprio giorni fa rileggevo la tua introduzione al *Boschino*, nella quale mi ha colpito il passo «la lingua dello scrittore è chiara, trasparente, *paziente*, intelligentemente rispettosa dell'oggetto», con la novità critica dell'aggettivo sottolineato, che con la frase che segue mi ha fatto riflettere per l'insegnamento che contiene³.

Se, come spero, recensirò *La scelta*, farò l'accoppiata con il libro della Dolfi, che Cerboni⁴ mi fece conoscere a Ferrara. È molto giovane e ha un viso che esprime acutezza. Ma ho visto che recensire il suo saggio, per la natura dell'impostazione critica, mi riesce difficile. Ci ho provato. Mi sembra che chi l'ha indovinata è il recensore del «Ponte», che mi ha anche rivelato la natura della difficoltà che io ho incontrato⁵. Ma spero proprio che *La scelta* mi dia la spinta, oltre che suggerirmi una formula modesta e decorosa.

A Bassani, dietro suo amichevole e spontaneo invito, ho mandato il racconto *La regina di Calagonis*, che tu conosci e che dovrebbe apparire su «L'Albero» (ma quando?), oltre a un altro lungo racconto *I giorni di Marinispa*⁶. Sono in attesa del verdetto.

Marco è diventato borsista del centro Gramsci e continua nella sua linea di ricerche sull'agricoltura del ferrarese.

Macrí, che ha adottato per un corso di quest'anno il mio libro della Liviana *La lirica di Quevedo* (ne ha chiesto all'editore ben quaranta copie, con forte ri-

duzione per i suoi studenti) mi ha sgridato perché, secondo lui, ho stroncato la recensione della traduzione del *Martin Fierro* di Meo Zilio⁷. Ma io ho detto il mio parere con animo non stroncatario, ma, credo, con motivazione critica e non impressionistica. Alla fine della lettera parla addirittura di *pamphlet!* Tu che hai ricevuto l'estratto puoi giudicare. Gli ho scritto amichevolmente per ribadire il mio punto di vista.

Saluto affettuosamente te e Fiammetta anche a nome di Maria Luisa. Il tuo
Exig[uus] Barb[arus]

P.S. A Ferrara facesti una rievocazione suggestiva e critica a un tempo, precisando che i sardi erano sardo-pisani⁸. L'insistenza di Bassani su 'sardi' mi dava un certo disagio, perché mi sembrava che non fosse e che fosse un 'limite' anche per il Bassani d'allora. Credi che io, nel sentirlo parlare, mi facevo piccino piccino, perché mi sembrava che nulla contassi come sardo, mentre il mio interesse culturale, che si appoggiava a te e a Beppe (ed era quello che io considero valevole nel mio 'piccolissimo' di allora) veniva da Pisa, che riscoprivo grazie a voi, a te in particolare, perché nel mio periodo normalistico non avevo mai sentito parlare di Baglietto.

Busta mancante. Lettera dattiloscritta a eccezione della firma finale.

¹ Claudio Varese, *Introduzione* in G. Dessì, *La scelta* cit., pp. 7-26 (poi in C. Varese, *Sfide del Novecento. Letteratura come scelta*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 171-183; ora con il titolo *Postfazione* in G. Dessì, *La scelta* cit., pp. 155-171).

² Le spoglie di Dessì erano state trasportate da Roma a Villacidro assecondando quella che era sempre stata una volontà dello scrittore. La tomba era stata realizzata da Maria Lai ispirandosi ai romanzi dell'amico. In un articolo commemorativo di Alberto Rodriguez dedicato ai funerali di Dessì pubblicato sull'«Unione Sarda» il 12 febbraio 1978 leggiamo un'accurata descrizione del luogo di sepoltura: «I temi dell'orto, degli alberi, delle valli e del fiume, presenti in tutta l'opera di Dessì, ritornano nei motivi ornamentali della semplice tomba (il progetto è di Maria Lai) che l'amministrazione comunale ha fatto erigere nel cimitero del paese. Le spoglie di Dessì saranno ospitate non nella zona monumentale, ricca di marmi neri, ma nella parte più bassa, dove vengono sepolti i bambini. Una grande pietra, strappata al fiume, scelta dalla vedova Luisa, Da Maria Lai, e da altri amici, è collocata sopra un rettangolo d'erba su cui poggia una lapide d'acciaio destinata a riflettere intorno i raggi del sole. Di fronte alla tomba, in lontananza, dietro una collina divisa tra mandorli e pini, si scorgono i profili delle montagne di Giarranas e di Margioni: a sinistra, invece, un altro monte ricordato nelle opere di Dessì, il Monti Omu. Due filari di cipressi delimitano il cammino dello sguardo e la prospettiva» (ivi, p. 2).

³ «La lingua è chiara, trasparente, paziente, intelligentemente rispettosa dell'oggetto; può giungere sino al limite della nomenclatura, ma è una nomenclatura funzionale e insieme vibrata» (C. Varese, *Giuseppe Dessì da "Michele Boschino" a "Come un tiepido vento"* in *Sfide del Novecento* cit., p. 159).

⁴ Giorgio Cerboni Baiardi, professore di Letteratura italiana all'Università di Urbino.

⁵ Nel settembre del 1978 era uscita sul «Ponte» una recensione di Marco Marchi al saggio di Anna Dolfi, *La parola e il tempo. Saggio su Giuseppe Dessì* cit.: «Merito del libro appare, preliminarmente, la sua pertinenza di intervento, visti gli schematismi e le frettolosità con cui si era proceduto finora alla sistemazione novecentesca del "caso" sia nei consensi che nelle riserve che hanno alimentato una bibliografia critica tutto sommato povera di interventi qualificanti [...]. La lettura, poi, che la Dolfi propone si dimostra originale, per certi aspetti addirittura sconcertante, sorretta com'è da coordinate metodologiche di provenienza francese opportunamente ridotte

ad personam (Bachelard, Barthes, Starobinski), un po' estranee alle linee maestre del far critica nostrano e, per di più, inaspettatamente applicate a uno scrittore come Dessì, cui fino ad oggi nessuno aveva avvertito l'esigenza di accostarsi con ottiche di questo tipo. La formula adottata è quella di leggere un autore tramite altri autori variamente compromessi nella formazione culturale del personaggio e nella genesi delle singole opere, e dunque agenti in maniera sotterranea ad ogni altezza della fase elaborativa dei testi, a prescindere dal fatto che le coincidenze si risolvano o meno nei termini esibiti di una dichiarazione di poetica. Eventuali conferme sembrano poco interessare alla Dolfi: si vedano al riguardo le numerose epigrafi che introducono al libro e capitoli e che, spaziando da Leibniz a Spinoza, da Proust a Flaubert, da Heine a Rilke, valgono da sole, programmaticamente, a dar atto dello spessore (anche squisitamente filosofico, come si vede) di cui si sostanzia l'indagine» (ivi, pp. 1117-1118).

⁶ Il racconto *La regina di Calagonis* sarebbe apparso nell'«Albero», n. 59, 1978, pp. 115-140, insieme a *Sa paristoria antiga de sa craboledda*.

⁷ Giovanni Meo Zilio aveva tradotto, per la prima volta in Italia, il poema in versi di José Hernández, *Martín Fierro: la partenza* (Milano, Edizioni Accademia, 1977). Nello stesso anno Pinna aveva pubblicato un articolo, dal titolo *La poetica della «naturalezza» e il Martín Fierro di José Hernandez*, nella «Rivista di Letterature Moderne e Comparete», Marzo, 1977, pp. 41-60.

⁸ Il riferimento è agli interventi di Claudio Varese e Giorgio Bassani in occasione del Convegno di studi sulla cultura ferrarese negli anni fra le due guerre mondiali, svoltosi a Ferrara in tre cicli successivi di relazioni: 14-16 dicembre 1977, 9 marzo 1978 e 13-15 novembre 1978. Gli atti del Convegno sarebbero stati pubblicati due anni più tardi in un volume dal titolo *La cultura ferrarese fra le due guerre mondiali. Dalla Scuola Metafisica a «Osessione»*, a cura di Walter Moretti, Bologna, Cappelli editore, 1980. Varese, come leggiamo dagli Atti, aveva parlato degli anni ferraresi ricordando, in particolar modo, il cenacolo di amici sardo-pisani (e si rimanda in proposito anche all'introduzione del carteggio) a cui si era aggiunto anche Bassani, sottolineando in tal modo, oltre alla comune provenienza, gli anni fondamentali dell'esperienza universitaria pisana: «Io debbo molto a colleghi e amici ferraresi; ma vorrei rammentare, non dico privilegiare, anche per ragioni di esempio e per il mio mestiere di critico, due scrittori ai quali io debbo una particolare riconoscenza: Dessì e Bassani. Ci trovavamo insieme con Mario Pinna e Franco Dessì, sardi ma anche loro *pisani*, come noi, di formazione pisana» (ivi, p. 212). Nel suo intervento anche Bassani enfatizzava l'importanza dell'incontro con i fratelli Dessì, Varese e Pinna: «Mi fa piacere dirlo oggi, qui, vicino al mio amico fraterno e padre, Claudio Varese: l'incontro con i sardi locali è stata, soprattutto, un'esperienza morale, una rivelazione nella vita dello spirito. Non sarebbe stato possibile diventare antifascista senza di loro, per uno come me che ha avuto la rivelazione dell'antifascismo come scelta essenzialmente morale [...]. L'incontro con i sardi fu per me importante anche se limitato nel tempo: esso durò poco, forse due anni; anni fondamentali, perché mi estraniarono utilmente dalla città che amavo ed odiavo al tempo stesso, che era tutta fascista» (ivi, p. 215).

56

Padova

26 nov[embre] 1979

Carissimo,

dopo la vostra cartolina estiva dal Piemonte non abbiamo avuto più vostre notizie; ma vi speriamo in buona salute.

Noi siamo stati a Napoli a fine settembre per un convegno su Neruda¹. Io sono stato invitato dal sindaco su segnalazione del sardo ispanista (univ[ersità] di Bari) Ignazio Delogu², che era anche molto affezionato a Beppe. Neruda è stato onorato anche a Capri, dove siamo convenuti tutti, con una lapide, in ricordo del suo soggiorno di oltre vent'anni fa.

Ora si sta profilando un viaggio a Nuoro, perché si progetta un convegno su Lussu, ma non so con precisione per quando³.

[...] Il nostro Andrea ora si divide tra Ferrara e Bologna nel cui tribunale minorile è giudice onorario, nominato da Consiglio Superiore della Magistratura. È molto contento e spera che questa nomina preluda, *fortuna iuvante*, a qualcosa di più ambito. Marco nel mese scorso ha terminato e presentato al Centro Gramsci di Ferrara l'ampia ricerca a cui si era impegnato, per il conferimento della borsa di studio dell'anno 1978-79. Solo da qualche giorno ha ripreso a perfezionare il lavoro assuntosi per la borsa I.S.M.O.C. in relazione al quale tu gli facesti quella lettera di presentazione a Rosario Villari, per "Studi Storici", rimasta fino ad oggi inutilizzata, perché il conferimento della borsa Gramsci gli impose di buttarsi ad un altro lavoro. Adesso, quella ricerca a cui si faceva riferimento nella tua lettera a Villari e che ha bisogno di vari ritocchi pare debba avere un'altra destinazione. Ma nulla di preciso, per il momento. Alessandro Roveri ha rivelato un carattere balzano ed ambiguo (ed è dir poco) e c'è stato anche un grave scontro telefonico tra lui e Marco, che gli ha detto quello che da tempo si teneva nel gozzo. Non voglio addentrarmi in particolari. Se mai un giorno a voce. Ora Marco, oltre a proseguire il perfezionamento del suo lavoro sulle condizioni dei braccianti ferraresi nel periodo fra il 1929 e il '34, frequenta la Facoltà di Economia e Commercio di Modena, alla quale si è iscritto per l'indirizzo economico. Era un suo vecchio sogno che il nullo valore della laurea in Lettere lo ha indotto a realizzare (spera in un valido lasciapassare per il suo avvenire). È molto contento, anche per i rapporti di cordialità che ha stabilito con alcuni docenti della facoltà modenese. Noi lo vediamo attivissimo e sereno e non chiediamo di meglio. Ieri ci siamo visti tutti a Ferrara, più che mai immersa nel suo bagno di nebbia e di freddo. Abbiamo lasciato Padova con un sole da riviera ligure e dopo un'ora (meno, perché a Monselice la visibilità era quasi nulla) ci siamo trovati in mezzo alla tetra, grondante caligine. Mi sono chiesto: come ho fatto a resistervi tanti anni? E ho trovato la spiegazione nell'amicizia. Questa è la pura verità. Ma non ci tornerei a vivere, anche se c'è stato un momento in cui questo nuovo trapianto – ma di una pianta già vecchia – è sembrato possibile. Ora cerchiamo di vivere una vita tranquilla e laboriosa a Padova. Anche Maria Luisa è in pensione e si trova molto bene. Se non fosse troppo azzardato direi che non dipendiamo da nessuno. Ci facciamo i nostri comodi orari.

In settembre a Ferrara cercammo di vedere Ranieri a Schifanoia, ma era in riunione e gli lasciammo i saluti.

Io mi sto rileggendo Lussu, grande scrittore e grande uomo.

Giovanelli mi ha persuaso a mandargli di tanto in tanto dei pezzi o pezzetti per una rivistina di Ferrara che si chiama «Nuova Civiltà»⁴. L'aggettivo è scritto molto piccolo, non so se per necessità tipografica o per modestia. Ho risfoderato persino uno dei miei vecchi pseudonimi di «Riscossa»: Alichino.

Del manoscritto di versi sardi che tu amichevolmente inviasti a Raboni non ho saputo più nulla. Credo che non possa entrare nelle nuove progettazioni editoria-

li, per varie ragioni di cui sono venuto a conoscenza relativamente alla Guanda. Uno di questi giorni richiederò indietro la copia, senza dispiacere. Non credo che la Cooperativa dei poeti abbia voglia e possibilità di prendermi in qualche considerazione. Vedrò di trovare al mio «*libellum*» un altro sentiero. Mandateci vostre notizie e con tanti auguri ricevete i saluti affettuosi anche di Maria Luisa.

Affettuosamente, il

tuo Mario

Busta mancante.

¹ Si tratta del convegno *Pablo Neruda in Italia*, che si tenne a Napoli nel settembre del 1979.

² Ignazio Delogu (Alghero, 1928 – Sassari, 2011), dopo essersi laureato in Storia, aveva collaborato a numerose riviste letterarie e al quotidiano «L'Unità» e aveva tradotto i maggiori narratori e poeti (classici e contemporanei) spagnoli, latinoamericani e catalani. Dal 1993 sarebbe diventato Professore ordinario di Letteratura Spagnola e Catalana nell'Università di Sassari.

³ Il convegno su Emilio Lussu si sarebbe tenuto a Nuoro tra il 25 e il 27 aprile del 1980, e Pinna vi avrebbe partecipato con un intervento dal titolo *Nuova lettura di "Marcia su Roma e dintorni"*, ora pubblicato all'interno degli atti del Convegno (*Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna*, Nuoro, ISRE, 1983, pp. 105-118).

⁴ «Nuova Civiltà», mensile indipendente di cultura, arte, turismo, attualità; rivista fondata a Ferrara da Giuseppe Gabriele Scacchi nel 1976.

Ferrara

13 giugno 1980

Carissimo Gran Modesto,

questo racconto che ti accludo era, in origine, il primo capitolo della lunga narrazione inviata a Bassani, il quale già diversi anni fa mi disse di averla perduta.

Donato Valli che, sempre amichevole, l'ha pubblicata, per la prima volta da quando mi ospita nell'«Albero», non mi ha mandato gli estratti. Perciò io ho fatto fare le fotocopie. Macrí mi ha detto al telefono che Valli è molto assorbito dal rettorato e che non risponde più a nessuno. Ma dopo che tu ieri alla stazione mi hai detto che egli fa parte della commissione per le cattedre, mi sono spiegato anche meglio il fatto che trascuri la rivista.

[...]Il mio lungo racconto del quale sto facendo preparare un'accurata copia e che tu gentilmente hai accettato di leggere, suscitò in me qualche speranza; anche Giorgio me ne disse molto bene e me lo restituì!... Non lo perse, insomma. Mi rendo conto che la lettura ti ruberà un po' di tempo; ma vedi di dirmi quello che ne pensi. Sono certo che non merita una stroncatura, ma questo non vuol dire che debba riscuotere un totale plauso critico. Può darsi che io m'inganni e siccome non ho più l'età per alimentare illusioni, dimmi, ti prego, se, indipendentemente dalle difficoltà editoriali, io posso darlo all'amico padovano che si è offerto di presentarlo ad un consulente letterario di Einaudi.

Ti prego, *non avere pietà di me*: solo dimmi se il racconto, oggi, in questo nostro tempo, può significare qualche cosa di letterariamente valevole per un

certo ambiente di lettori. Bassani, dimostrando, in seguito, però, di non volersi troppo compromettere, in un primo tempo aveva pensato a Mondadori, per questo racconto e per l'altro, apparso anch'esso su «L'Albero», e che tu conosci: *La regina di Calagonis*.

Ti ringrazio del tempo «*lectivo*» (è un aggettivo portoghese che vuol dire: dedicato alla lettura) che vorrai spendere per me. Ti spedirò il dattiloscritto a fine mese.

Salutami tanto Fiammetta e Franco, che verrà a Villacidro per il 22 giugno.

Con affetto il tuo

Exiguus Barbarus

P.S. Scusami ancora perché non potei trattenermi sino alla fine della tua conversazione sull'*Aminta*. [...].

Busta mancante.

58

Padova

7 agosto 1980

Carissimo,

sono infastidito dal caldo, che non mi aspettavo così soffocante; anzi sono mezzo (o quasi) o del tutto scorbutico. Rimpiango la montagna, anche se è mezza, come la vostra. Ma passerà anche l'ondata canicolare. Non ci resta che aspettare qui il beneficio, cioè il suo passaggio, perché ormai non possiamo muoverci avventuristicamente; dicono che c'è il *tutto completo*, voglio dire ai monti, perché del mare non abbiamo la nostalgia. I figli, invece, ne fanno delle scorpacciate. Andrea e la moglie hanno passato quasi un mese in Sardegna, presso Carloforte; Marco e Ornella oggi sono partiti per Spalato, progettando più tardi di dirigersi a Cattaro. Anche l'anno scorso sono stati, lietissimi, in Jugoslavia. Se gli dei marini e celesti ci aiuteranno, noi contiamo di dirigerci in Sardegna, via Corsica, nella prima decade di settembre. Altro progetto, ottobrina, è la Spagna, non per turismo, ma per studio, a Madrid.

Ho saputo da Luisa che usciranno l'Oscar di *San Silvano* e *Un pezzo di luna* a cura di Anna Dolfi, la quale me lo ha confermato rispondendo, molto gentilmente, all'invio della 'minuzia' ferrarese *Ricordo di Dessi*¹. Bisogna, proprio, che mi ripigli in mano il suo saggio che, però, è tanto «difficile» e che lo rimediti.

Non ho avuto copia degli *Atti* del Convegno ferrarese². Non credo che me li mandino, dato che io non fui relatore.

A Ferrara Giovanelli mi ha mostrato un libro di Walter Moretti (ed. Cappelli) sulla cultura a Ferrara tra le due guerre mondiali. Non credo che tu alluda a questo, dato che gli *Atti* non possono portare il nome di un autore in copertina. Ma se tu hai, come credo, autorità perché io possa averli, mi faresti un grande regalo.

Sono stato molto lieto di sentire che Francesco Dessí ha vinto la cattedra. Beppe poteva avere la grande soddisfazione di questo successo del figlio se non fosse stato così sventurato.

Mi ha fatto piacere sapere che Federico è stato con voi a Viareggio. Una bellissima compagnia certo per voi e per lui la fortuna della tua conversazione, che certo avrà giovato e continuerà a giovare al giovane poeta.

Mi è dispiaciuto che un certo Guido Almansi nella «Repubblica» di or sono pochi giorni abbia pubblicato quel trafiletto su Bassani³. Cosa molto facile e superficiale parlare di uno scrittore. Non capisco quale sia il motivo di questa ridicolizzazione. Vi spero sereni in codesto novarese semi-montano. In autunno spero proprio di venire a Firenze.

Ci ha fatto molto piacere sapere di Marina e suoi cari. Ringraziatela dei saluti che ricambiamo affettuosamente.

A te e Fiammetta i nostri più affettuosi saluti.

Tuo Mario

Busta mancante.

¹ Nel 1981, a Milano, presso Mondadori nella collana Oscar era uscita la ristampa di *San Silvano* di Giuseppe Dessí. *Un pezzo di luna* sarebbe invece uscito, a cura di Anna Dolfi, nel 1987 per i tipi di Edizioni della Torre di Cagliari.

² *La cultura ferrarese fra le due guerre mondiali* cit.

³ Guido Almansi (Milano, 1931 – Mendrisio, 2011) dopo aver insegnato Letteratura inglese nelle Università di Glasgow, Kent, Canterbury e Dublino era tornato in Italia dove collaborava, dal 1976, con «Repubblica» scrivendo recensioni letterarie. Su «Repubblica» il 2 agosto 1980 aveva pubblicato una recensione dal titolo *Onorate l'altissimo Bassani*.

Padova

7 dicembre 1980

Carissimo Claudio,

la convalescenza procede molto bene: passeggio e mangio con appetito. Specialmente la riscoperta del pane, la sera stessa che fui dimesso, a cena; fu per me un buon segnale che non mi ha deluso. Finito anche il controllo della cicatrice, molto piccola, sull'addome, fatto qui a Padova da un amico chirurgo. Non mi resta che tornare a Verona, una mattina, alla fine di questo mese, per la visita di controllo, di prammatica dopo 30 giorni.

Mi rimane, ora, il problema dell'occhio destro – ti scrivo utilizzando solo il sinistro, ch'è sano – affetto da un'emorragia che ha compromesso i capillari e che data dagli ultimi di settembre, dopo il nostro rientro dalla Puglia, dove già avvertii la prima volta questa disfunzione dell'occhio. Il ricovero a Verona me ne dovette fare interrompere la cura, che però, dopo oltre un mese, non dava nessun risultato. Dopodomani, 9 dicembre, ho un appuntamento presso il Centro medico S. Giorgio, a Ferrara, col prof. Rossi, rettore di quella università e ocu-

lista che utilizza quel mezzo rivoluzionario d'indagine che è la ecografia e per cui Ferrara è all'avanguardia. Spero bene, anzi ho molta fiducia, anche perché non ero stato mai ammalato agli occhi se non nell'infanzia e, ora mi ricordo, di una breve irite a Madrid.

Dopo quasi tre mesi durante i quali la semplice lettura con un solo occhio si è ridotta ai limiti della quasi totale inerzia, aspiro ad essere restituito per lo meno alla piena attività, disciplinata o meno, della lettura, per ritrovare, in seguito, una via di lavoro organico e di progettazione grazie a cui potermi sentire vivo. Poiché la volontà e l'anelito a sentire funzionare il cervello sono grandi e ne ricevo coraggio e gioia nell'esserne sicuro.

Ti ho detto – e ne hai avuto le prove con quella mia narrazione uscita su «L'Albero» – che ho avuto un lungo periodo di ritorno di fiamma narrativa il quale mi spinse a riprendere i contatti con Bassani. Egli fu molto favorevolmente impressionato dalla lettura oltre che della *Regina di Calagonis* da un altro lungo racconto ambientato in una mia Sardegna (*I giorni di Marinispa*) tanto che mi telefonò e mi scrisse che *dovevano* uscire in volume da Mondadori e che li avrebbe introdotto lui. Allora gli mandai, *col suo permesso*, in lettura, un altro lungo racconto, *Cronaca di Villarca*, dal quale io mi ripromettevo molto, in data 1 febbraio 1980. Ora lui sembra dimentico delle offerte non certo strappategli, ma spontanee e molto calorose. Vero è che ci fu una breve telefonata, nella quale lo trovai molto sfuggente, non riguardo al nuovo racconto – che non aveva, mi disse, ancora ricevuto – ma riguardo a quei due che aveva considerato come una «*rara avis*» in un panorama che vedeva squallido e ai quali preannunciava successo. Ho insistito ancora con varie lettere perché mi confermasse se era sempre del vecchio parere. In seguito al suo silenzio ho deciso di lasciare perdere il nostro vecchio *Zorz*¹, di cui non sono così ingenuo da non indovinare, in parte, i motivi del suo silenzio, di questo suo tirarsi indietro rispetto a un lavoro da lui giudicato in maniera da fare inorgoglire chicchessia. Ma, ti ripeto, per me ora il problema più urgente è sentirmi sicuro di potere riprendere a lavorare senza questo grave intralcio dell'occhio sinistro che, mentre ti scrivo, se non lo chiudo, proietta sulla carta quel suo vago schermo che tutto annuvola. Ma credimi che ho proprio molta fiducia che questo malanno possa essere debellato.

Ti auguro molta serenità e attività intellettuale. Maria Luisa ed io rimanemmo come sorpresi e ammirati di quella tua evocazione di Ferrara luminosa, silenziosa e molto bella, anche al confronto della *fitta e folta* Firenze.

Qui a Padova viviamo in assoluta solitudine, scomparse le ragioni e le illusioni – *mie*, non di Maria Luisa – per le quali ci piantammo le tende dopo il nostro rientro dalla Spagna. Stiamo esaminando un'alternativa che ricolloca Ferrara, dove vivono i nostri figli, al centro di nuovi progetti. Ma ti sarò più preciso in seguito. Con Maria Luisa mandiamo a Fiammetta e a te i più affettuosi auguri di buona salute e vivo lavoro. Non mi torna alla mente la frase oraziana, che però forse galleggia nella tua memoria, sorprendente evocatrice di motti classici per tanti anni, nei quali trovavi sempre uno calzante anche rispetto a cose pri-

vate, con ironiche sottolineature.

Affettuosamente, il tuo

Mario

Oh esiguità lontana della mia barbarie!

Busta indirizzata a: Ch.mo / Prof. Claudio Varese / v. le Alessandro Volta, 52 / 50131 Firenze.
T.p. 9 dicembre 1980.

¹ Zorz è un altro degli affettuosi soprannomi scelti da Pinna per l'amico di vecchia data Basani (si veda, in proposito, l'introduzione del carteggio).

60

Padova

10 gennaio 1981

Carissimo Claudio,

Andrea ha avuto la felice idea di regalarmi per Natale *La cultura ferrarese*... a cura di W[alter] Moretti, Cappelli Editore¹. Ho potuto rileggere le cose degli amici; altre, per ora, le ho trascurate, data la ridotta forza visiva (due decimi) dell'occhio destro, il cui male è irreversibile. Così si è pronunciato il bravissimo oculista di Vicenza a cui mi sono rivolto su consiglio di un amico che ebbe molto a lodarmi di lui. Mi sono messo il cuore in pace e cerco di lavorare – con l'occhio sano, il sinistro – perché, dice il prof. Amidei, con un occhio solo si possono fare molte cose. Ed io ricorro col pensiero al povero Vasa, monocolo da quando faceva la 3^a elementare per un incidente tra i banchi di scuola.

Giorgetto ha avuto la bontà di mandarmi *Il romanzo di Ferrara*² che ho cominciato a leggere, sebbene queste letture siano un lento tirocinio verso una possibilità costante che spero si instauri. Gli amici di Cagliari che incontrai a Nuoro – o, meglio, che mi feci a Nuoro nello scorso aprile durante il Convegno su Lussu – hanno ripubblicato su «Nazione Sarda» la mia poesia, *Sa paristoria antiga* col mio commento, che apparve su «L'Albero» assieme a *La regina di Calagonis*³.

Questi amici, tra i quali ti nomino Francesco Māsala, l'autore di *Quelli dalle labbra bianche*⁴ (Feltrinelli), e Antonello Satta⁵, direttore di questo «Giornale bilingue per l'identità», sono riusciti a svincolare il periodico (mensile) dalle grinfie dell'editore e a farne una pubblicazione ideologicamente non sottomessa. Mi sono arrivati i primi due numeri della nuova fase (tra novembre e dicembre) e così leggo nel giornale articolini italiano, logudorese, campidanese e barbaricino. Veramente il sardo è molto vario e con tutto il mio logudorese non sempre ho la chiave per entrare negli altri linguaggi. Ma cerco di perfezionare questo mio nuovo avviamento romanzo.

Come state? Noi siamo rimasti immobilizzati a Padova, anche a causa di certe cure postoperatorie, ora terminate, che richiedevano due iniezioni quotidiana-

ne, anche se io mi sentivo e ora mi sento sempre molto bene. Non fosse la disgrazia dell'occhio mi sentirei rinato. Vi rinnoviamo gli auguri di un sereno e laborioso 1981.

Affettuosamente

Mario

Busta mancante.

¹ *La cultura ferrarese tra le due guerre* cit.

² Uscito per la prima volta nel 1974 a Milano presso Mondadori, *Il romanzo di Ferrara* di Giorgio Bassani era stato ristampato nel 1980, dalla stessa casa editrice, in un'edizione riveduta e aggiornata.

³ Al convegno su Lussu, tenutosi a Nuoro l'anno precedente, avevano partecipato (oltre allo stesso Mario Pinna) anche Enzo Enriques Agnoletti, Giulio Angioni, Umberto Cardia, Mario Ciusa Romagna, Ignazio Delogu, Giuseppina Fois, Clara Gallini, Giovanni Lilliu, Francesco Manconi, Raimondo Manelli, Francesco Masala, Fernando Pilia, Michelangelo Pira, Antonello Satta, Leonardo Sole e Girolamo Sorgiu.

⁴ *Quelli dalle labbra bianche* è il primo romanzo di Francesco Masala, pubblicato per la prima volta da Feltrinelli nel 1962 (ora Nuoro, Il Maestrale, 1995; 2005^{2ed}).

⁵ Antonello Satta (Gavoi, 1929 – Gavoi, 2003), attivamente impegnato in politica (dalla militanza nel PCI, alle battaglie per l'autonomia sarda), era stato per venticinque anni funzionario del Consiglio Regionale della Sardegna, proponendo un progetto di legge a favore del bilinguismo ("Legge di iniziativa popolare per il bilinguismo") poi affossato dai comunisti. Collaborava da anni a quotidiani tra cui «La Nuova Sardegna», «L'Unione Sarda» e «L'Unità» e a riviste come «Tempo presente» e «Sardegna Oggi» (di cui era condirettore).

Padova

11 marzo 1981

Carissimo Gran Modesto!

grazie della tua lettera con l'indirizzo dello specialista; ma per il momento continuo con la semplice cura dell'oculista vicentino Amidei. Quello di Roma dal quale, in perfetta buona fede e con premuroso affetto (me lo dimostra sempre) m'indirizzò Cruiny, mi ordinò 180 iniezioni, tra endovenose e muscolari, 280 compresse, con ritmi tali, per mesi (specialmente le iniezioni) che, appena uscito da quell'ambulatorio (non meno popolato di quelli di uno dei più oberati medici ENPAS) per le vie già da un bel pezzo oscure di Roma (anticamera: ore 4!) io gridai: vai al diavolo! Così io non vivrei più! E pensai, con nostalgia, allo studio dell'oculista di Vicenza (ma emiliano) dove non vidi alcuno in anticamera, dove avevo l'appuntamento fissato per me solo, a quell'ora precisa. La visita scrupolosissima di Amidei non fu preceduta dalla messa in scena di due previsite di assistenti o aiuti. Il 'romano' mi visitò tardi in un tempo più breve che per dire 'ahi!' e poi sproloquiò, chiamandomi umanista (ma ero un umanista già diffidente) e richiamando sue guarigioni di casi disperati. Non mi vedrà più, né rivedrà oltre 110 mila lire con cui mi salassò, forse in omaggio ai mobili rari e a certi quadretti pretenziosi che ingombravano le sue stanze.

Ho ripreso a lavorare con tranquillità e senza allarmi. Dopo la visita di Amidei, 2 gennaio, lo stato del mio occhio dentro non è peggiorato, se mai un po' migliorato (pochino in verità) e posso dedicarmi alle *umane* lettere dimenticandomi del *diabolico* oculista. È possibile che Renea sia sempre cloaca?

Ci ha molto turbati la notizia della morte della Maria Baraldi, perché ci siamo ricordati quanto fummo amici un certo tempo¹.

Mi avevi già scritto del successo di Francesco, ma non che era andato a Cosenza. Ma certo, come *tutti*, riuscirà a tornare nel nord.

Folena ha parlato con Scheiwiller per le mie poesie in sardo. Ma aspetta certe risposte da Cagliari, tanto più che il milanese sembra più disposto a *vederle* (chissà, per fare un piacere a Folena) che a pubblicarle. Non mi illudo più e me ne trovo bene.

A Donato Valli è piaciuto molto un mio racconto di 9 pagine intitolato *Visioni*². Spero che tu lo possa leggere nel numero de «L'Albero» (giugno prossimo) al quale Valli lo ha destinato. Mentre a Macrí è molto piaciuto un mio *Ricordo di Madrid* e me ne ha scritto commosso³. Bassani, la sera del vostro ultimo convegno ferrarese, si commosse molto conoscendo al ristorante Andrea che abbracciò e riabbraccio. Gli chiese il mio numero di telefono, dichiarando che voleva telefonarmi subito. *'Sed nunquam mecum telephonicò ritu locutus est!*. Spero nel premio Nobel che, rendendolo più pacioso e meno oblioso delle sue *non strappate* promesse, lo disponga a ricordarsi.

Arrivederci. Grazie anche a Fiammetta del suo saluto. Con affetto anche da parte di Maria Luisa.

Vostro Mario

Busta mancante.

¹ Sorella della prima moglie di Dessì, Lina Baraldi.

² Il racconto sarebbe infatti stato pubblicato su «L'Albero», num. 63-64, 1980, pp. 329-336.

³ In una lettera inviata a Macrí l'11 febbraio del 1981 Pinna, dedicava il suo *Ricordo di Madrid* all'amico e ricordava che l'occasione da cui era nato il breve racconto era una visita fatta insieme, nel settembre del 1960, al Palazzo Reale. La ragione per cui sceglieva di inviare le pagine all'amico, aggiungeva, era semplicemente un «tentativo di rendere più intimi e non fatui quei ricordi col contrappunto dell'onda poetica che proveniva dalle *Coplas* di Manrique e che allora permeava di sé tutte le ore di quei giorni lontani. Considera, se non altro, questo *ricordo* come una lettera privata da trattenere, anche se non idonea alla stampa» (Lettera conservata nel Fondo Macrí dell'Archivio Contemporaneo A. Bonsanti di Firenze alla segnatura O.M. 1a. 1771. 315 (a-b)).

Padova

12 giugno 1981

Carissimo Claudio,
ti scrissi quella cartolina da Ferrara per dirti in breve e rapidamente che con Guanda avevo chiuso dall'anno scorso – ma credo che già ti informassi di que-

sto, com'era doveroso – dopo che tu nella tua ultima ti mostrasti incline a ripetere la richiesta a Raboni; il quale signore, contrariamente a quello che aveva scritto a te quando ricevette i mie versi in sardo, non mi mandò mai un rigo, né credo, stando allo stato di 'purezza' in cui ritrovai il manoscritto all'atto della restituzione, che lo avesse mai toccato con mano: di ciò faceva fede anche il fatto che la Guanda, dopo formali impegni, non mi rispondeva mai con precisione. Ma basta: anche i nuovi criteri editoriali della Casa ormai mi escluderebbero anche da un tentativo di lettura. A te ancora le più sentite grazie.

Giorgetto¹ non credo che si interesserà più dei racconti che aveva letto e lodato or sono due anni e li aveva ritenuti degni che apparissero in volume presso la Mondadori, dove si dichiarava pronto a farmi 'penetrare'. È stato qui e vorrebbe ancora i racconti prima di mandarli a De Maria². Gli ho risposto che li ha già letti e giudicati e che, se mai, scriva a De Maria (questo era stato il suo primo proposito) al quale li manderei personalmente dopo la sua presentazione per lettera. Ho scritto a Giorgetto che non credo che abbia tempo di rileggere e che non voglio aspettare per due anni la sua risposta. Ho ritenuto meglio parlargli chiaro, anche perché, dopo tutto, gli ripetevo per lettera quello che gli avevo detto a voce: che cioè non confidavo che il suo lavoro creativo (mi ha detto che ha in cantiere altri due libri) gli lascerebbe tempo per occuparsi di me. Lui non mi ha più risposto, perciò lo metto nella lista della *gens raboniana*. Pace.

Io con l'occhio sono al punto di sempre: è passata l'emorragia, ma nessuno mi potrà più rifare la retina irreversibilmente malconcia. Il 24 prossimo tornerò a Vicenza dal prof. Amidei, il quale mi ripeterà quanto so, cioè la sua vecchia diagnosi, confermata oltre che da quello sciagurato oculista romano, da un altro specialista di Ferrara, Ravalli, molto bravo, che ha già avuto in cura Andrea e al quale mi sono presentato con la raccomandazione di Bassani di cui è amico. Insomma, lavoro con l'occhio sinistro, come ora che ti scrivo a macchina, il che mi è più facile e riposante. L'occhio malato, il destro, assiste come può.

In relazione all'ultimo saggio della Dolfi su Bassani – con l'aggiunta di *Due esperienze ferraresi: Bassani e Dessì* – mi sono rimesso a leggere il Zorz³. Spero di cavarne qualche idea buona, da verificare al lume della Dolfi, studiosa seria e degna di ogni attenzione. Riguardo ai miei racconti, dei quali tu conosci – e me ne hai detto bene, *La regina di Calagonis* – li ho passati al cassetto, ricordandomi del vecchio consiglio del *neoteròs* latino, ripreso, mi pare, da Orazio, *nonum prematur in annum*⁴, in attesa che capiti un'altra occasione, cioè un lettore volenteroso e competente che se ne occupi.

Noi, per ora, non ci muoviamo da Padova – tranne frequenti puntate a Ferrara, – e credo che passeremo l'estate qui.

Qual è il vostro diario delle ferie?

Vi ricordiamo e salutiamo molto affettuosamente.

Mario

¹ Giorgio Bassani.

² Luciano De Maria (Milano, 1928 – Roma, 1993), dopo essersi laureato all'Università di Venezia in Lingua e Letterature straniere, portava da anni avanti i mestieri di critico ed editore collaborando con Mondadori come responsabile dei classici e della poesia. Dopo la morte di Giansiro Ferrata, sarebbe diventato direttore della collana "I Meridiani".

³ Il saggio di Anna Dolfi *Dessi e Bassani: due esperienze ferraresi* era stato pensato nel dicembre 1977 come intervento al congresso ferrarese sulla cultura tra le due guerre mondiali, ed era stato pubblicato per la prima volta nel volume degli Atti, curato da Walter Moretti (*La cultura ferrarese tra le due guerre mondiali* cit., pp. 129-140) e successivamente in A. Dolfi, *Le forme del sentimento. Prosa e poesia in Giorgio Bassani*, Padova, Liviana, 1981 (ora in appendice a A. Dolfi, *Giorgio Bassani. Una scrittura della malinconia*, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 183-204, che attiene a saggi completamente nuovi e ripropone con varianti e un diverso montaggio il precedente *Le forme del sentimento* cit.).

⁴ La citazione è dal *De arte poetica* Orazio, v. 388, e significa letteralmente «Il tuo lavoro non sia pubblicato prima di essere stato otto anni nel cassetto».

63

Padova

30 dicembre 1981

Carissimo Gran Modesto,

grazie dei saluti viareggini, con tanti auguri di un sereno e laborioso 1982 per te e Fiammetta.

Col nuovo anno sarà per me il quarantesimo sesto anniversario dell'andata a Ferrara. Vado assai di frequente in questa città, che è tale e quale solo in apparenza, ma come svuotata di ciò che significò per me, per noi, perché quella Ferrara è troppo dentro di me per potersi identificare col volto che ora mi mostra. La presenza dei figli può fare da *trait d'union* solo fino a un certo punto, per non dire nulla affatto, perché la loro vita, pur con tutto l'affetto che ho per loro, è tanto diversa ed estranea a quella vita nostra d'allora. Vero è che Andrea chiede molto e s'interessa. Da un pezzo egli si propone di girare a lungo la città con me per farsi rievocare i luoghi legati alle nostre memorie. La lettura delle opere di Bassani per lui è stata rivelatrice. Bassani gli ha parlato come non poteva parlare a me ed egli ne è stato fortemente impressionato.

Credo che una delle ragioni per cui a Ferrara, che pure mi è cara, sento un grande vuoto, è il pensiero che non vi potrò mai più incontrare Beppe e neppure Franco, per il quale la città credo sia un ricordo tristissimo, da respingere, forse perché lo lega troppo alle vicende di Beppe. Una volta ho tentato per lettera di saggiare i ricordi di Franco riguardo a Ferrara e ho capito che gli avevo acuito una memoria dolorosa.

Tu ogni tanto, con tuoi rapidi accenni, come nell'ultima cartolina, mi aiuti a ravvivare le memorie più belle e io colloco te in quella prima Ferrara legata all'inizio del mio insegnamento e me ne viene un ricordo pieno di letizia, anche dell'insegnamento e di quelle nostre care scuole, anche se tanto brutte e grigie.

La salute va bene, l'occhio mi permette di leggere e scrivere senza il fastidio dello scorso anno. Lo attesta anche questo momento. Spero tu abbia ricevuto la

rivista ferrarese «Nuova Civiltà» con il mio articoluccio sul *San Silvano* Oscar¹. Volevo solo invogliare i lettori di quella rivista a leggere il libro. Perciò una cosa più che schematica. Non so come funzionino le poste in questo periodo, né se ti è arrivato il mio sonetto sardo dal Petrarca. Anche ad Anna Dolfi ho mandato l'articolo su *San Silvano*. Mi ha risposto molto gentilmente e certamente ha compreso che la mia intenzione era di stare entro limiti molto umili e solo di segnalare la possibilità di una bella lettura. So che tra breve uscirà *Un pezzo di luna*.

Giorgetto l'altro giorno mi ha telefonato da Roma. Nel prossimo mese credo che lo vedrò a Padova. Voleva sapere notizie su *un certo* Limentani (che è Alberto Limentani, ordinario qui di filologia romanza)² che gli ha inviato un lavoro apparso su «Studi Novecenteschi»³ intorno alla sua narrativa: lavoro considerato *rozzo* da Giorgio⁴. Io sono stato uno dei primi a leggerlo e ho visto che Bassani era combattuto tra un'impressione di serietà e completezza e un'altra di *rozzezza*, forse infondata. Ma scriverà a Limentani, che, fra l'altro, è uno studioso serio che vale.

Ti accludo un mio raccontino, quasi dal vero. Ho aggiunto ben poco ai fatti. Accoglilo come una cronichetta paesana.

Il tuo, con affetto

Exiguus Barbarus

Busta mancante. Lettera dattiloscritta a eccezione della firma finale.

¹ Mario Pinna, *Ritorno di San Silvano*, in «Nuova Civiltà», novembre 1981, p. 22.

² Alberto Limentani (Trieste, 1935 – Padova, 1986), laureatosi nel 1957 in Lettere nell'Università di Trieste (dove aveva seguito i corsi di Folena e Branca), era diventato, già dal 1963, Libero Docente di Filologia romanza e aveva insegnato nelle Università di Cagliari, Padova e Venezia. Era, dal 1974, Professore ordinario di Filologia romanza nell'Università di Padova.

³ «Studi Novecenteschi», rivista di storia della letteratura italiana contemporanea, fondata nel 1972 da Armando Balduino e Cesare de Michelis a cui si erano aggiunti nella direzione della rivista, un paio di anni più tardi, Anco Marzio Mutterle e Gilberto Lonardi.

⁴ L'articolo di Limentani era apparso col titolo *La narrativa di Giorgio Bassani* su «Studi Novecenteschi» (VIII, 21, giugno 1981, pp. 47-81).

Padova

15 giugno 1982

Carissimo Gran Modesto,

ho qui davanti la tua del 27 maggio con la misteriosa formula G 6 PDH e con tutte le notizie relative al favismo e al sangue sardo. Maria Luisa si è messa in allarme e vorrebbe consultare il direttore del reparto analisi di questo ospedale, prof. Ceriotti, con cui siamo in amichevoli rapporti da anni. In verità io ora mi sento bene, ma ti ringrazio di avermi messo sull'avviso. Non si sa mai. Comunque è opportuno che, essendosi verificata la lunga anemia di cui ti scrissi, ogni tanto ci faccia dei controlli. Ricorsi anche al prof. Vallo, sardo-siciliano, che a Ferrara dirige il reparto che studia e cura il morbo di Cooley. Riguardo

alla mia anemia esclude la mediterraneità. Starò in guardia. Mi dispiace che per te l'analisi abbia dato un pessimo risultato. Spero che fra non molto tu mi dia notizie rassicuranti. Io conto sempre sullo studio e sulle letture per tirarmi su di fronte a questo mondo scoraggiante, pieno di sangue e di morte.

Attendo da tempo il libro di Beppe, *Un pezzo di luna*, promessomi dalla Luisa e da Anna Dolfi. Avrebbe dovuto uscire in gennaio-febbraio, così mi scrissero e me lo confermò anche Franco. Da lui ho saputo che il 12 maggio a Villacidro doveva esserci un incontro su *L'incidenza dell'opera di Dessì sul discorso culturale sardo*, con molta gente invitata¹. Franco dice: «Non so come andrà a finire. Gli organizzatori (il Consiglio Comunale) sono fessacchiotti, un po' imbranati». Lui ci doveva andare con Luisa. Spero mi scriva qualcosa di spiritoso.

In questi ultimi giorni ho leggiucchiato qua e là Borges, ma più per curiosità e per dovere che per sentirlo come sorgente di una qualsiasi *consolatio*. Ho riletto più volte una sua poesia moto bella *El reloj de arena*, che ha lo stesso titolo di una molto bella di Quevedo da me studiata e riprodotta nella mia antologia della Liviana. In verità come poeta del simbolo della clessidra Borges ha una voce sua. La lirica, in quartine di endecasillabi, ha un grande fascino formale e musicale, una sua magia espressiva. La preminente presenza dell'intelletto questa volta mi piace. Non ci sono rebus né labirinti. Ora ho tra le mani il racconto tanto celebrato *El jardín de senderos que se bifurcan* che, se non ricordo male, ha ispirato anche un film². Lo lessi or sono più di quindici anni, ma è come se lo leggessi ora la prima volta. Non so se lo scoprirò, cioè se lo saprò leggere come pare che meriti. Il testo spagnolo mi attirò, naturalmente, più della traduzione e forse mi imporrà maggior cura e volontà di penetrazione. Che programmi avete per l'estate? Io ti scriverò dei nostri che presenteranno qualche novità.

Affettuosamente, con tanti saluti a Fiammetta da noi due.

Exiguus Barbarus

Busta mancante.

¹ Si tratta con molta probabilità del convegno *La poetica di Giuseppe Dessì e il mito Sardegna*, tenutosi a Cagliari dal 6 al 9 ottobre 1983 (gli atti sarebbero poi stati raccolti in *Convegno Letterario su "La poetica di Giuseppe Dessì e il mito Sardegna"* cit.).

² Il racconto di Borges citato da Pinna (del 1941, successivamente raccolto in *Ficciones*) aveva ispirato l'allora giovanissimo Federico Tiezzi a trarne un'omonima *pièce* teatrale rappresentata per la prima volta a Salerno nel 1976 (interpreti principali Sandro Lombardi, Federico Tiezzi e Marion D'Amburgo).

Carissimo Claudio

Ferrara ha riacquisito la sua luminosità antica e invitante, dopo un inverno mitissimo e senza neve. Niente di paragonabile coi primi inverni di qui, dopo

il mio arrivo di Pisa, quando me ne venni senza neppure una maglia-sottocamicia. La faringite cronica e i raffreddori mi accompagnarono per tre anni, anche perché a scuola ero incapace di moderare la voce, che io ritenevo mezzo di 'dominio'. Poi, non so perché, con gli anni essa mi calò naturalmente di tono e... spiegavo meglio!

Questa non è tanto per cominciare una lettera, ma perché, impressioni piccole, minime e grandi si riaffacciano qui ad ogni angolo di via. Eppure Ferrara è ora, per me, anche una città nuova, perché la voglio riscoprire e certi angoli visuali, dal lato dei ricordi, lungi dall'invicchiarmela, la fanno rinascere; chissà, forse perché in me, ad onta dell'età, c'è sempre l'ostinazione di rinascere. Questo vorrei accadesse per la via dei pensieri, delle letture e di qualche piccolo impegno intellettuale e, possibilmente, creativo. Ma questa per me è una fase di gran magra, sebbene gonfia di propositi – o di velleità. Qualche mattone l'ho già collocato; ma quante case vediamo allo stato di muretti che non salgono più di sessanta, settanta centimetri! Unica salvazione, e fonte di speranza, la lettura che ti ravviva e rinfresca. Ma i problemi pratici ancora sono troppi e a volte mi subissano, sebbene li affronti con ironia e pazienza, anche per creare un'atmosfera di pace attorno a Maria Luisa che, su richiesta di Laterza, dopo trent'anni sta aggiornando l'antologia montessoriana *Educazione alla libertà* di cui l'editore vuole fare la ristampa¹.

Donati Valli, diventato rettore magnifico a Lecce, mi annunzia due numeri di seguito de «L'Albero», nei quali appariranno i miei appunti su Dessì e il mio racconto *I tempi del Decu*, escavazione in remoti tempi e ambienti della mia (fantasticata!) infanzia². Ma ancora non ho visto le bozze.

Ho visto, nella più importante rivista di Madrid, «Insula», tre pagine celebrative di Macrí, in occasione della sua *Jubilación*, come dicono gli spagnoli³. Su di lui hanno pubblicato anche uno scritto postumo, molto bello, di Guillén, spentosi in febbraio a Malaga, come avrai visto.

A Ferrara, or è qualche settimana, le signore laureate socie di un club che è la filiazione femminile del Rotary, auspice la presidente, Roseda Tumiati, invitò Caretti a... parlare di sé. Tra gli invitati c'ero anch'io. Così volle la Roseda che fu mia alunna in 1^a liceo assieme alla graziosissima Livia Chiozzi, che a cena sedeva alla mia destra e con la quale ritrovai il tempo perduto. Le due signore, quando erano poco più che fanciulle, furono personaggi di un mio raccontino (un sogno, sempre un sogno: genere letterario) l'una chiamata Silvia, l'altra 'La damina'. Tu leggesti il raccontino e lo elogiasti. Era il primo anno che insegnavo all'Istituto Magistrale. Sparito come 'vana carta' e quasi come memoria. Ricordo che La damina nel sogno era una vaga danzatrice. Quella classe fu la mia piccola 'educaciòn sentimentale' (me ne accorgo oggi, ahimè) e loro erano proprio 'Le jeunes filles en fleur'. È stato commovente ritrovare nella damina l'antica grazia e gentilezza molto ingenua.

Il numero 28-29 de «La grotta della vipera»⁴ ha ricordato in una pagina il convegno su Dessì con risalto di alcuni tuoi concetti⁵. Non so se ti sia pervenu-

to. Io per ora sono bloccato a Ferrara. Vorrei tanto muovermi. Mi fa compagnia la lettura del nuovo libro *Di là dal cuore* che Bassani mi ha mandato⁶. Trovo che è molto ricco di motivi e che le cose le dice con robustezza ed eleganza.

Quando nel novembre scorso venisti a Ferrara per il convegno su Antonioni mi dispiacque non essere potuto stare un po' più con te. La venuta di mia cognata da Bruxelles mi distrasse e quando tornai all'*Astra* mi avvidi, alle notizie che mi dettero al *bureau*, che mi ero sbagliato sul giorno della tua partenza. Non c'eri più.

Ricordaci a Fiammetta.

Affettuosamente

Il tuo Ex[iguus] Barb[arus]

Busta mancante.

¹ L'antologia di Maria Montessori, *Educazione alla libertà*, a cura di Maria Luisa Leccese era stata stampata per la prima volta a Roma da Laterza nel 1950.

² Il già citato *Ricordo di Dessì e appunti sulla sua opera* era uscito nel numero 69 dell' «Albero» a cui era immediatamente seguito il racconto *I tempi del Decu* (in «L'Albero», 70, 1983, pp. 157-172).

³ Nel febbraio 1984, la rivista spagnola «Insula» aveva dedicato numerosi articoli ad Oreste Macrí, per celebrare il maestro in occasione del suo pensionamento (*jubilacion*). Gli articoli a lui dedicati erano di Luisa Capecchi (*Oreste Macrí, Profesor*, ivi, pp. 11-13), Angel Crespo (*Juan Ramón Jiménez en el pensamiento crítico de Oreste Macrí*, ivi, p. 11), Pilar Gómez Bedate (*El método comparatista de Oreste Macrí*, ivi, p. 10), Gaetano Chiappini (*Oreste Macrí y el «Libro» de Vittorio Bodini*, ivi, p. 13). In prima pagina sveltava inoltre un articolo (pubblicato postumo) di Jorge Guillén dedicato all'amico ispanista.

⁴ «La grotta della vipera», rivista trimestrale di cultura, fondata a Cagliari nel 1975 da Antonio Cossu.

⁵ Pinna si sbaglia, in questo caso, con un articolo di Franco Fresi, *La poetica di Dessì e il mito della Sardegna* uscito su un'altra rivista locale, «Ichnusa» (n. 5, agosto 1983- febbraio 1984, pp. 69-72) in cui erano descritti i quattro giorni del Convegno su Dessì svoltosi in quell'anno, e in cui era ricordato l'intervento di Varese: «Nelle parole di Claudio Varese il ricordo affettuoso dell'amico non toglie minimamente scientificità alla valutazione puntuale di una fra le più importanti caratteristiche di Dessì narratore: «Lo stretto connubio fra storia e tempo nella dinamica essenziale delle tensioni che corrono e interagiscono sotto la crosta degli accadimenti. Caratteristica che instaura una dimensione temporale e storica a volte arditamente reale, a volte volutamente sfocata da una husserliana visione di un tempo fantastico riportato indietro e reificato da una solitudine antica, parente del silenzio» (ivi, p. 72).

⁶ Giorgio Bassani, *Di là dal cuore*, Milano, Mondadori, 1984.

Ferrara

27 novembre 1984

Carissimo Gran Modesto,
rispondo alla tua del 21, giuntami ieri. Grazie delle parole augurali. Anche noi vi siamo molto vicini.

Seppi da Franco nel mese scorso che ormai l'operazione era prossima, dopo la crisi di Ghilarza, avvenuta di notte: l'hai saputo? Blocco renale. Si trovava in

albergo e non riuscì per ore a farsi soccorrere, nonostante il telefono e il campanello. Fu lui ad alzarsi e a cercare Luisa. Avrai saputo del 'mese ghilarzose', con la proiezione del film *Il Disertore*, più discussione, presente la Berlinguer¹.

Penso che ora Franco può essere già stato operato. Telefonerò.

Giorgio mi telefonò per dirmi che non poteva trovare un mio manoscritto, di cui gli avevo chiesto la restituzione, dopo quattro e più anni. Mi disse della crisi cardiaca e del mese passato in clinica. Io gli ho scritto, dopo, e poi telefonato due volte in questi giorni, per chiedergli come stava: ma da casa sua non ha risposto nessuno. Spero sia un buon segno: cioè che abbia ripreso la sua attività. Voi siete stati a Roma? Se sì, come lo avete trovato? Dal tono con cui mi parlò dall'annuncio della vostra visita, mi sembrò che gli facesse molto piacere.

A proposito della tesi sul teatro di Beppe da te discussa il 30 ottobre, mi sarebbe molto caro leggerla; ma purtroppo non sto a Firenze². Nel finale dei miei *appunti* che usciranno su «L'Albero» (ho corretto già le bozze) io ho accennato soprattutto a *Eleonora d'Arborea*, ma solo qualche riga³. Penso che il tuo allievo, con la tua guida, abbia fatto una cosa buona e criticamente nobile.

Io spero che Gigi Dessi⁴ mi mandi gli *Atti* del vostro convegno dello scorso anno. Franco mi mandò copia della sua biografia, dicendomi che a te era piaciuta⁵. Penso, dunque, di rileggerla stampata assieme alla tua trattazione e a quelle degli altri amici.

Fra qualche giorno ti arriverà un estrattino, da me curato, dell'antologia *Le parole di legno-Poesia in dialetto del '900 italiano*⁶. Le mie sette poesie in sardo in essa contenute sono state scelte dai curatori fra un gruppo abbastanza ampio da me inviato ma che corrispondeva ai concetti, in me radicati, da sempre, che hanno guidato Chiesa⁷ e Tesio⁸.

Tu accetta i mie piccoli 'parti' nella loro umiltà, con la quale anche ho voluto sfuggire alla 'dialettalità'. Il logudorese può assumere toni molto delicati e intimi e disporre in metro 'parole senza rumore', come io ho voluto fare. Io auspico per i sardi una vera, robusta e fattiva autonomia. L'indipendentismo è una grossa fola. Già Lussu verso la fine della guerra irrideva al progetto di repubbliche 'pescherecce'. Lo stato unitario italiano è troppo forte e può essere anche bestiale; ma se si realizzasse l'Europa dei popoli, pur senza un distacco vero e proprio dall'Italia, credo che la Sardegna se ne avvantaggerebbe e uscirebbe dal funesto isolamento. Io ho molta simpatia per il Part[ito] Sardo d'Azione e sarei sempre pronto a dargli il voto. Intanto anche nelle provinciali di domenica scorsa a Oristano i sardi hanno parlato chiaro: la flessione di D.C. e P.C.I. dice pur qualcosa. Certo, sbagli ne possono fare tutti. Speriamo che il cielo illumini Melis e la nuova giunta e che non si lascino affossare. Le vie buone talora si imboccano, ma non si sanno percorrere fino in fondo con la saggezza e il coraggio necessari. I partiti 'continentali', troppo legati ai loro interessi peninsulari sono stati una iattura per la Sardegna che va capita nel profondo e non usata come pedina per giochi d'interessi non suoi.

Ti scriverò presto più a lungo. Affettuosi saluti anche da Maria Luisa a te e a Fiammetta. Il tuo con una *accolade*.

Exiguus Barbarus

Busta mancante.

¹ Tra il 1982 e il 1983 Giuliana Berlinguer (moglie di Giovanni Berlinguer, fratello del segretario del PCI Enrico) aveva diretto il film tratto dal romanzo di Giuseppe Dessì, *Il disertore*, coadiuvata nella sceneggiatura da Massimo Felisatti. La fotografia era di Sandro Messina; il montaggio di Romano Trina; la scenografia di Tommaso Passalacqua; i costumi di Marilù Alianello. Attrice protagonista Irene Papas nei panni di Mariangela Eca mentre altri interpreti erano Omero Antonutti e Mattia Sbragia. Il film era stato proiettato per la prima volta sulla Rete 2TV nel 1983. Nello stesso anno aveva concorso alla quarantesima Mostra del Cinema di Venezia. La serata a cui Pinna si riferisce è invece quella del 9 ottobre 1984, quando, al cinema *Joseph* di Ghilarza, avevano partecipato alla proiezione del film anche gli interpreti Omero Antonutti e Irene Papas e la regista Giuliana Berlinguer. Per quanto riguarda i rapporti di Dessì con il cinema si rinvia a Gianni Olla, *Giuseppe Dessì autore cinetelevisivo*, in «Portales, n. 11, ottobre 2010, pp. 75-83 e alla seconda parte del volume *Narrativa breve, cinema e tv* cit., a cura di Antonello Zanda (*Giuseppe Dessì tra cinema e tv*), pp. 295-346. Di recente pubblicazione invece il volume Giuseppe Dessì, *La trincea e altri scritti per la scena* a cura di Nicola Turi, Nuoro, Ilisso, 2012.

² Si tratta della tesi di Patricia Bulletti su *Il teatro di Giuseppe Dessì*.

³ «A volte la scena ci riporta indietro di secoli come nel caso di *Eleonora d'Arborea* e delle vicende che vedono la giudicessa protagonista in una Sardegna remota di quasi seicento anni, nella quale ritroviamo un passato che si attualizza, attraverso il suo significato segreto, col linguaggio, le cose e i simboli di sempre, tanto che non ci sembra molta la distanza tra *La giustizia*, dramma tutto immerso in una Sardegna contemporanea, e la vicenda di Eleonora e della sua lotta contro l'avanzante Aragona» (M. Pinna, *Ricordo di Giuseppe Dessì* cit., pp. 43-44).

⁴ Gigi Dessì (Serdiana [Ca], 1938) era segretario e fondatore dell'«Associazione Nuovi Scrittori Sardi» e dal 1980 organizzava convegni letterari curandone poi gli atti, come quello dedicato a Dessì nel 1983 (*La poetica di Giuseppe Dessì e il mito Sardegna* cit.).

⁵ Franco Dessì Fulgheri in occasione del convegno su Dessì aveva fornito un'accurata ricostruzione biografica del percorso di studi, di formazione e conoscenza del fratello, facendo particolare attenzione agli anni dell'infanzia e dell'adolescenza (F. Fulgheri, *Testimonianze*, in *La poetica di Dessì e il mito Sardegna* cit., pp. 297-318).

⁶ *Le parole di legno. Poesia in dialetto del '900 italiano* a cura di Mario Chiesa e Giovanni Tesio, Milano, Mondadori, 1984. Mario Pinna vi aveva pubblicato sei poesie (*Ae de su eranu, Sa inza binnennada, Motivos, Accordos, Unu magiu, Campana lena*) con allegata la sua traduzione in italiano, pp. 111-117.

⁷ Mario Chiesa, dopo essersi formato con il Professor Ettore Bonora nell'Università di Torino, era diventato Professore di Storia della critica letteraria italiana nella Terza Università di Roma. Sarebbe poi diventato Professore ordinario di Letteratura italiana nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Torino.

⁸ Giovanni Tesio (Piosasco, 1946), dopo aver conseguito la Laurea in Lettere nell'Università di Torino insegnava, dal 1973 nelle scuole superiori, collaborando a moltissime riviste letterarie («Critica Letteraria», «Italianistica», «Belfagor», «Studi Piemontesi»). Nel 2008 sarebbe diventato Professore ordinario di Letteratura Italiana nell'Università di Vercelli.

Carissimo *Pluripatrius*,
rispondo alla tua del 30 novembre arrivata stamani.

Forse che anche io non sono «*pluripatrius*» e un poco anche «*eridanius*»? Anche io, come te, «*multas per gentes et multa per aequora vectus*»¹, come scrivevo proprio oggi a Giovanni Lilliu² (ci conoscemmo a Nuoro nell'aprile dell'80) inviandogli l'estrattino coi versi in logudorese che anche tu a quest'ora avrai ricevuto. *In logudorese!* Lo preciso sempre. Perché sono d'accordo con te. Il campidanese, nel suo insieme (a parte le varietà locali) mi si presenta per molti aspetti difficile, specialmente nel lessico, anche se nei rapporti colloquiali mi è accessibile: senza che io lo sappia parlare, lo comprendo. Certo che saremmo senza la cultura italiana? E, modestamente per me, senza quella europea? Una volta ti scrissi da Padova che si può incentivare la difesa del sardo senza ricorrere a soluzioni autoritarie. Non parliamo di indipendenza. Aveva ragione Gavino Ledda³ quando scrisse sul «Corriere della Sera» che in uno stato sardo indipendente i ricchi sarebbero più oppressori dei poveri, questi più poveri ancora, e altre cose molto giuste. In breve: io non sono indipendentista ma per una autonomia seriamente operante e per iniziative intelligenti a favore del sardo in tutte le sue varietà, insomma per molti *certami coronari*, senza complicazioni burocratiche, che sono fatte per incidere la spontaneità. I sardi parleranno sardo sempre che lo vogliano: nessuno li potrà mai costringere a esprimersi in italiano se non farà loro comodo. Ma siccome spesso fa loro comodo, non credo che parlando e scrivendo l'italiano essi uccidano la loro *identità*, la quale è, poi, uno strano fantasma, un idolo polemico abbastanza superficiale, anche perché gli assertori dell'identità accettano tranquillamente fatti e mezzi della vita contemporanea che sono i più adatti ad ucciderla. Non si possono resuscitare i nuraghi e le mastruche, mentre è possibilissimo, ed anche bello, fare delle gare poetiche in ottava rima in piazza, cantare *multos* nelle sagre con l'accompagnamento della chitarra; ma né ottave né *multos* hanno impedito che sorgessero scrittori come la Deledda e come Dessì, o come lo stesso Francesco Masala (lo conosco bene) che pubblicò, auspice Bassani, *Quelli dalle labbra bianche* presso Feltrinelli; libro che nella sua essenza espressiva, con la sua poetica, non sarebbe mai uscito in sardo. Il sardo (i vari dialetti sardi) è sostanzialmente povero per certe forme d'arte; ma dalla sua povertà si possono attingere anche delle forme molto belle e sardamente pure dal punto di vista idiomatico, senza ricorrere a italianismi, come hanno fatto e fanno ancora molti verseggiatori. Non parliamo della traduzione in logudorese della *Divina Commedia*, ad opera di Pietro Casu⁴. Mi è molto piaciuta l'ironia della tua osservazione sul fatto che *limba* in campidanese si dice *linga*. Tu hai ragione da vendere: quante lingue bisognerà studiare a scuola? E gli atti pubblici? Penso – oltre che al carlofortino e al catalano – anche alla varietà sassarese, tutta locale. E Sassari, capoluogo di provincia, in quale lingua dovrà redigere, oltre che in italiano, gli atti pubblici? Problemi spinosi, insolubili. C'è in vista un po' di caos (o di guerra? Una nuova *secchia rapita?*), con duri problemi di grafia. Vivendo in Sardegna forse non avrei mai scritto versi in sardo. Qualcuno, che mi considera un sardo a mezzo, potrebbe dire: meglio! Ma io questa mia «*exigua*» sardità la sento molto cara e necessaria. Dopo tutto l'ho scoperta grazie all'italiano, alla cultura.

Una cosa, però, deve essere sostenuta: che i sardi fanno benissimo a battersi perché sia loro riconosciuto il diritto di fare da sé le cose più utili all'isola, senza che i ministeri – e questo è un fatto accertato – continuino a interferire dove lo statuto speciale lo vieta loro.

Io non voglio farmi troppo il sangue cattivo e spero nell'astuzia della provvidenza, perché certi sardi un po' matti siano resi innocui.

Domenica 2 ho parlato al telefono con Franco. Dalla voce appariva molto malconco. Ho cercato di dargli animo, parlandogli anche delle mie esperienze ospedaliere. Mi ripresi subito dopo l'intervento alla prostata. Fra qualche giorno gli ritelefonerò.

Vi salutiamo affettuosamente,
il tuo

Exiguus Barbarus

(a dispetto di chi mi vuole escludere dalla barbarie).

Busta mancante.

¹ La citazione è dal *Carmen 101* di Catullo, verso 1, e significa letteralmente «Portato per molte genti e per molti mari».

² Giovanni Lilliu (Barumini [Ca], 1914 – Cagliari, 2012), laureatosi in Lettere classiche, era stato allievo di Ugo Rellini alla “Scuola Nazionale di Archeologia” a Roma. Nel 1955 aveva fondato e diretto per venti anni la “Scuola di specializzazione di Studi Sardi” dell'Università di Cagliari ricoprendo anche il ruolo di Professore ordinario di Antichità Sarde. Già Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia sarebbe stato, dal 1990, Membro dell'Accademia dei Lincei. Nel 2007 avrebbe ricevuto dalla Regione Autonoma della Sardegna l'onorificenza “Sardus Pater”, una carica onoraria istituita proprio in quell'anno quale riconoscimento da assegnare a cittadini italiani e stranieri capaci di distinguersi per particolari meriti di valore culturale, sociale o morale, valorizzando la Sardegna.

³ Gavino Ledda (Siligo [SS], 1938), nato in una famiglia di pastori che non gli aveva permesso di studiare perché lavorasse nei campi, aveva imparato a leggere e a scrivere solo durante il servizio militare, prendendo la Licenza elementare da privatista. A partire da quel momento la carriera di studi era proseguita fino al conseguimento della laurea in Glottologia presso l'Università La Sapienza di Roma. Nel 1970, era diventato membro dell'Accademia della Crusca e, l'anno successivo, era stato nominato assistente di Filologia Romanza all'Università di Cagliari. Del 1975 è la pubblicazione del romanzo autobiografico *Padre padrone*, tradotto in quaranta lingue e da cui, nel 1977 i fratelli Taviani avevano tratto l'omonimo film.

⁴ Pietro Casu (Berchidda, 1878 – ivi, 1954), parroco di Oschiri e di Berchidda, teologo e filosofo insegnò a lungo lettere presso i seminari di Ozieri e Sassari. Scrittore di poesie in sardo, ma anche di romanzi in italiano, spesso di carattere edificante (si citino i titoli *Aurora sarda*, *Per te Sardegna*, *La dura tappa...*). Attento studioso del sardo logudorese (tanto da stilare un *Vocabolario Sardo Logudorese-Italiano*) è noto anche per le sue traduzioni in sardo di poesie straniere e italiane, ma soprattutto per la Traduzione in lingua sarda logudorese della *Divina Commedia* pubblicata a Ozieri nel 1929 dalla casa editrice F. Niedda e figli, con il titolo *Sa Divina Cumedia de Dante in limba sarda*.

Ferrara

6 gennaio 1985

Carissimo Claudio,
 grazie della lettura dei miei versi in sardo. Quelli che tu mi trascrivi, affidandoti alla memoria sono in puro logudorese e io li conoscevo. Sono molto belli. Scusa questa *'epistolium'*. Ti scriverò tra breve più a lungo e spero di parlarti di certi progetti che si stanno maturando proprio riguardo alla mia raccolta di versi in logudorese. Tu mi parli di accompagnamento con la chitarra o addirittura con le *'lanneddas'*, che non disdirebbero. Io stesso nel segreto sono portato a cantarmeli. Necessaria sarebbe poi la chitarra per la mia *Istoria de amore in multos* che è conosciuta solo da Francesco Masala, il presidente della Commissione *'prosa de limba'* di cui parlava l'articolo della «Nazione» che tu mi mandasti. Te ne mando una primizia. Questo è il *mutu* di chiusura.

No cantat rosignolu
 in su laru forzidu,
 s'alvure no li piaghet,
 cantigu meu, finidu
 ses, amore ti faghet
 bellu pro chie est solu.

Spero davvero di contribuire al tuo ritrovarti sardo e di poter dire un giorno come Orazio, rivolto al suo amico (*Pompei, meorum prime sodalium*):

Quis te redonavit Quirite (mastruca) dis patrus sardoque () caelo¹.*

* Nel testo (*Carminum liber II, VII*) *italoque*.

Sto aspettando da Donato Valli gli estratti dei miei 'Appunti' su Beppe, usciti, a quanto egli mi scrive, nell'«Albero» che sto attendendo. Infatti neanche il numero della rivista mi è arrivato. Colpa, credo, delle ferie. C'è anche il tuo ricordo. Ho parlato più volte, con Franco per telefono. Nell'ultima conversazione l'ho trovato più in salute. Ma l'ernia è di nuovo fuoriuscita e se la deve tenere.

Affettuosi saluti a Fiammetta e a te.

Tuo Ex[iguus] Barb[arus]

Scusa la manipolazione di Orazio. Mi ci ha spinto il tono echiante della tua lettera, oltre a certi vecchi ricordi.

Busta mancante.

¹ La citazione è da Orazio, *Carmina*, 2,7, vv. 3-4.

Ferrara

8 gennaio 1985

Carissimo Claudio,

riprendo l'*epistolium* del 6 ottobre, dopo la malinconica giornata trascorsa ieri a Padova, dove siamo stati per dare l'ultima mano allo sgombero delle cianfrusaglie, e per consegnare *vuoto* non solo dei mobili, ma di quasi vent'anni della nostra vita padovana, l'appartamento all'acquirente. Abbiamo aspettato due anni a dare questo taglio, ch'è stato necessario, e utile anche per dare ad Andrea la sua nuova casa di *scapolo di ritorno*. Siamo, finalmente, più «*libero de equipaje*»¹, come dice Machado, cioè alleggeriti di bagaglio. E la casa di Padova era davvero un bagaglio ingombrante di ricordi e di tante speranze fallite, da cui escludo i miei vecchi sogni accademici che un processo psicologico benefico, legato ad altre, anche se saltuarie e dilettantesche attività, avevano già da tempo allontanato da me. Ti confesso che l'atto liberatorio ha richiesto poco tempo. Sono stato aiutato dal δαίμων.

Affettuosamente il

tuo 'piccolo barbaro'

(coniato da Zaghi, seguì poi la versione in latino).

Busta mancante.

¹ «Y cuando llegue el día del último viaje, / y esté al partir la nave que nunca ha de tornar, / me encontraréis a bordo ligero de equipaje, / casi desnudo, como lo hijos de la mar» (Antonio Machado, *Retrato in Campos de Castilla*). Si riporta la traduzione di Oreste Macrí: «E quando il dì verrà dell'ultimo mio viaggio / e salperà la nave per non più ritornare, / mi troverete a bordo leggero di bagaglio / e sarò quasi nudo, come i figli del mare» (Antonio Machado, *Poesie. Studi introduttivi, testo criticamente riveduto, traduzione, note al testo, commento, bibliografia* a cura di Oreste Macrí, Torino, Lerici, 1961, p. 373).

Ferrara

21 dic[embre] 1985

Carissimo Gran Modesto,

mi sono capitati, per caso, sotto mano, i numerosi e molto disordinati appunti buttati giù in diversi momenti, coi quali mi preparavo a rispondere all'invito di Antonio Cossu¹, direttore della cagliaritana «Grotta della Vipera». Or sono due anni egli mi chiese un pezzo rievocativo del nostro sodalizio ferrarese. Riprovandomi in vari tempi mi sentii ogni volta scoraggiato e scontento, ma soprattutto incapace. Avevo, sì, un disegno dentro di me, ma mi sembrava di non potere riuscire a realizzarlo secondo un ideale, molto esigente impegno. Negli scorsi giorni mi è venuta un po' di fiducia e forse mi rimetterò al lavoro, impegnandomi a fare una cosa degna e delicata, come *quelle* memorie esigono. Tanto

da dire, ma anche tanto da eliminare: voglio dire ai fini di una narrazione valida in cui gli amici si ritrovino senza ripugnanza. La «Grotta» pubblica sempre cose (o cosette) mie in sardo logudorese². Quella evocazione sarebbe la prima in italiano. Ma un altro mio breve racconto dovrebbe uscire prima. *Il ritorno*, fantasia su un sardo della fine del secolo XV che torna al suo paese dopo avere servito la Spagna combattendo in Andalusia contro l'ultimo regno moro. L'ultimo numero de «L'Albero», di Macrí e Valli, ha pubblicato un mio abbastanza ampio racconto, ma non ho ancora ricevuto gli estratti³. Si tratta del primo capitolo, tagliato via come pezzo autonomo, dal romanzo breve inviato sei o setti anni fa a Giorgetto che lo ha perduto. La stessa sorte, forse, dei catulliani *Annales Volusu*, dileggiata da Catullo come «*cacata carta*». La stessa «Grotta» mi pubblicherà, in un numero dedicato alle letterature delle minoranze linguistiche, due testi gaglioghi tradotti in sardo, con una brava nota storico-critica. Conto di farti avere la fotocopia: quella rivista non manda estratti. In cambio io mando ogni anno il prezzo dell'abbonamento. Cerco, insomma, come vedi, di conservare la cittadinanza nella repubblica delle lettere, sia nell'isolana che nella peninsulare.

Ti ricordammo molto Franco ed io nella sua bella e solitaria casa tra le rocce nella Costa Paradiso, antistante alla Corsica. Passammo soli quasi una settimana, attendendo da noi alla gestione *de re coquinaria*. Giorni bellissimi in seno ad una natura severa, anzi nuda e scabra. Favoleggiavamo degli anni lontani, sospesi su un grande planisfero, la cui lettura non potemmo compiere che in parte. Cercavo di tirar su l'arabo bianco dalla sua sofferta inerzia.

La tua conferenza su Bacchelli è stata una cosa felice, da cui hai eliminato il brillante, sempre fedele al tuo dovere storico-critico. Il parlato le ha giovato molto. Severità con brio.

A che punto sei coi candidati al 'Premio nazionale Giuseppe Dessì'? Ne uscirà fuori qualche buona sorpresa?

Vi auguro serene feste e felice avvio dell'anno nuovo.

Affettuosamente, il tuo

Exiguus Barbarus

P.S. Mi è risultato molto caro e simpatico Federico Varese⁴, con cui ho conversato con grande piacere nel breve tragitto dalla sala Estense al ristorante. Mi è sembrato molto spontaneo e di animo gentile e buono. Certo deve essere una mente con molti interessi.

Busta mancante.

¹ Antonio Cossu (Santu Lussurgiu, 1927 – Santu Lussurgiu, 2002), dopo la laurea in Lettere nell'Università Statale di Milano, aveva vissuto a Roma dove aveva insegnato in una scuola superiore e partecipato al Movimento di Comunità fondato da Adriano Olivetti. Era collaboratore e promotore di numerose riviste come «Il Montiferru» e «Il Bogino», oltre alla già citata «Grotta della vipera», di cui era direttore.

² Dal 1981 Pinna collaborava alla «Grotta della Vipera» inviando poesie in logudorese (dal 1985 avrebbe iniziato ad inviare anche brevi racconti). A tutto il 1985 le poesie pubblicate erano

state: *Memoria de Michelangelo Pira, Bentu' e die, Motivos* (num. 21, autunno-inverno 1981); *Sos ojos chi no bìdene*, (num. 24-25, autunno-inverno 1982); *Iscongiuru* (numero 30-31, autunno-inverno 1984).

³ Si tratta de *I tempi del Decu* uscito sull'«Albero»(70, 1983, pp. 157-172).

⁴ Figlio di Ranieri, ora Professore di Criminologia all'Università di Oxford, autore di importanti studi sulla mafia russa.

71

Ferrara

6 marzo 1986

Carissimo Claudio,

ho qui davanti a me la tua del 7 gennaio scorso, a cui non risposi subito perché mi ero proposto di darti qualche notizia dei miei lavori. Finalmente ho spedito agli Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli sedici cartelle delle mie 'Osservazioni su *La tierra del Alvargonzalez* di Antonio Machado¹. Sono risultato di due anni di tentativi per ricavare un certo ordine da tanti appunti che via via prendevano la forma di varie redazioni: 1^a, 2^a, 3^a, 4^a!

Eccoti acclusa anche la fotocopia della mia presentazione di un poeta della Galizia di cui mi ero innamorato «se non come per fama non s'innamora»². Le due poesie che presento ne «La Grotta» sono le uniche che fino ad ora conosco³. Finalmente mi è giunto il catalogo (quasi per intero di cose in galego) della Editorial Galaxia di Vigo, città sull'Atlantico che visitai l'anno (1955) che andai come borsista a Santiago de Compostela. Dunque ho già ordinato tutta l'opera oltre alla *Correspondencia* di Manuel Antonio, sul quale vorrei scrivere qualcosa di più. La traduzione in logudorese è stata scelta dalla direzione della rivista che me l'aveva chiesta assieme a quella in italiano. Contrariamente al discreto esito dei miei lunghi tentativi su Machado il «memoriale» ferrarese non mi riesce di condurlo in porto: forse perché mi sono sempre ostinato a farne più un racconto che un lavoro storico-critico, senza consultare, dunque, quello che altri avevano fatto in questo senso. Ma il consiglio del neoterico Licino Calvo (se non sbaglio nome) «*nomum prematur in annum*» è sempre valido. Ecco perché finora non ho bruciato la montagnola di cartelli, anche per non condannare al rigo il ricordo di quegli anni lontani che, comunque, vivrà dentro di me e vivi devono rimanere il Gran Modesto, l'exiguus barbarus, il mastruccato maggiore, Giorgetto ecc.

Plando al fermo divieto della commissione del Premio Naz[iona]le "G. Dessì" ai concorrenti di inviarmi altro che non fosse scritto in lingua italiana.

Ha visto il *teorema* di Mario Melis⁴, al congresso del Partito Sardo d'Azione? Indipendenza poi federazione.

Maria Luisa saluta molto Fiammetta e te. Saluta Fiamma anche a nome mio. Affettuosamente il tuo

Ex[iguus] Barb[arus]

Non so cosa stia succedendo a «L'Albero»⁵. Forse lo sa Anna Dolfi. A me contrariamente al solito, non hanno mandato estratti del mio racconto, nonostante mie ripetute richieste.

Ho scritto anche a Macrí. Spero mi spieghi. Valli sempre gentilissimo, tace con l'editore.

Busta mancante.

¹ Mario Pinna, *Osservazione su "La tierra de Alvargonzáles"* in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale», XXIX, 1987, pp. 407-418.

² La citazione è dal *Canzoniere* di Petrarca: «Digli: un che non ti vide anchor da presso / se non come per fama huom s'innamora, / dice che Roma ognora / con gli occhi di dolor bagnati et molli / ti chier merce da tutti sette i colli» (53, vv. 101-105).

³ Nel numero 34-35, inverno '85 - primavera '86, della «Grotta della vipera» Pinna aveva pubblicato la traduzione dal gagliogo in logudorese di quattro poesie di Manuel Antonio (*Balada do pailebote branco, Cantone de su bastimentu biancu, A estrela descoñecida, S'istella non connota*).

⁴ Mario Melis (Tortoli, 1923 – Nuoro, 2003), fratello di Giovanni Battista (detto Titino) che era stato arrestato a Milano insieme a Lelio Basso e Giorgio La Malfa con l'accusa di attività sovversiva antifascista quando Mario era ancora piccolo. Dopo essersi laureato in Giurisprudenza e aver svolto per un periodo l'attività forense aveva infine deciso di dedicarsi interamente alla politica, militando fin da giovanissimo nel Partito Sardo d'Azione.

⁵ Che accumulava ritardi sempre maggiori.

Ferrara

1 aprile 1986

Carissimo Gran Modesto
nonché sardo alto di città!

Oggi ho avuto la tua del 25 marzo. Grazie anche da parte di Maria Luisa alla Fiammetta e a te dei saluti. Auguri di buona primavera, festosa e laboriosa.

Dicevo appunto a te, sardo alto di città, io sardo basso di campagna che rispondere alla tua domanda: «Ma che cos'è la Sardegna?» è tanto difficile quanto lo era per la luna rispondere alle domande del pastore errante. Ma forse noi (anche il pastore usa i forse: «forse s'avvers'io l'ali...»), noi sardi bassi di campagna la risposta l'abbiamo nel cuore, ma non osiamo esternarla o, come usa dire oggi, «evidenziarla». Ma se chiamiamo in causa i pastori erranti (ce ne sono ancora molti!) dalla Sardegna (ne ho conosciuto uno che seguendo le pecore recitava il Tasso e Leopardi), i sardi, cioè, che sono veramente sardi, essi certamente ti rispondono, cosa vuoi che ti dica io transfuga? Me l'hanno rimproverato diverse volte. Forse l'unica risposta che ti posso dare è nel fatto che ogni tanto mi attento a scrivere versi in sardo. Dunque alla tua domanda: «Ma che cos'è la Sardegna poi?» io rispondo: è la madre che ci insegnò per prima a parlare e che convive con l'altra madre che ci insegnò a leggere Dante e che ci dette quella Scuola Normale senza la quale certamente saremmo stati molto diversi; io cer-

tamente più rozzo e senza quella patitudine per lei (la madre pisana, cioè italiana) che ancora ci anima.

Quanto al Tanda¹, l'ho conosciuto a Sassari in casa di Franco nello scorso settembre. Mi disse, già or è più di un anno, che in una collana da lui diretta farà uscire i mie versi in sardo, ma che ci vuole per l'editore il finanziamento della regione; di conseguenza io non ci penso più.

Dunque ti aspetto con l'*Aminta* per il 6 maggio, giorno di Santa Giuditta martire². Questo nome mi fa ricordare delle lezioni di Momigliano su la *Judith* e la *Reina di Scozia*. Vedi che si torna sempre a Pisa, anche col barocco. Grazie se vorrai chiedere a Macrí qualcosa su la sorte dei miei estratti dal racconto uscito nell'ultimo numero de «L'Albero». Ho scritto, oltre che a lui all'editore Milella di Lecce e a Donato Valli. Silenzio da tutti i punti cardinali.

Affettuosi saluti e, come dicevi tu in gioventù, un'*accolade* dal tuo

Petit Barbare

Busta mancante.

¹ Nicola Tanda (Sorso [SS], 1928), Professore di Filologia e Letteratura sarda nell'Università di Sassari. Nel 1965 aveva collaborato con Dessì alla realizzazione dell'antologia *Narratori di Sardegna* (Milano, Mursi, 1965). In occasione del Convegno tenutosi a Cagliari in ricordo di Giuseppe Dessì, inoltre, aveva partecipato con un intervento che sarebbe poi stato riportato negli atti con il titolo *Dessì e il problema dei codici: "Michele Boschino"* (in *La poetica di Giuseppe Dessì e il mito Sardegna* cit, pp. 231-248).

² Nel 1985 Varese aveva pubblicato: Torquato Tasso, *Aminta*, a cura di Claudio Varese, Milano, Mursia, 1985 e *L'Aminta in Torquato Tasso tra letteratura, musica, teatro e arti figurative*, a cura di Andrea Buzzoni, Bologna, Nuova Alfa editoriale, 1985, pp. 169-171.

73

Ferrara

1 luglio 1986

Carissimo Claudio,
grazie della lunga lettera del 24 giugno, con la piccola cronaca della giornata villacidrese.

Queste righe solo per augurarti che la cistite a quest'ora ti abbia lasciato in pace. Certo, vi sono degli arrosti sardi micidiali, tra questi la porchetta.

Mi faresti una vera cortesia se a mio nome dicessi alla Dolfi che mi sono rallegro sinceramente per la vincita della cattedra e che le faccio molti auguri¹. I rallegramenti si estendono anche al Maestro.

Volevo anche dirti, a proposito del mio racconto *I tempi del Decu* che non deriva dal folclore del mio paese e che la fantasia appartiene tutta a me e si collega a impressioni vere e solitarie mie in un tempo dell'infanzia nel quale lo sfiorare una certa casa (così come l'ho descritta), in una certa via del mio paese mi suscitava delle paure². Certo, nella maturità è intervenuta la letteratura.

Il paragone che Bassani fa dei sardi con gli ebrei non si regge: questa si chia-

ma davvero estemporaneità. Ma di dove se l'è cavato? Leggerò il suo testo. Gigi Dessì mi ha promesso di mandarmi gli *Atti* del convegno dell'83. Sono ansioso di leggervi tutti, te e Franco in particolare.

Affettuosi saluti dal tuo

Exiguus Barbarus

Cari saluti a Fiammetta da Maria Luisa e da me.

P.S. A me la cistite passò subito. È un pensiero augurale. La vera *sardità* è nascosta. Quella apparente, di tanti, non conta. La tua, celatissima, esiste. Non occorre cercarla. Molte radici sono sfuggenti.

Busta mancante.

¹ Anna Dolfi aveva vinto il concorso nazionale per posti di Professore ordinario nel 1986. L'anno seguente sarebbe stata chiamata sulla cattedra di Letteratura italiana moderna e contemporanea dell'Università di Trento. Dal novembre 1992 si sarebbe trasferita all'Università di Firenze dove è attualmente Professore di Letteratura italiana moderna e contemporanea alla Facoltà di Lettere e Filosofia.

² «Per maggiore precisione dirò che, presso la branda, sperduta nella nudità del vasto locale, vi era un'altra porta, praticata nella parete opposta alla porta principale: questa rimaneva aperta tutto il giorno, con qualsiasi tempo, senza il riparo di una controporta munita di vetri come vedo negli altri negozi della via; mentre la porta a fianco della branda non veniva mai aperta[...]. Durante il tempo della mia infanzia, che fu quello della mia grande amicizia con Zuanne, io attribuivo a lui la mia paura, legata a quella porta sempre chiusa. Essa dava nel vicolo del Decu. Zuanne giudicava prudente non aprirla, altrimenti avrebbe lasciato via libera a colui, che sarebbe entrato non visto [...] e avrebbe mandato a male i bei frutti d'oro che arrivavano ogni settimana dal Sud pieno di sole, entro le grandi ceste, con l'antico trenino dall'antica vaporiera» (M. Pinna, *I tempi del Decu* in «L'Albero» cit., pp. 157-158).

Ferrara

10 novembre 1986

Carissimo Gran Modesto,

solo negli ultimi giorni ho potuto leggere il tuo sostanzioso lavoro *Sardegna, tempo e racconto in Giuseppe Dessì*, contenuto negli *Atti* del Convegno del 1983, che mi sono arrivati con più ritardo del previsto, causa una lunga sosta nelle Poste di Padova, dove il volume era stato indirizzato, al mio vecchio indirizzo, per errore o distrazione, da Gigi Dessì¹.

Sto leggendo anche gli altri interventi.

Dirti che ti ho letto *d'un fiato* sarebbe farti un bugiardo complimento non confacente al tuo pensiero e alla tua indole. La letteratura è stata lenta e richiede una ripetizione, dovuta al tuo modo critico di approfondimento che non vuole lasciarsi sfuggire, come succede ai distratti, quello che rivelano le pieghe della narrativa di Dessì, i cui testi tu non hai letto in modo da dirti definitivo. Ogni

tuo ritorno ad essi riprende i problemi già affrontati con un volontà sempre nuova di *scoperta*. Uso non a caso questo vocabolo: il lungo travaglio dell'introduzione di Dessì al suo libro *Scoperta della Sardegna*, io lo ritrovo nel tuo pensiero critico relativo a lui. Ti ripeto: devo rileggerti e capire sempre meglio, per l'ingegnamento che sento derivarmi dalle tue pagine.

Come state tu e Fiammetta? Federico e la madre, raggiunti per telefono negli ultimi due mesi, mi informarono meglio su quel incidente. Spero che a quest'ora tutto sia passato. Mi sarà gradito che tu me lo confermassi.

Saluti affettuosi a te e a Fiammetta anche da parte di Maria Luisa.

Il tuo Exiguus Barbarus

P.S. Ti sarò grato se mi rispedirai come semplici stampe (non c'è bisogno di raccomandata) il racconto *I tempi del Decu* che vi inviai in lettura la scorsa estate. Grazie. È l'unica copia degna che possieda per *arte* dattilografica: non mia, naturalmente.

Busta mancante.

¹ Claudio Varese, *Sardegna tempo e racconto in Giuseppe Dessì in La poetica di Giuseppe Dessì e il mito Sardegna* cit., pp. 269-283 (l'intervento era stato anche pubblicato, identico nel titolo e nei contenuti, all'interno della «Rassegna della letteratura italiana», 1-2, gennaio – agosto 1986, pp. 5-18).

75

Ferrara

22 novembre 1986

Carissimo Claudio,

dalla tua ultima, ricevuta ieri, ho capito che non stai ancora bene. Non è questo, appunto, il significato della frase «sono quasi confinato in casa»?

Stamani ti ho cercato al telefono, due volte; ma nessuno ha risposto. Segno buono, mi sono detto: non eri in casa.

Quanto al «Gran Modesto», iniziando con questo appellativo la mia lettera precedente, credi che io lo usavo non per attribuirti *modestia*, ma annettendovi, assieme ai più cari ricordi lontani del *nostro* contubernio ferrarese, il significato affettuoso di fratello, padre, maestro. Beppe che conìò quel nobilitante soprannome (non dimentichiamo il *gran*, che esclude la modestia) dovette pensarlo in un momento fantastico (chiamò un mio antenato, poeta rinomato in logudorese, del quale io gli narrai una piccola storia, *il gran bavoso*, perché a tutti della famiglia appiopparono il nomignolo di *baosu*: una mia zia, per parte di mia madre, ricordo che mi chiamò – ero piccolissimo – «Mario baosu» perché ero un Pinna.

Io non ho mai ritenuto *modesto* (se non nel senso del *modus*, misura, che vuol anche dire distinzione ed aristocraticità) Claudio Varese. Dai suoi occhi, dalle sue parole, dalla sua ironia sprizzava ben altro ed era ciò che ti metteva in

imbarazzo. Volevo dire che il tuo intervento contenuto negli *Atti* cagliaritani del convegno dell'83 lo devo rileggere proprio perché è ricco di riflessioni. Ho letto la recensione di Anna Dolfi al libro di Fiammetta nell'ultimo numero de «L'Albero»: invita alla lettura con buone ragioni¹.

Auguri, dunque, per una rapida presa.

Affettuosamente

L'ex – Exiguus Barbarus

Busta mancante.

¹ Nel gennaio-dicembre 1984 Anna Dolfi aveva pubblicato sull'«Albero» una recensione al libro di Fiammetta Gamba Varese (*Altre strade, altre stelle* cit.) dal titolo *L'ultima tela dipinta (note a un viaggio nell'arte e nell'immaginario)* in («L'Albero», n.71-72, gennaio- dicembre 1984, pp. 302-304).

76

Ferrara

9 dicembre 1987

Carissimo Claudio,

ricevetti a tempo l'invito per la presentazione a Firenze della tua bibliografia¹ e mi dispiacque non potere intervenire per diverse ragioni che puoi facilmente immaginare: la salute, inquadrata nella stagione, la disfunzione delle ferrovie e la temuta piena dell'Arno. Ad ogni modo fui presente in ispirito. Non è una facile frase di complimento.

Ora la tachibrillazione atriale è passata e mi sento bene. Non sono passate, invece, le preoccupazioni riguardo alla situazione di Marco che, tuttavia, lavora molto, mentre noi ci stiamo dando da fare in diverse direzioni. Con qualche speranza e facendo le corna contro gli spiriti mali.

Come stai? Ho cercato due o tre volte di raggiungerci al telefono, ma invano.

L'anima cerca di non essere attirata sotto la grigia cappa da cui è avvolta Ferrara che pure, con qualche giorno di schiarita, invita sempre alla contemplazione della sua romita bellezza, dono che non manca mai: vuol dire che dentro di noi esiste sempre una condizione positiva.

Io aspetto le bozze di un mio lavoro su Antonio Machado che uscirà negli *Annali* dell'Istituto Orientale di Napoli². Ma non so se vedrà la nascita in questo o nel prossimo anno.

Vi accludo il mio breve racconto, o, ambiziosamente, il mio '*petit poème en prose*', di cui parlai al telefono a Fiammetta. Un altro, un po' più ampio, dovrebbe uscire in un futuro numero della «Grotta della Vipera» e muove da un antico fatto verificatosi a Viareggio in una certa stagione il cui ricordo ho cercato di esprimere e nel quale quel fatto familiare, veramente accaduto, si iscrive³.

Passeremo il Natale a Ferrara, in parte in compagnia di Giuliana, la sorella di Maria Luisa, che sta per concludere il suo ultimo anno di insegnamento nel-

la scuola europea di Bruxelles. A luglio si stabilirà definitivamente a Viareggio, nella città giardino. Credo che questo fatto costituirà per noi un richiamo: per me in particolare, da parte del mare sognato. Consonai, or è qualche settimana, con Moravia, che del mare appunto parlava, in una passeggiata lungo la riva di Fregene, in cui lo presentava la televisione. Nel 1950, quando ci trasferimmo a Viareggio, credetti di avere chiuso con Ferrara o, meglio, con la Ferrara che in-tristisce d'antica nebbia.

Il mio 'raccontino' accluso è sorto, guillenianamente parlando, 'al margen' del lungo racconto che tu conosci e possiedi, *La regina di Calagonis* che nel 1978 apparve in un numero de «L'Albero». Vi auguro buon Natale, col nostro saluto più affettuoso.

Mario (mi piace di più *exiguus barbarus*)

P.S. Aspetto da Fiammetta le due copie del suo libro di racconti –Fabbri⁴. Grazie.

Busta mancante.

¹ Nel 1986 era uscita, in una delle collane dell'Università di Urbino, la *Bibliografia degli scritti di Claudio Varese* a cura di Guido Arbizzoni, Marco Ariani e Anna Dolfi.

² Si tratta di M. Pinna, *Osservazioni su "La tierra de Alvargonzález"* cit.

³ Nell'autunno-inverno del 1986 della «Grotta della vipera» (num. 36-37, pp. 46-47) Pinna aveva pubblicato *Il ritorno*, un breve racconto tratto da un vecchio racconto dal titolo *La regina di Calagonis*. Un altro racconto, *Migrazioni*, era invece uscito sulla medesima rivista nel numero 40-41, autunno- inverno 1987, pp. 52-55.

⁴ Fiammetta Gamba Varese, *Il 115. piede e altri racconti*, appendice didattica di Sergio Bitossi, Milano, Fabbri, 1986.

Ferrara

11 gennaio 1988

Carissimo Claudio,

ho qui le vostre del 12-12-'87. Scusate il mio ritardo nel rispondere a quanto di affettuoso ci dite tu e Fiammetta.

Comincio dal premio "Adelfia". Ne sono molto lieto e, ... bando alle modestie grandi e piccole. Tu l'anno scorso mi scrivesti o dicesti anche al telefono che me lo avresti mandato una volta che l'editore ti avesse fatto avere altre copie. Ma se ciò non è possibile io acquisterò l'opera, come ho fatto per diverse altre tue, fra le quali il libro foscoliano edito dal Longo¹.

Quanto al Bacchelli buon lavoro, anche se 'lavorare stanca'. Lessi nel «Corriere della Sera» che tu partecipavi al convegno². Il mio lavoro adesso si riduce a ben poco. Ho rivisto una mia narrazione che forse manderò al concorso bandito dall'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano, perché consiste, appunto in una memoria: *Ricordi di un medico*. Ma può darsi che non partecipi: dipen-

de dalle informazioni che ho chieste e che attendo.

Del mio lavoro machadiano parlai con la Dolfi il giorno della festa per la tua cittadinanza ferrarese e le dissi che lo avrei mandato alla sorella³. Grazie della tua premura di parlargliene anche tu. Chissà quando uscirà! Non ho ancora corretto le bozze. Anche Donato Valli dovrebbe pubblicare qualcosa di mio ne «L'Albero». Ma quando? Ora che è rettore non scrive più a nessuno.

La pubblicazione del libro *M[ario] P[inna] racconti e poesie* presso 2D. Edizioni *mediterraneae* (Sassari) è stata annunciata nella stampa sarda in una mia rubrica pubblicitaria. Ne ho avuto conferma dall'editore (2 D. si riferisce ai due proprietari che si chiamano Delfino) e dallo stesso Tanda. Non so se veramente il libro uscirà quest'anno 1988, come mi ha detto al telefono uno dei due Delfini parlanti o nel 2100!⁴ Scrivendo o parlando al telefono coi sardi mi fa l'impressione sorprendente di parlare con abitanti della luna. A proposito: quando cominceranno a mandare il libro di Beppe (*Un pezzo di luna* mi pare s'intitoli) i signori del Banco di Sardegna?

Anche nel linguaggio poetico e popolare, il saluto logudorese *dicciosu* ha il significato che tu registri. E se scavassi nella memoria troverei qualche frammento poetico in cui si adopera, come l'altro aggettivo di origine ispanica *galanu*. Dice in una sua poesia Paolo Mossa⁵ di *Bonorva* (ahi! -te!) «sempre ch'auo a sa funtana / ne t'idesi una die / naro. In oghe a faccia a mie / setziat Doris galana». Doris: vedi l'Arcadia sarda, che è presente in una poesia, che è quasi tutta una traduzione della *Libertà* dal Metastasio, dello stesso autore.

«Gli anni van per la buia campagna» dice Eisenin e noi anche ora abbiamo problemi quasi *bui*, anche se c'è un accenno di aurora, di cui spero di parlarti fra non molto: ma tocco ferro.

Le tue due nipotine piemontesi le conobbi nel lieto giorno al Municipio di Ferrara e parlai anche un po' con loro. Ricordo poi che Anna Claudia (molto sarda) che sedeva con la sorella due o tre file davanti a me, durante la cerimonia si voltava ogni tanto per studiarli! Con molto piacere rividi anche Marina e conobbi il marito.

Tra fine '87 e inizio '88 ho letto quasi tutto l'epistolario leopardiano. A proposito tu devi avere qualcosa relativo a un convegno leopardiano⁶. Come posso fare per leggerlo? Potresti se è uscito negli atti mandarmi la fotocopia o dirmi l'esatta indicazione di questi perché io lo cerchi?

Maria Luisa sta meglio e vi ricorda e saluta con affetto. Se tornate a Ferrara ricordatevi che noi abitiamo a pochi metri dalla nuova casa di Ranieri.

Franco Dessì, ormai, è appena raggiungibile perché fa la spola tra Sassari e Ancona. Credo che questa vita *balancée* sia un'ottima cura per lui.

Vi saluto con tanti auguri di un sereno e attivo '88.

Il tuo, con una '*accolade*' ex-Exiguus Barbarus
(Ma ogni *ex* comporta la continuità con l'antica persona)

P.S. Ricordami quando uscirà il tuo lavoro bacchelliano. Certo una grossa fatica leggere 14 o 15 libri. Solo il Gran Modesto poteva farla.

Busta mancante. Acclusa una lettera manoscritta indirizzata a Fiammetta Varese, firmata Mario e datata Ferrara, 11 gennaio 1988: «Cara Fiammetta, / grazie della tua lettera così bella e gentile e interessante per gli spunti relativi al tuo modo di creare in *Altre strade, altre stelle*. Quanto tu mi dici io lo avevo intuito leggendoti. Ho dovuto affrontare un problema con lunghe riflessioni, comprendendo che le tue fantasie avevano un retroterra di ricerche, non erano gratuite, anche perché nel tuo libro esse hanno, nella loro levità e trasparenza, un che di solido, di intimamente e culturalmente vissuto. / Ho letto con vera allegria il 115° piede: certo il racconto che dà il titolo al libro ha nel suo genere di fiaba, una magistralità nella quale aleggia un sorriso di lieto umorismo e una coerenza tra realtà e mondo immaginato, sempre con l'occhio rivolto al piccolo lettore, che sia in questa fiaba come nelle altre, oltre a sognare si istruisce senza accorgersene ed è, io credo, indotto a fare molte domande a se stesso e ai così detti grandi. Non si annoia di certo, come non mi sono annoiato io, così detto 'grande'. / Auguri per il futuro lavoro che tu ne ricavi quella felicità che si scopre in quelli che ho letto. Una nostra amica, che ha rapporti con molte mamme, ai cui bambini ho passato il volume di formato minore farà molta propaganda. Me lo ha promesso ed ho motivo di crederle. Ed è anche amica della maestra del figlio, a cui parlerà. Anche Maria Luisa ti ricorda e saluta con affetto assieme a me. / Mario».

¹ Claudio Varese, *Foscolo: sternismo, tempo e persona*, Ravenna, Longo, 1982.

² A Milano, dall'8 al 10 ottobre 1987, si era svolto un Convegno in onore di Riccardo Bacchelli a cui aveva partecipato anche Varese con un intervento dal titolo *Storia, storicismo e racconto in Riccardo Bacchelli* pubblicato in un primo tempo in «Rivista bimestrale di Critica italiana» (n. 2, 1988, pp. 116-136) e poi raccolto, con lo stesso titolo, in *Riccardo Bacchelli, lo scrittore, lo studioso: atti del convegno di studi, Milano, 8-10 ottobre 1987*, Modena, Mucchi, 1990, pp. 27-46.

³ Laura Dolfi, si era laureata in Letteratura spagnola con Oreste Macrì con una tesi sul teatro di Tirso de Molina ed era stata ricercatore all'Istituto ispanico dell'Università di Firenze. Nell'86 era stata nominata sulla cattedra di Lingua e Letteratura spagnola dell'Università di Salerno (quattro anni dopo si sarebbe trasferita all'Università di Udine, poi a quella di Genova, prima di giungere all'Università di Parma, dove è attualmente ordinario di Letteratura spagnola).

⁴ Il libro di Pinna non sarebbe in realtà mai stato pubblicato.

⁵ Paolo Mossa (Bonorva, 1821 – Bonorva, 1892), detto *Paulicu*, orfano di padre era stato adottato da due sacerdoti che lo avevano fatto crescere e studiare nella sua città nativa. Iscrittosi all'Università a Sassari aveva abbandonato presto gli studi per dedicarsi all'amministrazione del patrimonio terriero ereditato dalla famiglia. Compositore di poesie in dialetto sardo si era poi appassionato alle vicende politiche del suo paese e nel 1861, era stato eletto Consigliere della provincia di Sassari. Morì ucciso da tre banditi mentre tornava dai suoi possedimenti nelle campagne.

⁶ Pinna si riferisce al Convegno su Leopardi che si era svolto a Recanati dal 2 al 5 ottobre del 1972 al quale Varese aveva partecipato con un intervento dal titolo *Pascoli e Leopardi* (ora in *Leopardi e il '900. Atti del III Convegno Internazionale di Studi leopardiani* cit., pp. 65-82).

Ferrara

1 marzo 1988

Carissimo Claudio,
grazie del lavoro su *Calvino*¹, che ho letto, sia pure con l'handicap della mia scarsissima esperienza di arti figurative di tutti i tempi e non solo contemporanee (del che non mi vanto: è l'aspetto più *rudis* dell'ex piccolo barbaro, in quanto significa, non detto nel latino illustre, *rozzo*), così come vado leggendo *Scena*,

*linguaggio e ideologia dal Seicento al Settecento*² di cui conoscevo, letto in anni lontani su «L'Albero» (autunno 1973, durante un breve rientro da Lussemburgo a casa in Padova) il lavoro su «La Fiera» del Buonarroti jr³.

Grazie ancora di questo dono. Mi voglio ripassare bene anche *L'originale e il ritratto*⁴. La copia in più la passerò alla Fac[oltà] di Magistero che, ho visto il catalogo, ne è priva.

Non ti prendere la briga di portarmi a Ferrara il numero de «La Grotta della vipera» col mio racconto⁵. Se non pensi di appesantire ancora il cumulo di carta stampata tienilo tu: ne ho delle altre copie.

A proposito, grazie delle parole che mi hai detto sul mio raccontino *Migrazioni*. Vorrei davvero essere all'altezza del tuo ripudio dal realismo, che condivido, anche se mi piace molto il quotidiano, ma filtrato nel sogno.

Ho mandato a Pieve S. Stefano al concorso bandito dall'Archivio diaristico Nazionale di quella cittadina otto miei racconti vecchi e nuovi, già quasi tutti pubblicati, in forma di lettere ad un mai esistito e già defunto nella finzione letteraria, amico, Nino Selis, che, fingo, ascoltava in gioventù i fatti che io gli narravo a voce e divenuti poi le otto lettere di *Come vissi due guerre*. C'è una linea di esperienza autobiografica dalla 1^a alla 2^a guerra mondiale. L'ultimo, *Due uomini dei Tondis*, piacque a Romano Bilenchi⁶ che lo pubblicò, ahì, all'ultimo numero del «Nuovo Corriere». Quindi su quel racconto grava il segno della 'denuncion', per dirla in spagnolo, a proposito della lacrimata fine de «Il Nuovo Corriere» che ci dispiacque tanto. Io allora (1956) vivevo a Viareggio, città a me congeniale. Mi si confà il salmastro e quell'aria era per me tanto faconda di progetti. Ferrara è pressoché morta e, per giunta, neanche più città del silenzio. Il ristagno, in tutti i sensi, si sente, appunto, nell'aria. La via d'uscita è vivere di ricordi anche se il presente grava e appesantisce ancor più l'aria.

Vedi di non lasciare la presidenza del premio Dessì. L'averla tu ha un significato, molti significati. Ti auguro un soddisfacente per te e altri, lavoro anche quest'anno e «*a medas annos*».

Ricordaci a Fiammetta. Affettuosamente il tuo

ex-Exiguus Barbarus

Busta mancante.

¹ Claudio Varese, *Lettera a Calvino su "Palomar"*, in «Otto/Novecento», VII, 5-6, 1984, pp. 193-197.

² C. Varese, *Scena, linguaggio e ideologia dal Seicento al Settecento. Dal romanzo libertino al Metastasio*, Roma, Bulzoni, 1985.

³ Il riferimento è allo studio di C. Varese, *Scena, linguaggio e ideologia nella "Fiera" di Michelangelo Buonarroti il Giovane* uscito in realtà nella «Rassegna della Letteratura italiana», LXXXV, 1980, pp. 442-459 (ora col titolo *Ideologia, letteratura e spettacolo nella "Fiera" di Michelangelo Buonarroti il Giovane*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, Firenze, Olschki, 1983, vol. II, pp. 585-610).

⁴ C. Varese, *L'originale e il ritratto. Manzoni secondo Manzoni* cit.

⁵ Si tratta di *Migrazioni* il racconto di Pinna pubblicato su «La grotta della vipera» nel 1987 (in realtà uscito nel 1989), pp. 52-55.

⁶ Romano Bilenchi (Colle Val d'Elsa, 1909 – Firenze, 1989), noto soprattutto come scrittore, iniziò giovanissimo anche una carriera di giornalista collaborando a «Il selvaggio» di Maccari e, nel dopoguerra, scrivendo su riviste come «Società» e «Il contemporaneo». Fu direttore della «Nazione del popolo» e del «Nuovo corriere», sul quale Pinna aveva pubblicato (appena una settimana prima che cessassero le pubblicazioni) il racconto *Due uomini dei Tondis* (per cui si veda la lettera 69 nella prima parte del carteggio).

79

Ferrara

5 luglio 1988

Carissimo Claudio,

perdona il mio lungo silenzio dopo il nostro incontro in casa di Ranieri nel marzo scorso, anche perché solo ora ti dico che il tuo *L'originale e il ritratto*, nella copia che avevo in più, l'ho donato a tuo nome alla Biblioteca della Facoltà di Magistero che ne era sprovvista. Strano che colui (W[alter] Moretti), di cui mi dicesti scherzosamente una volta, 'mi ama', non l'abbia fatto acquistare, stante la disciplina che professa. Io ho letto, e riletto in diverse parti, il tuo *Scena, linguaggio e ideologia dal Seicento al Settecento*. Avevo bisogno del tuo rigore, oltre che della tua eleganza, che dà vita anche al particolare erudito, tale è la ruggine e l'ipnosi della mia mente in quest'ultimo semestre di preoccupazioni e di ansie. Oggi un po' attenuate ma non svanite. Ad ogni modo il tuo libro del mio cuore è *L'originale e il ritratto* così profondamente meditato e dal linguaggio critico affascinante che, anche se non identico, pur mi ricorda l'emozione e l'ammirazione suscitatemi, in anni lontani, dalla lettura del tuo *Linguaggio sterniano e linguaggio foscoliano*. L'effetto è stato che, con l'animo non sereno e la mente distratta, il tuo libro manzoniano mi ha indotto a una lettura parallela del Manzoni, soprattutto dei *Promessi Sposi*. Certo la seconda lettura, la prima come ti scrissi, è di parecchi anni fa, è stata ben più fruttuosa come alimento e rimessa in moto del mio povero cervello, che quando si vergogna di se stesso mi dice: «ma tu sei un poeta. Contentati». Vuol dire. Poeta in sardo!

Ho visto il saluto tuo e degli amici dal paese del premio G[iuseppe] Dessì.

Noi stiamo per partire per Pejo Tenne (Trento) Hotel Pejo, dal 9 luglio al 29 luglio.

Tanti affettuosi saluti anche da M[aria] Luisa a te e a Fiammetta, con una *accolade* dal tuo

Ex[iguus] Barb[arus]

Busta mancante.

Ferrara

20 ottobre 1988

Carissimo Claudio,

finalmente siamo usciti dal tunnel. Le ferie a Pejo, cominciate andate avanti bene, sono finite con un infortunio: frattura bimalleolare sinistra di Maria Luisa, caduta mentre passeggiavamo su un liscio sentiero il 29 luglio. La portai all'ospedale di Cles, dove fu ingessata per il viaggio a Ferrara, ospedale di S. Anna. Vi arrivammo con un pulmino-taxi il 1 agosto. Fu accettato il gesso di Cles, tenuto per un mese. Gli successe il gambaleto fino al 27 settembre. In breve. Agosto e settembre in casa quasi da reclusa, aiutandosi col girello e le stampele chiamate canadese. Ora lei esce sempre con me, ma un restauro completo, cioè senza sofferenza, non c'è ancora. Tuttavia. Il responso dei medici è buono. L'arto è sostanzialmente tornato quello di prima, c'è ancora bisogno di fisioterapia. Davvero abbiamo passato più di due mesi molto afflitti, cercando di batterci contro la mala sorte. Contiamo, però, di tornare a vivere tranquilli. Avemmo la vostra cartolina dall'Alto Adige. Grazie.

Nel concorso al Premio di Pieve S. Stefano (Archivio diaristico nazionale fondato da Tutino¹) non mi hanno ammesso neanche alla lista dei venti finalisti. Il mio trucco, di trasformare delle narrazioni in forma epistolare, ha rivelato il gioco che non è stato gradito.

Invece ho conquistato una piccola corona d'alloro ad un concorso di poesia bandito a Santo Lussurgiu per onorare la memoria del poeta locale Giovanni Corona: ho avuto il terzo premio fra i cinque: lire 300, 000 (trecentomila): 60 mila lire ad ognuna della mie cinque poesie in logudorese. Si poteva partecipare con versi in italiano o in sardo. Ma siccome Giovanni Corona² aveva poetato in italiano, la proposta di darmi il I premio, fatta da Antonio Cossu e da altri, non passò. Ma io sono rimasto contentissimo del 3° premio. Tra i membri della giuria, oltre Antonio Cossu, c'era Tanda, Romagnino³ e il linguista Emidio De Felice⁴. Pare che facciano un volumetto con le poesie dei premiati. Se lo faranno spero che te lo manderò.

Voi come state?

Ogni tanto incontro Ranieri in questa Ferrara diventata un deserto, tanto ci siamo isolati in via XX Settembre.

Spero di risorgere con qualche lettura e di trovare lo stimolo di qualche leggiadro progetto.

Alla premiazione in Santu Lussurgiu non sono potuto andare, perché Maria Luisa non è ancora autonoma del tutto.

Speriamo nell'avvenire.

In questi giorni mi è venuto un certo herpes simplex, chiamato anche Fuoco di S. Antonio, ma isolato in ristretti punti del corpo. Mi sono affidato alle cure del mio antico alunno Raffaello Milinari, dermatologo e docente universitario, con il quale abbiamo ricordato.

Scusa la fretta di questa letteraccia senza letteratura. Ma sono arrugginito e quasi disabituato dallo scrivere. A te e a Fiammetta i nostri affettuosi saluti e auguri di *salude e trigu*.

Il tuo ex – Exiguus Barbarus

Busta mancante.

¹ Saverio Tutino (Milano, 1923 – Roma, 2011), iscritto a Milano alla Facoltà di Giurisprudenza, era stato costretto a interrompere gli studi a causa della guerra, alla quale aveva preso attivamente parte con azioni di resistenza in Val d'Aosta e nel Canavesano. Con la fine della guerra aveva iniziato a collaborare a quotidiani divenendo dapprima redattore del «Politecnico» di Vittorini e, in seguito, collaborando al settimanale «Vie Nuove» e al quotidiano «l'Unità» come corrispondente prima da Parigi e poi da L'Avana (dove era stato testimone della Rivoluzione Cubana). Nel 1975 aveva partecipato alla fondazione di «Repubblica», collaborando con il quotidiano fino al 1985. (All'attività giornalistica aveva affiancato una ricca produzione saggistica e di ricerca storica). Nel 1984 aveva fondato, a Pieve Santo Stefano, l'Archivio diaristico nazionale (per accogliervi gli scritti autobiografici degli italiani). Nel 1998 aveva fondato a Anghiari, con Duccio Demetrio, la Libera Università dell'Autobiografia e cominciato a pubblicare (a Pieve) la rivista semestrale «Primapersona» della quale è stato direttore.

² Giovanni Corona (Santu Lussurgiu [Or], 1914 – Cagliari, 1987), aveva vissuto per tutta la vita nel paese natio, scrivendo poesie rimaste per la maggior parte inedite (a eccezione della raccolta *Ho sentito la voce del vento*, Cagliari, Il Convegno, 1966) e insegnando come maestro elementare. Nel corso degli anni Trenta aveva preso parte alle iniziative del gruppo futurista "A. Sant'Elia" di Cagliari conoscendo, in quest'occasione, anche Marinetti. La maggior parte delle sue poesie sono uscite postume: *Richiamo d'amore* (a cura di Renzo Cau, Cagliari, Ettore Gasperini Editore, 1988) e *Sassi della mia terra* (a cura di Renzo Cau, Roma, DP, 1992). Nel 2008 è uscito un volume di sue poesie dal titolo *Mi fioriva un'isola nel cuore: poesie 1936-1987*, con prefazione di Paolo Fresu, Alghero, Nemapress, 2008.

³ Antonio Romagnino (Cagliari, 1917 – Cagliari, 2011), dopo essersi laureato, nel 1939, in Lettere all'Università di Cagliari, aveva proseguito gli studi universitari conseguendo, solo due anni dopo, anche la laurea in Scienze Politiche. Aveva partecipato alla seconda guerra mondiale nel corso della quale, in Libia, era stato fatto prigioniero dagli americani e deportato negli Stati Uniti (questa esperienza è raccontata in *Diario americano* del 2003). Con la fine della guerra era iniziata la sua carriera di professore di Italiano e Latino nei licei di Cagliari. Pubblicista dal 1972 aveva collaborato (fin dal dopoguerra) con le principali riviste sarde come l'«Almanacco di Cagliari», la «Grotta della Vipera» e «L'Unione Sarda». È stato fondatore della sezione sarda di *Italia Nostra* (di cui è stato consigliere nazionale e presidente regionale) e presidente, dopo Nicola Valle, dell'associazione *Amici del Libro* di Cagliari. Nel 1996 avrebbe vinto il Premio Speciale Giuseppe Dessì. Fra i suoi libri (che hanno come oggetto principale la città di Cagliari): *Guida di Cagliari* (2007); *Nuove passeggiate cagliaritanne* (2002); *I mercati di Cagliari* (2004). Nel 1999 sarebbe uscito un libro dal titolo *Dessì e Varese. Dal Liceo Dettori a Ferrara: storia di un'avventura letteraria* (Cagliari, Demos, 1999).

⁴ Emidio De Felice (Milano, 1918 – Genova, 1993), dal 1963 Professore ordinario di Glottologia nell'Università di Genova.

Ferrara

23 gennaio 1989

Carissimo Claudio,
rispondo, preceduto da una breve cartolina postale, nella quale ti dicevo delle nostre pesanti influenze, alla tua dell'11 gennaio '89; questa mi ha fatto molto

piacere per l'apprezzamento riguardo ai miei versi sardi da te letti ne «La grotta della vipera»¹. Antonio Cossu mi scrisse subito dopo la cerimonia della premiazione, che egli e altri mi avevano proposto per il 1° premio, ma poiché il celebrato alla memoria, Giovanni Corona, a cui il concorso era dedicato, aveva verseggiato in italiano, 'ragioni di opportunità' avevano imposto che il I e il II premio andassero a versi italiani.

Ti ripeto che io sono stato lietissimo lo stesso. Inoltre ho ricevuto plausi privati dal presidente della giuria, Mario Ciusa Romagna², che nel discorso ufficiale aveva nominato solo me, da Cossu e da Renzo Cau³ che aveva fatto la relazione molto bella sui miei versi.

È il terzo concorso letterario a cui ho partecipato nella mia, ormai quasi lunga, vita. Il primo fu quello di poesia dialettale di Cattolica, che ebbe come presidente Luigi Russo e tra gli altri giudici Caretti (fui l'unico segnalato); il secondo fu quello di Massarosa, nel periodo viareggino, per la narrativa (nessun premio, ma una segnalazione anche lì). Quindi i conti tornano: 3° concorso letterario, 3° premio. Il 3, dantescamente parlando, mi protegge e mi collauda.

La poesia la scrissi nell'epoca felice viareggina, ma il tema era stato avviato in prosa italiana in un brevissimo elzeviro che Beppe pubblicò a Sassari su «Riscossa»⁴. I tre tavoli di lavoro, cari al Pascoli, li ho sempre vagheggiati⁵. Ma quest'uno, collaudato a Viareggio e costruito da un falegname della darsena e che mi segue dovunque da 35 anni, basta al mio poco fare. Tu mi parlasti a lungo, in anni lontani, di *Memula*, che io andavo a leggere da Taddei, a spizzico, qua e là⁶. Ricordo bene tutta la cronaca sottesa al romanzo e che veniva fuori a poco per volta, dalle tue evocazioni dell'epoca cagliaritana. Grazie di avermi informato dell'edizione in francese di *San Silvano*⁷. Lo so solo ora da te; mentre Luisa mi aveva già scritto or è un anno che Sellerio avrebbe pubblicato (mi parlava del gennaio 1989) un altro libro di racconti di Beppe⁸. Lo attendo; ma forse è troppo presto. Non ricordo più se ti ho ringraziato della lettura, e del giudizio, del mio lavoretto su Machado e di averlo presentato a Laura Dolfi, che ti prego di salutare e di ringraziare. Anche a Macrí è molto piaciuto e passerà il titolo alla bibliografia che accompagna le *Obras completas* di Machado, che usciranno presso una dei più importanti editori spagnoli, la Espasa-Calpe, nata a Madrid, ma con forti ramificazioni a Buenos Aires e a Città del Messico⁹.

Io vorrei lavorare. Ma da parecchio tempo siamo preoccupati. Solo da qualche giorno intravediamo un po' di sereno e stiamo sperando che si avveri a bene una troppo lunga e dolorosa vicenda.

Grazie del tuo raffinato 'banchetto' bacchelliano, che è ad un tempo convito e invito a sedersi alla succulente mensa del buffo Bacchelli, da te rivisitato con lo scrupolo che già colsi in quella tua bellissima lezione di due anni fa nella Sala Estense¹⁰.

Auguri di sempre buon lavoro, della serenità e gioia che il lavoro intellettuale assicura a chi si pasce di quel cibo che *solum* è suo e che *egli* nacque per lui. Messer Niccolò ci è maestro nella sua volontà di sfuggire alle miserie e alla disar-

monia del mondo e noi gli dobbiamo essere grati dell'averci indicato gli abiti reali e curiali, di cui con decentemente vestirci e il resto, che sempre ci commuove.

Vi ricorda affettuosamente anche Maria Luisa.

Il tuo sempre

Exiguus Barbarus

Busta indirizzata a: Illustre Prof. Claudio Varese / v.le Alessandro Volta, 52 / 50131 Firenze.

¹ Si tratta della poesia *Chelos de attunzu* uscita nella «Grotta della vipera», nel numero 44-45, autunno- inverno 1988, p. 27.

² Mario Ciusa Romagna (Nuoro, 1909 – Cagliari, 2006) dopo essersi laureato in Lettere nel 1933 all'Università di Firenze era tornato a Nuoro, dove avrebbe insegnato per anni nell'Istituto Magistrale e, più tardi, nel Liceo Classico Giorgio Asproni. Nel 1943 era stato eletto sindaco del suo paese. Negli anni della gioventù aveva incontrato esponenti di spicco del mondo culturale sardo e peninsulare, tra cui Gonario Pinna, Salvatore Satta, il grande filologo tedesco Max Leopold Wagner e Indro Montanelli. Nipote di Francesco Ciusa Romagna, il celebre scultore sardo, aveva esercitato anche il mestiere di critico d'arte. Collaboratore di Radio Sardegna scriveva per quotidiani e periodici nazionali e sardi («L'Unione Sarda», «La Nuova Sardegna», «Ichnusa»). Nel 1952 era stato tra gli ideatori e fondatori del premio letterario "Grazia Deledda" e, nel 1953, della Biennale d'Arte "Premio Sardegna" di Nuoro (1953).

³ Renzo Cau (Sini [OR], 1935), laureatosi in Lettere Classiche e Filosofia era, all'epoca, insegnante d'Italiano nei Licei classici e negli Istituti tecnici.

⁴ Su «Riscossa» Dessì aveva pubblicato: *Lettera aperta (a L. B. Puggioni)* (n. 4, 14 agosto 1944); *Risposta di Giuseppe Dessì* (n. 6, 28 agosto 1944); *Lebda (racconto)* (n. 7, 4 settembre 1944); *Vigilia (racconto)* (n. 1, 1 gennaio 1945); *Racconto fuori dal tempo (racconto)* (n. 7, 12 febbraio 1945); *Il figlio (racconto)* (n. 16, 16 aprile 1945); *Solitudine del popolo sardo* (n. 41, 8 ottobre 1945); *La cometa (racconto)* (n. 43, 22 ottobre 1945); *Arte libera o arte sociale* (n. 3, 21 gennaio 1946); *Un italiano nella terra dei soviet* (n. 6, 11 febbraio 1946); *Monarchici al punto* (n. 19, 13 maggio 1946); *Poesie di Floris* (n. 46, 18 novembre 1946).

⁵ Pascoli lavorava su tre tavoli di lavoro, passando dall'uno all'altro secondo l'ispirazione: un primo tavolo era dedicato alla poesia italiana, uno alla poesia latina e il terzo agli studi danteschi.

⁶ Carlo Cantimori, *Mèmula*, Milano, Ceschina, 1936.

⁷ Nel 1988 l'editore Verdier aveva recuperato una traduzione preesistente ancora inedita, che era stata commissionata negli anni Quaranta a Gilberto Rossa da Gianfranco Contini. Il testo era stato aggiornato e rivisto per l'occasione con la collaborazione di Bernard Simeone, ed era accompagnato da una postfazione di Anna Dolfi (ora con il titolo *Rileggendo Dessì e "San Silvano"*, in A. Dolfi, *In libertà di lettura* cit., pp. 159-168). Per quanto riguarda le traduzioni dei romanzi di Dessì si veda *Giuseppe Dessì tra traduzioni e edizioni. Una raccolta di saggi*, a cura di Anna Dolfi, Firenze, Firenze University Press, 2013.

⁸ Nel 1989 era uscito a Palermo, con la casa editrice Sellerio, il volume postumo di racconti di Dessì, *Come un tiepido vento*.

⁹ Oreste Macrì aveva già inserito due recensioni di Pinna su Machado nella bibliografia del primo volume italiano, da lui curato, che raccoglieva l'opera completa di Machado stampato da Lerici editore nel 1961 (A. Machado, *Poesie* cit., p. 1304 e p. 1321).

¹⁰ C. Varese, *Storia, storicismo e racconto in Riccardo Bacchelli* cit.

Carissimo Claudio,

Franco sta facendo da Marta e da Maddalena ad Ancona; ieri ho ricevuto

una sua cartolina che mi parla di un suo improvviso accorrere a quella città, perché la nuora ha subito un 'grosso intervento' e sta facendo una faticosa convalescenza. Le due sorelle di lei, che hanno marito e figli, dopo una certa assistenza sono state sostituite da Franco. Ecco perché non lo hai trovato in Sardegna.

Romagnino è una degna persona, lo so; il Tanda possiede già tutto quello che era necessario per il favoleggiato mio libro bilingue: volumetto dattiloscritto rilegato dai miei versi logudoresi e tutti i racconti usciti in vari quotidiani e riviste. Io non gli rispondo più. Del libro bilingue non mi importa nulla. Vada al diavolo lui, l'editore e il libro. Al secondo ho già telefonato che senza contratto – per una ragione di principi – non do nessun permesso alla pubblicazione; non per cavarne quattrini.

Se in Sardegna rivedrai il Tanda e trovi il modo opportuno di dirgli queste cose mi farai un piacere. Ci rivedremo, dunque il 9 giugno. Voglio proprio stare un po' con te.

A presto coi nostri saluti più affettuosi a te e a Fiammetta e l'abbraccio dal tuo
Mario

Busta mancante.

Ferrara

13 settembre 1989

Carissimo Claudio,

ti accludo il mio *saluto* a Bertini che è il primo cattedratico di Letteratura spagnola in Italia e che consacrò alla cattedra anche Macrí. È una cosuccia scritta di getto e con una inesattezza di cui io non sono colpevole. L'amico spagnolo Pablo Luis Ávila¹ che ora occupa a Torino la cattedra di Bertini e che mi chiese il 'saluto' appare, come leggerai, nell'incontro madrileno dal '62. Veramente, nella realtà di quell'incontro (era giovanissimo) il libro per cui fu sfottuto da Bertini non era di Gide ma era un romanzo pornografico di quel momento, molto noto, dal titolo *Lolita*, come io scrissi nel testo dattiloscritto che mandai ad Ávila. Lui volle nobilitarsi sostenendo che era di Gide; io gli risposi che facesse come volesse, ma che era meglio accettare la verità o cancellare del tutto il dettaglio. Vedrai che non ho *salutato* solo Bertini, ma anche, come era doveroso, il caro amico Macrí, tanto più che l'amicizia migliore (fine degli anni Sessanta), fu avvelenata per colpa mia nell'atmosfera per me micidiale del concorso in quanto mi indusse a scrivere a Macrí una lettera offensiva e marcata di ingratitudine. È una colpa che ancora mi brucia, sebbene Macrí abbia continuato a essermi amico. Adottò il mio *Quevedo* della Liviana per un corso che tenne a Firenze e credo sia stato lui a farlo adottare anche alla Laura Dolfi a Salerno. Hai visto le opere di Machado pubblicate al completo, a cura di Macrí, nella più impor-

tante casa editrice spagnola, la “Espasa-Calpe”, di Madrid, che si estende anche all’Argentina e al Messico?

Qui le cose vanno più armoniosamente per tutti noi, anche per Marco, che lavora, grazie alla bontà dell’amico Chiappini, già mio scolaro qui al classico (1938-39), a riordinare la biblioteca della Deputazione provinciale di Storia patria. Abbiamo veramente bisogno di pace, specialmente Maria Luisa, più vocata alla sofferenza. Come vanno i tuoi studi danteschi? Al telefono mi parlasti anche di un tuo lavoro già uscito o che sta per uscire. Ma non ricordo. Dimmelo tu. Io in quei giorni ero molto sconvolto.

Tanti cari saluti a Fiammetta da Maria Luisa e da me.

Un *gran abrazo* (così scriveva sempre Guillén)

dal tuo

ex- Exiguus Barbarus

P.S. Ho ricevuto or ora la fotocopia delle *Tre note per Giuseppe Dessì* di Carlo Cordié mandatemi da Franco che le aveva avute da Anna Dolfi².

Busta mancante.

¹ Pablo Luis Ávila (Granada, 1932), Professore ordinario di Letteratura spagnola all’Università di Torino.

² Carlo Cordié, *Tre note su Giuseppe Dessì. Il poeta, il lirico, l’epistolografo* cit.

Ferrara

10 ottobre 1989

Carissimo Claudio,

ho ricevuto da tre giorni la tua del 2 settembre che mi dà la notizia dell’intervento urologico e mi rassicura sull’ottimo esito. Io ne ho subiti due, a molta distanza l’uno dall’altro: sul rene sinistro e sulla prostata e poiché è stata una *soft-ferta* (doppia sottolineatura non a caso) a maggior ragione mi rallegra la tua frase «posso seguire liberamente la mia vita». A dirti il vero io ho sempre avuto la fortuna di vedermi attorno, in quelle circostanze, una *équipe* dalle facce umane. Ma è evidente che costì opera, ancora oggi e nel campo il cui la carità dovrebbe essere più presumibile la rabbia fiorentina sempre superba, in questo caso, *forse*, come dici tu, grazie ai milioni.

Attendo la tua *nota* sul libro postumo dessiano della Sellerio. Io lo lessi subito e attentamente. Mi parve di intravedere – ma si tratta di impressione che dovrebbe avere conferma da una nuova lettura – in diversi racconti né ricorrere alle sorgenti dell’*humor* perché da tanto tempo stiamo vivendolo il racconto, non fantastico da duro e scabroso come roccia, di un realismo greve che ci fa scoprire, come non mai, cosa vuol dire lotta e impegno quotidiano, per non affondare né lasciare affondare. Tuttavia non dispero di tornare a buone programmate letture e a fare anche qualche progetto. Per il momento spero arrabbiandomi,

rido agro della mia rabbia e cerco di confortare Maria Luisa che, nonostante la sofferenza, è il genio inventivo, organizzatore e mai esausto in queste situazioni. Anche a nome di lei saluto e ringrazio affettuosamente te e Fiammetta, con uno speciale *gran abrazo* – come diceva Guillén – a te dal tuo

Ex (molto ex) Exiguus Barbarus

Busta mancante.

85

Ferrara

23 giugno 1990

Carissimo Claudio,

grazie della tua lettera del 17 giunta ieri. Ebbi anche la cartolina da Villacidro con tante firme di amici. Solo ieri, dopo arrivata la tua lettera, ho appreso che Macrí era stato premiato. Prima avevo pensato che fosse della giuria. Gli ho scritto per congratularmi¹.

In questo inizio di gran caldo anche, a Ferrara, sono lieto di sapervi a Viareggio dove credo che non vi mancherà qualche ora di ventilazione.

Mi dispiace del grande vuoto che sarà causato nella giuria del Premio Dessì dalle tue dimissioni. Speriamo che la Dolfi continui a dare il suo contributo [...].

Mi ha corso un brivido di terrore nel leggere che ti sei dovuto occupare di 100-120 opere e capisco come tu possa esserne uscito stanco dopo cinque anni del serio impegno che ti è proprio. Ora ti auguro buon lavoro in casa fra i tuoi libri e i tuoi programmi e buone vacanze in Alto Adige. Noi partiremo per Cogolo nel Trentino il 21 luglio.

In seguito ti parlerò di un mio tentativo di pubblicazione se giungerà in porto.

Ora sono in forzato riposo per una cura degli occhi che mi sconsiglia di dedicare troppo tempo alla lettura.

Quello veramente malato per una sopravvenuta opacità del vitreo è proprio l'occhio sinistro che ci vedeva meglio e che suppliva anche al lavoro impossibile del destro la cui retina è malridotta senza rimedio da anni. Spero che la cura prescrittami dal Dr. Tassinari, primario a Rimini è già aiuto del grande Dal Fiume di Ravenna, sortisca un buon effetto. Io sono tranquillo e attendo giorni migliori per la mia vita. Al riguardo aggiungo che quando leggo tra gli occhi e il libro mi passeggia una specie di lungo fuscello che si sposta qua e là, a parte, come in questo momento, il fatto che mi ostacola una riduzione di chiarezza davanti alla pagina. Ma, ti ripeto, spero di uscirne presto. Non mi arrendo, non sono scoraggiato e non sono triste. La tristezza non appartiene alla mia natura, né la invoco: «tu non m'abbandonare mia tristezza»², richiamo che già suonava in lirici spagnoli del '500.

Vero è che continuano le nostre preoccupazioni di cui ti scrissi. Ma anche riguardo a Marco abbiamo speranza che quando che sia e come che sia arrivi in porto.

Anche da parte di Maria Luisa ringrazio te e Fiammetta del caro augurio viaggiando e vi inviamo il nostro di buon soggiorno in montagna.

Con affetto il tuo

ex-Exiguus Barbarus

Busta mancante.

¹ Nel 1990 i vincitori del Premio Letterario Giuseppe Dessì erano stati Margherita Guidacci (per la sezione poesia) e Massimo Griffo (per la narrativa). A Oreste Macrí era invece stato dato il Premio Speciale della Giuria. Il giorno precedente (22 giugno 1990) Pinna aveva effettivamente scritto una cartolina a Macrí in cui si congratulava dell'evento («Carissimo Macrí, grazie del tuo affettuoso ricordo da Villacidro che mi ha molto commosso, con ondate di ricordi bellissimi [...]. Poco fa Varese mi ha informato del premio conferito a te. W!»). La cartolina è ora conservata all'interno del Fondo Macrí dell'Archivio Bonsanti con la schedatura O.M.1a.1771.341.

² La citazione è dall'incipit della poesia di Montale *Incontro* raccolta negli *Ossi di seppia*.

86

Ferrara

8 marzo 1991

Carissimo Claudio,

Scusami del mio lungo silenzio, dopo ricevuta la tua lettera in cui mi parlavi della adolescenziale blefarite, tornata ora a visitarti. Spero ti sia rimesso.

Noi siamo immersi in praticissime faccende: ricerca di un appartamento per Marco, che lotta per rifarsi una vita, dopo lo sfascio del matrimonio e altro...

Io, purtroppo, non attendo a nulla di mio, tranne la continuazione della lettura di Puskin.

Negli ultimi mesi mi sono lasciato trascinare, attraverso i giornali, dall'infausta crisi del Golfo, una maledizione che mi ha oppresso tutti i pensieri e lasciato scarso posto alle rasserenanti fantasie.

Un segno di ripresa delle speranze è solo il fatto che ripreso a riordinarmi lo studio, pieno di libri, tanti dei quali, mai letti, mi aspettano da anni.

Verrai a metà marzo?

Ieri ho tentato di parlarti al telefono, ma in casa non c'era nessuno.

Affettuosi saluti a te e a Fiammetta da Maria Luisa e da me

Il tuo Mario

Busta mancante.

87

Ferrara

27 marzo 1991

Carissimo Claudio,

grazie delle lettere di Baglietto¹. Fosti tu il primo a parlarmi di lui a Ferrara.

Durante il periodo normalistico io non ne ebbi mai notizia, forse perché nessuno della sua generazione c'era alla Normale, tranne, credo, Perosa², che ce ne parlasse. Certo quelle lettere oggi mi riempiono di angoscia, se penso che forse, Baglietto, sarebbe stato più utile in Italia che fuori come fu Capitini, bandiera di tutti noi, per me in particolare (ma fu il suo esempio un'azione molto lenta e segreta dentro il mio animo) dal giorno 6 gennaio 1933, quanto tu, Marletta e io, rientrati alla Normale da Firenze, dov'eravamo andati per un concerto, avemmo la notizia che Capitini, rifiutata la tessera s'era dimesso da Segretario.

Non so se tu abbia mai avuto notizia che, seguendo l'esempio di Capitini, un normalista matricola, rimasto oscuro, ohimè, rinunziò al posto alla Normale e se ne tornò alla Spezia a far il commesso viaggiatore. Era poverissimo, aveva un nonno sardo, gallurese. Eravamo divenuti subito amici. Lui era la negazione di ogni retorica, dolce, buono e mansueto, ma fermissimo nel suo atto di rinuncia. Mi diceva che aveva un fratello in carcere, a Civitavecchia, comunista (lui era di diverse idee: ricordo che mi disse, appena entrato alla Normale, che si era 'confessato' da Capitini e si erano *riconosciuti*). Il fratello credo fosse Fidia Sassano³.

Lo rividi dopo anni alla stazione di Pisa vestito da soldato. L'elenco dei normalisti, compilato nel 1973, ne dà notizia, penso dovuta alla solerzia di Capitini. Indirizzo: "Materiali refrattari, S.p.A." Milano.

Bruciato come sul rogo e grande mistero. Ogni tanto sono stato tentato di cercarlo nell'elenco telefonico di Milano. Ma chissà non lo faccia, anche tra breve. Follie, forse, ormai.

A proposito di Baglietto ricordo che un giorno, poco dopo la sua morte, venne a Ferrara Raghianti e ci mostrò una lettera scritta in latino da un professore di Basilea, credo, in cui si annunciava che Baglietto era morto di tubercolosi. Penso alla sua difficoltà di farsi capire dal *buon* Capitini! Lo chiamo *buono*, perché con me fu sempre tale, alla Normale e dopo, a Pisa, dove lo andavamo a trovare, quando ci trasferimmo a Viareggio. Pensa che egli scrisse a mio favore a Croce, proponendogli di pubblicare in Laterza la traduzione del testo inglese del *Journey from London to Genoa*, uscito a Londra nel 1770, proseguimento delle *Lettere familiari ai fratelli* del Baretti. Croce rispose che l'editore aveva pubblicato anche troppo del Baretti, a cura di Luigi Piccioni. Poi la mia introduzione *Baretti e la Spagna* (Bonora parlerà di questo mio umile e remoto studio in un lavoro che uscirà presso i Lincei. Mi ha detto: molto onorevolmente), fu pubblicata da Bertini nei «Quaderni Ibero Americani».

Mi dispiace quello che mi scrivi sul *Premio Dessì* che sembrerebbe stia per incagliarsi come una vecchia, ma non ingloriosa, nave. Speriamo che quei sardi vengano illuminati dal 'buon Apollo' e che la Dolfi e tu, dal continente, riusciate a inviare un propizio vento alla nave. Anche Franco in una delle sue ultime lettere, mi sembrò, anzi era, palesemente, pessimista. Buona l'idea della Luisa per il Vieusseux⁴.

Mia cognata oggi è partita per l'Austria. Ama molto Mozart, perciò non sappiamo quando partiremo per Viareggio. Vi avvertiremo. Fra giorni uscirà il li-

bro di Gianfranco Rossi (che concorse, come ricorderai, al Premio Dessì). Si intitola *Gli spettatori dimentici*⁷. È molto bello. Si richiama, con vera arte, alle vicende sue e della famiglia, fuggita in Svizzera. C'è Ferrara e la Svizzera e tutta un'altra sfera poeticamente evocata, tra memoria e fantasia. Libro diverso dagli altri suoi. Il 29 aprile sarà presentato qui nella Casa Cini. Ti auguro buon lavoro. A te e a Fiammetta i nostri più affettuosi saluti.

Il tuo Mario

Busta indirizzata a: Illustre Prof. Claudio Varese / V.le Alessandro Volta, 52 / 50131 Firenze.
T.p. 23 marzo 1991.

¹ Nel 1949 nel numero 7 del «Ponte» erano usciti due profili di Claudio Baglietto, rispettivamente a cura di Aldo Capitini e Claudio Varese (A. Capitini, *Claudio Baglietto. I.* e C. Varese, *Claudio Baglietto. II*, ivi, pp. 844-846 e pp. 846-848), in occasione della pubblicazione delle *Lettere dall'esilio* di Claudio Baglietto (ivi, pp. 849-855).

² Alessandro Perosa (Trieste, 1910 – Firenze, 1998), dopo essersi laureato in Filologia classica presso la Scuola normale superiore di Pisa, era diventato Professore di Filologia medievale e umanistica presso le università di Cagliari (1955-59) e di Firenze (1959-80). Consigliere dell'Istituto nazionale di studi sul rinascimento, Master of Arts dell'università di Oxford, Senior visiting fellow dell'All Souls College di Oxford, membro della Common Room del Wolfson College di Oxford, nel 1985 era stato nominato Professore emerito dall'università di Firenze. Nel 1997 sarebbe stato insignito dall'Accademia Nazionale dei Lincei del premio Antonio Feltrinelli per la Filologia.

³ Fidia Sassano (Taranto, 1904 – Roma, 1978), fin da giovanissimo impegnato nella lotta politica antifascista e, più tardi, nella lotta clandestina e nella guerra di Liberazione, dopo la seconda guerra mondiale aveva militato nel partito socialista divenendo, nello stesso periodo, responsabile dell'edizione milanese dell'«Avanti». Per uno studio relativo alla sua interessante biografia e agli scritti politici si rinvia a *Fidia Sassano, un compagno difficile. Vita e scritti di un militante, dall'occupazione delle fabbriche al carcere fascista, all'impegno per l'unità e l'autonomia sindacale*, con una Presentazione di Sandro Pertini e due note di Riccardo Lombardi e Agostino Mariannetti, Bologna, Marsilio, 1979.

⁴ Luisa Dessì, in sintonia con Francesco Dessì, avrebbe donato nel 2000 l'intero corpus degli scritti di Giuseppe Dessì all'Archivio Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze (ma per una storia dettagliata dell' Archvio Dessì di veda A. Landini, *Storia e catalogo di un archivio* cit.).

⁵ Il libro di Gianfranco Rossi, *Gli spettatori dimenticati*, era uscito nel 1991 a Milano presso la casa editrice La Cisterna.

Ferrara

5 dicembre 1991

E fra l'onde agitato e quasi deserto.

Gerusalemme Liberata I, strofe 4

Carissimo Claudio,

le «onde» non sono quelle tra le quali si dibatteva il «peregrino errante» che il magnanimo Alfonso *ritoglieva* al «furor di fortuna», ma quelle della vita fitta di tante piccole cose pratiche che, fatalmente, ci trascinano, così che a un cer-

to punto disperiamo di potere tornare fra i libri, di pensare, di scrivere qualche cosa che dimostri essere sempre vivo il nostro cervello, non perse le sane antiche abitudini.

In queste fasi diventa impossibile, o così si pensa, scrivere agli amici, anche se il sentimento dell'amicizia urge e ti fa soffrire perché sembra di non corrispondergli come vorresti e dovresti.

Ogni tanto qualche sprazzo di speranza si affaccia, come in questi ultimi giorni, mentre percorrevo quel poco che ho fatto nel campo dell'ispanistica, per inviare la mia bibliografia a una banca dati per gli studi sulle letterature iberiche e ispano-americane. Qualche ombra vaga di progetto mi si affaccia.

Intanto attendo l'evento annuale, quando a distanza di qualche giorno l'uno dall'altro escono, per Natale-Capodanno, due numeri della «Grotta della Vipera». Spero che appaiano una mia poesia in sardo e un racconto in italiano, forse con qualche tenue originalità¹.

Anche a Franco non scrivo dalla scorsa estate, ma mi farò vivo nei prossimi giorni.

Un nuovo libro di Gianfranco Rossi, *Gli spettatori dimenticati*, che a me è molto piaciuto, tutto incentrato su Ferrara e l'esilio in Svizzera dalla sua famiglia ebrea, ha concorso, anche quest'anno, senza successo, al Premio Dessì.

Voi come state?

Se mi ravviverò con qualche progetto ti riscriverò. Spero proprio di riemergere. Fammi sapere qualcosa sui tuoi nuovi studi. Mi dicesti l'anno scorso, che attendevi a Dante.

Affettuosi saluti e auguri a te a Fiammetta anche da Maria Luisa.

Il tuo

Ex- Exiguus Barbarus

Busta mancante.

¹ Nel numero 56-57, autunno- inverno 1991 della «Grotta della vipera» (pp. 42-43) sarebbe uscito il racconto *Il bambino e la parete*.

Carissimo Claudio,
ti ringrazio della tua lettera all'insegna del grande Montaigne. Mi ha fatto bene e per giunta è coincisa con due brevi ma efficaci fiammate. Il figlio di Guillén, Claudio, professore in una grande Università degli USA, mi ha chiesto tutte le lettere (25 nello spazio di circa un ventennio che mi aveva scritto suo padre) da depositare nell'archivio comunale di Málaga, città che fu l'ultimo soggiorno di Don Jorge e dove egli morì. Sono stato tentato di serbare per me le fotocopie, poi non ne ho fatto nulla e ho spedito gli originali a Málaga. Pensavo di scrivere

per me e di mandare a qualche rivista un commento a quelle lettere, ma è stato meglio liberarmi da questo pensiero riserbando il mio tempo per fare altro.

Seconda fiammata: ho tradotto in italiano dieci mie poesie sarde e le ho mandate ad Angelo Mundula¹ il quale a sua volta, le ha spedite a New York dove faranno una grossa antologia delle poesie dialettali con diffusione mondiale.

Adesso il problema è leggere e cercare nuovi turni per lavorare criticamente. Per lo meno, scrivere degli appunti che possano servire in un domani più volenteroso e fortunato. Ma ho ripreso anche lo scambio di lettere con il caro Franco a cui non rispondevo da sei mesi. Anche questo mi ha fatto bene.

Intanto qui c'è la nebbia, i conforti esterni sono quasi nulli e non resta che l'affetto di noi due, perché i figli seguono la loro strada troppe volte sbagliata, comunque sempre estranea a noi. Mi riferisco solo alla loro pazzia sentimentale.

Sto mentalmente preparando un libretto sardo: solo un manipolo di poesie, più «europee» possibile e mirando a un mio sardo «illustre», cioè lontano dalla rimeria tradizionale sarda, ivi compresa quella del mio bisnonno Paolo e del mio nonno Andrea, molto bravi per i loro tempi. Esiste una loro piccola storia orale al mio paese in cui è compresa anche la conoscenza della *Metamorfosi* ovidiana (Piramo e Tisbe). Vi saluto affettuosamente anche per Maria Luisa.

Il tuo Mario

Busta mancante.

¹ Angelo Mundula (Sassari, 1934), pur esercitando da anni la professione di avvocato a Sassari (dove è nato e continua a vivere) è noto come poeta, avendo scritto numerose raccolte poetiche, tradotte anche all'estero (*Il colore della verità*, Padova, Rebellato, 1969; *Un volo di farfalla*, Pisa, Giardini, 1973; *Dal tempo all'eterno*, Firenze, Nuovedizioni Vallecchi, 1979; *Ma dicendo Fiorenza*, Milano, Spirali, 1982; *Picasso fortemente mi ama*, Firenze, Nuovedizioni Vallecchi, 1987; *Il vuoto e il desiderio*, Catania, Prova d'autore, 1990; *Per mare*, Padova, Amadeus, 1993). Ha collaborato con importanti quotidiani e riviste nazionali, compreso il foglio del Vaticano, «L'Osservatore Romano», per il quale continua a scrivere da circa vent'anni. Nel 1987 aveva vinto il Premio speciale Dessì.

Ferrara

22 dicembre 1991

Scusatemi se la vostra affettuosa proposta di venire a trovarci ci ha trovati impreparati fisicamente e psicologicamente. Vi avevamo accennato alla venuta di mia cognata. Il problema non era da poco e ne siamo usciti tutti stremati. Lei è subito ripartita e a noi non è rimasto che metterci a letto. Vi dirò, forse, un giorno. Ma vi siamo molto grati del pensiero e a un tempo dispiaciuti. Con l'antico affetto e tanti auguri.

Mario

Cartolina illustrata raffigurante Palazzo Schifanoia a Ferrara, indirizzata a : Prof. Claudio / Varese e Gentile Signora / V.le Volta, 52 / 50131 Firenze. T.p. 23 dicembre 1991.

91

Ferrara

6 dicembre 1992

Carissimi,

stamani, svegliatomi molto presto, prima dell'alba, mi sono messo a recitare le *Odi* e i *Sonetti* del Foscolo. Cosa che mi succede anche per altri poeti. Non ho bisogno di *livre de chevet*, né di accendere la luce. Il pensiero è subito corso a te.

Maria Luisa continua la sua convalescenza, che però ha bisogno di controlli. A parte il trauma psicologico, fisicamente sta bene e ha ripreso la vita di ogni giorno.

A me, per ora, manca la volontà e la forza di vivere *dentro la* letteratura. Sono proprio sbandato e non riesco non dico *a fare*, ma neppure a fermare il pensiero su un tema, un autore, un piccolo progetto. Anche le andate che mi arrivano dalla vita pubblica da tempo mi lasciano sgomento e con un senso di *vanitas vanitatum* di cui è aumentata tutta la storia. Paradossalmente viene da pensare che almeno durante la tirannide scampavamo nella fronda. Ora fa nausea anche la protesta. Ma perdona le scempiaggini.

Auguri di Buon Natale a te e a Fiammetta da Maria Luisa e da me.

Il tuo

Ex[iguus] Barbarus

Busta mancante.

92

Ferrara

13 febbraio 1993

Carissimo Claudio,

rispondo, con tanto ritardo! (e ti prego di scusarmi) alla tua del 15 dicembre. Che mi fece tanto bene. Era la voce dell'amico, anzi la sua voce antica, di sempre. Mi parlavi, fra l'altro, di certe forzature presenti in alcune interpretazioni del Leopardi. Sono d'accordo con te. Con Gianni Venturi¹, venuto a stare qua in via XX settembre, a due passi da casa mia, abbiamo parlato su quanto state preparando per Bassani². Ci rivedremo, dunque, in primavera. Da Venturi ho saputo che Giorgio Varanini³ era morto l'anno scorso.

Ti auguro che il ritorno al nostro Giorgio e alle memorie ferraresi ti dia serenità. Per noi Ferrara, ormai, è molto triste. Ma sorge, a volte, la visione, anzi le visioni del passato, pieno di gioia, di speranza e di attività fiduciosa a dirci che quella vita, molto migliore di questa in tutti i sensi, è sempre dentro di noi e non può essere distrutta. Ci aiuta, anche se il confronto a volte ci abbatte.

Io sbarco il mio lunario con qualche fruttuosa lettura (ho ritrovato e sto leggendo nelle parti un tempo trascurate) il *Giovanni Verga* che Russo mi fece mandare (edizione V 1955) che già cominciavo a collaborare a «Belfagor»⁴. Questa

lettura è un buon pascolo. Continuo a limare mentalmente i miei (alcuni solo) versi in logudorese. Ho spedito giorni fa alla «Grotta della Vipera» due poesie che mi sembra di avere ritoccato in modo felice⁵. Il direttore, Antonio Cossu, che anche tu hai conosciuto, mi pubblica sempre.

Che dirti? Con Essenin: «gli anni van per la buia campagna...»

Ho fatto una 'scoperta', non ridere: che è un dovere verso noi stessi e soprattutto verso gli altri, cercare di essere sereni.

Purtroppo, io sono stato preso da un brutto malanno: che mi abbandono all'ira, dando forti dispiaceri alla povera Maria Luisa, anche se tutti i giorni mi impegno a frenarmi. Si tratta, forse, chissà, di un modo in cui si può manifestare la vecchiaia, che ad alcuni porta calma e saggezza, ad altri questi brutti scoppi d'ira. Ma ne voglio guarire. Disistimo me stesso.

Ferrara è molto, molto triste. Ce ne vorremmo andare. Ma l'impresa spaventa. Per fortuna in questo periodo siamo sommersi da certi impegni pratici, che un po' ci distraggono dai malanni interni. Ma, come tu hai scritto nella tua ultima lettera, «spes ultima dea». Io, ad onta di furori e preoccupazioni di ogni specie, spero sempre e lo dico a Maria Luisa che è tanto abbattuta, anche se riesce a fare tante cose, che poi la stancano molto.

La primavera è alle porte e io recito a me stesso la prima strofa di una canzonetta in sardo, *scritta dallo scrivente*, cioè dal sempre "exiguus barbarus", toccando (è uno spagnolismo: *tocar* cioè suonare) la vecchia cetra degli antenati poeti (nonno Andrea e bisnonno Paolo).

Cando cantat s'alipinta*
mi nd'ischido chitulanu
e ando a abbèrrer su balcone
a sa lughe de su eranu.

Ed ecco la Ferrara che scopersi in una mattina tra nebbia e tenue luce dell'ottobre 1945: ve la recitai in casa vostra (p.zza della Repubblica) e non vi dispiacque:

Le due piccole corti ove s'affaccia
un caprifico al muro che intristisce
d'antica nebbia in fondo alle smarrite
vie sotto le mura smozzicate;
le ignorate chiesette dai rosoni
di pietra grigia, scorte all'improvviso
in un mattino d'ozio; le vetuste
case di cotto che alle umide selci
sottile striscia di lastre congiunge...
queste della romita tua tristezza
sempre amiche sembianze oggi ravviso.

Adios, Adios!

Saluti affettuosi da noi a voi.

Il tuo

Mario
ex - Exiguus Barbarus

Grazie a Fiammetta delle sue care righe di saluto.

Tutti i nostri auguri di serenità e di lavoro.

Bènnidu est s'atturzu,
unu attunzu pioìn (piovoso)
e mi restat de s'istiu
de chigina una punzu
(ecco il *lemma* della mia vita: un pugno di cenere)

*è un uccello, non un epiteto esornativo

Busta indirizzata a: Illustre Prof. Claudio Varese / V.le Alessandro Volta, 52 / 50131 Firenze.
T.p. non leggibile.

¹ Gianni Venturi (Ferrara, 1938), dopo aver fatto le scuole superiori a Ferrara con Claudio Varese si era laureato in Lettere nell'Università di Firenze con Walter Binni, diventando poi Professore di Letteratura Italiana in quella università.

² Si tratta probabilmente del convegno i cui atti furono pubblicati qualche anno dopo con il titolo *Bassani e Ferrara. Le intermittenze del cuore*, a cura di Alessandra Chiappini e Gianni Venturi, Ferrara, Corbo, 1995.

³ Giorgio Varanini (Portoferraio [Li], 1921 – Milano, 1991), professore di Letteratura italiana dapprima nell'Università di Padova e, dal 1964 in quella di Pisa.

⁴ La prima edizione del libro a cui Pinna fa riferimento, Luigi Russo, *Giovanni Verga*, era stata pubblicata a Napoli da Riccardi nel 1920. Per una bibliografia degli scritti di Russo si veda *Luigi Russo: bibliografia 1912-2007 schede e complementi. Con i proemi a Leonardo, La Nuova Italia, Belfagor*, a cura di Antonio Resta, premessa di Carlo Ferdinando Russo, Pisa, ETS, 2007.

⁵ Sul numero 62-63, nella primavera – estate del 1993 della «Grotta della vipera» erano uscite due poesie di Mario Pinna, *Su sonu amigu e Mudis adios*.

Ferrara

1 marzo 1993

Carissimo Claudio,

in risposta a un mio breve saluto ho ricevuto una lettera di Franco da Sassari. Mi dice che nei primi di febbraio ha avuto un pericoloso episodio di ischemia cerebrale fermato a tempo nella clinica medica universitaria, presso i colleghi della quale era intervenuto il figlio Paolo da Ancona con una telefonata, che ha ottenuto l'immediato ricovero appena informato da Franco; con troppo ritardo, deduco dalla lettera parla dei brutti sintomi presentatisi nel pomeriggio del giorno precedente. In ospedale è stato solo 5 o 6 giorni, ma tornato a casa non può uscire per ora.

Franco dice che il fenomeno è stato affine a quello che colpì Beppe, a Cesena, con le conseguenze che sappiamo. Franco è stato sottoposto agli esami clinici più sofisticati, che hanno permesso il ricorso alle cure adeguate: queste hanno evitato la paralisi alla parte destra e la perdita della parola. È apparso dispiaciuto di non averti scritto. Gli ho detto che ti avrei informato io. Egli ti scriverà più riposatamente. Non ci voleva questo malanno anche perché vive troppo solo senza una persona che gli stia accanto continuamente durante la giornata. Il figlio Andrea abita da lui, ma ha il suo lavoro al liceo e lui è un iperteso. Scusa la fretta. Affettuosi saluti a te e a Fiammetta.

Il tuo Mario

P.S. Riapro la busta per dirti che poco fa è arrivata la tua lettera del 22, se non leggo male la data. Ti ringrazio, soprattutto della notizia del tuo arrivo il 12 prossimo. Certo che ci vedremo.

Gianni Venturi incontrato alla stazione di Ferrara (avevamo viaggiato nello stesso treno senza vederci in viaggio, io venivo da Bologna) mi regalò la fotocopia dell'articolo di Anna Dolfi su Macrí in occasione del suo 80° compleanno¹. Giorni fa mi ha telefonato da Firenze dalla casa delle Dolfi per informarmi a nome della ispanista circa un volume in preparazione di bibliografia d'ispanisti italiani². Si continuano gli antichi legami ed è bello e confortante, questo rapporto. Non ti esporre con questo tempaccio: le infreddature si curano stando in casa. Grazie anche a Fiammetta del gentile ricordo, con il nostro più affettuoso saluto.

Il tuo M[ario]

Busta mancante.

¹ Si tratta dell'articolo di Anna Dolfi, *Macrí coscienza del Novecento* uscito sulla «La Nazione» l' 11 febbraio 1993.

² Il libro in questione è il secondo volume di O. Macrí, *Studi ispanici* cit.

Ferrara

7 maggio 1993

Carissimo Claudio,
ci troviamo in grandi difficoltà. Maria Luisa malata. Oggi alle 14.30 dobbiamo uscire per una visita. Per giunta ieri ci ha lasciati in tronco l'aiuto domestica, anche lei per un infortunio familiare. Non so cosa avverrà domani. Mi dispiacerebbe molto non essere presente quando si parlerà dei tuoi libri. Ma devo essere disponibile in casa per ogni esigenza.

Saluti affettuosi a te e a Fiammetta.

Il tuo Mario

Busta mancante.

Ferrara

4 giugno 1993

Carissimo Claudio,

la tua lettera del 24 maggio mi è arrivata il 31, con la notizia della morte di Franco. Tu solo me la hai data. Gli avevo scritto quando non era già più. Infatti Andrea, al quale telefonai appena letta la tua lettera, mi disse che il padre si era spento il 2 di maggio con qualche particolare delle ultime ore prima della fine; e che (in tutto questo tempo!) non aveva avuto il coraggio o la forza di informarmi direttamente. Eppure sapeva dei nostri recenti rapporti telefonici o epistolari molto frequenti. In tutti questi giorni penso sempre a lui e respingo l'idea crudele che egli è *cancellato*; penso anche che Franco aveva sempre avuto, nella vita sensibilità di *sentire* più che di *fare*; invece si era precipitato al *troppo fare* autoschiacciandosi o lasciandosi in vari tempi schiacciare. Ma la nostra fraterna amicizia non sarà cancellata. Ricordo, specialmente, il nostro contubernio in piazza Ariostea, il nostro recitarsi versi alle 2 Torrette, al tavolo ove il Domatore Beppe e il Gran Modesto non sedevano più. E Franco, una sera, dopo cena, in viale Cavour, emise uno dei tanti suoi lamenti: «ohi, Pinna, come siamo soli!!». Ricordi il nomignolo di gemito al quale si divertiva tanto Beppe, che io gli avevo affibbiato? E la ricreata leggenda della signore Didone Sichei?! Da lui molto criticata, perché 'ruppe fede'? Serio e scrupoloso ad un tempo, ma forse più serio. Franco era dalla parte del povero Sicheo. Ma quanti ricordi! L'insperato incontro a Tempio Pausania, fra lui sottotenente d'artiglieria e me, soldato del genio telegrafisti. Rinnovammo i fasti letterari delle 2 Torrette. Per Franco anche una passioncella per una Didone il cui Sicheo era (ufficiale) lì a due passi. L'avventuriola continuò a Sassari dove, per grazia degli dei, riapprodammo, contro la volontà del Marte littorio che ci aveva strappati alla scuola, all'Istituto Magistrale, non più Carducci ma Sebastiano Satta, il cui eroe pastore dorme dal *sapere* poetico «in una bara di cristallo / giù nel mar di Baronia».

Scusa questo pasticcio di *epistolium*, ma ti scrivo scomodo dalla Camera del Lavoro dove mi preparano la dichiarazione del reddito. A te e a Fiammetta i nostri affettuosi saluti.

Mario

Busta indirizzata a: Illustre Prof. Claudio Varese / v.le Alessandro Volta, 52 / 50131 Firenze.
T. p. 4 giugno 1993.

Ferrara

6 ottobre 1993

Carissimo Claudio,

ricevetti la tua lettera che mi parlava dell'incontro di Torino e di Bassani. So

che Bassani mi vuole sempre bene, ma è inutile scrivergli perché non risponde. Egli mi fece conoscere or sono circa cinque anni la Portia¹ al bar Europa dove mi aveva dato appuntamento ogni tanto, una volta, mi telefonava. Ora non più.

Noi siamo stati molto impegnati, soprattutto Maria Luisa, per portare a termine tutte le complicate rifiniture per permettere a Marco di installarsi in un appartamento decente, con tutti i suoi libri; è uscito finalmente dalle strettoie del monolocale in cui è stato costretto a vivere per quattro anni. Gode anche di un giardinetto dove, se vorrà, potrà curare fiori e piante. Insomma, finalmente respira e respiriamo, un pochino, anche noi; forse i suoi problemi rimangono intatti: ma è meglio parlare del problema che congloba tutti gli altri: *non ha un'occupazione*. Ora è molto equilibrato, il che gli permette di darsi da fare. Studia anche molto. In agosto siamo stati una settimana a Viareggio, ospiti di Giuliana, mia cognata. Molto poco in verità, anche perché qui a Ferrara, dovevamo fare i nostri controlli periodici, quelli postoperatori di Maria Luisa e quello mio riguardante la leucosi che mi è stata scoperta or sono tre anni che, in verità, non mi dà nessuna noia ma, data l'età, esige che stia in guardia. Ora attendo quella dell'11 di questo mese.

Purtroppo non mi sono potuto *tuffare*, come avrei voluto, nel tuo gran libro, *Sfide del Novecento*², che per ora, ho appena sfiorato, sia perché troppo materialmente distratto sia per una condizione intellettuale interiore di disorientamento, che mi impedisce di ancorarmi ad una lettura impegnativa. Sento il bisogno di un forte impegno intellettuale che mi dia ristoro e, allo stesso tempo, lo respingo. Spero di uscire presto da questo disancoraggio o, meglio, povertà spirituale. Giorni fa Macrí mi ha fatto la cara sorpresa di una sua telefonata, dopo che gli era capitata tra le mani una lettera di Guillén che gli parlava del suo ritratto critico che pubblicai in «Belfagor». Non può andare a Valladolid per il centenario della nascita del poeta, per le condizioni di salute di Albertina. Vi salutiamo affettuosamente. Conto di riscriverti presto.

Il tuo Mario

Busta mancante.

¹ Portia Prebys, compagna di Giorgio Bassani.

² C. Varese, *Sfide del Novecento* cit.

Ferrara

20 ottobre 1993

Carissimo Claudio,
 grazie delle tue lettere, (dell'11 e del 12) e dell'idea di farmi mandare dalla Linari, che conobbi or sono tanti anni, il diario di Beppe¹. Appena l'avrò letto ti scriverò. Spero che non tardi a spedirmelo.

Concordo pienamente con te su quanto mi dici riguardo a certi eccessi dei bilinguisti sardi, sebbene io creda che non nuoccia culturalmente dare agli allievi delle scuole medie certe informazioni ma altra, e deplorabile cosa, sono le costrizioni di cui tu mi parli. Io penso che la ‘protezione’ dei dialetti e i “provvedimenti” per non farli estinguere debbano essere affidati alla libera iniziativa di chi spontaneamente (come capita al sottoscritto) è portato a usarli scrivendo ad esempio come te, in sardo. Quello che il futuro apporterà di bene (o di male, imbastardendola) alla varietà dei dialetti – anche alla loro fine definitiva – lo sa Dio, cioè non lo sa nessuno, ma in parte si può immaginare. Certo, più un ambiente è chiuso e più le parlate dialettali vivono, anche se fossilizzandosi, con qualche poeta o scrittore nostalgico e, a volte, anche veramente ispirato. Ma è vero che bisogna pensare a non commettere certi errori che danneggiano, più che non arricchiscono, l’insegnamento.

Conto di riprendere al più presto la lettura del tuo gran libro e sono sicuro che mi aiuterà a uscire da questo arenamento. Sento che la mia mente non è spenta, ma piuttosto indecisa, con qualche attacco di nausea, anche di valore per il già fatto ormai inutile.

Mi duole delle tue sofferenze fisiche, che capisco, perché Maria Luisa ne è spesso colpita.

Riguardo, ancora, al mio allarme per la condizione di inoperosità letteraria, acquisto coraggio dal fatto che rifletto molto su tanti problemi della vita e della realtà politica, e mi ritrovo con tanta tristezza, scetticismo e amarezza addosso. Ma... *forza paris*.

Vi salutiamo affettuosamente. A te l’augurio di buon lavoro, per l’impegno tuo di non mollare. Molto interessanti le tue considerazioni sulle bio e autobiografie. Mi trovo a rifletterci spesso.

Il tuo vecchio

Exiguus Barbarus
(e forse un po’ di barbarie fa bene)

Busta mancante.

¹ Franca Linari, figlia di Lelia, sorella di Luisa Dessì, aveva curato in quell’anno, per la casa editrice romana Jouvence, i diari di Dessì (G. Dessì, *Diari 1926-1931* cit.).

Carissimo Claudio,

come ti avevo promesso al telefono ti mando le mie ultime notizie.

Dovrò fare ancora dei controlli che spero diano buoni risultati.

Per il momento ho un motivo di soddisfazione e quasi di felicità. Con il super-aiuto di Maria Luisa procede la revisione delle bozze del nascento libro di

poesie sarde che avranno a fianco la traduzione in italiano. Non so quando usciranno. Devo dire che Tanda ci si è messo di buzzo buono, ma l'editrice sassarese è modesta e procede a piccoli passi. Lui vuole pubblicare anche il mio racconto lungo o breve romanzo. Lo interessano anche i mie racconti. Aveva conservato con cura tutti i manoscritti che gli avevo inviato parecchi anni or sono. Tu e Fiammetta come state? Andrete a Viareggio per Natale?

Qui nebbia, grande nebbia, ma la luce mi viene dal cuore, anche perché Maria Luisa non fa solo una revisione materiale di bozze, ma fa con me osservazioni critiche ravvivanti sul testo sardo e sulle traduzioni.

I miei affettuosi auguri a te e a Fiammetta.

Mario

Busta indirizzata a: Illustre / Prof. Claudio Varese / v.le Volta 52 / 50131 Firenze. T. p. illeggibile. In calce presente un appunto di Maria Luisa Pinna: «Carissimi, / agli auguri di Mario unisco i miei, altrettanto affettuosi. Qualche volta sogno – io che sognatrice non sono mai stata – una serena, quieta conversazione a quattro, parlando del futuro: e solo di noi. / Affettuosamente / M[aria] Luisa».

99

Ferrara

27 febbraio 1995

Carissimo Claudio,

riesco a scrivere discretamente e, contrariamente a un mese fa, a rileggere con occhiali più lente la mia scrittura. Spero che tu ti sia ripreso da quella stanchezza anche gambe di cui mi dicevi al telefono. Abbiamo, anzi, Maria Luisa ha finito con le prime bozze che partiranno per Cagliari fra qualche giorno.

Ho saputo da Tanda che nella bella collana della editrice Edes, da lui diretta, i miei versi in sardo logudorese usciranno assieme alla inedita *Eleonora d'Arborea* di Beppe¹. Il che mi ha dato una grande gioia.

Se non è di disturbo per te e Fiammetta vi prego di vedere, con comodo, se si trova sempre da voi un mio dattiloscritto dal titolo: *I giorni di Marinispa* ed eventualmente di spedirmelo. Grazie. Col nostro abbraccio

Mario

Busta mancante.

¹ Nel 1995 era stata stampata ristampata l'*Eleonora d'Arborea* (Sassari, Edes, 1995).

100

Ferrara

4 dicembre 1995

Carissimo Claudio,

ieri sera ho telefonato a Roma e ho parlato a lungo con Luisa, da cui ho saputo che l'anno scorso è *rinato* Giuseppe Dessì Fulgheri, figlio di Francesco! Ho alzato mentalmente il calice ai due Giuseppe, pensando, naturalmente molto al primo, del quale, a quanto dice Luisa, deve essere uscita, nei tipi della Edes (edizioni democratiche sarde) di Sassari la *Eleonora d'Arborea* un tempo edita da Mondadori e che la Giunti di Firenze ambiva ripubblicare; ma poi Luisa, dopo tanto insistere di Tanda e previo consenso anche di Francesco, ha accettato il contratto della Edes, che offriva le stesse condizioni della Giunti. Ma la Edes non ha ancora mandato le copie dovute agli eredi. Perciò Luisa non è certa al cento per cento che la *Eleonora* sia già uscita. Lei mi ha detto anche che nel convegno di Cagliari per la celebrazione del 10° anno di vita del Premio Dessì, Tanda ha parlato della *Eleonora*.

So che Antonio Romagnino era molto impegnato a parlare di te. Se pubblicheranno i consueti *Atti* speriamo di saperne di più.

Arrivederci presto a Ferrara. A te e a Fiammetta il mio saluto affettuoso.

Il tuo Ex-Exiguus Barbarus

P.S. Questa grafia non è la mia vera, ho dovuto adottarla perché quella curva natami nelle scuole elementari, di cui ero fiero, mi costringeva a scrivere con curve enormi dall'alto in basso. Di quella attuale mi vergogno. Spero che il prof. Grande che viene qui alla SALUS e che vedrò fra breve, mi cambi le lenti e possa anche scrivere a macchina.

Busta mancante.

101

Ferrara

3 febbraio 1996

Carissimo Claudio,

nella pagina accanto trascrivo una sonata a quattro mani che Franco ed io nel luglio 1943 (lui sottotenente di artiglieria, io soldato del genio telegrafisti, non ricordo bene se prima o poco dopo il fatidico 25 luglio, componemmo in una trattoria, che riproduceva un po' Le due Torrette, a Tempio Pausania. Pensavamo agli amici lontani. La sonata è saltata fuori nei giorni scorsi da un vecchissimo libro. I due poeti amici, nel comporla, pensavano soprattutto a te.

Separarci da te fu gran sventura

Sonata a due mani di Franco Dessì Fulgheri e di Mario Pinna
(versi dispari miei, versi pari di Franco)

Ora cantano i galli di Gallura,
balzando sulle cime illuminate,
le notti son da Sirio inargentate,
separarci da te fu gran sventura.

O soave amicizia, o dolce e pura
concordanza d'immagini sgorgate
dall'anima che sogna, già rinata
vaghe speranza, finché il tempo dura.

La nebbia sfumerà, sì, come allora
sfumava nelle sere emiliane
pigri giardini oltre i cancelli chiusi,
così che se nell'anima rimane
un barlume di sogno, i cuor delusi
da amicizia e d'amor non sono ancora.

Un abbraccio a te e a Fiammetta

Mario

Busta mancante.

LETTERE DI GIUSEPPE DESSÍ A MARIO PINNA

Ravenna

31 luglio 1951

Carissimo,

credo che tu abbia interpretato male la mia lettera. Non mi sono indispettito e non ho fatto minacce. Ero solo spiacente che tu, dopo avermi sempre comunicato i progressi della composizione delle tue poesie in lingua sarda, e avermi detto dei tuoi progetti di partecipare al premio di Cattolica¹, anzi dopo aver sollecitato il mio intervento presso Russo² (se non erro si fece assieme un viaggio proprio per ristabilire i contatti con R[usso]) avessi mandato direttamente a Calamandrei il fascicoletto dei *Canti* che io non conoscevo ancora per intero, solo per il fatto che il prof. Mossa ti aveva manifestato la sua ammirazione.

Tu mi scrivi che Calamandrei saprà bene a chi mandare le tue poesie per la scelta, e che, comunque, se non venissero pubblicate, sarebbe il «Ponte» a perderci.

Io non ne dubito, ma comunque son cose che è meglio non dire.

Ora io ho qui le tue poesie. Me le ha mandate Tumiati, dicendo che non può giudicarle, come è ovvio, e come io ben sapevo. E aggiunge: «vedi tu se è il caso di scegliere una o due liriche, preferibilmente *brevi!*».

Dopo quanto è accaduto, e soprattutto dopo quanto hai scritto, io non desideravo più fare la scelta. Non posso farla, come l'avrei invece fatta prima con tutta tranquillità. Perciò ti sarei grato se volessi indicarmi tu stesso quali o quale lirica inviare alla redazione del «Ponte» per la pubblicazione. Ti comunico che, dei racconti, verrà pubblicato *La mamma del sole*.

Affettuosi saluti dal tuo

[Dessì]

Busta mancante.

* Le due lettere di Dessì che qui trascriviamo sono la brutta copia delle lettere originali inviate a Pinna, che abbiamo ritrovato nel Fondo Dessì alla schedatura d'archivio GD. 15.1.min.50.

¹ Il Premio Cattolica fu il primo concorso letterario dialettale del dopoguerra e si tenne per la prima volta nel 1951. Era presieduto da Luigi Russo e facevano parte della giuria Salvatore Quasimodo, Antonio Piromalli, Lanfranco Caretti, Eduardo De Filippo, Filippo Fichera e Giulio Trevisani.

² Luigi Russo (cfr. la lettera 36 a Dessì, nota 7), che era a capo della giuria del Premio Cattolica.

³ Francesco Zedda, professore di Lettere, nato a Cagliari nel 1907, partecipò al concorso in qualità di consulente linguistico delle poesie in dialetto sardo.

Roma

1 luglio 1970

Mio caro Pin,

ti chiedo scusa se, dopo tanto tempo, mi rifaccio vivo (è proprio l'espressione giusta) portando il rotolo, di un sogno sotto il braccio. Il sogno è fresco di giornata

e appartiene al genere 'bindolo, orto, patate cotte sotto la cenere, memoria rosegada dalle ponteghe, nomi conservati in una vecchia scatole di fiammiferi, anzi di *fulminanti*, nomi di luoghi, nomi di persone, unico mezzo per andare alla ricerca del tempo perduto'; perché stridono come grilli nel buio, mentre la vecchia zappa appesa alla stanga del bindolo con uno spago squilla a ogni giro della bestiola che gira con gli occhi bendati, le delicate palpebre protette dal vecchio straccio di imballaggio.

Nel sogno la Sardegna era più che mai rugosa, arida, coperta di polvere e silenziosa. Io ero scalzo e sentivo il rumore lieve dei miei piedi nella polvere, e camminavo, camminavo appoggiato al bacolo storto nel quale avevo inciso col coltello alcune tacche per ricordarmi gli ultimi avvenimenti: nel 1968. Sofferto ben nove crisi stenocardiche? Bevuta una sola bottiglia di acqua vite, presi al laccio due conigli che mi mangiavano i cavoli, venduto alla fiera di S. Antine il ciuchino Bartolomeo e comprato Beniamino, di antica razza faraonica. Bianco di pelo e mezzo spelato; annata cattiva; poca acqua e molto vento, come rileva il colonnello in pensione Edmondo Bernacca, astrologo di stato e nostro vicino di orto, grande coltivatore di melanzane e radicchi ed estimatore del ciuco faraonico, Bartolomeo; ma come anche noi con i nostri sensi stiamo constatando, senza ricorrere, come fa lui infantilmente ai cosiddetti strumenti scientifici, ossia termometri, palloni sonda, barometri e altre cianfrusaglie scolastiche di altri tempi.

Ma veniamo al sogno senza dilungarci oltre. Spinto da malinconia io andava un giorno cercando di ritrovare i sepolcri dei miei avi Fulgheri di Nepomuceno, che sapevo essere, in numero di settantacinque sepolti in una collinetta nel salto di Oschiri. Portava nella mia tasca pastorale alcune patate dello scorso anno, di quelle ottime, tedesche, da te munificamente donatemi in occasione del mio compleanno e che io aveva giudiziosamente serbato in luogo acconcio e segreto. Portava nella '*munciglia*' o tasca che dir si voglia anche il coltellino di Pattada, alcuni sigari neri di quelli che servono anche per trasmettere comunicazioni a distanza secondo l'uso de' popoli asiatici e particolarmente dei Sumeri, parte dei quali messisi per mare e perduta la memoria e l'orientamento furono poi chiamati pellirosse e scambiati per selvaggi. Di questi sigari neri, detti anche 'sardi' in memoria dell'antico e piccolo regno di Sardegna, io uso fumarne uno al giorno, anche se non vi è bisogno di segnalazioni speciali. Stanco e disidratato camminavo per l'arida brughiera coperta di stoppie e di pruni, *con la cistifellea piena di bile* e la vescica gonfia di gialla orina sotto le budella misteriose e imperscrutabili, alle quali cerco di non pensare dopo l'ultima visita (detta rettoscopia) praticatami dall'Illustre Prof. Luminari con l'aiuto di tre sue graziosissime e giovani infermiere etrusche, delle quali io molto mi vergognai. Ma trattavasi di scoprire le cause di un'emorragia intestinale, che per due lunghi mesi mi afflisce ultimamente, così che io dovetti, in presenza alle graziose vergini, assumere tutte le sconce posizioni volute dal medico, il quale, nel frattempo esplorava le mie violette budella con scientifici o forse solo scolastici strumenti sempre aiutato dalle vergini, le quali non si vergognavano di toccare con le loro manine i miei disidratati e pallidi genitali, un tempo gioia e conforto della regina d'Etiopia, la

quale li apprezzava come frutti di un fertile orto cantando dolci canzoni. Tempi lontani, passati, di pesanti nebbioni che nutrivano d'acqua la terra e i vegetali.

Camminavo dunque nella nostra arida terra isolana cercando la forata collina, e finalmente ecco che vi giunsi. Bastava un tenue soffio di vento a sollevare la polvere in cui sassi e terra eran ridotti? Con *detriti* di ossa umane gialline o color ruggine. Vi erano anche piccole buche, in cui stavano seminasposti orciuoli contenenti le ossa dei Fulgheri Nepomuceni, con il nome scritto in caratteri greci e il ritratto essenziale del defunto, ognuno ben riconoscibile con il naso triangolare come nei disegni di Stenberg. Io presi alcuni orciuoli e li scossi ascoltando il rumore delle schegge ossee. Ma presto mi stancai e cominciai a contare le urne, che non eran confortate né dal canto delle Parche né dai cipressi. Si udiva solo il sibilo del vento tra i rovi disidratati simili a filo spianto. Contai accuratamente le urne risalendo verso la cima della collina dove era una cappelletta in cui un pastore vagabondo aveva chiuso una decina di magri agnelli disidratati. Contai in tutto settantaquattro urne. Nella 75^a non c'erano detriti di ossa ma solo un po' di polvere e un vecchio odore di timo secco. Ma c'era scritto su il mio nome e disegnato il mio ritratto sempre alla solita maniera elementare e irrispettosa. In conclusione, io solo mancavo dal cimitero dei Fulgheri Nepomuceni. Avrei voluto togliermi dal costato la cistifellea e versarvi la bile perché quell'arido vaso se ne imbevesse, in mancanza d'altro. Ma il torace era ermeticamente chiuso e impossibile raggiungere il taschino interno della cistifellea violacea.

Se fu peccato quello che accadde dopo, spero mi sia perdonato dalla necessità. Sentii l'ordine perentorio mussoliniano della mintio imperiosa, altro termine medico che ho imparato in questi ultimi tempi, e feci appena a tempo a sbottonarmi. Orinai con estrema soddisfazione nella mia urna vuota, e sentii l'antico vasi imbibirsi del liquido con un ronzio di api. Era pure quello un modo di ribellarsi alla disidratazione ormai totale del globo terrestre (non più, ahimè terracquee!), un inizio. In qualche lontana piaga del cielo si stava formando una nuvoletta. Poco dopo mi risvegliai nell'orto, all'ombra del bindolo stillante d'acqua, e in quello sgocciolio sonoro e multiforme che non accenna mai a cessare, mi sentii riavere.

Hai visto che sul muro di cinta del nostro orto ci sono ancora i manifesti del P.S.I con la foto del ministro Preti. Tiene il pugno alzato all'altezza dell'orecchio e proclama: «Nessuna tregua agli evasori fiscali!» Sotto c'è scritto: Proibito ridere. Ti ricordi quella volta che, a Ferrara, a momenti ci picchiavano perché ci era venuto da ridere davanti ai quadri del re, di Badoglio e della buonanima di Mussolini? Come sono cambiati i tempi! Peccato solo che ci siano in giro foto di tipi buffi come il ministro Preti e, peggio ancora, per noi ortolani, questa disidratazione universale.

Scusami per queste corbellerie stile via dei voltini, e abbiti un abbraccio dal tuo antico e disidratato

Pepè le Mokò

Saluti anche a Maria Luisa e ai ragazzi da me e da Luisa.

APPENDICE

ALLEGATI ALLE LETTERE A GIUSEPPE DESSÍ

Allegato 1

[La poesia in sardo *Memoria de istiu*, la relativa traduzione in italiano e la traduzione in dialetto logudorese di *Ultimo quarto* di Ungaretti erano originariamente allegati alla lettera 48 inviata da Pinna a Dessí il 22 luglio 1951]

Memoria de istiu

M'ammento chi sas hetiat vidia
cuadas in su trigu già messadu
e chi su coro pro issas timiat
su ardianu accurzu infusiladu.

'Turture' naraia 'non t'assuccones
si ti che fatto olare abboghinende;
mezzus un'attreghentu chi olende
ti che gittat a rios chena pessonnes'.

Sos carros passaiant pianu pianu,
gàrrigos de mannugios indeorados,
minnannu in s'arzola dae manzanu
chito chito sos boes reposados

prendiat a su giuale e de granitu
'e Limbari una pedra cum sa sogà
lis hetia trazzare e in cussu impittu
issos pariant cuntentos. Eo in fora

sèttidu in s'umbra de nunu cubone
sos hetia vidia impiuerados
in unu furione 'e pazzà: armados
diaulos pariant de furcone.

Isse, minnannu, a tottu s'ogiu prontu,
cum sa berritta in conca troffigiada,
pariat puddu in su puddalzu e contu

teniat de onzi passu in sa leada.
 De sos puzones timiat piùs sa zente,
 timiat sas poverittas pedidoras
 chi a s'accucca accucca 'eniant comente
 tortures a furare trigu. S'ora

de mesudie fit sa pius gosada:
 beniant feminas dae sa idda prontas
 cum s'ustu, 'e maccarones e seadas
 ischiscioneras gighiant in conca.

Tando eo mi seia cum minannu,
 mandigaiamus dae unu piattu;
 isse mi hetiate: 'Fizzu, occannu
 pagu hat a hetiatere su sedattu'.

Ma eo muntones de trigu idia,
 carros pienes a s'horreu destinados
 su lamentu 'e minnannu mi pariat
 unu 'e cuddos diccios de contados.

Onzi annu fit su mantessi lamentu:
 'S'annada mala Deu nos hat dadu,
 pro nos mantener sempre in pensamentu'.
 Su coro sou fit troppu attaccadu.

Non perdoneit ma né a puzzones
 né a poveras chi eniant pro ispigare,
 non s'ammenteit de se riccu epulone
 chi deveit a Lazzaru giamare.

Sos boes trazzaiant pedras mannas,
 sa pazza olaiat cum su entu,
 su coro sou non fit mai cuntentu,
 ca hetiate de trigu una muntagna,

una muntagna manna che su mundu,
 chi a sas nues ch'esserat alciada,
 chi 'e sa terra iderat su profundu
 comente cudda chi si fit bisada.

Mario Pinna
 Lingua sarda del Logudoro

Memoria d'estate

Ricordo che le tortore vedevo
nascoste in mezzo al grano già mietuto
e che il cuore per esse temeva
il guardiano vicino armato di fucile.

‘Tortora’, dicevo ‘non spaventarti
se ti faccio volar via gridando:
meglio uno spavento che a volo
ti porti a fiumi senza gente’.

Passavano i carri lenti,
carichi di covoni dorati;
il nonno nell’aia la mattina
per tempo i buoi riposati

legava al giogo e di granito
del Limbara un masso per mezzo della soga
a loro faceva trascinare e in questo lavoro
essi sembravano contenti. Io in disparte

seduto all’ombra di una capanna
gli uomini vedevo impolverati
in un turbine di paglia: sembravano
diavoli armati di forcione.

Egli, il nonno, a tutto l’occhio pronto,
con la berretta in testa attorcigliata,
sembrava gallo nel pollaio e conto
teneva d’ogni cosa nei dintorni.

Del mezzogiorno era la più goduta:
venivan donne dal paese pronte
col pranzo: di maccheroni e schiacciatelle
grandi zuppiere portavano in testa.
Allora io mi sedevo accanto al nonno;
mangiavamo dallo stesso piatto.
Egli mi diceva: ‘Figlio, quest’anno
poco avrà da lavorare il setaccio’.

Ma io mucchi di grano vedevo,
sacchi pieni al granaio destinati,

il lamento del nonno mi sembrava
uno di quei detti da fiabe

Ogni anno era lo stesso lamento:
'La mala annata Iddio ci ha dato
per tenerci sempre in pensiero'.
Il suo cuore era troppo avaro.

Non perdonò mai né ad uccelli
né a povere che venivano per spigolare,
non si ricordò del ricco epulone
che poi dovette Lazzaro chiamare.

I buoi trascinarono pietre grandi,
la paglia volava via col vento,
il suo cuore non era mai pago,
avrebbe voluto di grano una montagna,

una montagna grande come il mondo,
che alle nubi fosse salita,
che della terra avesse visto il profondo,
come quella che s'era sognata.

Interpretazione di Ungaretti

Luna,
puma 'e chelu,
luna chi a pagu a pagu ti consumas,
fatta quasi unu velu
de immortale siccura,
forsi che gighes dae sa terra 'e puras
animas un'alenu?

E a sa pallilda ite hant a narrarer mai
sos tintirriòlos dae sas pera ruttas
de su teatru antigu,
sas crabas in su 'isu,
e intro 'e fozzas mortas
che in fumu pasadu,
isse chi mai non s'est istraccadu

cristallinos lamentos de cantare
su rosignolu?

Mario Pinna
Dialetto sardo del Logudoro

Allegato 2

[Trascrizione della poesia *La sombra dolorosa* di Julio Herrera y Reissig con relativa traduzione in dialetto logudorese di Pinna, originariamente allegati alla lettera 110 del 2 maggio 1967]

(Trascivo a memoria, a scuola. Scusa qualche correzione. Spero che il testo ti sia chiaro)

Gemían los rebaños. Los caminos
llenábanse de lúgubre cortejos.
Una congoja de olicaustos viejos
ahogaba los silencios campesinos.

Bajo el misterio de tus velos finos
evocabas los símbolos perplejos;
hierática, perdiéndate a lo lejos
con tus húmedos ojos mortecinos.

Mientras, umidos por un mal hermano,
me hablaban con suprema confidencia
los mudos apretones de tu mano,

manchó la soñadora transparencia
de la tarde infinita un tren lejano
aullando de dolor hacia la ausencia.

Traduzione letterale

Gemevano gli armenti. I cammini
riempivansi di lugubri cortei
un'angoscia di olocausti antichi
soffocava i silenzi campestri.

Sotto il mistero dei tuoi veli fini

evocavi i simboli perplessi;
ieratica ti perdevi lontano
coi tuoi umidi occhi smorti.

Mentre, uniti da uno stesso male,
mi parlavano con suprema confidenza
le mute strette della tua mano,

macchiò la sognante trasparenza
della sera infinita il treno lontano,
ululando di dolore verso l'assenza.

Allegato 3

[Poesia in logudorese di Pinna, con dedica a Dessì, allegata alla lettera 113 del
29 dicembre 1972]

A Beppe, pensando alla nostra vecchia Parte d'Ispi
Mario

Accordos

Su monte est biancu de nie,
su chelu est cobertu de nues,
su coro, si pensat a tie,
che rocca dae altu nde ruet.

Su chelu ischintiddat de oro,
sa notte est drommida in su mundu,
non narat sas cosas su coro
chi gighet cuadas in fundu.

Su riu iscurret pianu,
in s'oru sos alvures pasan,
si non t'istringhei sa manu
su coro sas laras ti basat.

Su entu carignat sa terra,
sa terra est amiga 'e su sole,
s'amore in pectus s'inserrat,
in pectus su coro mi dolet.

Ahi, forza de rios e mares,
 ahi, forza de abbas e bentos!
 Sa mente pro ismentigare,
 si coro est pro sos ammentos.

Bidei sos veranos lughentes,
 bidei sos istios brugiados,
 su coro ti giamat, sa mente
 li narat: sunt sonnoss passados.

Allegato 4

[Traduzione di Pinna in dialetto logudorese di tre poesie di Antonio Machado raccolte in *Soledades*, allegate alla lettera 120 del 25 settembre 1976]

Soledades, XI

Eo m'iso sempre caminos
 de sa sera. Sos montigios
 dorados, sos pinos virdes,
 sos chercos impiueràdos!...
 Ue su caminu at a dare?
 Eo canto, viaggende
 cantu sa sèmida est longa...
 -Sa sera est già finende-.
 'Intro su coro gighia
 's'ispina 'e una passione;
 'mi nde la oghèi una die:
 già no sento piùs su coro.'
 E su campu unu momentu
 istat, mudu e iscuru,
 pensende. Sonat su entu
 in sos ostialvos de su riu.
 Sa sera piùs iscùrigat;
 e su caminu chi andat
 che colora, appenas biancu,
 si confundet e iscumparet.
 Su cantu mei torrat a piànghere:
 'acuta ispina dorada,
 'si ti podèrè proare
 'che giàu in su coro intrada'.

*XLVI**(Sa noria)*

Sa sera moriat
 trista e impiuerada.
 S'abba cantaìat
 sa simplize istrofa
 in sos caldarones
 de sa noria lenta.
 Sonniat sa mula,
 povera mula ezza!
 umpare cun s'umbra
 chi sonat in s'abba.
 Sa sera moriat
 trista e impiuerada.
 Eo no isco cale nobile,
 divinu poeta,
 unèt a sa tristura
 de sa roda eterna
 sa dulce armonia
 de s'abba chi sònniat,
 e ti coberzèit sos ogios,
 povera mula ezza!...
 Ma isco chi fit unu nobile,
 divinu poeta,
 unu coro maduru
 de umbra e de isciencia.

LXXVIII

E at de mòrrer cuntégus su mundu incantadu inùe s'ammentu custodit
 sos alenos piùs puros de sa vida,
 s'umbra bianca de su primu amore,
 sa oghe ci ti enzèt a su coro,
 sa manu chi cherias trattènnere in su sonnu,
 e totos sos amores
 chi arrivèn a s'anima, a su chelu profundu?
 E at de mòrrere cuntégus su mundu tòu,
 sa vida de unu tempus, in ordine tòu e nòu?
 Sas incudines e sos crisolos de s'anima tua
 trabaglian pro su piùere e pro su entu?

[Poesia in sardo, di Pinna, allegata alla lettera 121 del 30 ottobre 1976. La nota è dell'autore]

Sa paristoria de sa craboledda

Sa paristoria antiga
de sa craboledda
babbu mi contaìat
onzi sera.

Sonzi prìnzipes fin duos,
unu onu, unu malu,
su malu su frade occhèit
unu manzanu.

Pro invidia 'e sa craboledda
li dèit morte
e sutta de paga terra
che lu ponet.

A pagu a pagu inìe
una prammaèra
bi naschèit e onzi die
fit piùs bella.

Sa rèina andende
Sola in sos campos
una olta bidet tremende
sos bellos ramos

De sa prammaèra crèschida
subra sa tumba
e una oghe nde èssit
de criadura:

'Toccamì, toccamì, mammighedda mia,
pro sos bonos annos che Deus ti diat,
pro sos bonos annos che Deus t'at dadu.
Inùe ch'est sa craboledda mia?
Mortu m'at frade meu su malu'.

Sa mama chena nàrrer
nudda a nisciunu

torrat a domo e pianghet
cun tantu luttu.

Che gighet su fizu mannu
a sa campagna
pro chi tocchet cun manu
sa bella pramma.

E sa matessi oghe
de su frade
dae sutta terra rispondet
pro l'accusare.

Benit su re e sa zente
de su palatu
e sa pramma lughente
nde an irraigadu.

Nde essit su prinzipe bellu
che unu eranu,
sa craboleda dae su cuntentu
li linghet sa manu.

Su prinzipe malu si che fuèit
in su buscu
e dae cussa die no lu idèit
piùs nisciunu.

Nota. 'Prammaera', dalla base 'pramma' (palma) è nato dallo spagnolo 'palmera'. Ma nel mio paese c'è differenza tra 'pramma' e 'prammaera'; questa è la palma che quand'ero bambino arrivava in paese per il sabato santo; non un piccolo cespo ma una pianta grande e alta, dalle lunghe larghe foglie di un verde tenero e pallido quasi sconfinante sul bianco, che i preti reggevano sull'altare mentre celebravano la resurrezione. Per tanti anni io ho collegato il suffisso 'aera' ad aria, quasi per esprimere la crescita della palma all'aria e alla luce e il richiamo che la sua snella bellezza faceva appunto di quegli elementi. Solo stamani, nello scriverti, ho intuito che per me, accanto a questa poetica etimologia, si è rivelata quella linguisticamente incontrovertibile. Ma come farò a dimenticare 'sa prammaera' della mia infanzia, che mi riempiva di luce i pensieri e che ho sempre pensato in quella sua atmosfera di crescita, che domina nell'aria e che dall'aria e dalla luce attinge la sua bellezza trionfante che ben si addice a quella Resurrezione che in quegli anni lontani era festa e letizia del primavera?

Allegato 6

[Poesia di Pinna in logudorese dedicata a Dessì e allegata alla lettera 123 del 28 febbraio 1977]

A Beppe, con affetto

Su coro solitariu,
sa passizzata amiga,
in s'ora chi s'ischidat
unu entu contrariu,

sunu sa meighina
chi s'anima ti salvat,
sa mente tua esaltat
e caminas, caminas.

Mario Pinna

MARIO PINNA

*TESTI INEDITI**Le campagne*

Alla campagna ci si affeziona sempre, anche quando non è la campagna della nostra terra. Spesso, lontani dal luogo dove siamo nati, riusciamo, grazie alla campagna, a conciliarci con la città non nostra. La campagna straniera comincerà presto a piacerci, perché ci aiuterà a pensare alla nostra campagna, quella che ci porteremo sempre con noi, a somiglianza della quale siamo fatti. Da essa derivano le nostre malinconie, quando infanzia, adolescenza e giovinezza non abbiano avuto altro sfondo ai propri pensieri fantasticherie, se non colli, pianure e monti. La città nuova dapprima può essere anche tutta odiosa; poi ci sentiremo stranieri e proveremo angoscia più in certi quartieri e vie, che in altri; finché un giorno, spinti da inquietudine, capiteremo sopra uno spalto verde e vedremo la campagna aperta e sentiremo un richiamo, sia pure ancora così straniero, che esso nutrirà in noi, assieme alla sua vaga attrattiva, un resto di diffidenza. Vedremo passare, da quel limite elevato della città, ad una distanza fatta quasi remota dal nostro particolare stato d'animo, uomini avvolti in un silenzio, assorti in una noncuranza, che ne saremo scoraggiati e torneremo in città più tristi. Un altro giorno, spinti dal nostro bisogno di pace, ci spingeremo finalmente fino alle strade suburbane e, oltre queste, ci avventureremo, proprio come chi vuole scoprire nuovo mondo ed anche perché, quel giorno, saremo forse più tranquilli e quel silenzio della campagna a immaginarlo non ci avrà fatto più paura. Dopo ognuno di questi vagabondaggi le strade che dalla campagna, verso sera, ci riporteranno alla camera solitaria, ecco che saranno sempre più nostre e ameremo tornare sempre per esse, poiché ci starem creando l'ambiente familiare di cui l'uomo ha bisogno per attendere al suo lavoro in pace. La campagna sarà la medicina al nostro esilio e la scopriremo giorno per giorno, così che dalla passiva tristezza saremo passati ad una attiva, sebbene idillica, avventura quotidiana e le stagioni che seguiranno l'una all'altra, rafforzeranno la nuova alleanza col vincolo degli aspetti di natura, il cui avvicinarsi, prima straniero, ora è già entrato in noi e si compie, ad ogni istante, idealmente.

Con questa sicurezza, con questo pieno possesso di me, derivante, come linfa, da nuove radici, dopo l'astenia del trapiantamento, mi sono accinto a guardare le campagne della città dove sono venuto ad abitare, queste campagne intersecate da canali che alla mia terra arida e nuda sembrerebbero fiumi miracolosi. E sono sempre verdi queste campagne, né l'estate brucia come fa quella dove io sono nato. Nelle sere ventilate gli alberi e le rive sono nitide, come quando è spiovuto e le foglie, contro il sole, hanno verdi e tenere trasparenze. Nel silenzio della sera, le gallerie tra i lotti delle alte canapaie sono piene d'ombra e dilungano dando al viandante che guarda dall'alto della strada quasi un senso di foresta. Le spalliere di queste piantagioni, formate dai puliti e agili steli, sorti in fila rigorosa, sono di un verde chiaro e danno l'impressione di grandi tagli decisi e netti operati in quel fitto mareggiare. Tra spalliera e spalliera appunto corrono quelle opache gallerie che invitano a scendere dalla strada maestra giù per la ripa e a passeggiare sull'erba rasente le alte pareti che salgono ogni giorno più, grazie allo straordinario potere di crescita che hanno queste piante. Se un movimento di brezza trascorre questo mare, è come un dolce fluire e rimescolarsi di ondose piume. Quasi ci aspettiamo che qualche nuvoletta verde, vaporata dal tenue ribollimento, si levi leggera nell'aria. Ogni tanto, a rompere quel fitto alto, si apre un tratto di terreno falciato che dà respiro alla strada, spesso costretta tra le pareti della canapaie, di mezzo alle quali i pioppi si levano per svincolarsi dalla stretta e paiono affondare in quel verde che li imprigiona.

Me ne stavo una mattina ad un bivio, a guardare la parete di una canapaia illuminata dalla luce radente del sole che traeva dal verde chiaro toni d'oro e accendeva qualche fogliolina ingiallita, quando sentii alle spalle una voce che proferiva un cordiale saluto. Non dubitai che il saluto fosse indirizzato a me e mi voltai. Un contadino, dalla faccia arguta e sorridente, col cappello abbassato sugli occhi, veniva verso di me, fermo all'inforatura del bivio. Procedeva sicuro e contento, ma al mio saluto si fermò e accennò, come con vecchio amico, alla giornata fresca, veramente invitante alla campagna, poi disse – Oggi è il giorno di San Leo, il santo di V...

- Gli fanno una bella festa a V.? – chiesi.- Fece un gesto come a dire che più bella non si poteva immaginare. Salutò e proseguì. Quel contadino era lieto. Questo lo arguivo dalla cordialità con cui mi aveva salutato, propria dell'uomo che, nella buona fortuna, sente il bisogno di manifestare agli altri la sua contentezza. Appena fu passato cercai di mettere in relazione l'accento alla Festa di San Leo colle opere della campagna. Certamente quell'uomo non era né un pazzo né uno stravagante. Un'aria di intelligenza appariva anzi nel suo volto e aveva in mano degli arnesi che lo mostravano diretto verso un preciso lavoro. Senza dubbio, io dicevo, è un uomo che qui si sente a casa sua. Poi seppi che il giorno di San Leo la canapa è pronta per essere tagliata.

[Era l'alba, quando saltai...]

Era l'alba, quando saltai dal mio letticciuolo posto nel vestibolo. Mi ero svegliato d'improvviso, come in una dolce inquietudine. Gettai giù le pelli di montone che mi permettevano di passare le notti all'aria aperta. Ormai mi ero abituato a questo, vivendo nella solitudine. La mia salute ne era stata corroborata. Non sternutivo più e non avevo brividi, come le prime volte. Avevo cominciato questo esercizio colle prime notti di primavera, nella grande villa dagli ampi porticati, sostenuti da bianche colonne doriche, che in quella stagione nessuno abitava.

Prima di addormentarmi (andavo a letto assai presto) guardavo, nelle quadrature delle colonne, le stelle che tremavano nella notte. Era un piacere, reso più dolce e rasserenante dalla mia perfetta lontananza dagli uomini. Non mi addormentavo subito, ch  la singolarit  della mia nuova vita me lo impediva e mi costringeva, specialmente nelle ore notturne, a considerarla con una certa meraviglia. A volte sentivo come una paura, che subito svaniva, appena la bellezza della notte stellata entrava in me. Mi aveva appunto indotto a cercare quella dimora soprattutto il desiderio di rimettermi a guardare le stelle e ad aspettare l'alba, della cui vista per tanto tempo non avevo pi  goduto.

Ero arrivato a un punto della mia vita in cui un'aridit  mortale aveva quasi spento in me la fantasia. Ormai accettavo tutto e la citt  non mi opprimeva pi . O, per meglio dire, mi opprimeva tanto, che la convinzione di non potermi pi  risollevarmi era entrata in me come l'accettazione di una sorte disperata. Forse il mio stato di completa sfiducia era dovuto anche alla lunghezza eccessiva dell'inverno. Persino il ricordo del sole pareva svanito in me e ci  che mi prometteva la fine di una giornata fradicia e fosca. Cos  ch'era cessato in me ogni ardore di iniziative, quella virt  che in altri tempi, alla sera, quando stavo per coricarmi, faceva sorgere dal fondo del mio animo un desiderio, simile a una vaga preghiera, che il sonno fosse continuo e fermo, senza veglie tormentose, per risentire, al mattino, la freschezza della vita e la gioiosa volont  di intraprendere cose nuove e giovanili. Mi addormentavo senza speranza e il sonno, che un'opaca stanchezza mi offriva, era come un cibo messo innanzi a un disappetente. Questa funzione della vita non mi appariva pi  come una cosa pura e sacra, ma come una lenta pena, intessuta di veglie frequenti, non confortate da pensieri n  immaginazioni, nelle quali la bramosa ricerca del riposo rendeva il mio sonno pieno di sogni monchi; e al centro di questi era sempre un senso di stanchezza o una parvenza d'incubo, cos  che al mio animo era sempre presente, nello stato di sonno, la certezza affannosa della sua breve durata.

Adesso ero salvo. Ma a mano a mano che il tempo mi allontanava dal grigio di quella mia vita passata, consideravo, come in un postumo terrore, il pericolo di irreparabile rovina che allora avevo corso. Nei primi giorni d'ebbrezza del mio ritiro nella villa deserta, lo smorto passato era come sparito dalla mia memoria. Mi ero tutto immerso nelle cose chiare e fresche che mi circondavano: le acque, il cielo, gli alberi e l'erba. Sui tronchi il musco, dopo la pioggia, al ritor-

no del sole, era come una carezza e il suo verde vellutato faceva pensare a quei fugaci riflessi che appaiono sul piumaggio delle anitre e dei pavoni.

La villa sorgeva in mezzo a un grande parco che, da un lato, finiva nella foresta, dietro la quale si aprivano collinette e praterie. Nella campagna libera io passavo gran parte del giorno. Nel vestibolo della villa mi piaceva pensare e leggere, in certe ore, seduto sul mio letticciuolo, che avevo trasportato io stesso dalla stanza che prima mi ero scelta.

Consideravo spesso l'aspetto di questo soggiorno. I grandi porticati influivano non poco sui miei pensieri che acquistavano armonia soprattutto quando passeggiavo, durante le ore di pioggia, lungo i colonnati maestosi.

Ormai non avevo altra stanza se non l'angolo del vestibolo. Le tre alte e nude pareti, sulle quali si apriva qualche porta severa coi battenti di legno scuro, contrastavano col mio piccolo letto che mi era parso lì, presso quella fila di colonne così essenziali una cosa non solo estranea, ma anche ridicola.

Mi parve nel sogno di svegliarmi, come al solito, all'alba. Ma quel risveglio avveniva di soprassalto e come d'incanto, in un mondo tutto nuovo. Guardavo, di là dalle colonne, il cielo e la campagna. Non più lo spiazzo erboso, davanti al vestibolo, attorniato da alberi secolari, ma una prospettiva rupestre e selvaggia: picchi rocciosi e scoscendimenti per i quali scrosciavano getti d'acqua alimentati dallo sgelo. Di lontano veniva un presagio di nevi eterne. L'aria era fresca e un venticello diaccio penetrava, a intermittenze, nel vestibolo, tanto che io mi meravigliavo d'essermi scordato di vestirmi.

Nel cielo che schiariva, una falce di luna correva, tra frammenti di nuvole, così bassa da farmi credere che, salendo su qualche cima, l'avrei potuta toccare con le mani. Ed era di un solido oro. A volte pareva si spezzasse in acute schegge, che poi si ricomponevano. E accanto alla luna, nel cielo di un azzurro ormai chiaro di giorno, correvano, come creature vive grandi stelle, sparendo anche esse e riapparendo, fra piccole nubi cineree.

Io non mi curavo di vestirmi, lasciando che la brezza mi penetrasse il corpo. Guardavo le pareti umide delle rocce, corse qua e là da qualche sottile vena che usciva da fenditure appena visibili.

Ed ero pieno del fresco mattino.

La sera

Il desiderio della luce oggi mi ha spinto fuori di casa, ma il sole se n'era quasi andato e ho dovuto uscire di città. Tratto dal ricordo di un'altra sera dicembrina di alcuni anni fa, quando il mio amico e io salimmo sui Rampari e vedemmo le stelle tremare come gemme in un cielo teso di cristallo. Ricordo che allora volevamo *scoprire* la città, nuova per entrambi, ma più nuova per me. Il mio amico mi guidò attraverso il sobborgo, tutto animato, in quell'ora, di soldati e di povera gente attorno alle baracche dei fruttivendoli e dei castagnai. Io avrei voluto evitare quei luoghi che parevano ridestare ogni volta certe mie malinconie. Ma mi sono sentito triste, in questa città, come in quelle parti dove essa, alla sera, pare morire e dà, più che in ogni altra ora, l'impressione di luogo di transito, di vita provvisoria e frettolosa. Sono questi i 'fuori porta', dove le baracche aspettano tutto il giorno l'ora dell'imbrunire, dei soldati e degli operai, delle ragazze che cenano presto e in fretta, per fare fumare i fornelli che cuociono su una graticola i panetti di farina di castagna, per illuminare con la luce elettrica le allettanti paste purpuree e lucenti sulle quali si getta l'avidità dei soldati. Mai una città mi è stata così straniera come in questi 'fuori porta' dove passa in bicicletta l'operaio che ha la casa in campagna, il biroccio del latte e il calesse del mezzadro e dove pare che nessuno abiti. Ad accrescere questa malinconia ecco poi i 'rifornimenti' allineati a destra e a sinistra, che si ergono con le pompe serpentine e le insegne di latta gialle e rosse. Solo le piccole officine dei cicli mi piacciono, perché mi ricordano le botteghe paesane dei fabbri, non così fuliggino-se però, con la luce cruda della fiamma ossidrica che perfora e salda. Dentro queste officine c'è una modestia e un senso di povero lavoro che me le ha fatte sempre amare. In certi sobborghi ne trovi molte l'una accanto all'altra e tutte, in quell'ora, sembrano accelerare il ritmo della loro opera. Poi i magazzini delle case di trasporto che caricano ogni specie di merce sugli autocarri che le porteranno a destinazione più in fretta del treno; e il magazzino della frutta, dal cui recinto viene la fragranza delle mele che donne dai gesti misurati allineano dentro le respiranti cassette di legno chiaro e nuovo.

A destra e a sinistra cerco una nota di vita casalinga, una luce che di là da un vetro, mi illumina una tovaglia bianca e una cena. Solo suoni metallici, rumori di veicoli, fragori di saracinesche e le luci disamene dei negozietti, delle rivendite di tabacchi che illuminano gente che aspetta e che deve andare. Ma nessuno entra nelle case vicine affacciate alla grande strada asfaltata. E se qualche porta si apre tra due vetrine illuminate, non puoi credere che quella scala tetra, mal rischiarata da un barlume di luce elettrica, che cade da un pianerottolo, porti in seno a una famiglia, a stanze raccolte, dove ci sia qualcuno che alla sera vada sicuro di trovare un conforto e segretamente beato di sedersi a una tavola accanto a persone care, di poter stare silenzioso davanti alla fiamma d'un camino, seduto su una seggiola bassa, fatta apposta per meglio riposare. Piuttosto penso, quando uno di questi portoni si apre e subito si richiude dietro un uomo vesti-

to di scuro, a una di quelle agenzie che hanno gli uffici ai limiti delle città. Se alzo gli occhi vedo delle alte finestre illuminate, senza impannate, e dentro un lume di vetro opaco appeso a un fusto metallico che scende dal soffitto. Allora immagino l'ambiente, coi suoi armadi muniti di saracinesca, colle sue rubriche, coi vari scomparti segnati dalle lettere dell'alfabeto, con una cassaforte murata semiaperta, che mostra la spessa costa metallica dello sportello massiccio e una donna inguainata in una vestaglia lucida e nera, che, in piedi, mostra un registro ad un uomo seduto davanti ad una scrivania. Tutti quelli che ora vedo passare senza voltare menomamente la testa tra le due file di baracche assediate da soldati, ragazze e operai, chissà dove hanno la casa.

Il mio amico amava queste cose, perciò le stelle che guardavamo dai Rampari, alti su quel formicolio di gente attorno alle luci dei rivenditori, capisco come non lo rattristassero, anzi potesse contemplarle sereno. Mentre voltavamo le spalle alle ultime luci della città egli mi mostrava le stelle che splendevano nitide e grandi nella chiara notte invernale. Accanto a lui io volevo guardale da un altro punto di vista. Non dirigevo lo sguardo nel ciel sconfinato che mi ricordava distanze dolorose, ma preferivo mettere tra me e le grandi stelle lucenti di una luce troppo fredda, la trama di qualche albero spoglio che sorgeva sulle mura. Solo così quel cielo mi era meno straniero e quella stella più brillante delle altre, che il mio amico mi additava rapito, mi sembrava più vicina e io mi sentivo meno sperduto. Se io movevo un po' il capo, la grande stella remota pareva muoversi anch'essa in mezzo alla trama fragile e fitta e tutto il cielo si accostava, scendeva fino a figurare il mio cielo, quello che si incurvava su colline ondulate e che io avevo tante volte guardato, passeggiando nella notte, con confidenza. Ora la via Lattea appena mi appariva e io mi chiedevo il perché, pensando agli anni in cui l'avevo vista stendersi, come un velo diafano, tra monte e monte. Qui la pianura uniforme pareva allontanarla entro profondità siderali dove scorgevo appena la sua traccia.

Ora che le giornate sono brevi e quest'ultimo chiarore di perla compensa della luce ch'è presto fuggita, libero dall'angustia delle vecchie vie, esco lungo il canale e vorrei, di tutte le cose che tra breve la notte mi rapirà, gli alberi nudi, il canale azzurro che un brivido d'aria trina di minute conche, saziarmi la vista, avida delle apparenze. Guardo in fondo alla lunga via che sbocca sul ponte del canale e vedo che a settentrione è già notte. Quando tornerò a casa attraverso le vie già colme d'ombra, qui, sulla riva ariosa, alla quale queste case campestri, distinte l'una dall'altra, non tolgono la luce, sarà ancora nitido ogni filo d'erba. In fondo alla via c'è già una nebbia azzurrina, ma i barconi della darsena appaiono ancora nitidamente riflessi nell'ampio bacino. Le acque rispecchiano questo cielo delicato e creano l'illusione di questo giorno senza fine, di quest'aria gemma dove non sarà mai notte completa. È l'ora in cui l'occhio vuol beversì le cose e i cancelletti delle ville campestri, la rete che ne cinge lo spiazzo e i pali che sostengono le reti paiono cose nuove. Guardo da questo sentiero le scale della darsena sull'altra riva. Vedo un gruppo di uomini attorno a un carro carico

che vorrebbero spingere a braccia. Le loro parole e le grida mi sembrano vicine, ma i loro gesti sono lontani e pare facciano per gioco. La scena la vedo come in sogno, forse per la immobilità dei barconi abbandonati, allineati gli uni accanto agli altri, con gli alberi nudi. Ora che le acque sono spianate e fanno specchio, la loro figura tozza li rende simile a grandi animali che riposino in piedi ed il loro riposo, che domina la darsena deserta, rende illusorio l'affaccendarsi degli uomini attorno al carro, che non si muove.

Il sogno

Allegro mi sembrava Amor tenendo
 meo core in mano, e ne le braccia avea
 madonna involta in un drappo dormendo.

Dopo tanti anni ritornavo al mio paese. Era un mattino senza sole, color madreperla. Sotto l'arco del ponte scorreva un'acqua veloce e biancastra. Io guardavo attorno la campagna e qualche donna seduta sulla riva. C'era ancora il canneto, lungo l'acqua, un piccolo canneto, da farne appena un mazzo di canne. Non sapevo veramente che cosa cercavo. Sentivo all'intorno un grande cambiamento. Allora, quando ero piccolo, le donne non scendevano a lavare sotto l'arco del ponte, né vi era quell'acqua veloce, che ora sembrava di tutti i tempi, se non dopo le lunghe piogge invernali. Ma l'impressione di cambiamento era data, più che dalla sovrapposizione delle linee del paesaggio presente, da quello antico della mia memoria, soprattutto da quella luce che non era di sole e che pareva emanare, diffusa e quasi spessa, come una nebbia, dalle cose. Forse era quella strana luce che rendeva bianca l'acqua veloce: ed era appunto questa bianchezza che mi faceva pensare alle lavandaie. Ché, veramente, non vedevo lavandaie che, chine sul fiume sciacquassero i loro panni. Mentre così guardavo all'intorno, su quella campagna, sopra la quale pareva non esistesse un cielo, l'occhio mi corse a destra, sull'argine che scende dall'orlo della strada fino alla riva e vidi, con sulla testa i panni, scendere verso la corrente, attenta a saltare, con una certa paura, di roccia in roccia, una donna. L'avevo appena riconosciuta e m'era già parsa più giovane e più bella d'una volta, che la vidi precipitare giù nella corrente. E non so perché in quel momento pensai che, sì, era di quelle destinate, come Ofelia, ad essere portate via dalle acque. Pure mi levai, in un attimo, facendo molti pensieri, una parte dei miei vestiti e nel precipitarmi a salvare lei, godevo e dicevo a me stesso che, salvandola sarebbe stata certamente mia e che la gente mi avrebbe lodato. La vidi, prima di afferrarla, riemergere col capo, già morta, e risparire. Non ricordo come la tirai a riva. Mi trovai seduto sull'erba, con la donna distesa per terra, poggiata la testa sulle mie ginocchia. Io le cingevo la vita con un braccio e cercavo in qualche modo di asciugare le sue vesti che apparivano stracciate; e attraverso le vesti intravedevo il suo corpo fresco e giovanile, vivo, mentre la sua faccia era già morta; che anzi non badavo alla sua faccia che si confondeva, nel mio pensiero, con lo scorrere di quell'acqua biancastra, senza volto anch'essa, che già l'aveva inghiottita. Invano carezzavo il suo dolce corpo, ancora caldo, e guardavo attraverso la veste stracciata, il petto verginale. C'era poi, attorno, la gente accorsa che mi intimoriva. Tutte donne erano e mi guardavano fisse, stando un po' in disparte; e quando si guardavano tra loro per interrogarsi senza parola, solo allora la mia fuggevole carezza poteva godere la soavità del corpo della donna amata. Ed ad ogni carezza le sue forme si levigavano sempre di più e

apparivano più nude sotto la veste, ridotta ormai, mi pareva, ad un velo. Ma a mano a mano che il suo corpo faceva pensare alla bellezza di una statua di una dea, quasi nuda, della stata acquistava anche la rigidità e la freddezza. Finché la mia mano si fermò sull'omero, che mi ricordò d'improvviso quello gelido d'una Santa scolpito nel legno, nella chiesa del mio paese. Ormai del legno il corpo aveva anche il colore; e la mano e gli occhi che primi avevano sentito la trasformazione mi convinsero, senza farmi provar dolore, che tutto doveva essere così. Non so perché da quel momento non pensai più a lei e mi misi a guardare intorno, che altre donne venissero, per riprovare la dolcezza di altre carezze. Ma già il luogo non era più quello. Ero dall'altra parte del ponte, là dove il canneto tremava, lambito dall'acqua, diversa anch'essa: trasparente; e scorreva calma ed entro più ampie rive. Camminai un po', e fui dentro una grotta, dalla quale usciva l'acqua del fiumicello. Sulle pareti e sulla volta della grotta tremavano i riflessi delle onde, così che la grotta non era paurosa, ma un dolce luogo sconosciuto fino allora, scoperto come per incanto, fra tante cose note. E pensavo ai tempi quando, bambino, andavo a giocare sotto l'arco del ponte; e tutto, a pensarci mi riappariva triste. L'acqua di allora era putrida e stagnante. Dentro di essa nuotavano piccoli schifosi mostri, che io rimanevo a contemplare, stranamente preso dal fascino di tutta quella lordura, popolata di esseri la cui vita era il contrario della mia innocenza, gettata, senza perché, accanto a quell'orrore. Ed ora le pareti, tremule di riflessi cangianti della grotta. Perché da bambino non l'avevo mai vista quella grotta? Eppure era così vicina al ponte, al canneto! Mi parve allora che fossi consolato in eterno; e felice, sulla riva del fiumicello, andavo sciacquando nell'onda tranquilla, avvolto nella fresca e diafana atmosfera della grotta, una mia tela, non ricordo più di che colore, ma certamente, per la cura con cui la agitavo, di un tessuto prezioso.

Ferrara, 8 novembre 1939

Lamento in morte del gattopardo

Le stanze sono state ispirate da un disegno che il lettore benevolo può ammirare, dietro emolumento, nel domicilio del poeta o richiedere, sempre dietro emolumento, in visione a casa propria. Il disegno e i primi due versi nacquero, una sera a cena, nella trattoria 'Due Torrette', del sor Giuseppe Dell'Olio, presenti Claudio Varese, Giuseppe Dessì e Francesco Fulgheri, in tempi quando Amore, fanciulletto birichino, non aveva del tutto rapito Claudio e Giuseppe; il che poi in seguito avvenne, così che Mario e Franco, rimasero orfani, come il Gatto, il Gufo, la Cicogna, le Gocce e la Gru. Chi voglia anzi guardare oltre il velo può vedere nella Dorata adombrato il Fulgheri: si dimostra ancora una volta il detto del divino Alighieri, che la Poesia è il bel velo della Verità.

Gatti, gufi, cicogne, gocce e gru
volano o stanno e non parlano più.

Morto è quello che ognuno tanto amava
il Gattopardo garrulo e giocondo.
«Mio cugin caro» la Gru lo chiamava
e la Cicogna: «Il dolce amor mio biondo»,
e il Gufo poveretto, lo adorava
perché con lui faceva il girotondo
ruzzando allegramente in gioventù.
Volano o stanno e non parlano più.

Volano o stanno. Il gatto piange e dice:
«O Gattopardo mio ricordi quando
assieme cacciavamo la pernice,
ogni macchia frugando e rifrugando?
Io dietro e tu davanti ... Assai felice
se morto io fossi allora ricercando
la selvaggina entro alle tamerice».
S'asciuga il pianto e tiene il capo in giù.
Volano o stanno e non parlano più.

E le gocce cadendo lente lente
piangono il Gattopardo che le amava,
il Gattopardo che or più nulla sente
e pure un giorno, lieto, le chiamava:
«O sorelline mie»! Come si pente
la Goccia bianca che spesso voltava
dura le spalle al Gattopardo: «Oh tu
morto ora sei». E non parlano più.

La Goccia Azzurra che portava avvolta
 al collo quella sciarpa verde e bianca,
 dono del Gattopardo, sta sepolta
 nel suo silenzio attonito. Ella è stanca,
 gira la testa ogni tanto e con molta
 pietà la volge lentamente, e manca
 al Gattopardo suo dagli occhi blu
 che giace morto e non parlerà più.

Piange la Goccia piccola Verdina,
 poggiato il capo al sen della sorella
 maggiore, ch  la Goccia Cristallina:
 «o Gattopardo, mi dicevi, snella
 tu sei come uno stelo, o sorellina:
 quale raggio, vedendoti si bella
 t'accender  d'amore? Oh questo fu:
 ma dai singhiozzi non parler  pi ».

E la Goccia iridata che ricorda
 il suo maestro dice: «La viola
 tu m'insegnasti a pizzicar, che sorda
 sar  per sempre, poi che se ne vola
 il musico gentil. Come ogni corda
 cantar faceva. Ma deh chi mi consola?»
 Suona sullo strumento ch  un bijou
 Il funebre lamento e poi mai pi .

Gemea piano piano la Dorata,
 in un canto, da sola, infreddolita;
 pensava al suo destino, ch  minata
 era dal male la giovine vita:
 «Anzi ch  Primavera sia tornata
 sar  da questo mondo ohim  partita.
 Ci rivedremo o Gatto mio, lass ,
 pardo» ma aggiunger non pot  di pi .

GIUSEPPE DESSÍ

LA PRATICA DIMENTICATA

Ho mille giustificazioni – dicevo tra me – se non ho risposto alla lettera di Paolino. Ma certo che giustificarsi non è facile, a parte il fatto che non è piacevole. Bisogna che la giustificazione venga spontanea dal fondo del cuore di chi ha o crede di aver ricevuto il torto.

Non si trattava soltanto di rispondere, bisognava prima di tutto andare al Ministero, trovare il funzionario addetto, proporre il quesito. Per andare al Ministero ci vuole un'intera mattinata, e in questi tempi che sono rimasto senza commesso devo chiedere all'Enrichetta il piacere di venire a sostituirmi, e affidarmi a lei, a occhi chiusi; oppure chiudere la libreria e andarmene col pensiero che proprio quella mattinata potrebbe capitare un cliente importante a ordinarmi i dieci volumi dell'enciclopedia *Kronos* o qualcosa del genere. Per arrivare al Ministero non basta prendere un mezzo, ce ne vogliono tre, e io devo fare in modo di evitare le ore di punta, perché la calca mi riesce insopportabile. Tutte cose di cui bisogna tener conto, alla mia età. Poi, una volta dentro il Ministero comincia un altro viaggio in quel vero e proprio labirinto di corridoi semibui. Non è facile per chi non ha conoscenze evitare la trafila degli uscieri, ai quali devi spiegare per filo e per segno cosa vuoi, se non sei in grado di dire semplicemente il nome dell'impiegato a cui devi rivolgerti. Ti mandano da un piano all'altro, per corridoi lunghissimi, e finalmente trovi uno che ti dice di rivolgerti al dottor Tale, stanza numero tale. Bisogna trovare la stanza, farsi annunciare, attendere...

Io ho fatto questo per ben quattro mattine. Non quattro mattine di seguito, ma quattro mattine distribuite in un mese e mezzo. Per quattro volte sono andato lì e ho pregato l'usciera di annunciarmi. Dovevo avere l'aria di un postulante. Per due volte non ho trovato l'impiegato, che era *fuori posto*, cioè giuridicamente in servizio ma invisibile. L'usciera mi mostrava ogni volta, aprendo la porta e scostandosi un poco, la sedia vuota dietro un tavolo ingombro di carte, e quando io gli chiedevo se potevo attendere, si stringeva nelle spalle. Io aspettavo, aspettavo e poi andavo via. La terza volta l'impiegato c'era. Cominciò ad ascoltarmi attentissimo, ma sul più bello mi interruppe, mi chiese scusa e andò a portare certe carte al suo capodivisione, lasciandomi solo a leggere il giorna-

le. Tornò dopo tre quarti d'ora. Ricominciò ad ascoltarmi, ma non più con l'attenzione di prima. Un collega venne a chiamarlo misteriosamente, per andare, credo, a prendere un caffè al bar, come capii al suo ritorno; e di nuovo mi ascoltò con estrema e tesissima attenzione. Tuttavia alla fine mi chiese un breve promemoria, che io per fortuna avevo già scritto a macchina e tenevo pronto in tasca. Glielo diedi trionfante. Lui si fece serio, si sprofondò nella meditazione del foglio, poi mi pregò di tornare dopo una settimana. Ma quando, una settimana dopo, io tornai, l'usciera mi mostrò non una ma due sedie vuote, in due stanze diverse: l'impiegato titolare era in ferie e il suo sostituto era *fuori posto*. Bisognava dunque ricominciare tutto da capo.

Sarebbe stato facile prendere un foglio di carta e scrivere a Paolino come erano andate le cose, spiegargli che il ritardo non era dovuto a mia trascuratezza. Ma rimandai. Ero stato sollecito a recarmi al Ministero, con molta più fatica e dispendio di tempo di quella che ci sarebbe voluto a scrivere una lettera, ma non avevo voglia di prendere in mano la penna e scrivere quelle poche righe. Forse perché avrei dovuto promettere di ritornare ancora al Ministero? Non lo so. Ancora oggi non lo so. Lasciai passare qualche giorno, poi il mio subcosciente – almeno così credo – cominciò a farmi uno strano scherzo. Mi ricordavo della pratica di Paolino e della lettera che avrei dovuto scrivergli soltanto quand'ero in letto, nel bel mezzo della notte, o quand'ero nella vasca da bagno, oppure mentre stavo parlando con qualcuno. Ogni volta la cosa mi appariva importante e urgente, e anche per questo non credevo che potesse di nuovo uscirmi di mente come poi invece sempre accadeva. Intanto passavano le settimane, passavano i mesi, e ogni volta che mi ricordavo della lettera, scriverla era più difficile, spiegare sempre più arduo; e sempre più fermi, decisi, definitivi erano i miei proponimenti di mettermi a tavolino subito dopo uscito dalla vasca da bagno, o dopo finita l'importante telefonata. Ormai era un vero e proprio rimorso, susultavo quando mi veniva in mente; ma per un processo di autodifesa che intuisco senza saper spiegare scivolava via dal piano della coscienza per riapparire nel momento più impensato e inopportuno. Mi accadeva di dimenticarmene continuando a pensare a Paolino, o di pensare a Paolino senza ricordarmi affatto né della pratica né della lettera. Rivedevo con l'immaginazione la sua faccia arguta che, invecchiando, ha conservato qualcosa di inconfondibile che aveva anche al tempo del Collegio Carlo Felice, trent'anni di amicizia mi davano indistintamente il senso della continuità della mia vita, mi ritornavano in mente gli scherzi che facevamo ai compagni quando eravamo in collegio, le allegre serate che passavamo assieme a F., le risate – perché Paolino è un uomo allegro e fortunato che ama scherzare e passare piacevolmente il tempo quando è in compagnia di amici. Mi ricordavo anche del malinteso inesplicabilmente sorto tra noi a causa delle nostre mogli... Mi ricordavo, ripensavo a tutto questo come accade negli anni maturi di ricordarsi e di ripensare alla giovinezza, ma della pratica e della lettera che avrei dovuto scrivere non mi ricordavo. O me ne ricordavo quando non potevo far nulla.

Una mattina, a un'ora insolita, qualcuno mi chiamò al telefono. Ero ancora a letto. Mi precipitai: chissà perché pensai subito a Paolino. Paolino che mi rimproverava. Feci sentire la mia voce, attesi. Dall'altra parte nessuno rispondeva. Doveva essere proprio Paolino. Solo un uomo distratto come Paolino poteva dimenticarsi, telefonando da un posto pubblico, di far cadere il gettone nella cassetta. Vidi la faccia di Paolino, tesa in ascolto. «Premi il bottone». Poi, a voce bassa, dissi: «Imbecille». Aveva riattaccato. Lo vidi accarezzarsi il naso pensierosamente, e poi scuotendo la spalla con una mossa che gli era abituale, allontanarsi e sparire fuori dal bar. Perché era un bar, quello: il bar della stazione, precisamente.

Quel giorno avevo molto da fare e come sempre in questi casi avevo chiesto a Enrichetta di venirmi a sostituire in negozio, spiegandole quel che doveva fare e raccomandandole che, se avesse telefonato Paolino, gli dicesse che poteva trovarmi a casa dopo le due. Queste son le ore di Roma. Devo confessare però che alle due non ero ancora a casa. Mi ero di nuovo completamente dimenticato di Paolino. Me ne ricordai, con un tuffo al cuore, quando vidi la sua faccia dietro il vetro bagnato di pioggia di un autobus in sosta. Pioveva a dirotto, quel giorno. Là dietro il vetro, la faccia di Paolino mi guardava. Rivoli d'acqua scorrevano sul cristallo, e dietro erano i suoi occhi grigi. «Salve!» dissi, e alzai l'ombrello. Lui continuò a guardarmi senza batter ciglio; senza meraviglia, senza un cenno di saluto. Che abbia sentito quando l'ho insultato? – dissi tra me. Mi guardava duramente, come avrebbe fatto al tempo, tanti anni fa, del malinteso che ci aveva temporaneamente divisi, al tempo dello screzio causato dalle nostre mogli, se mai ci fosse capitato di vederci. Ma allora, a quel tempo, non ci eravamo mai incontrati, e in realtà Paolino non mi aveva mai guardato con tanta freddezza e distacco. Il suo profilo severo, sormontato dalla perfetta calvizie, esprimeva una decisione irrevocabile. Rimasi un momento con la mano a mezz'aria, poi, chiuso l'ombrello, mi precipitai per salire anch'io in autobus, ma l'enorme veicolo paurosamente inclinato da un lato partì fruscando sull'asfalto carico di grappoli umani stillanti di pioggia. Restai a terra, e non c'era un tassì libero, con quel tempo da cani.

Me ne tornai a casa con l'autobus successivo. La decisione che avevo letto nel viso del mio amico ora pesava dentro di me, influiva su tutti i miei pensieri, mi dava un senso di angoscia. Benché da anni abitassimo in città diverse e solo di rado ci vedessimo, il ricordo dell'antica amicizia durava intatto; anzi l'amicizia. Era la nostra giovinezza che continuava a riscaldare e a illuminare la vita che si complicava in modo sempre più monotono, a spiegarla persino con un'idea forse astratta, ma – almeno per me – straordinariamente consolante della continuità. L'amicizia che durava, i pensieri, i sentimenti di allora che duravano o meglio che erano durati fino a poco tempo fa. Ora mi accorgevo dell'importanza che aveva per me l'amicizia di Paolino.

Tornato a casa, chiesi a mia moglie se mai qualcuno avesse telefonato, senza fare il nome di Paolino. «No, nessuno» lei disse, e mi guardò come se potesse leggere il mio pensiero.

I giorni che seguirono furono anche più tristi. Cercavo di abituarli all'idea, proprio come se Paolino fosse morto. Non era orgoglio, il mio, ma soltanto stanchezza, impossibilità di ricominciare da capo qualcosa che si fa da sola e cresce in tanti anni come un grande albero. Come accade per i morti (ma ero poi morto anch'io) gli facevo mentalmente il processo, pregi e difetti, con un senso di obiettiva giustizia mai avuto prima. E il mio amico (ed io con lui) prendeva un assetto definitivo. La sua immagine morale coincideva con il viso serio, irraggiungibile, che avevo visto dietro il vetro bagnato. E anch'io dovevo avere quella stessa faccia.

Invece pochi giorni dopo me lo vidi davanti, in negozio, allegro e affettuoso come sempre. Era appena arrivato dalla Spagna, dove aveva passato, come al solito, parte delle vacanze. Era allegro ma non capiva perché io ridessi guardandolo. «Che cosa ho?» chiedeva toccandosi la pelata. Ridevo perché anch'io ero allegro. Dunque era una semplice rassomiglianza, pensavo esaminando e lodando la bella edizione del Cervantes che mi aveva portato. Una semplice rassomiglianza! Per un attimo – appena un batter di ciglio – mi guardò come dietro una lastra di cristallo bagnata di pioggia: serio, freddo, lontano.

INDICE DEI NOMI

[Sono contrassegnati in corsivo i rimandi all'introduzione, in tondo quelli ai carteggi.]

- Aga Khan IV, Karim 304, 305n.
Alberti, Rafael 182n.
Aleixandre, Vicente 33, 182n., 187, 263
Alfieri, Vittorio 25, 85, 87n.
Alianello, Marilù 338n.
Alighieri, Dante 69, 150n., 163, 179n., 265, 340n., 345, 365, 405
Almansi, Guido 326 e n.
Alonso, Dámaso 182n., 258 e n., 263
Alpino, Enrico 14
Altolaquirre, Manuel 182n.
Alvarez Peña, Carlos María 189n.
Alvaro, Corrado 86n., 300, 314n.
Anceschi, Luciano 75n.
Andrei, Chiara 10n., 53
Andreotti, Giulio 277n.
Angioletti, Giovan Battista 272n.
Antonio, Manuel 344, 345n.
Antonioni, Michelangelo 336
Antonutti, Omero 338n.
Apponi, Alberto 9
Arbizzoni, Guido 131n., 242n., 350n.
Arcangeli, Francesco 21
Arcangeli, Gaetano 21
Arce, Joaquín 188 e n., 195n., 264n., 267, 268n., 270 e n., 271, 276, 312
Ariani, Marco 131n., 219n., 227n., 242n., 350n.
Aristarco, Guido 108n.
Arus, Cosimo 319
Assens, Cansinos 189n.
Assunto, Rosario 219n.
Aubrun, Charles 273, 275n.
Ávila, Pablo Luis 359, 360n.
Azzati, Félix 189n.
Bacchelli, Riccardo 25, 52n., 272n., 343, 350, 352n., 357, 358n.
Bachelard, Gaston 322n.
Badini, Carlo Maria 197n.
Baglietto, Claudio 14, 321, 362, 363, 364n.
Balbo, Italo 21, 70n.
Baldacci, Gaetano 215n.
Baldacci, Luigi 313, 314n.
Baldini, Antonio 25, 85, 86n., 138n.
Baldini, Michela 272n.
Balduino, Armando 333n.
Baraldi, Maria 89, 91n., 105n., 110n., 330
Bàrberi Squarotti, Giorgio 219n.
Bardella, Mario 168n.
Bardi, Ubaldo 260 e n.
Baretti, Giuseppe 25, 64, 65n., 68 e n., 152, 153n., 158, 159n., 268n., 294 e n., 363
Barilli, Cecrope 126n., 136n.
Barone, Giuseppe 144 n.
Barthes, Roland 322n.
Bartolini, Francesca 10n., 21n., 120n.
Bartolucci, Gastone 168n.
Bassani, Giorgio 15 e n., 16 e n., 17, 18, 21 e n., 23, 32, 51n., 52n., 66n., 71,

- 73n., 78n., 92n., 115, 116n., 126, 127n., 130, 131n., 142, 152 e n., 157 e n., 166n., 178, 193, 194n., 221n., 228, 240n., 242, 243, 245 e n., 246, 249 e n., 253n., 254, 255n., 313, 316 e n., 320, 321, 322n., 324, 325, 326 e n., 327, 328 e n., 329n., 330, 331, 332 e n., 333 e n., 336 e n., 339, 343, 344, 346, 367, 369n., 371, 372 e n.
- Bassi, Amleto 108n.
- Basso, Lelio 28, 108n., 345n.
- Battista, Giovanni 272n., 345n.
- Bécquer, Gustavo Adolfo 283
- Bellotti, Felice 79n.
- Benedetti, Arrigo 60n., 221n., 222n.
- Berlinguer, Enrico 151n.,
- Berlinguer, Giovanni 338n.
- Berlinguer, Giuliana 337, 338n.
- Berlinguer, Mario 28
- Berlusconi, Silvio 283n.
- Bernacca, Edmondo 380
- Bernacchi, Clelia 167n.
- Berti, Luigi 245n.
- Bertini, Giovanni Maria 159n., 163 e n., 174n., 203n., 210n., 267, 281, 285, 287n., 298, 359, 363
- Bertolino, Alberto 110n.
- Bertolucci, Attilio 153n.
- Betocchi, Carlo 272n.
- Bevilacqua, Giuseppe 75n., 219n.
- Biagioni, Loris 276, 277n.
- Bilenchi, Romano 152n., 165n., 241n., 245n., 353, 354n.
- Binni, Walter 25, 85, 86n., 87n., 111, 122, 144n., 178, 197n., 218 e n., 219n., 240, 245n., 247n., 277, 278n., 282, 369n.
- Biondi, Alvaro 241n.
- Bitossi, Sergio 350n.
- Bizzarri, Libero 199n.
- Bo, Carlo 242n., 245n., 247n., 258, 259n., 286, 287n.
- Bocca, Giorgio 215n.
- Boccalini, Traiano 254, 255n.
- Bocelli, Arnaldo 170 e n., 176n.
- Bodini, Vittorio 233, 235n., 257, 258n., 336n.
- Bolelli, Tristano 127, 128n., 132, 134 e n., 244
- Bolens, Anna 203n.
- Bonfante, Egidio 125n.
- Bonora, Ettore 338n., 363
- Bonsanti, Alessandro 145n.
- Bontempelli, Massimo 79n., 86n.
- Borboni, Paola 168n.
- Borges, Jorge Luis 334 e n.
- Borio, Antonio 28, 93 e n., 103, 106, 122n., 131n., 317
- Bosch Barrett, Manuel 189n.
- Bottai, Giuseppe 20, 22, 59n., 66n.
- Botticelli, Sandro 290n.
- Brancati, Vitaliano 25, 71, 73n.
- Branca, Vittore 110n., 111, 113n., 180n., 287, 289, 316, 333n.
- Brera, Gianni 215n.
- Brigaglia, Manlio 93n., 233n.
- Brignone, Lilla 183n.
- Bruscagli, Riccardo 241n.
- Büchner, Georg 25, 71
- Bulletti, Patrizia 338n.
- Buonarroti, Michelangelo il Giovane 353 e n.
- Buzzoni, Andrea 346n.
- Cadorna, Luigi 235n.
- Caetani, Marguerite (Marguerite Chapin, principessa di Bassiano) 116n., 126n.
- Caetani, Roffredo (principe di Bassiano) 116n.
- Cagnetta, Franco 147, 149n.
- Cairola, Giovanni 125n.
- Calamandrei, Piero 110n., 121n., 128n., 132, 133 e n., 134, 135, 152n., 171, 173n., 318n., 379
- Calcaterra, Carlo 241n.
- Caldwell, Erskine 73n.
- Calogero, Guido 144n.
- Calosso, Umberto 111, 113n.

- Calvia, Pompeo 134 e n.
 Calvino, Italo 272n., 352, 353n.
 Cambosu, Salvatore 10n., 131n.,
 175n., 250, 251n., 300
 Campana, Dino 243
 Canito, Enrique 164n.
 Cano, José 164n.
 Cantaroni, Nullo 221n.
 Cantimori, Carlo 358n.
 Cantimori, Delio 12 e n., 13 e n., 52n.,
 53n., 65n., 66n., 75n., 79n., 82n.,
 197n., 247
 Capecchi, Luisa 336n.
 Capitini, Aldo 9, 10n., 14 e n., 28, 35,
 93n., 122 e n., 123n., 126, 128n.,
 143, 144n., 191, 192n., 274, 275n.,
 363, 364n.
 Caproni, Attilio Mauro 13n., 79n.
 Caravaggi, Anna 203n.
 Cardarelli, Vincenzo 25, 85, 86n., 158
 Cardia, Umberto 329n.
 Carducci, Giosuè 123n., 150n., 152n.,
 283n., 371
 Caretti, Lanfranco 21, 28, 32, 112 e
 n., 113n., 240, 241n., 242n., 335,
 357, 379n.
 Carocci, Alberto 149n.
 Carocci, Giampiero 125n.
 Carrera, Mercedes 189n.
 Casadei, Thomas 144n.
 Castiglia, Giuseppe 151n.
 Castoldi, Alberto 161n.
 Castro, Américo 158, 159n.
 Casula, Antioco 134 e n.
 Casu, Pietro 339, 340n.
 Catullo, Gaio Valerio 340n., 343
 Cau, Renzo 356n., 357, 358n.
 Cavaliere, Alberto 173n.
 Cavallari, Mario 215
 Cecchi, Emilio 96n., 259n., 286n.
 Cecchi, Ottavio 115n.
 Celani, Laura 235n.
 Cerboni Baiardi, Giorgio 131n., 320,
 321n.
 Cernuda, Luis 182n.
 Cervantes Saavedra, Miguel de 25, 99,
 100n., 233, 235n., 410
 Chatard, Nicole 10n., 251n.
 Chateaubriand, François-René 25, 73n
 Chesterton, Gilbert Keith 25, 27, 96 e
 n.
 Chiappini, Alessandra 369n.
 Chiappini, Gaetano 287n., 336n.,
 Chiavacci, Gaetano 93n., 204 e n.
 Chiesa, Mario 337, 338 e n.
 Chiesi, Gastone 287
 Ciminaghi, Mario Roberto 203n.
 Ciro di Pers 209n., 275n., 277n., 307
 Ciusa Romagna, Francesco 329, 358
 Ciusa Romagna, Mario 329n., 357,
 358 e n.
 Cocco Ortu, Francesco 161n.
 Colantuoni, Alberto 53n.
 Collenuccio, Pandolfo 252, 253n.,
 254, 255n., 291
 Colli, Giacomo 167n., 168n., 180n.,
 183n., 197n., 203n.
 Colombo, Emilio 277n.
 Comi, Girolamo 224n., 312n.
 Comte, August 65n.
 Congia, Vittorio 192n.
 Contini, Gianfranco 52n., 84n., 87n.,
 199, 201n., 245n., 272n., 358n.
 Conti, Primo 53n.
 Contu, Raffaele 86n.
 Corazza, Nino 60n.
 Cordiè, Carlo 66n., 87, 88n., 123n.,
 360 e n.
 Corona, Giovanni 355, 356n., 357
 Cortese, Ernesto 168n.
 Cossu, Antonio 336n., 342, 343n.,
 355, 357, 368
 Cotroneo, Roberto 52n.
 Cottafavi, Vittorio 192n.
 Cottoni, Salvatore 28, 93 e n., 103
 Craveri, Piero 65n.
 Crespellani, Maria 10n.
 Crespo, Angel 336n.
 Crispi, Francesco 308n.
 Croce, Benedetto 52n., 113n., 363

- Croce, Franco 219n.
 Crotti, Ilaria 10n.
 Cubeddu, Luca 300
 Cucciolla, Riccardo 192n.
 Cueva de Garoza, Juan de la 266n.
 Curros Enríquez, Manuel 272n.
- D'Amburgo, Marion 334n.
 D'Amico, Sandro 166n.
 D'Annunzio, Gabriele 53n.
 Danzi, Guglielmo 70n.
 Darwin, Charles 65n.
 Debenedetti, Giacomo 132n.
 De Bosio, Giancarlo 183n.
 De Castris, Leone 160n.
 De Castro, Rosalía 33, 159n., 163n.,
 174 e n., 175 n., 178, 179, 250,
 272n., 279, 280n.
 De Felice, Emidio 355, 356n.
 De Filippo, Eduardo 379n.
 De Fonseca, Giorgio 86n.
 De Gasperi, Alcide 28, 29, 113n.,
 318n.
 De Gaulle, Charles 259n.
 De Giovanni, Neria 73n.
 Del Duca, Cino 215n.
 Deledda, Grazia 241n., 314n., 339
 De Libero, Libero 86n.
 Dell'Arco, Mario 148, 150n.
 Dell'Olio, Giuseppe 17, 86n., 249n.,
 405
 Del Monte, Alberto 177 e n., 178,
 179n., 203n., 274, 277 e n., 279,
 281, 285
 Delogu, Ignazio 322, 324n., 329n.,
 Delogu, Raffaello 10n.
 De Lollis, Cesare 283n.
 Del Piano, Lorenzo 52n., 54n., 231,
 233n.
 Del Vecchio, Cinzia 235n.
 De Maria, Luciano 331, 332n.
 Demetrio, Duccio 356n.
 De Michelis, Cesare 333n.
 De Pisis, Filippo 78n.
 De Robertis, Giuseppe 245n.
- Dessí-Fulgheri, Andrea 113n., 139n.,
 182n., 245n., 370, 371,
 Dessí-Fulgheri, Francesco (padre di
 Giuseppe Dessí) 12 e n., 53n., 56,
 73n., 192n
 Dessí-Fulgheri, Franco 12 e n., 16, 17,
 18, 22, 23, 27, 28, 37, 50, 51 e n.,
 52n., 53n., 54n., 58, 59, 64, 66n.,
 67, 70n., 71, 72, 75n., 76, 83, 84 e
 n., 87, 98 e n., 99, 101, 103, 105,
 107, 110, 112, 113n., 114, 116 e n.,
 117n., 124, 126, 130, 131n., 139
 e n., 142, 150n., 151n., 152, 161 e
 n., 163, 166, 167, 171, 172, 173,
 174, 175, 177, 178, 181, 182n.,
 190, 208, 209, 214, 231, 232, 242,
 243n., 245 e n., 252, 319, 322n.,
 325, 332, 334, 336, 337, 338n.,
 340, 341, 343, 346, 347, 351, 358,
 359, 360, 363, 365, 369, 370, 371,
 375, 376, 405
 Dessí-Fulgheri, Paolo 182n., 369
 Dessí, Francesco (figlio di Giuseppe
 Dessí) 21, 24, 27, 103n., 105n.,
 115n., 118n., 119, 122, 123, 127,
 132n., 147n., 181, 190, 200, 202n.,
 204, 215, 221, 229, 231 e n., 233n.,
 326, 330, 364n., 375, 405
 Dessí, Gigi 337, 338n., 347
 Dessí, Lina (Baraldi Lina) 16, 20, 22,
 27, 32, 50, 53n., 56, 59, 68n., 73n.,
 84 e n., 91, 93n., 95, 96, 98, 100,
 101, 103 e n., 105 e n., 109, 110,
 112, 115 e n., 116, 117 e n., 118n.,
 122, 123, 125, 127, 133, 136, 140,
 142, 144, 145, 147n., 330
 Dessí, Luisa (Luisa Babini) 32, 54,
 56n., 73n., 115n., 132n., 157 e n.,
 158, 160 e n., 163, 164, 167, 170,
 172, 175, 177, 178, 180, 182,
 186, 187, 188, 190, 193, 194,
 195 e n., 197, 199, 200, 202, 203,
 204, 205, 207, 208, 209 e n., 210,
 211 e n., 212, 213, 214, 215 e n.,
 216 e n., 217, 218, 219, 221, 222,

- 223, 224, 225, 227, 229, 230,
232, 276, 299, 306, 320, 321n.,
325, 334, 337, 357, 363, 364n.,
373n., 375, 381
- Dessi, Maria Cristina 103 e n.
- De Torna, Vincenzo 168n.
- Dettori, Angelo 301 n.,
- Deusebio, Wilma 203n.
- Diego, Gerardo 182n.,
- Dogliotti, Achille Mario 152n.
- Dolci, Danilo 144n.
- Dolfi, Anna 10n., 12n., 13n., 15n.,
16n., 18 e n., 21, 22n., 25n., 32n.,
33n., 37, 52n., 65n., 66n., 73n.,
75n., 78n., 79n., 82n., 111n.,
131n., 138n., 150n., 151n., 154n.,
155n., 156n., 168n., 175n., 192n.,
198n., 201n., 205n., 212n., 215n.,
219n., 221n., 224n., 235n., 242n.,
247n., 251n., 272n., 278n., 287n.,
311 e n., 312n., 313, 314n., 319,
320 e n., 321n., 322n., 325, 326n.,
331, 332n., 333, 334, 345, 346, 3,
47n., 349 e n., 350n., 351, 358n.,
360, 361, 363, 370 e n.
- Dolfi, Laura 125n., 259n., 273n.,
314n., 352n., 357, 359
- Duvivier, Julien 50n.
- Čechov, Anton 25, 71, 81n., 233,
235n.
- Eleodori, Ilaria 32n.
- Enrici, Carlo 183n.
- Enrico il Navigatore (Enrico di Aviz,
detto) 295
- Enriquez Agnoletti, Enzo 110n., 173n.,
329n.
- Enríguez Gómez, Antonio 178, 277n.,
279
- Enzesberger, Hans Magnus 292, 293n.
- Erbetta, Ivana 167n.
- Errante, Vincenzo 75n.
- Eschilo 25, 26, 54, 59n., 76, 78n.
- Esenin, Sergej 289, 290n.
- Espinel, Vicente 299
- Euripide 25
- Fabbri, Diego 183n.
- Faccioli, Emilio 234, 235n.
- Fagnano, Olga 203n.
- Falqui, Enrico 34, 91n., 121n., 160n.,
179n., 201n., 277n.
- Fattori, Giorgio 221n.
- Fedro, Gaio Giulio 53n.
- Felisatti, Massimo 338n.
- Felletti Spadazzi, Alberto 108n.
- Feltrinelli, Giangiacomo 268n.
- Ferrarino, Pietro 312 e n.
- Ferrata, Giansiro 91n., 332n.
- Ferrater Mora, José 164n.
- Ferrati, Sarah 197n.
- Ferretti, Lando 53n.
- Ferroni, Giulio 219n.
- Festa, Nicola 25, 88 e n.
- Fichera, Filippo 379n.
- Figurelli, Fernando 180n.
- Flamini, Ebe 136n.
- Flaubert, Gustave 322n.
- Flora, Francesco 71, 73n.
- Flores, Giorgio 241n.
- Fois, Giuseppina 329n.
- Folena, Gianfranco 86n., 220, 222n.,
294, 297, 299, 302 e n., 309, 330,
333n.
- Formiggini, Angelo Fortunato 160n.
- Forteleoni, Lorenzo 221n.
- Foscolo, Ugo 25, 72n., 74, 85, 87n.,
92n., 170n., 225, 352n., 367,
- Franco Bahamonte, Francisco (caudil-
lo) 163
- Frassinetti, Augusto 166n.
- Frattoni, Oreste 259n.
- Frau, Maria 12
- Fresu, Paolo 356n.
- Fromentin, Eugéne 81n.
- Fubini, Mario 128n.
- Gabin, Jean 17, 50n.
- Gadda, Carlo Emilio 245n., 272n.
- Gagliardo, Marco 198n.

- Galimberti, Tancredi Achille Giuseppe
Olimpio detto Duccio 289, 290n.
- Gallina, Anna Maria 287 e n.
- Gallini, Clara 329n.
- Gallo, Clorinda, detta Dinda 115n.,
156 e n., 166n., 187,
- Gallo, Niccolò 34, 114, 115n., 152 e
n., 156 e n., 166n., 171, 187, 214,
216n., 306
- Garboli, Cesare 115n., 166n.
- García Lorca, Federico 33, 156, 158,
182 e n., 183n., 186 e n., 187,
245n., 250, 257, 258n., 260n.,
272n.
- Garcilaso de la Vega 291
- Gardella, Domenico 281, 282n.
- Garin, Eugenio 272n.
- Garosci, Aldo 110n.
- Garrigues, Emilio 158
- Gatto, Alfonso 108n.
- Gerin, Bianca 174 e n.,
- Getto, Giovanni 111, 113n., 265
- Ghidetti, Enrico 219n.
- Giacobbe, Maria 221n.
- Gide, André 359
- Giglio, Tommaso 221n.
- Giovanelli, Franco 21, 169, 170, 247,
264n., 250, 313, 323, 325
- Giovenale, Decimo Giunio 125n.
- Giuffrè, Aldo 192n.
- Giuffrè, Carlo 192n.
- Giuliani, Lorella 144n.
- Giusso, Lorenzo 28
- Gnudi, Cesare 106n.
- Gómez Bedate, Pilar 336n.
- Gonella, Guido 317, 318n.
- Góngora y Argote, Luis de 124, 125n.,
164, 248
- Govoni, Corrado 78n.
- Gozzi, Carlo 71
- Graceffa, Monica 10n., 268n.
- Gramigna, Giuliano 215n.
- Gramsci, Antonio 320, 323
- Granados, Juana 258 e n.
- Grande, Mario 189n.
- Granzotto, Giovanni 219, 222n.
- Graziani, Girolamo 258n.
- Graziosi, Franco 185n.
- Griffo, Massimo 362
- Guerrieri-Crocetti, Camillo 282, 283
- Guidacci, Margherita 362n.
- Guillén, Claudio 259n., 365
- Guillén, Jorge 33, 159n., 163n., 175n.,
182 e n., 183n., 227 e n., 228, 254
e n., 257, 258 e n., 259n., 261,
272n., 285, 303 e n., 304, 313,
314n., 335, 336n., 360, 361, 372
- Heine, Heinrich 322n.
- Hernández, José 217 e n., 223, 225,
299n., 322n.
- Herrera y Reissig, Julio 210, 389
- Hesse, Herman 13, 65n.
- Heyerdhal, Thor 152n.
- Jacobbì, Ruggero 219n.
- Jiménez, Juan Ramón 250, 336n.
- Jiménez, Miguel 189n.
- Jovine, Francesco 166, 168n., 314n.
- Joyce, James 25, 69
- Klaczko, Giuliano 93
- La Barthe, Henry 50n.
- Laconi, Renzo 150n.
- La Fayette, Marie-Madeleine, Madame
de 25, 73n.
- La Fuente Ferrari, Enrique 164n.
- Lai, Enrico 161n.
- Lai, Maria 203n., 221n., 321n.
- La Malfa, Giorgio 345n.
- Landini, Agnese 19 e n., 50n., 73n.,
364n.
- Landolfi, Tommaso 245n.
- Lawrence, David Herbert 92n., 138n.,
241n.
- Lazaro Ros, Amando 189n.
- Leccese, Giuliana 171, 172, 307n.
- Leccese, Maria Luisa 27, 95n., 104, 106
e n., 109, 110, 112, 115, 117, 122,

- 129, 130, 133, 140n., 142, 158, 161, 162, 164, 165, 166, 169, 182, 188, 190 e n., 191, 193, 195, 196, 200, 204, 207, 209, 211, 214, 219, 221, 224, 225, 227, 229, 234, 240, 243n., 249, 250, 254, 256n., 257, 262, 263, 264n., 265, 270, 271, 276, 278, 282, 284, 286, 289, 290, 292, 293, 296, 297, 302, 305, 307, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 321, 323, 324, 327, 330, 333, 335, 336n., 338, 344, 345, 347, 348, 349, 351, 352, 355, 358, 360, 361, 362, 365, 366, 367, 368, 370, 372, 373, 374, 381
- Ledda, Gavino 339, 340
- Leibniz, Gottfried Wilhelm von 25, 65n., 78, 79n., 314n., 322n.
- Leone, Giovanni 197n. 277n.
- Leonetti, Francesco 21
- Leopardi, Giacomo 25, 85, 86n., 150n., 296n., 298n., 345, 352n., 367
- Le Sage, Alain René 299
- Lilliu, Giovanni 329n., 339, 340n.
- Limentani, Alberto 333 e n.
- Linari, Franca 10n., 372, 373n.
- Lippi, Filippino 290n.
- Lischi, Luciano 179
- Lisi, Nicola 25, 84n., 310
- Livi, Augusto 91n.
- Lo Gatto, Ettore 233n., 235
- Lombardi, Riccardo 364n.
- Lombardi, Sandro 334n.
- Lombardo, Ivan Matteo 28, 110 e n.
- Lonardi, Gilberto 333n.
- Longhi, Roberto 15, 51n.
- Longo, Luigi 235n.
- Longo, Oddone 297 e n.
- Loria, Arturo 245n.
- Loy, Rosetta 81n.
- Lucrezio, Tito Caro 25, 72, 73n.
- Lunetta, Mario 115n.
- Lupo, Renzo 9, 10n., 15 e n.
- Lupo, Valeria 201n.
- Lussu, Emilio 131n., 147, 150n., 197n., 323, 324n., 328, 329n., 337
- Luti, Giorgio 219n., 314n.
- Luzi, Mario 245n., 272n.
- Macaulay, Thomas Babington 109 e n., 129n.
- Maccari, Mino 354n.
- Machado, Antonio 33, 36, 148, 151n., 159n., 163n., 172, 173, 175n., 186 e n., 187, 188n., 217, 218 e n., 225, 248, 250, 301, 302, 305, 309, 310 e n., 342 e n., 344, 349, 357, 358n., 359, 391
- Machado, Manuel 217, 218 e n.
- Machiavelli, Niccolò 96n.
- Machlin, Sheldon M. 149n.
- Macrí, Albertina 372
- Macrí, Oreste 32 e n., 33 e n., 148, 151n., 164n., 174 e n., 186n., 188n., 199 e n., 202, 210n., 217n., 218n., 224n., 248, 249n., 258 e n., 259n., 266, 267, 269, 270, 271n., 272n., 273, 275n., 278, 279, 280, 284, 286, 287 e n., 289, 291, 294, 297, 301, 306, 311, 312, 313, 314n., 320, 324, 330 e n., 335, 336n., 342n., 343, 345, 346, 352n., 357, 358n., 359, 361, 362n., 370n., 372
- Mai, Alberto 105
- Malcovati, Fausto 235n.
- Manacorda, Giuliano 146, 147n., 154n., 155n., 176n.
- Manca, Mauro 103 e n.
- Manca, Teresa 108, 109
- Mancini, Guido 261, 262n.
- Manconi, Francesco 329n.
- Manelli, Raimondo 329n.
- Mangoia, Elena 183n.
- Mann, Thomas 13, 21, 65n.
- Manrique, Jorge 33, 187, 188n., 190, 192n., 193, 194n., 209n., 264n., 266n., 268n., 271, 272n., 273, 278, 280n., 281 e n., 285, 313, 330n.
- Manzoni, Alessandro 25, 81n., 111, 113n., 215n., 290 e n., 297, 298n., 299n., 308, 353n., 354

- Marabini, Claudio 28n., 66n., 73n.
 Marangoni, Matteo 14
 Marcazzan, Mario 180n.
 March, Ausiàs 33, 191 e n.
 Marchi, Giacomo (Giorgio Bassani) 18, 52n.
 Marchi, Marco 321n.
 Mariannetti, Agostino 364n.
 Marletta, Paolo 66n., 123 e n., 124n., 363
 Marras, Giampiero 305n.
 Martinengo, Alessandro 279, 280n.
 Martini, Maria 144n.
 Māsala, Francesco 196, 197n., 328, 329n., 339, 341
 Masino, Paola 79n.
 Massari, Lea 198n.
 Mattei, Enrico 215n.
 Mauro, Walter 201n.
 Mavara, Gino 203n.
 Mazzi, Sandro 144n.
 Mazzocchi, Gianni 221n.
 Melis, Mario 337, 344, 345n.
 Melville, Herman 25, 69
 Menéndez Pidal, Ramón 248, 249n., 285, 300, 306
 Meo Zilio, Giovanni 203n., 281, 283n., 284, 321, 322n.
 Merlo, Clemente 127, 128n.
 Messina, Sandro 338n.
 Metastasio, Pietro 130, 131n., 239, 243n., 244n., 268n., 351, 353n.
 Meyenetski, Maria 81n.
 Miccoli, Giovanni 65n.
 Michelstaedter, Carlo 93n.
 Micheli, Silvio 277, 278n.
 Migliorini, Bruno 222n.
 Milinari, Raffaello 355
 Minutili, Teresa 112n.
 Momigliano, Attilio 14, 32, 86n., 93n., 112n., 113n., 239, 241n., 346
 Mondadori, Alberto 79n.
 Mondolfo, Ugo Guido 28, 108n.
 Monilio, Gaetano 317
 Montaigne, Michel de 365
 Montale, Eugenio 103n., 129, 131n., 245n., 257, 258n., 316, 362n.
 Montanari, Fausto 180n.
 Montanelli, Indro 79n., 358n.
 Montessori, Maria 336n.
 Morandini, Morando 215n.
 Moravia, Alberto 149n., 245 e n., 350
 Morelli, Giovanni 251n.
 Moretti, Walter 21n., 322n., 325, 328, 332n., 354
 Mori, Zoe 81n.
 Moro, Aldo 197n.
 Moroncini, Francesco 25, 85, 86n.
 Morreale, Margherita 294 e n., 297
 Moscati, Giuseppe 144n.
 Mossa, Antonio Simon 304, 305n.
 Mossa, Lorenzo 131n., 132, 133 e n., 134, 135
 Mossa, Paolo 351, 352n.
 Motta, Federico 152, 153n.
 Munari, Bruno 79n.
 Mundula, Angelo 366 e n.
 Muschio, Carla 235n.
 Mussolini, Benito 53n., 93n., 95, 381
 Mutterle, Anco Marzio 333n.
 Nagliati, Mario 105n.
 Nazari, Oreste 25, 85, 86n.
 Nazzari, Amedeo 197n.
 Negri, Renzo 219n.
 Nencioni, Francesca 10n., 52n., 65n., 66n., 86n., 123n., 128n., 151n., 156n., 182n., 212n., 268n., 277n.
 Nenni, Pietro 28, 108n., 110n., 111n., 113n., 149n.
 Neruda, Pablo 322, 324n.
 Nitti, Francesco Fausto 150n.
 Nivola, Costantino 288n.
 Noferi, Adelia 224n.
 Novalis (Georg Friedrich Philipp Freiherr von Hardenberg) 310
 Olivetti, Adriano 125n., 343n.
 Olla, Gianni 338n.
 Omero 25, 82, 84, 85, 88 e n., 90, 107n., 123

- Onofri, Arturo 227 e n.
 Oppi, Giulio 168n., 183n.
 Oppo, Franco 198n.
 Orazio, Quinto Flacco 25, 29, 85, 107, 108n., 127, 128n., 285n., 331, 332n., 341 e n.
 Ortega, Julián Marías 164n.
 Ortega y Gasset, José 33, 163, 164n.
 Ortolani, Attilio 168n.
 Ovidio, Publio Nasone 25, 102n.
- Padovani, Paolo 125n.
 Pagliarini, Giorgio 240, 242n., 243
 Pala, Valeria 10n.
 Panarese, Luigi 32, 174n.
 Pancrazi, Pietro 25, 82, 84n., 89, 90, 91n., 199n., 201
 Pannunzio, Mario 60n.
 Pansa, Giampaolo 215n.
 Papas, Irene 338n.
 Papi, Lazzaro 25, 93 e n.
 Parenti, Franco 185n.
 Parini, Giuseppe 106n., 113n., 150n., 253n., 254, 255n.
 Parodi, Ernesto Giacomo 266n.
 Parpaglia, Salvatore 161n.
 Parri, Ferruccio 234, 235n.
 Pascarella, Cesare 58, 60n.
 Pascoli, Giovanni 58, 60
 Pasolini, Pier Paolo 79n., 148, 150n.
 Pasquali, Giorgio 240, 241n., 242n.
 Passalacqua, Tommaso 338n.
 Paul, David 167n.
 Pavese, Cesare 71, 129n., 141
 Pea, Enrico 25, 60n., 71, 73n.
 Pedullà, Walter 201n.
 Pellegrini, Silvio 186n., 261, 262n., 279, 282
 Pellicani, Michele 247n.
 Penna, Sandro 245n., 310
 Perelli, Luigi 308n.
 Perosa, Alessandro 363, 364n.
 Pes Corda, Clotilde 113n., 139n., 182n., 245n.
 Pes, Gavino 239
- Petrarca, Francesco 112n., 113n., 307, 333, 345n.
 Petrocchi, Giorgio 247n.
 Petronio, Giuseppe 288 e n.
 Peurea, Mario 195n.
 Piccioni, Luigi 63, 65n., 363
 Pierro, Albino 297, 302 e n.
 Piersigilli, Helenia 32n.
 Pilia, Fernando 329n.
 Pindemonte, Ippolito 25, 84, 86n.
 Pinna, Andrea 27, 113n., 114, 119, 123, 126, 129, 130, 146, 151, 173, 178, 182, 187n., 190 e n., 193, 200, 202, 203, 204, 207, 214, 221, 230, 231, 234, 247, 248, 26, 265, 270, 274, 276, 282, 293, 295, 296, 298, 300, 312, 323, 325, 328, 330, 331, 332, 342
 Pinna, Antonio Caio 161n.
 Pinna, Gennaro 64, 66n., 69, 71, 82, 83, 107, 111, 117, 200
 Pinna, Gonario 358n.
 Pinna, Marco 27, 121n., 122, 123, 126, 153, 169, 173, 178, 182, 187n., 190 e n., 200, 207, 221, 224, 227, 229, 230, 231, 234, 240, 248, 254, 256, 263, 265, 270, 276, 295, 296, 302, 304, 307, 311, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 320, 323, 325, 349, 360, 361, 362, 372
 Pinna, Nanni 125, 126, 181
 Pira, Michelangelo 329n., 344n.
 Pirandello, Luigi 189 e n.
 Piromalli, Antonio 379n.
 Pitti, Buonaccorso 251n.
 Poe, Edgar Allan 59n.
 Poggioli, Renato 257, 258n., 259n.
 Polidori, Francesca 32.
 Pondal, Eduardo 279, 280n.
 Ponte, Giovanni 219n.
 Prados, Emilio 33n., 182n.
 Pratolini, Vasco 34, 108n., 155n., 165n.
 Prebys, Portia 372n.
 Preti, Luigi 158 e n., 270 e n., 315, 381

- Proust, Marcel *13, 21, 322n.*
 Provvedi, Cristina *32n.*
 Pruna, Domingo *189n.*
 Prunas Tola, Pasquale *161n.*
 Puccini, Dario *205, 206n., 250, 251n., 279*
 Puccini, Mario *206n., 314n.*
 Puddu, Stefano *10n.*
 Puppo, Mario *265, 266n., 270*
- Quasimodo, Salvatore *245n., 379n.*
 Quevedo y Villegas, Francisco Gómez de *33, 159n., 163n., 172, 173n., 175n., 209n., 229n., 274, 275n., 277 e n., 284, 285n., 307, 313, 320, 334, 359*
 Quilici, Nello *70n.*
- Raboni, Giovanni *36, 228, 229n., 230, 301n., 303, 304, 305, 306, 307, 311, 323, 331*
 Racine, Jean *25, 71*
 Ragghianti, Carlo Ludovico *9, 10n., 14, 28, 66n., 72, 75n., 82n., 93n., 106n., 113n., 122n., 197n., 290n., 363n.*
 Raimondi, Ezio *106n.*
 Ramat, Raffaello *180n.*
 Ravegnani, Giuseppe *21, 59n., 70n.*
 Rea, Domenico *165n.*
 Reggio, Ercole *235n.*
 Rellini, Ugo *340n.*
 Rèpaci, Leonida *53n.*
 Resnevic, Olga *72n.*
 Resta, Antonio *369n.*
 Rilke, Rainer Maria *13, 14, 21, 25, 65n., 74, 75n., 245n., 322n.*
 Rinaldi, Antonio *10n., 21 e n., 106n., 118, 120n., 272n.*
 Risso Gattelli, Iole *65, 66 e n.*
 Risso Gattelli, Luigi *64, 66 e n.*
 Rodriguez, Alberto *321n.*
 Rof Carballo, Juan *164n.*
 Romagnino, Antonio *355, 356n., 359, 375*
- Romagnoli, Ettore *25, 84, 85, 86n.*
 Romanò, Angelo *192n.*
 Rombi, Paride *247n.*
 Roncaglia, Aurelio *28, 285, 286n.*
 Roncaglia, Gino *286n.*
 Rosato, Giuseppe *201n.*
 Roscioni, Giancarlo *115n., 166n.*
 Rossa, Gilberto *358n.*
 Rosselli, Carlo *150n.*
 Rossi, Anna Claudia *303 e n.*
 Rossi, Francesco Carlo *12n.*
 Rossi, Gianfranco *364 e n., 365*
 Rossi, Gilberto *142, 143n.*
 Rossi, Giuseppe Carlo *281, 283n.*
 Rossi, Luisa *183n.*
 Rossino, Giovanna Maria *103*
 Rossi, Sergio *303n.*
 Rousseau, Jean-Jacques *25, 70n.*
 Roveri, Alessandro *311, 313, 314, 315, 323*
 Rovero, Giuseppe *125n.*
 Rumor, Mariano *277n.*
 Russo, Carlo Ferdinando *133n., 369n.*
 Russo, Luigi *14, 15, 65n., 81n., 111, 112n., 113n., 122, 126, 128n., 132, 133n., 135, 152 e n., 177, 180n., 182, 241n., 264, 267, 268n., 286n., 297, 298n., 357, 367, 369n., 379 e n.*
- Saba, Michele *149, 151n.*
 Saba, Umberto *245n.*
 Saitta, Giuseppe *14*
 Salani, Carlo *49n., 126, 128n.*
 Salinari, Carlo *152n.*
 Salinas, Pedro *33, 158, 159n., 182n., 250*
 Salvi, Sergio *304, 305n.*
 Samonà, Carmelo *262n., 281, 283n., 285*
 Samonà, Giuseppe *283n.*
 Sanmarco, Gina *168n.*
 Sansa, Carlo *53n.*
 Sansone, Mario *180n.*
 Santuccio, Gianni *167, 168n., 183n.*

- Sapegno, Natalino 180n., 197n., 259n.,
 272n., 286n., 288n., 297, 298n.
 Saragat, Giuseppe 28, 108n., 110n.
 Saroyan, William 245n.
 Sartre, Alfonso 219n.
 Sassano, Fidia 363, 364n.
 Sassoli, Dina 203n.
 Satta, Antonello 328, 329n.
 Satta, Arnaldo 131n.
 Satta Branca, Pietro 151n.
 Satta, Salvatore 358n.
 Satta, Sebastiano 150n., 288 e n., 371
 Savarese, Gennaro 219n.
 Savinio, Alberto (Andrea De Chirico)
 86n.
 Sbragia, Mattia 338n.
 Sbrana, Leone 277, 278n.
 Scacchi, Giuseppe Gabriele 324n.
 Scalia, Gianni 219n.
 Scandella, Micha 167n., 168n., 180n.,
 183n.
 Scelba, Mario 149n., 158n.
 Scelzo, Filippo 183n.
 Scheiwiller, Giovanni 310n.
 Scheiwiller, Vanni 257, 258n., 309,
 310n., 330
 Schiaffini, Alfredo 265, 266n.
 Segre, Cesare 221, 272n.
 Sereni, Vittorio 219n.
 Sergi Ragionieri, Pina 314n.
 Serra, Michele 221n.
 Serra, Renato 288n.
 Settembrini, Luigi 90, 92n.
 Shakespeare, William 25, 69
 Shaw, George Bernard 197n.
 Shkirmatova, Marussia 235n.
 Siciliano, Enzo 316 e n.
 Silone, Ignazio 314n.
 Silori, Luigi 138n.
 Simeone, Bernard 358n.
 Soavi, Giorgio 125n.
 Sofocle 25, 80, 81n.
 Sole, Leonardo 329n.
 Solženicyñ, Aleksandr Isaevič 293
 Sotgiu, Girolamo 329n.
 Spadolini, Giovanni 221n.
 Spagnoletti, Giacinto 288 e n.
 Spanu Satta, Francesco 28, 93n., 151n.,
 232n., 233n.
 Spignoli, Teresa 272n.
 Spinoza, Baruch 65n., 314n., 322n.
 Spitzer, Leo 158, 159n., 163 e n., 164n.
 Spongano, Raffaele 111, 113n.
 Stanley, Henry Morton 25, 58, 60n.
 Stara, Antonio 151n.
 Starobinski, Jean 322n.
 Stedile, Marzia 10n., 13, 73n.
 Sterne, Lawrence 92n.
 Stevenson, Robert Luis 59n.
 Stuparich, Giani 92n.
 Tanda, Nicola 346 e n., 351, 355, 359,
 374, 375
 Tartaglia, Ferdinando 144n.
 Tasso, Torquato 25, 51n., 85, 109n.,
 243n., 253n., 258n., 267, 268n.,
 273n., 306n., 308, 310 e n., 345,
 346n.
 Tateo, Francesco 277n.
 Tavolara, Eugenio 28n., 73n.
 Tedeschi, Giuseppe 215n.
 Tellini, Gino 241n.
 Teracini, Lore 221
 Terzani, Tiziano 215n.
 Tesio, Giovanni 337, 338n.
 Testa, Valentina 247n., 278n.
 Tiezzi, Federico 334n.
 Timpanaro, Sebastiano 241n.
 Tirso de Molina (Gabriel Téllez) 248,
 352n.
 Tolstoj, Lev Nikolaevič 314n.
 Tomasi di Lampedusa, Giuseppe 255n.,
 267, 268n.
 Torricelli, Evangelista 271, 272n.
 Traverso, Leone 258, 259n.
 Trentini, Nives 33n.
 Trevelyan, George Macaulay 127,
 129n., 130
 Trevisani, Giulio 379n.
 Trezzini, Lamberto 201n.

- Tridu, Antonio 198n.
 Trina, Romano 338n.
 Trombadori, Antonello 152n.
 Tumiatì, Corrado 110n., 119, 121n.,
 134, 135, 171, 173n., 379
 Tumiatì, Roseda 335
 Turati, Filippo 235n.
 Turi, Nicola 81n., 185n., 198n., 215n.,
 318n., 338n.
 Tutino, Saverio 355, 356n.
 Twain, Mark 73n.
- Unamuno, Miguel de 33, 148, 150n.,
 225, 250
 Ungaretti, Giuseppe 25, 85, 86n., 132,
 133, 134, 272n., 301, 385, 388
- Valeri, Diego 78n.
 Valéry, Paul 116n., 258, 259n.
 Valgimigli, Manara 25, 77, 78n., 80,
 81n., 181, 182n.
 Valle Inclán, Ramón María 199 e n.,
 296
 Valli, Donato 224n., 311, 312n., 324,
 330, 335, 341, 343, 345, 346, 351
 Vannantò (Giovanni Antonio di Giacommo) 292 e n.
 Vannucci, Giulio 10n., 242n., 292n.,
 301n.
 Varanini, Giorgio 367, 369n.
 Varese, Carmen (Carmen Federici)
 23, 27, 35, 51n., 53n., 68n., 73n.,
 75n., 89, 92n., 97, 132n., 143n.,
 147n., 151, 152n., 166n., 181, 195
 e n., 196, 197n., 199n., 240, 242n.,
 243, 245, 246, 247, 249, 250, 252,
 253, 254, 255, 256 e n., 258, 260,
 261, 263, 264n., 266, 267, 269 e
 n., 270, 271, 274, 277n.
 Varese, Federico 326, 343, 348
 Varese, Fiammetta (Fiammetta Gamba)
 11, 35, 288n., 289, 290n., 291, 292,
 296, 298, 299, 301, 303, 305, 307,
 312, 313, 314, 316, 318 e n., 319,
 321, 325, 326, 327, 330, 332, 334,
 336, 338, 341, 344, 345, 347, 348,
 349 e n., 350 e n., 352, 353, 354,
 356, 359, 360, 361, 362, 364, 365,
 367, 369, 370, 371, 374, 375, 376
 Varese, Ranieri 23, 75n., 90, 92n., 196,
 197n., 240, 242 e n., 243 e n., 245,
 246, 254, 256, 258, 259, 260, 261,
 263, 264, 266, 272, 276, 284, 298,
 299, 305, 312, 323, 344n., 351,
 354, 355,
 Varese, Marina (Marina Rossi) 27, 75
 n., 146, 196, 197n., 240, 242n.,
 24, 245, 247, 249, 250, 254, 255,
 256, 257, 259, 260, 263, 266,
 270n., 271, 276, 284, 290n., 291,
 292, 296, 298, 299, 303n., 305,
 312, 320, 326, 351
 Vasa, Andrea 204 e n., 274, 275n., 278,
 279, 287, 328
 Vecchietti, Giorgio 60n.
 Vega Carpio, Félix Lope de 33, 159n.,
 163n., 175n.
 Velloso, José Miguel 189n.
 Venturi, Gianni 52n., 367, 369n., 370
 Verga, Giovanni 25, 367, 369n.
 Verlaine, Paul 86n.
 Vettori, Francesco 96n., 122n.
 Viani, Lorenzo 130
 Viganò, Renata 162n.
 Vigolo, Giorgio 226, 227n.
 Vigorelli, Giancarlo 108n.
 Villari, Rosario 323
 Virgilio Marone, Publio 25, 85
 Visconti, Luchino 183n.
 Vitale, Serena 235n.
 Vittorini, Elio 245n., 356n.
 Voglino, Emilio 192n.
 Volta, Pablo 149n.
- Wagner, Max Leopold 132, 133n., 134
 e n., 138n., 358n.
- Zagari, Mario 108n.
 Zaghi, Carlo 111, 113n., 114, 115,
 130, 240, 308 e n., 342

Zambon, Francesco 302n.

Zambrano, María 164n.

Zanda, Antonello *10n.*, 338n.

Zanzotto, Andrea 75n., 219n.

Zara, Igino 111n.

Zavattini, Cesare 79n.

Zedda, Francesco (Silanus, F.Z.) 149n.,
150n., 379n.

Zuddas, Giorgio 117n.

VOLUMI PUBBLICATI

MODERNA/COMPARATA

1. *Giuseppe Dessì tra traduzione e edizioni. Una raccolta di saggi*, a cura di Anna Dolfi, 2013.
2. *Il racconto e il romanzo filosofico nella modernità*, a cura di Anna Dolfi, 2013.
3. *Dessì e la Sardegna. I carteggi con «il Ponte» e Il Polifilo*, a cura di Giulio Vannucci, 2013.
4. *Tre amici tra la Sardegna e Ferrara. Le lettere di Mario Pinna a Giuseppe Dessì e Claudio Varese*, a cura di Costanza Chimirri.
5. Nicola Turi, *Giuseppe Dessì: storia e genesi dell'opera* (in corso di stampa).
6. *Non dimenticarsi di Proust. La declinazione di un mito nella cultura moderna*, a cura di Anna Dolfi (in preparazione).
7. *Non finito, opera interrotta e modernità*, a cura di Anna Dolfi (in preparazione).

La collana, che si propone lo studio e la pubblicazione di testi di e sulla modernità letteraria (cataloghi, corrispondenze, edizioni, commenti, proposte interpretative, discussioni teoriche) prosegue un'ormai decennale attività avviata dalla sezione *Moderna* (diretta da Anna Dolfi) della *Biblioteca digitale del Dipartimento di Italianistica* dell'Università di Firenze di cui riportiamo di seguito i titoli.

MODERNA

BIBLIOTECA DIGITALE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

1. *Giuseppe Dessì. Storia e catalogo di un archivio*, a cura di Agnese Landini, 2002.
2. *Le corrispondenze familiari nell'archivio Dessì*, a cura di Chiara Andrei, 2003.
3. Nives Trentini, *Lettere dalla Spagna. Sugli epistolari a Oreste Macrì*, 2004.
4. *Lettere a Ruggero Jacobbi. Regesto di un fondo inedito con un'appendice di lettere*, a cura di Francesca Bartolini, 2006.
5. «L'Approdo». *Copioni, lettere, indici*, a cura di Michela Baldini, Teresa Spignoli e del GRAP, sotto la direzione di Anna Dolfi, 2007 (CD-Rom allegato con gli indici della rivista e la schedatura completa di copioni e lettere).
6. Anna Dolfi, *Percorsi di macritica*, 2007 (CD-Rom allegato con il *Catalogo della Biblioteca di Oreste Macrì*).
7. *Ruggero Jacobbi alla radio*, a cura di Eleonora Pancani, 2007.
8. Ruggero Jacobbi, *Prose e racconti. Inediti e rari*, a cura di Silvia Fantacci, 2007.
9. Luciano Curreri, *La consegna dei testimoni tra letteratura e critica. A partire da Nerval, Valéry, Foscolo, D'Annunzio*, 2009.
10. Ruggero Jacobbi, *Faulkner ed Hemingway. Due nobel americani*, a cura di Nicola Turi, 2009.
11. Sandro Piazzesi, *Girolamo Borsieri. Un colto poligrafo del Seicento. Con un inedito «Il Salterio Affetti Spirituali»*, 2009.
12. *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite*, a cura di Francesca Nencioni, 2009.
13. Giuseppe Dessì, *Diari 1949-1951*, a cura di Franca Linari, 2009.
14. Giuseppe Dessì, *Diari 1952-1962*. Trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni, 2011.
15. Giuseppe Dessì, *Diari 1963-1977*. Trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni, 2011.
16. *A Giuseppe Dessì. Lettere editoriali e altra corrispondenza*, a cura di Francesca Nencioni. Con un'appendice di lettere inedite a cura di Monica Graceffa, 2012.
17. Giuseppe Dessì-Raffaello Delogu, *Lettere 1936-1963*, a cura di Monica Graceffa, 2012.

